BYZANTION

REVUE INTERNATIONALE DES ÉTUDES BYZANTINES

fondée en 1924

par Paul GRAINDOR et Henri GRÉGOIRE

Organe de la Société belge d'Études byzantines

TOME LX
(1990)

Publié avec l'aide financière du Ministère de la Communauté française et de la Fondation Universitaire de Belgique

BRUXELLES
BOULEVARD DE L'EMPEREUR, 4
1990

SULL'AUTORE DEGLI SCOLI MITOLOGICI ALLE ORAZIONI DI GREGORIO DI NAZIANZO

Uno degli enigmi che l'antichità ha lasciato irrisolti, rimane senz'altro l'attribuzione di un'opera che per la sua stessa natura, oltre che per le vicende legate in vario modo alla tradizione del testo di Gregorio di Nazianzo, ha ridestato negli ultimi anni l'interesse di qualche studioso.

Si tratta dell'ormai celebre *Συναγωγὴ καὶ ἐξήγησις ὧν ἐμνήσθη ἱστοριῶν ὁ ἐν ἁγίοις πατὴρ ἡμῶν Γρηγόριος*, una sorta di commentario mitologico a quattro omelie di Gregorio, l'*Oratio in Sancta Lumina* (*Or.* 39), l'*Oratio funebris in laudem Basilii Magni* (*Or.* 43) e le due *Invectivae adversus Iulianum* (*Or.* 4, 5), che un autore tramandato sotto il nome di Nonno *ἀββᾶς*, e più tardi ribattezzato Pseudo-Nonno, avrebbe scritto agli inizi del VI secolo (1). La fortuna di queste *Historiae*, alcune delle quali ci sono giunte con miniature (2), è stata notevolissima. Tràdite da ca. 150 mss. greci (3), e da due recensioni in lingua siriaca (4) e

(1) Il lavoro più completo su questo scoliaste è ancora oggi la dissertazione di E. PATZIG, *De Nonnianis in IV orationes Gregorii Nazianzeni commentariis*, Jahresbericht der Thomasschule in Leipzig über das Schuljahr 1889-1890, Leipzig 1890, pp. 1-30. Una trattazione esauriente dell'opera dei commentatori di Gregorio è in J. SAJDAK, *Historia critica scholiastarum et commentatorum Gregorii Nazianzeni (Meletemata Patristica I)*, Cracoviae 1914, cf. F. LEFHERZ, *Studien zu Gregor von Nazianz. Mythologie, Überlieferung, Scholiasten*, Diss., Bonn 1958, p. 109ss., cui è da aggiungere la recente rassegna operata da F. TRISOGLIO in *Mentalità ed atteggiamenti degli scoliasti di fronte agli scritti di S. Gregorio di Nazianzo, II. Symposium Nazianzenum. Louvain-la-Neuve, 25-28 août 1981*, actes du colloque internat. ed. par J. Mossay, Paderborn 1983, pp. 187-251.

(2) Per le illustrazioni delle *Historiae* dello Pseudo-Nonno, vd. K. WEITZMANN, *Greek Mythology in Byzantine Art*, Princeton 1951, pp. 6-92.

(3) Un elenco aggiornato è stato pubblicato da J. NIMMO SMITH, *A revised List of the Manuscripts of the Pseudo-Nonnos Mythological Commentaries on four Sermons by Gregory of Nazianzus*, Byzantion 57, 1987, pp. 93-113.

(4) Cf. S. BROCK, *The Syriac Version of the Pseudo-Nonnos Mythological Scholia*, Cambridge 1971. La versione siriaca è attribuita dai mss. a Abbas

armena (5), furono utilizzate largamente dai successivi commentatori, come Cosma di Gerusalemme, Basilio Minimo, Elia di Creta, Niceta Eraclea, nessuno dei quali le cita con il nome dell'autore.

Dopo le edizioni degli scoli greci di Montacutius (6), Mai (7), Creuzer (8), parziali e senza una solida base critica, e quelle promesse, ma mai realizzate da Patzig (9) e Sinko (10), un decisivo contributo allo studio di questa singolare produzione scoliastica è venuto dai lavori di Brock (11) e Declerck (12), i quali hanno

Mar Paula, vescovo di Edessa, e risalirebbe al 624, cioè all'epoca del suo esilio a Cipro.

(5) Cf. A. MANANDIAN, *Die Scholien zu fünf Reden des Gregorius von Nazianz*, Zeitschrift für armenische Philologie I, 1902, pp. 220-300. Di recente D. LATTEUR, *Les scholies arméniennes au Discours XXIV sont-elles du Pseudo-Nonnos ?, II. Symposium Nazianzenum*, op. cit., pp. 253-7 ha dimostrato come le *historiae* armene dell'*or.* 24 non possono derivare da un originale greco.

(6) R. MONTAGU, S. Gregorii Nazianzeni *in Julianum invectivae duae cum scholiis Graecis nunc primum editis*, Etonae 1610 (= *PG* 36.985-1058).

(7) A. MAI, *Spicilegium Romanum* II, 2, Romae 1839, p. 374ss. (= *PG* 36.1057-1072).

(8) F. CREUZER, *Nonni narrationes viginti. Meletemata e Disciplina Antiquitatis*, Pars I, Leipzig 1817, pp. 60-97.

(9) E. PATZIG, *De Nonnianis, op. cit.*, p. 2 «Nunc mihi tantae sunt copiae partim aliorum beneficio suppeditae, partim mea ipsius opera undique collectae, ut liceat non disserere modo de Nonni commentariis, sed ipsos curare edendos. Quam editionem hoc ipso anno in bibliotheca Teubneriana proditurum spectant ...».

(10) Th. SINKO, *De expositione Pseudo-Nonniana historiarum quae in orationibus Gregorii Nazianzeni commemorantur* (Charisteria Morawski oblata), Cracoviae-Lipsiae, 1922, p. 138.

(11) S. BROCK, *The Syriac Version, op. cit.*, il quale ha pubblicato nella sua edizione anche il testo greco degli scoli all'*or.* 39 (pp. 159-72), ricavandolo da *c* (Trinity College, Cambridge, ms. 209).

(12) Cf. J. DECLERCK, *Five unedited Greek Scholia of Ps.-Nonnos*, AC 45, 1976, pp. 181-9 (= DECLERCK 1) ; *Les Commentaires mythologiques du Ps.-Nonnos sur l'homélie XLIII de Grégoire de Nazianze. Essai d'édition critique*, Byzantion 47, 1977, pp. 92-112 (= DECLERCK 2) ; *Contribution à l'étude de la tradition grecque des «Histoires Mythologiques» du Ps.-Nonnus*, Sacris Erudiri 23, 1978-9, pp. 177-90.

posto le basi per una completa edizione critica che possa sostituire la vecchia raccolta delle *Historiae* pubblicata dal Migne in *PG* 36.985-1072 ([13]).

Se dei progressi si sono fatti in campo critico-testuale, grazie anche all'apporto delle due recensioni, siriaca e armena, che hanno preservato un testo più antico di quello greco ([14]), nulla di nuovo è emerso sulla paternità degli scoli, legata al misterioso Nonno *ἀββᾶς* ([15]), e il periodo di composizione, comunemente assegnato al VI sec. ([16]). Sarà di conseguenza in questa duplice direzione che occorrerà muovere un'indagine, partendo proprio dal nome dell'autore che compare in almeno 7 mss. ([17]), di cui il più antico è il *Lond. BM Addit.* 18231 dell'anno 972 che al f. 318 reca scritto dalla prima mano :

✝ *Τ' ABBĀ NÓNOY*
✝ *ΣΥΝΑΓΩΓῊ Κ̀' ΕΞΗΓΗΣΙΣ* ([18]).

(13) Nel corso di questo lavoro gli scoli greci alle *Or.* 4, 5 finora pubblicati solo in *PG*, saranno citati secondo la numerazione del Migne. Per una tavola di concordanze vd. S. Brock, *The Syriac Version, op. cit.*, pp. 18-22.

(14) Cf. S. Brock, *The Syriac Version, op. cit.*, pp. 25-7 «Part of the value of Syr. lies in the fact that it is almost entirely free from such interpolations» (p. 25). Lo studioso passa poi a dividere questi interventi sul testo greco in due categorie principali : a) inserzione di epiteti anti-pagani, frasi, etc. ; b) inserzione di materiale addizionale.

(15) Sull'attribuzione nel cod. *Vind. theol. gr.* 120 N (cf. *Katalog der Griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek* III/2. *Theol. gr.* 101-200, edd. H. Hunger, O. Kresten, C. Hannick, Vienna 1984, pp. 61-2) a un Nonno *μοναχός*, vd. E. Patzig, *De Nonnianis, op. cit.*, p. 25.

(16) Vd. Th. Sinko, *De expositione Pseudo-Nonniana, op. cit.*, pp. 124-48, il quale pensava ad un' origine cario-frigia dell'autore, e E. Patzig, *De Nonnianis, op. cit.*, pp. 28-30 convinto di un'appartenenza dello scoliaste all'area siro-palestinese, cf. H. G. Beck, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich*, München 1959, p. 422.

(17) Cf. J. Sajdak, *Historia critica, op. cit.*, p. 5s. Sono grato a J. Nimmo Smith che *per litteras* mi comunica : «A second hand has also ascribed the text of *Vat. Reg. gr.* 46, f. 462 r., to the 'Abbot' Nonnos and refers to *Vat. Reg. gr.* 94, a descendant of *Par. gr.* 522».

(18) Sorprende un pò che Brock, *The Syriac Version, op. cit.*, p. 3 n° 2 si limiti a notare «the scholia are attributed to the 'Abbas Nonnos', i.e. Nonnos of Panopolis. This attribution is certainly incorrect ...», cf. anche la rec. di P. Chuvin, REA 74, 1972, p. 355, F. Vian, *Revue des études grecques* 87, 1974, p. 504.

Se quindi il nome lungi dall'essere 'fictum' e 'commenticium' come voleva il Patzig ([19]), gode di una induscussa attestazione, non si potrà dubitare che sia esistito un *ἀββᾶς* Nonno, tanto più che il nome, è stato osservato ([20]), era piuttosto diffuso negli ambienti cristiani di area siriaca. Probabilmente al Patzig premeva sbarazzarsi di un nome che già in passato aveva provocato l'intervento del Bentley ([21]) il quale sostenne, sulla base di presunte aporie negli scoli, che l'autore delle *Historiae* non poteva essere lo stesso Nonno che aveva scritto le *Dionisiache*. In realtà le prove da lui addotte sono inconsistenti, tanto più che Bentley credette di dimostrare in maniera netta la separazione chiamando in causa lo stesso Panopolitano, «sunt vero duo (*scil.* errores) huius commentatoris, quos suos esse non posse, ipse poeta declarat». Ora sono proprio questi due 'errores' i punti più deboli della sua tesi, che reflettono anche i limiti inevitabili di una certa critica settecentesca : a) come già si era accorto il Patzig ([22]), *Ζαγρᾶιος* (cf. *PG* 36.1053C3) che era apparso al Bentley 'barbarum', non è attestato concordemente dalla tradizione, alcuni codd. hanno *Ζαγρεύς*, la forma che ricorre nelle *Dionisiache* ; b) l'esistenza di una fonte Castalia presso Dafne di Antiochia (cf. *PG* 36.1045) non è un'invenzione dello scoliaste, ma è ben documentata (vd. *infra*). Se Nonno di Panopoli, come ricorda il Bentley, allude alla Castalia del Parnasso (cf. *Dion.* 4.310), è vero altresì che menziona una località Dafne in Siria, cf. *Dion.* 17.311, 40.134, 149. Quanto siano vane simili argomentazioni, mi sembra anche superfluo notare, quello che sorprende invece è come abbiano avuto la forza di imporsi, quasi per inerzia e fino ai nostri giorni, come 'argomenti definitivi' ([23]).

(19) Cf. *De Nonnianis, op. cit.*, p. 25. La tesi del Patzig, sostanzialmente accolta anche dal SAJDAK, *Historia critica, op. cit.*, p. 7, era stata giustamente messa in discussione da J. GOLEGA, *Studien über die Evangeliendichtung des Nonnos von Panopolis*, Breslau 1930, p. 8 n° 1.

(20) Vd. R. DOSTALOVA-JENISTOVA, *Über den Namen des Dichters Nonnos* (Berliner byzantinische Arbeiten, 9), Berlin, 1957, pp. 31-5.

(21) R. BENTLEY, *Responsio, qua dissertationem de epist. Phalaridis vindicat a censura Caroli Boyle*, Opusc. philol., Lipsiae 1781, p. 160.

(22) *De Nonnianis, op. cit.*, p. 26.

(23) F. TRISOGLIO, *Mentalità ed atteggiamenti, op. cit.*, p. 190.

Credo pertanto che, libero il terreno da pregiudizi, tutta la questione della paternità nonniana degli scoli debba essere almeno riesaminata, alla luce del carattere intimo di questa raccolta che non ha intenti esegetici (24), ma si presenta nella veste di un manuale mitologico, e nel tentativo di acquisire pur sempre qualche ulteriore dato sulla personalità dell'autore.

I) Nella prima delle due invettive contro Giuliano, *Or.* 4.108, Gregorio accenna alla porpora scoperta dai Tiri : *Εἰ δέ σοι μέγα καὶ μέγιστον τῶν ὄντων ἡ ἁλουργίς, ἐξ ἧς σοφὸς σὺ καὶ τῶν τοιούτων νομοθέτης, τί, οὐκ ἀποθήσῃ ταύτην Τυρίοις, παρ' ὧν ἡ ποιμενικὴ κύων, ἡ τῇ κόχλῳ βρωθείσῃ καὶ τὰ χείλη καθαιμαξάσῃ, τῷ ποιμένι τὸ ἄνθος γνωρίσασα καὶ διὰ τούτων παραδοῦσα τοῖς βασιλεῦσιν ὑμῖν τὸ πένθιμον [τοῖς κακοῖς] ῥάκος καὶ ὑπερήφανον ;*

Né il Bernardi (25), né il Kurmann (26) che ha curato di recente un buon commento all' *Or.* 4 di Gregorio, citano lo Pseudo-Nonno che dedica al mito un'interessante *historia* dal titolo *Περὶ ἁλουργίδος* (*PG* 36.1020 A-B) : *Ἐν Τύρῳ παρὰ τὸν αἰγιαλὸν κύων ποιμενικὴ πορευομένη, εὑροῦσα κογχύλιον ἔφαγεν. Εἶτα τὸ αἷμα τοῦ κογχυλίου ἔβαψε τῆς κυνὸς τὸ στόμα· εἶτα ὁ ποιμὴν νομίζων πεπλῆχθαι τὴν κύνα, λαβὼν ἔριον ἀπέμασσε τὸ αἷμα τοῦ στόματος τῆς κυνός. Καὶ εὕρηται μὲν ἡ κύων ἔχουσα μηδὲν φαῦλον, τὸ δὲ ἔριον τὴν τῆς πορφύρας ἀναδεδεγμένον βαφήν. Εἶτα ἐγνωκὼς ὁ ποιμὴν ὅτι τὸ κογχύλιον τοιαύτην ἔχει φύσιν βαπτικήν, ἐδημοσίευσεν αὐτὸ τοῦτο· καὶ οὕτω συνέλεγον ἐκ τῆς θαλάσσης τὰ κογχύλια, καὶ κατεσκεύασαν τὴν πορφύραν· ἐκ δὲ ταύτης, τὰς ἁλουργίδας.*

Come si può vedere lo scoliaste è ben informato, poteva disporre di un manuale mitologico (27) o di un catalogo di *εὑρήματα*, forse lo stesso utilizzato dall'autore del *Chron.*

(24) Cf. F. LEFHERZ, *Studien zu Gregor von Nazianz, op. cit.*, p. 123s.

(25) J. BERNARDI, Grégoire de Nazianze. *Discours 4-5. Contre Julien.* Introduction, texte critique, traduction et notes (*SC* 309), Paris 1983, p. 261 n° 4.

(26) A. KURMANN, Gregor von Nazianz. *Oratio 4 Gegen Julian. Ein Kommentar (= Schweizerische Beiträge zur Altertumswissenschaft* 16), Basel 1988, p. 358s.

(27) Sulle fonti dello Pseudo-Nonno vd. l'edizione di F. CREUZER, *Nonni narrationes, op. cit., passim*, e K. Weitzmann, *Greek Mythology, op. cit.*, p. 78ss.

Pasch. ([28]), ma non è da escludere che si sia valso di un'altra fonte, quale ACH. TAT. 2.11.4-8. Come è stato già osservato, esistono profonde analogie fra questo passo e l'*excursus* che Nonno di Panopoli, ampiamente tributario del romanzo di Achille Tazio ([29]), dedica alla scoperta della porpora ([30]) :

Dion. 40.304-10 *καὶ Τυρίῃ σκοπίαζε δεδευμένα φάρεα κόχλῳ,*
πορφυρέους σπινθῆρας ἀκοντίζοντα θαλάσσης,
ἦχι κύων ἁλιεργὸς ἐπ'αἰγιαλοῖσιν ἐρέπτων
ἐνδόμυχον χαροπῇσι γενειάσι θέσκελον ἰχθὺν
χιονέας πόρφυρε παρηίδας αἵματι κόχλου,
χείλεα φοινίξας διερῷ πυρί, τῷ ποτε μούνων
φαιδρὸν ἁλιχλαίνων ἐρυθαίνετο φᾶρος ἀνάκτων.

A questo punto, se una derivazione da Achille Tazio è per entrambi, Gregorio e lo scoliaste, almeno ipotizzabile per la presenza nella favola del pastore che ricopre il ruolo che altrove aveva Eracle ([31]), assai più delicata diventa un'analisi dei due *excursus* dello scoliaste e dell'autore delle *Dionisiache* che presentano alcune analogie : a) in Nonno (v. 306) a trovare la conchiglia è un *κύων ἁλιεργός* e questo si spiegherebbe con la

(28) Cf. *PG* 92.164B dove si cita come fonte Palefato. Il silenzio dello Pseudo-Nonno che aveva menzionato nell'*hist.* precedente (65 Migne) Palefato (cf. *PG* 36.1020A), mi fa credere però che lo scoliaste qui segua un'altra versione in cui nel mito era scomparso Eracle (vd. *infra*). Questo basterebbe ad escludere l'identificazione proposta dal PATZIG, *De Nonnianis, op. cit.*, pp. 28-30, dell'autore delle *Historiae* con Giovanni Malala, in quanto quest' ultimo parla di Eracle e menziona esplicitamente Palefato, cf. *Chron.*, *PG* 96.101.C *καθὼς Παλαίφατος ὁ σοφώτατος συνεγράψατο.*

(29) Mi limito qui a citare solo D. GIGLI, *Alcune nuove concordanze fra Nonno e Achille Tazio*, in 'Studi in onore di A. Ardizzoni', Roma, 1978, pp. 433-46 dove si troverà anche la bibliografia precedente.

(30) Sul gusto di Nonno per le invenzioni vd. P. CHUVIN, Nonnos de Panopolis, *Les Dionysiaques*, t. II, chants III-V, Paris, 1976, p. 45s.

(31) Cf. POLL. 1.45-7 BETHE, *Chron. Pasch.*, *PG* 92.161C, MALAL. *Chron.* *PG* 96.100C, Jo. ANTIOCH. riportato da MÜLLER, *FHG* IV, p. 544.16. Per Eracle inventore della porpora assimilato al dio tirio Melqart, vd. H. J. KATZENSTEIN, *The History of Tyre*, Jerusalem 1973, p. 16, 89, n° 64. L'invenzione della porpora risalirebbe al II millennio a.C., cf. R. MEYER, *History of Purple as a Status Symbol in Antiquity*, Bruxelles 1970, p. 11s. n° 2.

sovrapposizione in Ach. Tat. di *ἁλιεύς* a *ποιμήν* (32). Nello scoliaste che aveva sotto gli occhi Gregorio leggiamo invece *κύων ποιμενική*; b) molto vicini sono entrambi nella determinazione locale (33), NONN. 40.306 *ἐπ' αἰγιαλοῖσιν* ~ PS.-NONN. *παρὰ τὸν αἰγιαλόν* (forse *ἐνδόμυχον* di *Dion.* 40.307 nasconde *ἐν κοίλῳ μυχῷ* di ACH. TAT. 2.11.4); c) la clausola nonniana di 40.308 *αἵματι κόχλου* che ricorre anche in *Par.* T 23 (cf. Naumachius, HEITSCH 29.62, Paul. Sil. *Amb.* 147), ritorna quasi identica nello scoliaste, *αἷμα τοῦ κογχυλίου*, anche se è possibile una *variatio* di ACH. TAT. 2.11.5 *τοῦ ἄνθους τὸ αἷμα* (cf. GREG. NAZ. *Or.* 4.108 *τῷ ποιμένι τὸ ἄνθος γνωρίσασα* ?); d) *Εἶτα ἐγνωκὼς ὁ ποιμὴν ὅτι τὸ κογχύλιον τοιαύτην ἔχει φύσιν βαπτικήν* di Ps.-Nonn. sembra riflettere Ach. Tat. 2.11.7 *συνῆκεν οὖν τοῦ κόχλου τὴν φύσιν ὁ ποιμήν*.

II) Nella seconda invettiva contro Giuliano, *Or.* 5.32, Gregorio allude allo *σπαραγμός* delle divinità: *Γελῶ σου τὸν Πᾶνα καὶ τὸν Πρίαπον καὶ τὸν Ἑρμαφρόδιτον καὶ τοὺς ὑπὸ μανίας περικεκομμένους ἢ διεσπασμένους θεούς* (*PG* 35.705). Lo scoliaste nel commentare il passo ricorda l'episodio di Dioniso Zagreo, cf. *PG* 36.1053C *Περσεφόνη γεννᾷ τὸν Ζαγρᾶιον* (*v.l. Ζαγρεύν*) *Διόνυσον, ἐκ τοῦ Διὸς συλλαβοῦσα αὐτόν. Τοῦτον γεννηθέντα οἱ Τιτᾶνες (δαιμονίων δὲ τάξεις αὗται) φθονήσαντες τῷ Διονύσῳ, ὡς ἐκ Διὸς ἔχοντι τὴν γέννησιν, διασπαράσσουσιν αὐτόν. Ἄλλοι δὲ λέγουσιν, ὅτι καθ' ὑπόθεσιν τῆς Ἥρας διεσπάσθη ὑπὸ τῶν Τιτάνων ὁ Διόνυσος*. Ora può non essere del tutto casuale che anche Nonno nelle *Dion.* identifichi Zagreo a Dioniso, seguendo una tradizione che deriverebbe dalle rapsodie orfiche (34), cf. 5.563ss., 6.165ss., 10.294, 31.48, 38.209s. Fra l'altro anche la seconda versione

(32) Sulla confusione in ACH. TAT. fra *ποιμήν* e *ἁλιεύς* vd. il comm. *ad loc.* di E. VILBORG, Achilles Tatius. *Leucippe and Clitophon. A Commentary*, Göteborg 1962, p. 49.

(33) Per l'origine marina (e dionisiaca) della porpora cf. F. LISSARAGUE, *L'immaginario del simposio greco*, Bari 1989, pp. 129-46 ('Il mare color del vino').

(34) Di questo parere è M. L. WEST, *The Orphic Poems*, London-Oxford 1983, p. 154 che riprende la tesi di O. KERN, *Orphicorum Fragmenta*, Berlin 1922, p. 231 «Orphicorum *Ἱεροῖς λόγοις* usus est haud dubie Nonnus». Mentre è in corso di pubblicazione l'ediz. del VI canto delle *Dion.* a cura di P. CHUVIN, può essere sempre valido il rimando all'art. *Zagreus* di W. FAUTH in *RE* 2221ss.

fornita dallo scoliaste sulla morte di Zagreo (*ἄλλοι δὲ λέγουσιν...*) non è molto lontana da *Dion.* 6.170s. *δαίμονος ἀστόργοιο χόλῳ βαρυμήνιος Ἥρης / Ταρταρίῃ Τιτῆνες ἐδηλήσαντο μαχαίρῃ.*

III) Ci sono alcuni tratti della personalità dello scoliaste che ci riconducono a Nonno di Panopoli. Uno di questi è l'interesse per le dottrine sincretistiche ([35]) che è esemplato dallo scolio 38 all' *Or.* 5 di Gregorio, pubblicato da Declerck 1, p. 184s. e contenente una citazione di *Is.* XVIII. 2: (...) *Ἔθνος δὲ ἔστιν Αἰθιόπων ἐπέκεινα, κομιδῇ τὸ γύναιον τοῦτο τὴν Ἀφροδίτην σεβόμενον. Οὗτοι οὖν ἐπιστολὰς γράφονται καὶ κεράμῳ ἐμβάλλοντες μετὰ τελεσμῶν τινων τῇ θαλάσσῃ ὑπεφίεσαν. Ὁ δὲ αὐτομάτως ἐν Βύβλῳ τῆς Παλαιστίνης ηὑρίσκετο καὶ τοῦτον τὸν κέραμον ὑποδεχόμενοι οἱ τῆς Ἀφροδίτης συμμῦσται· ἑορτὴν ἦγον συνγοηθόμενοι τῇ δῆθεν θεᾷ, τὸν ἐρώμενον εὑροῦσᾳ. Καὶ γὰρ <ἐκ> τῶν ἐπιστολῶν· τοῦτο ἐγίνωσκον καὶ τοῦτο [φησίν] ἐστιν ὃ Ἡσαίας ὁ προφήτης φησίν· ὁ ἀποστέλλων ἐπιστολὰς βυβλίνας ἐν θαλάσσῃ ὅμηρα, τουτέστιν ἐνέχυρα τῆς φιλίας αὐτῶν. Τοῖς γὰρ κατωλοφυρομένοις διὰ τῶν ἐπιστολῶν τὴν τοῦ Ἀδώνιδος κατεμήνυεν ἀναβίωσιν. Παρέλαβον δὲ τουτὶ τὸ δρᾶμα καὶ οἱ ἐξ Ἰσραὴλ καὶ ἐπένθουν τὸν Θαμμούζ· οὕτως γὰρ παρ' αὐτοῖς ἐλέγετο ὁ Ἄδωνις.*

Come aveva segnalato opportunamente il Brock ([36]), è probabile che lo scoliaste attinga da una fonte comune ai commenti di Cirillo (*PG* 70.440-1) e Procopio (*PG* 86.2137), ma non mi stupirei affatto se dietro la citazione scritturistica con cui si cerca di interpretare l'*ἀναβίωσις* dell'Adonis-Tammuz ([37]) siropalestinese,

(35) Sul sincretismo di Nonno vd. F. VIAN, Nonnos de Panopolis. *Les Dionysiaques*, t. I, chants I-II, Paris 1976, p. XLVIII, cf. E. LIVREA, *Il poeta ed il vescovo. La questione nonniana e la storia*, Prometheus 1987, p. 109ss.

(36) *The Syriac Version, op. cit.*, p. 153 n° 10.

(37) Per Adone-Tammuz vd. W. BURKERT, *Mito e rituale in Grecia*, Bari 1987, p. 171s. con un ricco elenco di fonti. Sul rituale delle Adonie in epoca ellenistico-romana vd. W. ATALLAH, *Adonis dans la littérature et l'art grecs*, Paris 1966, pp. 259-63 e 296ss. (sincretismo tra Adone e Osiride); cf. inoltre H. SEYRIG, *La résurrection d'Adonis et le texte de Lucien*, Syria 49, 1972, pp. 97-100, E. WILL, *Le rituel des Adonies*, Syria 52, 1975, pp. 93-105, S. RIBICHINI, *Salvezza ed escatologia nelle vicende di Adonis* ? in 'La soteriologia dei culti orientali nell'impero Romano' (Atti del Colloquio internazionale su *La soteriologia dei culti orientali nell'impero Romano*, Roma 24-28 settembre 1979) a cura di U. BIANCHI e M. J. VERMASEREN (*EPRO* 92), Leiden 1982,

si nasconda proprio la familiarità che l'autore della *Parafrasi* aveva con gli scritti esegetici di Cirillo, vescovo di Alessandria (38). Inoltre non è secondario osservare come Cirillo, paladino della lotta al paganesimo, attesti la sopravvivenza delle Adonie fino ai suoi tempi, *καὶ μέχρι τῶν καθ' ἡμᾶς καιρῶν ἐν τοῖς κατ' Ἀλεξάνδρειαν ἱεροῖς ἐτελεῖτο τὸ παίγνιον τοῦτον* (39), mentre il nostro scoliaste non ne parla, e ciò significa che egli non riproduceva meccanicamente la propria fonte.

Accanto a questa apertura verso il sincretismo, fenomeno ampiamente diffuso nell'Alessandria del V sec. (40), vorrei segnalare un certo gusto 'nonniano' per la trattazione di fenomeni quali i culti misterici (41), cf. l'*hist.* 69 (*PG* 36.1021) *Περὶ τοῦ θρεσκεύειν καὶ μυεῖσθαι*, l'astronomia (42) e soprattutto la magia, cf. l'*hist.* 70 (*PG* 36.1021) *Περὶ τοῦ θύειν καὶ ἀστρονομεῖν* (43), di cui lo

p. 664, n° 5 dove si sottolinea che «mentre infatti le più antiche testimonianze letterarie escludono nel modo più assoluto un culto misterico dell'eroe, l'uso di termini come *misteri, riti segreti*, ecc., soprattutto in epoca tarda, può rappresentare semplicemente l'esito di fenomeni sincretistici o razionalizzanti».

(38) Alcuni paralleli erano già stati notati da J. GOLEGA, *Studien, op. cit.*, p. 125ss., cui è da aggiungere adesso E. LIVREA, Nonno di Panopoli, *Parafrasi del Vangelo di S. Giovanni.* Canto XVIII, introduzione, testo critico, traduzione e commentario, Napoli 1989, *passim.*

(39) Sulla versione della leggenda riferita da Cyr. Alex., vd. B. SOYEZ, *Biblos et la fête des Adonies (EPRO* 60), Leiden 1977, p. 67s., cf. anche Th. KLAUSER in *RAC*, s.v. *Adonis*, 97s.

(40) Cf. F. VIAN, *Les Dionysiaques, op. cit.*, p. XLVIII, D. GIGLI PICCARDI, *Metafora e poetica in Nonno di Panopoli,* Firenze 1985, p. 215 e, da ultimo, E. WIPSZYCKA, *La christianisation de l'Egypte aux IVe-VIe siècles. Aspects sociaux et ethniques*, Aegyptus 1988, pp. 117-65 la quale respingendo la tesi di R. S. BAGNALL (*Religious Conversion and Onomastic Change in Early Byzantine Egypt*, Bulletin of the American Society of Papyrologists 19, 1982, pp. 105-24) conclude a p. 164 che «à la fin du IVe siècle, les païens, tout en étant nettement minoritaires, constituaient encore des milieux consistants et (...) n'étaient pas réduits à 10% de la population».

(41) Cf. E. LIVREA, *Il poeta ed il vescovo, op. cit.*, p. 100.

(42) Per il posto che l'astrologia occupa nelle *Dionisiache*, vd. V. STEGEMANN, *Astrol. u. Univ.-gesch.*, Leipzig 1930.

(43) G. PRZYCHOCKI, *De commentarii cuiusdam magici vestigiis,* BZ 22, 1913, pp. 65-71 riteneva che per questa *hist.* lo scoliaste avesse utilizzato un commentario sulla magia composto verosimilmente dopo la metà del IV sec. e anteriore al VI sec.

scoliaste distingue due aspetti (44), la *μαγεία (ἐπίκλησις δαιμόνων ἀγαθοποιῶν)* e la *γοητεία (ἐπίκλησις δαιμόνων κακοποιῶν).*

IV. Alcune aporie (45) o 'errori' che sono stati imputati allo Pseudo-Nonno meritano di essere riconsiderati.

Un esempio è dato dall'*hist.* 22 (*PG* 36.1045C) dove, commentando un passo di *Or.* 5.32 in cui Gregorio aveva parlato del silenzio della statua di Apollo (*πάλιν ἀνδριὰς ἄφωνος ὁ Ἀπόλλων*), simbolo di un paganesimo agonizzante, lo scoliaste aggiunge : *Δεῖ δὲ νομίζειν εἶναι τὸν ἀνδριάντα ἐν Δελφοῖς, καὶ αὐτὸν φωνὴν ἄναρθρον ἀποπέμποντα. Εἰδέναι γὰρ χρή, ὅτι αἱ τῶν δαιμόνων φωναὶ ἄναρθροί εἰσι διὰ τὸ μὴ ἔχειν ὄργανα φωνητικά, ὅπως διατυπώσωσι τὴν ἐξερχομένην φωνήν.* Io credo che la digressione sulla *Göttersprache* (46) possa nascondere una reminiscenza di GREG., *Or.* 4.106, *Εἰ μὲν καὶ θεῖαί τινές εἰσι φωναὶ φωνητικοῖς ὀργάνοις ἐκπορευόμεναι καὶ διὰ τοῦ ἀέρος χεόμεναί τε καὶ ἀκοαῖς εἰσρέουσαι, τῶν ἡμετέρων κρείττους καὶ εὐσημότεραι — γελῶ γὰρ ὑμῶν τῶν σεμνῶν τὸ Μῶλυ καὶ τὸν Ξάνθον καὶ τὴν Χαλκίδα —, ἢ διὰ γυμνῶν ἀλλήλοις συγγίνονται τῶν ἐννοιῶν καὶ τῶν τυπωμάτων, οὐχ ἡμέτερον λέγειν,* come è evidente anche da alcune riprese verbali. Forse però non è azzardato rilevare che la plastica e

(44) Sul duplice aspetto della magia conosciuto in Egitto già prima dell'epoca romana, cf. F. CUMONT, *L'Égypte des Astrologues*, Bruxelles, 1982², p. 164. Per gli elementi magici nelle *Dionisiache* vd. G. D'Ippolito, *Studi nonniani. L'epillio nelle Dionisiache*, Palermo 1964, p. 168 s. e D. GIGLI PICCARDI, *Metafora, op. cit.*, p. 100, 133. Degno di nota è l'episodio di *Dion.* 22.74 ss. (Era sotto falso sembiante infonde coraggio angli Indiani) : *ἀλλὰ μεταλλάξασα δέμας πολυμήχανος Ἥρη / δυσμενέας θάρσυνε καὶ ἤπαφεν ὄρχαμον Ἰνδῶν, / Θεσσαλίδων μάγον ὕμνον ἐφαψαμένη Διονύσῳ / καὶ Κίρκης κυκεῶνα, θεοκλήτοις ἐπαοιδαῖς / οἷα τε φαρμακτῆρος ἀφαρμάκτου ποταμοῖο.* Qui all'elemento propriamente magico del *μάγον ὕμνον* (v. 76) e delle *θεοκλήτοις ἐπαοιδαῖς* (v. 77) si sovrappone la fede nonniana nella *φαρμακεία* (v. 78 *φαρμακτῆρος ... ποταμοῖο*) di cui lo scoliaste di Gregorio nell'*hist.* su menzionata (*PG* 36.1021) dà questa definizione : *φαρμακεία δέ, ὅταν διά τινος σκευασίας θανατηφόρου, ἢ πρὸς φίλτρον δοίη, ἢ καὶ ἄλλως πως προσαχθῇ τινι διὰ στόματος.*

(45) Qualche osservazione a proposito si ha in F. LEFHERZ, *Studien zu Gregor von Nazianz, op. cit.*, p. 122s., vd. anche F. TRISOGLIO, *Mentalità ed atteggiamenti, op. cit.*, p. 194s. n° 27.

(46) Per il tema vd. il comm. di A. KURMANN, *Oratio* 4. *Gegen Julian, op. cit.*, p. 351ss.

peraltro singolarissima immagine di una statua dotata di *φωνὴ ἄναρθρος* (47), non stonerebbe con uno dei *Leitmotive* nonniani, l'attenzione che il poeta presta all'espressività mimica di cui la voce è una delle forme privilegiate. Basti qui ricordare la voce delle statue del giardino di Cadmo in *Dion.* 3.178 *μιμηλῆς ἀπέπεμπε βοῆς ξεινοσσόον ἠχώ* che contrasta con la loro stessa natura di statue (cf. v. 172 *τεχνήμονι σιγῇ*), e la felice formula con cui Nonno descrive nella *Par.* la ricchezza di laringali e gutturali della lingua semitica, cf. T 65 *Γαββαθὰ παφλάζοντι Σύρων κικλήσκετο μύθῳ.*

Non vedo poi come la fonte Castalia di Antiochia dell'*hist.* 21 (*PG* 36.1045), *Πηγὴ ἦν ἐν Δάφνῃ τῇ κατὰ Ἀντιόχειαν* (48), possa ancora oggi, due secoli dopo il Bentley (vd. *supra*), suscitare perplessità (49). Lo stesso Bernardi commentando il luogo corrispondente di *Or.* 5.32 *Πάλιν ἡ Κασταλία σεσίγηται καὶ σιγᾷ καὶ ὕδωρ ἐστὶν οὐ μαντευόμενον, ἀλλὰ γελώμενον*, pensa che qui Gregorio alluda alla Castalia di Antiochia (cf. SOZOMENO, *Hist. Eccl.* V. 19.10) che aveva un potere profetico, mentre quella di Delfi serviva solo per le abluzioni (50). In realtà la menzione della

(47) Sulla voce delle statue vd. le note come sempre acute di R. KASSEL, *Dialoge mit Statuen*, ZPE 51, 1983, pp. 1-12 : ai passi da lui raccolti si potrebbe aggiungere adesso anche quello del nostro scoliaste. Sugli elementi magici e simbolici delle arti plastiche, cf. E. DE KEYSER, *La signification de l'Art dans les Ennéades de Plotin*, Louvain 1955, pp. 53-65 ; per il silenzio mistico dei *simulacra deorum* nel *περὶ ἀγαλμάτων* del neoplatonico Porfirio vd. O. CASEL, *De philosophorum Graecorum silentio mystico*, Giessen 1919, p. 119 s.

(48) Stando a S. BROCK, *The Syriac Version, op. cit.*, p. 140 in app., *ἐν Δάφνῃ* dell'*hist.* 21 Migne (= 16 BROCK) sarebbe un'aggiunta del greco, sia il siriaco che l'armeno parlano soltanto di una fonte in Antiochia.

(49) Vd. F. TRISOGLIO, *Mentalità ed atteggiamenti, op. cit.*, p. 194s. n° 27 «L'errore è manifesto e trascina via con sé l'inconsistente tentativo di difesa messo in piedi da Kroll, secondo il quale si trattava di una fonte della Dafne antiochena a cui era stato trasferito il nome di Castalia (*PW* X, 2338, n. 3)», cf. anche p. 209s. n° 84.

(50) Cf. J. BERNARDI, *Discours 4-5. Contre Julien, op. cit.*, p. 358s. n° 1 ; sulla fonte Castalia di Dafne vd. il comm. di R. MARTIN a LIBAN. *or.* XI.521.14 *κεφάλαιον δὲ τῶν Δάφνης καλῶν, οἶμαι δὲ καὶ τῆς γῆς ἁπάσης αἱ Δάφνης πηγαί*, in A. J. FESTUGIÈRE, *Antioche païenne et chrétienne*, Paris 1959, p. 54. Anche P. CHUVIN a Nonn. *Dion.* 4.310 ricorda l'esistenza di una fonte Castalia a Dafne presso Antiochia (cf. EUST. MACREMB., 10.12 HERCHER).

fonte Castalia presso Antiochia (51) è una spia della conoscenza da parte dello scoliaste di *Realien* siropalestinesi, e questo ci riporta ancora una volta a Nonno di Panopoli (52).

Un'effettiva svista sembra quella dello scolio 12, p. 107s. DECLERCK 2 a GREG. NAZ. *Or.* 43. 22 (*PG* 36.525B), dove il nostro autore identifica i figli di Moliona con i giganti Oto ed Efialte. I Molionidi invece erano i gemelli Eurito e Cteato, figli di Poseidone e Moliona, moglie di *Ἀκτωρ*, cf. HOM. B 621, *Λ* 750, *Ψ* 638. Dal momento che non conosciamo una diversa tradizione, è assai probabile che qui si tratti di una confusione dello scoliaste che non sempre utilizzava dei cataloghi mitologici (53), ma talvolta, come in questo caso, si affidava alla memoria. Senza tuttavia ricorrere alla dietrologia, vorrei solo a livello di semplice ipotesi aggiungere che il *lapsus* (54) potrebbe nascere da un'influenza della coppia Oto ed Efialte, di cui Nonno nella *θεομαχία* (cf. *Dion.* 36.247-50) ricorda, alludendo ad HOM. *λ* 305ss., così come fa lo scoliaste, il tentativo di ascesa all'Olimpo.

Un'altra aporia è fornita dall'etimologia di Priapo contenuta nell'*hist.* 34 (*PG* 36.1053B) a GREG. NAZ. *Or.* 5.32 : (...) *δηλῶν, κατὰ τὴν τῶν Ἰταλῶν γλῶσσαν, τὸν ἐκ πλάνης τοὺς ἐν πλάνῃ καὶ ἐρημίᾳ σώζοντα.* E' sorprendente come lo scoliaste chiami in causa il latino («Hallucinatur Nonnus in hac etymologia» è l'eloquente commento dei Maurini nel Migne !) per spiegare l'etimo di un nome che è ancora oggi oscuro (55). Del resto anche H. Herter

(51) Si ritrova nello scolio 14 all'*Or.* 39, p. 168 BROCK (= 8 Migne, *PG* 36.1069).

(52) Cf. E. LIVREA, *Il poeta ed il vescovo, op. cit.*, p. 106s.

(53) Sulla mitologia nelle *Dionisiache* vd. F. VIAN, *Mythologie scolaire et mythologie érudite dans les 'Dionysiaques' de Nonnos*, Prometheus 1978, pp. 157-72, il quale accanto al grande uso che Nonno fa di lessici e cataloghi mitologici, evidenzia d'altra parte come il poeta «amalgame à la mythologie la plus scolaire des traditions rares dont il est parfois l'unique témoin» (p. 168). Per questo carattere di 'serbatoio' nonniano dove confluiscono versioni rare e talvolta uniche di alcuni miti, cf. anche U. PESTALOZZA, *Nuovi saggi di religione mediterranea,* Firenze 1964, p. 35, 49, 65 e *passim.*

(54) Per F. VIAN, *ibid.*, p. 169 l'associazione di Asteria a Poseidone che appare solo in Nonno (cf. *Dion.* 2.125, 33.337, 42.410) deriverebbe forse dall'utilizzazione di un catalogo errato di amate dagli dei.

(55) Vd. P. CHANTRAINE, *DELG*, *s.v. Πρίαπος*, 938.

nella sua monografia rinunciava a offrire una qualche spiegazione di questo *monstrum* : «hanc etymologiam, quam homo Romanus excogitavisse videtur, frustra recuperare studui» (56). Vi è però lo scolio 40, p. 186 Declerck 1 che presenta una differente versione del mito (57), nella quale Priapo è figlio di Dioniso e Afrodite, mentre nell'*hist.* precedente era detto figlio di Zeus e Afrodite : *Τοῦτο εἴδωλόν ἐστι παιδιῷ μεκρῷ ἀπεικασμένον, αἰδοῖον ἀπηρτημένον ἔχον τῇ ἡλικίᾳ μεῖζον, ὃ καλοῦσι φαλλόν. Τοῦτο μυθεύουσιν οἱ ἔξω Διονύσου καὶ Ἀφροδίτης εἶναι υἱόν· οἱ δὲ τὰ τούτων εἰδότες μυστήριά φασιν ἐν μέθῃ καὶ ἡδονῇ τοῦτον φῦναι, ταύτῃ τοι καὶ Πρίαπον ὀνομάζεσθαι· ἡδονῇ καὶ μέθῃ τις κρατηθείς, εὐθυτενὲς τὸ αἰδοῖον ἴσχει.* Qui il nome *Πρίαπος* è interpretato *tout court* come 'membrum virile erectum' (58), cf. *πριαπισμός* (Gal. VIII. 439). Siamo dunque in presenza di due versioni differenti e addirittura contrastanti del medesimo mito, che si susseguono a breve distanza l'una dall'altra, così come nel XII canto delle *Dionisiache* Nonno accosta per la creazione della vite due narrazioni che, come è stato notato, «si escludono reciprocamente» (59). È probabile che ci sia stata una *conflatio* fra le due versioni che ha portato lo scoliaste a dare un'etimologia latina apparentemente inspiegabile (60), dal momento che la glossa fluita poi nel lessico di Suida (II, p. 194 s. Adler), sembra illustrare piuttosto il rapporto che lega nell'*hist.* (cf. *PG* 1053) i pastori a Priapo : come un *ποιμήν* ha liberato Priapo dall'errare (*πλάνη*) cui era costretto inevitabilmente dopo l'abbandono da parte della madre Afrodite, così il dio grazie al suo potere di fecondare la

(56) *De Priapo*, Giessen 1932, p. 45. Dello stesso Herter vd. l'art. *Priapos* in *RE* 22, 1914-42, cf. anche M. Olender in *Dictionnaire des Mythologies et des Religions des Sociétés traditionnelles et du monde antique* (sous la direction de Yves Bonnefoy), Paris 1981, *s.v. Priape*, pp. 311-4.

(57) Cf. S. Brock, *The Syriac Version*, *op. cit.*, p. 154 *in app.* e Declerck 1, p. 188 s.

(58) Cf. Diod. 4.6.1-2, *μυθολογοῦσιν οὖν οἱ παλαιοὶ τὸν Πρίαπον υἱὸν μὲν εἶναι Διονύσου καὶ Ἀφροδίτης, πιθανῶς τὴν γένεσιν ταύτην ἐξηγούμενοι· τοὺς γὰρ οἰνωθέντας φυσικῶς ἐντετάσθαι πρὸς τὰς ἀφροδισιακὰς ἡδονάς· τινὲς δέ φασι τὸ αἰδοῖον τῶν ἀνθρώπων τοὺς παλαιοὺς μυθωδῶς ὀνομάζειν βουλομένους Πρίαπον προσαγορεῦσαι.*

(59) G. D'Ippolito, *Studi Nonniani*, *op. cit.*, p. 34.

(60) Vd. Roscher, *s.v.*, *Priapos*, 2980.

terra e gli animali, libera il pastore dalla sua condizione di nomade (cf. *πλάνη*) e solitario (cf. *ἐρημία*). Ma forse la genesi dell'aporia è un'altra. La versione che lo scoliaste di Gregorio fornisce sulla nascita di Priapo deforme è molto vicina a quella degli scoli di Apollonio : Ps.-Nonn. (*PG* 36.1053 A) *Εὐθὺς οὖν ἡ Ἥρα (...) ἥψατο τῆς κοιλίας τῆς Ἀφροδίτης, καὶ παρεσκεύασε μαγγανείᾳ τινὶ τὸ βρέφος κακόμορφον τεχθῆναι ...* ~ *Sch. in* Ap. Rh. A 932-33 a, p. 80 Wendel *Ἥρα δὲ ζηλοτυποῦσα μεμαγευμένῃ τῇ χειρὶ ἐφήψατο τῆς γαστρὸς αὐτῆς καὶ ἐποίησε τεκεῖν ἄμορφον, ὃν Πρίαπον προσαγορευθῆναι ἐκ τοῦ <...> ἀπαρνήσασθαι τὴν Ἀφροδίτην καὶ διὰ τοῦτο Ἀπαρνίδα κληθῆναι.* Già Keil, citato da Wendel *in app.* aveva pensato che la lacuna dello scolio dovesse contenere la spiegazione del nome Priapo. Il nostro autore che avrà attinto agli scoli di Apollonio ([61]), trovandosi di fronte la lacuna, ha voluto forse integrarla, dando un'etimologia latina che è decisamente singolare. Ora, senza voler spiegare *obscura per obscuriora*, una radice latina che potrebbe accostarsi al *πλάνη* dello scolio è quella del verbo *fallo*, collegato forse erroneamente dallo scoliaste al *phallus*, attributo essenziale di Priapo, nome quest'ultimo che ricorre anche nel significato di *αἰδοῖον* ([62]).

Che ci sia quindi un rapporto con la *vexata quaestio* della conoscenza del latino da parte di Nonno ([63]) che, analogamente

(61) Per Nonno di Panopoli l'utilizzazione degli scoli di Apollonio è un dato certo, vd. F. Vian, *Mythologie scolaire*, *op. cit.*, p. 164.

(62) Cf. Diod. 4.6.2 citato *supra*, Iuvenal. 2.95 (entrambi in Roscher, *s.v. Priapos*, 2976).

(63) Cf. E. Livrea, *Il poeta ed il vescovo*, *op. cit.*, p. 106 n° 23 il quale si mostra molto scettico sull'utilizzazione nonniana di fonti latine. *Contra* G. D'Ippolito, acceso sostenitore dell'influenza di fonti latine sull'epica nonniana (vd. *Studi nonniani*, *op. cit.*, pp. 70-7), è ritornato di recente sul problema in *Enciclopedia Virgiliana*, III, Firenze 1987, *s.v.* Nonno, pp. 758-61 per concludere dall'esame parallelo di Verg. *Aen.* 5.481 *sternitur exanimisque tremens procumbuit humi bos* e Nonn. *Dion.* 43.46 s. *ἡμιθανὴς δὲ / ὕπτιος αὐτοκύλιστος ὑπώκλασε ταῦρος ἀρούρῃ* che «Le analogie non sembrano potersi spiegare se non con la diretta utilizzazione di V. nelle *Dionisiache* ...» (per la diffusione di Virgilio nel mondo tardo-antico e bizantino vd. B. Baldwin, *Vergil in Byzantium*, Antike und Abenland 28, 1982, pp. 81-93, rist. in *Studies on late Roman and Byzantine History, Literature and Language*, Amsterdam 1984). In realtà, se da un lato mi sembra insufficiente, *pace Livrea*, basarsi unicamente su *σουδάριον* di *Par. Λ* 173, Y 30 per credere che Nonno

al nostro autore, prende un abbaglio, definendo *σουδάριον* un prestito 'siro', cf. *Par. A.* 173, *Y* 30 ?

V) Sul piano puramente linguistico, accanto alla 'Nonni dicendi barbaries' che aveva fatto credere al Patzig che gli scoli fossero stati scritti nel VI sec. da uno scrittore siriaco, da identificare verosimilmente con Giovanni Malala (64), mi preme segnalare l'uso a volte di vocaboli assai rari (65), e di alcuni che sembrano ricercati e rivelano un certo gusto letterario. Uno di questi è il verbo *ἀποστάζω* che ricorre quasi esclusivamente in poesia (cf. *LSJ*, *s.v.*) e compare nella recensione *v* dello scolio 8 a GREG. NAZ., *Or.* 43.21, p. 105 DECLERCK 2 *ὕδωρ ἀπὸ τῶν ὀνύχων ἀποστάζειν*. Degna di nota è poi la *iunctura αὐτόματον πῦρ* dell'*hist.* 26 a GREG. NAZ. *Or.* 5.32 (*PG* 36.1048D) che è clausola nonniana, cf. *Dion.* 29.281, 40.474, 43.357, così come *χρόνου δὲ πολλοῦ παριππεύσαντος* dello scolio 39, p. 185 DECLERCK 1 ci riporta all'uso di *παριππεύω* che esprime in Nonno (*Par.* E 12, T 146, cf. *ἱππεύω* di *Dion.* 36.423) il passaggio del tempo, secondo un' *imagerie* tipicamente equestre (66). Anche un'espressione quale

non conoscesse il latino, dall'altro, è forse troppo avventata la conclusione di D'Ippolito, in quanto è sempre lecito postulare un intertesto epico perduto, fonte della comune immagine del toro colpito a morte. Essendo il problema assai delicato, mi si consenta una momentanea *ἀποχή* per ritornarci in un prossimo, specifico lavoro.

(64) Cf. E. PATZIG, *De Nonnianis, op. cit.*, pp. 28-30. Il fenomeno dei 'barbarismi' appare però già nel V sec. e proprio con Nonno di Panopoli, vd. St. BEZDECHI, *Vulgarisme dans l'épopée de Nonnos*. Auszug aus dem Annuarul Inst. de studii clasice, Cluj 3, 1936-8.

(65) Ad es. *ἀλλεπαλληλία, βραχώδης, δουλόσπορος, κατωλοφύρομαι, μαντομάγος, ὁλοβρύχιος, παχύσχοινος, πολυανάλωτος, τελεσμός, τραγοπρόσωπος*.

(66) Vd. A. H. PRELLER, *Quaestiones Nonnianae desumptae e Paraphrasi Sancti Evangelii Johannei cap. XVIII-IX*, Noviomagi 1918, p. 129 «Verbum *παριππεύειν* i.e. 'equo praetervehi' Nonnus adhibet, ut tempus ruere indicet eademque voce rem eandem designantes utuntur scriptores ecclesiastici et aetatis Byzantinae auctores». Per il verbo cf. PALL. *Hist. Laus.* 6.7 dove vd. il comm. di G. J. M. BARTELINK in PALLADIO. *La Storia Lausiaca*, Milano 1985, p. 317. Probabilmente la metafora in Nonno sarà da mettere in relazione con la visione del cielo come un ippodromo (cf. D. GIGLI PICCARDI, *Metafora, op. cit.*, p. 180 s.), nonché con l'immagine dell'*ἱππότις Ὥρη* di *Dion.* 1.172 (cf. E. LIVREA, *Per una nuova edizione critica di Trifiodoro*, RFIC 104, 1976, p. 452).

ἐπερυθριῶν δὲ τῷ δράματι dello stesso scolio 39 può essere significativa se confrontata con la quasi identica *ἐπερυθριῶν δὲ τῷ γεγονότι* di Cyr. Alex. *in Is.* II (*PG* 70.440), passo quest'ultimo che sarà stata la fonte dello scolio 38 (vd. *supra*, III).

VI) Rimane da ultimo la questione della datazione degli scoli, assegnati fino ad oggi al VI sec. Riprendendo quella che era stata un'intuizione del Patzig, «Aetate enim commentatoris neque philosophorum studia extincta fuisse neque paganorum consuetudines omnibus locis Christianorum sacris cessisse declarant haec ...» (67), il quale arrivava alla conclusione che le *Historiae* dovevano essere anteriori al famoso editto di Giustiniano del 529 (68), io credo si possa ulteriormente progredire in questa direzione. Di grande importanza è la notizia fornita dallo scoliaste, cf. *hist.* 2 a GREG. NAZ. *Or.* 39, di una sopravvivenza ancora ai suoi tempi dei misteri frigi, *ἄχρι δὲ τοῦ παρόντος ἔν τισι τόποις κατατέμνουσι ἑαυτοὺς Ἕλληνες ἀλογίστως τῷ παλαιῷ ἔθει κρατούμενοι* (69). Certo il commentatore poteva trovare la notizia in qualche fonte, per poi copiarla tale e quale, così come avrebbe fatto più tardi Cosma nell'VIII sec., riportando l'*ἄχρι δὲ τοῦ παρόντος* che leggeva nelle *Historiae*, cf. *PG* 38.502 (70). Questo però lo escluderei, anche sulla base di quanto notavo in precedenza alla fine del punto III. Bisogna pertanto credere

(67) *De Nonnianis, op. cit.*, p. 26.

(68) In realtà l'attività filosofica continuò anche dopo il 529, questo non giustifica quindi che si possa fare dell'editto di Giustiniano un sicuro *terminus a.q.* per datare le *Historiae*, vd. il noto lavoro di A. CAMERON, *The last days of the Academy at Athens*, Proced. Cambridge Phil. Soc. 195, Cambridge 1969, pp. 7-30 (rist. in *Literature and Society in the Early Byzantine World*, London 1985), cf. anche N. G. WILSON, *Scholars of Byzantium*, London 1983, che giunge alla medesima conclusione «the balance of evidence suggests that the edict of 529 was not quite the end of philosophy in Athens» (p. 37).

(69) E'il testo stampato da BROCK, *The Syriac Version, op. cit.*, p. 161, cioè la lez. di *c* (= Trinity College, Cambridge, ms. 209) ; per le varianti vd. lo stesso app. del Brock da cui si ricava che la versione più antica del greco, confermata anche dalle recensioni siriaca e armena, era *ἄχρι δὲ τοῦ παρόντος τινὲς περὶ τὰ ὀρεινὰ τῆς Καρίας Ἕλληνες ἀλόγιστοι* ..., cf. E. PATZIG, *De Nonnianis, op. cit.*, p. 12.

(70) Vd. F. LEFHERZ, *Studien zu Gregor von Nazianz, op. cit.*, p. 159 che parla per Cosma di «sklavische Abhängigkeit von Ps.-Nonnos».

che all'epoca in cui scriveva le *ἐκτομαί* dei Frigi venivano realmente ancora praticate. Per fortuna la documentazione di cui disponiamo sul culto di Cibele e Attis è assai ricca. Alle monumentali raccolte di fonti pubblicate da Hepding ([71]) e Vermaseren ([72]), va ora ad aggiungersi la testimonianza preziosa di un graffito di Santa Maria Maggiore che è stato riletto e interpretato recentemente dalla Guarducci ([73]) che lo data intorno al 322 d.C. :

ποῦ Κυβέλη γενέτιρα μακάρων ;

Dal rimpianto per Cibele che emerge da questo inizio dattilico si può concludere con la studiosa che «la gloriosa madre degli dei, che anche i poeti latini chiamavano *deum* o *deorum genetrix*, cioè la *Magna Mater* del culto frigio, era, come sembra scomparsa» ([74]). Ora se le più tarde iscrizioni relative al culto del taurobolio risalgono al 390 d.C. ([75]), e già Polemius Silvius nel 449 alludeva alle feste in onore di Cibele come a qualcosa di archeologico, *lavationem veteres nominabant* ([76]), nelle provincie si può supporre una persistenza dei riti tutt'al più fino al V sec., come sembra attestato per le *Hilaria* di Creta ([77]). Pertanto la precisa testimonianza che lo scoliaste offre sulle mutilazioni dei *galloi* ([78]), *ἄχρι δὲ τοῦ παρόντος*, mi sembrerebbe, allo stato delle

(71) H. HEPDING, *Attis, seine Mythen und sein Kult*, Giessen 1903.

(72) Cf. M. J. VERMASEREN, *Corpus Cultus Cybelae Attidisque, III. Italia-Latium ; IV Italia, aliae provinciae ; VII. Musea et collectiones privatae (EPRO 50)*, Leiden 1977, 1978 e 1977.

(73) Vd. M. GUARDUCCI, *La scomparsa di Cibele* in 'La soteriologia dei culti orientali nell'impero Romano', *op. cit.*, pp. 123-5.

(74) *Ibid.*, p. 124.

(75) Vd. H. HEPDING, *Attis, op. cit.*, p. 87 n° 32 (*CIL* VI. 503) e 90 n° 39 (*CIL* VI. 512) ; cf. anche M. GUARDUCCI, *L'interruzione dei culti nel Phrygianum del Vaticano durante il IV secolo d. Cr.*, in 'La soteriologia dei culti orientali nell'impero Romano', *op. cit.*, pp. 109-22.

(76) Cf. *Fast. ad VI Kal. Apr.*, *CIL* I.2, p. 314 cit. da H. GRAILLOT, *Le culte de Cybèle, Mère des dieux, à Rome et dans l'Empire romain*, Paris 1912, p. 551 n° 5.

(77) Cf. PS. DIONYS. AREOP., *Epist.* VII. 6, cit. da H. GRAILLOT, *Le culte de Cybèle, op. cit., ibid.*

(78) Per una trattazione esaustiva rimando all'art. *Gallos* di G. SANDERS in *RAC* 8, 1972, 984-1034 di cui segnalo anche il più recente *Kybele und*

attuali conoscenze, collocabile con maggior verosimiglianza nella seconda metà del V sec.

Sul versante più squisitamente letterario una delle tarde attestazioni ([79]) del mito di Attis la troviamo proprio in un passo delle *Dionisiache*, 25.310ss. :

> *κατηφιόωντι δὲ Βάκχῳ*
> *ἑλκεχίτων Σκυθικοῖο δι' οὔρεος ἄσπορος Ἄττις*
> *ἵκετο μαστίζων μετανάστιον ἅρμα λεόντων,*
> *Ῥείης θεσπεσίης ταχὺς ἄγγελος, ὅς ποτε χαλκῷ*
> *φοινίξας γονόεντα τελεσσιγάμου στάχυν ἥβης*
> *ῥίψεν ἀνυμφεύτων φιλοτήσιον ὄγμον ἀρότρων,*
> *ἄρσενος ἀμητοῖο θαλύσιον, αἱμαλέῃ δὲ*
> *παιδογόνῳ ῥαθάμιγγι περιρραίνων πτύχα μηροῦ*
> *θερμὸν ἀλοιητῆρι δέμας θήλυνε σιδήρῳ.*

Colpisce nella scena dell'evirazione di Attis la nota coloristica del sangue *περιρραίνων πτύχα μηροῦ* prodotto dall' *ἀλοιητήρ σίδηρος* che rievoca l'attenzione nonniana alla flagellazione del Cristo nella *Parafrasi* (cf. T 5 *Χριστοῖο δέμας φοινίξεν*), così come l'episodio del *crurifragium* (T 172ss.) che sviluppa il tema della mutilazione con la distinzione fra *ἀλοιητῆρ σίδηρος* (v. 172) e *ἄορ* (v. 174). Qualcosa di simile mi sembra di vedere anche negli altri due luoghi in cui il nostro scoliaste parla delle *ἐκτομαί* dei Frigi, cf. *hist.* 5 a GREG. NAZ. *Or.* 4 (*PG* 36.989), *ταύτῃ οὖν τὰς τελετὰς ποιοῦντες οἱ Φρύγες, κατέτεμνον ἑαυτοὺς μαχαίραις, οὐκ ἀποκτεῖναι ἐθέλοντες, ἀλλὰ μόνον αἱμάξαι* e *hist.* 59 a GREG. NAZ. *Or.* 4 (*PG.* 36.1016), *θεραπεύοντες δῆθεν τὴν ἑαυτῶν θεόν, κατέτεμνον ἑαυτῶν τοὺς μηροὺς καὶ τοὺς ὤμους.*

Attis apparso in *Die Orientalischen Religionen in Römerreich*, herausg. von M. J. VERMASEREN, Leiden 1981, p. 264-91. Sul significato delle mutilazioni rituali dei *Galloi* che avvenivano in marzo, nel *dies sanguinis*, cf. W. BURKERT, *Mito e rituale in Grecia*, *op. cit.*, p. 192s., ed ora anche *Antichi culti misterici*, Bari 1989, p. 52 s. ; per gli aspetti mistici e soteriologici del mito di Attis fondamentale rimane G. SFAMENI GASPARRO, *Soteriologia e aspetti mistici nel culto di Cibele e Attis*, Palermo 1979, vd. della stessa anche *Interpretazioni gnostiche e misteriosofiche del mito di Attis (Studies in Gnosticism and Hellenistic Religions, presented to Gilles Quispel on the Occasion of his 65th Birthday*, ed. by R. VAN DEN BROCK and M. J. VERMASEREN (*EPRO* 91), Leiden 1981, pp. 376-411.

(79) Cf. H. HEPDING, *Attis, op. cit.*, p. 122.

A questo punto, dopo quanto siamo andati esaminando, è necessario trarre delle conclusioni.

Non credo si possa dimostrare con sicurezza che lo scoliaste di Gregorio sia Nonno di Panopoli, e viceversa non mi sembra che esistano delle valide ragioni per negare *a priori* la paternità delle *Historiae* al poeta. Anzi proprio i risultati di una recente indagine compiuta da Livrea che ha identificato l'autore delle *Dionisiache* e della *Parafrasi* con Nonno, vescovo di Edessa (80), dovrebbero indurci maggiormente a riflettere. Si potrebbe finalmente capire l'attribuzione delle *Historiae* nei mss. ad un Nonno Abbas, titolo quest'ultimo che in siriaco designava anche un titolo episcopale (81), e insieme l'origine della versione siriaca realizzata da Abbas Mar Paula, anch'egli vescovo di Edessa, nel 624.

Il silenzio nei commentatori successivi di Gregorio che non citano mai l'autore delle *Historiae* e, d'altra parte, l'assenza del nome Nonno nella recensione siriaca e armena, non mi stupirebbe poi tanto, se si pensa che sia per la *Parafrasi* che per le *Dionisiache*, opere di ben più ampio respiro, siamo in presenza di tradizioni adespote (82). Inoltre l'attribuzione degli scoli a Nonno di Panopoli, assiduo lettore di Gregorio (83), sembra imporsi quale l'ipotesi più economica, dato il carattere singolare di manuale mitologico, la cui composizione riuscirebbe non certo facile assegnare ad un non smaliziato scrittore, per di più insignito di un titolo ecclesiastico. La stessa cronologia nonniana, così come è stata ulteriormente delineata (84), inquadrando da un lato la composizione delle *Dionisiache* e della *Parafrasi* fra il 445 e il 450 ca., e dall'altro, vista la probabile identificazione di Nonno con l'omonimo vescovo, fissando l'attività episcopale ad Edessa

(80) Vd. E. LIVREA, *Il poeta ed il vescovo, op. cit.*

(81) Cf. A. DE HALLEUX, *La version syriaque des Discours de Grégoire de Nazianze in II. Symposium Nazianzenum, op. cit.*, p. 79.

(82) E'infatti adespoto il *codex unicus, Laur.* 32.16 (1280 AD) delle *Dion.*, così come il più antico dei testimoni della *Par.*, il *Laur.* 7.10 (X-XIe s.).

(83) Per le citazioni da Gregorio, rimando all'ed. di R. KEYDELL, Nonni Panopolitani *Dionysiaca*, Berolini 1959, in app., *passim*, oltre a J. GOLEGA, *Studien, op. cit.*, pp. 98-101, 108-110. Una vasta messe di riscontri si trova ora nel commento di E. LIVREA, Nonno di Panopoli, *Parafrasi, op. cit., passim.*

(84) Vd. E. LIVREA, *Il poeta ed il vescovo, op. cit.*, p. 122 s.

in due fasi, dal 449 al 451, e quindi dal 457 al 470-1, non sembra far difficoltà alla ricostruzione da me proposta. Al contrario gli scoli potrebbero risalire al periodo trascorso ad Edessa, anni nei quali un *λογιώτατος* (85) come Nonno, pur fra le mille incombenze legate all'ufficio episcopale, avrà sentito il bisogno di trattare qualcosa a lui congeniale, non diversamente da un Eliodoro, vescovo di Tricca, che in gioventù avrebbe scritto le *Etiopiche*. In questo modo le *Historiae* (86), scritte da Nonno proprio per un interesse personale, ci aiuterebbero a penetrare quel mistero legato all'aspetto bifronte della sua produzione, saldando la frattura, che è solo apparente, fra le *Dionisiache* e la *Parafrasi*.

Pisa. Domenico ACCORINTI.

(85) SUID., *s.v. Nόννα* 489, p. 478 Adler.

(86) Un'indagine utile sarebbe quella di vedere se esiste un rapporto con le *ἱστορίαι* degli *Scholia D* omerici, cf. F. MONTANARI, *Studi di filologia omerica* I, Pisa 1979, p. 14s.

BIENS DU MONASTÈRE SAINTE-SOPHIE DE TRÉBIZONDE DANS PLUSIEURS BANDONS DU PAYS À LA CHARNIÈRE DE LA CONQUÊTE (1461)

I. INTRODUCTION

Cet article se propose de publier la traduction de 29 actes concernant les biens possédés par le monastère Āyā Ṣōfyā de Trébizonde (1), avant la capitulation de la ville devant Meḥmed II (2). Nous avons édité dans un article antérieur 14 actes qui inscrivent les biens de ce couvent dans le bandon d'Aǧǧaābād (3).

(1) Sur Sainte-Sophie : R. JANIN, *Les églises et les monastères des grands centres byzantins*, Paris, 1975, pp. 288-291 (1238-1263). Les Ottomans ne transformèrent pas le monastère en mosquée avant le XVIIe siècle. Sur ce monastère : D. TALBOT-RICE, *The Church of Haghia Sophia at Trebizonde*, Edimbourg, 1968.

(2) Sur la date exacte de la chute de la ville les opinions diffèrent : cf. F. BABINGER, *Aufsätze und Abhandlungen zur Geschichte Südosteuropas und der Levante*, t. I, Munich, 1962, pp. 211-213 ; suivant de nouvelles sources Trébizonde, n'aurait été prise que pendant la première moitié de septembre 1461 : P. SCHREINER, *Die byzantinische Kleinchroniken*, t. II, Vienne, 1977, pp. 490-500 ; R. JANIN, *op. cit.*, p. 289 ; L. BRÉHIER, *Vie et mort de Byzance* (nouvelle éd.), Paris, 1969, p. 593 (se prononce pour septembre 1461 en se rengeant à l'avis de Fr. Babinger) ; E. JANSSENS, *Trébizonde en Colchide*, Bruxelles (1969), p. 160 adoptant l'autre des deux points de vue de Babinger se déclare pour «vers le milieu du mois d'août». Notre propos n'étant pas de relever ici les opinions des érudits les plus connus sur la date de la prise de Trébizonde, nous essayerons de ranimer la discussion à l'aide des recherches de Babinger et Schreiner, ainsi que de sources byzantines et ottomanes, qui nous semblent suggérer une solution plus nuancée du problème : cf. chap. I §1. Sur la chute de Trébizonde voir également les souvenirs du janissaire serbe ; selon cette source le siège de la ville dura six semaines (Konstantin MIHAILOVIĆ, *Memoirs of a Janissary*, trad. B. STOLZ, notes S. SOUČEK, Ann Arbor, 1975, p. 119). De son côté Chalcocandyle parle de 32 jours : L. CHALCOCANDYLE, *Historiarum demonstrationes* (éd. E. DARKÓ), Budapest, 1927, t. II/2, p. 247 ligne 3.

(3) Cette nouvelle publication mettra également à contribution les actes publiés dans le volume d'hommage dédié à notre collègue N. Svoronos ; ils autorisent une

1. Date de la capitulation de Trébizonde. – La date de sa chute est encore incertaine. Il n'est pas inutile de s'attarder un moment sur ce problème épineux, la question n'ayant pas encore reçu de réponse satisfaisante. Nous essayerons de faire progresser un peu l'examen de ce problème, mais sans prétendre l'avoir résolu complètement. Seules de nouvelles sources permettront, espérons-le, de faire un jour toute la lumière sur ce point d'histoire. On trouvera du reste chez F. Babinger et chez notre ami P. Schreiner une bonne présentation des diverses opinions émises à ce propos, avec renvois aux sources utilisées par les uns comme par les autres (4).

C'est ainsi que Babinger avance pour la chronologie de l'événement qui nous intéresse le courant de septembre 1461, mais pour se raviser quelques lignes plus loin en faveur de la mi-août (date admise par R. Janin et par E. Janssens), preuve de l'incertitude de son enquête pourtant minutieuse.

Tout récemment Schreiner, plus catégorique, s'est prononcé pour le début du mois de septembre. Il est fort regrettable que l'on n'ait pas publié de documents émis au nom de Mehmed II au cours de l'été de l'an 865 H (17 oct. 1460-05 oct. 1461) (5) : ils nous auraient permis de dresser la chronologie des étapes du sultan au cours de l'itinéraire suivi par lui au printemps et à l'été 1461, et dont la conquête de l'empire et de la capitale des Grands Comnènes allait constituer le fait saillant (sans parler de son conflit avec les Aqqoyunlu). Ce qui est certain dans le déroulement des événements, mais sans précision de dates, c'est que le souverain ottoman venu d'Istanbul à Brousse, ordonna la mobilisation et la concentration des forces armées de Roumélie et d'Anatolie en vue de la campagne qu'il projetait en Asie Mineure. La réunion des effectifs s'effectuait normalement pour la Saint-Georges (23 avril). On admettra que la saison et les distances à parcourir entraînaient certains retards. L'armée turque, par conséquent, ne sera pas entrée en campagne avant les premiers jours de mai. Le sultan suivit d'abord la côte pontique : il gagna Amasia pour marcher sur Kastamuni, puis Sinop et ensuite Giresun (Kérasonte). Là, abandonnant le littoral, il se dirigea vers Sivas, s'empara de

image plus complète des villages et des biens dont bénéficiait Ste-Sophie avant la chute de Trébizonde.

(4) Cf. *supra* n. 2.

(5) Cf. G. ELEZOVIĆ, *Turski spomenici*, t. I/1, Belgrade, 1940, pp. 36 sq.

Koyuluhisar (au sud de Trébizonde) passa par Erzincan et Bayburt. Sur quoi, s'étant réconcilié avec Uzun Hasan le souverain aqqoyunlu, il franchit la chaîne du Lazistan (Zigana Dağlarī) et s'en vint mettre le siège devant Trébizonde qu'il convoitait ardemment pour ses richesses et sa position stratégique et commerciale.

Malheureusement, et nous tenons à bien le souligner, la chronologie des opérations militaires nous échappe presque entièrement. Une chose acquise désormais depuis les recherches de Woods, c'est que Kastamuni et Sinop tombèrent aux mains du sultan entre le 26 avril et le 24 juillet 1461 (6), c'est-à-dire en 3 mois de temps.

Faute d'indications plus circonstanciées sur le déroulement de l'expédition entreprise par les forces ottomanes à la fois par terre et par mer, on ignore le temps qu'il fallut aux armées du Grand Seigneur pour arriver devant Trébizonde après l'annexion de Sinop ; étant donné les difficultés de la route, elles durent mettre assez longtemps.

Les mentions des chroniques brèves byzantines réunies en corpus par les soins de Peter Schreiner peuvent se diviser en deux groupes, selon la date qu'elles attribuent à la chute de Trébizonde au pouvoir des Ottomans (7). Quatre d'entre elles indiquent l'an de la création du monde 6969 (8). Cinq autres placent cet événement en 6970 (9). Il est bien regrettable qu'aucune de ces mentions n'indique le mois avec précision. Cet élément aurait été capital pour trancher le problème qui nous préoccupe. Enfin, une seule et unique de ces petites chroniques avance fautivement l'an 6964, qu'elle donne pour l'équivalent de l'an 1461 de notre ère ! Mais elle fournit aussi un détail supplémentaire par rapport aux autres chroniques brèves, l'indiction 9 (10).

(6) J. E. Woods, *The Aqqoyunlu ; Clan, Confederation, Empire*, Minneapolis & Chicago, 1976, p. 102.

(7) P. Schreiner, *op. cit.*, t. II, p. 499. L'auteur indique en tête de son exposé les sources grecques éditées par lui au t. I, Vienne, 1975 de son *corpus*.

(8) Ce sont, selon le classement de l'auteur les chroniques mineures n°s 63/18 ; 70/24 ; 71/4 et 73/7 : P. Schreiner, *op. cit.*, t. 1.

(9) Classement de l'éditeur : n°s 55/20 ; 58/14 ; 59/22 ; 60/24 et 69/14 (à quoi on ajoutera 69/48 : cf. P. Schreiner, *op. cit.*, t. I.

(10) P. Schreiner, *op. cit.*, t. I ; chron. 78/3 (on notera aussi que la chron. 56/12 place la chute de Trébizonde, curieusement, en 6965 – *i.e.* 1457/8 ! L'empereur, ses dignitaires et le métropolite étant alors déportés à Constantinople, est-il précisé ensuite en ... 1456 !). La déportation du métropolite Andone est mentionnée par le MM 828 : Beldiceanu, *Trébizonde*, p. 56.

6969 correspond à l'intervalle 1er sept. 1460-31 août 1461.

6970 couvre l'intervalle 1er sept. 1461-31 août 1462.

Abstraction faite de l'erreur 6964 (1er sept. 1455-31 août 1456 !), l'indiction 9 qui, elle, ne figure que dans l'unique notice signalée, correspond à l'année 1461, et ce jusqu'au 31 août inclus. Et il se trouve qu'elle est exacte !

Autre cause de difficulté dans l'examen de la chronologie de la campagne pontique de Meḥmed II, l'année byzantine ne recouvre pas l'année de l'hégire. Ainsi, 1461 appartient à l'an 895 H, qui commence le 17 octobre 1460 pour s'achever le 5 octobre 1461.

Notre collègue de Cologne jette son dévolu sur les chroniques que nous désignons comme constituant le deuxième groupe (6970). Et il avance de la sorte pour la capitulation de Trébizonde le début de septembre 1461 ([11]). Il nous semble toutefois plus sûr de suivre Babinger qui tenait pour le mois d'août 1461, allant même jusqu'à placer la prise de la cité vers la mi-août. Notre préférence repose sur les chroniques du premier groupe (6969) et aussi sur celle qui indique la 9e indiction, détail qui plaide pour une date antérieure au 31 août 1461.

En effet, la chronique turco-byzantine de Critobule ([12]), un Grec rallié aux Ottomans et qui appartenait au cercle du sultan, semble renforcer à nos yeux ce point de vue. Il y est dit que Meḥmed II s'empara de Trébizonde ; renvoya avec honneur la mère d'Uzun Ḥasan venue négocier pour son fils, et regagna ensuite Brousse : et, précise cet important écrit historique qui souvent a disposé de sources de première main, l'ensemble de ces événements s'acheva en l'an 6969 (1461), en la 11e année du règne de Meḥmed II, lequel fut inauguré, comme on le sait, en février 1451 ([13]), détail qui concorde avec la réalité.

Sans doute les désaccords que l'on ne remarque que dans les sources du temps qui, les unes, semblent placer la prise de Trébizonde au mois d'août 1461, et les autres au début de septembre, trouvent-elles leur origine dans le déroulement même de la campagne et de

(11) P. SCHREINER, *op. cit.*, t. II, p. 500.

(12) CRITOBUL DIN IMBROS, *Din domnia lui Mohamed al II-lea, ani 1451-1467*, éd. V. GRECU, Bucarest, 1963, p. 287, lignes 35-37, IV 8, 5.

(13) F. BABINGER, *Mehmed the Conqueror*, trad. R. MANHEIM, éd. W. C. HICKMAN, Princeton, 1978, p. 65.

l'organisation de la nouvelle province. Le souverain ottoman reçoit la capitulation de David de Trébizonde, mais une fois celle-ci obtenue, après avoir festoyé avec ses troupes, il doit s'assurer que ces dernières contrôlent effectivement tout l'ancien État des Grands Comnènes et, de plus, organiser la nouvelle administration de sa conquête. À ce sujet, les sources ottomanes sont claires. Meḥmed II, la ville une fois en son pouvoir, envoie en exil à Istanbul David Comnène et son entourage, ainsi qu'une partie de la population ; il est probable que le sultan éloigna surtout de Trébizonde les membres de l'ancienne classe dirigeante qui auraient pu éventuellement fomenter des troubles dans les territoires qu'il venait d'annexer. Il s'employa à implanter les nouvelles structures administratives de la province en n'oubliant pas l'organisation de la perception des impôts conformément à la législation ottomane, ce qui implique automatiquement la promulgation de tout un ensemble de règlements ; enfin, il dut mettre un certain temps pour décider quels jeunes gens il incorporerait au corps des janissaires ([14]). Il est certain que toute cette activité demanda assez de temps, au moins deux ou trois semaines. Les agents du sultan entreprirent alors de s'informer de l'activité économique, des marchandises de toute nature qui étaient importées et exportées par l'échelle de Trébizonde, pour ne mentionner que ce seul type d'enquête. Dans ces conditions, il nous semble plus judicieux de dater la chute de la ville avant la fin d'août 1461 et de tenir compte du temps nécessaire à l'organisation d'une province, soit environ deux ou trois semaines au minimum. Les forces ottomanes et leur chef ne purent donc quitter Trébizonde que pendant la première quinzaine du mois de septembre 1461 au plus tôt.

À notre avis, les hésitations chronologiques qui affectent les chroniques brèves, – août ou septembre 1461 – pour situer la reddition de Trébizonde, sont dues à deux faits : premièrement, la date même de la capitulation de David Comnène et, deuxièmement, le séjour du souverain ottoman sur les lieux afin d'organiser sa nouvelle possession.

(14) TURSUN BEY, *Târihî-i ebül-Feth* (Histoire ottomane), Istanbul, 1977, p. 110 ; ĀṢIQPAṢAZĀDE, *Vom Hirtenzeit zur Hohen Pforte*, éd. R. KREUTEL, Graz, Vienne, Cologne, 1959, pp. 225-226 ; NESCHRI, *Ǧihānnümā*, t. I, Leipzig, 1951, p. 194 ; IBN KEMAL, *Tavārih-i âl-i Osman*, VII. Defter (transcription) (Histoire de la Maison ottomane) (éd. Ṣ. TURAN), Ankara, 1957, p. 198.

En conclusion, l'événement majeur étant la conquête, certains auteurs anonymes ont noté 6969, date antérieure au commencement de la nouvelle année selon le comput byzantin du 1er septembre ; d'autres, en revanche, ont retenu le départ du sultan (première quinzaine de septembre), confondant ainsi les deux événements qui s'étaient produits coup sur coup à la charnière des années 6969 et 6970 de la création du monde (août et septembre 1461) et qui étaient intimement liés entre eux.

2. Āya Şōfyā ; la documentation. – Un quartier de la capitale de l'ex-empire de Trébizonde devenu province ottomane, portait le nom d'Āyā Şōfyā, d'après le monastère qui se dresse à quelque trois kilomètres à l'ouest de la forteresse ([15]). Il comptait à l'époque du recensement 133 maisons, 10 célibataires et 31 veuves (MM 828, pp. 22-24). Sa population était grecque (*ibidem*). Le recensement de 1523 désigne également ce quartier sous le nom de «Ohunç» ([16]).

La fondation du monastère est attribuée à l'empereur de Trébizonde Manuel Ier (1238-1263) par une inscription aujourd'hui disparue. Mais un certain nombre de textes épigraphiques relevés sur les lieux prouvent l'existence d'une fondation religieuse au XIIe siècle déjà. L'église Sainte-Sophie constitue, de l'aveu des meilleurs spécialistes, l'une des réalisations majeures de l'art byzantin tant par son architecture et ses sculptures extérieures et intérieures, que par ses fresques d'une particulière originalité.

On retiendra qu'au lendemain de la conquête turque, ce qui restait de la population autochtone chrétienne occupait 16 quartiers sur les 36 de la ville au moment de la conquête et comptait 913 maisons, 214 veuves et 63 célibataires ([17]). Mentionnons aussi l'existence d'un quartier génois, d'un vénitien et d'un arménien ([18]). Les quartiers musulmans étaient peuplés par des Turcs originaires de diverses villes, par exemple Niksar, Amasya, Osmancīk, Merzifon, Tokat, Samsun, Zile, etc. (MM 828, p. 1 et suiv.). La population musulmane était composée de deux catégories d'individus. Sur un total de 258 feux,

(15) LOWRY, *Trabzon*, pp. 63-64 ; cf. *Byzantion*, t. XLIX, t. (1979), pp. 587-590 ; R. JANIN, *op. cit.*, p. 289 ; A. BRYER, D. WINFIELD, *The Byzantine Monuments and Topography of the Pontos*, Washington, D.C., 1985, pp. 222-224.

(16) LOWRY, *op. cit.*, p. 93 n° 11.

(17) BELDICEANU, *Trébizonde*, p. 58.

(18) *Ibidem*.

202 furent accordés à des musulmans déportés de diverses villes ; les 56 foyers restants furent occupés par des *ʿazab* (19).

Tout comme l'église homonyme de Constantinople, Sainte-Sophie fut transformée en mosquée, mais seulement après 1662. Et tout comme elle, de nos jours, elle a été reprise au culte islamique pour devenir un musée (20).

Les actes que nous communiquons se lisent dans le registre du fonds MM 828 conservé aux Archives de la Présidence du Conseil à Istanbul. Il est le résultat d'un recensement détaillé (21) effectué après le 30 janvier 1484, mais avant les 5-14 mai 1487 (22). Le manuscrit mesure 30,7 cm sur 11 cm et compte 749 p. (23).

Les documents que nous publions en traduction contiennent plusieurs informations sur les biens recensés qui font l'objet du présent article. L'envoyé du sultan précise leur nature, la quantité des produits, les bénéficiaires à l'époque des Grands Comnènes, les parts qui leur revenaient, ainsi que la transformation de ces biens en réserve timariale (*ḫāṣṣa*) (24). Dans certains cas le MM 828 fournit quelques données sur le sort réservé aux anciens bénéficiaires de l'empire de Trébizonde par le conquérant ottoman (25).

Avant d'aller plus loin dans cette recherche, il faut que nous nous arrêtions sur un aspect de notre documentation, le MM 828. Ce registre est mis à contribution dans nos enquêtes sur Trébizonde depuis plus de douze ans, et nous en avons publié déjà une bonne centaine d'actes inédits. Le scribe ottoman, les actes du registre le montrent pleinement, connaît parfaitement la classe dirigeante trapézontine, sa situation matérielle, de même que celle des monastères antérieurement à 1461 ; de plus, élément à ne pas ignorer, il sait que

(19) *Art. cit.*, p. 57. Les *ʿazab* formaient une infanterie irrégulière employée à des renconnaissances, à des travaux de mines, mais également à la garde d'une forteresse : N. BELDICEANU, *Recherche sur la ville ottomane au XVe siècle. Étude et actes*, Paris, 1973, pp. 291-292.

(20) R. JANIN, *op. cit.*, p. 289.

(21) BELDICEANU, *Grands Comnènes*, p. 22.

(22) *Ibidem.*

(23) Description détaillée du registre : BELDICEANU, *Biens monastiques*, pp. 177-178.

(24) Sur la nature de la réserve timariale dans l'empire ottoman : BELDICEANU, *Timar*, pp. 51-59.

(25) BELDICEANU, *Grands Comnènes*, pp. 26-27.

tel ou tel personnage a été déporté ou que tel autre a préféré se sauver au-delà des frontières de l'empire ottoman. Il est clair que le fonctionnaire du sultan dut mettre à contribution les archives des Grands Comnènes, en ajoutant quelques précisions sur le sort réservé par Meḥmed II aux divers membres de l'ancienne classe dominante. Il est incontestable que l'agent ottoman chargé du recensement effectué après la chute du souverain chrétien, a largement puisé dans les actes des archives de l'administration antérieure à 1461, pour connaître si bien la composition et la situation financière de la classe dirigeante et du clergé. À ces renseignements le recenseur ottoman ajouta ceux relatifs au sort réservé par le Grand Seigneur à certains Trébizontins, ainsi qu'aux biens monastiques. Par la suite, les recenseurs de Bāyezīd II (MM 828) et de Selīm Ier (Tapu ve tahrir 52) ne firent que transcrire dans leurs registres les données qu'avaient recueillies leurs prédécesseurs chrétiens.

Résumons-nous : le MM 828 occupe une place particulière parmi les registres des Archives d'Istanbul. Il renferme non seulement des informations sur les timariotes en place en 1484/87, les noms des raïas et ceux des localités, ainsi que sur les produits, leur prix fiscal et les montants des diverses dîmes et taxes, mais également toute une série d'indications sur les biens de l'ancienne classe dirigeante byzantine et ceux du clergé, comme nous venons de le montrer. Et combien de fois le recenseur n'indique-t-il pas que telle situation était différente à l'époque du souverain (*tekvūr*) chrétien ! Le MM 828 est à ce titre une source non seulement ottomane, mais aussi byzantine. C'est là un fait que nos collègues devront retenir.

L'article ne se limitera point à la publication des notices relatives aux réserves timariales. La traduction de chaque document comprend également le nom du village, la région où il est situé, le ou les noms des timariotes, suivant le cas, le nombre des feux, les impôts et leur montant, de même que, le cas échéant, les moulins du village, ainsi que les noms des propriétaires. Les textes originaux des actes ne seront pas publiés, à l'exception de quelques fac-similés. Aussi le lecteur trouvera-t-il au besoin ci-dessous le formulaire de la notice qui concerne les réserves timariales, l'essentiel du vocabulaire étant pratiquement le même pour chaque rubrique.

MM 828, p. 104.

Bāġāt : ḥāṣṣa
ʿaded ..... ; šira..... čabur ; qıymet.....

Aṣılda bunun....čaburı Āyā Ṣōfyā manastarının ve ..... čabūrı.....mānastarının vaqıfları idi ; pādišāhımız emr ile timār oldı

MM 828, p. 560.

ᶜaded..... ; rūġan...../..... batmān..... ; qıymet..... Aṣılda bunun .....batmān Āyā Ṣōfyā mānastırının vaqf idi ve ..... batmān.....manastırının vaqf idi.....batmān..... ve ..... batmān .....ve ..... batmān...ve..... batmān..... adlu kāfırının idi ; pādišaāh emr ile timār oldı.

Notre étude sera divisée en plusieurs sections. L'une présentera les prix fiscaux en vigueur dans les villages où Sainte-Sophie possédait des biens avant 1461. Ensuite une place importante sera accordée à la détermination des revenus monastiques, à la nature de la production, ainsi qu'au calcul de sa valeur fiscale. La structure du peuplement sera présentée dans la deuxième section. Une troisième s'arrêtera sur la structure socio-économique de la population et calculera les revenus d'une famille villageoise et l'importance de ses obligations fiscales. La quatrième section ne contiendra que des remarques sur les membres de quelques-unes des familles qui possédaient des biens en indivision avec le monastère Ste-Sophie et qui connurent la déportation, ou bien qui préférèrent s'expatrier à la suite de la conquête ottomane.

3. Principes de l'édition. – Les vocables ottomans sont translitérés suivant le système en usage dans la *Revue des études islamiques.* Les toponymes et les anthroponymes du registre sont rendus sous la forme employée par le scribe, mais un trait indique les voyelles écrites par le recenseur. Dans la traduction des actes les montants des dîmes et des droits (*rusūm*) sont chiffrés en aspres. Précisons que nous ne publions point les noms des villageois (cf. *section* III). Là où le scribe commet une erreur d'addition, le lecteur trouvera le total exact noté entre parenthèses {...}. Les explications concernant les institutions, les fondations religieuses ou les noms de familles sont données de préférence là où le vocable apparaît pour la première fois dans notre texte. L'index des actes comprendra les anthroponymes et les toponymes, de même que certains termes notables. Les noms de lieux sont rendus sous la forme employée par le scribe du MM 828 suivie de celle usitée de nos jours, dans la limite des possibilités d'identification, exceptionnelle dans le cas des noms de villages. Ṭrabzon uniquement apparaît partout sous sa forme française, Trébizonde. Il nous a fallu

adopter cette méthode, la toponymie trapézontine demandant une étude particulière en raison des transformations qu'elle a subies au cours des siècles.

Nous exprimons tous nos remerciements et toute notre gratitude à notre collègue Mme Elizabeth Oikonomidès-Zachariadou qui, dans un premier temps, nous a aidé à rétablir un certain nombre de toponymes et d'anthroponymes byzantins rendus pratiquement méconnaissables par le scribe ottoman, ainsi qu'à identifier plusieurs noms de lieux. On retiendra que, pour faciliter la consultation des actes, cet article reprend les informations de quelques documents publiés dans un article antérieur ([26]). Nous tenons à attirer ici l'attention du lecteur sur l'éventualité que les noms portés par certains chrétiens dans nos dossiers de Trébizonde puissent être d'origine non grecque, mais laze, géorgienne, ou même arménienne. À d'autres chercheurs d'examiner la question ([27]). Pour les sigles et abréviations voir *ad calcem.*

Avant de traiter les aspects énumérés au paragraphe précédent il est nécessaire de dire un mot de la monnaie et de la métrologie figurant dans les actes.

4. Monnaie et métrologie. – Les prix et le montant des impôts sont indiqués en aspres. Compte tenu que le MM 828 fut rédigé entre le 30 janvier 1484 et le 5-14 mai 1487, la pièce d'argent (*aqče*) connue du recenseur ne devait peser que 0,75 gr. Son taux de change par rapport à la pièce d'or (florin) avoisine 49 aspres ([28]).

Les mesures en usage dans les actes édités sont le *batmān*, le *čabur*, le *kile* et le *ṣomār*. Nous avons montré ailleurs ce qu'on peut savoir

(26) N. BELDICEANU, P. Ş. NĂSTUREL, «Le monastère de la Théosképastos à la lumière d'un recensement ottoman de Trébizonde», dans *Byzantion*, t. LV/1, Bruxelles, 1985, index : Āyā Sōfyā.

(27) Il en est de même pour le dossier du monastère de Vazélon : on y rencontre même des ethnonymes comme Lazana (et Lazagianina), Iberas (Ibère : Géorgien), Chazaros (cf. les Chazares de Crimée avec lesquels Trébizonde entretenait des liens étroits) ou même un Tourkothéodoros dont le nom fait penser à un Turc chrétien (voir les index de *Vazélon*). Un évêché et des monastères arméniens sont attestés également à Trébizonde et l'on n'aura garde d'omettre telle Arménienne de la contrée venue s'abriter avec ses biens et dont la négligence causa l'incendie de la forteresse : L. CHALCOCANDYLE, *Historiarum demonstrationes* (éd. E. DARKÓ), Budapest, 1927, t. II/2, p. 76. Le registre MM 828 connaît un timariote chrétien, dont l'anthroponyme est turc, Süleymān : BELDICEANU, *Trébizonde*, p. 66.

(28) BELDICEANU, *Biens monastiques*, p. 189.

de ces mesures. Une précision nous semble toutefois nécessaire : la lecture du terme *čabur* est bien *čabur* et non pas *şabur* translitéré *sabur* par un ottomanisant ([29]), comme nous le montrons dans un article où une série de planches ne laisse planer aucun doute sur la lecture réelle du vocable ([30]). Ajoutons qu'il n'est pas exclu que le *čabur* corresponde dans le système métrique à une capacité inférieure à 53,88 litres ([31]). Nous attirerons l'attention sur un fait capital : le terme est attesté également dans le turc parlé aujourd'hui en Anatolie occidentale et orientale, sous les formes *çıbır* (*tchıbır*) ou *cıbır* (*djıbır*) ([32]), et enfin, en roumain sous la forme *ciubăr*, pour ne fournir que ces exemples. Le terme *şomăr* dérive du byzantin *psomiaron* (*psomiarion*) ([33]). Il est employé pour les céréales et les légumes secs ; il correspond à 17,074 litres dans le système métrique ([34]). Le *kile* comprend en général 20 ocques (25,656 kg) ([35]). Quant au *batmăn*, nous manquons d'informations sur sa capacité à Trébizonde ; mais à la suite de calculs effectués sur les données tirées de MM 828, nous supposons que la capacité du *batmăn* d'huile d'olive oscille, dans notre système métrique, autour de 60 litres ([36]).

(29) H. W. LOWRY, «Privilege and Property in Ottoman Maçuka in the Opening Decades of the Tourkokratia : 1461-1553», dans *Continuity and Change in Late Byzantine and Early Ottoman Society*, éd. A. Bryer, H. W. Lowry, Birmingham-Washington, 1986, pp. 123-125. L'ouvrage a été publié aussi dans une édition en langue turque.

(30) N. BELDICEANU, Irène BELDICEANU-STEINHERR, «Une mesure ottomane d'origine balkanique pour les liquides : le *čabur*», dans *Turcica*, t. XIX, Paris, Louvain, Strasbourg, 1987, pp. 225-236.

(31) E. SCHILBACH, *Byzantinische Metrologie*, Munich, 1970, p. 128 ; cf. N. BELDICEANU, Irène BELDICEANU-STEINHERR, *art. cit.*, pp. 231 et suiv.

(32) *Türkiye'de halk ağızindan derleme dergisi* (Dictionnaire de la langue populaire turque), t. I, Istanbul, 1939, p. 256 §5, p. 331 §2 ; *Türkiyede halk ağizgndan derleme sözlüğü* (Dictionnaire de la langue populaire turque), t. III, Ankara, 1968, p. 893.

(33) E. SCHILBACH, *op. cit.*, p. 124. L'ouvrage de Schilbach n'enregistre pas la forme *psomiarion* (cf. son index) ; en revanche les actes de Vazélon l'utilisent de conserve avec *psomiaron* (par exemple *Vazélon*, doc. n°s 26, 32, 33, 37, 157, etc.).

(34) *Ibidem*.

(35) W. HINZ, *Islamische Masse une Gewichte*[2], Leyde, 1970, pp. 41-42.

(36) N. BELDICEANU, P. Ş. NĂSTUREL, «Le monastère de la Théosképastos ...», pp. 274-275.

5. Les timariotes. – Il est nécessaire de donner un aperçu de la nature des timars concédés par la Porte et dont certains revenus appartenaient, avant 1461, à des couvents ou à des familles de la classe dirigeante de l'empire des Grands Comnènes. Trois types de concessions timariales entraient dans la composition du *sanǧaq* de Trébizonde (doc. 1 ; 2 ; 25) :

(a) Un certain nombre de dotations sont détenues par des timariotes exerçant parfois un commandement militaire ou revêtus d'une charge, par exemple *seramede, serʿasker* ou *serbölük* (doc. 10-14 ; 16 ; 18 ; 19 ; 20-22 ; 24 ; 26 ; 27 ; 28. Sv. doc. 1 ; 5 ; 6 ; 9 ; 14).

(b) Signalons deux timariotes qui détenaient la charge d'*imām* (doc. n° 12 ; 21) et d'autres soldats qui pratiquaient divers métiers : l'un était tourneur, un autre joueur de cornemuse et un troisième timbalier (doc. 12 ; 15 ; 21).

(c) Un certain nombre de timars étaient concédés en indivision à des soldats de la garnison de Trébizonde (doc. 9-13 ; 15 ; 28. Sv. doc. 2-6 ; 9 ; 12 ; 13) ; trois à des soldats de la garnison de la forteresse de Rize (doc. 14 ; 18 ; 36) ; deux de la garnison de Giresun (Sv. n° 1 ; 14) et un de Görele (doc. n° 26). À noter que le bénéficiaire d'un des timars était le commandant en personne de la forteresse de Trébizonde, Aḥmed de Nicopolis, qui jouissait d'un revenu annuel de 10.006 aspres (MM 828, p. 513), soit 204,20 florins. L'importance de la forteresse de Trébizonde était telle que le sultan nomma un commandant des tours. Cet officier disposait d'un timar en indivision avec quatre autres timariotes. La dotation rapportait un revenu annuel de 8.935 aspres (MM 828, p. 582). Hiẓir de Skoplje, le commandant des tours (*dizdār-ı birǧōzhā*), bénéficiait donc à lui seul d'un revenu de 1978 aspres (40,36 florins).

Soulignons que plusieurs timariotes étaient d'anciens *quloġli* (doc. 6 ; 7. Sv. doc. 11) ou *ġulām-i-mīr* (doc. 23. Sv. doc. 8). Les actes concernant Āyā Ṣōfyā indiquent que 33% de ces bénéficiaires étaient originaires de la partie européenne de l'empire et que trois étaient d'origine hongroise. Précisons enfin que les timars de Trébizonde étaient du type intégral, c'est-à-dire que le timariote prélevait les droits aussi bien coutumiers que religieux, à l'exception de la capitation ([37]).

(37) BELDICEANU, *Timar*, pp. 33-34.

II. Économie et société

Pour procéder à l'étude des revenus du monastère qui fait l'objet de cet article et à celle de leur nature avant 1461, il est absolument nécessaire d'établir la liste des prix des denrées, lorsque les données du MM 828 le permettent. Le montant est libellé en aspres, rappelons-le, mais le lecteur pourra transformer les sommes en pièces d'or (florins) en tenant compte des indications que nous avons fournies ci-dessus (cf. I §4).

1. Les prix. – Les documents édités permettent d'évaluer la valeur fiscale de certains produits mentionnés par le registre MM 828 au début du règne du sultan Bāyezīd II (1481-1512) ([38]). Nous rappelons que les prix inscrits par le scribe sont obtenus en partant, pour leur calcul, des trois dernières années ayant précédé le recensement et que la somme ainsi obtenue est ensuite divisée par trois, ce qui permet de déduire ensuite le prix du produit considéré ([39]). Dans cette note on trouvera les prix des divers produits mentionnés par les actes ([40]).

(38) Sur Bāyezid II : S. Tansel, *Sultan II. Bâyezit'in siasi hayati* (La vie politique à l'époque de Bāyezīd II), VIII p. + 308 p.

(39) Irène Beldiceanu-Steinherr, N. Beldiceanu, «Règlement ottoman concernant le recensement (première moitié du XVIe siècle)», dans *Südost-Forschungen*, t. XXXVIII, Munich, 1978, pp. 6-7, 19 6 4. Un livre de compte du palais impérial à Istanbul de la période 1489-1490 permet de connaître les prix pratiqués dans la capitale de l'empire quelques années avant la rédaction du MM 828. Voici quelques exemples : une ocque de miel – 6,10 aspres ; d'huile d'olive – 4,57 aspres ; d'oignons – 0,40 aspres ; de fromage – 2,99 aspres ; de sel de Valachie – 2,57 aspres et un mouton – 25,80 aspres : Ö. L. Barkan, «Istanbul saraylarina ait muhasebe defterleri» (Quelques livres de comptabilité des palais d'Istanbul), dans *Belgeler*, t. IX/13, Ankara, 1979, pp. 88-99. Une ocque d'Istanbul = 1,2828 kg : W. Hinz, *op. cit.*, p. 24.

(40) **Épeautre** : 1 *somār* (s) = **2,66 aspres** (a) : doc. n° 11 ; **4 a** : doc. n°s 1-5 ; 9 ; 14 ; 16-19 ; 21 ; 22 ; 24 ; 27-29 ; **4,45 a** : doc. n° 20 ; **6,85 a** : Sv. doc. n° 5. **Froment** : 1 s = **6 a-6,25 a** : doc. n°s 7-9 ; 11-13 ; 20 ; 21 ; Sv. doc. n°s 2 ; 8 ; 14 ; **7,33 a** : Sv. doc. n° 9 ; **8,50 a** : doc. n° 10. **Choux** : 1 s = **3 a-4 a** : Sv. doc. n[os] 2 ; 8 ; 12. **Huile d'olive** : 1 *batman* (b) = **37,33 a** : Sv. doc. n° 11 ; **40 a** = doc. n° 13 ; Sv. doc. n[os] 3 ; 7 ; 10. **Lāzōt** : 1 s = **2,87 a – 3 a** : Sv. doc. n[os] 3-7 ; 9-11 ; 12 ; 14 ; doc. n° 12 ; **3,33 a** : Sv. doc. n° 13 ; **4 a** : Sv. doc. n° 2 ; **Lentilles** : 1 s = **10 a**. Sv. doc. n[os] 7 ; 9 ; 13. **Millet** : 1 s = **4 a** : doc. n°s 1 ; 3 ; 4 ; 6 ; 8-22 ; 27-29 ; Sv. doc. n°s 5 ; 6 ; **5 a** = doc. n°s 1 ; 7 ; 26 ; **6,66 a** : Sv. doc. n° 9. **Noisettes** : 1s = **4 a, 5 a** : doc. n°s 6 ; 8. **Noix** : 1 s = **4 a, 4,66 a** : doc. n°s 8 ; 12, 20. **Oignons** : 1 s = **4 a, 5 a** :

Les données de la note 40 laissent apparaître la variation des prix d'un même article. Ce fait démontre que le recenseur menait son enquête conformément aux dispositions de la loi sur le recensement ([41]). Par exemple, le froment (*ḥınta*) valait dans la majorité des cas 6 aspres (0,12 florin), mais dans une partie du village de Ḥōrna (Yomora) la qualité de la production était assez bonne pour que la valeur fiscale du *şomār* fût de 8,50 aspres (0,17 florin) au lieu de 6 aspres ; la même constatation est valable pour l'épeautre, le *lāzōt* ([42]) et le millet. Les différences de prix les plus importantes apparaissent pour le *čabūr* de vin, dont la valeur fiscale varie entre 5,23 aspres (0,10 florin) et 22,50 aspres (0,45 florin). Il est entendu que la valeur marchande de tous ces produits devait être bien supérieure à leur valeur fiscale. Le prix était automatiquement augmenté du coût du transport, de la manipulation de la marchandise, des droits prélevés par la Porte et, bien entendu, des bénéfices réalisés par les intermédiaires, ainsi que les marchands en gros ou en détail ([43]).

2. Revenus d'Āyā Şōfyā. — Il faut préciser que la majorité des villages ou parties de villages où les moines de notre monastère disposaient de biens, étaient situés dans les districts (*nāḥiye*) ([44]) d'Aqğaābād (Platana), Rize (Rizaion) et Yomora (Géomora). Aussi est-il impossible d'obtenir certaines moyennes valables pour d'autres *nāḥiye* où Āyā Şōfyā ne détenait que peu de revenus avant 1461.

3. Production soumise à la dîme ; sa valeur. — Il est clair qu'avant la conquête de Trébizonde par Meḥmed II, le monastère tirait le gros de ses revenus de la viticulture et ensuite seulement des oliveraies ; l'écart entre les deux revenus est notable.

Sv. doc. n°s 2 ; 7 ; 10 ; 12. **Orge** : 1 s = **4,79 a**, **5 a**, **5,05 a**, **5,06 a** : doc. n°s 6-8 ; 10-16-13 ; 20 ; 21 ; 24 ; Sv. doc. n° 2. **Potagers** : 1 s = **4 a** : MM 828, p. 53. **Vin** : 1 *čabur* (č) = **5,23 a** : doc. n° 5 ; **6,15 a** : Sv. doc. n° 11 ; **9,25 a** : doc. n° 8 ; **10 a** : doc. n° 8 ; 12 a : doc. n°s 6 ; 7 ; 9 ; 11-13 ; 15 ; 20 ; Sv. doc. n°s 1 ; 4 ; 5-7 ; 9-12 ; **12,30 a** : doc. n° 29 ; **13,33 a**, **14,11 a**, **14,66 a**, **15 a** : doc. n°s 11 ; 29 ; Sv. doc. n°s 3 ; 8 ; **17,14 a** : doc. n° 28 ; **18,52 a** : doc. n° 28 ; **20 a** : doc. n°s 1-5 ; 14 ; 16-19 ; 21-23 ; 25-27 ; **22 a** : doc. n° 18 ; **22,50 a : doc. n° 24.**

(41) Irène BELDICEANU-STEINHERR, N. BELDICEANU, *art. cit.*, pp. 6-7, 19 §4.

(42) Cf. *supra* note 40.

(43) Cf. BELDICEANU, *Ville*, p. 189.

(44) Le terme *nāḥiye* désigne une subdivision administrative d'un gouvernorat (*sanğaq*), peut-être les anciens bandons de l'empire des Grands Comnènes.

La note 45 indique par district la quantité de vin en *čabur* (ASč) ([45]) et la note 46 celle d'huile d'olive en *batmān* (ASb) ([46]), ainsi que la valeur fiscale en aspres (VAa). Pour donner une idée plus claire de la question, le total des aspres apportés par chaque district (*nāḥiye*) est transformé en pièces d'or (Fl). Aux rubriques «ASč» et «ASb» on trouvera la production qui revenait au monastère. Pour se fixer un terme de comparaison, on retiendra que, pendant les premières années du XVIe siècle, un pain de 700 *dirhem* (2,289 kg) se vendait à Brousse au prix de 0,018 florins ([47]).

Il nous faut attirer l'attention du lecteur sur un autre aspect du régime des biens du monastère Āyā Ṣōfyā. Le registre de recensement MM 828 souligne qu'il détenait une partie de la production, avant 1461, à titre de legs pieux (*vaqf*), alors que les particuliers en bénéficiaient à titre de pleine propriété (*mülk*) ([48]). Dans un seul cas le recenseur note que dans le village de Qočulyā (Aqğaābād), le monastère détient non pas une partie de la production huilière, mais huit oliviers (Sv.doc. 10). Dans tous les autres Āyā Ṣōfyā possédait, à titre de legs pieux, la production, en indivision avec d'autres couvents ou avec des particuliers. C'est là un aspect à ne point ignorer ([49]) de la propriété monastique dans l'empire des Grands Comnènes. En résumé, dans la majorité des cas Āyā Ṣōfyā détenait à titre de biens corporels, non pas des vignes ou des oliviers en pleine propriété, mais uniquement leur production totale ou indivise.

4. Nature et valeur de la production. — Les documents réunis ici donnent un aperçu de la nature de la production dans les villages où Āyā Ṣōfyā possédait des biens avant 1461.

(45) AQĞAĀBĀD : 209 ASč = VFa 2407 = 49,12 Fl : doc. n°s 1 ; 2 ; 4-6 ; 8-14. MAČOQA : 15 ASč = VFa 180 = 3,67 Fl : doc. n°s 12,20. OF : 17 ASč = VFA 340 = 7 Fl : doc. n°s 3 ; 4. RIZE : 97 ASč = VFA 1940 = 39 Fl. SŪRMENE : 10 ASč = VFa 120 × 2,44 ; doc. n°s 1 ; 2 ; 5 ; 12 ; 16-19 ; 22 ; 23 ; 25 ; 27. YOMORA : 141 ASč = VFa 1909,27 = 39 Fl. (Florin = Fl).

(46) AQĞAĀBĀD : 14,61 ASb = VFa 584,57 = 12 Fl : Sv. doc. n[os] 3 ; 7 ; 8 ; 10. YOMORA : 5,25 ASb = VFa 210 = 4,28 Fl : doc. n°s 7 ; 13. (*Batmān* = b).

(47) BELDICEANU, *Ville*, p. 208. En transformant le prix d'aspres en florins nous avons tenu compte du rapport aspres-florins : IDEM, *Actes I*, Paris-La Haye, 1960, p. 175.

(48) BELDICEANU, *Biens monastiques*, p. 183.

(49) IDEM, *Trébizonde*, pp. 59-61.

a. La production et sa valeur. — Les produits frappés par la dîme sont les suivants : choux, concombres, épeautres, fèves, froment, fruits, huile d'olive, *lāzōt*, lentilles, lin, miel, millet, noisettes, noix, oignons, orge, pois chiches, légumes des potagers dont la nature n'est pas précisée, soie (?) et vin ; le montant de la valeur fiscale étant de 450.134 aspres (9186 florins). Précisons que son montant, pour les céréales, était d'un huitième ([50]) et, sur le vin et l'huile d'olive, d'un dixième ([51]).

Le froment était cultivé en Aqğaābād et Yomora et l'épeautre en Aqğaābād et Rize ([52]). Le *lāzōt*, sans doute une variété de millet ([53]), n'était cultivé qu'en Aqğaābād ; il n'est pas signalé dans la région de Rize. Un sondage dans le MM 828 semble montrer l'absence de la culture de l'orge et du *lāzōt* non seulement dans les villages où le monastère en question possédait des biens corporels, mais aussi dans le restant des localités situées dans le district de Rize.

La production huilière paysanne n'est attestée qu'en Aqğaābād et Yomora ; elle est absente de la région de Rize. Un sondage à travers le MM 828 ne laisse planer aucun doute là-dessus.

L'existence des cultures potagères est signalée dans les circonscriptions d'Aqğaābād, Rize et Yomora, mais certaines légumineuses dont la culture connaissait probablement la faveur des consommateurs, occupent une rubrique à part dans les actes du registre : choux, concombres, fèves, lentilles et oignons. On trouve des lentilles et des

(50) N. BELDICEANU, *Code de lois coutumières de Meḥmed II*, Wiesbaden, 1967, fol. 27v.

(51) *Op. cit.*, fol. 27v, 32r, 41r ; N. BELDICEANU, *Actes II*, Paris-La Haye, 1964, p. 201 §8, p. 216 §3 ; Anna TVERITINOVA, *Kniga zakonov sultana Selima I* (Code de lois du sultan Selīm Ier), Moscou, 1969, p. 107 (fol. 11 b).

(52) J. W. REDHOUSE, *A Turkish and English Lexicon*, Constantinople, 1921, p. 1406 ; *qapluğa/kaplica* = *triticum monococcum* est une variété de petit blé rougeâtre ; K. STEURWALD, *Türkisch-deutsches Wörterbuch*, Wiesbaden, 1972, p. 486. Sur la présence et le rôle des Lazes en Roumanie, d'utiles informations se trouvent aussi dans le vol. O. SACHELARIE, N. STOICESCU, *Instituţii feudale din Ţările Române. Dicţionar*, Bucarest, 1988, pp. 271-272 (notice de D. LĂZĂRESCU). Cf. *infra*, note 55. Pour leur souvenir dans la toponymie roumaine : I. IORDAN, *Toponimia românească* (Bucarest), 1963, p. 290. Dans cet ouvrage certains étymons demanderaient une révision.

(53) N. BELDICEANU, Irène BELDICEANU-STEINHERR, «Biens des Amiroutzès d'après un registre ottoman de 1487», dans *Travaux et Mémoires*, t. VIII, Paris, 1981, doc. n° 54.

oignons dans Aqğaābād, et des concombres ainsi que des oignons dans Yomora. Donnons quelques chiffres. La valeur fiscale des lentilles était en Aqğaābād de 2.650 aspres (54 florins) et celle des oignons de 4.220 aspres (85 florins), mais seulement de 350 aspres (7,14 florins) en Yomora. Un sondage dans le registre au sujet de la culture potagère pratiquée dans la circonscription de Rize, est instructif à cet égard. On retrouve toujours la dîme sur les potagers, mais il ne semble pas qu'un légume ou un autre ait connu plus particulièrement la faveur des cultivateurs, étant donné que le recenseur n'indique pas une certaine variété de légume ; en tout cas le montant de la valeur fiscale de la production est de 12.800 aspres (261,22 florins).

Il existait des vergers dans les trois bandons, mais les noyers étaient taxés séparément, ce qui dénote une propension particulière pour ce type de culture, un climat favorable, ou même les deux à la fois. La valeur fiscale de la production de noix s'élève à 9.690 aspres (197,75 florins). On notera en passant que les noisettes, aujourd'hui importante ressource économique de la région, n'apparaissent pas souvent dans notre registre. En Rize et en Yomora leur valeur fiscale se monte à 2.100 aspres (42,85 florins). Si, à l'époque moderne, le blé continue à être cultivé, son importance a cédé le pas au maïs, d'origine américaine, implanté depuis des siècles dans l'empire ottoman ([54]). La valeur fiscale de la récolte des villages où Ste-Sophie disposait de biens est pour le froment et l'épeautre de 77.467 aspres (1.581 florins). La culture du maïs dans la province de Trébizonde soulève une question : le rôle économique important joué au cours du XVIIIe siècle par les Lazes est bien connu dans l'histoire roumaine ([55]) ; aussi se peut-il que des Lazes, renvoyés dans leur pays à la suite des mesures prises contre eux en Moldavie par le prince Constantin Mavrocordat (1748-1749) ([56]), aient contribué à l'implantation de cette céréale, de même qu'à la consommation de la *mamaliga*, (roumain *mămăligă «polenta»*, terme entré dans la langue turque) ([57]).

(54) E. JANSSENS, *op. cit.*, p. 245 ; BRYER, *Trebizond*, chap. VII.

(55) C. C. GIURESCU, *Istoria Românilor*[2] (Histoire des Roumains), t. III/1, Bucarest, 1944, pp. 261, 263 ; *op. cit.*, t. III/2, Bucarest, 1946, p. 505.

(56) Cf. note *supra*.

(57) K. STEUERWALD, *Türkisch-deutsches Wörterbuch*, Wiesbaden, 1972, p. 604. L'étymon du vocable roumain est incertain. Il est connu non seulement en turc et en roumain, mais également en serbe et en bulgare ; le terme est attesté en roumain en 1520 ; H. TIKTIN, *Rumänisch-deutsches Wörterbuch*[2], éd. P. MIRON, t. II, Wiesbaden, 1988, p. 618.

b. La réserve. — Un ouvrage antérieur a déjà traité de la nature de la réserve timariale ([58]), bien dont le détenteur assurait directement ou par intermédiaire la mise en valeur. Précisons que la production qui lui revenait était fonction du mode d'exploitation ([59]).

Les actes projettent quelque lumière sur la nature de la production tirée de la réserve : les sommes que touchaint les usufruitiers. Les réserves des villages figurant dans les actes édités produisaient du froment, de l'huile d'olive, des noix, de l'orge et du vin ; enfin certains timariotes disposaient de pâturages ; le pourcentage de la production de la réserve, par rapport à la dîme versée par les villageois, est de 24,59%.

Il est clair que la réserve ne joue point à Trébizonde le rôle qu'on lui connaît en Morée en 1461 ([60]). Les pâturages constituent une exception, mais il est difficile de croire qu'ils composaient les seuls lieux où les paysans pouvaient faire paître leur bétail. Enfin, la production huilière était contrôlée dans une large proportion par le timariote ; et il en était de même, dans une certaine mesure, de la production vinicole. Soulignons que les actes ne reflètent pas uniquement la situation à l'époque du recensement, mais aussi celle d'avant l'arrivée des Ottomans.

Une question se pose quant aux origines des biens transformés par Meḥmed II en *ḫāṣṣa* (réserve timariale). Les biens corporels n'étaient-ils pas des réserves monastiques ou ne constituaient-ils pas des réserves propres aux représentants de la classe dirigeante trapézontine avant 1461 ? La solution de ce problème apporterait-elle une réponse ? Saurons-nous jamais si les bénéficiaires dépossédés par la Porte ne jouissaient pas également des revenus fiscaux des villages où se trouvaient situés leurs biens corporels ? Il faudra envisager l'éventualité que les biens confisqués aient été à l'origine des réserves avant 1461 également. Une source qui pourrait plaider comparativement en faveur de cette éventualité, cite l'existence de réserves en Macédoine orientale au cours du XIVe siècle ([61]). Rappelons que le monastère

(58) BELDICEANU, *Timar*, pp. 51-59.

(59) *Op. cit.*, pp. 56-59 ; N. BELDICEANU, Irène BELDICEANU-STEINHERR, «Recherches sur la Morée (1461-1512)», dans *Südost-Forschungen*, t. XXXIX, Munich, 1980, pp. 35-36.

(60) *Ibidem.*

(61) N. OIKONOMIDÈS, «Notes sur un *praktikon* de pronoiaire (juin 1323)», dans *Travaux et mémoires. Centre de recherche d'histoire et de civilisation de Byzance*, t. V, Paris, 1973, pp. 342-343.

Saint-Jean-Prodrome près de Serrès jouissait des droits fiscaux de plusieurs villages et de l'argent tiré de l'exploitation d'un moulin, d'un potager, de vignes et d'un pressoir ([62]). Parmi les revenus de la ville de Tire en Aydın, on trouve ceux provenant «du monastère et des noyers et oliviers» qui constituaient une réserve (*ḫāṣṣa*) ([63]). On peut se demander si le vocable *ḫāṣṣā* ne s'applique pas dans ce cas à une ancienne réserve monastique. Versons encore au dossier l'information que des villageois de la province de Trébizonde sollicitaient de la Porte l'autorisation de percevoir les droits fiscaux versés par des paysans, en arguant du fait que ceux-ci leur appartenaient du temps des Grands Comnènes, donc avant 1461 ([64]). Enfin, l'existence de *pronoïai* à Trébizonde est confirmée par le registre MM 828 ([65]), de même que la présence de propriétaires de *baština* qui percevaient la dîme due par les paysans qui en assuraient la mise en valeur ([66]).

En résumé, la question que nous avons soulevée était légitime. Les réserves timariales d'après 1461 ne seraient-elles pas d'anciennes réserves ayant appartenu aussi bien à des monastères qu'a des représentants de la classe dirigeante ?

c. Place des sources de revenus. — Arrêtons-nous un moment sur la place détenue par les divers éléments de la production dans les villages d'Aqğaābād, Rize et Yomora, où le monastère disposait de biens. Celle des céréales était dominante en Aqğaābād avec 54,52%, alors qu'en Rize elle n'était que de 42,87% et de 38,61% en Yomora. La production vinicole s'assure la seconde place en Yomora avec 36,65%, en Rize avec 28,18% et avec seulement 10,07% en Aqğaābād. Dans cette dernière circonscription le lin occupe la deuxième place avec 12,61%, en Rize la troisième avec 13,45%, pour n'être en Yomora que de 7,15%. En Aqğaābād la production de légumes s'assure une place

(62) N. BELDICEANU, *Le monde ottoman des Balkans*, Londres, chap. XIV, pp. 251-252.

(63) *Registre de recensement détaillé de la province d'Aydın, 1478-1483*, fonds tapu ve tahrir n° 8, Archives de la Présidence du Conseil à Istanbul. La pagination est illisible sur la reproduction en notre possession.

(64) BELDICEANU, *Trébizonde*, p. 60 et n. 2.

(65) *Art. cit.*, pp. 65-68.

(66) N. BELDICEANU, «Les sources ottomanes au service des études byzantines : *baština* et dîmes à Trébizonde», dans *Studien zur Geschichte und Kultur des Vorderen Orients. Festschrift für Bertold Spuler zum siebzigsten Geburtstag*, Leyde, 1981, pp. 2-11.

honorable avec 10,94%, pour tomber au-dessous de 6% en Rize et Yomora. Il semble que le climat d'Aqğaābād se prêtait mieux à la culture de certains légumes que celui des deux autres circonscriptions. Les choux ne sont imposés à part qu'en Aqğaābād, où ils constituent 40,87% de la production de légumes du district. Les lentilles ne sont attestées qu'en Aqğaābād, où elles constituent 19,55% de la culture maraîchère. Les oignons occupent une place importante dans la production de légumes d'Aqğaābād avec 31,41%, pour tomber en Yomora à 5,42%. L'absence totale de certaines cultures dans plusieurs régions implique nécessairement l'existence d'un commerce entre les circonscriptions productrices et celles où ces articles faisaient défaut. La culture des lentilles ne semble pas avoir été pratiquée par les villageois de Rize ; en tout cas elle n'est pas assez importante pour avoir été dîmée à part de la production potagère. On ne perdra pas de vue le fait que dans le monde chrétien cette denrée occupe une place considérable dans l'alimentation des jours maigres. *Ipso facto*, la xérophagie implique l'importation de lentilles des régions de grande production vers celles où ce produit faisait pratiquement défaut. La situation devait être forcément identique pour d'autres denrées, par exemple en Rize, où nos sondages dans le MM 828 font apparaître une carence dans la culture de l'olivier ([67]). Le consommateur devait évidemment faire venir de l'huile d'olive des régions qui en produisaient. Dans la note suivante quelques chiffres permettront une vue claire de la situation ([68]).

Les calculs ne permettent pas de découvrir uniquement l'importance de certaines cultures, l'analyse des chiffres obtenus fait apparaître la nécessité de certains échanges d'une région à l'autre. La production des potagers signalée par la perception de la dîme ne semble avoir couvert que la consommation locale.

(67) Dans la province d'Aqğaābād la *production d'huile d'olive* est d'une valeur fiscale de 11.880 aspres (242 florins) ; elle est inexistante dans nos actes pour Rize ; dans le district de Yomora sa valeur fiscale n'est que de 950 aspres.

(68) Dans les villages d'Aqğaābād la valeur fiscale de la *production céréalière* est de 67.520 aspres, dans ceux de Rize de 94.416 aspres et à Yomora de 42.760 aspres, soit un total de 202.704 aspres = 4.136 florins. Pour ces trois provinces la valeur fiscale de la *production fruitière* se monte à 20.060 aspres (409 florins). La *production des légumes* est d'une valeur fiscale de 32.800 aspres (669 florins). La valeur fiscale de la *production de lin* est de 51.910 aspres (1.059 florins). La *production de miel* est d'une valeur fiscale de 14.280 aspres (291 florins).

d. Taxes diverses. — Il est pratiquement impossible d'établir avec précision pour les articles et les biens soumis à une taxe (*resm*) leur valeur fiscale. Les *rusūm* pour les régions et villages où Sainte-Sophie possédait des biens sont en aspres (a) les suivantes :

Tableau 1. — Droits occasionnels.

Localité	Délits	Droits sur les mariages	Mariages et délits
Aqğaābād	528 a	230 a	25 a
Mačoqa	100 a	43 a	25 a
Of	45 a	35 a	55 a
Rize	935 a	570 a	
Sürmene	20 a	25 a	
Yomora	285 a	425 a	

Le recenseur dénombre 76 moulins, dont la grande majorité étaient la pleine propriété de leurs exploitants. Les actes étudiés fournissent les montants du droit prélevé sur les moulins. Il varie entre 20 et 72 aspres. Il est probable que les taux d'imposition sont en fonction du type de moulin et de sa période de fonctionnement. Dans les villages d'Amada (Rize) deux moulins réserve timariale rapportaient au timariote, à la date du recensement, un revenu annuel de 800 aspres (doc. n° 2), soit 16,32 florins. Cette information ne fournit malheureusement aucun élément permettant de calculer la valeur d'un moulin. Le document n'indique pas si les 800 aspres représentaient l'affermage annuel des moulins ou un pourcentage du revenu tiré de leur mise en valeur. Il est improbable que le *sanğaqbeg* de Trébizonde ait pris à son compte l'exploitation des deux moulins qui lui avaient été concédés. On peut supposer que leur valeur était de plusieurs fois supérieure au montant annuel de la ferme. Le meunier qui assurait lui-même la marche de son propre moulin devait nécessairement disposer d'un revenu annuel de plusieurs centaines d'aspres, qui faisaient de lui un notable de son village. Les documents édités précisent que dans la majorité des cas, les meuniers habitaient les localités mêmes où ce genre de bien était situé. Une précision nous semble utile : là où le nom du meunier n'apparaît pas dans la liste des raïas, cela dénote qu'il ne disposait pas du moindre lopin de terre de labour.

L'élevage du mouton est peu développé dans la province de Trébizonde. Le droit prélevé sur les ovins était d'un aspre pour trois

moutons sous Meḥmed II (1451-1481). Il fut porté par ce souverain à un aspre par deux têtes et connut une modification sous le règne de Bāyezīd II (1481-1512) ([69]). Considérant que le montant du droit était d'un aspre par deux têtes, on peut en déduire le nombre de moutons, à savoir en moyenne 80 pour les villages situés en Aqğaābād et 30 pour celui de Qalānavā, en Rize.

L'importance de l'élevage des porcins est plus difficile à déterminer. À la fin du XVe siècle le fisc percevait un aspre sur deux porcs élevés en liberté et un aspre par tête pour les animaux gardés dans des enclos ([70]). En partant donc des droits sur les porcs indiqués dans les traductions des actes, on ne peut obtenir que des chiffres variant entre 246 et 492 têtes pour les villages d'Aqğaābād, 70 et 140 pour Mačoqa, 90 et 180 pour Of, 607 et 1214 pour Rize et 321 et 642 pour ceux de Yomora. L'élevage porcin devait être d'une importance moyenne dans l'économie des trois *nāḥiye*.

e. Droits occasionnels. — Les droits occasionels sont des taxes (*rusūm*) versées pour les mariages et les délits.

Essayons d'établir la fréquence des mariages dans les trois circonscriptions, de même que dans quelques villages des *nāḥiye* de Mačoqa (Matzoukas), Of (Ofis) et Sürmene (Sourména).

Un précédent article a déjà montré que les montants de la taxe perçue sur les mariages étaient, à Trébizonde, les suivants : pour une vierge chrétienne riche, 20 aspres et, pour une pauvre, 10 aspres ; pour une femme chrétienne riche, 10 aspres et pour une pauvre, 5 ([71]). Attendu que la majorité des villageois appartenait à la catégorie des personnes peu fortunées, on obtient la fourchette suivante (Tableau 2) :

Tableau 2. — Nombre des mariages.

Localité	Feux	Mariages	Localité	Feux	Mariages
Aqğaābād	478	23-46	Mačoqa	141	5-10
Of	144	4-8	Rize	1145	57-114
Sürmene	49	2-4	Yomora	483	42-84

(69) BELDICEANU, *Morée*, pp. 53-54.

(70) BELDICEANU, *Actes II*, Paris-La Haye, 1964, p. 302.

(71) N. BELDICEANU, Irène BELDICEANU-STEINHERR, «Biens des Amiroutzès d'après un registre ottoman de 1487», dans *Travaux et Mémoires*, t. 8, Paris, 1981, p. 70.

Les chiffres ne sont donnés qu'à titre indicatif ; il faut prendre en considération le fait que dans quelques rares cas le recenseur inscrit ensemble mariages et délits, et que la fille d'un meunier pouvait être imposée comme appartenant à la catégorie aisée. Enfin, les chiffres ne fournissent qu'une maigre estimation de la natalité ; il est préférable, dans ce cas, de prendre en considération les chiffres proches des données supérieures de la fourchette ; bien sûr, sans perdre de vue la mortalité infantile.

Les amendes fournissent une image de l'atmosphère pénale d'un village trapézontin. Il ne peut s'agir que des délits mineurs, dommages causés aux cultures, coups et blessures, mais également de quelques vols et peut-être, dans les agglomérations de quelque importance, de proxénétisme et adultère ([72]). Certains chiffres reflètent la situation pénale des villages cités dans les actes de cet article. En Aqğaābād on versait en moyenne 1,10 aspre par feu ; en Rize 0,81 et en Yomora 0,59. Il semble que les raïas de ce dernier district ou du moins des villages étudiés, étaient les moins prédisposés à enfreindre les lois.

III. Peuplement

Cette section étudiera successivement la structure ethnique et religieuse, de même que les structures socio-économiques de la population villageoise citée dans les actes.

Une première constatation c'est que, cinq lustres environ après la conquête, le peuplement continue de demeurer chrétien. Les anthroponymes sont d'origine grecque à de rares exceptions près. En voici quelques exemples : Yāni, Qōstandin, Qostā, Niqolā, Yōrgi, Paraskivā, Sevastō, Trandāfil, Kiryāqō, Pasqāl, Tōdōr, Ġriġōr, Androniqō, Āleksī, Nīqōr, Vāṣil, Miḫāl (MM 828, pp. 40, 75, 279 et suiv.). Une mention à part revient aux six habitants du village de Liqūdi (Aqğaābād), prénommés Pasqāl, Yānī, Kiryākos, Yōrgī, Liōs et Miḫāl, mais dont le patronyme «Qaraman» (Sv. n° 2 ; MM 828, p. 577) implique soit une origine turque, soit l'appartenance à une famille originaire de Qaraman, ou même les deux à la fois.

(72) Beldiceanu, *Le code de lois coutumières de Meḥmed II*, fol. 2r-9r ; cf. U. Heyd, *Studies in Old Ottoman Criminal Law*, éd. V. L. Menage, Oxford, 1973, xxxii p. + 340 p.

Dans le village de Simyon (Aqğaābād : Sv. n° 12 ; MM 828, pp. 520-524) huit chefs de familles sur vingt-trois portaient un patronyme identique au nom de la localité. Il est fort probable que les familles prénommées Simyon appartenaient au clan des fondateurs de l'agglomération. Un cas semblable est celui du village de Tornik (Rize), dont les habitants portaient le nom de famille Tornik (MM 828, p. 629; TT 52, pp. 332-333).

Dans un village d'Aqğaābād et dans quatre de Rize on rencontre des musulmans de fraîche date : Maḥmūd, Iskender, Muṣṭafā, Aḥmed, Hiẓir, plusieurs Veysel et quelques autres encore qui, malgré leur passage à l'Islam, sont inscrits sous leurs anciens prénoms : Āndroniqō, Tōdor, Niqōlā et Āleksī. Le total des néo-musulmans ayant possédé des revenus avant 1461 dans les villages, était de 19 familles (MM 828, pp. 52, 91, 331, 318, 407-408, 635).

La campagne trapézontine était suffisamment prospère pour que les paysans pussent vivre et les agglomérations assez importantes par rapport à d'autres provinces de l'empire. Voici quelques précisions.

Un certain nombre de villages comptaient un chiffre notable d'habitations, en tenant compte de leurs diverses parts attribuées à des timariotes différents. Nous les classons en plusieurs catégories pour souligner l'importance du peuplement :

villages de plus de 200 feux (doc. n°s 2-4 ; 14 ; 15 ; 25, 28) ;
villages de plus de 150 feux (doc. n°s 1 ; 5 ; 12 ; 13 ; 16 ; 22 ; 29) ;
villages de plus de 100 feux (doc. n°s 9 ; 10 ; 24 ; 26).

Le restant des villages abritait une population inférieure à 100 feux. Le doc. n° 28 concerne la ville de Yomora dont la population de 223 foyers était donc moindre que celle du village d'Amada de Rize, où le total des familles s'élevait à 365 (doc. n° 2). Comparativement, en 1478/79 la ville de Serrès (Macédoine orientale) comptait 534 maisons, 25 célibataires et 75 veuves et celle de Drama, à la même époque, 291 unités fiscales ([73]). Voici encore un exemple : la ville de Corinthe renfermait en 1461 une population de 437 unités fiscales ([74]). Ces quelques chiffres montrent que la campagne trapézontine

(73) P. Ş. NĂSTUREL, N. BELDICEANU, «Les églises byzantines et la situation économique de Drama, Serrès et Zichna au XIVe siècle», dans *Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik*, t. 27, Vienne, 1978, pp. 271, 272.

(74) BELDICEANU, *Morée*, p. 41.

devait être très prospère puisqu'elle pouvait assurer l'existence à des villages très peuplés. Si on fait abstraction de Trébizonde, la vie urbaine ne semble pas avoir connu un développement particulier dans l'ancien empire des Grands Comnènes.

Les agglomérations où le monastère Āyā Ṣōfyā avait possédé des biens avant 1461 comprenaient 36 *baština*, 11 boutiques, 97 célibataires, 2.119 maisons et 231 veuves. Il en résulte que 84,96% de la population étaient constituées de familles ([75]). Les veuves ne représentaient que 9,26% du peuplement et les célibataires seulement 3,88%. Le pourcentage des musulmans est infime par rapport à l'ensemble de la population. L'étude des donnés chiffrées des actes nous permet de connaître les structures socio-économiques. Les propriétaires des *baština* ([76]) représentaient 1,44% des villageois et ils détenaient leurs biens à titre héréditaire. Avant 1461 ils bénéficiaient de franchises en échange du service militaire ([77]) : enfin, les possesseurs de boutiques ne formaient que 0,44% de la totalité des habitants des villages. Les propriétaires de 76 moulins devaient également connaître une situation financière supérieure à celle d'un simple détenteur de tenure. Leur proportion rapportée au total de la population, dépassait à peine 3% ; les 76 moulins devaient assurer annuellement à l'ensemble de leurs propriétaires un revenu d'environ 30.400 aspres ([78]), soit 620,40 florins, somme qui n'est pas négligeable (cf. *supra* II §3 d).

On ne perdra pas de vue que les locataires de boutiques représentaient 0,44% de la population rurale. Leur situation économique les plaçait forcément au-dessus de la masse des simples villageois. Enfin, avant 1461, l'ensemble des monastères du pays possesseurs de biens, de même que la trentaine de familles exploitant vignes et oliveraies jouissaient d'une situation financière enviable. Soulignons que ces deux catégories disposaient de biens disséminés à travers toutes les contrées de l'empire des Grands Comnènes. Il ne faut pas non plus oublier les prêtres desservant les églises, lesquels formaient une catégorie sociale à part.

(75) Le total des diverses catégories est de 2.494 aspres. Donc 2119 maisons × 100 / 2494 = 84,96%.

(76) IDEM, *Trébizonde*, pp. 61-65.

(77) *Ibidem.*

(78) Nous prenons comme référence le revenu de 400 aspres rapporté annuellement par un moulin au gouverneur de Trébizonde ; il est bien entendu que le fermier jouissait d'un revenu supérieur à la ferme qu'il s'était engagé à verser.

Résumons-nous : la campagne connaissait une structure socio-économique diversifiée, dont certaines couches tiraient de la terre des revenus assez importants. L'existence des boutiques témoigne non seulement d'une activité commerciale, mais aussi de routes fréquentées par les marchands qui approvisionnaient le monde rural, ainsi que les boutiques.

Nous en arrivons maintenant aux laboureurs qui composaient la grande masse de la population des campagnes. Une partie d'entre eux vivait de la mise en valeur des biens monastiques, ainsi que de l'exploitation de vignes, de vergers et d'oliveraies. Après 1461 leur situation n'aura guère changé ; ils ont dû assurer l'exploitation des biens mentionnés transformés en réserve timariales par le Grand Seigneur.

Une question mérite d'être soulevée ici : les villageois arrivaient-ils à vivre de leurs cultures ? Prenons le cas du village de Qočulya (Aqğaābād) et calculons la valeur fiscale de la production d'une famille en partant des impôts versés. On rappellera que dans ces conditions le calcul de la valeur fiscale des biens frappés d'une taxe (*resm*) est dans une certaine mesure aléatoire. Le prix fiscal des produits soumis à la dîme était de 3,80 florins par foyer. En ajoutant la valeur fiscale des moutons et surtout des porcs, il est probable que le revenu dépassait de loin la somme ci-dessus. Malgré l'*ispenğe* ([79]) et la capitation ([80]), il restait au contribuable, une fois tout impôt payé, plus de 3 florins. On se souviendra qu'il s'agit de la valeur fiscale des divers articles et non de leur valeur marchande. Un registre de Brousse remontant au règne de Meḥmed II donne quelques informations qui permettent de supposer que le villageois tirait de sa propre production un bénéfice approximativement de 10% supérieur à la valeur fiscale de la production ([81]). Le paysan trapézontin vivait pour beaucoup de la

(79) L'*ispenğe* était un droit d'un montant de 25 aspres par chef de famille ou par célibataire établi à son propre compte ; une veuve n'avait à verser que 6 aspres ; cf. MM 828 et *infra* n. 100.

(80) La capitation était probablement d'un montant de 20 aspres en 1488/89 : Ö. L. BARKAN, «894 (1488/89) yılı ciziyesinin tahsilâtına âit muhasebe bilançolari (Bilans concernant le recouvrement de la capitation pour l'année 894/1488-1489)», dans *Belgeler*, t. I/1, Ankara, 1964, tableau n° 1 §63-64.

(81) Mme Irène BELDICEANU-STEINHERR prépare un article qui utilisera les informations du registre de la province de Brousse de la seconde moitié du XVe siècle.

production que lui assurait sa propre exploitation, même si on déduit les taxes ecclésiastiques qu'il avait à verser au prêtre de son village et, dans certains cas, au chef du diocèse ([82]).

IV. Particuliers et monastères

Les documents démontrent que, dans la majorité des cas, les biens étaient détenus en indivision par des monastères et des particuliers. Les noms des monastères et des particuliers bénéficiaires se trouvent dans les actes que nous traduisons plus loin. La chose est dûment attestée du temps des Grands Comnènes. En 1432/33 les moines de Vazélon possédaient des biens indivis avec des personnes privées ; à Zerzéli, par exemple ([83]). Ainsi, sur l'ensemble des possessions que le monastère y détenait en commun (*σύν*) avec différentes personnes, à savoir jardins, fermes «*καθέδρας*), arbres et bien patrimonial (γονικόν), le hiéromoine Cosmas avait la propriété du 1/5. Et un peu plus loin le texte mentionne explicitement le *periorismos* de Sainte-Sophie ([84]).

Il faut souligner que les membres de certaines familles de Trébizonde connurent un sort tragique après 1461. Ainsi, le premier gouverneur (*sanǧaqbeg*) de la province, Qāsim beg ([85]), déporta en Roumélie plusieurs des propriétaires possédant des biens en indivision avec Āyā Ṣōfyā : Yānīs Āmīras (doc. n° 9), Miḫāl Dūrānīt ([86]), Yānī Ōsqōlar ([87]) et Qostandīn Hazinedār (doc. n° 2) qui fut peut-être le

(82) Une énumération de ces droits dans l'ouvrage de J. Kabrda, *Le système fiscal de l'Église orthodoxe dans l'Empire ottoman*, Brno, 1968, pp. 39, 65 et suiv.

(83) *Vazélon*, p. 106 n° 143, lignes 52-55 (Zerzéli est une tenure, *stasis*). Cosmas est-il le même que l'higoumène de Vazélon signataire d'un autre document non daté, mais du XVe siècle ? *op. cit.*, pp. 109-110, n° 149.

(84) *Op. cit.*, p. 106, ligne 61 (le *périorismos* est la délimitation d'un domaine ; il tient le milieu entre le cadastre et l'arpentage). C'est donc un procès-verbal de bornage. Le *périorismos* de Ste-Sophie est perdu. D'où l'intérêt renforcé de notre recensement ottoman qui l'aura utilisé d'après un exemplaire des Archives des Grands Comnènes.

(85) Beldiceanu, *Biens monastiques*, p. 186.

(86) Sur la famille Dūrānīt N. Beldiceanu, P. Ş. Năsturel, «Le monastère de la Théosképastos ...», p. 277 n. 26 et doc. n°s 6, 31, 48 ; Bryer, *Trebizond*, index : Dorianites family.

(87) Il s'agit probablement de la famille Scholarios : cf. doc. n° 29 ; Sv. n° 12 ; l'existence d'une famille de ce nom est attestée au XIVe siècle : Bryer, *op. cit.*, index :

dernier trésorier des Grands Comnènes. Les actes mentionnent également d'autres personnes bannies en Roumélie par le gouverneur ottoman ([88]) Ādroniqōpōlō, Miḫāl Qavāsīlā (doc. n°s 8 ; 19), Mānīs Ṣāmsōs ([89]) et un certain prince (*tekvūr*) ([90]) Gürği (Sv. n°s 6 ; 7). Le scribe n'indique pas toujours le nom du gouverneur qui ordonna le déplacement d'un certain nombre de Trapézontins : comme Āndroniqo (Sv. n° 10), Fīlātōqās (doc. n° 15), Manōl Palāūris/Palāvris (Sv. n° 14) et Yānī Qōzlārı (doc. n° 14). Une autre personne mentionnée par le registre, Ṣevastōs Ğānšit, préféra l'exil ; la notice le qualifie de traître ([91]), sans doute envers la Porte, dont il refusa d'accepter la présence. Dans l'optique du recenseur ottoman il s'agit naturellement de traîtrise envers le Seuil Sublime. Nous connaissons un autre membre de cette famille qui, lui, accepta les nouveaux maîtres : il devint timariote ottoman (MM 828, p. 456), en un mot il se plia à la collaboration avec le vainqueur ([92]).

Deux actes (doc. n° 7 ; Sv. n° 3) citent des membres de la famille Qavāzid. Les Kabazitès sont connus dans l'histoire du Trébizonde : le MM 828 énumère aussi plusieurs de ses membres. L'un d'eux, le pansébastos Alexandre, trouva la mort en combattant le cheikh

Scholaris. Deux membres de la famille furent déportés en Roumélie par les Ottomans : MM 828, pp. 212-213, 397. Le recenseur mentionne plusieurs autres personnes de cette famille, par exemple Miḫāl, Tōdoros, Vāṣil et Qāfandos.

(88) BELDICEANU, *Biens monastiques*, p. 186.

(89) Doc. n° 17. Une famille portant le nom de Sampson est connue au XIVe siècle : BRYER, *Trebizond*, index : Sampson. Le scribe ottoman du registre MM 828 inscrit plusieurs membres de cette famille (Ṣāmsōs) dont il défigure le nom à cause de la phonétique ottomane : Āmiras (pp. 372-373), Liōs (pp. 548-549) et Miḫāl (pp. 250, 377-378, 643). Plusieurs fois apparaît uniquement le nom de famille ; il n'est pas impossible qu'il s'agisse d'un Yānis déporté en Roumélie (p. 179, 336-338, 391-392, 683). Le scribe inscrit un certain Yānis Ṣamsonis déporté en Roumélie (pp. 411-412) et un Āmrāk Ṣāmsōn (p. 455). S'agit-il là d'une même famille ?

(90) Ce vocable apparaît souvent dans les sources ottomanes et, bien entendu, dans le MM 828. Le terme est d'origine arménienne et il peut désigner aussi bien de simples princes chrétiens que l'empereur de Trébizonde : BELDICEANU, *Biens monastiques*, p. 182, note 39 ; IDEM, *Grands Comnènes*, p. 23, note 9, pp. 39-41.

(91) Doc. n° 2. Sur la famille voir : N. BELDICEANU, P. Ş. NĂSTUREL, «Le monastère de Théoskepastos...», p. 278, note 30.

(92) N. BELDICEANU, Irène BELDICEANU-STEINHERR, «Biens des Amiroutzès ...», p. 72.

Ğüneyd en 1456 ([93]), soit quelques années avant la chute des Grands Comnènes.

Voici également quelques chiffres sur l'importance des revenus tirés avant 1461 des biens transformés ensuite par le sultan en réserve timariale. La famille Amiroutzès bénéficiait d'un revenu annuel de 57,36 florins, abstraction faite de Tōdoros Amiroutzès devenu timariote et dont le revenu annuel était de 60,21 florins ([94]). La famille Dūranit/Doranitès disposait de 44,22 florins ([95]) ; enfin, celle des Qavāzid/Kabazitès de 99,43 florins ([96]), bien entendu toujours avant 1461.

Sur les monastères en indivision avec Sainte-Sophie, nous ne nous arrêterons pas. Il faudrait pour cela étudier séparément la situation de chaque couvent. Un aspect du problème mérite toutefois d'être souligné : l'importance des dotations concédées aux monastères avant 1461, laquelle prouve combien la foi était grande dans l'État des Grands Comnènes où nombre d'entre eux en possédaient. Même si ceux-ci se réduisaient, avant 1461, à ceux concédés par la Porte à titre de réserves timariales, l'ensemble des fondations monastiques de Trébizonde jouissait d'un revenu annuel d'environ 8000 florins, soit 28,56 kg d'or. Il est probable que ces fonds ne servaient pas uniquement à l'entretien des biens et des moines, mais également à soutenir des œuvres de bienfaisance.

(93) MM 828, pp. 518-519, 666-667 ; LAONICI CHALCOCANDYLAE, *Historiarum demonstrationes*, t. II/2, p. 220, ligne 8, p. 246, ligne 22 (où il est question du *clan constitué par les seigneurs* Kavasitanai, c'est-à-dire de la famille Kabasitès et de leurs alliés. À tort, la traduction roumaine de V. GRECU a pris ce terme pour un nom commun qui aurait désigné la garde impériale trapézontine). On retiendra qu'après la chute de l'empire des Grands Comnènes, les Kabasitai, adversaires des Ottomans, virent leur chef déporté à Istanbul ; cf. trad. roum. : L. CHALCOCONDIL, *Expuneri istorice. Creşterea puterii turceşti, căderea împărăţiei bizantine* (trad. V. GRECU), Bucarest, 1958, pp. 265-266 ; W. HINZ, *Irans Aufstieg zum Nationalstaat im fünfzehnten Jahrhundert*, Berlin, Leipzig, 1936, pp. 29-30 ; N. BELDICEANU, «Les Qāvāzid/Kabazitès à la lumière d'un registre ottoman de Trébizonde», dans *Studia turcologica memoriae Alexii Bombaci dicata, Istituto universitario orientale : Seminario di studi asiatici, series minor XIX*, Naples, 1982, pp. 41-54.

(94) N. BELDICEANU, Irène BELDICEANU-STEINHERR, *Biens des Amiroutzès ...*, pp. 67-68.

(95) MM 828, pp. 34, 46-48, 75-76, 83-84, 102-103, 181-182, 226-229, 324, 345-346 ; cf. N. BELDICEANU, P. Ş. NĂSTUREL, «Le monastère de la Théosképastos ...», p. 227, note 27.

(96) N. BELDICEANU, *Les Qāvāzid/Kabazitès ...*, p. 46.

Une remarque s'impose : la Porte semble avoir mené à Trébizonde une politique moins favorable aux fondations monastiques que celle qu'elle pratiqua en faveur des monastères athonites ou de celui de Ste-Catherine, au Mont Sinaï ([97]). Les firmans publiés par P. Lemerle, P. Wittek, Mme Elizabeth Zachariadou ou V. Boškov illustrent pleinement la sagesse des souverains ottomans, marquée fort probablement d'une certaine arrière-pensée politique.

En résumé, les actes communiqués ici n'éclairent pas uniquement la situation économique d'Āyā Ṣōfyā à la veille de la chute de Trébizonde ; ils contribuent également à faire connaître la situation matérielle d'autres monastères, tout comme celle de certains des représentants de la classe aisée de l'ancien empire des Grands Comnènes.

V. Conclusions

Cette enquête, menée à bien à la lumière d'une documentation ottomane inédite, fournit un aperçu de la vie d'un certain nombre de villages éparpillés dans plusieurs des bandons de l'ex-État de Trébizonde, et nous fait connaître la situation économique du monastère Ste-Sophie avant la conquête ottomane.

L'accent a été mis sur l'économie, le peuplement et les revenus de ce monastère, sans oublier de donner un aperçu de la nature des timars. En outre il nous a été possible de dresser la liste des prix fiscaux de toute une gamme de produits du sol, de montrer que l'essentiel des revenus du couvent était assuré par la production du vin et de l'huile d'olive et par la propriété des vignes et des oliveraies dont Āyā Ṣōfyā ne jouissait qu'à titre de legs pieux avant 1461. On ne citera qu'une seule exception, au village de Qōčūlyā, où les moines ne possédaient que huit oliviers (Sv. n° 10). Les données tirées du registre MM 828 nous ont permis non seulement d'étudier la nature de la production villageoise, mais aussi de constater l'absence de certaines cultures dans le gouvernorat. Ce dernier fait indique probablement que le climat et les terres de certaines régions étaient défavorables à telle ou telle denrée. Sans ces facteurs on ne voit pas très bien pourquoi l'olivier, l'orge ou le *lāzōt* manquent dans la région

(97) K. Schwartz, *Osmanische Sultansurkunden des Sinai-Klosters in türkischer Sprache*, Freiburg im Breisgau, 1970, 218 p. + XIX pl. h.t.

de Rize, ni pourquoi la culture du froment y est pratiquement inexistante, ce qui n'est pas le cas pour l'épeautre. Les chiffres fournis par le registre sont instructifs. Ils démontrent que dans les trois districts d'Aqğaābād, de Rize et de Yomora le pourcentage des produits du sol consistait, avant tout, en céréales et en vin dans une proportion de 64,59%, 71,16% et 75,16% respectivement. L'étude de la production nous a conduits à essayer d'apporter des solutions aux problèmes soulevés par certaines des mesures citées par le recenseur et à indiquer leur équivalence dans notre système métrique.

Un autre aspect mérite d'être soulignée : si l'élevage des ovins est pratiquement inexistant, il en va tout autrement de celui des porcins. Chaque feu versait à titre de droit sur les porcs 0,50 aspre dans les villages où Āyā Ṣōfyā avait possédé des biens avant 1461.

Un autre apport du registre de recensement MM 828 ne doit pas être ignoré : sa contribution à la géographie historique, surtout qu'il réflète une toponymie antérieure à 1461, que n'avaient pas encore influencée les nouveaux maîtres de la province.

Le registre de recensement MM 828 n'éclaire pas tous les problèmes qui peuvent se poser. Les biens monastiques transformés par Meḥmed II en réserves timariales après 1461, n'étaient-ils pas d'anciennes réserves monastiques dans le cadre des villages dont les droits fiscaux revenaient aux couvents en échange de la possession de biens corporels ? Il est impossible de répondre avec précision à cette question dans l'état actuel de notre documentation. Cela ne nous interdit point de supposer que la Porte aura accordé à titre de réserve des biens qui jouissaient déjà de ce statut avant 1461 ; mais, répétons-le, il ne s'agit là que d'une conjecture, et rien de plus. Notre documentation ne permet pas seulement une étude du niveau de vie ; elle laisse voir également ce qui restait au paysan une fois qu'il avait versé ses impôts. De même que d'autres registres de recensement, le MM 828 prouve que la société villageoise comprenait toute une série de couches sociales, dont certaines jouissaient même de revenus coquets. Remarquons que, après plus de trente ans de domination ottomane, la présence de la Porte se limitait à l'encadrement militaire et administratif et que l'islamisation était pratiquement inexistante, le pourcentage des renégats n'étant que de 0,75%. Au fond, pour le villageois trapézontin la domination ottomane ne changea pas grand-chose à son existence rythmée par les travaux agricoles imposés par le cycle des saisons. Ceux qui eurent à en souffrir furent les repré-

sentants de l'ancienne classe possédante qui perdirent non seulement leurs biens et parfois la vie, mais qui assez souvent furent déportés ou contraints à s'expatrier. Un autre grand perdant fut naturellement le clergé chrétien dépossédé de riches revenus.

Cette recherche souligne une fois de plus l'importance des inédits de la documentation ottomane ; c'est elle qui permet et permettra de plus en plus aux chercheurs de faire surgir tout un monde de la nuit des temps, de faire connaître la place des biens monastiques dans l'économie de l'État de Trébizonde, ainsi que leur sort après 1461. Le lecteur doit savoir, et cet article le montre, que les informations des registres de recensement de la Porte ne sauraient éclairer que la vie économique et sociale, de même que la composition ethnique et religieuse d'un gouvernorat, enfin qu'elles aident à résoudre certains problèmes de toponymie. En travaillant sur les registres ottomans de recensement nous arrivons lentement à dégager une méthode de recherche employée non seulement ici même, mais dans d'autres de nos enquêtes également, par exemple dans le mémoire paru sur les premiers temps de la Morée ottomane ([98]).

VI. Documents

Doc. n° 1.

MM 828, pp. 46-48.

Village d'Āfrotōrī de la région de Rize. Domaine du *mīrlivā'* ([99]) de Trébizonde.

Maisons : 178 ; célibataires : 11 ; veuves : 33.

Ispenğe ([100]) : {4958}. Dîme sur l'épeautre (*qapluğa*), 300 *ṣomār* : valeur — 1200. Dîme sur le millet, 400 *ṣomār* : valeur — 2000. Dîme sur le vin, 100 *čabur* : valeur — 1500. Dîme sur le lin, 385. Potagers : 300. Dîme sur les noix : 260. Dîme sur les autres fruits : 150. Droit

(98) Beldiceanu, *Morée.*

(99) Le *mīrlivā'* ou *sanğaqbeg* appartient à la catégorie des timariotes. Il est le gouverneur civil et militaire d'un gouvernorat (*sanğaq*) : Beldiceanu, *Ville*, pp. 55-57 ; Idem, *Timar*, index : *mīrlivā', sanğaqbeg.*

(100) Droit versé dans la majorité des cas par les cultivateurs chrétiens qui labouraient la terre, à la place du *resm-i čift* acquitté par les musulmans : N. Beldiceanu, «Un acte sur le statut de la communauté juive de Trikala», dans *Revue des études islamiques*, t. XL/1, Paris, 1972, pp. 129-138. Cf. *supra*, note 79.

sur les mariages : 200. Droit sur les délits : 300. Droit sur le vin : 2.100. Droit sur les porcs : 152.

Un moulin en la pleine propriété (*mülk*) de Miḫāl Dūzānīt {Dūrānīt} ([101]) au village susdit ; revenu : 30. Dans le registre ancien ([102]) on a inscrit par mégarde deux moulins alors qu'il n'y en a qu'un.

Un moulin de Miḫāl Ābsāḫrr ([103]) du village susdit ; revenu : 50.

Vigne réserve timariale : 1.200 pieds de vigne.

Vin, 70 *čabur* : valeur — 1400.

À l'origine {c'est-à-dire avant 1461, sur 70 *čabūr*}, 40 *čabur* appartenaient au monastère Āyōs Fōqās ([104]), 5 *čabur* au monastère de Suskābāstōs ([105]), 5 *čabur* au monastère Āyā Ṣōfyā, 15 *čabur* au mécréant nommé Miḫāl Dūrānīt qui a été déporté en Roumélie par Qāsim beg ([106]). Par ordre de l'empereur {Meḥmed II, la production} a été transformée en timar.

Total : 14160 {13050 aspres}.

Doc. n° 2.

MM 828, pp. 40-44.

Le village d'Amada de la région de Rize, domaine du gouverneur (*mīrlivā*) {de Trébizonde}.

(101) Cf. *supra* note 86.

(102) Il est possible que le recenseur fasse mention du dernier recensement du règne de Meḥmed II pour le gouvernorat de Trébizonde.

(103) Le patronyme Ābsāḫārr rappelle le nom de la famille Apsaras, dont un autre Michel fut au XIVe siècle protovestiarios de Janina ; on ne peut, évidemment, établir le moindre lien entre ces personnages : voir PLP, 1, pp. 162-163 n° 1723.

(104) Saint-Phocas à Trébizonde ; le R.P. Janin qui soulève la question de l'existence éventuelle d'un seul ou de plusieurs monastères St. Phocas, ne s'explique pas l'épithète de *τοῦ Διάπλου* qu'il est porté à considérer comme «une erreur pure et simple» : R. JANIN, *Les églises et les monastères des grands centres byzantins*, Paris, 1975, pp. 293-294 et n. 6. Or le registre ottoman de recensement confirme bel et bien la réalité de ce surnom. À notre avis, il s'agit du terme *διάπλους* signifiant *traversée* ou *chenal* : ceci nous incite à penser qu'on accédait à ce monastère par eau et non par terre et que ce nom permettait de le distinguer d'un autre sanctuaire homonyme d'accès normal. Il y aurait donc eu au moins deux églises consacrées à Saint Phocas à Trébizonde. Voir aussi E. JANSSENS, *op. cit.*, pp. 119, 132-13 : Saint-Phocas à Cordylé près du cap Joros (Akçakale).

(105) Théosképastos : R. JANIN, *op. cit.*, pp. 272-274.

(106) Ancien gouverneur de Gallipoli : BELDICEANU, *Biens monastiques*, p. 184 et n. 47.

Maisons : 302 ; célibataires : 22 ; veuves : 41 ([107]).

Ispenğe 8445 {8346}. Dîme sur l'épeautre, 300 *şomār* : valeur 1200. Dîme sur le vin, 100 *čabur* : valeur – 2.200. Dîme sur le lin : 1.000. Dîme sur les potagers : 550. Miel : 500. Dîme {sur les noix} ([108]) : 300. Dîme sur les fruits : 215. Mariages : 200. Amendes : 300. Droit {sur le vin} ([109]) : 350. Droit sur les porcs : 300.

{Un} moulin en la pleine propriété de Miḫāl Ṣōvḫōš du village mentionné ; revenu : 40. {Un} moulin en la pleine propriété de Vaṣil Miḫis du village mentionné ; revenu : 60. Deux moulins réserve timariale ; revenu : 800. {Un} moulin en pleine propriété de Pāpā.niqa du village mentionné ; revenu : 40.

Vigne réserve timariale : 600 pieds de vigne.

Vin, 314 *čabur* : valeur – 6280.

À l'origine {c'est-à-dire avant 1461 sur 314 *čabur* 20 *čabur*] appartenaient à titre de legs pieux au monastère Āyōs Fōqās, 10 *čabur* au monastère d'Istōlyār, 2 *čabur* au monastère de l'Āṣōmātōs, 10 *čabur* au monastère Āyōs Qostandīn, 15 *čabur* au monastère Āyōs Rāndis, 102 *čabur* à l'empereur {de Trébizonde} (*tekvūr*), 40 *čabur* au mécréant nommé Dūrānit, 8 *čabur* au mécréant nommé Qōstandin *ḫazinedār*, mais ceux-ci furent déportés en Roumélie par Qasim beg, 8 *čabur* appartenaient au mécréant nommé Lyōs Fōqās, 3 *čabur* au mécréant nommé Ṣevastos Ğanšit qui a trahi, 5 *čabur* à titre de legs pieux au monastère Āyōs Mānōs, à l'origine dans la jouissance (*tasarruf*) du mécréant nommé Bābā Tōdor Istōrnā. Ce bien de pleine propriété était connu sous le nom de Ḫōbačina ([110]). Le susdit Bābā Tōdor l'a donné de son vivant en pleine propriété (*mülk*) au secrétaire Bālī par un acte {inscrit} au tribunal religieux. À présent {une décision} du tribunal religieux et un ordre impérial ont été délivrés {au secrétaire Bāli}. Sur le revenu {Bālī} verse la dîme au timariote.

(107) Ce document a été publié dans un article précédent : N. BELDICEANU, P. Ş. NĂSTUREL, «Le monastère de la Théosképastos ...», pp. 287-288. Pour l'explication de plusieurs anthroponymes : *art. cit.*, pp. 287-288.

(108) Le texte est complété suivant l'ordre observé normalement par le scribe dans l'énumération des impôts.

(109) Ibidem.

(110) S'agit-il d'un champ du lieu-dit (*topos*) *Γαβάθιν* (*Γοβάθην*) ? *Vazélon*, p. 88, n° 119, ligne 8. Un champ de même nom est mentionné au XIIIe siècle (*op. cit.*, p. 105 n° 143, ligne 41 qui est vraisemblablement le même que le lieu-dit *topos* de Gobathin, à Katalysis, près de la Théotokos : *op. cit.*, p. 91 n° 122, ligne 8-9.

Total : 23.840 {23.881 aspres}.

En marge du registre (p. 44) : 20 *čabur* au monastère de Sūskābāstōs, 3 *čabur* au monastère de Plavša ([111]), 3 {8} ([112]) au monastère Āyōs Evyenis ([113]), 20 *čabur* au monastère Āyā Ṣōfyā et 30 *čabur* ... ([114]).

Doc. n° 3.

MM 828, pp. 279-280.

Timar de Qaragöz *ġulām-i mīrān* du corps des *ġılmān* des janissaires ([115]). Part du village d'Āškānī ([116]) {de la région d'Of} ([117]) timar du susdit.

Maisons = 53 ; célibataires : 4 ; veuves : 3.

Ispenğe : 1442 {1443}. Dîme sur l'épeautre, 120 *ṣomār* : valeur — 480. Dîme sur le millet, 80 *ṣomār* : valeur — 320. Dîme sur les potagers : 75. Droits sur les porcs : 25. Dîme sur les noisettes : 10. Dîme sur les fruits : 35. Dîme sur les châtaignes : 55. Dîme sur les noix : 65. Dîme sur le lin : 260. Dîme sur le vin : 15 *čabur* : valeur — 200.

Trois moulins en la pleine propriété des raïas du village susdit ; revenu : 90.

Vin, *čabur* : valeur — 300.

À l'origine {c'est-à-dire avant 1461, sur 15 *čabur*} 10 appartenaient à titre de legs pieux au monastère Āyā Ṣōfyā et 5 *čabur* au monastère de l'Āṣomātōs. À présent par ordre de l'empereur {Meḥmed II, la production} a été transformée en timar.

Total : 3538 {3348 aspres}.

(111) Sur l'existence de ce monastère les informations font défaut.

(112) Le scribe n'inscrit pas le «huit». En prenant en considération le total de la production on peut supposer qu'il s'agit de 38 *čabur*.

(113) Sur le monastère Saint-Eugène : Sv., p. 339, note 4.

(114) Le scribe ne fournit pas d'autres précisions.

(115) *ġulām-i mīr* = servant militaire du seigneur (BELDICEANU, *Timar*, p. 88 note 118). Sur les janissaires (Irène BELDICEANU-STEINHERR, *Recherches sur les actes des règnes des sultans Osman, Orkhan et Murad I*, Munich, 1967, pp. 203-204 et notes 13-20 : *Ġilmān* : recrue provenant des levées périodiques faites par le corps des janissaires : I. H. UZUNÇARŞLI, *Osmanlı devleti teşkilatından kapukulu ocakları* (Les unités de kapukulu dans l'organisation de l'État ottoman), t. I, Ankara, 1943, index : *ġilman-i* ...

(116) Le village comprenait 194 maisons, 16 célibataires et 16 veuves : MM 828, p. 53, 67, 74.

(117) MM 828, p. 315.

Doc. n° 4.

MM 828, pp. 282-283.

Timar d'Ibrāhīm d'Üsküb, *ġulām-i mīrān* du corps des janissaires. Part du village d'Āškānī {de la région d'Of} ([118]) timar du susdit.

Maisons : 67 ; célibataires : 5 ; veuves : 4.

Ispenğe : 1824. Dîme sur l'épeautre, {1} 15 *ṣomār* : valeur — 460. Dîme sur le millet, 150 *ṣomār* : valeur — 600. Dîme sur les potagers : 104. Dîme sur les noix : 180. Dîme sur le vin, 30 *čabur* : valeur — 600. Dîme sur les châtaignes : 65. Dîme sur ... 55. Droit de mariage et {droit} sur les délits : 55.

Vigne réserve timariale : 120 pieds de vignes.

Vin, 15 *čabur* : {valeur} — 300.

À l'origine {c'est-à-dire avant 1461, sur 15 *čabur*} 7 *čabur* appartenaient à titre de legs pieux au monastère de l'Āṣōmātōs et 7 *čabur* et demi au monastère Āyā Ṣōfyā. Par ordre de l'empereur {Meḥmed II, la production} a été transformée en timar.

Total : 4533 {4563 aspres}.

Doc. n° 5.

MM 828, pp. 359-360.

Timar de Qoğa de Trébizonde, *ġulām-i mīrān* du corps des janissaires. Part du village de Bābāverī ([119]) {de la région de Rize} ([120]) timar du susdit.

Maisons : 62 ; célibataires : 3 ; veuves : 6.

Ispenğe : 1661 {1649}. Dîme sur l'épeautre, 60 *ṣomār* : valeur — 240. Dîme sur les noix : 30. Dîme sur les potagers : 40. Dîme sur le miel : 24. Droit sur les porcs : 5. Droit sur le vin : 40. Mariages : 30. Délits : 80. Dîme sur les fruits : 10.

Un moulin en la pleine propriété de Paraskiva {Q}āl{i}s ([121]) du village susdit ; revenu : 15. Un moulin en la pleine propriété de Yānī Firm{i}ō ; revenu : 15. Un moulin en la pleine propriété de Yānī Māmūl{i}s ([122]) ; revenu : 15. Un moulin en la pleine propriété de

(118) *Ibidem.*

(119) Le village comprenait 167 maisons, 8 célibataires et 18 veuves.

(120) MM 828, p. 634, 635, 643.

(121) Un patronyme Kalos : index *Vazélon*, p. CXXIII.

(122) Nous connaissons une forme proche de Māmūl{i}s, celle de Mamalis (*Vazélon*, p. CXXVIII). Ne faut-il pas envisager une déformation du grec Manolis ?

Yōrgī Ḥrō{ni}s ; revenu : 15. Un moulin en la pleine propriété de Nikiti (?) Āsī.s ; revenu : 15.

Vigne réserve timariale : 30 pieds de vigne.

Vin, *čabur* : valeur — 100.

À l'origine {c'est-à-dire avant 1465 les 5 *čabūr*} appartenaient à titre de legs pieux au monastère Āyā Ṣōfyā. Par ordre de l'empereur {Meḥmed II, la production} a été transformée en timar.

Total : 3008 {2518 aspres}.

Doc. n° 6.

MM 828, p. 218.

Timar de Naṣuh qui avait été *quloġli* ([123]). Part du village de Drōna ([124]), de la région de Yomora.

Maisons : 25 ; célibataires : 2 ; veuves : 1.

Ispenğe : 682 {681}. Froment, 15 *ṣomār* : valeur — 90. Orge, 20 *ṣomār* : valeur — 100. Dîme sur l'épeautre, 25 *ṣomār* : valeur — 100. Dîme sur le millet, 25 *ṣomār* : valeur — 100. Dîme sur le lin : 50. Potagers : 50. Dîme sur les noisettes, 25 *ṣomār* : valeur — 100. Miel : 45. Dîme sur les noix : 20. Dîme sur les fruits : 10. Droit sur les porcs : 10. Droit sur les mariages : 10. Délits : 20. Droit sur le vin : 10. Dîme sur le vin : valeur — 304.

Un moulin en la pleine propriété de Tōdoros Čūqalāris ([125]) ; revenu : 72.

Vigne réserve timariale : 250 pieds de vigne.

Vin, 40 *čabur* : valeur — 480.

À l'origine {c'est-à-dire avant 1461, sur 40 *čabur*} 22 *čabur* appartenaient à titre de legs pieux au monastère de Palāvisa ([126]), 12 *čabur* au monastère de Sūmela ([127]) et 6 *čabur* au monastère Āyā

(123) Fils de janissaire : I. H. UZUNÇARŞILI, *op. cit.*, t. I, p. 31.

(124) Dryōna ou Drōna, village dans la région de Géomora (Yomora) : Mgr Gr. CHRYSANTHOS, *Églises de Trébizonde* (en grec), Athènes, 1933, index : Dirona ; cf. *Carte de la Turquie*, 1/200000, Direction Générale de Cartographie (Ankara), 1945, feuille Trabzon 117/h. Le village comptait un total de 37 maisons, 2 célibataires, 3 veuves et 1 *baština* : MM 828, pp. 218-219.

(125) Čūqalāris, semble exprimer le grec Tsoukalaris, nom lui-même dérivé de *tsoukalas*, potier.

(126) Monastère non identifié.

(127) Monastère sur le flanc du Mélas ; la date de sa fondation est nimbée de légendes : R. JANIN, *Les églises et les monastères des grands centres byzantins*, pp. 274-276. Comme le rappelle P. Janin, les réfugiés grecs d'Asie Mineure ont créé

Ṣōfyā. Par ordre de l'empereur {Meḥmed II, la production} a été transformée en timar.

Total : 2253 {2252 aspres}.

Doc. n° 7.

MM 828, pp. 218-219.

Timar de Naṣuḥ qui avait été *quloġli*. Part du village de Drōna de la région de Yomora ([128]).

Maisons : 22 ; veuves : 2 ; *baština* : 1.

Ispenğe : 331 {337}. Froment, 13 *ṣomār* : valeur — 78. Orge, 60 *ṣomār* : valeur — 300. Dîme sur le millet, 60 *ṣomār* : valeur — 300. Dîme sur le lin : 50. Miel : 15. Dîme sur les fruits : 20. Dîme sur les fèves : 30. Dîme sur le vin : valeur — 240. Dîme sur l'huile d'olive : 20. Potagers (?) : 14. Dîme sur les noix : 5. Mariages : 15. Délits : 15. Droit sur les porcs : 17.

Pâturages réserve timariale : revenu — 15. À l'origine, {c'est-à-dire avant 1461}, ils appartenaient au mécréant nommé Qavāzid.

Oliveraie réserve timariale : oliviers.

Huile d'olive, 6 *batmān* : revenu — 240.

À l'origine {c'est-à-dire avant 1461, les 6 *batmān*} appartenaient à titre de legs pieux aux monastères mentionnés {ci-dessous}.

Vigne réserve timariale : 330 pieds de vigne.

Vin, 40 *čabur*: valeur — 480.

À l'origine {c'est-à-dire avant 1461, sur 40 *čabūr*} 15 *čabur* appartenaient au monastère Āyōs Ġriġōros ([129]), 14 *čabur* au monastère Āyā Sōfyā, 8 *čabur* au mécréant nommé Nikite Qavāzid ([130]) et 3 *čabur* au mécréant nomme Brtō ([131]) Qārsīrsīōs. Par ordre de l'empereur {Meḥmed II, la production} a été transformée en timar.

Total : 2035 {2191 aspres}.

un nouveau monastère de Souméla en Macédoine, à Kastania Veroias, autour de la célèbre icone de la Vierge, attribuée par la légende à saint Luc : cf. aussi Sp. KOKKINĒS, *Τὰ μοναστήρια τῆς Ἑλλάδος* (Athènes, 1976), pp. 49-50.

(128) Cf. *supra* note 115.

(129) R. JANIN, *op. cit.*, pp. 264-265 ; A. BRYER, D. WINFIELD, *The Byzantine Monuments* ..., pp. 228-229.

(130) Sur la famille des Qavāzid/Kabazitès : N. BELDICEANU, «Les Qavāzid/ Kabazitès à la lumière d'un registre ottoman de Trébizonde», dans *Annali dell Istituto Orientale di Napoli*, Studia turcologica memorise Alexii Bombaci dicata, Naples, 1982, pp. 41-54.

(131) «Brto» peut cacher le grec «protos». Georges Amiroutzès est appelé

Doc. n° 8.

MM 828, pp. 206-207.

Timar de 'Alī Čelebi fils de Muṣṭafā beg ; il provient des Albanais déportés de Roumélie. Part du village de Ġuvānā {de la région de Yomora} ([132]).

Maisons : 22 ; veuves : 5.

Ispenğe : 858 {580}. Froment, 35 *ṣomār* : valeur — 210. Orge, 45 *ṣomār* : valeur — 225. Dîme sur le millet, 25 *ṣomār* : valeur — 100. Dîme sur le lin : 35. Dîme sur les oignons : 35. Dîme sur les noisettes, 15 *ṣomār* : valeur — 75. Dîme sur les noix, 4 *ṣomār* : valeur — 16. Droit sur les délits : 55. Droit sur les mariages : 25. Droit sur les porcs : 15. Dîme sur l'huile d'olive : 45. Dîme sur le vin, 20 *čabur* : valeur — 200.

Un moulin en la pleine propriété de Kiryāqōs Hābsās ([133]) du village susdit ; revenu : 72.

Pâturage réserve timariale ; {revenu} annuel : 15. À l'origine, {c'est-à-dire avant 1461}, il appartenait à titre de legs pieux au monastère Āyō Mānōs. Par ordre de l'empereur {Meḥmed II, le pâturage} a été transformé en timar.

Vigne réserve timariale : 350 pieds de vigne.

Vin, {54} *čabūr* ([134]) : valeur — 500.

À l'origine {c'est-à-dire avant 1461, sur les 54 *čabur*} 13 appartenaient à titre de legs pieux au monastère de Sūskābāsto, 13 *čabur* au monastère de l'Aṣōmātōs, 13 *čabur* au monastère de Hrisōkefāl ([135]), 13 *čabur* au monastère Āyā Ṣōfyā et 2 *čabur* au mécréant nommé Āndroniqōpōlō ([136]) déporté par Umur beg ([137]). Par ordre de l'empereur {Meḥmed II la production} a été transformée en timar.

Total : 2223 {2203 aspres}.

«brtvstār» (protovestiar) : N. BELDICEANU, Irène BELDICEANU-STEINHERR, «Biens des Amiroutzès ...», p. 74.

(132) Cf. TT 52, p. 74.

(133) Cf. *Vazélon*, p. CXXXVII : *«Χαψᾶς»*.

(134) Le total des mesures de vin attribuées est de 54 ; le scribe a inscrit 45.

(135) Cf. BELDICEANU, *Biens monastiques*, pp. 175-213.

(136) Le nom apparaît dans un autre acte du registre MM 828. S'agit-il d'un descendant d'un protostratôr (général) de Trébizonde avant 1432 : PLP, t. I, p. 89 ; cf. N. BELDICEANU, P. Ş. NĂSTUREL, «Le monastère de la Théosképastos ...», p. 300 et n. 99.

(137) Le premier gouverneur ottoman après la chute de Trébizonde fut Qasim

Doc. n° 9.

MM 828, pp. 528-530.

Tīmar de Süleymān d'Inoz, d'Iskender fils de Yūsuf, de Maşūd fils de 'Alī, d'{A}bū Sa'īd fils de Qarağa, de Muṣṭafā fils de Balaban, de 'Alī de Ṣōfyā et de 'Alī Qōstandin de la garnison de la forteresse de Trébizonde de l'unité (*bölük*) d'Āğem Qōstandīn. Part du village de Ḥorna ([138]) de la région de Yomora, transférée de Yūsuf de Mora.

Maisons : 13 ; veuves : 2 ; *baština* : 4.

Ispenğe : 424 (437). Dîme sur le froment, 10 *şomār* : valeur – 60. Dîme sur l'épeautre, 10 *şomār* : valeur – 40. Dîme sur le millet, 20 *şomār* : valeur – 80. Dîme sur le lin : 40. Potagers : 25. Miel : 15. Droit sur les porcs : 10. Dîme sur les fruits : 15. Dîme sur les fèves : 10. Dîme sur les noix : 60. Dîme sur le vin : 25. Droit sur les mariages : 10. Délits : 20. Droit sur le vin : 30.

Un moulin en la pleine propriété d'Āqanōs Kiriqā{t}ōs ([139]) du village susdit ; revenu : 36. Un moulin en la pleine propriété d'Āleksī Qālōpulōs ([140]) du village susdit ; revenu : 36.

Vigne réserve timariale : 370 pieds de vigne.

Vin, 44 *čabur* : valeur – 528.

À l'origine {c'est-à-dire avant 1461, sur 44 *čabur*} 10 appartenaient à titre de legs pieux au monastère de Sumela, 6 *čabur* au monastère de Suskābāstō, 6 *čabur* au monastère Āyōs Evyenis ([141]), 6 *čabur* au monastère Āyōs Fōqās ([142]), 3 *čabur* au monastère Āyā Ṣōfyā, 1 *čabur* au monastère de l'Āṣōmātōs, 7 *čabur* au mécréant Yānis Āmīrās ([143]) qui a été déporté par Qāsim beg en Roumélie. A cause de cela, par ordre de l'empereur {Meḥmed II, la production} a été transformée en timar.

Total : 149 {1477 aspres}.

beg ; il est probable que Umur beg succéda au premier : BELDICEANU, *Biens monastiques*, p. 186.

(138) Le total de la population du village : 82 maisons, 9 célibataires, 12 veuves et 4 *baština* ; mentionnons la présence d'un musulman parmi les habitants : MM 828, pp. 526-527, 529-530, 660-662.

(139) Faut-il voir ici le patronyme Kyrikalès : *Vazélon*, p. CXXV, index.

(140) Patronyme attesté à Céphalonie : PLP, 5, s.v.

(141) Cf. *supra* note 113.

(142) Cf. *supra* note 104.

(143) Cf. le patronyme *Ἀμοιράς* : PLP, t. I, p. 77 n° 796.

Doc. n° 10.

MM 828, pp. 659, 660-661.

Timar de Muṣṭafā Čerkes chef d'unité (*seramede*), de Ḥāğği ..., de Mes'ūd, de Gedik 'Alī, de Hāğği Meḥmed *'azab* ([144]), de *'Alī čıqırıqği* (tourneur), d'Ishāk de Sāmasūn, de 'Alī de Trébizonde, de Yūsuf ... et de Yūsuf Qāsim {de la garnison de la forteresse de Trébizonde} ([145]). Partie du village de Ḥōrna de la région de Yomora, transférée de Yūsuf de Mora.

Maisons : 24 ; célibataires : 2 ; veuves : 4.

Ispenğe : 679 (674). Froment, *ṣomār* : valeur — 170. Orge, 15 *ṣomār* : valeur — 75. Dîme sur le millet, *ṣomār* : valeur — 40. Dîme sur les fèves : valeur — 10. Dîme sur les potagers : 26. Délits : 26. Droits sur les porcs : 8. Dîme sur les fruits : 5. Miel : 8. Droit sur le vin : 15. Mariage : 10. Dîme sur les noix : 40. Dîme sur le lin : 25. Dîme sur le vin, 10 *čabur* : valeur — 120.

Pâturage réserve timariale : 60.

Vigne réserve timariale : 435 pieds de vigne.

Vin, 56 *čabur* : valeur — 672.

À l'origine {c'est-à-dire avant 1461, sur 56 *čabur*} 25 *čabur* revenaient à titre de legs pieux au monastère Āyā Ṣōfyā, 21 *čabur* au mécréant nommé Āfḥāndis (*αὐθέντης* ?) Lālamās, 6 *čabur* au monastère de l'Āṣōmātos à titre de legs pieux et 4 *čabur* au monastère Āyōs Evyenis. Par ordre de l'empereur {Meḥmed II la production} a été transformée en timar.

Total : 1939 {1984 aspres}.

Doc. n° 11.

MM 828, pp. 661-662.

Part du village de Ḥōrna de la région de Yomora transférée de Fāẓil de Qöyulüḥiṣāri {Pour les timariotes : cf. doc. n° 10}.

Maisons : 20 ; veuves : 6.

Ispenğe : 536 ... froment, 15 *ṣomār* : valeur — 90. Orge, 15 *ṣomār* : valeur — 75. Dîme sur l'épeautre, 15 *ṣomār* : valeur — 40. Dîme sur le millet, 20 *ṣomār* : valeur — 80. Dîme sur le lin : 60. Potagers : 40.

(144) Les *'azab* fournissaient souvent les soldats nécessaires à la garde d'une forteresse : BELDICEANU, *Ville*, pp. 291-292.

(145) Entre les pp. 651-692 du registre MM 828 se trouvent inscrits les timars concédés aux soldats de la garnison de Trébizonde.

Miel : 8. Droit sur les porcs : 10. Droit sur le vin : 30. Dîme sur les noix : 40. Mariages : 30. Délits : 40. Dîme sur le vin : 15 *čabur* : valeur — 200.

Vigne réserve timariale : 410 pieds de vigne.

Vin, 57 *čabur* : valeur — 684.

À l'origine {c'est-à-dire avant 1461, sur 57 *čabur*} 25 *čabur* appartenaient à titre de legs pieux au monastère Āyā Ṣōfyā, 5 *čabur* au monastère Āyōs Evyenis, 15 *čabur* au monastère Āyōs Ġörgörös ([146]), 15 *čabur* au monastère de Suskābāstō et 1 *čabur* au monastère Āyō Mānōs. Par ordre de l'empereur {Meḥmed II, la production} a été transformée en timar.

Total : 1963.

Doc. n° 12.

MM 828, pp. 580, 581-582.

Timar du *mevlānā* Hibetullāh *imām* ([147]) de la forteresse de Trébizonde, de Meḥmed de Siroz chef d'unité (*serbölük*) de la forteresse de Trébizonde, de Qaragöz l'Albanais, d'Ibrāhīm de Ṣōfyā et de Ḥiẓir d'Üsküb commandant des tours (*dizdār-i birġōzhā*) {de la forteresse de Trébizonde}. Part du village de Hortōqōb ([148]) de la région de Mačoqa transférée d'Āyās *ser'asker* de Yomora ([149]).

(146) Ne s'agit-il pas du monastère dédié à Saint-Grégoire de Nysse ? Cf. R. JANIN, *op. cit.*, pp. 264-265 ; A. BRYER, D. WINFIELD, *The Byzantine Monuments* ..., pp. 226-228.

(147) Sur la charge d'*imām* et les *imām* timariotes : BELDICEANU, *Ville*, p. 297 ; IDEM, *Timar*, p. 42.

(148) Trois villages portent ce nom en précisant leur situation géographique : Hortokobuzir (inférieur), Hortokobuvaset (moyen), Hortokobubala (supérieur) : Irène BELDICEANU-STEINHERR, M. BERINDEI, G. VEINSTEIN, «Attribution de *timār* dans la province de Trébizonde (fin du XVe siècle)» II, dans *Turcica*, t. IX/1-2-X, Paris, Strasbourg, 1978, p. 137 n. 222. Cette localité se laisse aisément identifier à Hortokopi/Hortokopin/*Χορτοκόπη*/*Χορτοκόπιν* («lieu désherbé») mentionnée avant la conquête de Trébizonde : *Vazélon*, p. XXXII et index pp. CXLIX-CL (s.v.). Le village se trouve au sud de l'actuelle sous-préfecture de Maçka, il domine la passe de Zigana : E. JANSSENS, p. 73 et fig. 5.

(149) Total de la population du village : 144 maisons, 6 célibataires et 11 veuves : MM 828, pp. 144, 248, 549, 582. Pour le village mentionné : Mgr. CHRYSANTHOS, *op. cit.*, index : s.v. Un village de même nom existe dans la région de Maçoka (*Türkiye 'de meskun yerler kılavuzu* «Guide des localités de Turquie», t. I, Ankara, 1946, p. 517). Sur un village portant le nom de Hortokopriz : BRYER, *Trebizond*, chap. VII, p. 434 n. 51.

Maisons : 84 ; célibataires : 6 ; veuves : 6.

Ispenğe : 2286. Froment, 100 *ṣomār* : valeur — 600. Orge, 142 *ṣomār* : valeur — 700. Dîme sur le millet, 45 *ṣomār*: valeur — 180. Dîme sur le *lāzōt*, 15 *ṣomār* : valeur — 45. Dîme sur les noix, 50 *ṣomār* : valeur — 200. Dîme sur le lin : 220. Potagers : 202. Miel : 24. Délits : 100. Mariages : 45. Dîme sur les porcs : 40. Dîme sur les pommes : 20. Droit sur les porcs : 50. dîme sur les cerises : (blanc).

Pâturage réserve timariale : revenu annuel — 125.

Un moulin en la pleine propriété de Ṣevastōs ([150]) du village susdit ; revenu : 72.

Champ labourable réserve timariale. Il appartenait au monastère Āya Filibōs ([151]) à titre de legs pieux. Par ordre de l'empereur {Meḥmed II} il a été transformé en timar ; terrain de 10 *kilelelik* ([152]) ; revenu — 20 *ṣomār* de froment d'une valeur de 120.

Vergers réserve timariale : 415 arbres fruitiers ; revenu — 370.

À l'origine {c'est-à-dire avant 1461, de la production} 10 *čabur* appartenaient aux monastères {mentionnés ci-dessous} et le restant de la production était la pleine production des sipahis (pronoïars) {inscrits ci-dessous} ([153]).

Vigne réserve timariale : 910 pieds de vigne.

Vin, 137 *čabur* : valeur — 1644.

À l'origine {c'est-à-dire avant 1461, sur 137 *čabur*} 10 *čabur* appartenaient à titre de legs pieux au monastère Āyōs Fōqās Diaplōu ([154]), 8 *čabur* au monastère d'Is{p}ilōs, 15 *čabur* au monastère qui est {devenu} la mosquée de Trébizonde {c'est-à-dire la Hrisōkefāl} ([155]), 3 *čabur* au monastère Āyā Fili{b}os, 10 *čabur* au monastère Āyōs Ġriġoros, 10 *čabur* au monastère Āyā Ṣōfyā, 3 *čabur* au

(150) Les Trébizontains semblent avoir affectionné le prénom de Sébastos à toutes les époques. Rappelons le rebelle Sébastos Tzanichitès dont parle la chronique de Panarétos et qui fut exécuté en 1340 : E. JANSSENS, *op. cit.*, pp. 105 sq.

(151) Saint-Philippe, église située à l'est de la ville de Trébizonde : R. JANIN, *op. cit.*, pp. 292-293 ; A. BRYER, D. WINFIELD, *The Byzantine Monuments* ..., p. 230.

(152) D'après la manière de s'exprimer du recenseur il s'agit d'un terrain dont la surface assurait soit une production de 10 *kile*, soit nécessitait 10 *kile* pour l'ensemencer.

(153) Il est fort probable que le recenseur ottoman emploie le vocable «sipahi» pour désigner les anciens pronoïars byzantins qui jouissaient de la production vinicole à titre de revenu.

(154) Cf. R. JANIN, *op. cit.*, p. 293.

(155) BELDICEANU, *Biens monastiques*, p. 195.

monastère de Sutura ([156]), 8 *čabur* au mécréant nommé Tōdoros Čānšit, 15 *čabur* au mécréant nommé Qōstandīn Yānī Išqolār ([157]), 5 *čabur* au mécréant nommé Yānī Qōzlāri qui a été déporté en Roumélie et 15 *čabur* au mécréant nommé Ṣevastōs Qānšit ([158]). Par ordre de l'empereur {Meḥmed II la production} a été transformée en timar.

Total : 7051 {7053 aspres}.

Doc. n° 13.

MM 828, pp. 514-515.

Timar de Yūsuf Ṣeydi *kethüdā* de la forteresse de Trébizonde et de Rustem fils de Yūsuf Ṣeydi. Part du village de Hū{n}ği ([159]), de la région de Yomora.

Maisons : 28 ; célibataires : 3 ; veuves : 1.

Ispenğe : 781. Froment, 24 *ṣomār* : valeur — 144. Dîme sur l'orge, 41 *ṣomār* : valeur — 205. Dîme sur le millet, 35 *ṣomār* : valeur — 140. Dîme sur le vin, {5} *čabur* ([160]) : valeur — 60. Dîme sur le lin : 55. Dîme sur les potagers : 55. Dîme sur les concombres : 25. Dîme sur les fruits : 25. Droit sur les porcs : 25. Dîme sur l'huile d'olive : 30. Dîme sur les noix : 25. Dîme sur le miel : 5. Délits : 20. Mariages : 10. Dîme sur les fèves : 10.

Vigne réserve timariale : 500 pieds de vigne.

Vin, 70 *čabur* : revenu — 840.

À l'origine {c'est-à-dire avant 1461, sur 70 *čabur*} 25 appartenaient à titre de legs pieux au monastère Āyōs Fōqās Diaplōu, 10 *čabur* au monastère Āyā Ṣōfyā (*kenisenīn*), 15 *čabur* au monastère de Fārōs ([161]) et 20 *čabur* au monastère de Sūskābāstō. Par ordre de l'empereur {Meḥmed II la production} a été transformée en timar.

(156) Le monastère Saint-Jean de Choutoura : R. JANIN, *op. cit.*, pp. 263-264.

(157) Išqolār peut-être le patronyme Scholarios, ou bien le titre de *scholarios*, que portaient les gardes du palais de Trébizonde issus de ceux de Byzance, après l'instauration de l'Empire latin sur le Bosphore : E. JANSSENS, *op. cit.*, index s.v.

(158) Qānšit est une variante de Ğānšit : cf. doc. n° 2.

(159) Le village comptait 139 maisons, 7 veuves, 5 célibataires et 4 *baština* : MM 828, pp. 300, 301, 388, 462, 514-515, 542-543, 555-556, 679. Signalons l'existence d'une localité Khotzi près de Saint-Phocas de Diaplous : Mgr. CHRYSANTHOS, *op. cit.*, index s.v.

(160) Il faut corriger le texte, car jamais à cette époque le registre n'inscrit un prix de «30» aspres pour une mesure de vin ; de plus le prix du *čabūr* de vin obtenu de la vigne timariale n'était que de 12 aspres.

(161) Pour les revenus du monastère de Pharos : BELDICEANU, *Biens monastiques*, pp. 175-213.

Oliveraie réserve timariale : 250 oliviers.

Huile d'olive, 9 *batmān* : valeur — 360.

À l'origine {c'est-à-dire avant 1461, les 9 *batmān*} appartenaient à titre de legs pieux aux monastères cités ci-dessus.

Pâturages : deux ; revenu annuel — 50. À l'origine {c'est-à-dire avant 1461}, ils appartenaient à titre de legs pieux au monastère Āyōs Fōqās. Par ordre de l'empereur {Meḥmed II} ils ont été transformés en timar.

Champs réserve timariale : froment, 5 *ṣomār* d'une valeur de 30 et orge, 6 *ṣomār* d'une valeur de 30.

Boutiques : 4 et 2, loyer annuel — 348.

Total : 3273.

Doc. n° 14.

MM 828, pp. 626, 633-634.

Timar de Yūsuf chef d'unité (*serbölük*), de Muṣṭafā fils d'Ilyās, de Yāḥya fils de Hiẓir, d'Aḥmed fils de Qaragöz, de Murād fils d'Ibrāhim, de Muḥammedi fils de Yahši, de Qurd fils de Hiẓir, de Ḥamza d'Üsküb chef d'unité (*serbölük*), d'Iskender fils d'Ilyās, de Hiẓir fils d'Ilyās, de Hüseyin fils de Ġulām ([162]) et d'Ilyās de Miḥāliğ de la garnison de Rize. Part du village de Kesānōs ([163]) de la région de Rize transférée de Süleymān fils d'Ibrāhīm.

Maisons : 32 ; célibataires : 2 ; veuves : 1.

Ispenğe : 856. Dîme sur l'épeautre, 85 *ṣomār* — 340. Dîme sur le millet, 100 *ṣomār* valeur — 400. Dîme sur le lin : 150. Dîme sur {les noix} : 24. Dîme sur les noisettes : 35. Dîme sur le vin, 25 *čabur* : valeur — 500. Potagers : 35. Dîme sur les fruits : 35. Droit sur les porcs : 25. Miel : 26. Mariages : 35. Délits : 45. Droit sur le vin : 30.

Un moulin en la pleine propriété de Yōrgi Āpṣāḥōdosis ; revenu : 15. Un moulin en pleine propriété de Yōrgi Ārā{ni}s ; revenu : 15. Un moulin en la pleine propriété de Sirākis Pasqāl du village susdit ; revenu : 15.

Vigne réserve timariale : 100 pieds de vigne.

(162) Vocable d'origine arabe qui désigne un esclave mâle, un garçon. S'agit-il du *ġulām* du timariote ? (BELDICEANU, *Timar*, pp. 87-88) dont le fils est devenu timariote ?

(163) Total de la population du village : 118 maisons, 7 célibataires et 9 veuves : MM 828, pp. 402, 626-627, 633-634, 643-644.

Vin, {17} *čabur* : valeur – 340.

À l'origine {c'est-à-dire 1461, sur 17 *čabur*} 2 *čabur* appartenaient à titre de legs pieux au monastère Āyā Ṣōfyā et 15 *čabur* au monastère de Hrisōkefāl. Par ordre de l'empereur {Meḥmed II la production} a été transformée en timar.

Total : 2937 {2936 aspres}.

Doc. n° 15.

MM 828, pp. 553-554.

Timar d'Isma'īl Ṣūryānī, de Ya'qūb Tulči, de Muḥammedī le timbalier, de Davūd le cornemuseur, de Ḥamza de Ṣōfyā, de Ḥıẓır Bırnınğ (?), de Muṣṭafā fils de Muḥammedī et de Maḥmūd de Zāġorīye de la garnison de la forteresse de Trébizonde de l'unité de Zāġanōs de Semendire. Part du village de Ma{ḫ}ora ([164]) de la région de Sürmene transférée de Hıẓır Fenārī.

Maisons : 35 ; veuves : 8 ; *baština* : 6.

Ispenğe : 1073. Dîme sur le froment, 50 *ṣomār* : valeur – 300. Dîme sur le millet, 30 *ṣomār* : valeur – 120. Dîme sur le lin : 40. Dîme sur les oignons : 5. Droit sur les mariages : 25. Droit sur les délits : 20. Dîme sur le vin, 30 *čabur* : valeur – 36{0}. Droit sur le vin : 15.

Deux moulins en la pleine propriété de Vāṣıl *ḫošoġlan* ([165]) ; revenu : 144. Deux moulins en pleine propriété qui appartenaient au mécréant nommé Paraskivā Fostani{č} qui les a vendus à Pāpās ... ; revenu : 144. Un moulin en la pleine propriété de Pāpā Qōrmālōtī. Le susdit était décédé. {Le moulin se trouve} dans la jouissance du fils de Pāpā ; revenu : 72. Un moulin en la pleine propriété de Mir'alī ([166]) fils de Ṣāva du village susdit ; revenu : 72. Un moulin en la pleine propriété de Yōrgī *ḫošoġlan* ; revenu : 72. Un moulin en la pleine propriété de Vāṣıl *ḫošoġlan* ; revenu : 72.

Vigne réserve timariale : 550 pieds de vigne.

Vin, 70 *čabur* : valeur – 840.

(164) Total de la population du village : 228 maisons, 10 célibataires, 20 veuves et 9 *baština* : MM 828, pp. 261-262, 267-268, 415, 554, 571, 601. Une localité Mahora existe en Sürmene : *Türkiye 'de meskün yerler kılavuzu*, t. II, Ankara, 1947, p. 799 ; cf. TT 52, pp. 163-164.

(165) *Ḫošoġlan* = beau garçon, garçon agréable. S'agit-il d'un page ?

(166) L'anthroponymie de Trébizonde connaît un Miralis Mougaltas dans un document de 1592 : *Vazélon*, p. 103 ligne 13.

À l'origine {c'est-à-dire avant 1461, sur 70 *čabur*} 10 *čabur* appartenaient à titre de legs pieux au monastère Āyā Ṣōfyā, 2 *čabur* au monastère d'Isqolya{r}, 5 *čabur* au monastère Āyōs Evyenis, 10 *čabur* à la mosquée {qui avant 1461 avait été le monastère de Hrisōkefāl}, 5 *čabur* au mécréant nommé Fīlātōqās ([167]) qui a été déporté en Roumélie. Par ordre de l'empereur {Meḥmed II la production} a été transformée en timar.

Total : 3620 {3469 aspres}.

Doc. n° 16

MM 828, pp. 247, 250-251.

Timar d'Ilyās d'Üsküb chef d'unité (*serbölük*), de Qāsim de Bosna et de Ḥamza *ġulām-i mīr*. Part du village de Mānōḫōrtī ([168]) {de la région de Rize} ([169]).

Maisons : 33 ; célibataires : 5 ; veuves : 6.

Ispengĕ : 986. Dîme sur l'épeautre, 40 *ṣomār* : valeur — 160 Dîme sur le millet, 40 *ṣomār* : valeur — 160. Dîme sur le lin : 40. Dîme sur les potagers : 30. Dîme sur les noix : 30. Dîme sur le miel : 40. Dîme sur le vin, 20 *čabur* : valeur — 400. Droit sur les porcs : 10. Droit sur le vin : 30. Droit sur les mariages : 15. Droit sur les délits : 30.

Un moulin en la pleine propriété de Dāvid Mdrās ([170]) du village susdit ; revenu : 20. Un moulin en la pleine propriété de Yānī Qalvā{ni}s du village susdit ; revenu : 20. Un moulin en la pleine propriété de Vāṣil Evr{ni}s ; revenu : 20.

Vigne réserve timariale : 50 pieds de vigne.

Vin, 5 *čabur* : valeur — 100.

À l'origine {c'est-à-dire avant 1461, sur 5 *čabur*} 4 *čabur* appartenaient à titre de legs pieux au monastère Āyā Ṣōfyā et 1 *čabur* au

(167) Sous cet anthroponyme faut-il discerner un éventuel *philotokos* «celui qui aime le gain» ? Ce vocable n'est pas attesté, mais on a pu le créer pour en faire un sobriquet.

(168) Un village Manohort dans la région de Rize est mentionné le 30 décembre 1499 : Irène BELDICEANU, M. BERINDEI, G. VEINSTEIN, «Attribution de *timār* dans la province de Trébizonde», II, dans *Turcica*, t. IX/2-X, Paris, Strasbourg, 1987, pp. 135, 137 n° 219.

(169) Cf. TT 53, pp. 290-292 et note *supra*. Le village comptait 138 maisons, 8 célibataires et 16 veuves. Parmi les villageois se trouvaient six musulmans : MM 828, pp. 250-251, 391-392, 408.

(170) On connaît un nom Madaros : PLP, t. 7, p. 11 n°s 16107, 16108.

monastère de Fārōs. Par ordre de l'empereur {Meḥmed II, la production} a été transformée en timar.

Noyers réserve timariale : 60 {noyers} ; revenu : 70. À l'origine la plupart appartenaient à titre de legs pieux au monastère de Sūskābāstō et une part au mécréant nommé Mānīs Sāmsōs ([171]) qui a été déporté en Roumélie par Umur beg. Par ordre de l'empereur {Meḥmed II le tout} a été transformé en timar.

Total : 2061 {2091 aspres}.

Doc. n° 17.

MM 828, pp. 407-408.

Timar d'Ilyās frère de Mazrāk Muṣṭafā déporté de Roumélie. Part du village de Manōḫōrtī de la région de Riza, timar du susdit, transférée d'Aydin, *čeribaši* ([172]) ; celui-ci étant promu, on lui a pris le timar et on l'a donné au susdit Ilyās.

Maison : 60 ; célibataires : 3 ; veuves : 8 ([173]).

Ispenğe : 1623. Epeautre, 190 *ṣomār* : valeur – 760. Dîme sur le millet, 200 *ṣomār* : valeur – 800. Dîme sur les potagers : 60. Droit sur les porcs : 15. Dîme sur les noix : 145. Dîme sur le lin : 240. Dîme sur le miel : 35. Dîme sur le vin : 26 *čabur*: valeur – 520. Un moulin en la pleine propriété de Mānol Ṣāk du village susdit ; revenu : 30.

Vigne réserve timariale : 420 pieds de vignes.

Vin, 11 *čabur* : valeur – 220.

À l'origine {c'est-à-dire avant 1461, sur 11 *čabur*} 9 *čabur* revenaient à titre de legs pieux au monastère Āyā Ṣōfyā et 2 *čabur* au monastère Āyōs Evyenis. Par ordre de l'empereur {Meḥmed II, la production} a été transformée en timar.

Total : 5000 {4448 aspres}.

Doc. n° 18.

MM 828, pp. 634-635.

(171) L'existence d'une famille Sampsos est attestée dans l'Empire de Trébizonde : BRYER, *Trebizond*, index : s.v. Sur cette famille : N. BELDICEANU, P. Ş. NĂSTUREL, «Le monastère de la Théosképastos ...», p. 307 n. 112.

(172) *Čeribaši*, vocable équivalent celui de *ser'asker*. Le *čeribaši* était un officier adjoint au *subaši*, il commandait normalement les timariotes d'un *nāḥiye* : Irène BELDICEANU, M. BERINDEI, G. VEINSTEIN, «Attribution de *timār* dans la province de Trébizonde (fin XVe siècle)», dans *Turcica*, t. IX/2-X, Paris, Strasbourg, 1978, p. 119 n. 140.

(173) Le recenseur inscrit six paysans musulmans.

Timar de 'Alī Fenārī, chef d'unité (*serbölük*), de Yusūf l'Albanais, de Ḥamza, de Qoči fils de Qul, d'Iskender fils de Qarağa, de Yūsuf et de Meḥmed, les fils de Qarağa, de Ḥasan fils de Ḥamza, d'Iskender, fils du *ser'asker* ([174]), de Hüseyin fils de Hamza, de 'Alī fils du Ġulām et d'Iskender fils de Yūsuf de la garnison de la forteresse de Rize. Part du village de Mārnovā ([175]) de la région de Rize transférée du susdit 'Alī ([176]).

Maisons : 11 ; célibataire : 1 ; veuve : 1

Ispenğe : 312. Dîme sur l'épeautre, 15 *ṣomār* : valeur — 60. Dîme sur le millet, 13 *ṣomār* : valeur — 52. Dîme sur le vin : 25. Dîme sur le lin : 35. Potagers : 15. Dîme sur les noix : 15. Droit sur les porcs : 5. Mariages : 10. Délits : 10.

Un moulin en la pleine propriété d'Āleksī Balyāvās (?) du village susdit ; revenu : 15.

Vigne réserve timariale : 350 pieds de vigne.

Vin 44 *čabur* : valeur — 880.

À l'origine {c'est-à-dire avant 1461, sur 44 *čabur*} 39 *čabur* appartenaient à titre de legs pieux au monastère de Fārōs, 3 *čabur* au monastère Āyā Ṣōfyā et 2 *čabur* à l'empereur (*tekvūr*) ([177]) {de Trébizonde}. Par ordre de l'empereur {Meḥmed II la production} a été transformée en timar.

Total : 1434.

Doc. n° 19.

MM 828, pp. 366-367.

Timar d'Edhem de Nikār, qui anciennement était à Rumlū. Le village de Mīrōfālō {de la région de Rize} ([178]) timar du susdit.

(174) Le *ser'asker* est dans ces actes le commandant des timariotes d'une *nāḥiye* : cf. MM 828, p. 131. Le terme «ser» est d'origine persane et «asker» est d'origine arabe.

(175) Total de la population : 67 maisons, 4 célibataires et 6 veuves. Un seul habitant était musulman de fraîche date : MM 828, pp. 372-373, 635.

(176) Il s'agit fort probablement du fils du commandant de la forteresse de Rize : MM 828, p. 634.

(177) *Tekvūr* est un vocable d'origine arménienne : BELDICEANU, *Grands Comnènes*, p. 23 note 9. Sur les biens du dernier Grand Comnène : *art. cit.*, pp. 21-41.

(178) La localité est inscrite parmi les villages de la région de Rize. Elle comptait 32 maisons, 5 célibataires et 5 veuves ; un habitant était musulman : MM 828, pp. 366-367. Ajoutons que le nom du village semble être d'origine clanique, plusieurs villageois portant le patronyme Mīrōfālō (de *Μυρόφυλλο* ?).

Maisons : 16 ; célibataires : 4 ; veuves : 3.

Ispenğe : 518. Dîme sur l'épeautre, *şomār* ; valeur – 140. Dîme sur le millet, 45 *şomār* : valeur – 180. Dîme sur le lin : 55. Dîme sur les potagers : 25. Dîme sur les noix : 25. Dîme sur le vin, 15 *čabur* : valeur – 300. Dîme sur les fruits : 25. Droit sur les porcs : 5. Mariages et délits : 40. Droits sur le vin : 20.

Vigne réserve timariale : 350 pieds de vigne.

Vin, 20 *čabur* : valeur – 400.

À l'origine {c'est-à-dire avant 1461, sur 20 *čabur*} 5 *čabur* appartenaient à titre de legs pieux au monastère Āyā Ṣōfyā, 12 *čabur* au monastère Āyō Fōqās et 3 *čabur* au mécréant nommé Miḫāl Qavāsīlā déporté par Umur beg en Roumélie. Par ordre de l'empereur {Meḥmed II, la production} a été transformée en timar.

Total : 1738 {1733 aspres}.

Doc. n° 20.

MM 828, pp. 166-168.

Timar de Timurtaš le Hongrois *ča'uš* ([179]) de la province de Trébizonde. Part du village de Mīsārye ([180]) {de la région de Mačoqa} ([181]).

Maisons : 38 ; célibataires : 4 ; veuves : 3 ; *baština* : 8.

Ispenğe : 1262 {1628}. Froment, 50 *şomār* ; valeur – 300. Dîme sur l'épeautre, 55 *şomār* : valeur – 245. Orge, 120 *şomār* : valeur – 200. Dîme sur les potagers : 40. Droit sur les porcs : 20. Dîme sur le miel : 8. Dîme sur le lin : 200. Dîme sur les noix, 3 *şomār* : valeur – 14. Droit sur les mariages et les délits : 25. Dîme sur le vin, 14 *čabur* : valeur – 168.

Un moulin en la pleine propriété de Hāšōnā et d'I/Āsdẓlō du village susdit ; revenu : 72. Un moulin en pleine propriété de Tōdor I/Āskfīlō (Xirofilos ?) resté hors du registre {du recensement} précédent ; revenu : 36.

Vigne réserve timariale : 200 pieds de vigne.

(179) Sur cette charge : R. MANTRAN, «Encyclopédie de l'Islam»[2], t. II, p. 16 ; F. BABINGER, *Die Aufzeichnungen des Genuesen Iacopo de Promontorio-de Campis über den Osmanenstaat um 1475*, Munich, 1957, pp. 35-36 ; BELDICEANU, *Timar*, pp. 37, 45, 73, 80, 99.

(180) Le village comptait 72 maisons, 4 célibataires, 6 veuves et 6 *baština* : MM 828, pp. 166-168, 547, 554. Pour le village : cf. Mgr. CHRYSANTHOS, *op. cit.*, p. 78.

(181) Cf. MM 828, pp. 547, 554.

Vin, 27 *čabur* : valeur – 324.

À l'origine {c'est-à-dire avant 1461, sur 27 *čabur*} 10 *čabur* appartenaient à titre de legs pieux au monastère de l'Āṣōmātōs, 5 *čabur* au monastère Āyōs Evyenis, 5 *čabur* au monastère de Suskābāstō et 5 *čabur* au monastère Āyā Ṣōfyā. Par ordre de l'empereur {Meḥmed II, la production} a été transformée en timar. Trois pâturages réserve timariale ; revenu : 75.

Total : 3529 {3570 aspres}.

Doc. n° 21.

MM 828, pp. 586-587.

Timar de Ḥamza d'Istrumğa *ketḫüdā* et du *mevlānā* Kemāl *imām*, de 'Ālī fils de Ḥamza, de Hüseyin fils du *ketḫüdā*, de Qabil et de Qaragöz les fils de Vārīmiz (?), de Qurt fils de Ḥasan et de Ḥamza de Bosna de la garnison de la forteresse de Görele. Le village de Mōği de la région de Yomora transféré de Qaragöz de Selanik.

Maisons : 12 ; veuve : 1.

Ispenğe : 306. Froment, 10 *ṣomār* : valeur – 60. Orge, 10 *ṣomār* : valeur – 50. Épeautre, 8 *ṣomār* : valeur – 32. Dîme sur le millet, 3 *ṣomār* : valeur – 12. Dîme sur les noix : 5. Dîme sur le lin : 30. Potagers : 10. Miel : 5. Droit sur les porcs : 4.

Vigne réserve timariale : 50 pieds de vigne.

Vin, 19 *čabur* : valeur – 380.

À l'origine {c'est-à-dire avant 1461, sur 19 *čabur*} {9} *čabur* appartenaient à titre de legs pieux au monastère Āyā Ṣōfyā, 5 *čabur* au monastère de l'Āṣōmā{tos} et 5 *čabur* au monastère d'Isqālyār. Par ordre de l'empereur {Meḥmed II la production} a été transformée en timar.

Total : 1119 {1007 aspres}.

Doc. n° 22.

MM 828, pp. 330-332.

Timar de Veys fils de Muṣṭafā beg, lequel appartient au groupe des Albanais qui a été déporté de Roumélie. Part du village de Mōzāra/ Mūzāra ([182]) de la région de Rize, timar du susdit.

(182) Le village comprenait un total de 135 maisons, 15 célibataires et 11 veuves. Mentionnons l'existence d'un musulman qui portait le nom chrétien de Tōdor : MM 828, pp. 331, 368-369. Nous nous permettons de rapprocher le nom

Maisons : 79 ; célibataires : 6 ; veuves : 7.

Ispenğe : 2167. Dîme sur l'épeautre, 65 *şomār* : valeur – 260. Dîme sur le millet, 100 *şomār* : valeur – 400. Dîme sur le lin : 360. Dîme sur les potagers : 65. Dîme sur le miel : 100. Droit sur les porcs : 45. Dîme sur les noix : 35. Dîme sur les fruits : 10. Droit sur les mariages : 35. Délits : 60. Dîme sur le vin, 25 *čabur* : valeur – 500. Droit sur le vin : 50.

Vigne réserve timariale : 455 pieds de vigne.

Vin, 27 *čabur* : valeur – 540.

À l'origine {c'est-à-dire avant 1461, sur 27 *čabur*} 10 *čabur* appartenaient au monastère Āyā Şōfyā, 5 *čabur* au monastère Āyō Fōqā{s}, 2 *čabur* au monastère Āyā Tōdorā ([183]) et 10 *čabur* à l'empereur (*tekvūr*) {de Trébizonde}. Par ordre de l'empereur {Meḥmed II la production} a été transformée en timar.

Total : 4627.

Doc. n° 23.

MM 828, pp. 368-369.

Timar de Muḥammedī fils de Ftrūz (Firūz ?) *ġulām-i-mīr* transféré de Qāsim l'Albanais. Part du village de Mōzarā {de la région de Rize} ([184]), timar du susdit.

Maisons : 56 ; célibataires : 7 ; veuves : 4 ([185]).

Ispenğe : {1559}. Dîme sur l'épeautre, {37 ([186]) *şomār* : valeur} – 150. Dîme sur le millet, {20} *şomār* ([187]) : valeur – 80. Dîme sur le lin : 120. Dîme sur les potagers : 40. Droit {sur les porcs} : 15. Dîme sur les noix : 30. Dîme sur le vin : 1,25 *čabur* : valeur – 25. Droit sur le vin : 50. Mariages et délits : 60.

du village de l'anthroponyme trapézontin «Mouzaras» (*Vazélon*, p. 107 ligne 24, doc. de 1434) ; dans ce cas le nom du village pourrait être dû à son fondateur.

(183) Il s'agit soit de l'église Saint-Théodore construite sur le rocher à Djevizlik, en Mačoqa (R. JANIN, *op. cit.*, p. 271), soit de l'église Saint-Théodore Gabras : *ibidem*.

(184) Cf. MM 828, p. 331.

(185) Six habitants étaient musulmans : MM 828, pp. 361-369.

(186) Le calcul a été fait en tenant compte du prix du *şomār* d'épeautre dans d'autres villages où il est d'habitude de 4 aspres : cf. note 40.

(187) Notre calcul tient compte du prix du *şomār* de millet qui est d'habitude de 4 aspres : cf. note 40.

Un moulin en la pleine propriété de Pāpā Yānī Rāvdōḫōs ([188]) (?) ; revenu : 25. Un moulin en la pleine propriété de Qosta Ğāğis du village mentionné : revenu – 25. Un moulin en la pleine propriété de Yōrgī Mīrōqālō du village susdit ; revenu – 25. Un moulin en la pleine propriété de Pāpās.lōmdId du village susdit ; revenu : 25.

Vigne réserve timariale : 600 pieds de vigne.

Vin, 33 *čabur* : valeur – 660.

À l'origine {c'est-à-dire avant 1461, sur 33 *čabur*} 4 *čabur* appartenaient à titre de legs pieux au monastère Āyā Ṣōfyā, 20 *čabur* au monastère Āyōs Qvls (Filibos ?) ([189]) et 9 *čabur* à l'empereur (*tekvūr*) {de Trébizonde}. Par ordre de l'empereur {Meḥmed II la production} a été transformée en timar.

Total : 5000 {2979 aspres}.

Doc. n° 24.

MM 828, pp. 196-197.

Timar du *ča'uš* Emīrza {de} Ğānik. Part du village d'Ōzī {de la région de Yomora} ([190]) timar du susdit.

Maisons : 44 ; célibataires : 6 ; veuves : 4.

Ispenğe : 1274. Épeautre et froment : 195 *ṣomār* : valeur – 780. Dîme {sur l'orge} ([191]), 133 *ṣomār* : valeur – 672. Dîme sur le lin : 245. Dîme sur les potagers : 75. Dîme sur les mariages : 25. Droit sur les délits : 48. Droit sur les porcs : 12.

Un moulin en la pleine propriété de Parāskivā Qrsākīz ([192]) et de Yōrgi Mīḫa.s ([193]) ; revenu : 72. Un moulin en la pleine propriété de

(188) Le papas Yānī avait manifestement été honoré du droit de tenir un bâton, une canne, en forme de «T» : tel est le sens du mot *ῥαβδοῦχος*. C'était là un insigne de l'autorité civile ou religieuse (DUCANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis*, Lyon, 1688, col. 1278-1279). Sur ce terme, équivalent de *δεκανός* «doyen» : R. GUILLAND, *Recherches sur les institutions byzantines*, t. II, Berlin, Amsterdam, 1967, pp. 89-98 ; J. VERPEAUX, *Pseudo-Kodinos. Traité des offices*, Paris, 1966, pp. 302, 323.

(189) Cf. MM 828, p. 371.

(190) Irène BELDICEANU-STEINHERR, M. BERINDEI, G. VEINSTEIN, *art. cit.*, p. 140. Le village d'Ōzi comptait 116 maisons, 9 célibataires et 5 veuves : MM 828, pp. 169-197, 204, 247.

(191) Le prix du *ṣomār* d'orge était souvent de 5 aspres ; cf. note 40.

(192) Peut-on supposer l'arménien kyr Sarkiz (en grec Sergios) ?

(193) Mīḫās rappelle l'anthroponyme Michalas : cf. *Vazélon*, p. CXXX index.

Tōdor Ābrāyō du village susdit, non inscrit dans l'ancien registre de recensement ; revenu : 18.

Vigne réserve timariale : 150 pieds de vigne.

Vin, 20 *čabur* : valeur – 400.

À l'origine {c'est-à-dire avant 1461, sur 20 *čabur*} 4 *čabur* appartenaient à titre de legs pieux au monastère Āyā Ṣōfyā, 5 *čabur* au monastère de l'Āṣōmātos, 1 *čabur* au monastère d'Istilōs ([194]), 6 *čabur* appartenaient au mécréant Tōdoros Vl{an}āzīs et 4 *čabur* au mécréant nommé Ṣādās ([195]). {La production a été transformée en timar par ordre de l'empereur Meḥmed II}.

Total : 4391.

Doc. n° 25.

MM 828, pp. 50-52.

Part du village de P/Bōtāmyā {de la région de Rize} ([196]) transférée de 'Alī Qaramanī, domaine (*ḫāṣṣā*) du gouverneur (*mīrlivā'*) {de la province de Trébizonde}.

Maisons : 127 ; célibataires : 8 ; veuves : 7 ([197]).

Ispenğe : {3417}. Dîme sur l'épeautre, 150 *ṣomār* : {valeur – 600} ([198]). Dîme sur le millet, 205 *ṣomār* : {valeur – 820} ([199]). Dîme sur le vin, 21 *čabur* : {valeur – 420} ([200]). Dîme sur le lin : 200. Dîme sur les noix : 40. Dîme sur les fruits : 50. Potagers : 100. Droit sur le

(194) Il est probable qu'il s'agit du monastère de Stylos : R. JANIN, *op. cit.*, p. 291.

(195) S'agit-il d'une déformation du prénom Thaddée (*Θαδδαῖος*) ?

(196) Sur l'appartenance à la région de Rize : cf. MM 828, p. 636. Les revenus de la fraction du village de P/Bōtāmyā (*Ποταμιά*) de la page indiquée étaient concédés à plusieurs timariotes de la garnison de la forteresse de Rize.

(197) Le village de B/Pōtāmyā comptait dans son ensemble 283 maisons, 19 célibataires et 21 veuves, soit au total 323 feux (MM 828, pp. 50-52, 392-393, 414-415, 634, 636-637, 638, 640), donc 1300 personnes environ. Nous ne connaissons pas d'agglomération villageoise de cette importance dans d'autres provinces de l'Empire ottoman, et même pour la province de Trébizonde celle-ci constituait une exception notable. Notons qu'à la même époque la ville de Trébizonde comptait 1450 maisons (N. BELDICEANU, *Trébizonde*, p. 58) et la ville de Yomora 227 feux : cf. *infra* note 161.

(198) Dans le même village un *ṣomār* d'épeautre valait 4 aspres : MM 828, p. 415.

(199) Cf. MM 828, p. 415.

(200) Dans le même village une mesure de vin valait 20 aspres : MM 828, pp. 636-637.

vin : 30. Droit sur les porcs : 20. Mariages : 35. Délits : 40. Miel : 130.

Un moulin en la pleine propriété de Yānī Āvranes ([201]) du village susdit ; revenu : 25. Un moulin en la pleine propriété de Qosta Ġūnis du village susdit ; revenu : 25. Un moulin en la pleine propriété d'Āleksī Ġunis du village susdit ; revenu : 25. Un moulin en la pleine propriété de Qarāmōs Ġūnis du village susdit ; revenu : 25. Un moulin en la pleine propriété de Miḫāl. ōl. s du village susdit ; revenu : 25. Trois moulins en la pleine propriété des raïas du village susdit ; revenu : 60.

Vigne réserve timariale : 300 pieds de vigne.

Vin, 17 *čabur* : valeur – {340} ([202]).

À l'origine {c'est-à-dire avant 1461, sur 17 *čabur*} 10 *čabur* appartenaient au monastère Āyā Ṣōfyā, 1 *čabur* et demi au monastère de l'Āṣōmātōs et 5 *čabur* à l'empereur (*tekvūr*) {de Trébizonde}. Par ordre de l'empereur {Meḥmed II la production} a été transformée en timar.

Total : 8343 {6427 aspres}.

Doc. n° 26.

MM 828, pp. 192-193.

Timar d'Ā.ā *ser'asker* de Yomora. Part du village de Prūsyā {de la région de Yomora} ([203]) ajoutée {au timar de} Süleymān, de ... et de 'Ālī.

Maisons : 117 ; célibataires : 17 ; veuves : 15.

Ispenğe : 3465 {3440}. Dîme sur l'épeautre, 100 *ṣomār* : valeur – 400. Dîme sur le millet, 150 *ṣomār* : valeur 750. Dîme sur le vin, 70 *čabur* : valeur – 1400. Dîme sur le lin : 220. Dîme sur les potagers : 200. Dîme (!) sur les porcs (ou sur la soie) ([204]) : 110. Dîme sur le miel : 150. Droit de mariage : 100. Droit sur les délits : 200. Droit sur le vin : 130. Droit sur les porcs : 70.

(201) Peut-être *Ἀβράμης*.

(202) Cf. *supra* note 200.

(203) Il est fort probable que le timar du *ser'asker* de Yomora se trouvait dans la région dont il avait le commandement.

(204) Une dîme (*'ošr*) sur les porcs pourrait être éventuellement une erreur du scribe. Le terme exact aurait dû être dans ce cas *resm* et non pas dîme. Il est vrai qu'on pourrait lire dîme sur la soie, mais ce serait l'unique trace d'une activité séricicole dans la région ; finalement rien n'est impossible.

Un moulin en la pleine propriété de Miḫāl Qālōnīš ([205]) de la part {du village} susdit ; revenu : 50. Un moulin en la pleine propriété de Kiryāqōs Lanās (?) de la part susdite : 50. Un moulin en la pleine propriété de Sevaṣtōs {La}nās de la part du village susdit} ; revenu : 50.

Vigne réserve timariale : 950 pieds de vigne.

Vin, {65 *čabur*} ([206]) : valeur 1300.

À l'origine {c'est-à-dire avant 1461, sur 65 *čabur*} 10 revenaient à titre de legs pieux au monastère Āyōs Fōqās Diapolōs, 10 *čabur* au monastère Āya Ṣōfyā, 40 *čabur* au monastère de l'Āṣōmātōs et 5 *čabur* au monastère de Fārōs. Par ordre de l'empereur {Meḥmed II la production} a été transformée en timar.

Total : 8645 {8620 aspres}.

Doc. n° 27.

MM 828, pp. 634, 636.

Timariotes ([207]). Le village de Qalānavā ([208]) de la région de Rize transféré de 'Alī Fenārī ([209]).

Maisons : 25 ; célibataires : 2 ; veuves : 3.

Ispenğe. 568 {693}. Dîme sur l'épeautre, 35 *ṣomār* : valeur — 140. Dîme sur le millet, 35 *ṣomār* : valeur — 140. Dîme sur le vin, 5 *čabur* : valeur — 100. Dîme sur le lin : 45. Potagers : 20. Miel : 15. Dîme sur les noix : 25. Droit sur les porcs : 10. Droit sur les moutons : 15. Délits : 20. Mariages : 10.

Vigne réserve timariale : 250 pieds de vigne.

Vin, 10 *čabur* : valeur — 200.

À l'origine {c'est-à-dire avant 1461, la production} appartenait à titre de legs pieux au monastère Āyā Ṣōfyā. Par ordre de l'empereur {Meḥmed II, elle} avait été transformée en timar.

Total : 1308 {1433 aspres}.

(205) Serait-ce un patronyme forgé sur le nom féminin Kallonè attesté pour une nonne de Constantinople au XIVe siècle ? PLP, t. 5, p. 49, n° 10552.

(206) Le prix de la mesure de vin prélevée à titre de dîme était dans le village de Prūsyā de 20 aspres : cf. l'énumération des impôts.

(207) Les mêmes que ceux du doc. n° 18.

(208) Pour ce nom on fera le rapprochement avec l'anthroponyme Kalana (*Vazélon*, p. CXXIII index s.v.) en tenant compte aussi du fait que maints anthroponymes féminins à Trébizonde prennent la finale «ava» (par exemple *Καλιάβα* : *ibidem*).

(209) Cf. les mêmes timariotes que dans le doc. 18.

Doc. n° 28.

MM 828, pp. 663-664.

Timar de Šāh Küčük chef d'unité (*seramede*), de Ḥamza fils de ʿĀzab Muḥammedī, de Muḥammedī d'Amasya, d'Emīr de Gelībōli, de Pirī de Ṣāmsūn, de Ya'qūb frère de Sinān, d'Ilyās de Bursa, de Maḥmūd d'Erzinğan, de Murād et Muḥammedī d'Aydın *'azab*{*s*} de la garnison de la forteresse de Trébizonde. Part de la ville de Yomora ([210]) transférée de ʿAbd ul-Kerīm.

Maisons : 30 ; célibataires : 7 ; veuves : 5.

Ispenğe : 955. Dîme sur l'épeautre, 35 *ṣomār* : valeur — 140. Dîme sur le millet, 55 *ṣomār* : valeur — 220. Dîme sur le vin, 35 *čabur* : valeur — 600. Dîme sur le lin : 62. Dîme sur les potagers : 4. Droit sur les porcs : 5. Mariages : 15. Amendes sur les délits : 20. Droit sur le vin : 15.

Un moulin en la pleine propriété de Tōdoros Rōdaš ([211]) du village susdit ; revenu : 36. Un moulin en la pleine propriété de Yānī Is.lōs du village susdit ; revenu : 36.

Vigne non inscrite dans le registre antérieur ; vin, 5 *čabur* : valeur — 100.

Vigne réserve timariale : 550 pieds de vigne.

Vin, 68 *čabur* : valeur — 1260.

À l'origine {c'est-à-dire avant 1461, sur 68 *čabur*} 5 *čabur* {appartenaient} à Yānīs Vīrmānīs, 7 *čabur* au mécréant nommé Brtvstār {Georges Amiroutzès} ([212]), 6 *čabur* à Qōstandōs Harandās et 10 *čabur* au mécréant nommé Grigoris Līqōnās ; {en outre} 20 *čabur* appartenaient au monastère de la Sūskābāstōs, 10 *čabur* au monastère Āyā Ṣōfyā et 8 *čabur* au monastère d'Ispilōs à titre de legs pieux. Par

(210) Les revenus de la ville de Yomora étaient divisés entre plusieurs timariotes. Yomora comptait 181 maisons, 29 veuves, 13 célibataires, un détenteur de *baština* et trois personnes ayant des boutiques en location : (BELDICEANU, *Grands Comnènes*, p. 39 n. 82), soit 227 feux. La population vivait de la mise en valeur de la terre.

(211) Deux noms de femme rappellent le patronyme Rōdaš (*Ροδαθια* et *Ροδava*) : *Vazélon*, p. CXXXII.

(212) Sur la famille des Amiroutzès : N. BELDICEANU, Irène BELDICEANU-STEINHERR, «Biens des Amiroutzès d'après un registre ottoman de 1487», dans *Travaux et Mémoires*. Centre de recherche d'histoire et civilisation byzantine, t. VIII : *Hommage à M. Paul Lemerle*, Paris, 1981, pp. 63-78.

ordre de l'empereur {Meḥmed II la production} a été transformée en timar.

Total : 3614 {aspres}.

Doc. n° 29.

MM 828, pp. 212-213.

Timar de Qaragöz Ğāmūr *ġulam-i mīr* du corps des chameliers. Part du village de Zūkānī de la région de Yomora ([213]).

Maisons : 38 ; veuves ; 15 ; *baština* : 2.

Ispenğe : 1030. Dîme sur l'épeautre, 20 *ṣomār* : valeur – 80. Dîme sur le millet, 35 *ṣomār* : valeur – 140. Dîme sur le lin : 20. Dîme sur les potagers : 40. Droit sur les porcs : 5. Droit sur le vin : 20. Droit sur les délits : 36. Dîme sur le vin, 16 *čabur* : valeur – 320.

Vigne réserve timariale : 460 pieds de vigne.

Vin, 65 *čabur* : valeur – 800.

À l'origine {c'est-à-dire avant 1461, sur 65 *čabur*} 20 *čabur* appartenaient à titre de legs pieux au monastère Āyōs Evyenis, 12 *čabur* au monastère Āyā Ṣōfyā, 11 *čabur* au monastère Āyōs Filibōs et 2 *čabur* au monastère de Fārōs. 7 *čabur* appartenaient au mécréant Yānis Ōsqōlār qui a été déporté par Qāsim beg en Roumélie, 8 *čabur* au mécréant nommé D.ōlā{q}ō/Vasolaqo et 5 *čabur* au mécréant nommé V{a}riṣās, {celui-ci} est parti à un moment donné «vers là-haut» (*yoqaru*) ([214]), à présent il est timariote (*ṣāhib-i timār*).

N. BELDICEANU et P. Ş. NĂSTUREL.

(213) Le village comptait 142 maisons, 1 célibataire, 14 veuves et 2 *baština*. Parmi les villageois notons l'existence d'un musulman : MM 828, pp. 212-213, 410, 536, 556, 558.

(214) Si le vocable «ašaġi» peut indiquer l'Occident (N. BELDICEANU, *Les actes des premiers sultans conservés dans les manuscrits turcs de la Bibliothèque Nationale à Paris*, t. I : *Actes de Mehmed II et de Bayezid II du ms. fonds turc ancien 39*, Paris, La Haye, 1960, p. 141, note 4), n'est-il pas possible que dans le présent cas le terme *yoqaru* désigne l'Orient ?

INDEX

Les chiffres renvoient aux numéros des actes de l'article, le «n» renvoie aux notes. Les toponymes sont en majuscules.

Ā.ā ser'aske : 26
'Abd ul-Kerim : 28
Ābrāyō (Tōdor-) : 24 ; 28
Ābāhrr Mihāl) : 1
Abu Sa'id fils de Qarağa : 9
ĀFROTORI : 1
Āğem Qōstandīn : 9
Aḥmed fils de Qaragöz : 14
Albanais : 8 ; 12
'Alī : 26 ; — Čelebi fils de Muṣṭafā beg : 8 ; — *čiqirqği* : 10 ; — Fenāri : 18 ; 27 ; — fils de *ġulām* : 18 ; — fils de Ḥamza : 21 ; Qaraman : 25 ; Qōstandīn : 9 ; Ṣofyā : 9 ; TREBIZONDE : 10
AMADA : 2
AMASYA : 28
Āmīras (Yānis) : 9 ; cf. n. 140
Āmiroutzès (Georges-) : 28 ; cf. n. 209
Āndroniqopōlō : 8 ; cf. n. 133
Āpṣahōdsis (Yōrgi) : 14
Ārānis (Yōrgi) : 14
Āsi.s (Nikiti) : 5
ĀŠKĀNI : 3 ; 4 ; cf. n. 116
Āṣōmātōs : 2-4 ; 8-10 ; 20 ; 21 ; 24-26 ; cf. n. 3
Āvranes (Yāni) : 25 ; cf. n. 201
Āyā Ṣōfyā : 1-29 ; -kenisenīn : 13
Āyā Tōdorā : 22 ; cf. n. 183
Āyās : 12
AYDIN : 17, 18
Āyōs Evyenis : 2 ; 9-11 ; 15 ; 17 ; 26 ; cf. n. 113.
Āyōs Fōqās : 1 ; 9 ; 13 ; 22 ; cf. n. 104 ; — Diapolōs : 26 ; cf. n. 154 ; — Diaplōu : 12 ; 13
Āyōs Grīġoros : 7 ; 12 ; cf. n. 129. Cf. Āyōs Görgörös
Āyōs Gōṛgörös : 11 ; cf. n. 146. Cf. Āyōs Grīġoros
Āyōs / Āyō Mānōs : 2 ; 8 ; 11
Āyōs Randis : 2
Āyōs Qōstandīn : 2
Āyös Qvls (Filibos ?) : 23 ; cf. n. 189
'azab : 10 ; 28 ; cf. n. 144
BĀBĀVERI : 5 ; cf. n. 119
Bālī : 2
Balyāvōs (Āleksi-) : 18
baština : 7 ; 15 ; 29
batmān : 7 ; 13
bölük : 9 ; cf. *serböluk*
BOSNA (BOSNIE) : 16 ; 21
boutiques : 13
Brvstar : 28 ; cf. Amiroutzès
BURSA (BROUSSE) : 28
čabur : 1-29 ; cf. chap. I §4
Čanšit (Tōdoros —) : 12 ; cf. Ğanšit
ča'uš : 20 ; 24 ; cf. n. 179
čeribaši : 17 ; cf. n. 172
chameliers : 29
charges : cf. *'azab, čeribaši, ġulām, ḫazinnedār, ketḫüdā, mīrlivā', pronoïars, serāmede, ser'asker, sipāhi*
čiqirqiği : 10
cornemuseur : 15
Čuqalāris (Tōdoros) : 6 ; cf. n. 125
Dāvūd le cornemuseur : 15
Diopolōs : cf. Āyōs Fōqās ; cf. n. 154
dizdār-i birgozhā : 12
D.olaqō : cf. Vasoloqo
DRONA : 6 ; 7
Dūrānīt (Mihāl) : 1 ; 2 ; cf. n. 86

Edhem de NIKSAR : 19
Emīr de GELIBOLI : 28
Emīrza de ĞĀNIK : 24
ERZINĞAN (ERZINCAN) : 28
Evrin (Vāṣil) : 15
Fārōs : 13 ; 16 ; 26 ; 29 ; cf. n. 161
Fāzil de QÜYLÖHIṢĀR (KOYULHISAR) : 11
Fenārī ('Alī) : 27 ; cf. n. 209
Filātōqōs : 15 ; cf. n. 167
Firmiö (Yānī-) : 5
Fōqās (Līōs-) : 2
Fostanič (Paraskivava-) : 15
Ğāuis (Qosta-) : 23
ĞĀNIK (CANIK) : 24
Ğānšit (Ṣevastōs-) : 2 ; cf. Čanšit
Gedik (Aḥmed) : 10
ĢELIBOLI (GELIBOLU) : 28
Gilmān : 3
GÖRELE : 21
gulām : 14 ; 18 ; cf. n. 162 ; — *i mīr* : 3-5 ; 16 ; 23 ; 29
Ğūnis (Aleksi-) : 25 ; — Qarāmōs — : 25 ; Qosta — : 25
GUYĀNĀ : 8
Ḫābsas Kiriāqōs —) : 8 ; cf. n. 130
Ḫağği : 10 ; — Meḥmed *'azab* : 10
Ḥamza : 16 ; — BOSNA : 21 ; — fils du *'azab* Muḥammedī : 28 ; ISTRUMĞA : 21 ; ÜSKÜB (SKOPLJE) : 14
Ḫarandās (Qōstandōs —) : 28
Ḥasan : (- fils de Ḥamza) : 18
Ḫāšōnā : 20
hāṣṣā (réserve timariale —) : 25
Ḫibetullāh : 12
Ḫiẓir : 40 ; — Birniğ : 15 ; — Fenāri : 15 ; - Ilyās : 14 ; — ÜSKÜB : 12
ḪOBAČINĀ : 2 ; cf. n. 110
ḪORNA : 10-11 ; cf. note 135
ḪORTŌQOB : 12 ; cf. n. 148
ḫošoğlan : 15 ; cf. n. 165
Ḫrisokefāl : 8 ; 12 ; 14 ; 15 ; cf. mosquée de TREBIZONDE : cf. n. 135, 155
Ḫrōnis (Yōrgi —) : 5
ḪUNĞI : 13 ; cf. n. 159
Ḥüseyin : — boulanger : 18 ; — fils de *ğuām* : 14 ; — fils de Ḥamza : 18 ; — fils de *ketḫüdā* : 21
I/Āsdẓlō : 20
I/Āskfilō (Xirophilos) (Tōdor-) : 20
Ibrāhim : (-ṢOFYA) : 12 ; — ÜSKÜB : 4
Ilyās : (— BURSA) : 28 ; — frère de Mazrāk Muṣṭafā l'Albanais : 17 ; — MIHALIĞ) : 14 ; (— ÜSKÜB) : 16
imām : 12 ; 21 ; cf. n. 147
Irqāqār (Tōdōdoros) : 9
Isḥaq (— ṢAMSUN) : 10
Iskender : — fils d'Ilyās : 14 ; — fils de Qaragöz : 18 ; — fils du *ser'asker* : 16 ; — fils de Yūsuf : 9 ; 18
I/Āskdplo : 20
Is.lōs (Yāni —) : 28
Isma'l : (— SURVĀNI —) : 15
ispenğe : 1-29
Isplos : 12 ; 28
Isqālyār : 21
Isqilyār : 15 ; cf. Isqlāyar
Išqolar : (Qōstandin Yāni —) : 12 ; cf. n. 157 ; cf. Ōsqōlar : Sv. doc. n° 11, p. 341
Isqolyar : 15
Istōrnā : (Bābā Tōdōr —) : 2
Istilōs : 24 ; cf. n. 194
Istōlār : 2
ISTRUMĞA (STRUMICA) : 21
janissaires : 3-5
Kemāl : 21
kenisenin : 13 ; cf. Āya Ṣōfyā
KESĀNŌS : 14
ketḫüdā : 13 ; 21
Kiriqtōs (Āqanōs —) : 13 ; cf. n. 139
Lālamās (Āfhandis —) : 10
Lanās (Kiryāqōs —) : 26 ; (Sevāstōs —) : 26
Līqōnās (Grigoris —) : 28
MAČOQA (MAÇOKA) : 12 ; 20
Maḥūd (— ERZINĞAN) : 28 ; — fils de 'Alī : 11 ; (— ZĀĞÖRIE) : 15
MAHŌRA : 15 ; cf. n. 164
Mamūlis (Yāni) : 5 ; cf. n. 122
MANOHORTI : 16 ; 17 ; n. 168
MĀRNŌVĀ : 18 ; cf. n. 175

Mdrā.s (Dāvid –) : 16 ; cf. n. 170
Meḥmed II : 1-29
Meḥmed : – fils de Qaraǧa : 18 ; – Sirōz : 12
Mes'ud : 10
métiers : chamelier ; cornemuseur ; timbalier ; tourneur
métrologie : *batmān* ; *čabur* ; *kilelik* ; *ṣomār*
mevlānā : 12 ; 21
Mihaliǧ (Mihalic) : 14
Miḥāl : 25
Miḫa.s (Yorgi-) : 24 ; cf. n. 193
Miḥis (Vaṣil) : 2
Mir'alī fils de Ṣava : 15 ; cf. n. 166
mīrlivā : 1 ; 2 ; 25
Mirofālo : 19
Mīrōqālō (Yorgi-) : 23
Misārye : 20 ; cf. n. 180
Moǧi : 21
monastères : cf. Āyā ... ; Āyās ... ; Āyōs ...
Mora (Morée –) : 9
Mosquée : – Trébizonde : 12 ; 15 ; cf. Ḫrisōkefāl
Mōzarā/Muzarā : 2 ; 23 ; cf. n. 182
Muḥammedī : – Amasya : 28 ; – fils de Ftrūz : 23 ; – fils de Yahši : 14 ; – fils de Yūsuf : 9 – timbalier : 15
Murād fils d'Ibrāhīm : 14 ; et Muḥammedī d'Aydin : 28
Muṣṭafā : – Čerkes : 12 ; – fils de Balaban : 11 ; – fils d'Ilyās : 14 ; – fils de Muḥammedī : 15 – Ṣarugöl : 9 ; – Naṣūḥ : 6 ; ancien *quloǧlu* : 6 ; 7
Nikār (Nikar) : 19
Of : 3 ; 4
Ōsqōlār (Yānis –) : 29 ; cf. Isqolar ; cf. n. 87.
Ozi : 24
Palāvisā : 6 ; cf. Plavša ; cf. n. 111
Pāpā : 15 ; – niqā : 2; – Qōrmālōti : 15
Papas : 15 ; – lōmdld : 23
Paraskivā {Q}āl{i}s : 5
Pīrī – (Samsun) : 28
Plāvša : 2 ; cf. Palāvisā
Potāmyā (*Ποταμία*) : 25, cf. n. 196
pronoïars : 12
Prusyā : 26
Qabil : 21
Qalānayā : 27 ; cf. n. 208
Qālōnis (Miḥāl –) : 26
Qālōpulōs (Āleksī –) : 9
Qalvānis (Yānī –) : 16
Qāmlis (Paraskivā –) : 16
Qānṣit (Ṣevastōs –) : 12 ; cf. Ǧānšit ; cf. n. 158
Qaragöz : 3 – Albanais : 12 ; – fils de Yārimiz : 21 ; Ǧāmūr : 29 ; homme de Sinān : 17 ; – Selanik : 21
Qarsīrsiōs : (Brto –) : 7 ; cf. n. 131
Qāsım : 2 ; – Albanais : 23 ; beg : 1 ; 29 ; cf. n. 85, 106 ; – Bosna : 16
Qavāṣila (Miḥāl –) : 19
Qavāzid : 7, 8 ; Nikite – 7
Qoči fils de Qul : 18
Qōstandin ḫazinedār : 2
Qōstās (Aleksi –) 14
Qōyūlūḥiṣari (Koyulhisari) : 11
Qōzlari (Yānī –) : 12
Qrsākīz (Parāskivā) : 24 ; n. 192
quloǧlu : 6 ; 7 ; cf. n. 123
Qurd fils de Ḫıẓır : 14
Qurt fils de Ḥasan : 2
Ravdohōs (Papa Yāni) : 23 ; n. 188
Rize : 1 ; 2 ; 5 ; 14 ; 16-19 ; 22 ; 23 ; 25 ; 27
Rodās (Tōdoros –) : 28 ; cf. n. 211
Roumélie : 1 ; 2 ; 8 ; 9 ; 12 ; 15-17 ; 19 ; 22 ; 29
Rumlū : 19
Rustem files de Yūsuf Ṣeydi : 13
Sādās : 24 ; cf. n. 195
Šāh Küčük : 28
Ṣāk (Mānol –) : 17
Ṣāmsōs (Mānis –) : 16 ; cf. n. 89
Ṣāmsun (Samsun) : 10 ; 28
Ṣarugöl : 9
Selanik (Thessalonique) : 21
Semendrie (Smederevo) : 15
serāmede : 10 ; 28 ; cf. *serbölük*

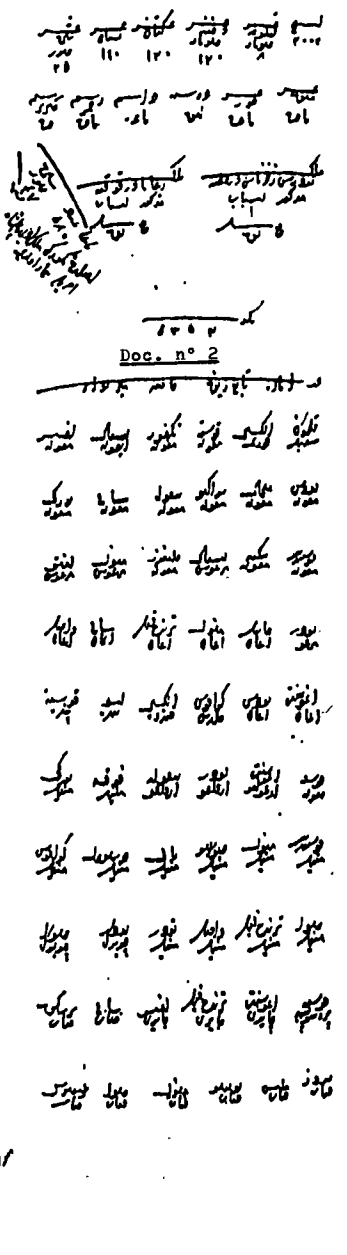
ser'asker : 12 ; 18 ; 25 ; cf. n. 174
Şevastos : 12 ; cf. n. 150
sipāhi : 12 ; cf. *pronoïars*
Sirākis (Pasqāl) : 14
SIROZ (SERRES) : 12
ŞOFYĀ (SOFYA) : 9 ; 12
Sōvho.s (Mihāl –) : 2
şomār : 1-29
Sūleymān : 26 – fils d'Ibrahīm : 14 ; – INOZ : 9
Sūmela : 6 ; 9 ; cf. n. 127
SŪRMENE : 15
Sūskābāstōs : 1 ; 8 ; 9 ; 11 ; 13 ; 16 ; 20 ; 28 ; cf. n. 105
Sutura : 12 ; cf. n. 156
tekvūr : 2 ; 18 ; 22 ; 23 ; 25 ; cf. n. 90, 177
timbalier : 15
Timurtaš le Hongrois : 20
tourneur : 10 ; cf. čıqırğı
TRÉBIZONDE : 1 ; 2 ; 5 ; 9 ; 10 ; 12 ; 13 ; 15 ; 20 ; 22 ; 23 ; mosquée : 12 ; cf. Ḫrisōkefāl
ṬULČI (TULCEA en Roumanie) : 15
Umur beg : 8 ; 16 ; 19 ; cf. n. 137
ÜSKÜB (SKOPLJE) : 4 ; 12 ; 14 ; 16
V{a}riṣās : 29
Vāṣil *hošeglan* : 15
Vasoloqo : 29
Veys fils de Muṣṭafā beg : 28
Vīrmānis (Tōdoras –) : 24
V{an}āzis (Tōdoras –) : 24
Xirofilos : 20 ; cf. I/Askfilō
Yāhya fils de Ḫıẓır : 14
Ya'qūb : – frère de Sinān : 28 ; – TULČI : 15
YOMORA : 6-9 ; 11-13 ; 21 ; 24 ; 26 ; 28 ; 29
Yōrgi : 20 ; – *hšoġlan* : 15 ; cf. n. 165
Yūsuf : 10 ; 14 ; – Albanais : 18 ; – fils de Qarağa : 18 ; – Kāsim de TRÉBIZONDE : 10 ; – MORA : 9 ; 10 ; – Seydi : 13
Zaġanos de SEMENDIRE (SMÉDÉRÉVO) : 15
ZĀĠORIYE (ZAGORA/STARA ZAGORA) : 15
Zukāni : 29 ; cf. n. 213

SIGLES ET ABRÉVIATIONS

BELDICEANU, *Biens monastiques*	N. BELDICEANU, «Biens monastiques d'après un registre ottoman de Trébizonde. Monastères de la Chrysoképhalos et du Pharos», dans *Revue des études byzantines*, t. XXXV, Paris, 1977, pp. 175-213.
BELDICEANU, *Grands Comnènes*	N. BELDICEANU, «Biens des Grands Comnènes en 1461 d'après un registre ottoman», dans *Byzantion*, t. 49, Bruxelles, 1979, pp. 21-41.
BELDICEANU, *Morée*	N. BELDICEANU, Irène BELDICEANU-STEINHERR, «Recherches sur la Morée (1461-1512)», dans *Südost-Forschungen*, t. XXXIX, Munich, 1980, pp. 17-74.
BELDICEANU, *Timar*	N. BELDICEANU, *Le timar dans l'État ottoman (début XIVe-début XVIe siècle)*, Wiesbaden, 1980.
BELDICEANU, *Trébizonde*	N. BELDICEANU, «L'empire de Trébizonde à travers un registre ottoman de 1487», dans *Archeion Pontou*, t. XXXV, Athènes, 1979, pp. 54-73.
BELDICEANU, *Ville*	N. BELDICEANU, *Recherche sur la ville ottomane au XVe siècle. Étude et actes*, Paris, 1973.
BRYER, *Trebizond*	A. A. M. BRYER, *The Empire of Trebizond and the Pontos*, Londres, 1980.
LOWRY, *Trabzon*	H. W. LOWRY, *The Ottoman Tahrir Defters as a Source of Trabzon (Ca. 1486-1583)*, Los Angeles, 1977.
MM 828	*Registre détaillé de recensement de Trébizonde* (30 janvier 1484-5-14 mai 1487), Başvekalet Arşivi, Istanbul, fonds malyeden müdevver 828.
PLP	*Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit*, Vienne, 1-1976-8-1986.

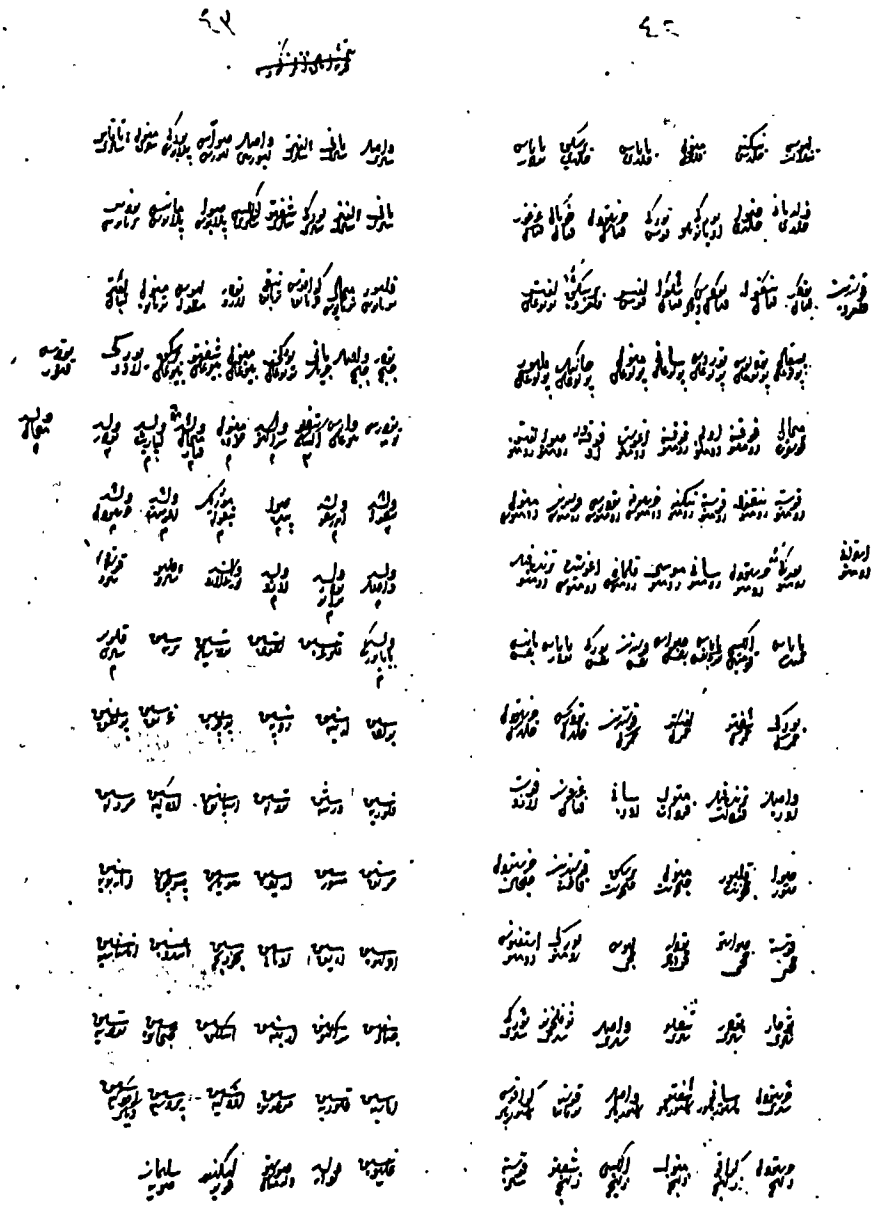
Sv	N. BELDICEANU, «Les biens du monastère Aya Sofya à Trébizonde dans la région d'Aqdjaabad avant 1461», dans *Hommage à N. Svoronos*, t. I, Rethimno, 1986, pp. 325-344.
TT 8	*Registre détaillé de recensement d'Aydın (1478-1483)*, Başvekalet Arşivi, Istanbul, fonds tapu ve tahrir 8.
TT 52	*Registre détaillé de recensement de Trébizonde (1515/16)*, Başvekalet Arşivi, Istanbul, fonds tapu ve tahrir 52.
Yazélon	Th. OUSPENSKY, V. BENECHEVTICH, *Actes de Vazélon. Matériaux pour servir à l'histoire de la propriété rurale et monastique à Byzance aux XIIIe-XVe siècle*, Leningrad, 1927.

PLANCHE I



Doc. n° 2

PLANCHE II



Doc. n° 6

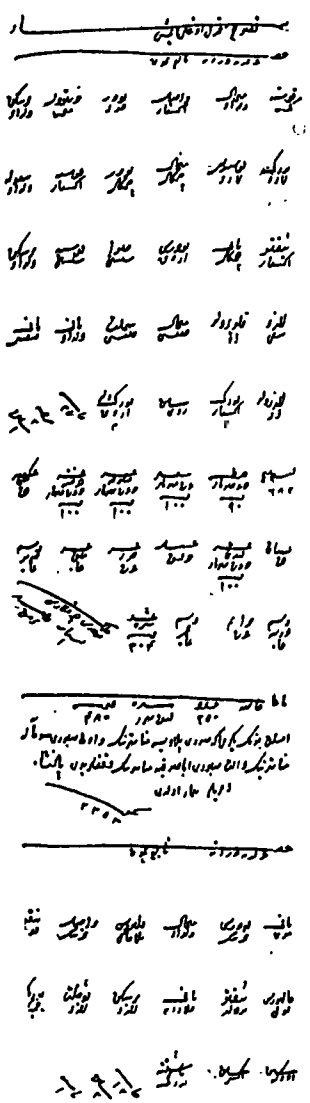
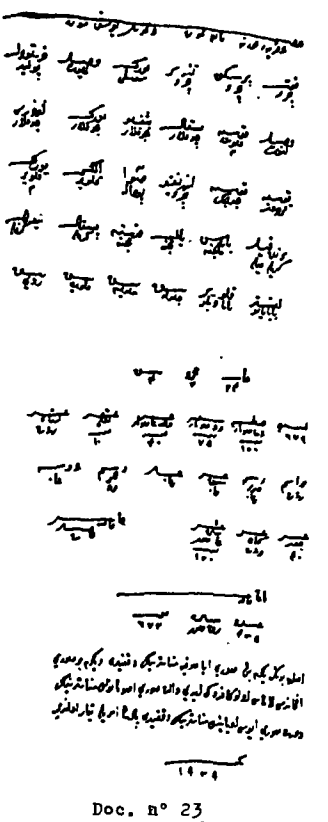
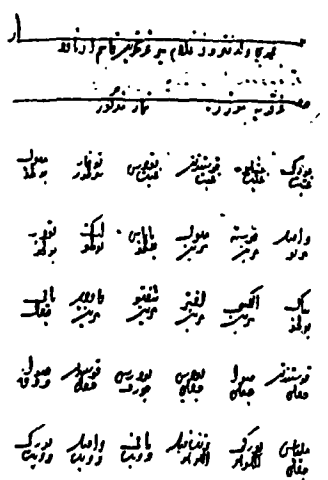


PLANCHE IV

Doc. n° 10



Doc. n° 23



SOMMAIRE

1. INTRODUCTION 25
1. Date de la capitulation de Trébizonde 26
2. Āyā Ṣōfyā ; la documentation 30
3. Principe de l'édition 33
4. Monnaie et métrologie 34
5. Les timariotes 36

2. ÉCONOMIE ET SOCIÉTÉ 37
1. Les prix 37
2. Revenus d'Āyā Ṣōfyā 38
3. Production soumise à la dîme ; sa valeur 38
4. Nature et valeur de la production 39
a. La production et sa valeur 40
b. La réserve 42
c. Place des sources de revenus 43
d. Taxes diverses 45
e. Droits occasionnels 46

3. PEUPLEMENT 47

4. PARTICULIERS ET MONASTÈRES 51

5. CONCLUSIONS 54

6. DOCUMENTS 56

Index 83
Sigles et abréviations 87
Planches 88-89

APPUNTI PER UNA TIPOLOGIA DEL *TYPANNOΣ*

L'organizzazione statale e la filosofia politica dell'impero bizantino convergono nel porre al vertice la figura dell'imperatore e la provvidenzialità della sua funzione : proprio questo carattere peculiare ha determinato, oltre a tanta parte dell'ideologia imperiale, la mancata elaborazione e formalizzazione di una norma di legittimità dinastica (1).

La natura autocratica del potere prevede come contrappeso la possibilità che ad un imperatore che viene meno ai suoi compiti si opponga un individuo scelto dalla *πρόνοια* divina (2). Il *τύραννος*, elemento perturbatore della stabilità politica dell'impero, è, in certo qual modo, un fattore di equilibrio : controparte ed oppositore dell'*αὐτοκράτωρ*, egli ne è in realtà un *alter ego*. Inoltre, se il successo arride alla sua ribellione, il *τύραννος* riceve la sanzione divina che lo trasforma *ipso facto* in sovrano legittimo : due entità che paiono collocarsi agli antipodi dell'universo politico bizantino sono divise da una linea di demarcazione assai sottile (3).

Ma se la configurazione ideale dei compiti, dei doveri, delle *ἀρεταί* specifici dell'imperatore è disegnata con dovizia di particolari dalla storiografia, dalla retorica encomiastica e da quel particolare genere definito *Fürstenspiegel* (4), un parallelo e

(1) Cfr. H. AHRWEILER, *L'idéologie politique de l'Empire byzantin* (Paris 1957), 59 ; EAD., *L'empire byzantin*, in *Le Concept d'Empire* (Paris 1980), 139 ; P. LEMERLE, *Cinq études sur le XIe siècle byzantin*, (Paris 1977), 257 ; C. MANGO, *Byzantium, the Empire of New Rome*, (London 1980), 219 ; H. G. BECK, *Il Millennio bizantino*, (trad. it.), (Roma 1981), 79-93 ; A. KAŽHDAN, *Bisanzio e la sua civiltà*, (trad. it.), (Bari 1983), 69.

(2) Cfr. R. ANASTASI, *Studi sulla Cronografia di Michele Psello*, (Catania 1969) 58-59 ; BECK, *op. cit.*, 77-79.

(3) Cfr. LEMERLE, *op. cit.*, 257 ; BECK, *op. cit.*, 77-79.

(4) Cfr. P. HADOT, s.v. *Fürstenspiegel*, in *Reallexicon für Antike und Christentum* VIII (1972), 555-632 ; H. HUNGER, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, (München 1978), I 157 ; *Byzantinische Fürstenspiegel*,

coerente convergere di interessi non si è verificato nei confronti del *τύραννος*, nonostante la frequenza con cui egli irrompe nella storia e la complessità degli eventi al cui centro si trova (5). É evidente che ogni *ἀποστασία*, fallita o coronata da successo, prende le mosse da circostanze particolari e si svolge secondo modalità sue proprie, la ricostruzione delle quali è compito squisitamente storico ; ma, al di là delle circostanze di svolgimento di ogni singola *τυραννίς*, è possibile individuare, almeno a grandi linee, quali caratteri fisici, comportamentali, morali ed ideologici venissero considerati peculiari del *τύραννος* ? O meglio : esisteva una tipologia ricorrente nella descrizione di colui che si pone come l'antitesi, ma anche come il potenziale successore, del *βασιλεύς* in carica ? Ogni episodio di *ἀποστασία* fu e venne considerato un *unicum*, oppure anche in questo ambito è possibile riscontrare la documentata tendenza della storiografia bizantina a riprodurre una sequenza narrativa, una selezione finalizzata degli eventi (6) ?

Agapetos, Theophylakt von Ochrid, Thomas Magister, übersetzt und erläutert von W. BLUM, (Stuttgart 1981) ; H. HUNGER-I. ŠEVČENKO, *Des Nikephoros Blemmydes Βασιλικὸς Ἀνδριάς und dessem Metaphrase von Georgios Galesiotes und Georgios Oinaiotes*, (Wien 1986) ; sui rapporti tra Agapeto e Procopio interessanti osservazioni di R. ROMANO, «Retorica e cultura a Bisanzio : due Fürstenspiegel a confronto», in *Vichiana* N.S. XIV (1985), 302-307.

(5) Uno studio sulla tipologia del tiranno (nel significato antico e non bizantino) è apparso recentemente : cfr. R. TABACCO, *Il tiranno nelle declamazioni di scuola in lingua latina*, (Torino 1985) ; sulla polisemia del termine nel mondo antico cfr. J. L. O'NEIL, «The Semantic Usage of tyrannos and related Words», in *Antichton* XX, 26-40 (1986) ; un elenco dei varî tipi di *τυραννίς* risulta compilato, ma oralmente, da J. Lefort, secondo la testimonianza di LEMERLE, *op. cit.*, 257 n. 9. Recente il contributo di M. KOUTLOUKA, *La tyrannie dans la philosophie byzantine du XI siècle*, in *La tyrannie*. Actes du Colloque de Caen, (Caen 1985), 53-60.

(6) Cfr. alcune osservazioni in proposito di KAŽHDAN, *Fisionomia dell'intellettuale : Niceta Coniata*, in *La produzione intellettuale a Bisanzio*, (trad. it.), (Napoli 1983), 116-119. Il fenomeno è maggiormente studiato nell'ambito della storiografia protobizantina a proposito della descrizione di epidemie, assedî etc. : cfr. G. MORAVCSIK, *Klassizismus in der byzantinischen Geschichtsschreibung*, in *Polychronion. Festschrift für F. Dölger*, (Heidelberg 1966), 370 ; R. C. BLOCKLEY, «Dexippus and Priscus and the Thucydidean Account of the Siege of Platea», in *Phoenix* XXVI (1972), 28 ss. ; L. R. CRESCI, «Aspetti della *μίμησις* in Procopio» in *Δίπτυχα* IV (1987), 232-249.

L'accertamento dell'esistenza (e dei modelli di fruizione) di una topica della tirannide aprirebbe le prospettive di un approfondimento critico, non solo nella direzione della tecnica narrativa o della struttura compositiva in ambito storiografico, o del profilarsi di tendenze e conformazioni tipiche della concezione politica bizantina, ma anche del giudizio che ogni singola fonte fornisce sulla tirannide. Infatti, a parte esplicite dichiarazioni di appoggio o di condanna verso la ribellione al *βασιλεύς*, esiste tutta una vasta area in cui la valutazione della *τυραννίς* non è facilmente decifrabile ; ora, qualora fosse possibile tracciare delle coordinate ed individuare delle invarianti nelle descrizioni delle modalità di svolgimento delle *τυραννίδες*, l'adesione o il discostarsi di un autore da un aspetto o da un particolare dello schema topico di rappresentazione fornirebbero elementi per la definizione dell'atteggiamento critico dell'autore stesso (7).

Il tentativo di avviare una ricerca sulle forme e i modi con cui la civiltà bizantina rappresenta la figura del *τύραννος* è troppo complesso per essere affrontato globalmente ; in prima fase, e a scopo ad un tempo preliminare e sperimentale, la nostra analisi resulterà circoscritta nel tempo e nella documentazione. Il periodo prescelto è quello che va dal regno di Basilio II alla presa del potere da parte di Alessio I Comneno, circa duecento anni in cui particolarmente alto è il numero delle ribellioni coronate, o meno, dal successo e in cui all'affermarsi di un certo legittimismo dinastico verso le ultime rappresentanti della dinastia macedone si oppone la crescente insoddisfazione del ceto militare, che sfocia in rivolte sempre più frequenti : un lasso di tempo, dunque, in cui il rapporto dialettico tra *βασιλεύς* e *τύραννος* si presenta assai vivace (8).

(7) Per un'ampia discussione dei problemi metodologici nell'ambito di studi tipologici e per una ricca esemplificazione delle valenze interpretative del metodo, applicato alla letteratura russa, cfr. Ju. M. LOTMAN-B. A. USPENSKIJ, *Tipologia della cultura*, (trad. it.), (Milano 1975).

(8) Con l'età dei Comneni, anche per il contatto con la prassi e la mentalità occidentali, si verrà affermando con più vigore il principio dinastico : cfr. KAŽHDAN, *Nicephorus Chrysoberges and Nicholas Mesarites : a comparative study*, in *Studies on Byzantine Literature of the Eleventh & Twelfth Centuries*, (Cambridge 1984), 232.

La verifica è operata su fonti accuratamente selezionate: si sono privilegiate le opere storiche sia di indirizzo monografico sia di impostazione cronachistica, escludendo, ad es., gli encomî, che pure abbondano, in questo periodo, di informazione e di riflessione politica sugli eventi (9), in quanto testi non omogenei e per lo più ideologicamente condizionati (10).

L'indagine, ristretta così all'ambito storiografico, riuscirà di più complessa decifrazione, ma più fertile di indicazioni per l'individuazione delle coordinate concettuali entro cui si iscrivono la figura e il ruolo del *τύραννος*. Infatti, accanto alla verifica della presenza (e delle funzioni) di invarianti nella tecnica narrativa, risulta per tale via possibile un'analisi circa l'atteggiamento dei varî autori nei confronti delle singole *τυραννίδες*, per accertare se esso sia uniforme o se si colgano diversificazioni nella presentazione di una *τυραννίς* rispetto ad un'altra e, inoltre, di un *τύραννος* destinato a divenire *βασιλεύς* nei confronti di uno votato all'insuccesso.

Naturalmente, concentrare l'attenzione in campo storiografico non comporta una acritica accettazione del criterio di obiettività esplicitamente professato da tutti gli storici bizantini, almeno a livello di impegno teorico (11), ma l'enunciazione di un tale principio volge l'impostazione narrativa e la valutazione degli eventi verso una più complessa articolazione del giudizio, in cui anche la figura del *τύραννος*, accanto a quella del *βασιλεύς*, debba trovare motivazioni, connotazioni e caratterizzazioni che non si

(9) Cfr. ad es., la *τυραννίς* di Giorgio Maniace, quale risulta rappresentata dagli encomî di Michele Psello a Costantino IX (*Michaelis Pselli Scripta Minora*, edd. E. KURTZ-F. DREXL, Milano 1936, I 12-32, *Sathas*, V 117-142 e le considerazioni in proposito di ANASTASI, *op. cit.*, 46-59) e la rivolta di Leone Tornicio, che costituisce argomento di rilievo nell'encomio indirizzato a Costantino IX da Giovanni Mauropode (testo n. 186 LAGARDE), acutamente esaminato da J. LEFORT, «Rhétorique et politique: trois discours de Jean Mauropous en 1047», in *Travaux et Mémoires* VI (1976), 265-303.

(10) Soprattutto considerato il valore propagandistico dell'encomio, rilevante già in età tardoantica (cfr. J. STRAUB, *Von Herrscherideal in der Spätantike*, Stuttgart 1939, 146-175), ma di particolare valore nella cultura bizantina (cfr. BECK, *op. cit.*, 110 ss.; 414 ss.; A. GARZYA, *Testi letterarî di uso strumentale*, in *Il mandarino e il quotidiano*, Napoli 1983, 52-53.

(11) Cfr. le considerazioni in merito di R. SCOTT, *Byzantine Historiography*, in *Byzantium and the Classical Tradition*, (Birmingham 1981), 63-67.

esauriscano in una rigida opposizione polare bene-male, così come per lo più si verifica in testi ideologicamente orientati, come gli encomî. Inoltre, l'esigenza della storiografia di seguire l'ordine cronologico dei fatti, senza effettuare i tagli, le trasposizioni e le omissioni consentiti dall'encomio ([12]), permette di seguire in tutta la gamma dei possibili sviluppi la dialettica del rapporto *τύραννος-βασιλεύς*, compresa l'eventualità in cui l'*ἀποστάτης* vincitore divenga il legittimo imperatore ; l'encomio, invece, vive in una prospettiva temporale rigida, in cui l'antitesi tra *βασιλεύς* e *τύραννος* è totale ed il ribelle è sempre e solo sconfitto ([13]).

Il nostro esame è così limitato alle ribellioni che hanno avuto a capo le seguenti figure : Barda Sclero, Barda Foca, Michele V, Giorgio Maniace, Leone Tornicio, Isacco Comneno, Ursel de Bailleul ([14]), Niceforo Briennio, Niceforo Botaniate, Niceforo Basilace, Alessio Comneno. Le fonti utilizzate sono : Leone Diacono, Michele Psello, Giovanni Scilitza, Michele Attaliata, Scilitza Continuato, Niceforo Briennio, Giovanni Zonara, Anna Comnena.

Già ad un primo riscontro risulta evidente che gli storici bizantini su menzionati orientano il resoconto della *τυραννίς* secondo una tecnica narrativa e una interpretazione del fenomeno che mostrano scansioni e momenti ricorrenti ; al di sotto della molteplicità dei dettati si rinviene un ben preciso e costante approccio, la cui presenza si qualifica come particolarmente rilevante, data la diversità dei punti di vista, delle impostazioni

(12) Cfr. in proposito i chiarimenti metodologici di Michele Psello, *Chron.* VI 24-30 Imp. ; sulla problematica storia-encomio nell'XI sec. cfr. CRESCI, *Osservazioni sui rapporti tra ἱστορία ed ἐγκώμιον nella storiografia bizantina*, in *Serta Historica Antiqua II*, Roma 1989, 287-305.

(13) Non a caso gli encomî dedicano spesso largo spazio alla celebrazione della vittoria del *βασιλεύς* sul *τύραννος*. Di ben altra complessità si rivelano i casi in cui l'encomio è dedicato ad un imperatore che è pervenuto al potere grazie ad una rivolta ed è necessario operare una difficile mediazione tra schemi ideologici opposti : cfr., a proposito di Michele Attaliata e del rapporto di *μίμησις* verso la *Vita Basilii* di Costantino Porfirogenito, C. AMANDE, *L'encomio di Niceforo Botaniate nell'*Historia *di Attaliate : modelli, fonti, suggestioni letterarie*, in *Serta Historica* ..., 265-286.

(14) In realtà Ursel, reo di *ἀποστασία*, non rivestì mai il ruolo di un vero *τύραννος*, perché non ambì a conquistare il trono imperiale in prima persona e scelse a tale scopo Giovanni Duca.

storiografiche e delle predilezioni ideologiche degli autori presi a campione ([15]). Ora, la descrizione della *τυραννίς* è ritmata da momenti fissi, si articola su uno schema che prevede lo svolgersi quasi di un cerimoniale, di un rito, che esige un preciso ordine nella successione degli eventi e l'appuntarsi dell'attenzione dello storico su determinate fasi e su particolari fissi. Nella congerie dei fatti che caratterizzano il sorgere e il dispiegarsi di una rivolta sino alla sua conclusione, la storiografia seleziona e privilegia alcune circostanze, che avverte come cruciali, come nodi tematici in grado di riassumere il significato dell'evento, i rapporti di forze tra protagonisti e l'*ἦθος* sia del *τύραννος* sia del *βασιλεύς*.

Nostro intento è cosi quello di individuare queste invarianti e di seguirne lo snodarsi nell'ambito della narrazione storica.

1. Le cause della rivolta.

É consuetudine osservata quasi costantemente esporre con dovizia di particolari le circostanze in cui si determina la decisione di dare inizio ad una rivolta ; la ricerca di una eziologia precisa è orientata verso più direzioni : la casistica delle *προφάσεις* più o meno occasionali è, come ovvio, vasta, ma entro la eterogeneità della fenomenologia riferita alle *τυραννίδες* emerge netta la tendenza a ricondurre la molteplicità ad una gamma assai più ristretta di motivazioni, cui corrispondono diversi atteggiamenti critici da parte degli autori ([16]).

L'*ἀποστασία* è spesso la mèta cui tende un individuo dotato di una naturale predisposizione verso il potere supremo, quella

(15) Analisi più approfondite su coincidenze e divaricazioni nella descrizione di *τυραννίδες* in autori di diversa impostazione politica e storiografica saranno argomento di un lavoro di prossima pubblicazione.

(16) La scoppio della rivolta è spesso descritto con il richiamo a parabole di origine scritturale (cfr. Mich. Attal. p. 297 Bekk. *καὶ γαλήνη τις σταθηρὰ ἐκ τῶν τυράννων ὑπεσημαίνετο, ἕτερόν τι σκῶλον ἢ ζιζάνιον διαφθεῖραι τὸν σῖτον φιλονεικοῦν ... ἀνεφύη*), o a metafore marinare (cfr. Leo. Diac. X 9 = p. 173 Hase *οὕτως τὰ τῆς ἀποστασίας εἰς σταθηρὰν γαλήνην μετεσκευάζετο* ; Mich. Attal. p. 18 Bekk. *ἐξαίφνης δὲ νέφος ἐκ τῆς ἑσπέρας ἐγείρεται τετριγὸς καὶ ὀλέθριον καὶ πανωλεθρίαν αὐτῷ ... ἀπέλασιν ἀπειλοῦν* ; Ioann. Zon. XVIII 17 = IV 224, 31-32 Di. *ἐξ ἑσπέρας δ'αὖθις ἑτέρας ἀποστασίας ἐπεκυμάνθη κλυδώνιον*) o a un intervento demonico (Mich. Attal. p. 22 Bekk. *ἀλλ' ὁ βασκαίνων ἀεὶ τοῖς καλοῖς ἕτερον αὖθις ἀνεγείρει πόλεμον ἐπιχώριον*).

che gli storici definiscono *φύσις τυραννική* (17) ; l'emergere di tali personalità, cui sono arrisi successi militari e che godono di vasto prestigio, determina una frizione con il sospettoso *φθόνος* del *βασιλεύς*, che, nel tentativo di evitare l'accumulo di forze e di consensi in mano al presunto avversario, procede ad una rimozione da una carica, ad un trasferimento o, comunque, ad un provvedimento che al futuro *τύραννος* appare come punitivo e minaccioso e lo induce a proclamare apertamente una ribellione a lungo meditata. In questi casi l'intervento del *βασιλεύς* si qualifica come la *πρόφασις* della rivolta. Così, Zonara, a proposito delle circostanze che procurarono la rivolta di Barda Sclero, scrive (XVII 5 = IV 104,31-105,6 Di.) che il *proedros* Basilio tenendo in sospetto il *magister* Barda Sclero, che era generale ed aveva sotto il suo controllo tutti gli eserciti d'oriente, lo solleva dalla carica di generale e lo nomina duca di Mesopotamia ; questo addolorò profondamente lo Sclero e lo provocò alla rivolta, per quanto andasse nutrendo tra sé e sé anche per altri motivi e da sempre l'ambizione dell'impero (*τῆς βασιλείας τὸν ἔρωτα*). Di Barda Foca Psello (*Chron.* I 10, 6-12 Imp.) scrive : «Infatti Foca, che dopo esser stato tenuto all'inizio nella massima considerazione era in seguito retrocesso all'infima, vedendo subitamente crollare ogni sua aspettativa e insieme avendo netta coscienza di non aver tradito la parola che aveva data e serbata a precisi patti, con la più consistente parte dell'esercito suscita contro Basilio un'insurrezione ancor più grave e temibile» (18). Quando a Giorgio Maniace vengono riferiti i gesti di ostilità di Romano Sclero, egli prova ira e grande afflizione (cfr. Ioann. Zon. XVII 20 = IV 160, 27-161, 1 Di.) ; in seguito, sempre per iniziativa di Romano, viene anche rimosso dalla carica. Sicuro che, se avesse fatto ritorno a Costantinopoli, l'imperatore, a causa dello Sclero, non sarebbe stato ben disposto nei suoi confronti, Giorgio intraprende la rivolta (19). Nel diffuso malcontento dei militari

(17) Cfr. ad es., a proposito di Barda Sclero, Leo Diac. X 7 = p. 169 Hase.

(18) Le traduzioni dei passi di Psello sono tratte da : *Michele Psello Imperatori di Bisanzio* (Cronografia), Milano 1984, e sono a cura di S. Ronchey.

(19) Tra le fonti che riferiscono una stessa versione di un evento non abbiamo scelto quella più antica (qui, ad es., Zonara dipende da Scilitza), ma quella che espone più chiaramente e succintamente i fatti.

contro Michele VI Attaliata concentra l'attenzione su un rappresentante dell'aristocrazia orientale (Isacco Comneno il suo nome) che, in preda all'ira per essere stato trascurato e dopo aver subito oltraggio durante un alterco, manifestò la pienezza del proprio dolore e comunicò l'incidente a dei militari (p. 53 Bekk.). I successi militari di Niceforo Briennio avrebbero dovuto garantirgli, nella valutazione del figlio ([20]) (NIC. BRYEN. III 4 = p. 215 Gaut.), onori e ricompense, ma l'invidia, che non tollerò simili imprese di un uomo eccezionale, eccitò le lingue dei sicofanti che meditano il male nel loro cuore ; riuscendo ad influenzare la leggerezza dell'imperatore essi calunniavano segretamente il personaggio in questione, attribuendogli propositi di rivolta : l'imperatore si farà convincere dalle loro parole. Non molto dissimile, sempre nella rievocazione di Niceforo Briennio (III 4 = p. 216 Gaut.), la vicenda che vede protagonista Niceforo Basilace che presume di ottenere dall'imperatore dei donativi, tenendo conto della propria valentia militare, ma che viene deluso nelle aspettative e ne ricava pena e rancore. A proposito della rivolta dei Comneni, Zonara (XVIII 20 = IV 232, 9-17 Di.) pone in rilievo gli speciali onori tributati loro dall'imperatore che li aveva designati come successori nell'impero ; questo il motivo per cui furono oggetto di violente calunnie ad opera di membri dell'*entourage* di Botaniate, in particolare dei due suoi servi che andavano attribuendo ai Comneni una calunniosa volontà di usurpazione, nel tentativo di minare e scuotere la buona disposizione nutrita dall'imperatore.

I passi citati disegnano chiaramente una sequenza di eventi e un meccanismo di interpretazione degli stessi che li pone in rapporto di causa-effetto : lo schema prevede variazioni o diverse sottolineature nei particolari. Talora l'imperatore non promuove direttamente l'ostilità verso il preteso o possibile *τύραννος*, ma lascia campo libero alla rivalità e all'odio di qualche favorito : si pensi all'insistenza con cui Scilitza si sofferma sulle macchinazioni di Romano Sclero, in occasione della rivolta di Ma-

(20) Si accetta l'identificazione dello storico Niceforo Briennio con il figlio del *τύραννος* : cfr. A. CARILE, «Il 'Cesare' Niceforo Briennio», in *Aevum* XLII (1968), 429-437 ; diversamente P. GAUTIER nell'introduzione all'edizione citata di Briennio, 20-23.

niace (21) e alla scissione di responsabilità tra Niceforo Botaniate e i suoi *δοῦλοι*, Germano e Borilas, nei confronti della tentata eliminazione dei Comneni, significativamente operata da due storici di diverso orientamento critico come Anna Comnena e Giovanni Zonara (22).

Oltre che in manifestazioni di *φθόνος* rivolto verso sudditi illustri, un *βασιλεύς* può incorrere in altri errori, gravidi di conseguenze, come ad es. escludere da onori, distribuzioni di privilegi e donativi un intero settore dell'apparato statale, oppure non agire in stretta connessione operativa con la più alta gerarchia militare ; questa *παρόρασις* imperiale determina il rapido coagularsi di un partito di scontenti intorno ad una figura carismatica che già covava propositi di ribellione (23) o che si trova a capeggiare una rivolta che non aveva premeditato (24).

L'adozione di questa griglia interpretativa del fenomeno *τυραννίς* comporta, da parte dello storico, un atteggiamento di cauta

(21) Psello pone in rapporto la rapida ascesa della Sclerena a corte con la rivolta di Maniace, non con espliciti riferimenti allo strapotere di Romano Sclero, come Scilitza (cfr. pp. 427-428 Thurn), ma semplicemente facendo seguire alla descrizione dell'ascesa e della morte della Sclerena la narrazione della *τυραννίς*. Cfr. *Michaelis Pselli, in Mariam Sclerenam*, testo critico, introduzione e commento a cura di M. D. SPADARO, (Catania 1984) 28-39 ; 45-47.

(22) Sull'atteggiamento fortemente polemico di Zonara verso Alessio Comneno cfr. F. H. TINNEFELD, *Kategorien der Kaiserkritik in der Byzantinischen Historiographie von Prokop bis Niketas Choniates*, (München 1971) 144-145 e KAŽHDAN, *The Social Views of Michael Attaleiates*, in *Studies ...*, 59-62.

(23) Secondo l'interpretazione tratteggiata da Scilitza (p. 332 Thurn) della rivolta di Barda Sclero, su cui convergono le adesioni dei capi militari trascurati da Basilio II in occasione della campagna di Bulgaria e vittime di altri oltraggi e offese.

(24) Questa la linea guida della ricostruzione che Scilitza (p. 48 Thurn) fornisce della rivolta contro Michele VI ad opera dei militari che, insultati una seconda volta, ormai privi di ogni speranza, si agitano in preda a bruciante ira ; in un primo momento, si danno come capita a lamentele e critiche all'imperatore che hanno lo scopo di incitare i singoli a non sopportare mitemente le singole offese, ma piuttosto a insorgere per ottenere una giusta punizione ; in seguito, fu Cecaumeno, che aveva fretta di scuotersi di dosso il peso, a tagliar corto a tutti quei discorsi con poche parole, alzandosi e proclamando senz'altro imperatore dei Romani il *magister* Isacco Comneno. Attaliata, invece, (p. 54 Bekk.) sembra propendere per un maggior coinvolgimento di Isacco, sin dalle prime fasi della rivolta.

valutazione delle reciproche responsabilità sia del *βασιλεύς* sia del *τύραννος*, che può spingersi sino ad un aperto appoggio a quest'ultimo ([25]), ma che, comunque, comporta la constatazione dell'incapacità da parte del *βασιλεύς* di convogliare nell'alveo della compagine politica e istituzionale dello Stato le capacità eccezionali di un individuo. Conferma di questa impostazione critica viene dalle sottolineature che un autore opera di alcuni particolari, per suggerire una interpretazione apologetica verso il *τύραννος*: la tensione esistente tra il futuro o supposto *ἀποστάτης* e l'imperatore può creare il *καιρός* dell'aperta rivolta, quando una precisa volontà aggressiva dell' *αὐτοκράτωρ* o semplicemente la sua insipienza determinano nell'avversario la certezza di non intravedere alternativa alla ribellione. La *τυραννίς* è così presentata come una autodifesa: tra i numerosi casi citiamo quello di Giorgio Maniace, secondo la testimonianza di Scilitza (p. 427 Thurn) ([26]) e di Attaliata (p. 18 Bekk.) ([27]), di Niceforo Briennio nell'interpretazione apologetica del figlio (III 8 = p. 225 Gaut.) ([28]) e di Alessio Comneno in quella di analoga impostazione di Anna Comnena (II 4, 2 Leib) ([29]).

(25) Anche se la *δίκαια ἐκδίκησις* di Scilitza (p. 487 Thurn) è riferita al pensiero dei congiurati. Sul convergere ed accavallarsi, forse in concorrenza tra loro, di diversi progetti di *τυραννίς*, facenti capo a più personaggi, specie nell'ultima fase della rivolta del Comneno cfr. SPADARO, «La deposizione di Michele VI; un episodio di «*concordia discors*» tra Chiesa e militari?», in *Jahrb. Österr. Byzant.* XXXVII (1987), 153-171.

(26) Da poco rimosso dalla carica per iniziativa di Romano e ormai totalmente privo di speranze (perché sapeva che la sua andata a Bisanzio avrebbe sortito un esito sfavorevole), Maniace, sollevati gli eserciti d'Italia (visto anche il desiderio dei soldati di rivedere la patria), muove in armi contro l'imperatore.

(27) Giorgio era addolorato per essere stato trascurato dall'imperatore e spaventato per le precedenti inimicizie.

(28) L'imperatore Michele all'oscuro, a parere dello storico, degli accordi e dei giuramenti intercorsi tra Briennio e Basilace, manda Basilace in Illiria come duca, con l'ordine, se possibile, di arrestare Briennio e mandarlo in catene a Costantinopoli: venutolo a sapere, Briennio ritiene di non dover attendere oltre, ma muoversi in direzione di casa. Su questo passo cfr. CARILE, «Il Cesare» ..., 450.

(29) Il piano di Borilas e Germano non sfuggì ai Comneni: dopo lunghe elucubrazioni compresero che il pericolo era imminente e ritennero che l'unica speranza di salvezza (*μίαν σωτηρίας ... ἐλπίδα*) consistesse nella rivolta, sospinti verso di essa da una cogente necessità.

Diverse connotazioni segnano un altro genere di eziologia: le pretese avanzate da un individuo che a proprio credito vanta solo, o principalmente, un legame di parentela con il *βασιλεύς* non sono presentate con benevole sottolineature. Per il periodo preso in esame assume particolare significato la *τυραννίς* di Leone Tornicio: nonostante la divergenza negli orientamenti delle fonti sia assai netta, l'*ἀποστάτης*, nelle versioni più favorevoli, è, al massimo, vittima di una serie di circostanze, che, indipendentemente dai suoi meriti, lo pongono al centro degli interessi eversivi di una fazione e della sospettosa attenzione di Costantino Monomaco (30): Scilitza (p. 438 Thurn) ritiene che sarebbe riuscita (ai Romani) la conquista di Chelidonio, se non si fosse improvvisamente accesa in Occidente la rivolta del patrizio Leone Tornicio, che era stratego di Iberia, ed era stato rimosso dalla carica, per calunniose accuse di aspirazioni all'usurpazione, poi tonsurato come monaco e condotto nella Capitale con l'ordine di risiedere nella sua patria, Adrianopoli. Incapace di rassegnarsi alla sventure capitategli, di nascosto e a poco a poco si guadagna i generali di stanza a Adrianopoli.

Psello, che orienta la narrazione della *τυραννίς* di Tornicio ai fini di una sistematica svalutazione del Monomaco (31), pone in rilievo ad un tempo la assoluta mancanza di motivazioni per l'ostinata prevenzione dell'imperatore e la strumentalizzazione subita dallo scialbo Leone ad opera sia di membri della famiglia imperiale (la sorella di Costantino, Euprepia) (32) sia della potente e turbolenta fazione macedone (33). Attaliata, che si pone agli antipodi rispetto al giudizio formulato da Psello, non concede a Tornicio attenuanti di sorta (34): l'imperatore gli conferisce gli onori spettanti al legame di parentela e si attiene ad una condotta

(30) Per un'accurata esposizione dell'ottica in cui viene inquadrata la *τυραννίς* di Tornicio negli encomî di Giovanni Maropode cfr. LEFORT, *art. cit.*, 265-277.

(31) Cfr. il commento *ad loc.* di U. CRISCUOLO, nella edizione di Psello già menzionata, II 401-405.

(32) Cfr. MICH. PSELL. *Chron.* VI 100, 17-26 Imp.

(33) Se Psello intende dimostrare che la persecuzione di Costantino Monomaco contro Tornicio è immotivata, recisa è invece la sua condanna contro i «Macedoni»: cfr. *Chron.* VI 102, 1-7 Imp.

(34) Cfr. KAŻHDAN, *Social views* ..., 63.

prudente e generosa, quando sul suo capo si addensano sospetti, fondati o meno, di aver promosso una *τυραννίς* (35). Le fonti ci presentano su Tornicio un ventaglio assai ampio di posizioni, favorevoli o meno al Monomaco, ma sostanzialmente concordi sullo scarso rilievo della personalità di Tornicio.

Particolare per molti aspetti si presenta la vicenda di Michele V che, giunto al potere grazie all'adozione da parte di Zoe, intende liberarsi della tutela della madre, operando quella che Psello e Zonara considerano una rivolta (36): la causa di una tale *ἀποστασία* viene attribuita ad una smodata ansia di potere, di cui viene sottolineato l'errore di valutazione cui conduce (37) o la aberrazione (38). In questo caso il legame di parentela con il detentore del potere legale agisce come causa di *τυραννίς* in senso inverso rispetto alla vicenda di Tornicio.

All'origine del progetto o del *καιρός* di una rivolta può anche non configurarsi un conflitto tra l'*αὐτοκράτωρ* e un individuo fornito di grandi qualità, bensì una situazione di crisi interna o esterna, che denunci la manifesta incapacità dell'imperatore di far fronte al suo compito. Lo scontento di intere classi sociali, la miseria e la fame della popolazione, l'impotenza davanti ad invasioni o razzie dei barbari creano i presupposti perché ad un *βασιλεύς* che pare abbandonato dalla *χάρις* divina, possa subentrare un altro personaggio che lo svolgimento degli eventi dimostrerà se prescelto o meno dalla *πρόνοια*. Lo scoppio di una *τυραννίς* in tali circostanze viene presentato dalle fonti con una prudente sospensione di giudizio, in attesa che la sanzione divina formuli il suo verdetto, ma con una esplicita enucleazione del

(35) Cfr. p. 22 Bekk.

(36) Cfr. MICH. PSELL. *Chron.* V 15. 23 Imp.; IOANN. ZON. XVII 19 = IV 152, 5-10 Di.

(37) Cfr. IOANN. SKYL. p. 417 Thurn *δόξας δὲ ἐν βεβαίῳ ἑστάναι αἰφνίδιον ἔπεσε*; MICH. ATTAL. p. 14 Bekk. *ἔλαθε δὲ τὸν καπνὸν ὑπεκκλίνων εἰσβαλὼν εἰς τὸ πῦρ.*

(38) Cfr. MICH. PSELL. *Chron.* V 21, 2-6 Imp. «Costruito un insieme di calunnie contro colei che gli era madre ed in nulla aveva tentato di nuocergli, il figlio sciaguratissimo accusa la sovrana di veneficio. Sino all'ultimo ignara della congiura che si ordiva ai suoi danni, ella è strappata da un intruso all'alcova che l'ha vista nascere, lei, nobilissima dama, da uno zotico malnato»; IOANN. ZON. XVII 19 = IV 152, 5-10 Di.

nesso causale che lega la inefficienza del sovrano in carica con la comparsa di pretendenti (39).

Le potenzialità apologetiche di questa eziologia di una *τυραννίς* sono utilizzate pienamente da Michele Attaliata, che dedica un ampio settore della sua monografia a documentare l'incapacità di Michele VII nel far fronte in ogni settore ai proprî compiti e a dipingere a fosche tinte la carestia che infuria nella capitale e l'impunità di cui godono i Turchi che razziano l'Asia Minore (40) : la rivolta di Botaniate, più che una scelta, diventa così una necessità, l'assunzione di un dovere ineludibile. La prospettiva encomiastica che emerge dall'impostazione narrativa di Attaliata rende ragione di una incongruenza di giudizio : le circostanze che giustificano, ed anzi rendono inevitabile la *τυραννίς* di Botaniate, non costituiscono nemmeno una attenuante per l'analoga decisione di Niceforo Briennio, inquadrata sotto ben altra luce (p. 242 Bekk.) : una malevola ribellione all'improvviso scosse l'Occidente, perché il *proedros* Niceforo Briennio che era duca di Epidamno, Durazzo secondo la dizione moderna, venne rimosso dalla carica e si fregiò del titolo di imperatore (41).

L'impostazione critica di Attaliata è fedelmente ricalcata da Scilitza Continuato (42), ma non da Zonara, che significativamente, riprende da Attaliata la spietata constatazione del fallimento di Michele VII, ma la premette al resoconto delle *τυραννίδες* sia di Niceforo Botaniate sia di Niceforo Briennio (cfr. Ioann. Zon. XVIII 17 = IV 224-225 Di.).

2. Presentazione del *TYPANNOΣ*

Già nell'individuazione dei motivi che promuovono la *τυραννίς* è risultato evidente quanta parte sia riservata all'affermarsi di personaggi di eccezionale spicco : questa attenzione ammirata e

(39) Si vedano per la *τυραννίς* di Niceforo Botaniate le testimonianze di Skyl. Cont. pp. 175-176 Tsol. e di Nic. Bryenn. III 15 = pp. 237-238 Gaut.

(40) Cfr. pp. 180-215 Bekk.

(41) Viene cioè presentata come una rivolta personale, dovuta ad ambizione e a rancore verso Michele VII ; Niceforo Briennio, invece, aveva fatto precedere un quadro disastroso della situazione dell'impero alla narrazione delle ingiustizie subite dal padre ad opera del sovrano : III 1 = pp. 209-211 Gaut.

(42) Cfr. pp. 175-176 Tsol.

compiaciuta verso le grandi personalità riflette il taglio 'biografico' della storiografia bizantina a partire dal X sec. (43). Lo studio approfondito della psicologia dell'imperatore, la concentrazione dell'interesse dello storico sulle sue virtù e manchevolezze, promosse spesso a criterio di spiegazione degli eventi, favoriscono il trasferimento di una analoga impostazione concettuale e metodologica su colui che si presenta come l'antagonista dell'imperatore (44). Si osserva la tendenza a dipingere con una certa enfasi capacità e meriti del *τύραννος*, nei casi in cui il movente della rivolta è individuato in un contrasto personale con l'imperatore, cioè quando più nitido è l'intento di contrapporre specularmente i due poli entro cui si sviluppa la dialettica della *τυραννίς* : esemplari sotto questo aspetto le testimonianze pselliane a proposito di Barda Sclero (*Chron.* I 5, 2-5 Imp. : «E il primo fu Sclero, uomo che univa alla capacità di ponderazione l'abilità dell'azione, era ricco d'esorbitante ricchezza, di per sé tale da farlo aspirare al trono, e dalla sua aveva la forza della dinastia») e di Barda Foca (*ibid.* 16 Imp. : «uomo d'ottimi natali e di tempra eccellente» ; 7, 2-7 Imp. : «sempre accigliato e vigile, su ogni cosa aveva capacità di previsione e di sintesi. Di nessun artificio bellico ignaro, anzi esperto d'ogni tecnica d'assedio e pratica d'imboscata, oltreché della tattica campale, era più risoluto e valente dell'altro nel duello».

Succinti, ma esaurienti il giudizio di Zonara (XVII 22 = IV 160 Di.) su Giorgio Maniace (*ὁ γάρ τοι Μανιάκης Γεώργιος, ἀνὴρ καὶ τὴν ψυχὴν ἀνδρειότατος τὴν χεῖρά τε γενναιότατος καὶ στρατηγεῖν δεξιώτατος*) e l'apprezzamento di Niceforo Briennio (II 17 = p. 179 Gaut.) per Giovanni Duca, nella cui *ἀνάρρησις* sfocia l'apostasia di Ursel (45) (*πᾶσι γὰρ ἦν ἐπέραστος ὁ ἀνὴρ ὡς πᾶσι*

(43) Cfr., in proposito, i contributi di P. J. ALEXANDER, «Secular Biography at Byzantium», in *Speculum* XV (1940), 194-209 ; R. J. H. JENKINS, «The Classical Background of the *Scriptores post Theophanem*», in *Dumb. Oaks Pap.* VIII (1954), 13-25.

(44) Su un caso assai interessante di caratterizzazione del sovrano come *τύραννος* e del ribelle come vero sovrano nei rapporti tra Michele III e Basilio il Macedone nella *vita Basilii* cfr. AMANDE, *art. cit.*

(45) Cfr. il giudizio positivo di Attaliata su Ursel : p. 148 Bekk. *ἀνδρὸς εὐσθενοῦς κατὰ χεῖρα*. Su questo aspetto cfr. TINNEFELD, *op. cit.*, 142-143 e KAŽHDAN, *Social views* ..., 67. Circa la complessità del giudizio di Niceforo

κομῶν τοῖς καλοῖς καὶ καλοκαγαθίᾳ πάντων ὑπερέχων τῶν τότε). Più complesso si rivela il ritratto di Niceforo Briennio tracciato dal figlio (III 2 = p. 211 Gaut.) (46) e da Anna Comnena (I 4, 3 Leib) (47); alla presentazione delle virtù e delle gesta che rendono Alessio Comneno degno del trono è dedicato l'intero primo libro dell'*Alessiade*.

Elemento ricorrente nella descrizione di questi personaggi è l'imponenza fisica e la forza straordinaria, che connotano il *τύραννος* quasi come una mitica figura gigantesca. Nell'immaginario bizantino il ribelle, soprattutto se destinato alla sconfitta, pare caratterizzato da qualità fisiche e di abilità guerresca eccezionali, che conferiscono talora imponenza e dignità d'aspetto e portamento, ma talora sconfinano nell'abnorme, nel mostruoso : cfr. l'ammirazione sottesa alla grande pagina pselliana in cui viene rappresentato l'incontro tra Basilio II e il vecchio ribelle Barda Sclero, che ha accettato la resa (*Chron.* I 27,7 Imp. *ὁ δέ, ἅτε δὴ εὐμεγέθης, ἤδη δὲ καὶ γεγηρακώς*) e il riflesso, anche se pallido, che se ne coglie in Zonara (XVII 7 = IV 116, 19-22 Di. *καὶ ὁ Σκληρὸς βάδην ἤει πρὸς τὴν σκηνὴν ὑπερειδόμενος, ἑκατέρωθεν τὸ μέν τι διὰ τὸ γῆρας, τὸ δὲ διὰ τὸν ὄγκον τοῦ σώματος· ἦν γὰρ εὐμεγέθης*) (48). Analogo lo stupore del vincitore Alessio Comneno davanti a Niceforo Briennio vinto (cfr. Nic. Bryenn. IV 15 = p. 281 Gaut. *ἐκεῖνος ἐθαύμασε τό τε εἶδος τοῦ ἀνδρὸς καὶ τὸ μέγεθος· καὶ γὰρ ἦν ὄντως ἄξιον τυραννίδος*). La prestanza fisica più che rispetto incute terrore così come accade nella caratte-

Briennio su Giovanni Duca cfr. Carile, «La *Ὕλη ἱστορίας* del Cesare Niceforo Briennio», in *Aevum* XLIII (1969), 255-256.

(46) Pio verso Dio, saldo nell'amicizia, abile nel prevedere il futuro e nel premunirsi, il più adatto a muovere guerra contro i nemici.

(47) Abilissimo nell'arte militare, di nascita tra le più illustri, dotato sia di imponenza fisica sia di un bel volto, spiccava tra i suoi contemporanei sia per il rigore dello spirito sia per la forza del braccio : era davvero degno del potere imperiale. Possedeva una tale forza di persuasione e la capacità di attrarre tutti al primo sguardo e alle prime parole, tanto che tutti senza eccezione, soldati e civili, gli riconoscevano il primo posto e lo consideravano degno di regnare su tutto l'Oriente e l'Occidente.

(48) Sulla particolare ampiezza della sezione dedicata da Zonara a Basilio II, cfr. Každhan, *Social views* ..., 61-62 e su una certa indipendenza di giudizio rispetto a Scilitza, dovuta all'apporto di un'altra fonte cfr. F. Hirsch, *Byzantinische Studien*, (Leipzig 1876), 390.

rizzazione pselliana (*Chron.* VI 77, 2-9 Imp.) di Giorgio Maniace («La natura aveva riunito in lui tutto quanto s'addice a chi è destinato al comando. Raggiungeva i dieci piedi d'altezza e per rimirarlo lo sguardo doveva levarsi come a un'altura, alla vetta d'un colle. Nella sua figura, rude e non gradevole, v'era un che di tempestoso. Aveva voce di tuono, mani capaci di scrollar mura e stritolare porte di bronzo, impeto di leone, grinta ferina»).

La forza smisurata del *τύραννος* si esalta in battaglia e nella mischia, come emerge dalle considerazioni di Psello su Barda Foca (*Chron.* I 7, 7-9 Imp. «chi riceveva un suo fendente era spacciato. Il suo grido, anche in lontananza, sgomentava l'intera armata») e su Giorgio Maniace (VI 84, 1-6 Imp. «Quando infine gli imperiali, costituiti faticosamente i ranghi, gli si spiegarono di fronte, più che i suoi antagonisti furono i suoi spettatori, ed anzi alla maggior parte di essi vacillò anche la vista: tanto folgorante egli apparve loro mentre lanciava i suoi ordini di tuono, caracollando avanti e indietro lungo le file e seminando il panico in chiunque lo vedesse»). Tonalità cupe caratterizzano il ritratto che di Maniace tratteggia Attaliata ([49]) (uomo sanguinario e impetuoso, combatteva davanti alle truppe e affrontava per primo i pericoli; chi era colpito dalla sua spada era squarciato almeno in due, se non di più. Erano note la sua invincibilità e saldezza e insieme l'alta statura, la possanza e l'aspetto terrificante, come pure la non comune avvedutezza), mentre solo odio pare trasudare dalla raffigurazione di Niceforo Briennio ([50]): Briennio ad Adrianopoli rivendicava il trono, millantando la forza di Briareo, incapace di stare in seconda linea rispetto all'imperatore e di dovergli cedere.

La potenza del grido, elemento di probabile ascendenza epica ([51]), caratterizza anche Niceforo Basilace, in una vivace pagina di Niceforo Briennio ([52]): dette in un improvviso grido dicendo: «Ufficiali, uscite dall'accampamento: la battaglia è

(49) Cfr. pp. 18-19 Bekk.

(50) Cfr. p. 284 Bekk.

(51) Elemento comune per questo tipo di caratterizzazione (cfr. MICH. PSELL. *Chron.* I 7, 8-9 Imp.; VI 77, 6-8 Imp.). Per l'ascendente epico cfr. il nesso formulare *ἀγαθὸς βοήν* (HOM. *Il.* II 408 *al.*).

(52) Cfr. IV 23 = p. 291 Gaut.

fuori». La sua voce, infatti, era così potente da gettare lo scompiglio con un solo grido in intere falangi.

Nemmeno la morte dissipa l'attonito stupore destato dal gigantesco *τύραννος* : si vedano l'annotazione di Leone Diacono a proposito della fine di Barda Foca (X 9 = p. 175 Hase *καὶ τὸ μὲν γιγαντῶδες τούτου σῶμα κατὰ τὴν Ἄβυδον τῇ γῇ κατορύττεται*) (53) e la sapiente pennellata pselliana (*Chron.* VI 85, 6-8 Imp.) a conclusione della *ἀποστασία* del Maniace, che sottolinea il contrasto tra il vigore sfortunato del *τύραννος* e la pochezza degli imperiali : *παμπληθεὶ πάντες ὁρμήσαντες ἐπὶ τὸν νεκρόν, εἶτα δὴ ἰδόντες καὶ θαυμάσαντες ὁπόσον μέρος τῆς γῆς ἐπεῖχεν ἐκτεταμένος* (54).

Il desiderio di porre in risalto nel *τύραννος* le virtù di prestanza, dignità, portamento altero, che sono considerate requisiti tipici del *βασιλεύς*, traspare da quelle presentazioni che intendono accreditare le possibilità del ribelle di ascendere al trono o, almeno, di aspirarvi degnamente, ma una eccessiva sottolineatura di alcune di queste qualità provoca una inversione di segno, uno sconfinamento nella sfera del *τέρας*. Sono chiaramente percepibili, in questo ambito, sia l'esistenza di una tipologia sia la tecnica con cui i singoli autori la utilizzano in rapporto al giudizio storico che intendono esprimere : la grandezza fisica e morale di Giorgio Maniace è esaltata da Psello in chiave polemica contro Costantino IX, ma basta accentuare i tratti dell'eroe bellicoso e possente per ottenere il Niceforo Briennio-Briareo disegnato da Michele Attaliata.

All'individuazione della causa della rivolta nel rapporto di parentela con il *βασιλεύς* non è connessa la delineazione in chiave encomiastica del *τύραννος* : si va dai ritratti in nero di Michele V ad opera di Psello (55) e Zonara (56) (ma non di Scilitza) (57)

(53) Cfr. anche MICH. PSELL. *Chron.* I 17, 1-2 Imp.

(54) Cfr. anche la polemica rappresentazione del trionfo del Monomaco : *Chron.* VI 87-88 Imp. Elemento topico è la sottolineatura della generosità del *βασιλεύς* che, una volta punito il *τύραννος*, si mostra clemente verso i partigiani di quest'ultimo : cfr., ad es., in occasione della rivolta di Tornicio, MICH. PSELL. *Chron.* VI 123, 1-5 Imp. ; per la *τυραννίς* del Briennio, NIC. BRYENN. IV 17 = p. 283 Gaut.

(55) Cfr. *Chron.* IV 28, 7-26 Imp. ; V 9 Imp.

(56) Cfr. XVII 18 = IV 150, 7-21 Di.

(57) Cfr. p. 416 Thurn *καίσαρα ὄντα καὶ δραστήριον δοκοῦντα καὶ περὶ τὰ πράγματα δεξιόν, ὅρκοις πρότερον φρικωδεστάτοις κατασφαλίσασα.*

alle considerazioni improntate ad un entusiasmo assai tiepido verso Leone Tornicio ([58]).

Non sarà un caso che nella delineazione della personalità di un *τύραννος* destinato alla consacrazione imperiale l'accento batta con insistenza su altre virtù che qualifichino più la propensione al comando, l'acume intellettuale, la fermezza del carattere che la sola prospettiva militare, per altro omessa in Psello e mai trascurata in Zonara: per Isacco Comneno si considerino le presentazioni di Michele Psello (*Chron.* VII 5, 3-6 Imp. «Di fatto, egli primeggiava non solo per casato, ma per l'aspetto che aveva autorevolissimo, per la fierezza del carattere e la fermezza dell'animo: la sua sola vista bastava ad incutere reverenziale timore») ([59]) e di Zonara (XVIII 1 = IV 183, 10-14 Di.) *ἦστην δὲ τούτων πρωτεύοντε ἄνδρε διττώ, μαγίστρω μὲν ὄντε καὶ ἄμφω λαμπρὼ δὲ τὰ γένη καὶ οὐχ ἧττον στρατηγικῇ συνέσει καὶ κράτει χειρῶν καί θάρσει ψυχῶν εἰχέτην τὴν περιφάνειαν* ([60]). Michele Attaliata (pp. 59-60 Bekk.), il cui orientamento verso le *τυραννίδες* è di sostanziale e costante ostilità ([61]), non formula una valutazione di Isacco in occasione dello scoppio della *τυραννίς*, bensì al momento in cui la *ἀνάρρησις* lo ha trasformato da *τύραννος* in *βασιλεύς*: incede di là (*scil.* Santa Sofia) con la corona, dopo aver dato prova non solo ai sudditi, ma ormai anche ai barbari, del suo coraggio e dell'eccezionale valore, poiché aveva vinto in battaglia un regnante ed era riuscito a cingere un tale potere per merito della sua spada.

Questo giudizio fa perno non sul riconoscimento di meriti fisici, culturali o morali, ma sulla constatazione di un fatto: il successo,

(58) Cfr. MICH. PSELL. *Chron.* VI 99, 5-7 Imp. *ἀνὴρ τὸ μὲν εἶδος οὐ φαῦλος, τὸ δὲ ἦθος ὑποκαθήμενος, καὶ πρὸς ἐνθυμήσεις ἀεὶ καινοτέρας ἀνελίττων τὰς γνώμας* e la ripresa (e correzione in senso meno sfavorevole al Tornicio) di IOANN. ZON. XVII 23 = IV 163, 13-14 Di. *ἦν γὰρ ὁ ἀνὴρ οὔτε τὸ εἶδος φαῦλος οὔτε τὸ φρόνημα.*

(59) Per i rapporti tra Psello e Isacco Comneno cfr. ANASTASI, «Psello e Isacco Comneno», in *Crit. Stor.* IV (1965), 435-445.

(60) Il duale è riferito a Isacco Comneno e a Catacalone Cecaumeno, presentati come i promotori della *στάσις*.

(61) Cfr. le osservazioni e i passi raccolti da AMANDE, *art. cit.* Si veda, a solo titolo di esempio, il taglio con cui è presentata la fallita rivolta contro Costantino X, imperatore verso cui il giudizio di Attaliata è assai severo: p. 72 Bekk.

che è sanzione divina, costituisce anche la vera legittimazione dell'ascesa al trono, accanto alla *καλοκἀγαθία*, uno dei fulcri della ideologia di Attaliata (62).

3. I *Σημεια* imperiali.

La proclamazione imperiale segna il culmine del processo che porta alla *τυραννίς*, l'aprirsi ufficiale di un fenomeno di diarchia che deve obbligatoriamente essere rimosso. Gli storici non mancano di segnalare questa fase : si prendano, a scopo esemplificativo, i passi di Zonara che concernono Barda Sclero (XVII 5 = IV 105, 15-16 Di. *καὶ εὐφημεῖται ὡς βασιλεύς*), Leone Tornicio (XVII 23 = IV 164, 23-25 di. *ὡς δ'οὖν συνελέγησαν, εὐφημίας αὐτὸν αὐτίκα βασιλικῆς καὶ ἀναρρήσεως κατηξίωσαν*), Niceforo Botaniate (XVIII 17 = IV 224, 20-22 Di. *καὶ τὸν κουροπαλάτην Νικηφόρον τὸν Βοτανειάτην εἰς βασιλέα προείλοντο*), Alessio Comneno (XVIII 20 = IV 232,23 Di. *καὶ ἀναγορεύεται βασιλεὺς ὁ Ἀλέξιος*). L'opposizione tra chi detiene il potere imperiale e chi lo ha perduto, o ha fallito l'impresa di conquistarlo, è espressa icasticamente nel contrasto tra gli abiti e gli oggetti che simboleggiano la suprema autorità e quelli che indicano la condizione 'angelica', cioè monacale, cui viene ridotto il vinto (63).

La complessità semantica del simbolo nella cultura bizantina ed il valore che ad esso è conferito nella liturgia cerimoniale di corte (64) si riflettono nell'attenzione che sui *σημεῖα* imperiali concentrano sia l'*αὐτοκράτωρ* sia il *τύραννος* : a proposito di

(62) Cfr. Kažhdan, *Social views* ..., 23-40, specialmente 38.

(63) La repentinità del cambiamento e del passaggio dalla condizione imperiale a quella angelica è icasticamente rappresentata dai *σημεῖα* : cfr. ad es. Mich. Attal. p. 59 Bekk. *καὶ τῆς βασιλικῆς λαμπρότητος τὴν μοναχικὴν πολιτείαν εὐχαρίστως ἀνταλλαξάμενος, καὶ τρύχικον ῥάκος, τῆς εὐδαίμονος ἀμπεχόνης καὶ πολυτίμου, παραπέμπεται ... μελαμφορῶν* ; Ioann., Zon. XVIII 20 = IV 234, 23-29 Di. *αὐτοῦ που ῥίψας, ἃ ὑπεδεῖτο φοινικόχροα πέδιλα ... κείρεταί τε τὴν τρίχα καὶ μεταμφιέννυται τὴν στολήν, τριβώνιον κατὰ μονάζοντας ἐνδυσάμενος*. Il procedimento è frequentemente impiegato in poesia : cfr. ad es Nic. Call. *carm.* 28 Romano.

(64) Cfr. per un periodo cruciale come il VI sec., A. Cameron, *Images of Authority : Elites and Icons in late Sixth-Century Byzantium*, (London 1983), 1-35. Sul valore del simbolo acute osservazioni di S. Averincev, *L'anima e lo specchio*, (trad. it.) (Bologna 1988), 157-182.

Barda Foca si veda Ioann. Skyl. p. 332 Thurn *Βάρδαν τὸν Φωκᾶν ἀνεῖπον βασιλέα, διάδημά τε περιθέντες αὐτῷ καὶ τὰ λοιπὰ τῆς βασιλείας γνωρίσματα* ; sempre Scilitza (p. 428 Thurn) per Giorgio Maniace : *αὐτὸς δ'ἑαυτῷ διάδημα περιθεὶς καὶ τὰ τῆς βασιλείας παράσημα ἀναλαβὼν ἀναγορεύεται βασιλεύς* ; per la *τυραννίς* di Leone Tornicio la testimonianza di Mich. Psell. *Chron.* VI 104, 4-5 Imp. *ἐπὶ τῇ ἀναρρήσει πλασάμενοι διαπρεπεῖ ἐσθῆτι κοσμήσαντες, ἄϊρουσι ἐπ' ἀσπίδος* ; per Niceforo Briennio possediamo le due testimonianze di Attaliata (pp. 246-247 Bekk., secondo il quale gli [*scil.* a Briennio] furono portate le insegne imperiali, i cavalli con il carro e i calzari rossi proprî dell'imperatore. Dopo aver legato a sé con giuramenti e molti patti tutti, per evitare che lo rinnegassero sin che avevano vita, rivestì così la porpora con accompagnamento di proclamazione e grande scorta armata, indossò i calzari rossi e salì sul carro tinto, con atteggiamento superbo e sfrontato, sullo sfondo delle grida e del clamore dell'esercito) e del figlio (III lo = p. 231 Gaut. secondo il quale già dall'alba tutto l'esercito, generali e ufficiali compresi, si riunì intorno alla sua [*scil.* di Briennio] tenda, costringendolo a rivestire la porpora e a indossare i calzari rossi. Egli tardi e a malincuore cedette alle loro insistenze, assunse queste insegne e allora fu proclamato imperatore dei Romani) che differiscono non nel resoconto dell'evento, ma nella sua connotazione.

Un analogo cerimoniale scandisce, in un'ottica apologetica, la assunzione dei *σημεῖα* da parte di Niceforo Botaniate nel resoconto 'compiacente' di Attaliata (p. 215 Bekk.) che sottolinea come coloro che si erano riuniti intorno a lui non gli avrebbero assicurato il loro appoggio, se non avesse indossato le prestigiose insegne imperiali ; anche questo fu un esempio importante della sua generosità e della sua sottomissione al bene comune, perché acconsentì a indossare il manto, la veste di lino e la porpora e a ricevere l'unanime acclamazione imperiale (65).

L'attaccamento ai simboli del potere e la loro capacità di rappresentarlo agli occhi di chi li indossa e di chi li osserva mostrano una tale pervicacia che la concessione di indossare un paramento imperiale, anche quando del potere reale si è stati

(65) Per Alessio Comneno si veda ANN. COMN. II 7, 7 Leib *ἐνίστατο τε ἀνδρικώτερον αὐτὸν βιαζόμενος καὶ τὸ ἐρυθροβαφὲς ἐνδιδύσκει ὑπόδημα.*

esautorati, costituisce oggetto di una proposta di abdicazione da parte di Niceforo Botaniate : cfr. ANN. COMN. II 12, 2 Leib *ἀλλὰ μόνον ἔσομαι ψιλοῦ τοῦ τῆς βασιλείας μετέχων ὀνόματος καὶ τῆς εὐφημίας καὶ τῶν ἐρυθρῶν πεδίλων, ἔτι δὲ καὶ τοῦ διαναπαύεσθαι εἰς τὰ ἀνάκτορα*. Il tipo di diadema da far cingere ad un «cesare» destinato a succedere all'*αὐτοκράτωρ* è una delle clausole di una proposta che mira a placare un *τύραννος* vittorioso come Isacco Comneno (cfr. MICH. PSELL., *Chron.* VII 33, 14-16 Imp. *ἀλλὰ καὶ στεφανηφορεῖτο λαμπρότερον, στέμματι ἀλλ' οὐ στεφάνῳ*) ; l'ingiunzione di deporre la corona e rinunciare alla porpora si configura come uno specifico capitolato dell'accordo di resa di Barda Sclero a Basilio II : MICH. PSELL., *Chron.* I 26, 13-15 Imp. *σπένδεται βασιλείῳ ἐπὶ τούτοις, ὥστε τὸ μὲν στέφος τῆς κεφαλῆς ἀποθέσθαι καὶ ἐπισήμου μεθέσθαι χρώματος*.

La casuale o premeditata violazione di questo aspetto dell'accordo rischia, come sottolinea Psello (*Chron.* I 27, 11-20 Imp.) di comprometterne l'esito : «Sclero, che l'avesse o no fatto di proposito, s'era tolto ogn'altra insegna del potere ma non aveva sfilato dai piedi i calzari tinti di porpora e nell'avanzare verso l'imperatore si teneva come attaccato addosso un avanzo di usurpazione. Basilio, quando se ne accorse da lontano, fu invaso dallo sdegno e chiuse gli occhi : non voleva vederlo se non in panni inequivocabilmente privati. Là, presso la tenda dell'imperatore, Sclero si sfilò anche i calzari rossi ; e s'introdusse così nel padiglione».

Un *βασιλεύς* o un *τύραννος* che abbiano indossato i *σημεῖα* difficilmente potranno rinunciarvi : un ribelle esprime nel rifiuto a lasciare le calzature di porpora l'impossibilità di recedere da una condizione, quella di *αὐτοκράτωρ* autoproclamatosi, considerata irreversibile [cfr. a proposito di Barda Sclero, IOANN. SKYL. p. 317 Thurn *ἀνατείνας δὲ τὸν δεξιὸν πόδα καὶ τὸ κοκκοβαφὲς δείξας πέδιλον· ἀδύνατον, ὦ ἄνθρωπε, ἔφη, τὸν τοῦτο ἅπαξ περιβαλλόμενον ἐπ'ὄψει πολλῶν ῥᾳδίως ἀποβαλεῖν* (66)]. Un

(66) Cfr. anche il sopra menzionato passo di *Psello*, *Chron.* I 27, 11-20 Imp. Un grande valore simbolico dei *σημεῖα* traspare anche da un episodio concernente l'*ἀνάρρησις* di Costantino X Duca : Psello tronca i tentennamenti e le incertezze seguite alla designazione alla successione ad opera di Isacco Comneno, facendo indossare i calzari imperiali al Duca : *Chron.* VII a 11, 1-7 Imp.

βασιλεύς perdente, ritirandosi in convento e abbandonando il trono ([67]), compie il gesto significativo di gettare lontano i calzari imperiali : cfr. il comportamento di Michele VI in IOANN. SKYL. p. 500 Thurn *ἅμα τῷ λόγῳ τὴν πορφυρίδα ἀποβαλὼν καὶ τὰ κοκκοβαφῆ πέδιλα, καὶ ἰδιωτικὴν ἐσθῆτα ἀμφιασάμενος κάτεισι.* Siamo davanti ad uno schema rappresentativo, ad una costante iconografica che permette di lumeggiare di volta in volta gli atteggiamenti contrapposti (attaccamento al potere o rinuncia ad esso ([68])) dei vari personaggi, ma, all'interno del *τόπος*, i ruoli del *βασιλεύς* e del *τύραννος* sono interscambiabili.

A riprova di questa strutturazione del *τόπος*, centrata sul valore paradigmatico ed emblematico dei *σημεῖα* imperiali e del veloce trapasso di chi li detiene da una condizione all'altra ([69]), possiamo citare un esempio per certi versi simile : la dimenticanza di un *σημεῖον* addosso a chi ha rinunciato al potere e si avvia alla resa o allo stato monastico conferisce immediatezza espressiva al tema,

(67) Cfr. il volontario ritiro in convento di Michele IV : MICH. PSELL. *Chron.* IV 54, 4-7 Imp. «Proprio al momento di calzarsi i piedi scopre che non gli erano stati preparati i sandali normalmente in uso fra i monaci, ma erano rimasti immutati i calzari del suo corredo precedente. Contrariato dal fatto, s'incammina a piedi scalzi verso la cappella».

(68) Assai vicino al testo di Scilitza è MICH. ATTAL., p. 59 Bekk. *καὶ πρὸς τὰ ἐρυθρὰ πέδιλα κατιδὼν «διὰ ταῦτα» εἶπεν «ὁ Μιχαὴλ οὐ προδίδωσι τὴν εὐσέβειαν» καὶ πόρρω τῶν ἑαυτοῦ ποδῶν ταῦτα σφενδονησάμενος τὴν κεφαλὴν ἔκλινε τοῖς ἀποσταλεῖσιν εἰς τὴν κουράν.* Il tema della rinuncia del *βασιλεύς* al potere, quando il successo pare arridere al *τύραννος*, è sviluppato con connotazioni assai diverse : di tacita approvazione in Niceforo Briennio (III 20 = 247 Gaut. : su questo aspetto della concezione ideologica di Briennio cfr. CARILE, «Il Cesare» ..., 449-450), di irritata condanna in Michele Attaliata (pp. 245-246 Bekk.), che rimprovera a Michele VII l'inettitudine mostrata nei confronti della *στάσις* di Niceforo Briennio.

(69) Cfr. sulla repentina caduta di Michele V la meditazione di MICH. PSELL. *Chron.* V 40, 3-11 Imp. («Quando però fui giunto presso il santuario, dove egli si trovava, ed ebbi dinanzi agli occhi i due fuggiaschi, il deposto imperatore addirittura aggrappato al santo altare, il *nobilissimus* ritto in piedi sulla destra, completamente mutati nell'animo e nell'abito, schiacciati dall'onta, ebbene in petto non mi rimase traccia di furore, ma stetti lì come fulminato di fronte a quella inaudita realtà») e di ANON. *de offic. reg. libellus* p. 100 Wass.-Jernstedt *εἶδον γὰρ τὸν ἀποβασιλέα κῦρ Μιχαὴλ τὸν γεγονότα ποτὲ καίσαρα πρωὶ μὲν ἡλίου ἀνίσχοντος κραταιὸν ὄντα βασιλέα, πρὸς τρίτην δὲ ὥραν τῆς ἡμέρας ἐλεεινὸν καὶ ἔρημον καὶ τυφλόν.*

evidentemente caro agli storici, della difficoltà con cui chi deve rinunciare alla *βασιλεία* (o al sogno di conquistarla) si rassegna al cambiamento. Cfr., oltre al *πέδιλον κοκκοβαφές* rimasto al piede di Barda Sclero condotto alla tenda di Basilio II, la *στολή* incrostata di perle che Niceforo Botaniate ancora indossa, mentre si avvia al monastero di Studios ([70]). Alla pregnanza semantica del *τόπος* è del tutto indifferente che il detentore dei *σημεῖα* sia il legittimo sovrano o il *τύραννος*.

4. L'AMBASCERIA

Dopo l'accertamento della causa di una *τυραννίς* e la presentazione della personalità che ne è promotrice, la 'liturgia' che regola i rapporti tra il ribelle e il *βασιλεύς* in carica prevede che sia quest'ultimo a prendere l'iniziativa. La documentazione ricavabile dalle fonti storiche è assai ampia : citiamo a solo titolo esemplificativo le testimonianze di Scilitza concernenti Barda Sclero (p. 317 Thurn *ὁ συγκέλλος ... πρέσβυς ἐς τὸν Σκληρὸν ἀποστέλλεται, εἴ πως δυνηθῇ πεῖσαι τοῦτον ἀποθέσθαι τὰ ὅπλα*), Giorgio Maniace (p. 428 Thurn *καὶ γράμματα πρὸς αὐτὸν ἐκπέμπει παντὸς ἀπολύοντα φόβου τοῦτον καὶ τοὺς σὺν αὐτῷ παρακαλοῦντα τε ἀποθέσθαι τὰ ὅπλα καὶ ὑπισχνούμενα πᾶσαν εὐργεσίαν*) e Isacco Comneno (p. 496 Thurn *ὑπισχνεῖτο δὲ ἡ πρεσβεία καταθέμενον τὰ ὅπλα τὸν Κομνηνὸν αὐτὸν μὲν υἱοθετηθῆναι παρὰ τοῦ βασιλέως καὶ καίσαρα ἀναρρηθῆναι, πᾶσι δὲ τοῖς συναπαχθεῖσιν αὐτῷ ἀμνηστίαν κακῶν καὶ ἄφεσιν τῶν πεπλεμμεληκότων*). Zonara (XVIII 16 = IV 221, 7-22 Di.) nella complessa vicenda che vede protagonista Ursel sottolinea che egli intercettò il Cesare prima che attraversasse il Sangario e gli si accampò contro ; il Cesare gli notificò per mezzo di un'ambasceria la promessa del perdono dell'errore commesso, in caso di resa all'imperatore, ma quello, pieno di barbarico orgoglio, non nutriva intenzioni di resa ; l'imperatore gli propose la dignità di *curopalates*, se avesse deposto le armi, e gli mandò moglie e figli. Sempre Zonara (XVIII 19 = IV 228, 18-24 Di.), a proposito della *τυραννίς* di Niceforo Briennio, rileva che quando questi persisteva in Occidente nella sua rivolta, l'imperatore gli inviò un'ambasceria per proporgli

(70) Cfr. ANN. COMN. II 12, 6 Leib.

la dignità di Cesare, se avesse desistito, e per confermare ai compagni di ribellione gli onori che avesse loro conferito ; ma costui desiderava fortemente l'impero ed era inflessibile. Non dissimili le proposte avanzate a Basilace, nella ricostruzione di Attaliata (p. 298 Bekk.), interessato a sottolineare la generosità di Botaniate che mandò al ribelle uno degli intimi munito di crisobolla, con la promessa di una amnistia per tutti i misfatti precedenti e della concessione della dignità di *nobilissimus* e con la convalida scritta di una quantità di altre dignità e comandi non certo di poco conto.

Pur nella eterogeneità dei singoli casi si profilano nitidamente punti di consonanza : in primo luogo, l'invio da parte dell'imperatore di una ambasceria che cerchi di *διαλύειν τὴν τυραννίδα* è considerato opportuno, se non doveroso. In questo senso il consiglio elargito da Psello a Michele VI in occasione della *ἀποστασία* di Isacco Comneno, a parte la peculiarità del ruolo rivestito dal Cerulario nella vicenda ([71]), ha valore normativo ([72]). Con l'apertura di una trattativa il *βασιλεύς* cerca di ricucire la lacerazione apportata nel tessuto sociale e politico da una ribellione, che viene sì considerata come un *κακόν* di cui si concede l'amnistia, ma anche come una richiesta in qualche modo legittima e motivata dai meriti, non adeguatamente ricompensati, del *τύραννος*.

Non a caso l'offerta di una *τιμή*, come quella di Cesare (e quindi una più o meno esplicita designazione alla successione) o di un altro titolo di primo piano nella gerarchia bizantina compare nella quasi totalità dei testi esaminati, accanto alla concessione dell'amnistia, a conferma della duplicità di aspetti, valutazioni ed atteggiamenti che si riflettono nella *τυραννίς*.

La via dell'accordo pare quasi un atto dovuto da parte del *βασιλεύς*, tanto che, quando uno storico vuole introdurre una argomentazione a parziale giustificazione di un *τύραννος* o intende muovere una censura verso un imperatore, sottolinea il mancato

(71) Cfr., a questo proposito, SPADARO, *art. cit.*, 153-171.

(72) Cfr. MICH. PSELL. *Chron.* VII 10, 9-13 Imp. «Che inviasse poi un'ambasceria all'usurpatore perché sciogliesse l'esercito, promettendogli tutto quanto non fosse troppo rischioso concedergli e altro ancora lasciandogli sperare in prospettiva ...».

avvio della procedura diplomatica o una sua deficiente conduzione. Possono pregiudicare il buon esito delle trattative con il *τύραννος* numerosi fattori : ad es. la scelta di membri non adeguati dell'ambasceria. Valga come esempio l'intenzione offensiva verso Giorgio Maniace che Psello (*Chron.* VI 80, 6-10 Imp.) ravvisa nella designazione da parte di Costantino Monomaco di Pardo come ambasciatore : «A capo degli inviati non era infatti un diplomatico provetto in simili affari, non un funzionario di consumata esperienza nelle questioni civili o militari, ma uno di quegl'individui che dai trivî si sono d'un balzo installati a palazzo». Il realtà il confronto con Scilitza permette di cogliere il profilo dell'operazione di *Kaiserkritik* pselliana ([73]) : Pardo è il *διάδοχος* di Maniace, mentre la vera ambasceria viene inviata quando la *τυραννίς* è già scoppiata e presenta tutti i crismi della legalità ([74]).

A riprova degli intenti conciliatorî del *βασιλεύς* e della considerazione in cui viene tenuto il ribelle, grande risalto viene conferito al prestigio personale e all'alta posizione gerarchica di cui godono i personaggi prescelti come ambasciatori : si vedano le credenziali che Scilitza (p. 317 Thurn) attribuisce a Stefano, inviato presso Barda Sclero : Stefano, sincello e *proedros* di Nicomedia, uomo illustre e famoso per cultura e virtù, capace di ammorbidire con la persuasione anche un animo duro e selvaggio, fu mandato come ambasciatore dallo Sclero) e ai tre ambasciatori presso Isacco Comneno (p. 496 Thurn : ad Isacco che si trovava là giunsero anche gli ambasciatori imperiali : il *proedros* Costantino Lichudi, il *proedros* Teodoro Alopos e Costantino Psello, console dei filosofi. Questi tre, che avevano la fama di eccellere tra i contemporanei per saggezza ed eloquenza, Psello poi era senza confronto, furono prescelti per l'ambasceria ([75]). La grandezza di Niceforo Briennio è testimoniata, secondo

(73) Sui modi e le forme, assai articolate, che assume la *Kaiserkritik* pselliana cfr. TINNEFELD, *op. cit.*, 131-134 ; CRISCUOLO, «Pselliana», in *Stud. It. Fil. Class.* LIV (1982), 201-206 ; CRESCI, «Nota a Mich. Psell. Chron. VII a 3», in *Maia* N.S. XXXIX (1987), 157-159.

(74) Cfr. IOANN. SKYL. p. 428 Thurn *καὶ τὸν μὲν πεμφθέντα διάδοχον αὐτοῦ (ἦν δὲ ὁ πρωτοσπαθάριος Πάρδος, ἀνὴρ Βυζάντιος ...) ἀναιρεῖ.*

(75) Psello rievoca più volte nella sua opera le vicende legate a questa ambasceria e ricorda i compagni in questa trattativa diplomatica : oltre alla

il figlio (IV 2 = pp. 260-261 Gaut.), dall'eccellenza dei messi scelti da Botaniate (che decise di mandare una ambasceria per la quale furono designati Costantino Cherosfacte che era allora *proedros*, uomo intelligente e colto, dotato di tutti i requisiti del politico, e Straboromano, uomo abile ed energico).

La disponibilità di Botaniate verso il ribelle Basilace è provata dall'incarico di *πρέσβυς* affidato a *τις τῶν ἐγγυτάτων* (76).

A garanzia delle proposte del *βασιλεύς* si specifica che esse sono redatte per iscritto: cfr., per l'ambasceria a Giorgio Maniace, IOANN. ZON. XVII 2 = IV 161, 5-7 Di. *καὶ γραφὴν ἐγχαράττει τῷ Μανιάχῃ παντὸς μὲν δείματος αὐτὸν ἀπολύουσαν*; per la missione inviata ad Isacco Comneno, MICH. PSELL. *Chron.* VII 26, 7 Imp. *εἶτα δὴ τὸ γράμμα ἐπιδούς*; per le trattative tra Niceforo Botaniate e Basilace, MICH. ATTAL. p. 298 Bekk. *μετὰ καὶ χρυσοβούλλου γραφῆς* e IOANN. ZON. XVIII 19 = IV 230, 8-9 Di. *ὁ Βοτανειάτης χρυσόβουλλον αὐτῷ στέλλει γραφήν* (77).

Il preciso cerimoniale che regola queste ambascerie richiede una scrupolosa osservanza dei dettagli, perché non venga offesa la dignità sia del *βασιλεύς* sia del *τύραννος* (78): la circostanza

Chronographia, cfr. anche *enc. in Const. Lich.*, pp. 407-408 Sathas e il commento di CRISCUOLO *ad loc.* (cfr. MICHELE PSELLO, *Orazione in memoria di Costantino Lichudi*, a cura di CRISCUOLO, Messina 1983).

(76) Cfr. MICH. ATTAL. p. 298 Bekk.

(77) Cfr. il diverso comportamento di Giorgio Mangane, incaricato da Alessio Comneno di procrastinare la consegna dell'accordo scritto ai messi di Niceforo Melisseno: ANN. COMN. II 8, 4 Leib. Per iscritto e precisamente sotto forma di *γραφή* si concretizza il tentativo di un imperatore di sedare una rivolta nell'ultima sezione (VII d 1-3 Imp.) della *Chronographia* pselliana: la tradizione manoscritta identifica il ribelle in un Foca, inteso come Botaniate e più recentemente (da JA. N. LJUBARSKIJ. *Michail Psell Ličnost' itvorčestvo. K. istorij vizantijskogo predgumanizma*, Moskau 1978, 208 ss.) come Barda Foca (in questo caso l'imperatore sarebbe Basilio II).

(78) Ad evitare equivoci su possibili intenzioni aggressive del messo, è opportuno che l'arrivo dell'ambasceria sia annunciato: cfr. MICH. PSELL. *Chron.* VII 19, 7-8 Imp. *καὶ τὸν πρῶτον ἐκ Πόλεως διεληλυθότες σταθμόν, γνωρίζομεν ἐκείνῳ τὴν ἡμετέραν ἄφιξιν*. Che il *τύραννος* o il messo compaiano all'abboccamento a cavallo, lasciando la controparte a piedi, è una violazione palese al codice di comportamento diplomatico: cfr. MICH. ATTAL. p. 286 Bekk. *ἔξωθεν δὲ δεξάμενος τοῦτον ἔφιππος ὁ Βρυέννιος πεζὸν εἶδεν, ἐν ἀκάνθαις ἱστάμενον καὶ παρὰ τῶν ἀμφ' αὐτὸν κατειρωνευόμενον* e la necessità avvertita da NIC. BRYENN. IV 2 = p. 261 Gaut. di giustificare quell' *ἔφιππος*.

per cui un ambasciatore o il ribelle si presentino a cavallo è sufficiente a compromettere l'incontro. Cfr. in occasione della rozza provocazione di Pardo a Giorgio Maniace, MICH. PSELL. *Chron.* VI 81, 5-6 Imp. *ἀλλ'ὥσπερ λαθὼν τὴν ἔφοδον ἱππότης αὐτῷ ἀθρόον προσήλασε* e il contraddittorio tra Michele Attaliata, che accusa Niceforo Briennio di aver maltrattato gli ambasciatori di Botaniate e lo storico Niceforo Briennio che cerca di minimizzare e giustificare atteggiamenti ed episodî che hanno originato un così grave addebito contro il padre ([79]).

Se il *τύραννος* cui sono stati offerti onori, la *υἱοθεσία* o un titolo che gli apra la via del trono, oltre all'*ἀμνηστία*, insiste nell' *ἀποστασία*, viene bollato con termini che, nella loro somiglianza, riflettono consonanza di giudizio : cfr., a proposito dell'ostinazione di Maniace, IOANN. SKYL. p. 428 Thurn *ἐπεὶ δ'ἐκεῖνος ἄτεγκτος ἦν καὶ οὐ μεθίετο τοῦ σκοποῦ* e IOANN. ZON. XVII 22 = IV 161, 8-9 Di. *ὡς δ'ἐκεῖνος ἅπαξ κύβον ἀναρρίψας οὐκέτι τῶν ὅπλων μεθίετο* ; per Ursel, la cui pervicacia nell'apostasia è connotata come barbarica cfr. IOANN. ZON. XVIII 16 = IV 221, 11-24 Di. *ἀλλ'ἐκεῖνος βαρβαρικῶς φρυαττόμενος οὐδὲν ἐφρόνει ἐνδόσιμον ... ἀλλ'ὁ βάρβαρος ἀτίθασος ἦν.* La condanna di Attaliata verso la serie di dinieghi opposti da Niceforo Briennio verso le tre ambascerie inviate da Botaniate (cfr. p. 285 Bekk. *ὁ δ'ἄτεγκτος ἦν καὶ ἀτεράμων καὶ ὑπερήφανος*) trova eco in IOANN. ZON. XVIII 19 = IV 228, 23-27 Di. *ὁ δὲ σφόδρα βασιλείας ἐφίετο καὶ ἀνένδοτος ἦν. πάλιν οὖν ἑτέρα πρεσβεία καὶ ἐπὶ ταύτῃ τρίτῃ· ὁδ'ὑπερηφανεύετο, καὶ οὐδὲ κατὰ τὰ τῶν πρέσβεων νόμιμα τοὺς πρέσβεις ἐδέχετο, ἀλλ'ἀτίμως αὐτοὺς ἀπεπέμπετο*, mentre il giudizio è atteggiato nella forma della *γνώμη* di ascendenza proverbiale nei confronti del rifiuto opposto da Niceforo Basilace : p. 298 Bekk. *ὁ δὲ τὰς ἐν χερσὶν εὐεργεσίας περιφρονῶν ἀνηνύτοις καὶ ἀδήλοις ἑαυτὸν περιέσαινε καὶ διὰ τοῦτο ὕστερον ἀνόνητα μετεκλαύσατο* ([80]).

(79) Cfr. MICH. ATTAL. pp. 286-287 Bekk. ; NIC. BRYENN. IV 2-4 = pp. 259-263 Gaut.

(80) Anche in questa sfumatura è percepibile una minore ostilità di Attaliata verso la *τυραννίς* del Basilace rispetto alla rivolta di Briennio : su questo diverso atteggiamento cfr. KAŽHDAN, *Social views* ..., 65.

L'impostazione narrativa e il modulo rappresentativo che sembrano informare il resoconto di queste trattative diplomatiche lasciano trasparire i contorni di uno schema di interpretazione che assegna al *βασιλεύς* il compito di cercare una conciliazione che riconosca al ribelle una posizione corrispondente ai suoi meriti nel corpo dell'impero, ma che si attende dal *τύραννος* una pronta accettazione dell'accomodamento proposto dal *βασιλεύς*. Chi viola, in tutto o in parte, questa sequenza di eventi e questa precisa ripartizione di ruoli, incorre in una sanzione negativa (81).

5. L'*Hθος* DEL RIBELLE

Una delle motivazioni che spiegano il persistere del *τύραννος* nella sua volontà eversiva, anche dopo che il *βασιλεύς* abbia avanzato generose proposte di conciliazione, costituisce la molla segreta del ribelle, il tratto che lo contraddistingue : il desiderio del potere imperiale (cfr. IOANN. SKYL. p. 317 Thurn *ἡ τῆς βασιλείας ὄρεξις*), l'incapacità di occupare una posizione che non sia la prima (82). L'*ἦθος* del *τυραννος* si configura all'interno di coordinate assai vicine a quelle che inquadrano il suo aspetto fisico : all'immanità della forza, alla statura gigantesca corrisponde il carattere solipsistico e l'irrefrenabile ambizione (83).

(81) Valida nei due sensi : se le censure al *τύραννος* sono state documentate nei passi riportati *supra*, non mancano le osservazioni che precisano la colpa di un imperatore che non cerca l'accordo con il ribelle, prima di ricorrere alla forza : si veda l'errore di Michele VI che prima prova a sconfiggere Isacco e solo dopo la vittoria di costui intavola trattative (cfr. MICH. PSELL. *Chron.* VII 11, 1-3 Imp.) e la condotta erronea di Michele VII e Niceforitza che, invece di addivenire a un accordo con Niceforo Botaniate, progettano di schiacciarne la *στάσις* con l'aiuto dei Turchi : MICH. ATTAL. p. 240 Bekk.

(82) Esplicitamente menzionata in alcuni casi : cfr., per Barda Sclero, LEO DIAC. X 7, p. 169 Hase *ὁ κατ'ἐπωνυμίαν Σκληρός, φιλαρχίαν καὶ ἀπληστίαν νοσῶν* ; per Michele V, MICH. PSELL. *Chron.* V 17, 1-2 Imp. *ἐπεὶ δὲ ἐν ταῖς κοιναῖς εὐφημίαις προλαμβανόμενον τὸ ταύτης ἐνωτίζοιτο ὄνομα, οὐδὲ καθεκτὸς ἦν ἔτι* ; per Niceforo Briennio, MICH. ATTAL. p. 284 Bekk. *καὶ τὸν Βρυέννιον βασιλειῶντα κατὰ τὴν Μακεδονικὴν ἐν Ἀδριανουπόλει ... καὶ τῷ βασιλεῖ τὰ δευτερεῖα φέρειν καὶ ὑπείκειν μὴ ἀνεχόμενον.*

(83) Questa dimensione individualistica del potere caratterizza il *τύραννος*, incapace di uscire da una logica di puro interesse personale : cfr. AHRWEILER, *L'idéologie ...*, 129-141.

La riprova indiretta che il ritratto 'etico' del *τύραννος* si muova in questo schema tipologico, è fornita dagli storici che vogliono smentire per alcuni personaggi le connotazioni dell'*ἀποστάτης*, sia perché spinti da evidenti intenti apologetici sia perché mossi dall'esigenza di accreditare l'immagine del *βασιλεύς* in colui che le circostanze presentano al momento come *τύραννος*. Viene dunque precisato che già l'atto della proclamazione imperiale e dell'assunzione delle insegne non è espressione di pura volontà di potere, bensì di necessità politiche cui è necessario piegarsi, come hanno cura di precisare Scilitza (p. 489 Thurn) per Isacco Comneno (tutti si mossero per recarsi in Paflagonia a Castamone, dove era la casa del *magister* Isacco Comneno : lo trovarono ancora quieto e restio), Michele Attaliata (p. 215 Bekk.) per Niceforo Botaniate e Niceforo Briennio (II 17 = p. 177 Gaut.) per il cesare Giovanni Duca (che in un primo momento provò disappunto e ira e ricorse ad ogni mezzo, come si suol dire, per defilarsi dall'impresa, ma quando il barbaro lo spinse, anche se recalcitrante, nel bel mezzo della faccenda ...) e per il padre (III 10 = p. 231 Gaut.).

Proprio il ruolo dei partigiani che circondano l'usurpatore e ne influenzano il comportamento in termini di condizionamento e responsabilità viene sottolineato, per allontanare e smentire l'immagine solitaria del *τύραννος* ; si pensi alla preoccupazione per la sorte dei proprî sostenitori, presentata come la richiesta più importante avanzata da Niceforo Briennio a Botaniate (Nic. Bryenn. IV 3 = p. 263 Gaut. (84)), la mancata concessione della quale pregiudica un accomodamento con il *βασιλεύς* (85) o l'atteggiamento risoluto e poco conciliante che Isacco Comneno esibisce davanti ai suoi, salvo dimostrarsi assai più malleabile nel colloquio privato con gli ambasciatori di Michele VI (86).

(84) *Φιλαυτίας γὰρ εἴη ἐσχάτης ἢ μᾶλλον εἰπεῖν ἀπανθρωπίας, ζητοῦντα τὸ ἑαυτοῦ συμφέρον τὸ τῶν ἄλλων προδοῦναι.*

(85) Cfr. Nic. Bryenn. IV 4 = p. 265 Gaut. *ἀπεγνώσθη γὰρ τὰς ξυμβάσεις ὡς τοῦ Βρυεννίου δοκοῦντος ἀπαιτεῖν <ἀδύνατα>*. É significativo che Attaliata non accenni a queste richieste di Briennio, accentrando il resoconto dell'ambasceria sulle offese recate da Briennio ai messi di Botaniate.

(86) Cfr. Mich. Psell. *Chron.* VII 32, 4-6 Imp. *«τί δέ ;» ἔφη «ἀλλὰ ὑμεῖς οἴεσθε ὅτι δή μοι βουλομένῳ τοῦτο δὴ τὸ σχῆμα προστέθειται, ἢ ἀποδρᾶναι ἐξόν, ἀνεβαλόμην ἂν τὴν φυγήν ;».*

Anche Psello ritiene importante porre l'accento sul vincolo di responsabilità che lega Isacco ai suoi partigiani, prefigurazione del rapporto tra imperatore e sudditi (87).

Non proteso all'affermazione assoluta della propria ambizione, il *τύραννος* destinato a divenire imperatore o comunque dotato delle qualità di un *βασιλεύς*, riesce ad imporre intorno a sé, pur in circostanze sfavorevoli, la *τάξις* : Psello eleva questo aspetto a fattore di legittimazione di Isacco Comneno, all'interno di una opposizione polare *σύγχυσις-τάξις* che mira a sovvertire l'apparente legittimità del potere di Michele VI (88). Tutta la descrizione del campo di Isacco è improntata dal ricorrere del tema della *τάξις* (89) : cfr. MICH. PSELL., *Chron.* VII 22, 7-10 Imp. «Fuori di essa, tutt'intorno era ritta una gran massa d'uomini. Non si trattava di soldati in riposo, svogliatamente sparsi : alcuni cingevano la spada, altri sopra la spalla brandivano l'ascia dalla pesante lama di ferro, altri ancora stringevano al petto lance, ritti l'uno di seguito all'altro in più anelli concentrici di poco distanziati».

Un'osservazione simile, dettata da un analogo intento, è riscontrabile nel resoconto dell'ambasceria, composta da Straboromano e Cherosfacte, a Niceforo Briennio, nella pagina del figlio di costui (IV 2 = p. 261 Gaut.), che sottolinea come osservando ancora da lontano le schiere e la perfetta disposizione delle truppe, furono presi da stupore per la massa, il suo ordine ed ammirarono il generale.

L'attribuzione ad un *τύραννος* della capacità di organizzazione, ordine, selezione può non obbedire ad un intento apologetico, bensì ad una polemica rivolta contro un *βασιλεύς* : nel caso di Leone Tornicio, la contrapposizione tra l'inetta impreparazione

(87) Cfr. le condizioni poste da Isacco : MICH. PSELL. *Chron.* VII 32, 14-19 Imp. *οὔτ'ἀφελεῖταί τινα τῶν συστρατευσαμένων ἐμοὶ ὧν ἑκάστῳ πεφιλοτίμηται ... ταῦτα δὲ οὐκ ἐμοῦ χάριν, ἀλλὰ τῶν πλειόνων αἰτῶ.*

(88) Cfr. CRISCUOLO, *Pselliana* ..., 196-201.

(89) Cfr. MICH. PSELL. *Chron.* VII 7, 13-17 Imp. «Manifestava in tal modo sentimenti di prudenza più che d'avventura. Fu ammirevole di lui anche il modo in cui, essendoglisi aggregata una gran moltitudine di armati, egli seppe ben sceverare i ranghi trascegliendo i migliori ed assegnare alle compagnie e ai battaglioni coloro in cui l'audacia si sposava al calcolo ed il valore bellico ad un saldo equilibrio».

di Costantino Monomaco e l'efficiente macchina bellica a disposizione del *τύραννος* non mira a conferire a costui la statura di un *βασιλεύς*, ma è uno dei tanti tasselli della complessa operazione di *Kaiserkritik* contro il Monomaco (90).

6. La fine del *TYPANNOΣ*

Forte tensione ideologica e grande impegno narrativo concorrono a determinare un momento chiave della narrazione, quello in cui lo storico affronta la conclusione di una *τυραννίς* : a parte i casi di esito felice e quelli, ancora più rari, in cui il *τύραννος* riesce a sottrarsi alla punizione, la ribellione si chiude con l'accecamento o la morte di chi la ha promossa.

Approssimandosi alla fase finale si infittiscono i richiami al ruolo della *πρόνοια* (91) ; schemi rappresentativi e cadenze narrative mostrano di subire profondamente l'influsso plasmatore di un modello tipologico che, più che a descrivere l'evento, mira a suggerirne l'interpretazione. Forse così si possono spiegare le singolari coincidenze che si osservano nelle descrizioni degli esiti infelici di alcune *τυραννίδες* : su alcune obiettive somiglianze delle modalità della morte o del supplizio si è innestato un processo di selezione, manipolazione e taglio di presentazione degli eventi, che ne accentui da un lato la spettacolarietà rappresentativa, dall'altro l'incisività paradigmatica.

La morte improvvisa del *τύραννος* lanciato all'attacco nella battaglia decisiva, che pare volgere a suo favore, compare, per le *ἀποστασίαι* da noi esaminate, per due volte, con riferimento a Barda Foca e a Giorgio Maniace : la viciinanza, se non identità delle circostanze, della tecnica narrativa fanno sospettare che si vada organizzando una vera e propria tipologia, che sottenda una ricca gamma semantica.

(90) Cfr. Mich. Psell. *Chron.* VI 104-107 Imp.

(91) Un intervento della *Πρόνοια* è presupposto per spiegare l'incomprensibile esitazione di Tornicio che rimanda al domani la presa di Costantinopoli : Mich. Attal. pp. 2-27 Bekk. e Ioann. Zon. XVIII 23 = IV 166, 4-7 Di. (per Ioann. Skyl. p. 440 Thurn responsabile del fallimento di Tornicio è *τύχη τις*). Per un coinvolgimento divino propendono le interpretazioni dell'esito negativo della rivolta contro Costantino X (Mich. Psell. *Chron.* VII a 22, 8-9 Imp. ; Mich. Attal. p. 72 Bekk.) e tutta l'impostazione del resoconto del vittorioso esito della *τυραννίς* di Niceforo Botaniate in Attaliata.

É pur vero che del fatto inaspettato vengono elencate tutte le possibili spiegazioni umane, come si evince, per la morte di Barda Foca, dalle testimonianze di Scilitza (p. 337 Thurn) (92) e di Psello (*Chron.* I 16, 10-22 Imp. «Come fu poi che, quando ancora non s'era distanziato molti dai suoi, a un tratto il tiranno scivolasse di sella e piombasse al suolo, sulla circostanza i racconti sono contraddittorî. Gli uni dicono ch'egli fu trafitto da un giavellotto e cadde avendo leso il colpo una parte vitale, l'altro sostiene che tutt'a un tratto il capo gli si empì di tenebra per via d'un qualche disordine e imbarazzo viscerale, così che perdette conoscenza e cadde da cavallo ; e ovviamente l'imperatore Costantino reclamava per sé il gran vanto d'avere eliminato l'usurpatore. Ma secondo la versione prevalente il tutto fu esito d'una congiura : un veleno versato e ingerito assieme al vino sarebbe irrotto d'improvviso a paralizzare i meccanismi motorî e avrebbe invaso poi nei lobi cerebrali quelli della coscienza, provocando così vertigine e caduta») e per la fine di Giorgio Maniace dalla densa pagina pselliana (*Chron.* VI 85, 9-16 Imp.» E furono in parecchi lì per lì ad attribuirsi l'uccisione di lui e numerose e immaginose storie fiorirono sull'argomento. Ma giacché nessuna poteva essere dimostrata, si favoleggiò di sconosciuti cavalieri che gli sarebbero piombati addosso al galoppo e lo avrebbero decapitato. Molte furono le leggende di tal genere, senza che prova alcuna vi fosse di quanto veniva asserito ; e se lo squarcio al fianco provava che a ferirlo era stata una lancia, il feritore è rimasto ignoto fino alla stesura di questo memoriale»). Si affaccia però con la forza dell'evidenza o con esplicite formulazioni l'ipotesi di un diretto intervento divino : per Barda Foca si veda MICH. PSELL., *Chron.* I 16, 24-25 Imp. *ἐγὼ δὲ ταῦτα μὲν ἐν ἀδήλοις τίθημι, τῇ δὲ μητρὶ τοῦ λόγου τὸ πᾶν ἀνατίθημι* (93),

(92) Il quale avanza l'ipotesi che Foca sia morto o per un colpo mortale infertogli da un soldato nella confusione della mischia o per un altro motivo e cioè uno sconvolgimento fisico, anche se non si trovò alcuna ferita sul suo corpo, fatto che fece diffondere la diceria che fosse stato eliminato con un veleno.

(93) La precedente menzione dell'icona della *Θεοτόκος* stretta in mano da Basilio rende ancora più esplicita la propensione di Psello ad accreditare l'intervento divino : cfr. CRISCUOLO nel commento alla *Chronographia* I 347.

per Maniace sono assai esplicite le testimonianze di Psello (*Chron.* VI 84, 6-8 Imp. *τὸ μὲν οὖν πλῆθος ἐκ προοιμίων τροποῦται τῇ γενναιότητι, ἡττᾶται δὲ τῶν ἄνωθεν διοικήσεων καὶ ὧν ἡμεῖς τοὺς λόγους οὐκ ἴσμεν*) e di Attaliata (p. 19 Bekk. *ἐπὶ τέλει τῶν ἀγώνων τοῦ ἵππου αὐτομάτως κατέρρυσεν, οἷα τὰ τοῦ θεοῦ κρίματα, καὶ ἀθιγὴς ἔκειτο, σκαιωρίαν εἶναι τὸ πρᾶγμα τῶν ἀντιθέτων οἰομένων καὶ σόφισμα* (94).

Ad una diversa suggestione letteraria obbedisce un altro *τόπος* che governa le forme in cui avviene la cattura del *τύραννος* sconfitto e i comportamenti adottati da costui al momento della *τύφλωσις*. Il testo che mostra con più profondità l'influsso di questa strutturazione topica è quello di Psello e non a caso, vista l'ascendenza colta e ben documentata nella letteratura classica di questo schema rappresentativo. Già in Tacito la scoperta della congiura dei Pisoni, gli interrogatorî e l'esecuzione delle sentenze offrivano allo storico il destro per dispiegare tutta una gamma di comportamenti, spesso sottolineati in funzione etico-paradigmatica: dal coraggio della donna (95), alla viltà dei promotori e maggiori responsabili della congiura, alla dignitosa fermezza dei militari coinvolti talora solo marginalmente o per caso (96).

In Procopio il ventaglio di casi, atteggiamenti e personalità tacitiani si è ridotto ad una coppia, che assume comportamenti opposti: si veda, in occasione della rivolta del Nika contro Giustiniano, la diversa statura morale di Ipazio e Pompeo (97).

Psello, che interpreta come vera e propria *τυραννίς* il tentativo di Michele V di estromettere Zoe dal potere (98), insiste sulla viltà

(94) Secondo Attaliata, l'interpretazione 'provvidenziale' della fine di Maniace si diffuse subito tra gli stessi vincitori: p. 19 Bekk.

(95) Cfr. il caso di Epicari: TAC. *Ann.* XV 37.

(96) Cfr. TAC. *Ann.* XV 68.

(97) Cfr. *Bella* I 24, 53-56 = I 133, 9-19 Haur. La moglie di Ipazio, Maria, lo scongiura di non intraprendere una *τυραννίς* di cui prevede l'esito infausto (cfr. PROC. *Bella* I 24, 23 = I 127-128 Haur.). Anche questo è un elemento topico: si veda l'intervento di Maria, moglie di Ruggero, in occasione della rivolta di costui contro Manuele Comneno: IOANN. CINN. II 4 = pp. 36-38 Mein.

(98) Per una recente analisi dei meccanismi politici della rivolta che porta alla detronizzazione di Michele V cfr. SPADARO, «Interferenze politiche dei *Δυνατοί* laici e religiosi nel sec. XI (1041-1057)», in *Orpheus* N.S. IX (1988), 238-281.

del *βασιλεύς-τύραννος* nel momento della cattura e della *τύφλωσις* in contrapposizione alla ferocia esibita precedentemente contro la propria famiglia (99) e la madre adottiva ; a questo contrasto 'prima-poi' nel comportamento dello stesso personaggio si somma e si intreccia, con esiti enfatici, una altra antitesi, quella tra la codardia del vero responsabile, Michele, e la dignità di chi, incolpevole (100), ne condivide la sorte, il *nobilissimus* Costantino : cfr. *Chron.* V 48-49 Imp.

È certo da escludere ogni rapporto diretto, ma certi particolari dell'esecuzione, tesi a porre in pieno risalto il coraggio di una delle vittime, sembrano ricondursi ad una tipologia precisa, lentamente costituitasi, di cui cogliamo traccia in testi lontani nel tempo e perfino nella lingua : cfr. MICH. PSELL. *Chron.* V 48, 16-49, 3 Imp. «Il *nobilissimus* si guardò freddamente attorno in cerca di colui cui era stata affidata quella tragica messa in scena«. Tu ! »fece.« Vedi di far arretrare quest'orda se vuoi scorgere bene con che bravura reggo alla mia disgrazia. »Quando poi il carnefice fece per legarlo perché non si movesse mentre lo accecavano : «Tu !» disse. «Se mi vedi muover muscolo puoi anche inchiodarmi.» e TAC., *Ann.* XV 67 *poena Flavi Veiano Nigro tribuno mandatur. is proximo in agro scrobem effodi iussit, quam Flavus ut humilem et angustam increpans, circumstantibus militibus, ne hoc quidem — inquit — ex disciplina ! admonitusque fortiter protendere cervicem 'utinam — ait — tu tam fortiter ferias'* !

La cattura della coppia dei ribelli, ormai abbandonati da tutti e rifugiatisi in una chiesa, segue, anche nel caso di Leone Tornicio e Vatatze (101), un rituale simile : strappati con la forza dagli

(99) Cfr. MICH. PSELL. *Chron.* V 8-14 Imp. ; IOANN. ZON. XVII 18 = IV 151-152 Di.

(100) Diversamente altri storici, che sottolineano la responsabilità di Costantino nell'allontanamento di Zoe : IOANN. SKYL. pp. 417.421 Thurn ; MICH. ATTAL. p. 17 Bekk. ; IOANN. ZON. XVII 19 = IV 152, 9-10 Di.

(101) Per un giudizio di apprezzamento di Vatatze e della fedeltà a Tornicio, conservata sino all'ultimo nel generale sbandamento dell'esercito del ribelle, cfr. : MICH. PSELL. *Chron.* VI 122, 1-5 Imp. «Uno dei gentiluomini, da antica data compagno d'arme dell'usurpatore, il cui primo nome era Giovanni e Vatatze il casato, uomo che per la prestanza fisica e il vigore del braccio poteva competere coi celebrati eroi del mito, era rimasto sino all'ultimo al

altari ([102]) e destinati ad un accecamento affrontato con diverso *ἦθος* : MICH. PSELL., *Chron.* VI 122, 13-123, 13 Imp. «Il fallito usurpatore, tuttavia, non aveva resistito alla prova e ora levava grida strazianti, ora si dava alle implorazioni, ora s'abbandonava ad altre manifestazione simili mostrandosi ben poco valoroso. Invece Vatatze neppure in quel difficile momento dimenticò il suo orgoglio : subito inarcò altero il sopracciglio e apparve a tutti fiero e intrepido ... L'usurpatore lanciò un grido lacerante e prese a compiangersi senza ritegno. L'altro invece si limitò a dire : «L'impero romano perde un buon soldato» ; poi subito si distese supino al suolo e si sottopose coraggiosamente al supplizio» ([103]).

Non sarà un caso che anche nel taglio rappresentativo con cui viene inquadrata la fine di una *τυραννίς* torni ad affacciarsi quella differenza osservata a proposito della tipologia delle rivolte : la conclusione, anche infausta, della *τυραννίς* promossa da una grande personalità obbedisce a schemi narrativi e coordinate ideologiche ben diversi da quelli che scandiscono l'esito delle *τυραννίδες* provocate da individui che solo la parentela naturale, o adottiva, con il *βασιλεύς* ha posto in primo piano ; in questa prospettiva, risponde ad una precisa logica interpretativa e rappresentativa degli eventi la fine solitaria degli uni e l'umiliante confronto con un compagno di sventura per gli altri.

7. PROBLEMI TERMINOLOGICI

La complessità della tipologia concernente il *τύραννος* trova un riflesso indiretto, ma di non trascurabile rilievo, anche a livello terminologico ; in primo luogo, la designazione o meno del rivoltoso come *τύραννος* comporta un giudizio e implica la presenza di una valutazione che colloca i due antagonisti in precisi

fianco dello sconfitto tiranno» ; MICH. ATTAL. p. 29 Bekk. ; IOANN. ZON. XVII 23 = IV 167 Di. Attaliata sottolinea che Tornicio e Vatatze furono strappati con la forza agli altari (cfr. p. 29 Bekk. *τῆς ἱερᾶς τραπέζης περιεχόμενοι ἀποσπῶνται βιαίως*).

(102) Cfr. MICH. PSELL. *Chron.* VI 122, 11-13 Imp.

(103) L'analogia tra le modalità della cattura di questi due ribelli e la fine di Michele V e dello zio è rilevata da CRISCUOLO nel *Commento* alla *Chronographia* II 404.

ruoli e, in secondo luogo, le stonature, le ambiguità e le incertezze terminologiche che si riscontrano nei casi in cui il rivoltoso è destinato a vedere coronato dal successo il suo tentativo, o in cui l'atteggiamento apologetico verso il ribelle è conclamato, costituiscono un segnale di immediata percezione della difficoltà di distinguere, in periodi di *ἀποστασία*, ove si collochi la legittimità del potere ([104]).

Costanti e coerenti si dimostrano le scelte terminologiche, in occasione delle rivolte di Barda Sclero e Barda Foca, di Giorgio Maniace e di Leone Tornicio, sia in Scilitza sia in Psello ; le valutazioni più o meno positive dei ribelli e negative degli imperatori non impediscono che resti ferma l'individuazione dei rispettivi ruoli ([105]).

Altrove, la designazione, coerentemente articolata in più contesti, di Michele V come *τύραννος* in opposizione alle *βασιλίδες* porfirogenite è già di per se stessa trasparente indizio dell'interpretazione pselliana della deposizione del Calafato : cfr., a solo titolo di esempio, *Chron.* V 26, 2 Imp. *καὶ παρεκεκίνητο ὡς ἀντιτυραννῆσον τῷ τυραννεύσαντι* ; 32, 16-17 Imp. *ὅσοι δὲ καὶ ἐγνώκεισαν ... τὴν τοῦ τυράννου γνώμην* ; 33, 2 Imp. *εἶτα δείσαντες μὴ μετὰ τῆς βασιλίδος ὁ τυραννεύων.*

Scilitza e Attaliata non impostano il resoconto dell'evento sulle coordinate narrative e concettuali tipiche della *τυραννίς* e, conseguentemente, non compaiono a proposito di Michele V scelte lessicali nell'ambito semantico di *τύραννος* o di *ἀποστάτης* ([106]).

(104) Una analisi terminologica orientata in questo senso è possibile solo in autori che mostrano una particolare sensibilità alle sfumature semantiche e non considerano come sinonimi termini come *ὁ βασιλεύς* e *ὁ κρατῶν* : quest'ultimo è il caso di Michele Attaliata.

(105) Cfr. ad es. Ioann Skyl. p. 320 Thurn *χωρῆσαι κατὰ τοῦ τυράννου* (*scil.* Barda Sclero) ; *id.* p. 428 Thurn *ἐκπέμπει κατὰ τοῦ ἀποστάτου* (*scil.* Giorgio Maniace) ; *id.* p. 440 Thurn *καὶ αὐτὸς δὲ ὁ βασιλεύς* (*scil.* Costantino IX) .... *ἀντιμετώπους ἔστησε τῷ τυράννῳ* (*scil.* Tornicio). Si veda anche la coerenza con cui Psello non solo designa come *αὐτοκράτωρ* Costantino IX e come *τύραννος* Tornicio, ma li contrappone spesso, proprio grazie alle rispettive denominazioni : *Chron.* VI 117, 1-3 Imp. ; VI 121, 1-3 Imp.

(106) Cfr. Ioann. Skyl. p. 419 Thurn *οἱ περὶ τὸν βασιλέα ... καὶ τὸν βασιλέα συλλαβεῖν ἔσπευδον* ; p. 420 Thurn *τὴν περὶ τοῦ βασιλέως δὲ γνώμην* ; Mich. Attal. p. 16 Bekk. *ψιλώσασα τὸν ἀντικείμενον βασιλέα δυνάμεως* ; p. 17 Bekk. *ὥσπερ τυφῶνι βληθεὶς ὁ βασιλεύς ...*

Una più complessa tessitura ideologica è sottesa all'attento dosaggio con cui Psello e Niceforo Briennio distribuiscono gli appellativi riguardanti il *βασιλεύς* in carica e colui che alla *βασιλεία* aspira, in episodi quali le *τυραννίδες* di Isacco Comneno e di Niceforo Briennio. Dal momento in cui Psello intraprende l'ambasceria presso Isacco, non ricorre più al termine *τύραννος* per designarlo, ma, dopo alcune circonlocuzioni prudenti (107), passa addirittura a proclamarlo *βασιλεύς* (cfr. *Chron.* VII 24, 5-6 Imp. *αὐτὸς μὲν ὁ βασιλεὺς ἐπ'ἀμφικεφάλου καθῆστο θρόνου* (108) e a ricorrere ad imbarazzate qualificazioni per l'altro *βασιλεύς*, regnante a Costantinopoli (109). Del resto, anche senza arrivare a legittimare Isacco Comneno con il termine *βασιλεύς*, anche Zonara evita di bollare come *τύραννος* un rivoltoso destinato al successo (110).

Ancora più sfumata e attenta è la distribuzione che Niceforo Briennio effettua dei termini *βασιλεύς* e *τύραννος* in occasione dell'esposizione delle cause che producono la rivolta del padre contro Michele VII : costui viene normalmente designato come *βασιλεύς* (111), finché la sua incapacità e la sua *ἁπλότης* (112), unite alle minacce contro Niceforo Briennio, non spingono quest'ultimo a proclamarsi *βασιλεύς*. Da questo momento, anche se il Briennio non viene definito *βασιλεύς*, per designare Michele VII si ricorre

(107) Cfr. *Chron.* VII 20, 11 Imp. *τοῦ κρατοῦντος* ; VII 22, 5 Imp. *πρὸς τὸν κρατοῦντα.*

(108) Cfr. CRISCUOLO, *Commento* alla *Chronographia* II 431.

(109) Cfr. *Chron.* VII 25, 9-10 Imp. *τό τε γράμμα τοῦ ἀπεσταλκότος*. Da notare che quando Isacco conferisce in privato con gli ambasciatori si riferisce a Michele VII come al *βασιλεύς* (cfr. *Chron.* VII 32, 8 Imp.). Quando Psello, nella sua allocuzione davanti alle truppe ribelli, puntualizza che Isacco non è ancora imperatore, evita però di chiamarlo *τύραννος*, anche se il motivo, esplicitamente dichiarato, è la paura : *Chron.* VII 29, 4-6 Imp. *οὐδ' ἐπαινούμενον ὄνομα τῷ καθ' ὑμᾶς προσήρμοσται σχήματι (ἐδεδίειν γὰρ ὀνομαστὶ εἰρηκέναι τὴν τυραννίδα).*

(110) Ad es., a proposito di Niceforo Botaniate, Zonara non definisce esplicitamente la sua posizione, ma si riferisce a lui indicandolo sempre per nome : cfr. XVIII 18 = IV 226-228 di.

(111) Cfr. ad es. II 18 = p. 181 Gaut. ; II 19 = p. 183 Gaut. ; II 28 = p. 201 Gaut.

(112) Cfr. III 2 = p. 213 Gaut. ; III 4 = p. 215 Gaut. ; III 6.7 = p. 223 Gaut. Sul giudizio di Niceforo Briennio su Michele VII cfr. CARILE, *La "Υλη* ..., 250.

ad una constatazione di fatto, del tipo di *ὁ δὲ τηνικαῦτα κρατῶν* (113), non ad un titolo (114). Quando, però, al trono ascende Niceforo Botaniate, l'impostazione terminologica subisce una evoluzione che prevede per Botaniate la qualifica di *βασιλεύς* e per Niceforo quella di *ὁ βασιλειῶν* (115). Il cambiamento non è determinato da una sopravvenuta condanna del tentativo di Niceforo Briennio o dal sincero riconoscimento a Botaniate delle qualità di un vero *βασιλεύς* (116), ma dalla necessità di accettare la legittimità di una situazione che vede Alessio Comneno insignito da Botaniate del titolo di *ὁ δομέστικος τῶν Σχολῶν*, incaricato di abbattere la *τυραννίς* del Briennio. La variazione percepibile nella terminologia è insieme spia e veicolo espressivo dell'impostazione ideologica impressa al resoconto storico.

Conclusione

L'esame condotto, limitato cronologicamente e quanto ai testi, secondo i criterî supra annunziati, non consente conclusioni universalmente verificabili, ma grazie ad esso si può agevolmente, spero, configurare una topica: la descrizione di una *τυραννίς* si dispone, in sede storica, secondo uno schema che prevede dei nuclei, dei punti fissi che determinano insieme la cadenza dei ritmi narrativi e l'orientamento dell'interpretazione. All'interno di questa tipologia, che prevede, ad es., la presentazione del *τύραννος*, l'esame delle cause della rivolta, l'espletamento di trattative diplomatiche etc., operano una serie di *τόποι*. T'intreccio dei *τόποι* si inserisce poi nella visione ortodossa della *Kaiserideologie* che assegna comunque una particolare dimensione alla figura del *τύραννος*, che appare, nella trasposizione storiografica,

(113) Cfr. ad es. III 13 = p. 235 Gaut.

(114) Naturalmente non si dubita della legittimità dell'imperatore regnante, ma, in presenza di una rivolta guidata da un capo degno di rivestire la porpora imperiale, si preferisce sfumare le definizioni delle reciproche posizioni dei contendenti.

(115) Cfr. IV 2 = p. 261 Gaut.

(116) Il giudizio di Briennio su Botaniate e la cerchia dei suoi prediletti è decisamente negativo: cfr. III 25 = p. 253 Gaut.; IV 16 = pp. 281-283 Gaut.; IV 31 = p. 301 Gaut. e le considerazioni di Carile, *La "Ὑλη* ..., 251.

assai sfaccettata e complessa nelle sue componenti e nel giudizio che a ciascuna di esse è strettamente connesso. Però un disegno coerente in tutte le fasi della *τυραννίς* e in tutti i particolari permette di individuare almeno due principali categorie di *τύραννοι*: questi è o una grande personalità, animata da un invincibile desiderio di potere e dotata di una forza fisica tanto eccezionale da sconfinare nel mostruoso, oppure un individuo che non vanta altre qualità che una più o meno stretta consanguineità con l'imperatore. La tecnica di presentazione, l'individuazione dell'*ἦθος*, persino il tipo fisico differiscono a seconda che il *τύραννος* appartenga al primo o al secondo tipo e, conseguentemente, di diverso orientamento è il giudizio che gli storici più o meno direttamente fanno filtrare dal taglio espositivo impresso agli eventi: di rispettosa, anche se perplessa, ammirazione verso le figure prometeiche, di ben minore considerazione verso personaggi attorno alla cui parentela illustre si coagulano volontà eversive di gruppi o fazioni.

Tra l'imperatore e il *τύραννος* il rapporto è polare: quando al *τύραννος* vengono attribuiti atteggiamenti o qualità tipici del *βασιλεύς* o viceversa, non è in atto un processo di appiattimento e fusione tra i due distinti profili, bensì una operazione apologetica per il *τύραννος* o polemica contro l'imperatore. A riprova di ciò, colui che è destinato a divenire *βασιλεύς*, coronando con il successo la rivolta, non viene mai descritto con i connotati sia fisici sia etici del *τύραννος*.

A codesta contrapposizione tra le tue entità rivali non corrisponde un tratteggio a fosche tinte del *τύραννος* o una esaltazione del *βασιλεύς*: l'atteggiamento degli storici verso il ribelle, almeno nelle prime fasi della *τυραννίς*, non segue le linee già tracciate di un giudizio moraleggiante che si sovrapponga alla meditata valutazione delle peculiarità delle circostanze. Le ragioni del *τύραννος* riscuotono nei testi storici esaminati una attenzione e una pacata ponderazione degli eventuali torti subiti ad opera del *βασιλεύς*, e una scrupolosa registrazione delle forme assunte dalle trattative diplomatiche, ma questa disponibilità registra un percepibile irrigidimento quando il *τύραννος* rifiuta le offerte di accomodamento del *βασιλεύς*: proprio in questa fase assume un ruolo via via più rilevante l'intervento della *πρόνοια* che costituisce la sanzione o il rifiuto divini per la *τυραννίς*.

Il configurarsi di una tipologia dotata di articolazioni interne, ricchezza di spunti e di schemi non isterilisce ed appiattisce la tecnica di narrazione né lo spessore interpretativo delle pagine storiche dedicate alla *τυραννίς* ; essa, al contrario, costituisce un sistema di coordinate concettuali, ideologiche, rappresentative che lo storico utilizza in più direzioni, ora aderendovi ora distaccandosene, ora invertendo di segno qualche particolare, con una varietà di combinazione che risulta proporzionale alla agilità del sistema stesso.

Università degli Studi di Genova. Lia Raffaella CRESCI.

LE PATRIARCHE GENNADE DE CONSTANTINOPLE (458-471) ET UN OPUSCULE INÉDIT CONTRE LES NESTORIENS (*)

1. L'auteur

Parmi les pièces de Théodore Abucara (VIIIe siècle) contenues dans les codices *Athonensis Vatopedinus 236* et *Gudianus graecus 102* figure, de façon assez inattendue, un opuscule intitulé *Γενναδίου πατριάρχου (πατριάρχου] om. Gud. gr. 102.* Comme ces deux témoins sont antérieurs au XVe siècle — le premier date de la fin du XIIe ou du début du XIIIe (1), le second du XIVe (2) —, le «patriarche Gennade» mentionné dans le titre du *Vatop. 236*, ne peut être que celui qui a occupé le siège de Constantinople entre 458 et 471 (3). La manière dont pendant tant d'années ce

(*) Dans cet article nous nous sommes servis des abréviations suivantes :
ACO = *Acta Conciliorum Oecumenicorum, ed.* E. Schwartz, Argentorati, 1914 ; Berolini-Lipsiae, 1924-1940 ; J. Straub, Berolini, 1971-1984 ; R. Riedinger, *ibid.*, 1984.
CPG = M. Geerard, *Clavis Patrum Graecorum*, t. I-V, Turnhout, 1983, 1974, 1979, 1980, 1987.
PG = *Patrologiae cursus completus ... Series Graeca ...*, accurante et recognoscente J.-P. Migne, Parisiis, 1857-1866.
PTS = *Patristische Texte und Studien ...*, herausgegeben von K. Aland und W. Schneemelcher, Berlin, 1964-.

(1) Datation de E. Lamberz, *Kodikologisches zur Handschrift Vatopedi 236*, dans *Κληρονομία*, 5 (1973), p. 327.

(2) Datation de Fr. Köhler ; cf. O. Von Heinemann, *Die Handschriften der Herzoglichen Bibliothek zu Wolfenbüttel.* IV. *Die Gudischen Handschriften.* Die griechischen Handschriften bearbeitet von Fr. Koehler, Wolfenbüttel, 1913, p. 62.

(3) On connaît encore un autre auteur du nom de Gennade : ce dernier, un prêtre, travaillait à Marseille vers la même époque que son homonyme byzantin. Bien qu'il ait composé un ouvrage (perdu) contre Nestorius, il nous semble impossible de voir en lui l'auteur de notre pièce : tout d'abord le *Vatop. 236* désigne ce dernier comme patriarche, et ensuite, nous devrions admettre que le texte a été traduit du latin.

personnage s'est acquitté de ses fonctions l'a rendu célèbre : toutes nos sources «orthodoxes» parlent de lui avec grande estime, et dans l'Église byzantine sa mémoire était commémorée trois fois par an (4). Gennade fut également un auteur productif, mais là le sort lui a été moins propice, puisqu'une grande partie de son œuvre semble aujourd'hui perdue. En ce qui regarde leur contenu, ses ouvrages se divisent *grosso modo* en deux classes : les écrits exégétiques et ce qu'on pourrait appeler les écrits de circonstance. En ce qui concerne les premiers, Gennade a composé un commentaire sur la *Genèse* et l'*Exode*, le *Psautier*, les petits *Prophètes* et les *Épîtres* de Paul : il ne nous en reste que les extraits conservés dans les chaînes et dans la *Collectio Coisliniana* (5). Pour ce qui est des écrits à caractère non exégétique, on en connaît douze, mais huit seulement semblent authentiques. En voici un aperçu : 1. deux fragments d'une réponse aux anathématismes de Cyrille d'Alexandrie (latin) (6) ; 2. un extrait d'un λόγος adressé à Parthénios (7) ; 3. un éloge du *Tome de Léon* (8) ; 4. une lettre synodale au sujet des ordinations simoniaques (9) ; 5. un fragment

(4) Pour la vie et la carrière ecclésiastique du patriarche, nous renvoyons à Fr. DIEKAMP, *Analecta patristica. Texte und Abhandlungen zur griechischen Patristik* (= *Orientalia Christiana Analecta*, 117), Roma, 1938, pp. 54-70. On complétera cette étude par la note de J. KIRCHMEYER dans *Dictionnaire de Spiritualité*, t. IV, Paris, 1967, coll. 204-205, ainsi que par la bibliographie citée par R. AUBERT dans *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, t. XX, Paris, 1984, col. 477.

(5) Cf. *CPG* 5970-5973. En ce qui concerne le n° 5970 un progrès sérieux a été réalisé, puisque pour le commentaire sur la Genèse, l'ancienne édition de Nicéphore a été remplacée très avantageusement par celle de Fr. PETIT, *Catenae graecae in Genesim et in Exodum*, II : *Collectio Coisliniana in Genesim* (= *Corpus Christianorum, Series Graeca*, 15), Turnhout-Leuven, 1986. Pour le n° 5973, nous signalons une note de S. J. VOICU, *Gennadio di Costantinopoli : La trasmissione del frammento InHebr.9,25*, dans *Orientalia Christiana Periodica*, 84 (1982), pp. 435-437.

(6) Cf. *CPG* 5974. Les deux extraits ont été cités par Facundus d'Hermiane dans sa défense des Trois-Chapitres ; *ed.* I.-M. CLÉMENT-R. VANDER PLAETSE, *Facundi episcopi ecclesiae Hermianensis opera omnia* (= *Corpus Christianorum, Series Latina*, XC A), Turnholti, 1974, pp. 57-58. Voir également Fr. DIEKAMP, *op. cit.* (n. 4), pp. 73-76, 85-89.

(7) Cf. *CPG* 5975 ; Fr. DIEKAMP, *op. cit.* (n. 4), pp. 77, 89-93.

(8) Cf. *CPG* 5976 ; Fr. DIEKAMP, *op. cit.* (n. 4), pp. 77-78, 93-96.

(9) Cf. *CPG* 5977 ; Fr. DIEKAMP, *op. cit.* (n. 4), pp. 79-82, 96-98 , V. GRUMEL, *Les regestes des actes du Patriarcat de Constantinople*. Vol. I. *Les*

sur la connaissance et la raison ([10]) ; 6. une phrase tirée d'une prière à saint Eleuthère ([11]) ; 7. une lettre à saint Léon (perdue) ([12]) ; 8. un message à l'empereur Léon sur l'affaire de Daniel le Stylite (perdu) ([13]) ; 9. une lettre au patriarche Martyrios d'Antioche sur la réception des hérétiques revenant à l'Église (inauthentique) ([14]) ; 10. quelques lignes concernant la procession de l'Esprit Saint (latin), lesquelles appartiennent en réalité à Gennade de Marseille ([15]) ; 11. quelques vers dont l'authenticité est plus que douteuse ([16]) ; 12. une homélie sur le jeûne et les Ninivites (arménien ; inauthentique) ([17]). L'opuscule contre les Nestoriens étant resté inconnu jusqu'à ce jour, nous avons cru utile de le présenter ici ([18]).

2. Les manuscrits

Le *Vatop. 236* n'a pas encore livré tous les secrets de son contenu et de sa structure ([19]) ; nous sommes donc bien obligé de limiter notre description à la section qui nous intéresse ici. Après le *Πίναξ ἀκριβὴς περὶ τῆς παρούσης πυκτίδος* (f. 1r-v), on y trouve les textes suivants :

actes des patriarches. Fasc. I. *Les regestes de 381 à 715*, Constantinople, 1932, n° 143 (pp. 62-63).

(10) Cf. *CPG* 5978 ; Fr. Diekamp, *op. cit.* (n. 4), pp. 84, 104.

(11) Cf. *CPG* 5979 ; Fr. Diekamp, *op. cit.* (n. 4), pp. 84, 105 ; V. Grumel, *op. cit.* (n. 9), n° 146 (p. 64).

(12) Cf. V. Grumel, *ibid.*, n° 144 (p. 63).

(13) Cf. *ibid.*, n° 147 (p. 64).

(14) Cf. *CPG* 5983 ; Fr. Diekamp, *op. cit.* (n. 4), p. 83. Les observations de Diekamp sur cette lettre (pp. 99-103), sont dépassées du fait que nous savons aujourd'hui qu'il s'agit en réalité d'une missive datant de l'année 428 et adressée par un évêque d'Éphèse (Memnon ?) à Nestorius ; cf. E. Honigmann, *Trois mémoires posthumes d'histoire et de géographie de l'Orient chrétien* (= *Subsidia hagiographica*, 35), Bruxelles, 1961, pp. 74-82.

(15) Cf. *CPG* 5984 ; Fr. Diekamp, *op. cit.* (n. 4), p. 84, 105-106.

(16) Cf. *CPG* 5985 ; Fr. Diekamp, *op. cit.* (n. 4), p. 84, 107-108.

(17) Cf. *CPG* 5986.

(18) Fr. Köhler (*op. cit.* [n. 2], p. 63) renvoie à J. Gretser, dans la *Magna bibliotheca veterum Patrum* ..., t. XI, Parisis, 1644, p. 406 sqq., mais notre texte n'y figure pas.

(19) Voir notre description dans le *Corpus Christianorum, Series Graeca*, 19, Turnhout-Leuven, 1989, pp. 85-86.

1. f. 2r, ll. 1-25 *Θεοδώρου μοναχοῦ ἀπόδειξις ὅτι ὁ πατὴρ ἀεὶ γεννᾷ καὶ ὁ υἱὸς ἀεὶ γεννᾶται* (*in mg.* ᾱ)
   Inc. : *Αἱρετικός· Πότερόν σοι δοκεῖ· πᾶν τὸ εἰς πέρας ἐλθὸν ἤρξατο, ἢ οὔ* ;
   Expl. : ... *καὶ ταῦτα οὕτως διωρίσθω.*
   = Theod. Abuc., *Op. XXVI* (*PG* 97, 1561D$_3$-1565A$_6$)
2. f. 2r, l. 26-2v, l. 14 *Περὶ θεοῦ ὀνόματος τοῦ αὐτοῦ διάλεξις* (*in mg.* β̄)
   Inc. : *Τὸ θεὸς ὄνομα ἀπό τινος εἴρηται ἐνεργείας ...*
   Expl. : ... *ὀλίγοι δέ εἰσιν οἱ χρώμενοι.*
   = Theod. Abuc., *Op. XXVII* (*ibid.*, 1565B$_{12}$-1568B$_{13}$)
3. f. 2v, l. 15-3v, l. 18 *Τοῦ αὐτοῦ περὶ θεοῦ καὶ θεότητος* (*in mg.* *διάλεξις* γ̄)
   Inc. : *Αἱρετικός· Πότερόν σοι δοκεῖ ταυτὸν ἔστι* (*sic acc.*) *θεὸς καὶ θεότης, ἢ ἕτερον* ;
   Expl. : ... *καὶ ἐξουσίαν καὶ δύναμιν.*
   = Theod. Abuc., *Op. XXVIII* (*ibid.*, 1568C$_2$-1576A$_7$)
4. f. 3v, ll. 19-24 *Καὶ μετ'ὀλίγα·*
   Αἱρετικός· Πῶς εἴρηται περὶ τοῦ πνεύματος ὅτι οὐ λαλήσει ἀφ' ἑαυτοῦ, ἀλλ' ὅσα ἀκούσει λαλήσει (*Ioh.16,13*), *εἴπερ τῆς αὐτῆς ἐστι φύσεως ; Ὀρθόδοξος· Τοῦτο γάρ ἐστιν ὃ δείκνυσι καὶ αὐτὸ ἀψευδὲς εἶναι καὶ τῆς αὐτῆς φύσεως ὄν.*
   Αἱρετικός· Πῶς ;
   Ὀρθόδοξος· Ὅτι πᾶν τὸ γεννητὸν ἐὰν ᾖ λογικόν, ὅτε θέλει καὶ ἀφ'ἑαυτοῦ λαλεῖ, ἐπειδὴ καὶ ἴδιον ἔχει θέλημα, ὃ κατασιγάζει, ἵνα τὸ τοῦ θεοῦ θέλημα εἴπῃ. Τὸ δὲ πνεῦμα, οὐχ' οὕτως, ἀλλ'ὡς πνεῦμα θεοῦ τὸ θέλημα ἔχει τοῦ θεοῦ. Καὶ τοῦτό ἐστι τὸ οὐ λαλήσει ἀφ' ἑαυτοῦ (*Ioh.16,13*)· *καὶ γὰρ καὶ περὶ ἑαυτοῦ ὁ υἱὸς εἶπεν ὅτι* ἀπ' ἐμαυτοῦ ποιῶ οὐδέν, ἀλλὰ καθὼς ἐδίδαξέ με ὁ πατὴρ λαλῶ (*Ioh.8,28*).
   Dans la *PG* cette section correspond au texte latin que l'on trouve à la fin de l'*Op. XXVIII* (*ibid.* 1575-1576).
5. f. 3v, l. 25-4r, l. 18 *Τοῦ αὐτοῦ διάλεξις πρὸς Νεστοριανόν* (*in mg.* δ̄)
   Inc. : *Ὀρθόδοξος· Ἰδοὺ πάρεστιν ἀγὼν τῆς διαλέξεως ...*
   Expl. : ... *ἱκανῶς εἰρῆσθαι.*
   = Theod. Abuc., *Op. XXIX* (*ibid.*, 1576C$_8$-1580A$_{12}$)
6. f. 4r, ll. 18-30 *Ἄλλο·*
   Inc. : *Αἱρετικός· Πότερόν σοι δοκεῖ ὁ Χριστὸς ἄνθρωπος εἶναι ἢ θεός* ;
   Expl. : ... *ἵνα γένηται ἀντίφασις.*
   = Theod. Abuc., *Op. XXX* (*ibid.*, 1580B$_1$-1581A$_5$). La partie finale de l'opuscule (*Ὥσπερ γὰρ ὁ ἄνθρωπος ... οὐ θεός* [*ibid.*, 1581A$_{5\text{-}12}$]) se trouve dans la marge inférieure ; elle est reliée au corps du texte par le signe lunaire.

7. ff. 4r, l. 30-4v, l. 12 *Γενναδίου πατριάρχου κατὰ Νεστοριανῶν* (*in mg.* ε̄)
   cf. *infra.*
8. f. 4v, ll. 13-19 *Ἐρώτησις·*
   Inc. : *Οὐχὶ πάντα τὰ κατηγορούμενα ...*
   Expl. : ... *ὁμοίως καὶ τὸ ἄγου* (*sic*).
   = Theod. Abuc., *fragm. ex codice Bavarico* (*ibid.*, 1576B_3-C_7)
   f. 4v, ll. 19-21 *Λύσις·*
   Ἐπὶ θεοῦ τὸ πατὴρ καὶ ὁ υἱὸς τῶν φυσικῶν ἰδιωμάτων ἐστὶ παραστατ(ικόν) τῶν προσώπων, ὥσπερ γὰρ καὶ τὸ ἀγέννητον <καὶ> γεννητόν· δεύτερον δὲ καὶ σχέσεως τῆς προσάλληλα (*sic*).
   Nous n'avons pas retrouvé ces quelques lignes dans les textes édités de Théodore Abucara.

Pour ce qui est de notre deuxième témoin, le *Gud. gr. 102*, nous n'avons eu à notre disposition qu'un microfilm des ff. 15v-18r, mais en combinant ce qu'ils nous apprennent avec l'analyse, malheureusement pas très précise de Fr. Köhler ([20]), nous sommes à même de déterminer, à peu près avec certitude, les ressemblances et différences par rapport au *Vatop. 236*. Ainsi, dans le *Gud. gr. 102*, les opuscules XXVI, XXVII et XXVIII de Théodore Abucara se succèdent comme dans le *Vatop. 236* (= nos 1-3). À partir de là, les deux témoins se séparent : là où dans le *Vatop. 236* se trouvent les nos 4-6, le *Gud. gr. 102* ne semble offrir que l'*Op. XLII* (*PG* 97, 1600A_{12}-1601B_{13}), lequel a probablement été rapproché des *Op. XXVII* et *XXVIII* à cause de son contenu. Ensuite, on rencontre, parallèlement dans les deux manuscrits, le texte attribué à Gennade, mais tandis que dans le *Vatop. 236*, la pièce constitue une section autonome, dans le *Gud. gr. 102*, elle est la première de toute une série de textes anti-nestoriens, le plus souvent mal ou pas du tout séparés les uns des autres. Cet ensemble est intitulé *Κατὰ Νεστοριανῶν* ; le nom de l'auteur (*Γενναδίου*), qui se situe dans la marge extérieure, à la hauteur du premier texte, porte uniquement sur celui-ci, puisque les autres pièces proviennent de la plume de Théodore Abucara. Voici l'analyse détaillée de cette série, dont Köhler n'a donné que l'*incipit*, sans en distinguer les différentes sections :

(20) *Op. cit.* (n. 2), p. 63.

a. f. 15r, ll. 1-25 *Γενναδίου* (*in marg.*)
cf. *infra*
b. f. 15r, l. 25-15v, l. 10 *Πάλιν·*
Inc. : *'Ορθόδοξος· Τίς εἶπεν· ἐδόθη μοι πᾶσα ἐξουσία ...*
Expl. : *... ἅπερ εἶπεν αὐτὸς ἔχειν.*
= THEOD. ABUC., *Op. XI* (*PG* 97, 1533D_{10}-1536A_{16})
c. f. 15v, ll. 10-19 *Ἄλλο·*
Inc. : *'Ορθόδοξος· Τέσσαρά εἰσι τὰ τοῦ Χριστοῦ ...*
Expl. : *... θορυβούμενος καὶ στροβούμενος ᾤχετο.*
= THEOD. ABUC., *Op. XIII* (*ibid.*, 1536C_1-D_4)
d. f. 15v, l. 20-22
Inc. : *'Ορθόδοξος· Ὁ Χριστὸς ἤτοι ὁ ἄνθρωπος ...*
Expl. : *... ἡγησάμενοι τὸ ῥῆμα, ἐπετίμησαν αὐτῷ.*
= THEOD. ABUC., *Ibid.*, (*ibid.*, 1537A_{3-8})
f. 15v, l. 22-16r, l. 26
e. *Inc.* : *Νεστοριανός· Διὰ τί θεοτόκον ...*
Expl. : *... καὶ ἕτερα τοιαῦτα πολλά.*
= THEOD. ABUC., *Op. XIV* (*ibid..*, 1537A_{12}-1540A_{12})
f. f. 16r, l. 26-16v, l. 5 *Ἄλλο·*
Inc. : *Ὁ ὀρθόδοξος· Ὁ υἱὸς τοῦ θεοῦ γεννηθεὶς ...*
Expl. : *... οὔτε ἐρωτᾶτο, οὔτε ἐκρατεῖτο.*
= THEOD. ABUC., *Op. XXIX* (*ibid.*, 1576D_4-1577A_9)
g. f. 16v, ll. 5-17
Inc. : *Νεστοριανός· Δίδαξον οὖν ἡμῖν, τί ἀνέλαβεν ὁ Χριστὸς ...*
Expl. : *...ἵνα ὦσι δύο.*
THEOD. ABUC., *Ibid.* (*ibid.*, 1577C_{14}-1508A_{12})
h. f. 16v, ll. 17-22 *Ἄλλο·*
Inc. : *Ὁ ὀρθόδοξος· Εἰπέ μοι· τὸ Χριστὸς ὄνομα ποίας φύσεως ...*
Expl. : *... ὁ θεὸς καὶ ὁ ἄνθρωπος ἐστίν* (*sic acc.*).
THEOD. ABUC., *Op. XXXIII* (*ibid.*, 1584C_5-D_7)
i. f. 16v, l. 22-17r, l. 4
Inc. : *Ὁ αὐτός· Τίς ἐστιν ὁ χρισθεὶς ...*
Expl. : *... θεὸς καὶ ἄνθρωπός ἐστιν.*
THEOD. ABUC., *Op. XV* (*ibid.*, 1540B_{4-13})

À la fin du texte se trouvent, soigneusement rangées sur deux lignes, douze petites croix grecques, suivies d'une note qui semble avoir comme seule fonction de clore la section anti-nestorienne ; nous supposons qu'elle a été ajoutée par celui qui a rassemblé les différentes pièces (21).

(21) En voici le texte : *Μὴ θορυβηθῇ ὁ ἀναγινώσκων· τῆς γὰρ ἐκκλησίας τῶν πιστῶν τὸ Χριστὸς ὄνομα τῶν συνδραμουσῶν β φύσεων ἀσυγχύτως εἰς μίαν*

3. Les variantes

Sans qu'il soit porté atteinte au sens, le texte du *Gud. gr. 102* se distingue de celui du *Vatop. 236* en 18 endroits. Huit variantes concernent l'orthographe (l'emploi du *ν*-éphelcystique [l. 2 et 13], *διατί / διὰ τί* [l. 2 et 3], *διατοῦτο / διὰ τοῦτο* [l. 6, 13, 22 et 31]). À cinq reprises, le texte diffère de longueur : le plus souvent celui du *Gud. gr. 102* est le plus bref (l. 3, 25, 26 et 31), mais il contient les mots *τὸν Χριστὸν*, absents du *Vatop. 236* (l. 29). Les cinq autres variantes sont d'ordre grammatical (l. 25 et 29), ou touchent au vocabulaire (l. 6, 9 et 24). Ayant examiné la nature des leçons propres au *Gud. gr. 102*, nous avons cru y trouver un certain souci d'améliorer le style du texte. Ainsi, le copiste peut avoir omis *Ἰησοῦς* (l. 3) afin d'obtenir une analogie totale avec les mots *Θεὸς-Χριστός* (l. 3) ; sans doute a-t-il également été gêné par la répétition des mots *τὸν θεὸν λόγον* (l. 25 et 26). On notera encore que le *λόγῳ* quelque peu embarrassant de la l. 31 (voir n. 26) n'apparaît pas dans le *Gud. gr. 102*. Tout ceci nous porte à croire que c'est le *Vatop. 236* qui a conservé l'état le plus ancien du texte ; dès lors, il nous a paru sage de prendre ce dernier comme base de notre édition, en renvoyant les leçons propres au *Gud. gr. 102* dans l'apparat critique. Toutefois, nous avons fait exception pour le *δὲ* de la l. 6, ainsi que pour l'orthographe des mots *διὰ τί* et *διὰ τοῦτο*.

ὑπόστασιν πρεσβευούσης εἶναι δηλωτικόν, Νεστοριανοὶ Ἀριστοτελικῷ κανόνι χρώμενοι, ὃς μερικάς τε καὶ καθολικὰς φύσεις παραδούς, οὐδεμίαν μερικὴν φύσιν ἀπρόσωπον ὡρίσατο, οὐ δύο φύσεων ἀλλ' ὑποστάσεων λέγουσιν. Οὗτοι γοῦν οἱ Νεστοριανοὶ εἰ καὶ δύο ὑποστάσεις τὸν Χριστὸν ἐδογμάτιζον, ἀλλ'οὐχὶ καὶ κατ'ἄμφω παθητικόν, κατὰ μόνην δὲ τὴν ἀνθρωπικὴν ὑπόστασιν. Διὰ οὖν τοῦ κεφαλαίου (κ^ελ cod.) αὐτοὶ ἀπελέγχονται, ὥσπερ ἀπελέγχονται καὶ τῷ ἀνατεταγμένῳ ἄνωθεν τῶν σταυρίων κεφαλαίῳ (στρῖ κ^ελ cod.). Ὡς γὰρ εἴρηται, τὸ Χριστὸς ὄνομα, οὐ τῶν β̄ ἀσυγχύτως (sic) φύσεων, ἀλλὰ δύο ὑποστάσεων δηλωτικὸν εἶναι λεγόντων, συνάγεται δὲ ἄλλον εἶναι τὸν χρίσαντα καὶ ἄλλον τὸν χρισθέντα· ὁ γὰρ ἄνθρωπος ἐχρίσθη, καὶ διὰ τοῦτο καὶ Χριστός, ὡς ὑμεῖς λέγετε· ὡς χρισθείς, οὐκέτι κατὰ τὸν πρῶτον λόγον τὸ Χριστὸς ὄνομα κατὰ τῶν δύο λέγετε ὑμεῖς ὑποστάσεων, ἀλλὰ κατὰ τῆς μιᾶς ἤτοι τῆς τοῦ ἀνθρώπου (f. 17^r, ll. 6-18). Les *σταυρία* dont il est question dans cette note, doivent être les douze petites croix qui marquent la fin de l'opuscule XV de Théodore.

En dépit du consensus de nos manuscrits, nous avons, à la l. 10, corrigé *ἢ (διότι)* en *Εἰ (διότι)*, en renforçant par là la symétrie avec l'autre objection de l'hérétique (ll. 13-14).

Signalons enfin qu'à la l. 12, la leçon *ὁμωνυμήσῃς* se comprend uniquement si l'on considère le verbe *ὁμωνυμέω* comme étant transitif, emploi que nos lexiques ne connaissent pas ; de plus, il faut suppléer (en pensée) un complément d'objet direct sous-entendu, tel par exemple *αὐτὴν*, ou, plus explicitement, *Μαρίαν*. Comme cependant nos copistes n'ont apparemment eu aucune objection contre cette façon de comprendre le texte, nous l'avons conservé tel quel.

4. Texte et traduction

SIGLA

B *Athonensis Vatopedinus 236* (s. XII$^{ex.}$ vel XIII$^{in.}$)
G *Gudianus graecus 102* (s. XIV)

ΓΕΝΝΑΔΙΟΥ ΠΑΤΡΙΑΡΧΟΥ ΚΑΤΑ ΝΕΣΤΟΡΙΑΝΩΝ

Εἰ Χριστοτόκος ἡ Μαρία διότι Χριστὸν ἔτεκεν, διὰ τί μὴ καὶ θεοτόκος; Θεὸς γὰρ ὁ Χριστός. Διὰ τί μὴ καὶ ἀνθρωποτόκος ; Ἄνθρωπος γὰρ Ἰησοῦς ὁ Χριστός.

Αἱρετικός· Εἰ θεοτόκος, θεὸν ἔτεκε ψιλόν, εἰ ἀνθρωποτόκος, ἄνθρωπον ψιλόν· ἐπεὶ δὲ τὸ συναμφότερον, διὰ τοῦτο χριστοτόκος.

Ὀρθόδοξος· Καὶ εἰ ὁμοούσια τὰ τικτόμενα τῶν τικτόντων, ὁμοούσιος δὲ ὁ Χριστὸς τῇ μητρὶ καθὸ ἄνθρωπος, οὐ καθὸ θεός, ἄνθρωπον τεκοῦσα, ἀνθρωποτόκος ἔτι.

Αἱρετικός· Τίνος χάριν τὴν Χριστοτόκος φωνὴν παραιτήσῃ; Εἰ διότι καὶ ἄλλοι καλοῦνται χριστοί, ἰδοὺ καὶ θεοὶ πολλοὶ καλοῦνται· λοιπὸν

1 *Γενναδίου πατριάρχου*] *γενναδίου* $G^{marg.}$ **2** *ἔτεκε G* **2** *et* **3** *διατί B* **4** *Ἰησοῦς*] *om. G* **6** *δὲ*] *εἰ B* **6, 13, 22** *et* **31** *διατοῦτο B* **9** *ἔτι*] *ἐστίν G* **10** *Εἰ*] *scripsi, ἢ BG*

10/11 cf. Cyr. Alex., Ep 1, 10-11, *ed.* E. Schwartz, *ACO*, I, 1, 1, p. 14, 6-15, 4 ; Proclus CP, Tom. ad Arm., 24, *ed.* Id., *ACO*, IV, 2, p. 193, 10-12

κατὰ τοῦτο οὐδὲ θεοτόκος, ἵνα μὴ ὁμωνυμήσῃς ταῖς λοιπαῖς μητράσιν. Εἰ δὲ διότι διαφέρει πάντων τῶν θεῶν ὁ Χριστός, διὰ τοῦτο θεοτόκος, ἰδοὺ καὶ κατὰ τὸ Χριστὸς πάντων διαφέρει.

Ὀρθόδοξος· Ἀλλὰ τὸ Χριστὸς ὄνομα τοῦ ἡνωμένου τῷ θεῷ λόγῳ ναοῦ. Ἰησοῦς *γὰρ* προέκοπτεν ἡλικίᾳ καὶ χάριτι· *Χριστὸς δὲ ἀπὸ τοῦ κεχρίσθαι τῷ πνεύματι λέγεται· τὸ δὲ κεχρισμένον ἡ ἀνθρωπότης ἐστίν, οὐχ ἡ τοῦ θεοῦ λόγου φύσις. Τῷ οὖν ὀρθῷ φρονήματι, θεοτόκον δίκαιον καλεῖσθαι, διότι τιμῶντες αὐτήν, ἐκ τοῦ ἡγεμονικωτέρου αὐτὴν καλοῦμεν· ὁ γὰρ τιμῶν, ἐκ τῶν κρειττόνων τιμᾷ. Ἄλλωστε καὶ ἰδίαν ὑπόστασιν ἡ σὰρξ οὐκ ἔσχεν, ἀλλ' ἡ τοῦ θεοῦ λόγου ἦν ὑπόστασις· διὰ τοῦτο οὐκ ἀνθρωποτόκον, ἀλλὰ θεοτόκον καλοῦμεν. Ἡ ὑπόστασις τοῦ θεοῦ λόγου ὑπόστασις ἐγένετο τῇ σαρκί, οὐχὶ ἡ ἀνθρωπότης τῆς θεότητος. Ὥσπερ τῷ τῆς ὑποστάσεως λόγῳ σταυρωθέντα τὸν θεὸν λόγον λέγομεν καὶ παθεῖν, οὕτω καὶ γεννηθῆναι τὸν θεὸν λόγον· πάντα γὰρ αὐτὸς ἀνεδέξατο· οὕτως οὖν θεοτόκος καλεῖται, διότι τὸν θεὸν λόγον ἔτεκεν ἡ Μαρία. Ὑμεῖς δὲ ἀνθρωποτόκον λέγοντες, ψιλὸν ἄνθρωπον φρονεῖτε, καὶ χριστοτόκον λέγοντες, ὀνόματι μόνον λέγετε θεόν, πράγματι δὲ προϋποστῆναι τὴν ὑπόστασιν τῆς ἀνθρωπότητος, καὶ οὕτως ἐνοικῆσαι ἐν αὐτῇ τὸν θεόν. Διὰ τοῦτο ἡμεῖς θεοτόκον λέγοντες, λόγῳ θεὸν αὐτὴν καὶ ἄνθρωπον γεννῆσαι κηρύττομεν.*

13 $\overline{\mu\rho}$*άσι G* **22** *post ἦν unius ut videtur litterae rasura in B* **24** *οὐχὶ*] *οὐχ' G* **25** *σταυρωθέντα*] $\overline{\sigma\rho\sigma}$*ωθῆναι G λόγον*] *om. G* **26** *τὸν θεὸν λόγον*] *om. G* **29** *μόνω G θεόν*] $\overline{\theta\nu}$ *τὸν* $\overline{\chi\nu}$ *G* **31** *λόγῳ*] *om. G*

15/18 cf. Cyr. Alex., Ep. 55, 31, *ed.* Id., *ACO*, I, 1, 4, p. 61, 5-9 **16** *Luc. 2, 52* **16/17** cf. *Act. 10, 38* **19/20** cf. Ioh. Dam., C. Nestor., 43, 61-63, *ed.* B. Kotter, *PTS*, 22, pp. 287-288. **23** cf. Ioh. Dam., Exp. fid., 46, 25-26, 29-30, 51, 15-16, 78, 3-5, *ed.* Id., *PTS* 12, p. 110, 123, 177 ; Id., C. Iacob., 52, 31-32, De volunt., 9, 52-55, Fid., 29, 6, *ed.* Id., *PTS* 22, pp. 126-127, 192, 247 **29/31** cf. Cyr. Alex., Or. ad Arc. et Mar. aug., 8, *ed.* E. Schwartz, *ACO*, I, 1, 5, p. 65, 10-16.

DU PATRIARCHE GENNADE, CONTRE LES NESTORIENS

Si Marie est «mère du Christ» parce qu'elle a enfanté le Christ, pourquoi n'est-elle pas aussi «Mère de Dieu» ? Le Christ est Dieu en effet. Pourquoi n'est-elle pas aussi «mère de l'homme» ? Jésus, le Christ, est homme en effet (22).

L'hérétique : Si elle est «Mère de Dieu», elle a enfanté un pur Dieu ; si elle est «mère d'homme», elle a enfanté un pur homme ; mais puisqu'elle a enfanté les deux ensemble, c'est bien pour cette raison qu'elle est «mère du Christ».

L'orthodoxe : Et si les êtres engendrés sont de la même nature que ceux qui les engendrent, et si le Christ est de la même nature que sa mère en tant qu'homme, non en tant que Dieu, puisqu'elle a enfanté un homme, elle est aussi «mère de l'homme».

L'hérétique : Pour quelle raison refuses-tu le mot «mère du Christ» ? Si c'est parce que d'autres encore sont appelés «christs», je te dirai que beaucoup aussi sont appelés «dieux» ; du reste, dans ce sens-là, elle n'est pas non plus «Mère de Dieu», pour que tu ne lui donnes pas le même nom qu'aux autres mères. Et si c'est précisément parce que le Christ l'emporte sur tous les dieux qu'elle est «Mère de Dieu», je te dirai qu'en tant que Christ il l'emporte également sur tous.

L'orthodoxe : Mais le nom de «Christ» est celui du temple uni au Dieu Verbe. *Jésus* en effet *croissait en âge et en grâce* (23), tandis qu'il est appelé Christ du fait qu'il a été oint de l'Esprit (24) ; ce qui a été oint, c'est l'humanité, non la nature du Dieu Verbe. Pour la pensée correcte, il est donc juste de l'appeler «Mère de Dieu», parce que, quand nous l'honorons, nous l'appelons d'après ce qu'elle a de plus important : celui en effet qui veut honorer, honore avec ce qu'il y a de mieux. D'ailleurs, la chair n'avait pas non plus d'hypostase propre, mais elle était l'hypostase du Dieu Verbe (25) : voilà pourquoi nous ne l'appelons pas «mère

(22) Ou doit-on comprendre «Le Christ est en effet l'homme Jésus» ?

(23) *Luc. 5, 52.*

(24) Cf. *Act. 10, 38.*

(25) Non seulement la seconde partie de cette affirmation (*ἀλλ'ἡ — ὑπόστασις*) est étonnante, mais, en plus, elle semble en contradiction avec ce qu'on lit un peu plus bas (*Ἡ ὑπόστασις — σαρκί* [l. 23]). Nous croyons

de l'homme», mais «Mère de Dieu». L'hypostase du Dieu Verbe est devenue hypostase de la chair, et ce n'est pas l'humanité qui est devenue l'hypostase de la divinité. De même que, en raison de l'hypostase, nous disons que le Dieu Verbe a été crucifié et qu'il a souffert, de même nous disons que le Dieu Verbe a été engendré : il n'y a rien en effet qu'il n'ait pris sur lui ; ainsi donc Marie est appelée «Mère de Dieu», parce qu'elle a enfanté le Dieu Verbe. Vous par contre, lorsque vous (la) dites «mère de l'homme», vous pensez à un pur homme, et lorsque vous dites «mère du Christ», c'est des lèvres seulement que vous l'appelez Dieu, tandis qu'en réalité vous dites que l'hypostase de son humanité a existé d'abord, et qu'ensuite Dieu est venu habiter en elle. Voilà pourquoi nous, en disant «Mère de Dieu», par le mot (que nous employons) (26) nous proclamons qu'elle a engendré un Dieu et un homme.

5. L'AUTHENTICITÉ

Nos deux témoins sont d'accord pour attribuer la pièce à Gennade. Peut-on leur faire confiance ? Rappelons d'abord que cet auteur ne nous a rien laissé de comparable ; bien qu'ennuyeuse, cette circonstance ne devrait cependant pas constituer un argument trop pesant contre l'attribution. Plus compromettants nous semblent le caractère scolastique des arguments ainsi que le fait que la pièce se trouve aujourd'hui mêlée aux écrits de Théodore Abucara : ces deux éléments pourraient suggérer une date de composition plus récente que le ve siècle. Toutefois, une certaine prudence s'impose, puisque c'est peut-être justement ce ton scolastique (avant la lettre) qui a invité à joindre le dialogue à des textes comparables.

qu'il faut comprendre que la chair n'avait pas d'hypostase — ce qui dans notre texte équivaut à peu près à «existence» — propre, *en dehors de l'hypostase du Dieu Verbe*. Peut-être devrait-on corriger *ἀλλ'ἡ* (l. 21) en *ἀλλ'ἢ*, et traduire : «sinon celle qui était l'hypostase du Dieu Verbe».

(26) Le mot *λόγῳ* ne peut signifier ici ni «en pensée», ni «en parole» (par opposition à *ἔργῳ*). Ainsi nous proposons de le comprendre comme «par le mot», c'est-à-dire la formule *θεοτόκος*. L'absence de l'article gêne quelque peu, mais, en revanche, on constate un certain parallélisme avec les mots *ὀνόματι* et *πράγματι* (l. 29).

Si quelques difficultés se présentent au niveau du contenu et de la tradition, notre pièce se laisse par contre rattacher assez facilement à certains événements qui ont marqué la vie et la politique ecclésiastique du patriarche. Ainsi, Théodore le Lecteur (VIe siècle) nous apprend que certains (*τινὲς*) considéraient Gennade comme un Nestorien (27). Ces *τινὲς*, qui étaient-ils ? Tout naturellement, on est amené à songer d'abord aux Monophysites. En règle générale, lorsque l'accusation vient de ce côté-là, il ne faut pas la prendre trop à la lettre, puisque les Monophysites taxaient de Nestorianisme tous ceux qui de près ou de loin adhéraient au Concile de Chalcédoine. De plus, les partisans de la nature unique avaient pas mal de raisons d'en vouloir à Gennade. Ainsi son élection s'était faite au détriment du directeur de l'orphelinat, Acace, lequel ne cachait guère ses sympathies pour la cause monophysite (28). Ensuite, le patriarche avait mené la vie dure à Timothée Élure, en préparant sa déposition et son exil à Gangres, et plus tard sa déportation de Gangres à Cherson (29). Une autre de ses «victimes» fut Pierre le Foulon, lequel s'était emparé du siège d'Antioche : suite à l'intervention du «Nestorien» auprès de l'empereur Léon Ier, Pierre allait être chassé en enfermé chez les Acémètes (30). Toutefois, il n'est pas exclu que parmi les *τινὲς* dont nous parle Théodore le Lecteur, il y ait eu également quelques orthodoxes, auquel cas le mot «Nestorien» reprend son sens véritable. On sait en effet que vers l'époque où éclata la querelle entre Nestorius et Cyrille, Gennade n'était point hostile à la doctrine du patriarche de Constantinople. Sa réponse violente aux douze anathèmes de Cyrille et fournit une preuve nette (31). En outre, Fr. Diekamp a décelé en plusieurs

(27) Cf. THEOD. LECT., *Hist. eccl.*, 395, *ed.* G. Chr. HANSEN, *Theodoros Anagnostes Kirchengeschichte* (= *Die Griechischen christlichen Schriftsteller der ersten Jahrhunderte*), Berlin, 1971, p. 111, 1.

(28) Cf. Fr. DIEKAMP, *op. cit.* (n. 4), p. 55. Sur ce personnage, qui allait succéder à Gennade, voir la note de M. JUGIE, dans *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, t. I, Paris, 1912, coll. 244-248.

(29) Cf. Fr. DIEKAMP, *op. cit.* (n. 4), pp. 56-59.

(30) Cf. *ibid.*, p. 65, et Gl. DOWNEY, *A History of Antioch in Syria from Seleucus to the Arab Conquest*, Princeton/New Jersey, 1961, p. 487.

(31) Facundus d'Hermiane (voir n. 6) s'en est servi, pour démontrer que la lettre d'Ibas, moins violente que celle de Gennade, ne méritait pas d'être condamnée. Facundus excuse les attaques de Gennade, en disant que ce dernier

endroits de son commentaire sur l'*Épître aux Romains* des traces de la christologie antiochienne (32), et dans le fragment du *λόγος* adressé à Parthénios, Gennade semble refuser à Marie le titre de *θεοτόκος* (33). Plus tard, le futur patriarche s'est détourné de Nestorius pour devenir un partisan fidèle du IVe Concile Œcuménique ; pour s'en convaincre, il suffit de lire son éloge du *Tome de Léon* (34). Mais tous les doutes furent-ils dissipés pour autant chez les plus méfiants ?

Revenons au témoignage de Théodore le Lecteur. Afin de disculper le patriarche de tout soupçon de Nestorianisme, il raconte que sur l'ordre de l'empereur Léon Ier, Gennade a introduit «le nom très saint de la très glorieuse Théotokos» dans les diptyques (35). Il s'agit ici des diptyques liturgiques, listes de personnages célèbres, dont les noms étaient énumérés au cours de la Sainte Liturgie (36). À Constantinople, où l'on distinguait un «Livre des Vivants» et un «Livre des Morts», l'usage est attesté à partir des années 420-430 (37). Très vite, les diptyques sont

n'avait pas compris tout le sens des anathèmes de Cyrille, mais apparemment, la réalité était bien différente : cf. Fr. DIEKAMP, *op. cit.* (n. 4), pp. 87-88.

(32) Cf. *ibid.*, pp. 88-89.

(33) Cf. *ibid.*, pp. 91-92.

(34) Cf. *ibid.*, pp. 88, 93, et Ch. MOELLER, *Le chalcédonisme et le néo-chalcédonisme en Orient de 451 à la fin du VIe siècle* dans *Das Konzil von Chalkedon. Geschichte und Gegenwart.* Band I. *Der Glaube von Chalkedon, herausgegeben von* A. GRILLMEYER *und* H. BACHT, Würzburg, 1951, pp. 651-652.

(35) ... *αὐτὸς δὲ κελεύσαντος Λέοντος τῆς ὑπερενδόξου θεοτόκου τὸ πανάγιον ὄνομα τοῖς διπτύχοις ἐνέγραψεν* (*ed. cit.* [n. 27], p. 111, 1-2).

(36) Sur les diptyques liturgiques en Orient, voir F. CABROL dans *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, t. IV, 1, Paris, 1920, col. 1045 sqq., et O. STEGMÜLLER dans *Reallexikon für Antike und Christentum*, t. III, Stuttgart, 1957, coll. 1145-1148. En ce qui concerne l'Église nestorienne, nous renvoyons à J.-M. FIEY, *Diptyques nestoriens du XIVe siècle*, dans *Analecta Bollandiana*, 81 (1963), pp. 371-409, et à S. P. BROCK, *The Nestorian Diptychs. A further manuscript, ibid.*, 89 (1971), pp. 177-185. Pour l'Église monophysite, voir la bibliographie donnée par J.-M. Fiey (p. 377, n. 2).

(37) À cette époque, l'insertion du nom de Jean Chrysostome dans le «Livre des Morts» donne lieu à une dispute assez violente entre Atticus de Constantinople et Cyrille d'Alexandrie ; les faits sont exposés par Ed. BISHOP dans un appendice au livre de R. H. CONNOLLY, *The Liturgical Homilies of Narsai* (= *Texts and Studies*, VIII), Cambridge, 1916, pp. 102-103.

devenus des instruments de propagande redoutables à cause de l'influence que cette lecture solennelle exerçait sur les esprits : la radiation d'un nom constituait en effet ouvertement un blâme pour celui qui s'écartait de l'enseignement officiel de l'Église ; l'insertion d'un nom par contre confirmait l'orthodoxie de celui qui le portait.

Il n'y a donc rien d'étonnant à ce que Léon Ier et Gennade aient songé à cet usage liturgique pour consacrer le titre de *θεοτόκος* (38). Le récit de Théodore le Lecteur est d'ailleurs confirmé par une source monophysite, à savoir l'*Historia ecclesiastica* du Ps.-Zacharie ; on y cherchera en vain le nom de Gennade, mais il est évident que l'auteur ne pouvait attribuer cette initiative tout à fait louable à quelqu'un qu'il venait de traiter de Nestorien (39).

Sans vouloir insinuer qu'en introduisant le nom de Marie Mère de Dieu dans les diptyques, Gennade aurait agi uniquement ou principalement pour servir ses intérêts personnels, on ne saurait néanmoins nier que ce geste a contribué à sa réputation d'or-

(38) Le nombre des diptyques liturgiques conservés est très réduit (voir la liste dressée par Dom LECLERCQ, *art. cit.* [n. 36], coll. 1145-1168 [nos 66-90]). Notre attention a été attirée par celui de Louqsor, décrit et publié par W. E. CRUM, *A Greek Diptych of the Seventh Century*, dans *Proceedings of the Society of Biblical Archaeology*, 30 (1908), p. 255-265 ; le texte est reproduit par Dom LECLERCQ, *art. cit.* (n. 36), coll. 1165-1166. La pièce provient d'Alexandrie, et la couche de texte qui nous intéresse ici doit avoir été écrite entre 623 et 662 ; dans l'invocation de la Vierge, on rencontre effectivement le mot *θεοτόκος*.

(39) Cf. PS. ZACH. RHET., *Hist. eccl.*, III, 11 (*ed. et) interpretatus est* E. W. BROOKS (= *Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium*, vol. [83 et] 87, *Scriptores Syri*, tomus [38 et] 41), Louvain, 1924, p. 128, 24-27. Notre source monophysite fournit quelques détails qui ne figurent pas chez Théodore le Lecteur. Ainsi on apprend que l'affaire aurait commencé à Antioche, le patriarche de cette ville, Martyrios, y ayant ouvertement déclaré que Marie n'avait aucun droit à être appelée «Mère de Dieu». Offensés par ces paroles, un certain nombre de moines se sont dirigés vers Constantinople pour se plaindre auprès de l'empereur, avec le résultat que nous savons. Le rôle attribué à Martyrios dans ce récit, autorise quelque suspicion. Au cours des années 460-470, les Monophysites avaient pris fermement position à Antioche, et, dirigés par Pierre le Foulon, ils ne cessaient de harceler le patriarche en titre, qui dut finalement démissionner. Probablement l'accusation portée devant l'empereur n'est-elle rien d'autre qu'une des nombreuses machinations dont Martyrios a été la victime.

thodoxe irréprochable. À partir de cette constatation, nous nous demandons si, en supposant qu'il soit authentique ce petit dialogue *Κατὰ Νεστοριανῶν* ne doit pas être considéré comme une pièce de propagande, destinée à faire oublier des positions prises par Gennade dans le passé.

José DECLERCK.

P.S. — Dans sa lettre du 26 décembre 1989, le Dr. B. OUTTIER nous a signalé que l'opuscule *Κατὰ Νεστοριανῶν* se retrouve, attribué à Gennade, dans certains manuscrits du *Dogmatikoni* d'Arsène d'Iqalto, traducteur géorgien travaillant vers la fin du XIe siècle.

THE WORDS FOR 'BEET' IN THREE INTERRELATED SYSTEMS : GRECO-ROMAN, ARMENIAN AND ARABIC

In earlier times, the beet was not culinarily esteemed, nor was this vegetable particularly valuable as a component in pharmaceuticals, the other important use to which plants were put. This was true not only for the Greeks and the Romans, but it was also the thinking of other contiguous cultures. The Arabs and the Armenians to a great extent found the beet only somewhat appealing. In those times it was primarily the greens of the beet that were eaten. When the root itself was the object of one's appetite, it was usually specially stated. Principally the ancients considered the white beet just barely palatable, the black beet, causing indigestion, was for the most part uneaten. It seems plausible that what was referred to as the 'white beet' is what we now call 'swiss chard (*Beta vulgaris* L.)' a plant eaten solely for its greens ; the 'black beet' (*Beta vulgaris* L. var. *rapa* Asch.), as it was then called, is the variety whose root we now use, and which is deep red in color. The Armenian and Arab use of the beet in the preparation of pharmaceutical concoctions is similar to the Greco-Roman use, but this is largely because they derived much of their medical thinking from the ideas of Galen, Dioscorides, Paul of Aegina and Oribasius. If we were to find out about the use of the beet in Greek and Roman literature, we would first go to the natural historians, such as Theophrastus and Pliny the Elder ; to the physicians, such as Galen, Dioscorides, Paul of Aegina and Oribasius, and to the sole surviving cookbook of Roman times, the *De re coquinaria* of Caelius Apicius. Also of interest would be the works of Cato on agriculture, and the *Cena Trimalchionis* of Petronius, for an abundance of foods was noted by that writer who parodied Greek romances. There would be other sources, particularly among writers of comedies.

Theophrastus mentions the beet along with other root crops, and he describes them as fleshy plants that respond well to

cultivation (*ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν τεύτλων· καὶ γὰρ ταῦτα λαμβάνει μέγεθος* [*Historia plantarum* 1.3.2, and see also 1.6.7, 7.2.8,]); and he notes that their seeds keep well, though not saying how the seeds were used. He also observes (7.4.5) that there are two kinds of beets, the white (*τὸ λευκόν*) and the black (*τὸ μέλαν*), the former having a better flavor. Pliny the Elder (23/24-79 AD) repeats, almost verbatim (*eius quoque a colore duo genera Graeci faciunt, nigrum et candidius* [*Naturalis historia* 19.132]), the comments in Theophrastus 7.4.5, though he notes an array of healing properties : the juice of the dark beet helps snake bites, dandruff, dysentery, chilblains, toothaches, headaches and dizziness (*sucus eius capitis dolores et vertigines [tollunt*, etc.] [20.69]). It is also helpful against the tape worm. The white beet heals burns, rids one of pimples while its juice, mixed with honey, is a useful irrigant for compacted mucus in the nose (*sucus eius cum melle naribus inlitus caput purgat* [20.71]). As an item for the gourmand, the beet found only occasional favor. It is noted in six sections in *De re coquinaria*, the Roman cookbook of Caelius Apicius, who tells us tiny beets should be cooked in fish water with peppers, fresh leeks and cumin (*Betas minutas et porros requietos elixabis, in patina compones, teres piper, cuminum, suffundes liquamen* [3.2.1-3]). And in Petronius there is a brief mention, placing the beet (which arrives in a bundle [*fascemque betae* {56.9}]) next to viandic exotica : mice, frogs, odd fishes, etc. (1). Catullus portrays the beet obscenely when noting the sexual inadequacy of a certain husband, whose member hangs more soft than a boiled beet (*Languidior tenera cui pendens sicula beta* [67.21]). But saintly old Cato (*De agri cultura*) finds value in the beet complete with root, as a purgative, when, along with ham hocks and cabbage leaves, some exotic ferns and other plants, they are added to boiling water (*betae*

(1) Actually, part of the humor of this description of Trimalchio's feast is the very conventionality of Trimalchio's menu. And to have a dish included at Trimalchio's table is, upon examination, not a mark of splendor, but rather suggestive of the narrow vision of a man, who though now rich, is still shackled to the mores of the middle class. For some precise comments on Trimalchio's menu, see Schmeling 1970 (and I should here thank Gareth Schmeling for his numerous helpful comments on Roman food ; and thanks as well for the helpful criticism of John Scarborough and Emilie Savage-Smith).

coliculos duos cum radice sua [158.1]). But Cicero, in his *Epistulae ad familiares*, replies quite to the contrary, noting that he once used beets and mallow to stop diarrhea, the result of eating too many fancy dishes at a banquet (*tanta me διάρροια arripuit, ... a beta et a malva deceptus sum* [*Fam.* 7.26.2]). In Greek literature the term *τεῦτλον* (or *σεῦτλον*) is rather obscure outside of medical literature. Odd uses occur, though, and *ταῦτλον* appears three times in the fragments of the Attic comedians. Eubulus is recorded by Athenaeus Epigrammaticus in the *Anthologia Graeca*. Athenaeus himself notes that an eel, wrapped in beet (greens), is good to eat (*ὅτι δ'ἥσθιον τὰς ἐγχέλεις καὶ μετὰ τεύτλων ἐντυλίξαντες* [35]), and quotes Eubulus saying that, at a banquet, fair-skinned, unmarried girls brought forth an eel, the body covered around with beet (greens) (*νύμφα ἀπειρόγαμος τεύτλωι περὶ σῶμα καλυπτὰ / λευκόγχρως παρέσται / ἔγκελυς* [37]). Elsewhere, in the comic fragments, we read again how well the eel goes with beet greens (*καὶ μὴν παρῆν τεμάχη μὲν ἐξωπτημένα / καταχυσματίοισι παντοδαποῖσιν εὐτρεπῆ / τεύτλοισί τ' ἐγκέλεια συγκεκαλυμμένα* [Pherecrates 108.10-11]). Antiphanes, though, does not speak of eels, but prefers the tuna fish ; and it is wrapped not in beet greens, but served with slices of what must be the beet root (*τῆς τε βελτίστης μεσαῖον θυννάδος Βυζαντίας / τέμαξος ἐν τεύτλου λακιστοῖς κρύπτεται στεγάσμασιν* [181]). From these few passages we can see that the beet was of little actual importance to the Greeks ; it was even a slightly comic plant. The Romans, though, could take it a bit more seriously, even if it became fodder for the jokes of Petronius and Catullus.

More specific attention is afforded by the ancient physicians, Galen and Dioscorides. These two authors are particularly of interest because it was their ideas that were later transmitted to the Armenians and Arabs. Dioscorides (1st century AD) devotes a full entry to the beet (he uses the Hellenistic form *σεῦτλον*), also noting (II, 123) that there are two types, the black and the white (*μέλαν καὶ λευκόν*), and also implying that the leaves were more commonly eaten than the roots. The black beet tends to be more binding (*σταλτικώτερον κοιλίας* [II.123.8-9]), he said, but the white is good for the belly. The beet juice is noted as being bad since it contains an abundance of niter. By this the ancients probably meant various alkalis, principally soda, an observation

made some time ago by Francis Adams (1844.III.371). However, this juice, mixed with honey, purges one's head of phlegm (*ὁ χυλὸς αὐτῶν καθαίρει κεφαλὴν ῥινὶ ἐγκεόμενος μετὰ μέλιτος καὶ ὠταλγίας ὠφελεῖ* [II.123.11-12]), and reduces ear-aches, as Pliny also said. Galen (129-210 AD) deals, in his *Simples*, with the beet more briefly than Dioscorides, noting also that it contains niter, that this is valuable for reducing mucus, and promotes perspiration (*γίγνεται δ' ἀφλεγμάντου δυνάμεως καὶ ἀτρέμα διαφορητικῆς* [Kühn XII.138]), ideas that are found partly in Pliny and Dioscorides ; the white beet is stronger for these purposes than the black, which is astringent, though these properties are more common in the root than in other parts. Galen also notes, in his *De alimentorum facultatibus*, that the root has more value for nourishment than the leaves (*εἰ δὲ καὶ τεύτλου ... ἐθέλοις παραβάλλειν τὴν ῥίζαν τοῖς φύλλοις, ἰσωχυροτέραν εὑρήσεις τὴν δύναμιν* [Kühn VI.646]). And, as noted also in his *Simples*, he states in Hippocrats *De humoribus*, that the beet is helpful for loosening phlegm (*καὶ ἀποφλεγματισμὸς δὲ χρήσιμός ἐστι μετὰ τὴν τοῦ ὅλου σώματος κάθαρσιν, οὕτω καὶ τὰ ἔρρινα* [Kühn XVI.148]). He also says (*De compositione medicamentorum*) that the beet, like certain other foods, is easy on the stomach (*τροφὰς δ' ἁρμοδίους τοῖς στομαχικοῖς τὰσδε δοτέον· τεῦτλον ... κτλ.* [Kühn XIII.173]).

A later use by the Byzantine physician Oribasius (320-400 AD) mentions the affects of the beet for scalp problems : cooked or raw, the beet (juice), applied to a shaved head, rids the sufferer of dandruff scurf, shingles and herpes (*Καὶ ἑφθὸν καὶ ὠμὸν τεῦτλον ἀχῶρσί τε καὶ ἕρπησι καὶ λειχῆσι καὶ πιτύροις, ἥν προαποξυρῇς τὴν κεφαλήν, ἐπιπλαττόμενον ἁρμόζει πάνυ* [Raeder IX.53].

From these unenthusiastic discriptions of the use of the beet, its root and its leaves, it seems clear that this vegetable held little charm to the Greeks and Romans, neither for its use as food, nor for its use as a medicament. If it soothed any illness, there was another plant that did it better (2).

(2) Galen wrote a lengthy essay on substitutes (*De succedaneis*), plants or minerals that could be used when the particular item wanted was unavailable. Significantly, neither the beet root nor the leaves are used as substitutes though

Armenian mention of the beet is more complex because there are a plurality of terms for the beet. One word, apparently early, is *čakndeł*, and it is used strictly for beet only ; a second word, *bazuk* is also consistently used for the root of the beet, and there are two other words, *banǰar* and *silx*, the semantic range of which is often more varied. But *čakndeł* is surely a beet in its earliest usages. Derived by loan from Persian *chugundar*, it remodeled its final syllable to an Armenian shape (*deł* 'plant'). It appears in the Bible (*Is.* 51.20), where the Armenian and Septuagint versions share a rather bizarre use. The Armenian states : "Your sons have fainted, and it is they who lie at the juncture of every highway like half-cooked beets" (*ibrew zčakndeł kisep'eay*). This corresponds to the Greek, from which the Armenian was derived (3), where we read an absolutely similar *ὡς σευτλίον ἡμίεφθον* ! Arm. *čakndeł* nowhere else appears in the literature of the Golden Age (4), nor in the literature that immediately follows it ; nor is it used by the tenth century poet Nerekatsi whose interest in archaic vocabulary was well known (5). However, it does appear in the undated (6) *Bark' Gałianosi*, the so-called

the seed is listed once (Kühn XIX.735), as a substitute for the *λωτός* (alas, it is impossible to guess what now is meant here by *lotus* as a botanical term, though it could be anything from a type of nettle to Italian melilot).

(3) The Armenian Old Testament was clearly not derived from the Hebrew, a point made by Macler (1927) that has survived every test ; and it is also unclear if the Syriac Peshitta played any role ; the principal source was the Greek Septuagint. The Hebrew for this curious passage is considerably different from the Septuagint, where we read *ktū' mi<u>k</u>mar* 'as a wild bull in a net'.

(4) Since Arm. *čakndeł* is otherwise unknown in the literature of Classical Armenian, not appearing elsewhere till the medieval period, it is possible that *čakndeł* is wrong here, coming in erroneously as part of a much later redaction.

(5) Narekatsi would use, in his *Book of Lamentations*, words known only in the earliest period of Armenian literature, consciously reviving lost vocabulary. Here see GREPPIN 1980.

(6) There is no sure way to date this bilingual dictionary, but it is the received tradition that it was composed in the sixth century. This conjecture is not without merit since that century produced an enormous amount of translations from the Greeks, works including Plato, Aristotle, Philo the Hebrew and others. Yet it is implied that if there is a Greek-Armenian lexikon to the pharmacological terms of Galen, then Greek originals of Galen's works must have been available. There is, alas, no evidence of this in the Armenian

Galen Dictionary, a list of Greek plant names with Armenian glosses. There we read the entry *σεῦτλον — čakndeł* (7). However, in a tenth century agricultural manual, the *Girk' vastakoc'* — often referred to as the Armenian *Geoponica*, we read that the wild beet root, when ground and mixed with water, is nourishing (*vayrı čakn[dj]ełuk ... cecea, ew zǰurn ənd berann xmc'o, ōgtē* [1877.218 § 320]). Elsewhere in the *Geoponica* we read that the beet works as a laxative (*Ew ałbeln ayspēs lini* [1877.218, § 320]) and that it irritates the urine (*ew ǰurn zgozn yordorē* [1877.167, § 261]). And the twelfth century writer of fables (8), Mkhitar Gosh, reinforces the notion that the beet root is an uncommonly eaten vegetable. In Fable § 50, a bevy of garden vegetables and fruits gather around and insult the beet, exclaiming "that it is very harsh and irritates the stomach" (*et'ē sastik amenewin ē, ew goč'oł orovayni* [1854.51]), a view, as we shall see, common among Arab physicians as well. And it is clear that it is the root that is being discussed, rather than the greens, since the other vegetables involved are also root crops : the turnip, carrot and cyclamen. The famous physicians of the same age, Mkhitar Heratsi, notes the beet and tells us in his *Treatment of Fevers* (1832.117) that beet water, mixed with a variety of other materials (camomile, bran, fenugreek and caltrops wrapped in linen as well as dried figs, baker's borax, sugar and sesame oil), provides a useful irrigant to soften compacted mucus (*huknac' kakuł vasn pałłami* [1832.117]). This perscription harks back, of course, to the comments made in Pliny's *Natural History* (19.132) and the passages noted in Galen's *Simples* and in Dioscorides mentioned above. The 15th century Armenian physician, Amirdovlat, an

writings of that time, nor has any Greek version of any Galenic text been found in Armenian areas, and none are known in the great manuscript collections in Yerevan, Venice, Vienna or Jerusalem. It thus remains a mystery to what exact purpose the *Bark' Galianosi* was put.

(7) According to the Kühn edition of Galen, both the standard Attic *τεῦτλον* and the Hellenistic *σεῦτλον* were used.

(8) At first it would seem odd that a compiler of so serious a work as a law code would produce something so frivilous as a collection of fables. Yet it has successfully been shown that these fables are but metaphors illustrating the laws that Mhhitar Gosh had earlier and more formally compiled.

author of considerable appeal, compiled a gigantic book of Simples (9), a book with 3754 alphabetical entries. There Arm. *čakndeł* rates less than one line and no pharmaceutical use is included ; Amirdovlat notes only that "some say that it is *the č'k'ntur*" (this would be after the Persian spelling *čukundur*) "and others say the *bazuk*" (1926.330, § 1935). It is likely that, by the late medieval period, *čakndeł* was no longer as actively used.

The term *bazuk*, a word that normally means 'forearm, arm," seems, in the medieval period, to mean 'beet root' in certain restricted contexts. In the *Geoponica*, the brief section dealing with the *čakndeł* has a title : "Concerning the beet, which is the *bazuk*" (*Vasn čakndeł, or ē bazuk* [1877.167, § 261]). But though the reference is obscure, and perhaps dialectal, there are at least two other instance of the use of *bazuk* in this way. A passage in Mkhitar Heratsi (1832.83) shows that *bazuk* 'forearm' has come to stand for the root of the beet and is a way of distinguishing that part from the greens. There we read of the "forearm of the *čakndeł* (*čakndłi bazuk*), and it is apparent that *bazuk* is not a new word, homonymic with *bazuk* 'forearm', but rather simply a new metaphoric use of *bazuk* 'forearm'. A later recorded use is in Amirdovlat where we read a brief but complete entry : *silx or ē bazukn* (1926.528, § 3149), identifying the term *bazuk* with *silx*, from *silq*, an Arabic word for 'beet'. It is significant to note that Amirdovlat's main entry for the beet is placed under *bazuk* ; the terms *silx* (1926.103, § 565) and *čakndeł* (1926.330, § 1935) merely refer the reader to that word. Amirdovlat is indeed writing ultimately under the spell o the Greeks, as their thought was transfered to the Armenians through the medium of Arabic, for he writes that the *banǰar* is *tak' u č'or* "hot and dry" (1926.103 ; § 565), a formula for categorizing the medicinal plants that was

(9) Though an entirely satisfactory Armenian editon was edited by K. J. Basmadjian, a French-Armenian physician who also wrote on other aspects of Armenian medicine (1925, 1930), no translation has yet been published. A Soviet scholar (Vardanyan 1987) has prepared a commentary on Amirdovlat and his *Angitac' anpēt* ("Useless for the Ignorant") ; an English translation with a commentary is underway by John Gueriguian M.D. of the U.S. Food and Drug Administration.

first expressed by Hippocrates ([10]), considerably developed by Aristotle and further refined by both Galen and Dioscorides ([11]).

Arm. *banǰar* is a term that stands indeed for the beet root, and the greens of the beet, but the word becomes more complicated since it also can stand for edible greens of any type, or even vegetables in general, not just the beet. This diversity is clear in the *Fables* of the twelfth century lawgiver. Mkhitar Gosh who notes this difference when the 'beet' (*čakndeł*) is placed as ruler over the other vegetables (*čakndeł i veray banǰaroc'* [1854.51]). Arm. *banǰar* appears twenty-two times in the Bible, and is frequent throughout Armenian literature, from the fifth century to the present where it still maintains the meanings of the beet root specifically, and beet greens as well as other greens without specification, and quite often functions as a general term for vegetables. In numerous passages in the Bible it appears in the phrase *banǰar xotoy*, as a calque on the *Septuagint* βοτάνη χόρτου (*Gen.* 1.11, 12; 9.3) 'plant greens'; and as a term for most any vegetables, a garden plant (Arm. *partēz banǰar* = Gk.

(10) The idea, as expressed by Hippocrates, was that man was composed of hot and cold, wet and dry; when he died, his body decomposed and these elements returned whence they came, hot to hot, etc. (*τὸ θερμὸν πρὸς τὸ θερμόν, κλτ.* [*On the Nature of Man* L vi 36 17]). This particular treatise was known to the Arabs, having been translated by Ḥunain ibn Isḥâq (9 th. C.) and is available now in an edition by Mattock (1968). There *τὸ θερμὸν πρὸς τὸ θερμόν* is reasonably reproduced as Arabic *al-ḥārr alī al-ḥārr* (1968.5).

(11) The theory of hot and cold, wet and dry, was best developed, as an abstract, by Aristotle, an analysis of which can be found in Lloyd 1964. Aristotle, writing in *De generatione et corruptione* (329b 26ff.) states that *τὸ θερμόν* is "that which combines with things of the same kind"; *τὸ ψυχρόν* is "that which brings together and combines things of the same kind"; *τὸ ὑγρόν* is "that which, being readily delimited is not determined by its own boundry"; and *τὸ ξηρόν* is "that which, not being readily delimited, is determined by its own boundries". The application to medicine is straightforward and Lloyd notes Hippocrates stating that "pain is caused both by cold and by hot, and both by what is in excess and by what is in default". From there it would logically follow that all one must do, to obtain an agreable stasis, would be to provide the logical opposite for what is in excess or default. Different plants and minerals were able to provide this in varying ways, certain remedies working better for some excesses or defaults than others; it was the skill of the physician to determine what was in default and what was in excess, and to find the appropriate antidote that would restore health.

κῆπος λαχανείας [*Deut* 11.10]). We also see it used loosely for greens in the phrase *banǰar vayri* (*Gen.*. 2.5, 3.18, *Job* 5.25) 'wild beet' ([12]), which replaces the biblical *χλωρόν* 'greens'. Uses similar to this are abundant in other fifth century authors : Yeznik used the term as for herbage, vegetables and legumes, and even refers to vegetarians (*banǰar ewet' ker* (1826.286 = 1959.531, § 409). Lazar Parpetsi notes the sweetness of the *banǰar*, and here he must be talking of the root of the beet ([13]) when he writes of "the honey-flavored sweetness of beets" (*zmełraham k'ałc'rut'iwn banǰarac'n* [1904.9]). In Agathangelos the *banǰar* is little more than a weed, for we read of a "worthless growth of grassy plants" (*tarapart ačumn sizaboys banǰaroc'n* [1909.257]).

In Koriwn's fifth century biography of Mesrop Mashtots we discover that it is agony to eat *banǰar*, reading how Mesrop "subjected himself to all types of spiritual disciplines — solitude, mountain dwelling, hunger, thirst and *banǰaračašakut'iwn*" ('feeding on *banǰar*' [1941.38]). This same point is made by Eusebius of Caesarea, who, in his *Church History*, notes that the *banǰar* "works a contamination on the eater" (*apakanut'iwn gorcēr yuteln* [1877.689]). Faustos is one of the few authors who refers unequivocably to the root of the beet, mentioning it specifically, *armatk' banǰaroc'* (1883.33), and notes the dreadful state of those who ate only the *banǰar* and water (1883.188). Curiously, Amirdovlat, who mentions that *bazuk, čakndeł* and *silx*, does not use anywhere the word *banǰar*.

A final Armenian term is *silx* ([14]), taken directly from the

(12) To help explain the popularity of beet greens, one could note that the still popular swiss chard (actually the white beet) is, in the Linnaean system, *Beta vulgaris* L., while the red beet differs only subspecifically (*B. vulgaris* L. var. *rapa* Asch.). In Arabic the association is more obvious in their names, swiss chard being *barri banjar*, literally 'wild beet', while the cultivated beet is simply *banjar*.

(13) In its uncultivated state, the beet has a 2% sugar content, but this may be increased as hgh as 15-20% under cultivation.

(14) Although this term was, and still is, part of the Armenian lexicon, it has always been understood as a foreign term. It seems to be ignored by lexicographers of the Classical language, being absent in the formidable *Nor bargirk' haykazean lezui*. It is further unlisted in Malkhaseants (1944-1945) and Aghayan (1976). The term is pronounced, in Western Armenian, not as Amirdovlat wrote it (*silx*), but rather as *silāek*, with the final *-k* reduced almost to a glottal stop [*qilā'*], reflecting the colloquial Lebanese dialect.

Arabic *silq*, and of rather late appearance. It appears only in Amirdovlat, and is identified as an Arabic word, but none the less a word that would be understood in Armenian (15).

It appears in four entries :

3146. *silx čapali* (= Ar. *silq ǰabali* 'mountain beet' [= *Rumex alpinis* L., sorrel]).

3147. *silx al may* (= Ar. *silq al-mā'* 'water-beet' [*Potamogeton natans* L., pondweed]).

3148. *silx al parri* (= Ar. *silq al-barrī* 'wild beet' [*Beta silvestris*, wild beet]).

3149. *silx. or ē bazuk* (Ar. *silq* 'beet' [*Beta vulgaris* L. var. *rapa* Asch.]).

Only one of these entries is more than a single line long ; sometimes Amirdovlat makes a reference to heat and moisture, but except for the mountain beet (= sorrel), there is no description ; and since *silx čapali* 'sorrel' is not part of this study of the beet, we will deal with it no further.

In Arabic culture we find a continuation of those ideas which are expressed in Greco-Roman culture, and which are the foundations of Armenian medicine. Alas, there are no well-known sources from which it is easy to discover the way Arabs used the beet for food, but there are numerous pharmaceutical lists, especially those by al-Biruni, Ibn Sina (Avicenna), and Rāzī (Rhazes). There is also a marvelous botanical hand book which lists the beet among a total of 1120 plants. In medieval times the Arabs used the word *silq* (or *salq*) as their sole term for the beet. In modern times there came some change, and most contemporary botanical handbooks cite *banjar* as well, an unusual word since *banjar* must necessarily have come to Arabic as a rare loan from Armenian (16). Of this we can be sure since

(15) The Arab invasion of Armenia was in 651, and the infiltration of Arabic lexical items started rather rapidly after that. Pharmaceutical vocabulary came in when the Arabs, following Rhazes, began to develop a medical system that was superior to the Greco-Roman system of Galen ; we might hazard that this pharmaceutical vocabulary began its infiltration in the tenth or eleventh century. For some specific examples, see GREPPIN 1986.

(16) The Armenian word was quite active, and went to other languages beside Arabic, for we have Turkish *bancar* and Greek *παντζάρι*, also with the meaning 'beet'.

the Armenian word *banǰar* ([17]) is known in that culture from the earliest literature, a good two hundred years before the Arab invasion of Armenian and the commencement of what was to be a rather large Arabic intrusion.

In the *Kitab al-nabāt* by Abū Ḥanīfa al-Dīnawarī (ninth century) there is, according to the index, no mention of *banjar* though *silq* receives a most brief mention when it is identified as a plant (actually a type of cabbage !) to which the reader is then referred (*rāji' kurunb fī ḥarf al-kāf* [1973.45, § 532]). This indifference to the beet is consistent with what we note in Armenian and Greco-Roman culture.

Rhazes (Abū Bakr Muhammad b. Zakarīyā' al-Rāzī, 865-970), though Persian by birth, wrote his medical works in Arabic. He left us an enormous œuvre that in its current published form in Arabic (Khan 1951-1974), continues for twenty-five volumes. Rhazes examined and wrote on almost all aspects of medicine : diseases of the head, eye, stomach, the urinary system, and so forth ; on inherited disorders, and a splendid study of the pharmacopia such as was available in his time. Rhazes became well known in late medieval Europe as well, and his work was soon translated into both Latin and Greek. Rhazes was familiar with the medicinal writings of both Dioscorides and Galen, probably through the translations from Greek, via Syriac, of Ḥunain ibn Isḥâq ([18]). He was also among the first to see smallpox as a disease separated from measles, and his description of that (*Fi al-judarī wa al-ḥaṣba*) was considered still of interest as late as the mid-nineteenth century when it was translated into English (Greenhill 1847).

(17) According to the handbook of plant names by Bedevian (1936), *banjar* beets are the wild beet (*Beta silvestris*) and the common beet (*Beta vulgaris* L. var. *rapa* Asch.) ; a *silq* (*salq*) beet is the white beet or swiss chard (*Beta vulgaris* L) and the leaf-beet (*Beta vulgaris* var. *folliosa* A. Sf.). This covers the standard species and sub-species of beet in Europe and the Middle East. It is curious to note that though *silq* is present in the pharmaceutical list of Steinschneider (1898.97), *banjar* is nowhere listed (1897.320 vacat).

(18) The Arabic versions of Galen and Dioscorides were produced by Ḥ unain ibn Isḥâq, about 840 AD, though it has been suggested that it was Ḥunain's nephew, Ḥubaish ibn al-Ḥasan, who actually did the translating from Greek, but into Syriac, and Hunain went forth from there, into Arabic. Certainly Ḥunain is the better known, and more influential (Bergstrąsser 1925).

Rhazes had much to say on the beet, and much of it was original. He first noted what was well known : that there were two varieties, white and black ; that it contained niter and that it was successful in the treatment of alopecia ([19]) (*wa yaḍmudu bihi da' al-ṯha'lab ba'da ḥakkah wa al-qarūḥ al-khabīṯha* [1968.63]). He noted, along with Galen (Kühn VI.630), that it opened obstructions of the liver (*al-kabid* [1968.64]) and that with vinegar it unplugged an obstructed spleen ([20]), *falā aqall min an ya'kulu ma'a khall wa huwa dawā' balīgh li-man kāna ṭiḥālhu 'alīlan min sadad idhā akala 'alà mā waṣaftu* [1968.65]) ; further the beet was successful in treating several diseases of the skin and, happily, disposed of fleas. Rhazes followed the Greco-Roman tradition by stating that beet-water, mixed with honey, helped ear-aches (*wa lidhālika yunaqqī 'uṣārathumā matà 'ista'ṭa bihā ma'a al-'asal, wa yanfa'u min waja' al-udhun* [1968.63], and continued the older idea that beet juice with honey relieved a stuffed-up nose ; and he agreed that the beet was harmful to the intestines (*wa yaldha'u almi'à wa al-ma'ida* [1968.64]). He notes that the beet was 'hot and moist', (*al-silq ḥarr raṭb* [1968.64]), an observation differing from Amirdovlat who said that the beet was 'hot and dry'. This opposing sentiment corresponds to the idea of Avicenna, whom, as we shall see, Amirdovlat probably used as a source. But this 'hot and moist' view of Rhazes is the earliest testimony about the heat and wetness of the beet.

The next great figure to deal with the beet was al-Bīrūnī (Abū Raiḥān Muḥammad ibn Ahmad, 973-1050†). He was not, as was Rhazes, a specialist in medicine : rather he was a polymath, born into a Turkik culture in Central Asia. His work covered, in an Aristotelian manner, astronomy, mathematics, philosophy, history

(19) The word *alopecia*, the term for a type of hair-loss, is derived from Gk. ἀλώπηξ 'fox', a species in which this disorder was commonly noted. The Arabic term is *dā' al-tha'lab*, virtually a calque on the Greek term. The beet plays no role in the treatment of alopecia in the Greco-Roman world. There Pseudo-Galen (*De remediis parabilibus* [Kühn XIV.326]) suggests that alopecia is treatable with pellitory (*Anacyclus pyrethrum* DC.) and stavesacre.

(20) Celsus (*De medicina* IV.16.2) notes that beets with mustard are most suitable for a swollen spleen (*At lien[is]... intumescit ; ... acida autem maxime conveniunt ; ... betae ex sinapi*).

and other studies, including pharmacology. His great work in that field, *Kitāb aṣ-Ṣaidana fī al-ṭibb*, is not a particularly original or thorough book, but it is compact and handy to use. In the style of Dioscorides, whose pharmacopia provided linguistic data as well, he traced the term 'beet' as said in various languages. He noted that the Romans say *īrūqūliyūn* (21) (sic) and *ṭarūṭalūn* (probably a corruption of τεῦτλον). He also gives, with somewhat more accuracy, Syriac *silqā*, but also adds a *shailūm*, which is otherwise unknown to me ; for Persian he mentions *chukundur* (= Per. *chugundar*) and *ṣarbā*, the former being known, the latter not. he continues in a Dioscoridac vein, quoting him directly, and with acknowledgement, that the black feet is astringent, though the white has many uses. Neither, though, is good for the digestion, but the juice of them both, mixed with honey, clears the head, and helps ear aches (*wa 'uṣārathumā idhā su'iṭ a bihā bi-mā' al-'asal tunaqqī al-ra's wa tanfa'u min waja' al-udhun*, [1973.228]), a view stated earlier by the Greeks and the Romans, and by Rhazes. And, as Oribasius partially noted, it helps scalp disorders, such as dandruff and dryness (*wa ṭabīkh waraq al-silq wa aṣlhu idha ghusil bī-hi al-ra's qala'a al-ḍabār wa naqiya al-nukhāla* [1973.228]. There is also some assistance for other diseases of the scalp, for alopecia and pityriasis, a disease that brings about flaking of the skin (*šaqāq* sickness [1973.228]).

So said al-Bīrūnī on the beet. Avicenna (Abū 'Alī al-Ḥusain ibn 'Abdallāh ībn Sīnā), a man of Tajik origin and born in Bukhara (980-1037), provided a description of the beet that is more thorough than that of al-Bīrūnī, though less complete than the observations of Rhazes. We find an abundance of ideas, a few of which are apparently original developments, independent of the Greco-Roman tradition and Rhazes ; others continue earlier the older tradition. Conventionally, he says that the beet is bad for the digestion because of the excess of niter (*niṭrunīyā*

(21) I cannot imagine what al-Bīrūnī was thinking of when he recorded *īrūqūliyūn*. The sizable work on Latin plant names, by Jacques André (1956) has nothing that would correspond to it. So often in transliterating from one script to the other, Greek to Arabic, Latin to Syriac, etc., the original term would be greatly distorted after only a few copyings. The Armenian *Bark' Gałianosi* contains Greek words in Armenian script that are so distant from the original that they simply cannot be identified.

[1877.378]), a fact stated by earlier pharmacologist ; he notes, as did Rhazes, that beet-juice will remove fleas (*barāghīth* [1877.387]) and heals alopecia (*tanfa'u 'uṣārathu wa ṭabīkh waraqhu min shiqāq al-bard wa yanaf'u min dā' al-tha'lāb* [1877.387]). Mixed with honey it cleans the ears and the nose (*bi-l-'asal ... yamfa'u qurūḥ al-anf mā'hu fātiran yuqaṭṭiru fī al-udhun fa-yusakkinu al-waja'* [1877.388]). Harking back to Cicero's comment that it aids diarrhea, Avicenna noted that, mixed with lentils (*'adas* [1877.388]), it aids the stomach. Avicenna differs with Rhazes, saying that the beet is "hot (and) dry" (*ḥarr (wa) yābis* [1877.387]), a view continued by Amirdovlat. I believe Avicenna was the only Arab physician to state specifically, along with Pliny and Galen, that although the beet was generally harmful to the digestion, when cooked with lentils, it was actually very helpful to the stomach. And, along with Rhazes, Avicenna notes that beet juice can rid one of fleas.

We might mention here Serapion Junior (Ibn Sarābiyūn), an Arabic scholar on medicine (11th century) whose writing now exists only in a Latin translation. Serapion is not particularly original, and he makes clear that he is quoting from Greco-Roman sources. He first notes Galen ; then Dioscorides, and then other less pertinent sources, such as the *Liber de agricultura*, which is perhaps the *Geoponica* and though Serapion claims to be confining himself to the ancient Greco-Roman sources, he does present material that is outside these writings. In his entry for Dioscorides, he notes that a concoction from the beet root will clean the head (*& qñ ex decoctione blete & radicis eius abluitur caput* [1550. section CXLVIII]), a view actually confined to the Arab physicians. Yet we know also that Serapion preceeded Rhazes (Rhazes mentions Serapion in his *al-Ḥāwī* [Sezgin 1970.229]), and so Serapion must have got his material on the cleansing of the head from a medieval tradition that preceded Rhazes.

Examining all the Arabic references to the beet, we find few ideas expressed that are not to be found in the Greco-Roman tradition. The advantage to the Arabic studies is that they hold more information than any one of the Greco-Roman sources. Further, they are handier than Galen to use because Galen scattered his observations on the beet widely over a half dozen

different books. Both Rhazes and Avicenna managed to get a good sized compilation all in one area of their books on Simples. That this would be an improvement on the work of Galen is obvious. We can also observe, but only subjectively, that the writing of the Arab physicians was somehow more subtle, more finely tuned than the work of Galen and Dioscorides. The Arabs are much more aware of the healing power of beet juice for treating diseases of the scalp (it is Pliny and to a lesser extent Oribasius, in the Greco-Roman system, who noted that beet juice removed dandruff), but scalp disorders may have been more of a problem in the warmer Arab lands than in the more temperate central Mediterranean area. It is also surprising that Avicenna and Rhazes were the first to offer opinions on the heat and moistness of the beet, and though they differ on moistness (Rhazes stated it was moist but Avicenna said dry) they fill a significant gap in the medical science of that day. Thus it can easily be said that the Arabic views of the beet were at least a moderate advance over the Greco-Roman system. The Arabs continued almost all of the earlier views of Galen, Pliny and others, and they make clear, in the process, that the beet was surely an item of little importance to the Ancients, both for use in pharmaceuticals, and most surely for use at the table. To this latter, some of our young offspring would most surely agree.

Cleveland State University. John A. C. GREPPIN.

BIBLIOGRAPHY

ADAMS, Francis.
1844-1847. *Paulus Aegineta : The Seven Books of Paulus Aegineta. Translated and with a commentary by ...* London, Sydenham Society.

AGHAYAN, Edward (Ałayan, Eduard Bagrati).
1976. *Ardi hayereni bac'atrakan baṙaran.* Two volumes. Yerevan. Hayastan hrat.

ANDRÉ, Jacques.
1966. *Lexique des termes de botanique en latin*, Paris. Libraire C. Klincksieck.

BASMADJIAN, K. J.
1925. "Publication des œuvres d'Amirdovlat". *Bulletin de la société française d'histoire de la médecine* 19.83-85.
1930. "Un manuscrit de Galien (?) en arménien". *Bulletin de la société française d'histoire de la medecine* 24.41-43.

BEDEVIAN, Armenag K.
1936. *Illustrated Polyglottic Dictionary of Plant Names.* Cairo. Argus & Papazian Presses.

BERGSTRASSER, *G.* 1925.
Ḥunain ibn Isḥâq : über die syrischen und arabischen Galen-Übersetzungen. Leipzig. Abhandlungen für die Kunde des Morgenlandes ; herausgegeben von der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft.

GREENHILL, William Alexander.
1847. *A Treatise on the Small-Pox and Measles by Abú Becr Mohammed ibn Zacarîyán Ar-Racæziœ.* London. Sydenham Society.

GREPPIN, John A. C.
1980. "A Note on Arm. *bosor* 'Carnelian'. "*Revue des études arméniennes* 14.471-472.
1986. "Arab Pharmaceutical Terms in Middle Armenian". *Annual of Armenian Linguistics* 7.65-71.

LLOYD, G. E. R.
1964. "The Hot and Cold, the Dry and the Wet in Greek Philosophy". *Journal of Hellenic Studies* 84.92-106.

MACLER, Frédéric.
1927. "Les traducteurs arméniens ont-ils connu et utilisé l'hébreu". *Handēs Amsoreay* 609-616.

MALKHASEANTS, St. (Malxaseanc', Step'anos).
1944-1945. *Hayerēn bac'atrakan baṙaran.* Four volumes. Yerevan, Hayk, SSṘ petrakan hrat.

SCHMELLING, Gareth.
1970. "Trimalchio's Menu and Wine List". *Classical Philology* 65/4.248-251.

SEIDEL, Ernst.
1908. *Mechithar's des Meisterarztes aus Her : "Trost bei Fiebern".* Leipzig. Verlag von Johann Ambrosius Barth.

STEINSCHNEIDER, Moritz.
1897-1899. "Heilmittelnamen der Araber". *Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes*. 11.1897.259-278, 311-330 ; 12.1898.1-10, 81-101, 201-229, 319-330 ; 13.1899.75-94.

SEZGIN FUAT.
1970. *Geschichte der arabischen schrifttums. Band III : Medizin — Pharmazie — Zoologie — Tierheilkunde bis ca. 430 H.* Leiden. Brill.

VARDANYAN, Stella A. (Стела А. Варданян).
1987. Амирдовлат Амасиаци — Армянский естествоиспытатель и врач XV в. Moscow. Nauka.

ANCIENT TEXTS

Greco-Roman texts :

The works are standard, and need no specification except for certain medical texts.

DIOSCORIDES.
Pedanii Dioscuridis Anazerbei de materia medica. Max Wellmann (ed.) Berlin. Weidmann. 1906 [1907] — 1914 Rpt. Berlin. Weidmann 1958.

GALEN.
Claudii Galeni opera omnia. C. G. Kühn (ed.). Leipzig. Libraria Car. Cnoblochii. 1821-1833. Rpt. Hildesheim. Georg Olms. 1964-65.

ORIBASIUS.
Oribasii collectionum medicarum reliquiae. Johann Raeder (ed.). Berlin. B. G. Teubner. 1928. Rpt. Amsterdam, Hakkert, 1964.

SERAPION JUNIOR.
Liber de medicamentis simplicibus. Venice. 1550.

Armenian texts :

AGATHANGELOS.
Agat'angełay Patmut'iwn hayoc'. Tiflis. Aragatip Mnac'akan Martiroseanc'i. 1909.

AMIRDOVLAT.
Amirtovlat'i Amasiac'woy Angitac' anpēt. Vienna. Mxit'aran tparan. 1926.

EUSEBIUS OF CAESARIA.

Ewsebiosi Kesarac'woy Patmut'iwn ekełec'woy, Venice. I surb Łazar. 1877.

FAUSTOS BUZAND.

Paustosi Buzandec'woy Patmut'iwn hayoc'. St. Petersburg. I tparani kayserakan čemaranin gitut'eanc', 1883.

GALEN.

Bark' Gałianosi : The Greek-Armenian Dictionary to Galen. John A. C. Greppin (ed.). Delmar, New York. Caravan Books. 1985.

Geoponica

Girk' vastakoc' : Γεοπονικά : T'argmanut'iwn naxneac' yarabac'i lezuē. Venice. I surb Łazar. 1877.

KORIWN

Koriwn : Vark' Maštoc'i. Yerevan. Haypethrat, 1941.

LAZAR PARPETSI

Łazaray P'arpec'woy Patmut'iwn hayoc' ew t'ułt' ar Vahan Mamikonean. Tiflis. Aragatip Mnac'akan Martiroseanc'i, 1904.

MKHITAR GOSH

Arakk' Mxit'aray Goši. Venice. I surb Łazar, 1854.

MKHITAR HERATSI

Mxit'aray bžškapeti Herac'woy ǰermanc' Mxit'arut'iwn. Venice. I tparani srboyn Łazaru, 1832.

NAREKATSI

Narek. Matean ołbergut'ean S. Grigor Narekac'ii. Buenos Aires. Tpagrut'iwn St. Tēōk'mēčean, 1948.

YEZNIK

Eznkay Kołbac'woy Bagrewanday Episkposi Ełc ałandoc'. Venetica. I surb *Łazar*. 1826.

Eznik de Kołb : De Deo. Ch. Mercier (ed.). Paris. Firmin-Didot, 1959.

Arabic Texts :

AL-BIRUNI

Al-Biruni's Book on Pharmacy and Materia Medica. Edited with an English translation by Hakim Mohammed Said. Karachi. Hamdard National Foundation, 1973.

AL-DINAWARI

The Book of Plants of Abū Ḥanīfa ad-Dīnawarī : alphabetical section I-j. Bernard Lewin (ed.). Uppsala. A.-B. Lundequistska Bokhandeln, 1953.

Le dictionnaire botanique d'Abū Ḥanīfa Ad-Dīnawarī (Kitāb an-nabāt, de s à y). Muhammad Hamidullah (ed.). Cairo, Institut français d'archéologie orientale du Caire, 1973.

AVICENNA.

Ibn Sīnā, Abū 'Al al-Ḥyṣain Ibn 'Abd Allāh : al-Qānūn fī'l ṭibb. The Bulaq edition of 1877. Rpt. Beirut. Dār Ṣādr Offset. ca. 1970.

HIPPOCRATES

Kitāb Buqrāt fī ṭābi'at al-insān (*Hippocrates : On the Nature of Man*). J. N. Mattock (ed.). Cambridge. W. Heffer and Sons. 1968.

RHAZES

Abū Bakr Muḥammad b. Zakarīyā al-Rāzī kitabu'l hāwī fī't-ṭibb. Vol. 21/1. *Simple Drugs*. Hyderabad, India, Osmania Oriental Publications Bureau. Osmania University, 1968.

IBN SARABIYUN. See Serapion.

Cleveland State University. John A. C. GREPPIN.

GNOMOLOGIUM BYZANTINUM AND CODEX CLARKIANUS 11

1. Introduction

Gnomological collections constitute a literary form, which was very popular in late antiquity and the Byzantine period, and new works and new versions were constantly produced, although our knowledge of this kind of literature is still very imperfect (1). A collection, which enjoyed a great popularity, is known under the modern title *Gnomologium Byzantinum* (2), the titles of the MSS. varying considerably. Perhaps the title found in the oldest MS., *cod. Bar. gr.* 50, can be regarded as giving the most reliable form : *Γνῶμαι κατ' ἐκλογὴν [καὶ ἀποφθέγματα] ἐκ τῶν Δημοκρίτου καὶ Ἐγχειριδίου τοῦ Ἐπικτήτου καὶ τῆς πρὸς Δημόνικον ἐπιστολῆς τοῦ Ἰσοκράτους καὶ ἑτέρων φιλοσόφων.* This collection contains sayings, often rather short, of the type generally called *γνῶμαι* (3), which are anonymous and arranged in chapters according to subject matter. Many MSS. include sayings of the so-called

(1) For a general survey see H. Chadwick, «Florilegium», *RAC*, 7 (1969), coll. 1131-1160.

(2) For the text see C. Wachsmuth, *Studien zu den griechischen Florilegien* (Berlin, 1882 ; repr. Osnabrück, 1971), pp. 162-216. Cf. also H. Schenkl, 'Die epiktetischen Fragmente : Eine Untersuchung zur Ueberlieferungsgeschichte der griechischen Florilegien', *Sitzungsberichte der philos.-hist. Classe der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften (zu Wien)*, 115 (1888), pp. 520-525 ; A. Elter, *Γνωμικὰ ὁμοιώματα des Socrates Plutarch Demophilus Demonax Aristonymus u.a.*, 1 (Univ.-Progr. Bonn, 1900), coll. 47-61 ; D. Gutas, *Greek Wisdom Literature in Arabic Translation : A Study of the Graeco-Arabic Gnomologia* (American Oriental Series, 60 ; New Haven, Conn., 1975), pp. 20-22.

(3) For the terms *γνώμη, ἀπόφθεγμα, χρεία* cf. e.g. J. F. Kindstrand, «Diogenes Laertius and the «chreia» Tradition», *Elenchos*, 7 (1986), pp. 221-224 ; K.-H. Stanzel, *Dicta Platonica : Die unter Platons Namen überlieferten Aussprüchen* (Diss. Würzburg, 1987), pp. 2-20.

ἀπόφθεγμα-type in this collection, *i.e.* sayings attributed to specific individuals, with an element of dialogue and an indication of the situation, but they certainly constitute later additions to the original collection (4). It is not possible to assign a more definite date to this collection, but it seems plausible that it is later than Stobaeus, who does not use it, and earlier than the great gnomological compilation, called *Corpus Parisinum*, which includes it, and that it consequently belongs to the period A.D. 600-900 (5).

Our collection made its first appearance with the publication of gnomological material from separate MSS. It was published for the first time in 1832 from *cod. Mon. gr.* 8 (6), forming sentences 1-101 of the so-called *Florilegium Monacense* (7). This was followed by the publication in 1837 of a very similar version from *cod. Voss. gr.* Q 13 (8), forming the first part, *i.e.* sentences 1-97 of the so-called *Florilegium Leidense* (9). A much longer version, consisting of 263 sentences, was published in 1878 from *cod. Bar. gr.* 50 (10) and went under the name *Gnomologium*

(4) Cf. WACHSMUTH, *op. cit.* (n. 2), p. 164 ; P. ODORICO, «Lo Gnomologium Byzantinum e la recensione del Cod. Bibl. Nat. Athen. 1970», *Rivista di Studi Bizantini e Slavi,* 2 (1982), p. 43 (= Miscellanea Agostino Pertusi, 2).

(5) For the date cf. GUTAS, *op. cit.* (n. 2), p. 21.

(6) Cf. I. HARDT, *Catalogus codicum manuscriptorum graecorum Bibliothecae Regiae Bavaricae*, 1 (Monachii, 1806), pp. 36-45.

(7) This version was first published in Chr. WALZ, *Arsenii Violetum* (Stuttgartiae, 1832), pp. 494-512, and later reprinted in A. MEINEKE, *Ioannis Stobaei Florilegium*, 4 (Lipsiae, 1857), pp. 267-290 ; cf. GUTAS, *op. cit.* (n. 2), pp. 17-18.

(8) Cf. K. A. DE MEYIER, *Bibliotheca Universitatis Leidensis : Codices Manuscripti*, 6 : *Codices Vossiani Graeci et Miscellanei* (Lugduni Batavorum, 1955), pp. 107-109.

(9) This collection was edited in L. R. BEYNEN, *Specimen academicum inaugurale, quo continentur Γνῶμαι κατ' ἐκλογὴν ἐκ τῶν Δημοκρίτου Ἐπικούρου καὶ ἑτέρων φιλοσόφων καὶ ποιητῶν καὶ ῥητόρων* (Diss. Lugduni-Batavorum, 1837) ; cf. B. TEN BRINK, «Anecdota Epicharmi, Democriti, ceterorum in Sylloge Sententiarum Leidensi», *Philologus*, 6 (1851), pp. 577-588 ; GUTAS, *op. cit.* (n. 2), pp. 17-18.

(10) Cf. H. O. COXE, *Catalogi codicum manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae pars prima recensionem codicum graecorum continens* (Oxonii, 1853), coll. 70-78.

Baroccianum (11). This was soon followed in 1879 by the edition of yet another version from a separate MS., *cod. Pal. gr.* 356 (12), which contains 161 sentences and has the modern title *Gnomologium Palatinum ineditum* (13). On the basis of these four published versions and the version found on ff. 140r-145v of *cod. Par. gr.* 1168 (14), the famous so-called *Corpus Parisinum*, containing 99 sentences (15), Wachsmuth produced an edition in 1882 of 270 sentences, which resulted in a new and somewhat artificial version (16). Wachsmuth had however used only a few of all the existing MSS., and the contents of others have been made known by subsequent publications. *Cod. Casinensis* G 432 (278 ; 416) contains a collection of 71 sentences, some of which are not included in other versions, which was made known in 1913 (17). In the last years two further MSS. containing the *Gnomologium Byzantinum* have been carefully investigated. From 1981 we have a study and an edition of the version found

(11) This version was edited by I. BYWATER, *Gnomologium Baroccianum : Sententiae Graecae CCLXIII e codice Bodleiano inter Baroccianos L. descriptae* (Oxonii, 1878).

(12) Cf. H. STEVENSON Sr., *Codices manuscripti Palatini graeci Bibliothecae Vaticanae descripti* (Romae, 1885), pp. 203-207.

(13) The first edition can be found in C. WACHSMUTH, «De gnomologio Palatino inedito», in *Satura Philologa Hermanno Sauppio obtulit amicorum conlegarum decas* (Berolini, 1879), pp. 7-42.

(14) For this collection of gnomological material see J. FREUDENTHAL, «Zu Phavorinus und der mittelalterlichen Florilegienliteratur», *Rheinisches Museum*, NF 35 (1880), pp. 408-430 and 639-640 ; WACHSMUTH, *op. cit.* (n. 2), pp. 131-135 ; SCHENKL, *op. cit.* (n. 2), pp. 460-514 ; L. STERNBACH, «Excerpta Parisina», *Rozprawy Akademii Umiejetnosci, Wydzial Filologiczny*, Serya 2, 5 (w Krakowie, 1894), pp. 53-82 ; ELTER, *op. cit.* (n. 2), coll. 63-74 ; GUTAS, *op. cit.* (n. 2), pp. 11-16 ; P. ODORICO, «Il «Corpus Parisinum» e la fase constitutiva dei florilegi sacro-profani (Prospettive di ricerca sulla letteratura gnomologica bizantina)», in *Studi Bizantini e Neogreci : Atti del IV Congresso nazionale di studi bizantini a cura di P. L. Leone* (Galatina, 1983), pp. 417-429 ; P. ODORICO, *Il prato e l'ape : Il sapere sentenzioso del monaco Giovanni* (Wiener Byzantinische Studien, 17 ; Wien, 1986), pp. 8-10.

(15) For a survey of the contents see WACHSMUTH, *op. cit.* (n. 2), p. 212.

(16) The text will be found in WACHSMUTH, *op. cit.* (n. 2), pp. 162-216.

(17) Cf. J. SAJDAK, «De codicibus Graecis in Monte Casino», *Rozprawy Akademii Umiejetnosci, Wydzial filologiczny*, Serya 3, 5 (w Krakowie, 1913), pp. 39-45 with a detailed description of the text and the contents.

in *cod. Vind. Med. gr.* 29 ([18]), that contains 145 sayings and is fairly close to the version of *cod. Pal. gr.* 356 ([19]), and from 1982 a study of the whole tradition together with an investigation of the version contained in *cod. Bibl. Nat. Ath.* 1070 ([20]). This latter collection constitutes a redaction of its own, with the chapters arranged in alphabetical order, and contains 243 sayings, many of which cannot be found in other MSS ([21]). But there still remain several MSS., which have so far not been investigated ([22]). Odorico has given a general survey of the tradition and assigned the MSS. known to him to different redactions. In the so-called 'redazione Palatina', which includes *e.g. cod. Pal. gr.* 356 and *cod. Vind. Med. gr.* 29, which have already been studied, he has also included *codex Clarkianus* 11, although he has not been able to study the MS. in question ([23]). The present paper sets out to provide more detailed information about the contents and textual form of *Gnomologium Byzantinum*, as it stands in *cod. Clark.* 11, as a contribution to a final edition of this collection, which still remains a desideratum.

Codex Clarkianus 11 ([24]), which is preserved in the Bodleian

(18) Cf. H. HUNGER-O. KRESTEN, *Katalog der griechischen Handschriften der österreichischen Nationalbibliothek*, 2 : *Codices juridici, Codices Medici* (Museion NF, 4. Reihe, 1 : 2 ; Wien, 1969), pp. 78-80.

(19) See G. MATINO, «Una nuova recensione dello gnomologio «Democrito-Epitteto»», *Bollettino dei Classici*, Serie 3, 2 (1981), pp. 104-117 ; cf. also G. MATINO, «Per la storia dei Florilegi bizantini», in *Studi bizantini e neogreci* (n. 14), pp. 381-385.

(20) Cf. I. SAKELLION-A. I. SAKELLION, *Κατάλογος τῶν χειρογράφων τῆς Ἐθνικῆς Βιβλιοθήκης τῆς Ἑλλάδος (ἐν Ἀθήναις*, 1892), p. 190 ; M. RICHARD, «Rapport sur la quatrième mission d'études en Grèce», *Bulletin d'Information de l'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes*, 7 (1958), pp. 40-41 (= *Opera Minora*, 3 (Turnhout-Leuven, 1977), no. 76).

(21) See ODORICO, *op. cit.* (n. 4), pp. 41-70.

(22) For a list see MATINO, *op. cit.* (1981) (n. 19), pp. 105-106 ; ODORICO, *op. cit.* (n. 4), pp. 44-50.

(23) Cf. ODORICO, *op. cit.* (n. 4), pp. 44-50 for the tradition in general and p. 44 for *cod. Clark.* 11.

(24) *Cod. Clark* 11, western paper, 1 + 118 leaves, 212 × 138 mm ; there are different views on the date : 13th-14th century (Madan) or 15th (Schenkl). Mr. N. G. WILSON, who has kindly inspected the MS., would place it at the end of the 13th century. Cf. T. GAISFORD, *Catalogus sive notitia manuscriptorum qui a Cel. E. D. Clarke comparati in Bibliotheca Bodleiana*

Library in Oxford, has mixed contents, but it also contains a collection of sentences of both Christian (25) and profane origins. Among the latter we find two clearly differentiated collections, which are often transmitted together, *i.e.* the so-called *Gnomologium Byzantinum* on ff. 83v-87v, and the collection, which is commonly called after its first saying *Ἄριστον καὶ πρῶτον μάθημα*, on ff. 87v-89r (26). I here present the contents and textual variants of the *Gnomologium Byzantinum*, as it can be found in *cod. Clark.* 11. The sayings are numbered as they occur in this MS., but for each item there is also a reference to the number of Wachsmuth's edition (GB). I have also taken this text being the most easily available as a point of reference, when presenting the variants of *cod. Clark.* 11. When it is a question of titles and additional material not found in Wachsmuth's printed text, I have included the complete text. As the relations of this text to the other testimonies of the so-called 'redazione Palatina' is of special interest, I have included references within brackets to *cod. Pal. gr.* 356 (P) and *cod. Vind. Med. gr.* 29 (V), whenever they coincide with the variants of *cod. Clark.* 11. I have also included references to *cod. Bar. gr.* 50 (B), although it does not belong to this version, as it presents an old and rather complete

adservantur, 1 (Oxonii, 1812), pp. 15-23 ; F. MADAN, *A Summary Catalogue of Western Manuscripts in the Bodleian Library at Oxford*, 4 (Nos. 16670-24330) (Oxford, 1897), p. 301 (no. 18373). This MS. does not seem to be mentioned very often, but some excerpts were published in J. A. CRAMER, *Anecdota Graeca e codd. manuscriptis Bibliothecarum Oxoniensium*, 4 (Oxonii, 1837), pp. 247-255 ; cf. J. RAEDER, *Theodoreti Graecarum affectionum curatio* (Lipsiae, 1904), p. v n. 1. It also forms the *codex unicus* for the text published in M. H. THOMSON, *Le jardin symbolique : Texte grec tiré du Clarkianus XI* (Paris, 1960) (cf. especially pp. 21-23). Cf. also D. HARLFINGER-J. WIESNER, «Die griechischen Handschriften des Aristoteles und seiner Kommentatoren», *Scriptorium*, 18 (1964), p. 248.

(25) Cf. M. RICHARD, «Florilèges spirituels grecs», *Dictionnaire de Spiritualité*, 5 (1962), col. 498 (= *Opera Minora*, 1 (Turnhout-Leuven, 1976), no. 1).

(26) Cf. H. SCHENKL, «Das Forilegium *Ἄριστον καὶ πρῶτον μάθημα*», *Wiener Studien*, 11 (1889), p. 1 ; for this collection *cod. Clark.* 11 forms together with *cod. Pal. gr.* 356 and *cod. Vind. Med. gr.* 29 one class among the MSS. ; very close to these are *cod. Laur. gr.* 38.4 and *cod. Par. gr.* 925.

version. References to other MSS. are more accidental (27). Finally I give a survey of the contents of the four MSS. just mentioned by means of a table in order to clarify their internal relations. But I start by making some general remarks on the *Gnomologium Byzantinum*, as it can be found in *cod. Clark.* 11.

(1) *Contents.* The version of *Gnomologium Byzantinum* in *cod. Clark.* 11 contains 182 sentences, including a number of *ἀποφθέγματα* (30, 136, 144, 145, 146, 147, 162, 174, 181), which makes it longer than the other two versions representing the 'redazione Palatina' which we know, *i.e. cod. Pal. gr.* 356 with 161 sentences and *cod. Vind. Med. gr.* 29 with 145 sentences. None of these three MSS. is dependent of another. Of the 182 sentences in *cod. Clark.* 11 seven are missing in both P and V, while an additional 14 are missing in P and another 30 in V. As far as the seven sentences are concerned, which have no parallel in the two other MSS., it may be noted that they can all be found in *cod. Bar. gr.* 50, *i.e.* the so-called *Gnomologium Baroccianum*, which, although containing a longer version, still omits 26 of the sentences, which may be found in *cod. Clark.* 11. Consequently *cod. Clark.* 11 is independent also of this MS. As we have seen from this survey, *cod. Clark.* 11 does not provide any completely new material, but it may be noted that sentence no. 137, which has not been included in Wachsmuth's edition, can also be found in V (no. 106) and *cod. Bibl. Nat. Ath.* 1070 (no. 224).

(2) *Arrangement.* The internal order of the items in *cod. Clark.* 11 confirms clearly Odorico's thesis that *cod. Clark.* 11, as well as the MSS. P and V, belongs to the so-called 'redazione Palatina'.

(27) Here the abbreviations I have used both for the survey of variants and for the collection of parallels in nn. 28-37 are given. The meaning of the abbreviations will hopefully become clear by the addition of the editor's name: APM SCHENKL (ed. Schenkl, 1889); *App. Vat.* (ed. Sternbach, 1894); *cod. Cas.* G 432 (ed. Sajdak, 1913); *Corp. Par.* (Par.) (quoted from *cod. Par. gr.* 1168); *Flor. Leid.* (L) (ed. Beynen, 1837); *Flor. Mon.* (M) (ed. Meineke, 1857); GB *Ath.* (Ath.) (ed. ODORICO, 1982); GB *Vind.* (V) (ed. MATINO, 1981); *Gnom. Bar.* (B) (ed. BYWATER, 1878); *Gnom. Bas.* (ed. FROBEN, 1521); *Gnom. Pal.* (P) (ed. WACHSMUTH, 1879); *Gnom. Par.* (ed. STERNBACH, 1894); *Gnom. Vat.* (ed. STERNBACH, 1963); *Wien. Apophth.* (ed. WACHSMUTH, 1882).

This can be seen from the table with the three MSS. presenting the items with very few exceptions in the same order, although with a differing degree of completeness. Most notable is V, where the chapters entitled *περὶ λύπης* and *περὶ ὀργῆς* (nos. 110-122) have been transposed from the end of the collection to an earlier position, following immediately after the chapter entitled *περὶ φίλων πιστῶν καὶ φαύλων*. However, the reason for this may be of a more technical character, *i.e.* being due to a confusion of the folia at one stage of the transmission.

(3) *Titles.* Not all the testimonies have preserved the titles of the different chapters. They have been omitted by for example P, while they are preserved in *e.g.* V and B. The forms of the titles are almost the same in *cod. Clark.* 11 and V, with minor deviations. So we find both combining into one, what are given as separate titles in Wachsmuth's edition, *e.g. περὶ γερόντων καὶ γλώσσης*. On the other hand we find in both *cod. Clark.* 11 and V the title *περὶ ἰατρῶν*, which is not included in Wachsmuth's edition.

(4) *Textual form.* When we come to the textual variants of *cod. Clark.* 11, we see here, as well as in the contents of the collection, that it is independent of the two other MSS., as it sometimes coincides with P and in other cases with V. However, also in this case *cod. Clark.* 11 shows some similarities to B, which may indicate that it has preserved the original text better than the two MSS. P and V. We may especially note no. 62 (GB 68), where *cod. Clark.* 11 has preserved a longer textual part, which has been omitted in P and V, but can be found in B (*Gnomologium Baroccianum* 93) and *cod. Bibl. Nat. Ath.* 1070 (no. 115). The same applies to no. 75 (GB 85), where a passage, omitted in P and V, but found in *cod. Clark.* 11, has got a parallel in B (*Gnomologium Baroccianum* 70) and *cod. Bibl. Nat. Ath.* 1070 (no. 12). We may sum up by stating that *cod. Clark.* 11 offers a valuable testimony, when it is a question of constituting the text of the 'redazione Palatina', both because it contains a longer version and because it has preserved older readings. Therefore it will have to be taken into account for a new edition of the *Gnomologium Byzantinum.*

2. The contents and variants of *Gnomologium Byzantinum* in cod. Clark. 11

(f. 83v) Titulus : *Γνῶμαι κατ' ἐκλογὴν ἔκ τε τοῦ Δημοκρίτου καὶ Ἐπικτήτου καὶ ἑτέρων φιλοσόφων* (P ; cf. V)

c. 1 *περὶ θεοῦ* (= GB c. 1)
1 = GB 1 *ὁ* om.
2 = GB 2 *ἀνάπνεε* (P)
3 = GB 3
4 = GB 4 *ἐκ τῆς ἀνθρωπίνης*
5 = GB 5
6 = GB 6
7 = GB 7 *θεῷ* (PVB)
8 = GB 8 *E-* (verbi *Εἶ*) om. / *λέλυθε σαυτὸν (λέληθε σ. P)* / *κρειττότερον* (P)
9 = GB 9 *μνημονεύεις* / *ᾧ] ὃ* (PV ; cf. B) / *ταῖς προσευχαῖς* post *σου* add. (V)
10 = GB 10
11 = GB 11
12 = GB 12 *ἄξιον* post *ἀνάξιον* add.
13 = GB 13 *προ-* (verbi *προηγείσθω*) om. (PB) / *θεοφιλεῖ*
14 = GB 14
15 = GB 15 *ἡ* ante *ἀρετὴ* add. (cf. M) / *ἕλκει* post *τὴν ψυχὴν* transp. (V)
16 = GB 16 *βέλτιος* (PV) / *προσέρχονται* (f. 84r)
17 = GB 17 *τοῦ* (ante *θεοῦ*) om. (V) / *ἐπιστρέφεται* (V) / *ἀγνοεῖται*

c. 2 *περὶ ψυχῆς* (= GB c. 2)
18 = GB 18 *δεῖται*
19 = GB 19 *πολυτελεῖα* (cf. B) / *τῇ] τι* / *τῇ ψυχῇ* (PVB) / *γενναίως*
20 = GB 20 *βλέπεται] βλύνεται* (cf. P)
21 = GB 21 *ἢ] εἴπερ* (V ; *ἥπερ* PB)
22 = GB 22
23 = GB 23 *γινόμενος* (B)
24 = GB 24 *ἀγαθῶν] ἀγαθὸν* (VB) / *κακῶν] κακόν* (VB)
25 = GB 25
26 = GB 26 *τῆς* om. (B) / *ἐραιόμενος* / *ἐραίεται* / *τῆς σκηνῆς* (B) / *ἀνθρώπια* (cf. B)
27 = GB 33

c. 3 *περὶ συνειδήσεως* (= GB c. 3)
28 = GB 30 *παρέδωσαν* (V) / *πάντων] πανταχοῦ* (VB) / : *Ταύτης* / *μηδαμῇ* (B) / *τῷ* (ante *θεῷ*) om. (VB)

29 = GB 32 *φανεροί*
30 (om. GB) *Βίας ἐρωτηθεὶς τί ἄν εἴη ἄφοβον ἐν τῷ βίῳ εἶπεν. συνείδησις* (28)

c. 4 *περὶ* (π- om.) *ἀρετῆς* (= GB c. 4)
31 = GB 35 *ὥσπερ] ὡς τοῦ* (V) / *κατορυγμένου χρυσοῦ* / *βλέπεται] βλύνεται*
32 = GB 36 *κτῆμα* om.
33 = GB 37
34 = GB 34

c. 5 *περὶ φιλοσοφίας καὶ φρονήσεως* (cf. GB c. 5)
35 = GB 38 *τοῦ* ante *σοφοῦ* add. (VB)
36 = GB 39 *ἀξίαν] ἄξια* (P) / *σοφίαν* om. (P)
37 = GB 40 *τοῦ* om. (Par.)
38 = GB 41 *φιλοσοφῶν* (V) / *ἐξημεροῖ* om. (P) (f. 84v)
39 = GB 42
40 = GB 43
41 = GB 44 *ἀσφάλαια*

c. 6 *περὶ παιδείας* (= GB c. 6)
42 = GB 46
43 = GB 47 *τὸ* (ante *καλὸν*) om.
44 = GB 45 *κρεῖττον* / *τῷ] τὸ*
45 = GB 48
46 = GB 49
47 = GB 50 *ἤπερ] μᾶλλον ὑπὲρ* (cf. VB) / *αἱ τῶν] εἰσι* (om. P) / *πεπαιδευμένων] πεπαιδευμένοι* (cf. P)
48 = GB 51
49 = GB 52
50 = GB 53
51 = GB 54 *ὁ δὲ καρπὸς γλυκύς*
52 = GB 55 *κἂν* om.

c. 7 *περὶ ἀληθείας* in mg. (= GB c. 7)
53 = GB 56 *θαρροῦντος*
54 = GB 57 *οἵου] ἔσω* (cf. *ἔστω* VB) / *μηδὲ] μὴ* (PVB) / *ἐκλογὴ* (PVB) / *διακειμένη* (PVB) / *συχέεται*

(28) Cf. *Gnom. Pal.* 29 ; *Flor. Mon.* 25 and 170 ; *Flor. Leid.* 28 and 160 ; *cod. Cas.* G. 432 no. 26 ; Stob. 3.24.11 ; *Corp. Par.* f. 114v ; *Gnom. Vat.* 147 ; *App. Vat.* I : 26 ; APM Schenkl 16 ; *Max. Conf.* 24.25 Phillips ; Max. Conf. c. 24 col. 864 B ; *Ant. Mel.* 1.66 col. 976 B ; *Gnom. Bas.* p. 158 F.

c. 8 *περὶ νουθεσίας καὶ σωφροσύνης* (= GB cc. 8-9)
55 = GB 58 *αἰδοῦς τε]αἰδοῦσται / ἀπαριθμιάσαντες*
56 = GB 59
57 = GB 60
58 = GB 61

c. 9 *περὶ νόμου καὶ δικαιοσύνης* (= GB c. 10)
59 = GB 63
60 = GB 64 *οἰκεῖν* (cf. P)
61 = GB 67 *ἀραχνιέοις / νήμασι* om. (PV ; *ἡμᾶς* B) / *σφίγξ* (cf. PB) / (f. 85r) *οὕτως / εἰ* (post *συνέχεται*)] *ἡ.*
62 = GB 68 *Θάτερον μὲν οὐχ εὐνοίας, θάτερον δὲ ἀκριβείας· διὸ δεῖ τοῦτον στοχαζομένους ἄνω τε καὶ κάτω τὰ νοηθέντα ἀνελεῖν καὶ τοῖς ἄγουσι καὶ κινοῦσι ἐπέχειν βασανίζοντα τὴν ἀλήθειαν* add. (B Ath. no. 115)
63 = GB 69
64 = GB 70 *μηδὲ τὸ σπένδειν τὸν λογισμὸν παρ' ὃ δεῖ λέγειν. ἀλλὰ βραδύνοντάς τε καὶ μέλλοντας τὴν ὁρμὴν ἀκριβεῖν πεπονημένως καὶ μοι πρὸς χάριν μεταβάλλεσθε. ἴσον γὰρ τοῦ ἀβόλου τὸ ἀμετάβολον καὶ τοῦ προπετοῦς τὸ κοῦφον* post *βουλεύεσθαι* add. (VB)
65 = GB 66 *δυσχέριαι*
66 = GB 71 *οἰκοῖντ' ἄν]οἰκοῖντο* (V) / *ἐὰν μὲν οἱ* (B)
67 = GB 72 *οὕτως*

c. 10 *περὶ ἐξουσιῶν καὶ ἀρχόντων* (cf. GB c. 11)
68 = GB 74
69 = GB 75 *ἡγεμῶνι*
70 = GB 76 *ἀληθινὸν* ante *ἀξίωμα* transp. / *μεγιστᾶσι / σπουδάζων / ἐλαττόνων / κρίνειν* om.
71 = GB 77
72 = GB 78 *σοι* om. (VB) / *αἰσθεῖσθαι / σε* om. (M)
73 = GB 80
74 = GB 84 (f. 85v) *εὐχαριστίας* (P) / *ἀγενὲς* (B) / *ἐρεῖσθαι / καλῶς]κακῶς* (P a. corr. B)
75 = GB 85 *τιμωμένης μὲν τῆς αἰδῶς προκρινομένων δὲ τῶν κρείττω, καὶ μὴ τοὺς ἰδιώτας προκρινομένους πράξαν. τῶν δὲ ἐπαινετῶν δοκιμαζέσθω μὲν ὁ τρόπος συνεργείτω δὲ ἡ ἐλλογιμώτης, συγκρινέσθωσαν δὲ οἱ κράτιστοι* post *γίνεσθαι* add. (B Ath. no. 12)
76 = GB 86 *γνωρίζει*

c. 11 *περὶ πράξεων καὶ χάριτος* (in lin. et in mg.) (= GB cc. 12-13)
77 = GB 87
78 = GB 88
79 = GB 89
80 = GB 90

81 = GB 91 *Ἡ* om. / *ἡ* om. (B)
82 = GB 92 *λαμβάνουσι*
83 = GB 93
84 = GB 96 *παθόντων*
85 = GB 97

c. 12 *περὶ εὐεργεσίας* (= GB c. 14)
86 = GB 98
87 = GB 99 *σε* om.
88 = GB 100 *τοῦ]τὸ*
89 = GB 101 *εὐεργετῶν* (V) / *ποιήσῃς*
90 = GB 102 *ἑκατέρου* (V)

c. 13 *περὶ τύχης* (cf. GB c. 15)
91 = GB 104
92 = GB 112
93 = GB 105 *τὸν μὴ δυνάμενον* (VB) / *οὐ δύναται] μὴ δύνασθαι* (VB)
94 = GB 106 *ἑτοιμάζουσι* (V)
95 = GB 107 *χρεία* om. (VB)
96 = GB 108 *δεῖ ἀπολαῦσαι* (P)
97 = GB 111 (f. 86r) *τε* post *ἀγαθὸν* add. (B)
98 = GB 113
99 = GB 114
100 = GB 115
101 = GB 116

c. 14 *περὶ ἐλεημοσύνης* (in lin. et mg.) *καὶ φιλανθρωπίας* (cf. GB c. 17)
102 = GB 117
103 = GB 118 *ἡ* ante *κρηπὶς* add. / *σου* (PVB)

c. 15 *περὶ ἐλευθερίας* (cf. GB c. 18)
104 = GB 102 *ὁ* om. (VB) / *ἑαυτὸν*
105 = GB 119
106 = GB 121 *ἀδύνατον* s. lin.
107 = GB 122
108 = GB 123 *ἐλευθέρως* / *κελευομένῳ* (B) / *δούλῳ*
109 = GB 124 *ἡ* ante *ἀνάγκη* add. (V)

c. 16 *περὶ συνηθείας καὶ παρρησίας* (cf. GB c. 19)
110 = GB 125 *ἀειδὲς*
111 = GB 126 *βίο* / *ἠροῦ* / *ἡδὺ* (B)
112 = GB 142 *ἀμβλίαν*

c. 17 *περὶ βίου* (= GB c. 20)
113 = GB 129 *ἀνέσει καὶ ἐπιτάσει* / *λαμβάνων* / *οὕτως] ὡσαύτως*
114 = GB 127 *τὴν* om. (PV) / *λιωτάτην*

115 = GB 131 *ναῦν* (B ; *ναῦς* V) / *ἐξ ἑνὸς ἀγκυρίου* (VB) / *ὁρμηστέον*
116 = GB 128 *κόσμιος μὲν] κοσμούμενος*

c. 18 *περὶ γερόντων καὶ γλώσσης* (= GB cc. 22-23)
117 = GB 137 *τριάων* / *σαπρόστιμος (σαπρός τιμιος* V ; *σαπρός τινος* B)
118 = GB 134 *ταὐτόν ἐστιν* ante *νεκρὸν* transp. (VB)
119 = GB 135
120 = GB 136
121 = GB 139
122 = GB 141 *ἐστι* (V) / *οἰκῇ* / *βάλλειν* (VB) (f. 86v)
123 = GB 143 *βουλευσάμενος* (Par.) / *τι* post *λέγειν* add. (Par.) / *λέγε* post *πράττειν* add./ *ἄδεια] ἔξεις ἄδειαν* (B)

c. 19 *περὶ φίλων πιστῶν καὶ φαύλων* (= GB c. 24)
124 = GB 150 *ἐν* (ante *πολέμῳ*) om. / *κρίναι*
125 = GB 151 *σε ὠφελοῦντας* (V)
126 = GB 152 *ἰδίους*
127 = GB 153 *εὑρεῖν* om. (P) / *δὲ* om. (P)
128 = GB 154 *ἐστι* / *οὕτως* / *σοφῷ] καλῷ* (Par.)
129 = GB 155
130 = GB 156 *σκεύει* / *παλαιωτέρα*
131 = GB 157
132 = GB 158 *δεῖν εὐποιεῖν* (cf. ML) / *ἅποντα* / *δὲ* om.
133 = GB 159 *εἰσι* om. / *σοφὸν* / *τὸ* om. (B) / *δια-* (verbi *διαγινώσκειν*) om. (VB)
134 = GB 160 *ἐράουνται* / verba *ἀρίστους* et *πλουτοῦντας* transp. (P)
135 = GB 161 *ἐξ ἀπορίας*
136 (om. GB) *Ἀλέξανδρος ἐρωτηθεὶς ἐν τίνι ἔχει τοὺς θησαυρούς, δείξας τοὺς φίλους εἶπεν· ἐν τούτοις* (29)
137 (om. GB) *Φιλεῖν δεῖ ὡς καὶ μισήσοντας, μισεῖν δεῖν ὡς καὶ φιλήσοντας* (30)
138 = GB 162 *μὲν* om. / *δὲ* om. / *τεκμήριον] τῆς μεγίστης ἐστί* (VB)
139 = GB 166
140 = GB 167 cum no. 139 cohaeret (P) / *πεφύλαξ*
141 = GB 168 *ὑπ'] ἐπ'* / *δοκήσεις] δοκήσει τις* (Par.) / *μηδένα] μηδὲν οὐ*

(29) Cf. *Gnom. Pal.* 122 ; *Flor. Mon.* 73 ; *Flor. Leid.* 72 ; GB *Vind.* 105 ; *cod. Cas.* G 432 no. 51 ; Theo Prog. 5, p. 100 S. ; *Gnom. Vat.* 86 ; *Wien. Apophth.* 30 ; APM Schenkl 8 ; Max. Conf. 6.137 Phillips ; Max. Conf. c. 6 col. 764 A.

(30) Cf. GB *Vind.* 106 ; GB *Ath.* 224 ; *Corp. Par.* f. 148r ; Max. Conf. 6.109 Phillips ; Max. Conf. c. 6 col. 761 B (Menander) ; Apost. 5.90 m (Bias) ; Mant. Prov. 1.77 (Cato).

c. 20 *περὶ ἰατρῶν* (deest in GB)
142 = GB 169 *νοσοῦσι* / *ἰατροί*
143 = GB 170 *ἠδίον'] ἰδιώτην* (PVB) / *ὠφελημώτερον* / *δεῖ ἐκλέγεσθαι* (PV)
144 (om. GB) *Σοφὸς ἀκούσας περὶ ἰδιώτου ἰατροῦ ὅτι γέρων γέγονας ἔφη· ὅτι οὐκ ἐχρησάμην σου ἰατροῦ* (31)
145 (om. GB) *Ὁ αὐτὸς μεμφθεὶς ὑπό τινων διατί πεῖραν τοῦ ἰατροῦ μὴ ἐσχηκὼς μήτε βλαβεῖς τί παρ' αὐτῶν οὕτως κωμῳδεῖς εἶπεν· εἰ ἔλαβον αὐτοῦ πεῖραν, οὐκ ἂν ἔζων* (32)
146 (om. GB) *Στρατόνικος ἰατρὸν κολακεύων ἔλεγεν· ἐπαινῶ σου τὴν ἐμπειρίαν ὅτι οὐκ ἐᾷς τοὺς ἀρρώστους κατασαπῆναι· τάχιον αὐτοὺς τοῦ ζῆν ἀπαλλάσσων* (33)
147 (om. GB) *Δημάδης ὁ σοφὸς μακαριώτατος εἶναι εἶπεν τοὺς ἰατροὺς ὅτι τοὺς μὲν τῶν ἀνθρώπων* (f. 87r) *πόμασι φαρμακεύοντες, τοὺς δὲ καίοντες, ἄλλους δὲ τέμνοντες, πάντας φρονοῦσι* (34)

c. 21 *περὶ ἐπιθυμίας καὶ ἡδονῆς* (in lin. et mg.) (= GB cc. 27-28)
148 = GB 182
149 = GB 183 *ὀφείλει μᾶλλον] αἱροῦ πρότερον* (VB)
150 = GB 184
151 = GB 185 *ἐνθυμηθείσῃ*
152 = GB 186 *προιοῦσαν* (PB)
153 = GB 187 *τὸ καλὸν* (VB) / *ἐραίεσθαι*
154 = GB 188 *Φ-* (verbi *Φρονίμου*) om. / *ἐστι ἀντιτάσσειν* (VB)

c. 22 *περὶ πλούτου καὶ φιλαργυρίας* (= GB cc. 29-30)
155 = GB 189 verbum *σώματος* legi non potest / *ἀπέρατον* / verbum *τὴν* legi non potest
156 = GB 190 *ὅσον] ὅσα* (B) / *ὅσον] ὅσα* (B)
157 = GB 191 *τῷ* (ante *κατὰ*)] *τὸ* / *μὲν* (post *πολλὰ*) om. (VB) / *τῷ* (ante *μὲν*)] *τοῦ* (PV) / *τῷ* (ante *δὲ*)] *τοῦ* (PV) / *πολλῶν*
158 = GB 192 *κακῶς αἰσχρῶς* (VB) / *εὐπορεῖσθαι* (B)

(31) Cf. *Gnom. Pal.* 129 ; *Gnom. Bar.* 155 ; GB *Vind.* 128 ; *cod. Cas.* G 432 no. 56 ; *Corp. Par.* f. 144r ; Plu. *Mor.* 231 A ; Ant. Mel. 1.56 col. 953 A (post Demetr.)
(32) Cf. *Gnom. Pal.* 130 ; GB *Vind.* 129 ; *cod. Cas.* G 432 no. 57 ; Plu. *Mor.* 231 A.
(33) Cf. *Gnom. Pal.* 131 ; *Flor. Mon.* 253 ; *Flor. Leid.* 240 ; GB *Vind.* 130 ; Max. Conf. 50.18 Phillips ; Max. Conf. c. 50 col. 949 A ; Ant. Mel. 1.56 col. 953 A.
(34) Cf. *Gnom. Pal.* 132 ; *Gnom. Bar.* 156 ; *GB Vind.* 131 ; *cod. Cas.* G 432 no. 58.

159 = GB 193
160 = GB 194
161 = GB 195 *τις]τοῖς / ᾖ]εἴη* (PB)
162 = (om. GB) *Ἀριστίδης ὁ δίκαιος ὀνειδιζόμενος ἐπὶ πενίᾳ κατά τινος πλουσίου εἶπεν· ἐμοὶ μὲν ἡ πενία οὐδὲν συνιστορήσει κακόν, σοῦ δὲ ὁ πλοῦτος πολλά* (35)
163 = GB 196
164 = GB 197 *τὸ δὲ]ἐπεὶ δὲ* (B)
165 = GB 198
166 = GB 207 *φυλαργυρίαν / γεωργῆς / πλεῖς]πλὴν / φονεύειν]φονεύῃ / προσδοκῶν*
167 = GB 199 *κτῆσαι]κράτησαι* (P) (f. 87v)
168 = GB 200

c. 23 *περὶ λύπης* (= GB c. 37)
169 = GB 247 *λυπῇ*
170 = GB 248
171 = GB 249
172 = GB 250 *φρονήμους*
173 = GB 251
174 (om. GB) *Υἱὸν ἀποβάλλοντι τινος καὶ πενθοῦντι φίλος γράφων παραμυθητικῶς εἶπεν· εἰ ὅτε οὐδέπω ἦν, οὐκ ἐλύπου, μὴ δὲ νῦν ὅτε οὐκ ἐστι, λυπηθῇς* (?) (36)
175 = GB 243 *δὲ* om.

c. 24 *περὶ ὀργῆς* (cf. GB c. 38)
176 = GB 257 *πρᾶξις*
177 = GB 263 *ἄρκους / ζῷα* om. / *ὁ* ante *ἄνθρωπος* add. (V) / *ἀποθηριεῖς*
178 = GB 258
179 = GB 259
180 = GB 256 *πύρας / : Μανίαν / δὲ* (post *ὀργὴν*) om. (V)
181 (om. GB) *Εὐκλείδης τοῦ ἀδελφοῦ εἰπόντος κατ' ὀργὴν οὐ πρότερον*

(35) Cf. *Gnom. Pal.* 146 ; *Gnom. Bar.* 123 ; GB *Vind.* 143 ; *cod. Cas.* G 432 no. 69 ; *Corp. Par.* f. 106v (Favorinus no. 4) ; Max. Conf. 12.93 Phillips ; Max. Conf. c. 12 coll. 800D-801 A ; Ant. Mel. 1.33 col. 893 B.

(36) Cf. *Flor. Mon.* 95 ; *Flor. Leid.* 91 ; *Gnom. Bar.* 246 ; GB *Vind.* 115 ; Stob. 4.56.32 (Amasis) ; *Corp. Par.* f. 106v (Favorinus no. 7) (Amasis) ; *Gnom. Vat.* 108 (Amasis) ; *Wien. Apophth.* 42 (Amasis) ; *Gnom. Par.* 211 (Amasis) ; Max. Conf. 36.21 Phillips (Amasis) ; Max. Conf. c. 36 col. 904 A (Amasis) ; Gnom. Bas. p. 146 F. (Amasis).

ἀποθανεῖσθαι, εἰ μὴ ἄλλοι νήται αὐτοῦ, ἀλλ' ἐγώ, ἔφη, οὐ πρότερον ἀποθανοῦμαι εἰ μὴ σε φιλέστατον ποιήσομαι (37)
182 = GB 260 *ἐν ὀργῇ] ἀντὶ ὀργῆς* (V) / *εἰκῇ] οἰκεῖ* / *μεταμελλεῖσθαι*

3. A SURVEY OF THE CONTENTS AND ARRANGEMENT OF *GNOMOLOGIUM BYZANTIN UM* IN *COD. CLARK* 11 COMPARED WITH OTHER VERSIONS

Clark.	Pal.	Vind.	Bar.	GB
1	1	1	1a	1
2	2	2	1b	2
3	3	3	—	3
4	4	4	4	4
5	5	5	7	5
6	6	6	—	6
7	7	7	10	7
8	8	8	11	8
9	9	9	6	9
10	10	10	8	10
11	11	11	—	11
12	12	12	5	12
13	13	—	3	13
14	14	—	2	14
15	15	13	50	15
16	16	14	9	16
17	17	15	—	17
18	18	16	21	18
19	19	17	20	19
20	20	18	19	20
21	21	19	12	21
22	22	20	14	22
23	23	—	13	23
24	24	21	16	24
25	25	22	15	25
26	26	—	17	26
27	—	23	18	33
28	27	24	25a	30
29	28	24	25b	32

(37) Cf. *Gnom. Pal.* 160 ; *Flor. Mon.* 100 ; *Flor. Leid.* 96 ; *Gnom. Bar.* 224 ; GB *Vind.* 121 ; *Gnom. Vat.* 278.

Clark.	Pal.	Vind.	Bar.	GB
30	29	—	—	—
31	30	25	48	35
32	—	—	49	36
33	31	27	119	37
34	—	28	47	34
35	32	29	28a	38
36	33	30	28b	39
37	34	—	—	40
38	35	31	24	41
39	36	—	27	42
40	37	32	29	43
41	38	33	30	44
42	39	34	31	46
43	40	—	32	47
44	41	35	—	45
45	42	36	34	48
46	43	—	33	49
47	44	37	35	50
48	45	38	36	51
49	46	39	37	52
50	—	40	38	53
51	—	41	39	54
52	47	—	40	55
53	48	45	44	56
54	49	46	43	57
55	50	42	42	58
56	51	43	41	59
57	52	44	46	60
58	53	—	45	61
59	54	47	89	63
60	55	—	92	64
61	56	48	95	67
62	57	—	96	68
63	58	49	94	69
64	59	50	97	70
65	—	—	93	66
66	60	51	90	71
67	61	—	98	72
68	62	52	73	74
69	63	53	74	75
70	—	—	75	76
71	64	54	86	77
72	65	55	87	78
73	66	56	78	80
74	67	—	77	84

Clark.	Pal.	Vind.	Bar.	GB
75	—	57	76	85
76	68	58	—	86
77	69	59	80	87
78	70	—	82	88
79	71	59	83	89
80	72	—	81	90
81	—	60	57	91
82	73	61	58	92
83	74	62	60	93
84	75	—	59	96
85	76	63	62	97
86	77	64	—	98
87	78	65	51	99
88	79	66	54	100
89	80	67	53	101
90	81	68	55	102
91	82	69	52	104
92	—	70	105	112
93	83	71	106	105
94	84	72	101	106
95	85	73	102	107
96	86	74	100	108
97	87	—	104	111
98	88	75	107	113
99	89	76	108	114
100	90	77	109	115
101	91	78	103	116
102	92	79	63	117
103	93	80	64	118
104	—	81	165	120
105	—	—	164	119
106	94	82	166	121
107	95	83	168	122
108	96	—	167	123
109	97	84	169	124
110	98	85	65	125
111	99	86	66	126
112	100	—	—	142
113	—	87	69	129
114	101	88	68	127
115	102	89	71a	131
116	103	90	67	128
117	—	91	173	137
118	105	92	172	134
119	106	93	171	135

Clark.	Pal.	Vind.	Bar.	GB
120	107	94	170	136
121	108	95	178	139
122	109	96	176	141
123	—	—	175	143
124	110	—	140b	150
125	111	97	141	151
126	112	98	142	152
127	113	99	—	153
128	114	—	—	154
129	115	100	—	155
130	116	101	143	156
131	117	102	181	157
132	118	—	—	158
133	119	103	145	159
134	120	104	144	160
135	121	—	146	161
136	122	105	—	—
137	—	106	—	—
138	123	107	147	162
139	124	108	—	166
140	125	109	—	167
141	126	125	—	168
142	127	126	110	169
143	128	127	154	170
144	129	128	155	—
145	130	129	—	—
146	131	130	—	—
147	132	131	156	—
148	—	132	131	182
149	133	133	133	183
150	134	134	—	184
151	135	135	132	185
152	136	—	137	186
153	137	136	135	187
154	138	137	136	188
155	139	138	113	189
156	140	—	114	190
157	141	139	115	191
158	142	141	126	192
159	143	140	111	193
160	144	142	112	194
161	145	—	116	195
162	146	143	123	—
163	147	144	205	196
164	148	—	117	197

Clark.	Pal.	Vind.	Bar.	GB
165	149	145	—	198
166	—	—	128	207
167	150	123	—	199
168	151	124	118	200
169	152	110	—	247
170	—	111	242	248
171	153	112	243	249
172	154	113	244	250
173	155	114	245	251
174	—	115	246	—
175	—	116	238	243
176	156	117	226	257
177	—	118	227	263
178	157	119	229	258
179	158	—	228	259
180	159	120	221	256
181	160	121	224	—
182	161	122	222	260

Uppsala Jan Fredrik KINDSTRAND.

PHOTIUS' TREATMENT OF JOSEPHUS AND THE HIGH PRIESTHOOD (1)

Photius' *Bibliotheca*, a collection of critical summaries (called codices or hypotheses) of 279 prose works that he had read, contains three separate treatments of the books of Flavius Josephus. *Codices* 76 and 238 deal with the *Jewish Antiquities*, while *codex* 47 considers the *Jewish Wars*. In a fourth summary, *codex* 48, Photius determined on the basis of stylistic analysis that the attribution to Josephus of *On the Universe* to be incorrect. What did the ninth-century Byzantine scholar and patriarch find of interest in the first-century Jewish historian? Recent monographs of Treadgold and Hägg have addressed Photius' treatment of Josephus primarily in terms of editorial method, and the broad scope of Bowman's survey of the important role of Josephus in Byzantine letters did not allow close examination of the three codices (2). A review of these codices shows that Photius found in Josephus material relevant to issues of his own day. Particularly striking is Photius' fascination with the Jewish high priesthood evident in *codices* 76 and 238. In a seminar some years ago the late Professor Paul Alexander drew my attention to Photius' interest in the high priesthood displayed in *codex* 76 (3) and suggested further

(1) A version of this paper was read at the Byzantine Studies Conference in Columbus, Ohio, in 1987. I wish to express my thanks to Ihor Ševčenko for his helpful comments at that time and to Jonathan Shepard and Nicholas de Lange for subsequent discussion and advice. I have used René Henry's edition of Photius' *Bibliothèque*, (Paris, 1959-1974), and Benedict NIESE's edition of Josephus' *Opera*, (2nd ed., Berlin, 1955).

(2) Warren T. TREADGOLD, *The Nature of the Bibliotheca of Photius*, (Dumbarton Oaks, 1980); Tomas HÄGG, *Photius als Vermittler antiker Literatur*, (Uppsala, 1975); Steven BOWMAN, "Josephus in Byzantium", in *Josephus, Judaism, and Christianity*, Louis H. Feldman and Gohei Hata, eds., (Wayne State Univ. Press, 1987) 362-385.

(3) See also Paul LEMERLE, *Byzantine Humanism. The First Phase*, trans. Helen Lindsay and Ann Moffatt (Canberra, 1986), 209, n. 15.

investigation of the subject. This paper examines Photius' treatment of the high priesthood in both codices in light of his treatment of Josephus in general and raises questions about the date of completion of the *Bibliotheca.*

Codex 76

Codex 76, the first to deal with the *Jewish Antiquities*, conforms to Treadgold's classification type IIC ; that is, it was probably composed by referring directly to the original text, or possibly to notes on it. *Codex* 76 offers a very limited, highly selective summary of data and makes no attempt at complete coverage. Its focus is on the high priesthood.

Introductory section (Henry, vol. I, p. 155 ; 52b. 18-23).

Photius tells us that the period of coverage of the *Antiquities* extends from the creation of the world (52b.20) until the beginning of the Jewish War (52b.22) at which time Agrippa was king of the Jews (52b.23). He displays no interest in the period before Herod and begins detailed summary only with the beginning of the Jewish War. It is striking that of all the things Photius might have said at the beginning about Agrippa — and Josephus provides a gold mine of information — he chose to describe Agrippa's interference with the authority of the high priesthood. This theme dominates *codex* 76.

Summary Section (Henry, vol. I, pp. 155-157 ; 52b, 24-53a.33)

By selectively editing slightly more than two chapters of a single book of *Antiquities* (XX.224-258), a microscopic selection from the twenty books that make up the work, Photius illustrates his underlying but unstated concerns anticipated by the introduction : By what means and according to what rules could a man win or lose the high priesthood ? What was the role of secular authority in creating or dismissing high priests ? Photius is interested in the "first time" that fundamental changes occurred in the office of the high priest. The word *πρῶτος* appears when he describes the changes made by Antiochus IV Epiphanes and Lysias (52b.26), and again at Judas' combination of the high priesthood and kingship (52b.41.) He excludes material that does

not pertain to these questions and sometimes alters the sequence of Josephus' narrative in developing his theme. To provide background material for Antiochus' change in the hereditary principle of the priesthood (taken nearly verbatim from *Antiquities* 225) Photius skipped from brief mention of Aaron, who initiated the priesthood, to Antiochus himself, dealing with the entire period from Aaron to Onias in one explanatory sentence.

It will come as no surprise to those familiar with Photius' patriarchal career that he felt that secular intervention in the priesthood was wrong. We see one example of this, for example, in the course of verbatim transcription of Josephus as Photius interjects a few strong phrases to express his intense disapproval of the break in the hereditary succession in the high priesthood made by Antiochus :

(Jos. *Ant.* XX.235)	(PHOTIUS 52b.26)
πρῶτος δ' Ἀντίοχος ὁ προειρημένος καὶ ὁ στρατηγὸς αὐτοῦ Λυσίας	*πρῶτος δ' Ἀντίοχος καὶ ὁ στρατηγὸς αὐτοῦ Λυσίας ἀφ' οὗ τοῖς Ἰουδαίοις ἀρχιερωσύνης ἐγνώσθη ἀξίωμα εἰς ταύτην τὴν τολμηρὰν κατέστη ἐγχείρησιν·*
τὸν Ὀνίαν, ᾧ Μενέλαος ἐπίκλην, παύουσι τῆς ἀρχιερωσύνης ἀνελόντες αὐτὸν ἐν Βεροίᾳ καὶ τὸν παῖδα τῆς διαδοχῆς ἀπελάσαντες (4) *καθιστᾶσιν Ἰάκιμον ἀρχιερέα, γένους μὲν τοῦ Ἀαρῶνος, οὐκ ὄντα δὲ τῆς οἰκίας ταύτης.*	*τὸν γὰρ Ὀνίαν, ᾧ Μενέλαος ἐπίκλην, τὴν ἀρχιερωσύνην ἀφελόμενοι καὶ ἀνελόντες, εἶτα καὶ τὸν παῖδα τῆς διαδοχῆς ἀπελάσαντες, καθιστᾶσιν Ἰάκιμον, γένους μὲν τοῦ Ἀαρῶνος, οὐκ ὄντα δὲ τῆς οἰκίας ταύτης.*

Whereas the words preceding *ἀφ' οὗ ... ἐγχείρησιν* are copied almost verbatim from Josephus, these words are Photius' own : "Antiochus and Lysias were the first to introduce an audacious (*τολμηράν*) innovation in reference to the high priesthood". Where Josephus merely reported the fact of Onias' "deposition", Photius deplored the deed. When he had made his point, he resumed his copying of Josephus.

Herod's reign provided another "first" regarding the high priesthood of which Photius disapproved. Where Josephus says that Herod granted the post to insignificant members of the

(4) Photius Mss. M and W add *τὸν παῖδα τῆς διαδοχῆς ἀπελάσαντες*.

priestly caste (*τοῖς ἀσήμοις*), thereby setting a precedent, Photius adds a more contemptuous interpretation, calling the appointees "whoever happened along" (*τοῖς τυχοῦσι*). Again we see Photius' emphasis on the ill effects of secular interference with priestly authority. One inconsistency appears in the summary section. Photius omits Josephus' comment (XX.251) that following Herod's son Archelaeus the high priests were entrusted with the leadership of Judaea, not as kings but in their capacity as high priests.

Photius provides a good sketch of the high priesthood under the Hasmoneans but a bad history of the dynasty itself. He considers such changes as the dual holding of the kingship and high priesthood during the Hasmonean period. The dual office continued through Hyrcanus (53a.7) who lost the kingship due to Pompey's intervention but was permitted to maintain the high priesthood. Photius is evidently more interested in the disassociation of the priesthood and kingship by Roman interference than he is in Hyrcanus himself. He ignores various dynastic machinations (*Antiquities* XX.243-244) because no new principle of tenure was connected with them.

Section on Style

Photius next discusses Josephus' style in one sentence (53a.34). He alludes to *codex* 47, which deals with the *Jewish War*, and discusses Josephus' style at some length. The cross reference seems an afterthought, probably added for the sake of unity at the completion of the *Bibliotheca* (5). In this very loose sense the two codices were intended to complement one another.

Biographical section

A biographical section completes *codex* 76 (53a.35-53b.30) in which (among other things) Photius notes Josephus' priestly lineage. Although Photius regularly provides information about the authors he summarizes, this passage in *codex* 76 is unusual

(5) Konrat Ziegler, "Photios", *PWRE XX (1941) 693.60.*

because it is based on Josephus' own autobiography (6). Photius had read the entire *Life*. Originally the *Life* had been intended as an appendix to the *Antiquities* and appears as such in the manuscripts, though it did not appear in the first edition of the *Antiquities* in ancient times (7). We may assume that Photius made use of a text of the *Life* that was attached to his manuscript of the *Antiquities* (8).

Codex 238

Codex 238, also about the *Jewish Antiquities*, conforms to Treadgold's Class IIIB : it is a description probably copied by Photius' secretary, without his master's supervision, from reading notes taken before the *Bibliotheca* was compiled (9). This material without introduction was subsequently added by Photius to his other material for the *Bibliotheca*. Photius explains that he covers only the part of Josephus' work that concerns Herod the Great, books XIV through XX.

The objectives stated clearly in the first paragraph are followed through for the most part consistently in the body of the hypothesis. Like 76, it is very highly selective in its material, but unlike 76, it is based on a much greater extent of the original text. Although he copies closely, Photius does not strictly follow Josephus' order of presentation. For example, his emphasis on Roman oppression as a cause of the Jewish War (317a.38-43) is worthy of note. This strikingly uncharacteristic reference to historical cause synthesizes material scattered throughout the *Antiquities* (*Ant.* XX-100, 103, 136-137, 197 and 215). Sometimes he rearranges material. He jumps around to find the material

(6) Josephus, *Vita*, in Benedictus Niese, *Opera*, (Berlin, 1877), vol. 4, 321-389.

(7) See *Antiquities* V.1 (Loeb) ed. H. St. J. Thackeray, introduction, p. xiii. Thackeray notes two endings of the *Antiquities* at XX.259 and XX.266. The second ending was added when the *Life* was attached. All of the data in *codex* 76. 53b.1-53b.15 can be found in the first two chapters of Josephus' *Life*. Josephus drew subsequent material from chapters 15 and 74-46 of the *Life*. Photius had read the *Life* carefully to produce this synthesis.

(8) Bowman, 368.

(9) Treadgold, 90.

with which to develop his themes but is fairly thorough in his presentation of that material. He begins with great enthusiasm and a wealth of detail, but at the end of the codex he provides fewer details and employs a sketchier process of abridgement than at the beginning. Jumps between summarized passages get longer as he progresses.

The exercise of government by high priests fascinates Photius, and he outlines his concerns in the introduction to the codex :

> ... the following selection ([10]) narrates what he tells about Herod, the rebuilding of the temple, how he usurped control of the Jewish kingship, how his descendants succeeded to (his) rule, how this power changed to an aristocracy when the high priests gained the government of the people, and other related matters.

In 238 Photius shows general interest as well in the men and institutions that figure prominently in the life of Jesus and the history of the early Church. He frequently adds references to the New Testament which were of course not to be found in Josephus. (Elsewhere Photius notes that Josephus did not mention Jesus ([11]).) He describes Herod for example as responsible for the slaughter of the innocents. The Temple in Jerusalem fascinates Photius, and he lays on with a trowel technical specifics about its rebuilding. He loves numbers and precise measurements. Photius includes lengthy descriptions not essential to the development of his theme but nevertheless revealing of his own predilection for detail and the grotesque. It is surprising in light of his anti-Semitic remarks in his homilies and letters ([12]) to note that Photius displays no general anti-Jewish feelings in this codex, even though he blames Jewish kings for murders of various saints.

(10) The word *ἐκλογή* may refer either to an abridgement that Photius is using (eg. *codex* 239 ; p. 155, vol. 5, on Proclus) or to the content of the codex which Photius has himself selected from an unabridged text, as here in *codex* 238. The precise wording of *codex* 239 indicates that when Photius is using an abridgement, he says so. Otherwise, it may be assumed he does his own selection, as, for example, Vol. 6, p. 126, *codex* 244 on Diodorus.

(11) *Codex* 48, "On the Universe" ; see BOUQUET, 292.

(12) Eg. HOMILY I.3 ; III.1 ; *Homily* III, see remarks of Cyril MANGO, *The Homilies of Photius Patriarch of Constantinople*. English Translation. Introduction and Commentary (Harvard Univ. Press, 1958), p. 151.

Most surprisingly, however, in light of his concerns in *codex* 76, he ignores all information on Roman interference in matters of priestly importance (XV.404ff), indicating, perhaps, different preoccupations at the different times that the two were written. He does, however, show interest in the ways Herod and his successors gained political authority and the forms in which this political power took shape. Herod's rise to power comprises nearly half of the entire codex.

This unexpectedly added summary of Josephus' history of the high priesthood (317b.13-318b.20) repeats the coverage of the summary section of *codex* 76. There are important differences, however. This summary is so complete that it is difficult to see any specific interest in any one aspect of the high priest's history on Photius' part. There are no references to *codex* 76, but we need not assume that Photius worked fast and carelessly. Since the overlapping portions of *codices* 238 and 65 were based on different manuscripts ([13]), it seems quite likely that Photius wrote the two hypotheses at different times when different manuscripts of Josephus' *Antiquities* came to his attention. Their separation by such a great distance numerically in the *Bibliotheca* probably reflects Photius' general practice of putting longer hypotheses nearer the beginning of the *Bibliotheca.*

The discrepancy between this material and the introduction to this codex raises certain problems. The introduction states that the codex would deal with the growth of the power of the aristocracy when the high priests governed. The reader logically expects this discussion to follow immediately after treatment of the rise to power of Herod's successors, as promised. Unexpectedly, however, Photius presents a different topic : a history of the high priesthood based on *Antiquities* XX 224-251. In pursuit of this subject, his real interest, Photius seems to have forgotten his introductory outline. He pushes on relentlessly, summarizing the manuscript of Josephus that lay open before him. In fact,

(13) Niese, Vol. 3, p. L, explains that two different manuscripts were used ; the two codices each faithfully record minor variations from the manuscripts on which they were based. For example, the Bazapharnes and Ananias of *codex* 238 appear as Pharnabazes and Onias in *codex* 76. (A typographical error in HENRY, Vol. 5, p. 219, in his note concerning page 153, line 12, records Niese's observations as being in vol. 1, not vol. 3).

only the very last sentence brings up the aristocracy at all. How can this discrepancy be explained ? There are several possible answers. First it is possible that he simply was seduced by the Christian data and associations found in the *Antiquities* and that he chose to ignore his own introduction.

A second possible answer comes from consideration of the process of composition of the codices. While his raising of an issue in the introduction that he did not — and could not — discuss in the body of the codex might suggest that the introduction itself was not based on a close first reading of Josephus, Treadgold's suggestion that the codices after number 233 were personal notes of Photius copied for him by his secretary ([14]) seems a better explanation, for Photius' remarks on style demonstrate that he had at some time read Josephus' books very carefully. This second explanation of the discrepancy between introduction and body of the codex does not, however, give a satisfactory explantion of the authorship of the introduction. If the secretary wrote the introduction, we may be amazed that he shared his master's concern with the vicissitudes of the high priesthood. If Photius wrote the introduction, as its central concern about the high priesthood would suggest, it would indicate that he did not read carefully the material copied by his secretary to which he was adding the introduction. Whichever of these possibilities one may prefer, the conclusion stands that the failure to adjust the introduction to conform to the actual content of the codex indicates a sloppy lack of editorial revision in the last stages of composition of the *Bibliotheca.*

Codex 47

Codex 47 (Henry, vol. I, pp. 32-33) deals with what we know today as the *Jewish Wars* but which Photius calls *τὰ κατὰ Ἰουδαίους πάθη*. Photius provides an introduction, discussion of style, and a summary section. There is no biographical information, and his description of the codex's coverage is limited to brief comments on the destruction of Jerusalem and the fall of Masada (iia.19-20 ; Josephus, *BJ* vi.363ff ; 391-408 (Jerusalem)

(14) Treadgold, 37ff.

and *BJ* vii.252, 275, 304-406 (Masada). He also mentions the fall of Jotopata where Josephus himself was captured (32.11a.21 ; *BJ* iii.339) and of other towns (32.11a.22 ; *BJ* iv.112.ff).

Section on Style

Photius devotes a paragraph to Josephus' style (32.11a 23-30) ([15]) which he praises for its "purity, eloquence, and clarity of exposition" ([16]). Such stylistic considerations were among the criteria that enabled Photius to challenge correctly the attribution of *On the Universe* to Josephus in *codex* 47. As noted above, our knowledge of Photius' close reading of Josephus plays a role in the interpretation of *codex* 238.

Summary Section

The summary section comprises two-thirds of *codex* 47 (11a.31-11b.12), but it is in no sense a comprehensive treatment of the *Jewish War*, nor was it meant to be. Instead Photius deals with a passage of special interest to him, *Jewish War* VI.292-309. Since the vocabulary is almost entirely Photius' (only seven words of Josephus creep in), since the order of Josephus' narrative is altered, and since there is some conflation of information, it seems that Photius composed this section from notes, without having Josephus' text before him ([17]).

The passage in Josephus that has caught Photius' attention deals with the many signs and portents that anticipated the capture of Jerusalem ([18]). Photius' account differs in some ways

(15) See La Rue Van Hook, "The Literary Criticism in the *Bibliotheca* of Photius", *Classical Philology* 6 (1909) 178-189 ; G. L. Kustas, "The Literary Criticism of Photius, a Christian definition of style", *Hellenika* 17 (1962) 132-169.

(16) Bowman, 366.

(17) Treadgold's classification of the codex as IIC, "descriptions probably composed by referring back to the original text (or possibly to notes on it ... (with) precise summaries" p. 118.

(18) A heifer gave birth to a lamb (11a.32 ; BJ 6.292) ; a voice was heard in the Temple saying "We are departing from here" (11a.34 ; *BJ* 6.300) ; the Temple gates opened by themselves (11a.35 ; *BJ* 6.292-293) ; a celestial army appeared in the evening sky (11a.36 ; *BJ* 6.298) ; a man named Jesus, son

from that of Josephus. For example, Josephus says that a man named Jesus had uttered a prophecy about the fall of Jerusalem for seven years and five months (*BJ* 6.308), and he does not mention a star and comet (*BJ* 6.289-90). He seems to have conflated Josephus' story of the glowing light around the altar (*BJ* 6.290) with his version of the voice in the Temple. Photius distinguishes omens from agents :

> There were signs that foretold the capture of the city ; but it was internal sedition combined with the enemy that overthrew it (11b.2-4)

In the last lines of this section Photius tells how the Zealots and Sicarii destroyed each other and the state itself, drawing his observation from many passages in Josephus ([19]). Then he tells a hideous story about pestilence and cannibalism at the siege of Jerusalem (*BJ* 6.208.9). Photius interprets these horrible events :

> (These things) demonstrated clearly to everyone that it was the work of divine wrath, in fulfillment of the Lord's proclamation and threat that the city should be taken and completely destroyed (11b.9-12)

We see that Photius' interest in the Jewish war lay not at all with the political and military events of the conflict, though he understood them, but with the war's outcome as proof of the fulfilment of prophecy ([20]). That is to say the *Jewish Wars*

of Ananias, constantly repeated "woe, woe to Jerusalem !" for six and a half years, and when the Romans took the city he was killed while repeating his warning (11a.37 ; *BJ* 6.300-309).

(19) Especially *BJ* 7.254-262, 268.

(20) He will develop his views on prophecy more directly in the *Amphilochia* : Prophecy is not history. The virtue of history is, assuredly, to speak clearly and not to contrive. It teaches events done in our midst, which we all alike, the prominent and the ordinary, experienced at the time and may learn about now. True prophecy, on the other hand, the function of which is to reveal the hidden to those who are worthy, but to keep it from the uninitiated, that is most fitting which is obscured and screened from view. Question no. 204 = Epistle 64, in Photius, *Epistulae et Amphilochia* vol. 1, ed. B. Laourdas and L. G. Westerink (Leipzig, 1983) 107-108 ; trans. and discussion, KUSTAS, 42ff.

provided material of immediate, if general, relevance to him. Can the same be said of his interests in *codices* 76 and 238 ?

Conclusion

It would be very neat indeed to link Photius' discussion of the interaction of high priest and king directly to his own ecclesiastical career and to wonder if the data were collected as precedents to cite in some debate about his episcopal throne. His highly personal criticism of changes in the high priesthood points emphatically to his status as patriarch at the time of composition. We may wonder if a fairly junior civil servant in the state apparatus, as Photius was at the time of the generally accepted "early" date of composition of the *Bibliotheca*, would have been so indignant at secular interference with the priesthood. The significance of his interest in the concept of the high priesthood should not be underestimated. Pere Halkin has suggested that the *Bibliotheca* was written or at least completed as late as his second patriarchate ([21]), and Cyril Mango has brought forward evidence of patriarchal "preoccupations" determining the choice of material in the *Bibliotheca* ([22]). Though the comments of these scholars are not conclusive, they alert us not to state categorically that the *Bibliotheca* was composed in its entirety before Photius became patriarch.

On the other hand, we may argue (though rather weakly, it seems to me) against a late date of composition of the entire *Bibliotheca* on the grounds that he need not have been patriarch to have developed the concerns revealed in *codices* 76 and 238. Undeniably the codices show Photius' preoccupation with the attainment and transmission of top-level authority from one generation to the next, and we have noted his disapproval of interference in the high priesthood, but such interest does not

(21) François Halkin, "La date de composition de la 'Bibliothèque' de Photius remise en question", *Analecta Bollandiana* 81 (1963) 414-417.

(22) Cyril Mango, "The Availability of Books in the Byzantine Empire, A.D. 750-850" in *Byzantine Books and Bookmen*, Dumbarton Oaks Colloquium 1971 (Washington D.C., 1975) 29-45, here 40-42. These arguments are challenged by Treadgold, 16-36.

demand that he have been patriarch when he wrote *codices* 76 and 238. The career of his relative, the patriarch Tarasius ([23]), could easily have been the source of the young Photius' interest in these matters, if indeed a specific individual's career must be isolated as a cause at all in an age when patriarchal politics were the subject of daily conversation. This objection carries little force.

In order to understand properly Photius' interest in Josephus, however, I believe we should rather adopt Halkin's suggestion of a late date of *completion* of the *Bibliotheca*. On the strength of Treadgold's arguments we may accept the "informal and hasty" composition of the *Bibliotheca* before leaving on an embassy in 845 ([24]), but we should also leave the door open for alterations to the *Bibliotheca* at a later date. *Codices* 238 and 76 were written when different manuscripts of Josephus became available, and they both indicate a preoccupation with questions of power and politics relating to the high priesthood. *Codex* 238 itself shows signs of having been patched together from bits composed at different times. Its introduction, which was perhaps added to notes taken at some earlier date, reveals a particular concern with this theme. We may suggest that Photius' experience in the patriarchate led him to adapt the *Bibliotheca* and perhaps even add new material on Josephus at a date well after the embassy of 845, that is to say during or following his first patriarchate which came to an end so unhappily in 867.

Rice University, Houston, Texas Michael MAAS.

(23) J. M. HUSSEY, *The Orthodox Church in the Byzantine Empire* (Oxford, 1986) 45ff.

(24) TREADGOLD, 36.

ARISTOTLE ON THE DREAM : A TWELFTH-CENTURY ROMANCE REVIVAL (*)

In the context of one limited motif only — that is, the dream motif — this article will attempt to demonstrate that Makrembolites, Theodore Prodomos and Manasses, the writers of three of the four Byzantine 'learned' romances (1) were working from a close familiarity with certain theories of Aristotle. A suggestion will also be made that not only were these romances products of the same milieu, but also that this milieu was one in which commentaries on Aristotle were being written.

Following the conventions of the ancient romance, all four writers of the Byzantine romances incorporated the dream motif into their works. Makrembolites' *Hysmine and Hysminias* contains six dreams. Their descriptions are, for the most part, long and involved and are highly relevant to the romance's plot. Prodromos' romance, *Rhodanthe and Dosikles*, and Eugenianos' romance, *Drosilla and Charikles*, contain four and five dreams respectively which, by contrast to those of Makrembolites, are briefly described and play only a minor part in the development of plot. Brief though these descriptions may be, they do nevertheless allow us to see links between what the Byzantine romance writers were doing with dreams, between this practice and their contemporary environment, and possibly between the romances themselves (2). Manasses' fragmentary *Aristandros and Kallithea*

(*) Thanks are due to the Trustees of Harvard University for the opportunity of a fellowship to Dumbarton Oaks where the groundwork for this article was prepared. Thanks are also due to Michael and Elizabeth Jeffreys for their useful comments.

(1) As opposed to those works written in the popular language in the political (fifteen syllable) verse in the thirteenth and fourteenth centuries, which are not included in this study.

(2) Although Eugenianos' romance is omitted from this study his particular use of dreams and their interaction with some of the dreams described in the other romances suggest that he also was part of the same milieu. Interaction

contains two references to dreams and, although it cannot be subjected to the same kind of analysis as the complete romances, the fragments suggest that Manasses was using dreams in a similar way to the other writers.

Despite strong superficial similarities between the ancient and Byzantine romances in general plot, setting, etc., a close examination of the dreams in the romances shows a considerable difference between the two groups in functions which this motif was made to perform (3). The twelfth-century writers tend not to imitate their predecessors' use of the dream as a revelatory or prognostic device (although it sometimes appears on the surface that they do so). They subtly distort this typical ancient use of the motif to concentrate upon a distinction between the future-oriented (or prognostic) and present-oriented (or 'scientific') ways of interpreting the phenomenon : in other words, between the supernatural and the rationally explained.

This rejection of the dream's prognostic and revelatory qualities reflects a mood of intellectualism which may be coupled with the scholarly activity becoming more prevalent in contemporary Byzantine society (4). This activity was exemplified in the eleventh century particularly in the works of Psellos and Italos and continued into the twelfth century, bringing with it a revival of Aristotelian scholarship.

Starting from a date in the late eleventh or early twelfth century, certain works of Aristotle which had not been commented on since late antiquity became the subject of scholarly exegesis. To judge by surviving evidence, commentaries seem to have been written mainly by two men : Eustratios, pupil of Italos and Metropolitan of Nicaea, and Michael of Ephesos. These men

between these writers will be the subject of a separate article entitled "Byzantine Twelfth-Century Romances : A Relative Chronology", forthcoming, *Byzantine and Modern Greek Studies* 15, 1991.

(3) For a detailed analysis see the author's unpublished PhD thesis, *The Dream in Greek Romance : An Examination of the Dream Motif in the Ancient Greek Romance and in the Romance's Revival in Twelfth-Century Byzantium*, The University of Sydney, 1987, *passim*.

(4) See especially A. P. KAZHDAN and Ann WHARTON EPSTEIN, *Change in Byzantine Culture in the Eleventh and Twelfth Centuries*, Berkeley, Los Angeles and London, 1985, 158ff.

were involved in the compilation of commentaries on certain books of *Nicomachean Ethics*, the *Politics*, the *Rhetoric,* sections of the *Organon*, the *Parva Naturalia* and Aristotle's biological works. Eustratios, who was charged in 1117 with heresy and was probably suspended for life from his career in the Church (5), undertook sections of the *Ethics* and the *Organon.* Michael of Ephesos, under the probable direction of Anna Komnene in a co-operative scholarly enterprise (6), carried out the writing of commentaries on other sections of the *Ethics* and the *Organon* and the other works cited above. Browning has dated Michael's activity to the period between Anna's retirement in 1118 and 1138, when she became engaged in the composition of her history, and has made the further suggestion that Eustratios' commentaries too could have been prepared under Anna's aegis as part of a co-operative undertaking and could have belonged to the years of his theological disgrace (7).

The compilation of the Aristotelian commentaries was also accompanied or shortly followed by the translation of Aristotle into Latin. James of Venice, who was active in Constantinople in the thirties of the twelfth century (8), revised and extended the Boethius translations of the logical works and his translation of the *Posterior Analytics* was to become particularly influential (9). He was also responsible for the first translation into Latin of a good number of other Aristotelian works : the *Physics, de Anima, Metaphysics* and parts of the *Parva Naturalia* (10). If there was a circle of Aristotelian scholars working under Anna Komnene as Browning suggests, there is every possibility, then, that James had contact with them (11).

(5) R. BROWNING, "An Unpublished Funeral Oration on Anna Comnena" in *Proceedings of the Cambridge Philological Society* 118, n. 8, 1962, 6.

(6) *Ibid.*, 7.

(7) *Ibid.*

(8) On 3rd April 1136 he was present at a debate between Anslem of Havelberg and Niketas, Archbishop of Nikomedia on the question of the procession of the Holy Ghost ; Cf. L. MINIO-PALUELLO, "Iacobus Veneticus Grecus", in *Traditio* 8, 1952, 269 ; A. PREUS, *Aristotle and Michael of Ephesus : On the Movement and Progression of Animals*, New York, 1981, 13.

(9) *Ibid.*

(10) *Ibid.*

(11) BROWNING, *op. cit.*, 8. Minio-Paluello suggests that collaboration between James and Michael is possible, *op. cit.*, 269 ; PREUS, *op. cit.*, 13.

Although James was responsible for the translation of this considerable number of Aristotelian works, the three treatises relating to dreams and sleep contained in the *Parva Naturalia* were, however, singled out from the other treatises in the collection by another unknown contemporary translator ([12]). This separate treatment suggests that the dream may have held particular interest to a particular person or group of people. We shall see that the Byzantine romance treatment of the dream has connection with precisely this group of Aristotelian treatises.

The six dreams described in Makrembolites' romance concentrate on the psychological aspect of dreaming : this, of course, contributes to and maintains Makrembolites' theme of psychological exploration already well demonstrated by Margaret Alexiou ([13]). Several elements involved in this aspect of Makrembolites' dreams had been fairly widely expounded as theories in the classical period and late antiquity and had also been given expression in early Greek literature. Other elements, expounded as theories in Aristotle only, seem in Makrembolites to be receiving literary exploitation in Greek for the first time.

As examples of the former category, parts of the contents of Hysminias' dreams in *Hysmine and Hysminias* (Hysminias is the only character to dream in this romance) reflect or echo descriptions of events experienced or things seen by him prior to sleeping. In this connection we can consider the theory that dreams are the remnants of sensory impressions which was put forward first by Plato (*Timaeus* 45b-46a) and then later by Aristotle in his treatise *de Insomniis* contained in his *Parva Naturalia* (459b-461a) ([14]). Coupled with this is the widespread

(12) MINIO PALUELLO, *op. cit.*, 291, and Appendix 3 to the same article in its reprint in L. MINIO-PALUELLO, *Opuscula, The Latin Aristotle*, Amsterdam, 1972, 228.

(13) M. ALEXIOU, "A Critical Reappraisal of Eustathios Makrembolites' *Hysmine and Hysminias*» in *Byzantine and Modern Greek Studies* 3, 1977, 23-43. This article has already pointed out the difference in type between dreams in the ancient romances and Hysminias' dreams : "Whereas in the ancient romances, dreams are usually portentous rather than erotic, all Hysminias' dreams are personal or erotic", 40.

(14) Cf. also HIPPOKRATES *de Insomniis* (= Bk. IV *Reg.*) ; GALEN *Med. gr.* iv. 832-5, XIV.219-26.

theory that dreams are the after-effects of preoccupations or activities in which one is engaged during the day. This had been expressed as a theory as early as Herodotos and then later by Plato, Aristotle, Artemidoros, Lucretius and others ([15]). Both these notions receive literary expression in early Greek literature (*e.g.* Penelope's dream about Odysseus' return at *Odyssey* 19.535-81 ; Iphigeneia's dream of the sacrifice at Euripides *Iphigenia Taurica* 42-60) and are frequently found in the early romances ([16]). Makrembolites is clearly exploiting these theories in his use of the Eros figure on a frieze which was discussed by Hysminias and his companion Kratisthenes in the daytime as the central figure of Hysminias' first dream (3.1, cf. 2.7-10) ([17]), Hysminias' waking fantasies of making love to Hysmine as the subject of his second dream (3.5-7, cf. 3.4) and a bath scene on the frieze seen the previous day as an image in his third dream (5.1, cf. 4.10). We shall see below that Prodromos also exploits this aspect of dreaming and that it is referred to by Manasses.

The notion of wish-fulfilment in dreams is also used by Makrembolites in Hysminias' dreams of making love to Hysmine (3.5-7, 5.1-4, 10.4), Hysminias' dream of marriage to Hysmine (6.18) and, after their separation, Hysminias' dream of Hysmine's restoration (7.18-19). This aspect of the dream phenomenon is found in certain dreams in early epic (*e.g.* Penelope's dream of lying beside one who resembled Odysseus at *Odyssey* 20.89-91), in tragedy (*e.g.* : Menelaos' dreams of Helen at Aeschylus *Agamemnon* 420-6) and frequently in the early romances ([18]). We shall see later that Prodromos too uses it in one of his dreams.

(15) HERODOTOS, 7.16 ; PLATO *Theaetetus* 158b-c ; ARISTOTLE *Problemata* 957a ; ARTEMIDOROS, p. 284.3 (P) ; LUCRETIUS *de Rerum Natura* iv. 962-5.

(16) See, for example, CHARITON *Chaireas and Kallirhoe* 4.1.1, 6.7.2 ; XENOPHON OF EPHESOS *Ephesiaka* 2.8.2 (probably) ; ACHILLES TATIUS *Leukippe and Kleitophon* 1.6.5 ; LONGUS *Daphnis and Chloe* 2.10.1, HELIODOROS *Aithiopika* 2.20.4, 3.11.5.

(17) The text used for Makrembolites is that of Hirschig : G. A. HIRSCHIG, *Erotici Scriptores*, Paris, 1856, 533-97.

(18) See, for example, CHARITON *Chaireas and Kallirhoe* 2.1.2, 4.1.1, 5.5.5-6 ; ACHILLES TATIUS *Leukippe and Kleitophon* 1.6.5 ; LONGUS *Daphnis and Chloe* 2.10.1, 3.9.5.

Wish-fulfilment in dreams was given expression as a theory by Plato (*Republic* 571c, 574d, 576b), by Aristotle (*Problemata* 957a) and was noted by Artemidoros (p. 239.14ff[P]).

But although both the waking preoccupation and the wish fulfilment aspects of dreaming had been given literary expression in earlier Greek and especially in the ancient romances, they had not often been made major elements in a literary composition as they are in Makrembolites' work. Yet there are further striking innovations. We shall see now that several exclusively Aristotelian theories of dreaming can also be isolated in *Hysmine and Hysminias* and that Makrembolites seems to be the first Greek writer to have employed them in a literary work.

The romance's first dream follows the events surrounding the meeting between Hysmine and Hysminias. At this stage love for Hysmine is far from Hysminias' mind : after the meeting he is thinking of other things (... *καρηβαρήσας καὶ τροφῇ καὶ πόσει καὶ πόνοις τοῖς τοῦ κηρύγματος*, 1.13) and during a discussion with Kratisthenes he meets his friend's question about whether he loves the girl with a counter-question about love which demonstrates his innocence in such matters (1.14). Before sleeping on the following night Hysminias confirms that he feels no love towards her (2.14). Makrembolites thus makes it quite clear that Hysminias' passions are not yet aroused, at least at a conscious level.

Hysminias then sleeps and dreams of being forcibly enslaved by a terrible Eros and given to Hysmine (3.1). Once the dream has laid the foundations for a new awareness of Hysmine, Hysminias, only half awake, allows himself to indulge in erotic fantasies about the girl. When he finally sleeps again he dreams an explicitly erotic dream in which all his waking fantasies and more are experienced (3.5-7). There seems no doubt from the description that what Hysminias has experienced is a dream in which ejaculation has taken place, that is, what we would term a "wet dream" ([19]). After the dream no longer feels any doubt

(19) In interpreting this dream as a "wet dream", Alexiou also writes "His [Hysminias'] age is not specified ; but if this dream indicates physical puberty, the transformation in his behaviour towards Hysmine from this point has a perfectly natural explanation", ALEXIOU, "A Critical Reappraisal ...", *op. cit.*, 41.

about his passion and openly declares his feelings for Hysmine (3.8).

It was as a direct result of his first dream, then, that Hysminias became sexually aware of Hysmine ; his second dream removed any reservations he had about this and awakened his passion for the girl. Thus these first and second dreams, seen as a pair, serve the function of generating Hysminias' passions and converting him to love ([20]). This is recognised by Hysminias himself and stressed for the reader : in his recapitulation at the end of the narrative Hysminias tells of how he fell in love with Hysmine and he acknowledges that his dreams had generated this love ([21]). In this connection we read in Aristotle's treatise *de Divinatione per Somnia* contained in his *Parva Naturalia* that impulses in sleep are often the first cause of actions in the day time, because the way has been paved in dreams for the intention to perform these actions ([22]). Aristotle's theory can easily be applied to Hysminias' case.

Prior to sleeping and experiencing his next dream, Hysminias lies awake in a melancholy state torn between love and his duties as a herald (4.24-5). When he finally decides that his love affair with Hysmine has to end, he weeps bitterly until sleep comes over him (4.25). He then experiences a series of dreams (5.1-4).

Makrembolites terminates his description of the dream sequence with Kratisthenes attempting to wake Hysminias with a blow as he cries aloud in his sleep. Hysminias, now apparently awake, answers Kratisthenes as if he can still see a last frightening dream image of Hysmine's mother abusing him and calling on a mob of women to pursue him :

(20) For a discussion of the place of this phenomenon in Greek literature see the author's "Byzantine Twelfth-Century Romances : A Relative Chronology", *op. cit.*

(21) *Ὁ [Ἔρως] δ'ἐφίσταται διὰ νυκτὸς ὑπνουμένῳ μοι*, ... (11.5). After briefly repeating the contents of his dream he goes on to say : *Καὶ ἤμην ἐραστὴς ὁ κήρυξ, καὶ ὁ παρθένος ἀπάρθενος ὅλην κατεπόρνευον τὴν Ὑσμίνην καὶ ὀφθαλμοῖς, καὶ γλώσσῃ, καὶ νεύματι, μεταπλάττων καὶ ταύτην εἰς Ἔρωτα.* (11.5).

(22) *οὕτω πάλιν ἀναγκαῖον καὶ τὰς καθ'ὕπνον κινήσεις πολλάκις ἀρχὴν εἶναι τῶν μεθ'ἡμέραν πράξεων διὰ τὸ προωδοποιῆσθαι πάλιν καὶ τοῦτον τὴν διάνοιαν ἐν τοῖς φαντάσμασι τοῖς νυκτερινοῖς ... οὕτω μὲν οὖν ἐνδέχεται τῶν ἐνυπνίων ἔνια ... αἴτια εἶναι.* (463a).

'Εγὼ δ'ἐδόκουν, νὴ τοὺς θεούς, ἔτι τὰς γυναῖκας ὁρᾶν, καὶ πρὸς τὸν Κρατισθένην ἔλεγον· α'Απολώλαμεν, ἀπολώλαμεν· Πανθία στρατεύει, γυναῖκες, τὸ στράτευμα" (5.4)

Kratisthenes interrupts and tells Hysminias that he is still asleep and dreaming (*Καὶ ὁ Κρατισθένης· Ἔτι δοκεῖς ὀνειρώττειν μοι.* [5.4]) Kratisthenes' conjecture finds theoretical expression at the end of Aristotle's treatise *de Insomniis*. There Aristotle states that some people when they are asleep return answers to questions put to them without waking ([23]).

Hysminias, now more fully awake, expresses to his friend his fear that the frightening dream might be predictive : ... *δέδοικα, μὴ τὸ μέλλον μοι τὸ δαιμόνιον ἐν ὀνείροις ὑπεζωγράφησεν· εἴθισται γὰρ τούτῳ προκηρύσσειν ἐν ὕπνοις τὰ μέλλοντα.* (5.5). Hysminias' fear is a rational one in the light of Aristotle's theory about a melancholy person's dreams — and we recall that Hysminias had been in a state of melancholy prior to sleeping. Aristotle concedes that such people's dreams might prove predictive because their impetuosity and responsiveness to any kind of stimulus lead them to chance upon visions similar to events. This theory is encountered in the same treatise as the theory about dreams generating impulses, that is, *de Divinatione per Somnia* (463b). Hysminias, now, in accordance with ancient dream belief, recounts the dream aloud in order to avert its evil ([24]). He introduces his description with a quotation from Euripides' *Hecuba* : *'Αποπέμπομαι ἔννυχον ὄψιν* (72) — a line uttered by Hekabe prior to narrating her omnious dream for the same exorcistic purpose.

Kratisthenes scoffs at Hysminias' fears and presents a rational explanation for the shouting in the dream. He explains to Hysminias that the noise in the dream was a real one, a part of concurrent reality ([25]). This explanation also has its counterpart

(23) *ἔνιοι [καθεύδοντες] δὲ καὶ ἀποκρίνονται ἐρωτώμενοι· ἐνδέχεται γὰρ τοῦ ἐγρηγορέναι καὶ καθεύδειν ἁπλῶς θατέρου ὑπάρχοντος θάτερόν πῃ ὑπάρχειν.* (462a).

(24) Cf. SOPHOCLES *Electra* 424f ; EURIPIDES *Iphigenia Taurica* 43, *Hecuba* 72ff.

(25) *Μεθημερινὴ φροντίς ἐστιν ὄνειρος· ταῦτά σοι καθυπέτρεχεν, ὅθ'ὁ περὶ τὴν κλίνην ψόφος ὑμᾶς ἀπ'ἀλλήλων διέσπασεν· ἀλλ'ἤδη τὸν Σωσθένην ὁρῶ πρὸς ἡμᾶς ἐρχόμενον σπουδαιότερον.* (5.5)

in one of Aristotle's theories pertaining to dreams, again encountered in the treatise *de Divinatione per Somnia* (26).

There seems to be no literary precedent for dreams being presented in a series in the one dream description (27). The phenomenon had not, however, passed without comment from theoreticians. Aristotle, whilst discussing the subject of a melancholy person's dreams in *de Divinatione per Somnia*, states that there is a likelihood of such a person experiencing dreams which occur in a series :

> *οἱ δὲ μελαγχολικοὶ διὰ τὸ σφόδρα, ὥσπερ βάλλοντες πόρρωθεν, εὔστοχοί εἰσιν. καὶ διὰ τὸ μεταβλητικὸν ταχὺ τὸ ἐρχόμενον φαντάζεται αὐτοῖς· ὥσπερ γὰρ τὰ Φιλαγίδου ποιήματα καὶ οἱ ἐμμανεῖς ἐχόμενα τοῦ ὁμοίου λέγουσι καὶ διανοοῦνται, οἷον Ἀφροδίτην, καὶ οὕτω συνείρουσιν εἰς τὸ πρόσω. ἔτι δὲ διὰ τὴν σφοδρότητα οὐκ ἐκκρούεται αὐτῶν ἡ κίνησις ὑφ'ἑτέρας κινήσεως·* (464b)

It is difficult to grasp Aristotle's point here as we do not know the poems of Philaigides. A clue, although not a very clear one, is provided by the twelfth-century Michael of Ephesos in his commentary on the *Parva Naturalia*. On this passage Michael suggests that Aristotle is making a contrast between the consistency of Philaigides in keeping to a theme and the desultory manner of Euripides : ... *τὰ Εὐριπίδου ποτὲ μὲν ἀπὸ Ἑκάβης μεταπίπτει εἰς Ἕλληνας ὁ λόγος, ποτὲ δ'ἀπ'ἐκείνων εἰς θεράποντα* (28). Although Michael's comment does not clarify matters with regard to Aristotle, it may, however, enlighten us over Makrembolites. We remember that, prior to relating the contents of his serial dream to avert their evil, Hysminias quoted a line from Euripides' *Hecuba*. Although this play is the first of the Euripidean Byzantine triad (29) and thus likely to be one of the

(26) *ἐν δὲ τῷ καθεύδειν ... αἱ μικραὶ [κινήσεις] μεγάλαι δοκοῦσιν εἶναι. δῆλον δ'ἐπὶ τῶν συμβαινόντων κατὰ τοὺς ὕπνους πολλάκις· οἴονται γὰρ κεραυνοῦσθαι καὶ βροντάσθαι μικρῶν ἤχων ἐν τοῖς ὠσὶ γινομένων, ... ἐπεγειρομένοις δὲ ταῦτα φανερὰ τοῦτον ἔχοντα τὸν τρόπον.* (463a).

(27) Such dreams are, however, encountered in Aristides' descriptions of his experiences with incubation (2nd century A.D.), *e.g. Hier. Log.* 1.18-19, 39-40, 43-4, 46, 50, 78 ; 2.31 ; 3.21 ; 4.66 ; 5.45, 50-1, 60-6.

(28) P. WENDLAND, ed., *Commentaria Aristotelum Graeca*. Vol. 22, Pt. 1, *Michaelis Ephesii in Parva Naturalia* (Berlin, 1903), 86.

(29) For the so-called Byzantine Triad, see A. TUILIER, *Recherches Critiques sur la Tradition du Texte d'Euripide*, Paris, 1968, 112-3.

best known of Euripides' plays in the twelfth century, it is also tempting to speculate that Makrembolites' source might have been Michael's commentary itself.

Now that we have a connection (whether real or of our own making) between Makrembolites' romance and Michael of Ephesos' commentary, it might be timely to recall Hysminias' "wet dream". Although such a dream is very rare in Greek literature ([30]), we do find buried in Michael's commentary on Aristotle's *de Motu Animalium* (which Michael included between the treatises on dreams in the *Parva Naturalia* ([31])) a rather explicit observation on "wet dreams" and bodily movements :

> *ὧν θερμοτήτων περὶ ἡμᾶς γινομένων καὶ φύξεων ὁρῶμεν ποτὲ μὲν μόριά τινα κινούμενα ἐν ἡμῖν, ὡς ἐν τοῖς ὀνειρωγμοῖς τὸ αἰδοῖον, τὰ σκέλη, ποτὲ δὲ ὅλον τὸ σῶμα, ὅτε κατὰ τόπον μεταβάλλομεν* ([32]).

Again it is tempting to speculate that Makrembolites' source of inspiration for his "wet dream" too might have been Michael's commentary — Aristotle does not discuss dreams of this sort.

Although, as we saw above, expressions that dreams are remnants of sensory impressions, that waking preoccupations and activities can cause dreams and that dreams represent wish-fulfilment appear in several places, these and all the theories which Makrembolites has exploited are to be found together in the writings of one theorist alone, that is, Aristotle. Furthermore, those theories which seem to have no precedent for literary exploitation — namely that a dream can be the genesis of an impulse, that a melancholy person is likely to experience predictive dreams and dreams which occur in a series, that sounds in a dream may be part of concurrent reality — are encountered very

(30) Euphemos' dream at Apollonios Rhodios *Argonautika* 4.1733-45, although prophetic and allegorical, must be interpreted as a "wet dream", cf. the analysis by H. FRÄNKEL, *Noten zu den Argonautika des Apollonios* (Munich, 1968), 618-9. See also the dream reported by Plutarch at *Demetrius* 27 : this latter dream is exploited in the twelfth century by Manganeios Prodromos (*De Manganis* VII, *Δεητήριος περὶ τοῦ ἐν τοῖς Μαγγάνοις ἀδελφάτου δωρηθέντος μὲν ἐν γράμμασιν, οὕτω δὲ τὸ ἐνεργὸν λαβόντος*, S. BERNARDINELLO, ed., *De Manganis* (Padua, 1972).

(31) See PREUS, *op. cit.*, 99.

(32) WENDLAND ed., *op. cit.*, 22.2, 119.

close to each other in a single treatise of Aristotle, *de Divinatione per Somnia*, contained in his *Parva Naturalia*. It seems extremely likely, then, that Makrembolites' awareness of these theories points to a very close familiarity with this particular work of Aristotle.

Prodromos' romance, *Rhodanthe and Dosikles*, also contains one dream which features both the waking preoccupation and the associated wish-fulfilment aspects of dreaming. Prior to the first dream of the romance, the hero Dosikles had lain awake in a sleepless state thinking of how he could win Rhodanthe whom he had seen that day for the first time (2.199-321) ([33]). His allegorical dream of winning Rhodanthe's love comes as though in answer to his ponderings (2.335-41). Dosikles experiences disappointment on waking, however, when he recognises the dream as mere illusion ([34]). The falseness of this dream will be discussed presently.

Two of the four dreams contained in Prodomos' romance are distinguished by their unusual means of presentation : both, in their different ways, are conjectured dreams, that is, neither dream is narrated by the dreamer, and one did not take place at all.

The first of these conjectured dreams clearly corresponds closely to theories of Aristotle. This occurs in the hero's description of the events which occured on the eve of his and Rhodanthe's capture by the pirates, the event which marks the commencement of their trials and adventures. Dosikles tells of a banquet they had attended, of the food and wine there and of the dance which Nausikrates, one of the guests, had performed (2.93ff). Dosikles breaks his narrative to digress on a theoretical excursus about the effects of wine :

(33) The edition used for Theodore Prodromos is that of Hercher : R. HERCHER, *Erotici Scriptores Graeci*, Leipzig, 1859, 289-434.

(34) *Οὕτω παρηγορεῖ με τοῖς ἐνυπνίοις*
ἡ νὺξ κατοικτείρασα τῶν παθημάτων.
Παρῆλθεν ἡ νὺξ καὶ μετῆλθεν ἡμέρα·
κἀπεὶ διαστὰς τῶν φίλων ὀνειράτων
οὐκ εἶδον οὐδὲν τῶν τέως ὁρωμένων
(νυκτὸς γὰρ ἦν ἄθυρμα καὶ παίζων ὕπνος
καὶ μειδιῶν ὄνειρος εἰς νόθους πόνους) (2.342-8)

φιλεῖ γὰρ οἶνος εἰ πίνοιτο πλησμίως
εἰς ὕπνον εὐθὺς τὸν πεπωκότα τρέπειν,
ἀχλὺν περιττὴν τοῖς βλεφάροις ἐγχέων
καὶ νύκτα ποιῶν εἰς μέσας τὰς ἡμέρας.
Καὶ τοῦτο πάντως ἀρρεπεῖ ζυγοστάτῃ
τῆς φύσεως δώρημα καὶ θεῶν χάρις.
Εἴ γὰρ τις ἦν ἄγρυπνος ἐκβὰς τοῦ πότου
καὶ τῆς ἑορτῆς τοῦ θεοῦ Διονύσου,
φρενιτιᾶν ἔδοξεν ἀφραίνων μέγα,
ἅτε σκοτισθεὶς τὸ φρονοῦν καὶ τὸ κρίνον
ἐκ τῆς ἐνοίνου τῆς δυσώδους ἀτμίδος
εἰς τὴν κεφαλὴν ὑπερατμιδουμένης,
καὶ συνθολούσης τοῦ λογισμοῦ τὰς κόρας·
λυμαντικὸν γὰρ εἰς τὸ πᾶν ἀμετρία. (3.3-16)

Wine, then, causes sleep — sleep comes about as a result of vapours rising to the head. This theory is expounded by Aristotle in his treatise, de *Somno et Vigilia*, about the physiological causes of sleep — again found in his *Parva Naturalia* ([35]). When these vapours are great in quantity, dreams follow (457b). Aristotle next explains that vapours are caused by the rising of heat to the brain after which the excessive rise of vapour collects into phlegm ([36]).

After apparently alluding to this Aristotelian theory, Prodromos has Dosikles continue his tale to Kratandros. Dosikles goes on to tell how, once everyone else had turned to sleep, he had observed the sleeping Nausikrates' movements. These movements betrayed the dream he was experiencing :

Ναυσικράτης δὲ καὶ καθευδήσας τότε,
ὅμως ἐῴκει φασματούμενος πίνειν,
τὴν δεξιὰν μὲν ὑπάγων ὑπὸ στόμα
ὡς οἷα κόνδυ δεξιῶς ὠρεγμένην,

(35) *ὅτι μετὰ τὰ σιτία ἰσχυρότατος ὁ ὕπνος γίνεται, καὶ ἔστι ὑπνωτικὰ οἶνος καὶ ἄλλα θερμότητας ἔχοντα τοιαύτας ... Γίνεται γὰρ ὁ ὕπνος, ὥσπερ εἴρηται, τοῦ σωματώδους ἀναφερομένου ὑπὸ τοῦ θερμοῦ διὰ τῶν φλεβῶν πρὸς τὴν κεφαλήν* (457b).

(36) *ὥσπερ οὖν τὸ ἀπατμίζον ὑγρὸν ὑπὸ τῆς τοῦ ἡλίου θερμότητος, ὅταν ἔλθῃ εἰς τὸν ἄνω τόπον, διὰ τὴν ψυχρότητα αὐτοῦ καταψύχεται καὶ συστὰν καταφέρεται γενόμενον πάλιν ὕδωρ, οὕτως ἐν τῇ ἀναφορᾷ τοῦ θερμοῦ τῇ πρὸς τὸν ἐγκέφαλον ἡ μὲν περιττωματικὴ ἀναθυμίασις εἰς φλέγμα συνέρχεται ...* (457b).

συνεκροφῶν δὲ τὸ πλέον τοῦ σιέλου·
οἶνον γὰρ ὑπώπτευεν ἐκροφᾶν τάχα,
οἶμαι καθ'ὕπνους ἔμφασιν πότου βλέπων
καὶ τῆς φιάλης τῆς ὑπερχειλεστάτης,
ὡς μηδ' ἐπ' αὐτῶν τῶν ἐν ὕπνοις φασμάτων
οἴνου στερεῖσθαι καὶ μέθης Ναυσικράτην.
Καὶ κείμενος δὲ πρὸς μέσῳ κλινιδίῳ
ἔπαιζεν ἀντίλοξα κάμπτων τοὺς πόδας,
ὀρχήσεως εἴδωλα τῆς ἐν ἡμέρᾳ
ἐκ τῶν ἐν ὕπνοις δεικνύων κινημάτων. (3.19-32)

Dosikles' description of the conjectured dream arouses a remark of incredulity on the part of Kratandros, to which Dosikles replies by offering a rational explanation for the phenomenon :

"Οὐ καινὸν οὐδέν, οὐ τεράστιον λέγω·
ὁ σίελος γὰρ τοῦ καλοῦ Ναυσικράτους"
ἔφη Δοσικλῆς "οἶνος ἦν ἀναβρύων
ὡς οἶον ἀσκοῦ τῆς ἐκείνου κοιλίας." (3.39-42)

Dosikles' conjecture that Nausikrates' swallowing and arm movements betrayed a dream of drinking and his leg movements, a dream of the dance he had performed whilst awake, illustrates the well-known theory that dreams are the after-effects of waking preoccupations (as was discussed, see above) ; it also alludes to other physiological theories of Aristotle which are encountered in the same treatise as the theory about the cause of sleep (*de Somno et Vigilia*) of which, as we have just seen, Prodromos seems to make note immediately prior to the description of this dream. In *de Somno et Vigilia* Aristotle also discusses a theory which could apply to Nausikrates' movements in sleep and Dosikles' conclusion from this that he was dreaming :

Κινοῦνται δ'ἔνιοι καθεύδοντες καὶ ποιοῦσι πολλὰ ἐγρηγορικά, οὐ μέντοι ἄνευ φαντάσματος καὶ αἰσθήσεώς τινος· τὸ γὰρ ἐνύπνιόν ἐστιν αἴσθημα τρόπον τινά. (456a)

Further on in the *Parva Naturalia*, Aristotle writes again of phlegm in a manner which is directly exploited by Prodromos. Dosikles' conjecture that Nausikrates was dreaming of gulping wine when he could actually be seen to be swallowint spittle in his sleep finds its counterpart in Aristotle's discussion of elements

of dreams being part of concurrent reality. There we read of what often happens in sleep — people can dream of enjoying sweet drinks when in actual fact it is phlegm they have trickling down their throats : ... *οἴονται γὰρ ... καὶ μέλιτος καὶ γλυκέων χυμῶν ἀπολαύειν ἀκαριαίου φλέγματος καταρρέοντος* ... (463a)

The other conjectured dream of the romance occurs when Gobryas, the pirate, attempts to force himself on Rhodanthe whilst she and Dosikles are sleeping in captivity. Rhodanthe cries out and rushes to the side of Dosikles who, startled awake, accuses her at great length of dreaming (3.273-318). It seems that one of the functions of this dream is to oppose two conflicting illusions : Dosikles' mistaken belief that Rhodanthe is dreaming and the illusory aspect of the act of dreaming itself. The latter is expressed in Dosikles' words to Rhodanthe. Dreams, he tries to explain, are not real :

Ἦ που καθ' ὕπνους καὶ φάσεις ὀνειράτων
καινοὺς κατοπτεύσασα φασμάτων τύπους,
ὁποῖα πολλὰ νὺξ παραπλάττειν θέλει
ἐν τῇ κατ' αὐτὴν τῶν ὀνείρων ἐμφάσει,
ἐξεθροήθης τὴν δυσέντευκτον πλάσιν,
ἐμορμολύχθης τὴν θέαν ὡς τὰ βρέφη;
Τί τοῦτο; παῦσαι. Τί θροῇ τὴν καρδίαν;
Τὸ πλάσμα φάσμα καὶ σκιᾶς ψευδὴς τύπος,
κἂν ὡς τὰ πολλὰ τὰς ἀνάνδρους καρδίας
φιλεῖ ταράττειν τῇ ξένῃ παραπλάσει (3.305-14)

His explanation is reminiscent of, and clarified by, his excursus immediately prior to his wish-fulfilment dream (the first of the romance, see above) which he had experienced after seeing Rhodanthe for the first time (2.335-41) :

ἡ γὰρ περιττὴ συρροὴ τῶν φροντίδων
σκότον καταρραίνουσα τῶν ἄνω τόπων
καὶ στυγνὸν ἄνω δημιουργοῦσα γνόφον
καὶ νύκτα πολλὴν καὶ βαθύσκιον ζόφον
καὶ τοῦ λογισμοῦ συνθολοῦσα τὰς κόρας
φιλεῖ τὰ πολλὰ καὶ τὸν ὕπνον εἰσφέρειν,
καὶ τοῦτον οὐκ ἄτρεστον, οὐ πτοίας δίχα.
τῶν πραγμάτων γὰρ καὶ λόγων τῶν ἐν φάει
εἴδωλα πολλὰ καὶ φάσεις νυκτιχρόους
ἡ νὺξ ἀναπλάττουσα καὶ σκιὰς μόνας

πλαστογραφοῦσα δακτύλῳ σκιαγράφῳ
φέρει τὸ φάσμα τῇ καθ' ὕπνους ἐμφάσει· (2.322-33)

Here again we encounter the theory that dreams are the remnants of sensory perceptions. This theory, we have seen already, was exploited by Makrembolites and, we have attempted to demonstrate, this reflected Makrembolites' familiarity with Aristotle's works in *Parva Naturalia*. This particular theory is expounded at great length in the treatise *de Insomniis* (459b-461a).

With regard to Prodromos' literary exploitation of Aristotelian theories, we again find a situation similar to that in Makrembolites' work. Most of the theories which Prodromos exploits are to be found close to each other in a single treatise of the *Parva Naturalia*, namely in *de Somno et Vigilia*; in Makrembolites' case most of the theories exploited are to be found in the treatise *de Divinatione per Somnia*.

Manasses also appears to allude to theories contained in the *Parva Naturalia*. Two fragments of *Aristandros and Kallithea* refer to dreams. One of these expresses theories of the kind exploited by Makrembolites and Prodromos :

Ὄνειροι γὰρ ὡς τὰ πολλὰ φαντασιοκοποῦσιν,
ἀνατυποῦντες εἴδωλα καὶ ζωγραφοῦντες τύπους
τῶν ἀκουστῶν καὶ θεατῶν ἡμερινῶν πραγμάτων·
πολλάκις δὲ καὶ τῶν τροφῶν ποιότητες καὶ πλήθη
καὶ πλεονάζοντες χυμοὶ καὶ νόσοι καὶ δειλίαι
ἐπάγειν δύνανταί τισιν ὀνείρους ταραχώδεις. (Fr. 152, p. 203) ([37])

We have seen that the theory of dreams being the remnants of sensory impressions received literary exploitation by both Makrembolites and Prodromos and that it had been expressed by Aristotle in his treatise *de Insomniis* in the *Parva Naturalia* (459b-461a). The other theory encountered in this fragment — that disturbed dreams arise from over-eating, illness, etc. — is also found in this same treatise of Aristotle, immediately following the theory concerning sensory impressions (461a).

Manasses' other dream fragment talks of dark-winged dreams of ambiguous sense which, like enigmatic oracles, can only be

(37) The edition used for Manasses is that of O. MAZAL, ed., *Der Roman des Konstantinos Manasses*, Vienna, 1969.

understood after the event which they have predicted has come to pass :

> *'Ονείρων γὰρ τῶν σκοτεινῶν, τῶν μελανοπτερύγων*
> *καὶ δύσφραστοι λοξότητες χρησμῶν καὶ φοιβασμάτων,*
> *ὡς τὰ πολλὰ τοῖς τέλεσι πεφύκασι φωρᾶσθαι.* (Fr. 47, p. 175)

Here Manasses is clearly referring to allegorical dreams. We must note too that his adjective *μελανοπτέρυξ* to describe a dream also occurs in Euripides' *Hecuba* where it is used to describe Hekabe's ominous allegorical dream (38) and we can further note that its occurrence in this play is in the line directly preceding the line quoted by Hysminias to exorcise his ominous dream in *Hysmine and Hysminias* : a quotation which we have suggested above could possibly represent an allusion on Makrembolites' part to Michael of Ephesos' commentary on Aristotle's *Parva Naturalia.* Overlooking the possibility of coincidence, then, may we see a connection here between Manasses and Makrembolites — and even Michael of Ephesos ?

Be that as it may, Manasses seems to have been aware of theories contained in one of Aristotle's treatises in the *Parva Naturalia* — namely *de Insomniis.* Of Aristotle's three treatises relating to sleep and dreaming (that is, *de Somno et Vigilia, de Insomniis* and *de Divinatione per Somnia*) we have already seen that Makrembolites seems to have concentrated upon *de Divinatione per Somnia* and Prodromos, upon *de Somno et Vigilia.* We now see that the remaining one, *de Insomniis*, was used by Manasses (as well as by the other two). Manasses' familiarity with some of Aristotle at least, is evidenced by his use of *Historia Animalium* (a work which was also being commented upon in the twelfth century) pointed out by Planudes in one of his commentaries on Manasses' romance (39).

It appears very likely, then, that Prodromos and Manasses as well as Makrembolites were stimulated by the twelfth-century renewed interest in Aristotle mostly evidenced by the emergence of the new commentaries. The almost simultaneous appearance

(38) Calling on Earth, Hekabe describes her as :
Μελανοπτερύγων μᾶτερ ὀνείρων (EURIPIDES *Hecuba* 71)

(39) See MAZAL, *op. cit.*, 51.

of romances exploiting in different ways these Aristotelian theories could be used to support a suggestion that these romance writers were working in the same milieu, perhaps even in collaboration.

The suggestion has been made here that Makrembolites could have been familiar with Michael of Ephesos' commentaries. The period of the compilation of the commentaries could thus become a *terminus post quem* for the writing of Makrembolites' romance — or possibly even a direct dating criterion.

The same conclusion might also be drawn, for similar reasons, for Prodromos' romance, and we might be tempted to speculate that these romance writers could actually have belonged to the same milieu in which the Aristotelian commentaries were being written. In Prodromos' case there is a further piece of evidence : a comment on Aristotle's *Posterior Analytics* attributed to *Θεόδωρος ὁ Πτωχοπρόδρομος* survives amongst the twelfth-century commentaries (40). Although it is unlikely that the various elements of the (Ptocho) Prodromos persona will ever be elucidated far enough to permit firm attribution of this commentary to the author of *Rhodanthe and Dosikles* (41) it does, however, remain an intriguing possibility. We must recall at this

(40) C. A. BRANDIS, ed., *Aristotelis Opera IV, Scholia in Aristotelem*, Berlin, 1836, 241 : *οὔτε τῆς 'Αριστοτέλους μεγαλονοίας οὔτε τῆς ἡμετέρας οὐθενείας ἐπιλαθόμενοι οὔτε πολὺ πρότερον τῶν τὸ παρὸν ἐξηγησαμένων καταγνόντες βιβλίον, σφᾶς ἑαυτοὺς εἰς τὸν παρόντα πόνον καθήκαμεν, ἀλλὰ τὸ μὲν ὅλον εἰπεῖν γυμνασία τις καὶ πεῖρα τῆς ἡμετέρας περὶ ταῦτα τὸ πρᾶγμα ἰσχύος, ἔπειτα οὐδὲ τοῦτο ἀπὸ γνώμης 'Αριστοτέλους ἐκλέγειν καὶ ἀποσημειοῦσθαι ὡς ἕκαστα· καὶ ἄλλως δὲ χαριέστερον πεφύκασιν ἄνθρωποι τοῖς ἐπιτομωτέροις ὁμιλεῖν τῶν λόγων ἢ τοῖς μακροῖς καὶ πλατυκωτέροις, καὶ μάλιστα ὁπόταν ὑπὸ σμήνους τύχωσι προκατειργασμένοι βιβλίων.* ***Θεοδώρου τοῦ Πτωχοπροδρόμου παράφρασις εἰς τὸ ὕστερον τῶν 'Υστέρων 'Αναλυτικῶν 'Αριστ.*** *quae exit in haec* (f. 324) : *ἀλλ' οὕτω μὲν ἡμῖν τὰ κατὰ τὴν παροῦσαν σκέψιν 'Αριστοτέλους ἐγκείμενα σκῶλα ὡς οἷοί τε ἦμεν διωμαλίδαται· τὸν δὲ παρόντα λόγον συγγνώμοσιν εἴη ἐντυγχάνειν διαιτητᾶις. cod. Reg.*1917.

(41) For the controversy over the identification of the two see A. KAZHDAN and S. FRANKLIN, *Studies on Byzantine Literature of the Eleventhh and Twelfth Centuries*, Cambridge, 1984, 87-114, esp. 90f., 104 ; W. HÖRANDNER, ed., *Theodoros Prodromos : Historische Gedichte*, Vienna, 1974, 37-78. See also, most recently, M. ALEXIOU, "The Poverty of *'Ecriture* and the Craft of Writing : towards a reappraisal of the Prodromic Poems" in *Byzantine and Modern Greek Studies* 10 1986 ; 1-40 ; and JEFFREYS, forthcoming.

point too, that the *Posterior Analytics* was one of the works translated into Latin by James of Venice.

It is tempting to conclude, then, that around the thirties or forties of the twelfth century there was a group of scholars of which Michael of Ephesos, James of Venice, the anonymous translator of the dream treatises in the *Parva Naturalia*, Makrembolites, Prodromos and possibly Manasses were part, who were somehow involved with each other in an interest in Aristotle. There is insufficient evidence to define the activity in which they might have been engaged — whether it was the co-operative compilation of commentaries or participation in a *theatron* (42) or something else. Nevertheless it appears to have stimulated a particular intellectual curiosity about the dream, a specimen of which can arguably be observed in the 'learned' romances.

University of Sydney Suzanne MACALISTER.

(42) For the possible existence in the twelfth century of the type of literary gathering called *theatron* see Margaret MULLETT, "Aristocracy and Patronage in the literary circles of Comnenian Constantinople", in M. ANGOLD., ed., *The Byzantine Aristocracy IX to XII Centuries*, BAR International Series 221, 1984, 173-201.

LA *EMBAJADA A TAMORLÁN*. SU RUTA DEL PELOPONESO A RODAS

En 1402 el Sultán turco Bayaceto, que tenía en jaque a Constantinopla, fue derrotado rotundamente en Ankara por el emperador Tamorlán. La importancia que adquirió este gran señor oriental, adueñándose en pocos años de gran parte del mundo conocido, impulsó a Enrique III a estrechar los lazos de amistad con él, y le envió ese mismo año, 1403, una embajada que logró entrevistarse con el Gran Timur en su capital Samarcanda, tras año y medio de viaje. Uno de los frutos del viaje es el texto de la *Embajada a Tamorlán* (1) y de sus interesantes informaciones analizaré aquí las relativas al Peloponeso y Archipélago cicládico (2).

(1) Fue publicado por F. López Estrada en Madrid, en 1943. Siempre citamos por su edición (número de página y línea), utilizando cursiva para las menciones textuales.

(2) Mi comentario a la parte siguiente del recorrido ha sido publicado en *Erytheia* 7.2 (1986) 207-227, con el título «Rodas y los caballeros del Hospital de San Juan de Jerusalén en la *Embajada a Tamorlán*», y el tramo precedente lo fue en «Lípari y Mesina en la *Embajada a Tamorlán*» *Quaderni Catanesi*, 17 (1987) 135-155. La intención es cubrir el comentario de la obra siguiendo las directrices metodológicas que A. Bravo marcó en sus dos trabajos : «La Constantinopla que vieron R. González de Clavijo y P. Tafur : Los monasterios» *Erytheia*, 3 (1983) 39-47 ; y «La Crónica de los *Gattilusios* y otras cuestiones de historia bizantina en la *Embajada a Tamorlán*» *Estudios Clásicos*, 88 (1984) 27-37. En sucesivas publicaciones iré analizando las distintas partes del recorrido. Siguiendo el mismo método, he acometido el estudio del otro español del siglo XV que llegó a tierras bizantinas : Pero Tafur. Sobre la identidad del autor puede leerse : J. A. Ochoa, «Pero Tafur : un hidalgo castellano emparentado con el emperador bizantino. Problemas de heráldica», *Erytheia*, 6.2 (1985) 283-293 ; y «El viaje de Tafur por las costas griegas, I», *Erytheia*, 8.1 (1987) 33-62.

COSTA PELOPONESIA

Desde la partida de Mesina, el lunes veintidós de julio (3), hasta la llegada a la costa sur del Peloponeso, el viernes por la tarde, han transcurrido cinco días de navegación sin dificultades. El primer punto geográfico de tierra griega que se nos cita es Modón. Por tanto no pasaron por Corcira que de siempre era punto de cabotaje para la navegación entre Mediterráneo oriental y occidental. Ahora era usado tan sólo por los navegantes que se dirigían a (o procedían de) Venecia, Ragusa o cualquier punto del Adriático a través del Estrecho de Otranto. No en vano había tenido la república veneciana siempre tanto interés en ese archipiélago de la costa griega, que todavía poseía en esta época. Nuestros embajadores viajan en el barco de *Miçer Julián Çinturio*, y como su patrón, la embarcación — una carraca — es genovesa, y por tanto no hace uso de los puertos de su gran enemiga, la Serenísima.

La costa del Peloponeso y sus islas las recorrieron sin detención alguna y como al paso lo comenta el narrador con los nombres y, en pocos casos, con algún detalle de distribución política. Empezaremos identificando los puntos geográficos :

Modón está en Herison (M-08) y en Alcalá Galiano (M-09) con tal nombre, y encabezando un capítulo en el Portulano 1° de los recogidos por Delatte (M-10,1) con la variante *Μοθώνη*. Es el extremo sur occidental del Peloponeso.

Sapieçia est la *Σαπιέντια* de Delatte (M-10,1), La «Sapienzie» de Alcalá Galiano (M-09), la «Sapienza» de Herison (M-08), que aparece en mapas más antiguos con algunas variantes : Cresques (M-01) la llama «Sapiencia» — como Tammar Luxoro y Giroldis, cf. Nordenskiöld (M-11,1 y 2) — y Voltius (M-11,3) la denomina «Sapientia».

Más adelante encuentran *Benetico*. Tan sólo con un cambio ortográfico está en Alcalá Galiano (M-09) y en Herison (M-08) : «Venetico», como en los mapas antiguos Cresques (M-01), Mecia de Viladestes (Marcel, (M-02, 3) y Nordenskiöld (M-11,2 y 3). Tammar Luxoro le llama «San Venedego». Estas dos últimas

(3) Hay aquí un error de cómputo del viajero, pues en realidad ese lunes era día 23.

islas aparecen en Delatte (M-10, 3), p. 268, 7-10 : *Ἡ Πρώτη μὲν τὴν σαπιέντζα βλέπεται σιρόκο μαίστρο, μίλλια κ'. καὶ εἴ τις θελήσει νὰ ὑπάγῃ ἔξω ἀπὸ τὴν ποῦνταν τοῦ Γάλου καὶ ἀπὸ τὸ νησόπουλον τὸ Βενὲτικο, [...] μίλια κ'.*

Ninguno de los mapas consultado tiene una isla llamada *Çerne.* El único topónimo próximo es un «Cervi» de Tammar Luxoro para cuya identidad con aquél no tenemos confirmación. Por el momento en que es citada esta isla sólo se podría relacionar con «Verde» de Alcalá Galiano (M-09).

Doblan el *Cabo de Gallo* (cf. M-08 y M-09), que en Delatte (M-10,1) aparece también : *τὸ κάβο Γάλο.* Así, se asoman al golfo y la tierra al este de Modón, llamada Corón (el *Corron* de nuestro viajero) (4).

Como posesión veneciana estos territorios son un fruto más de la cuarta cruzada. En 1206 Premarini y el hijo de Dándolo las arrebataron a las débiles guarniciones que habían dejado los francos (5). Como medida de precaución, fueron destruidos los muros de Modón, que podían convertir la plaza en un punto de resistencia. El interés por estas dos ciudades mesenias venía dado por su estratégica situación para el cabotaje de las naves que se dirigían a Creta y Egipto. La falta de control las podía convertir en un refugio para corsarios. Cualquiera que pasara hacia Archipélago, Mar Negro o Azov era visto desde este punto. Por ello se les llamó «los principales ojos de la República» (6). Ese control se traducía en dinero que se sumaba al que gastaban allí los peregrinos a Tierra Santa. A pricipios del siglo XIV la situación política se hizo tensa y tuvieron que reedificarse los muros de Modón y construirse un arsenal en Corón. Todo ello se sumó a un terremoto en 1304 que asestó un golpe fuerte a su vida comercial. Pero tanto era el interés de Venecia por estos enclaves que, tras el azote de la peste negra en la segunda mitad del siglo XIV, enviaron nuevos colonos y animaron la repoblación con exenciones de impuestos. La importancia estratégica se

(4) Cf. M-08 y M-09, identificado con *ἡ Κορώνη* en el citado portulano griego.

(5) MILLER, W. *The Latins in the Levant. A history of Frankish Greece.* Nueva York 1908, p. 39.

(6) *Ibidem*, p. 152.

evidenció en el enfrentamiento con Génova (7), para cuya ocasión se reforzaron las guarniciones.

Pocos años antes del paso de nuestros viajeros por estas costas, todo el Peloponeso había sufrido una invasión devastadora de los turcos. Fue el año 1397 y fue arrasado todo el suroeste de Morea hasta Modón y Corón (8). Al parecer se preparaba en el comienzo del siguiente siglo una invasión de Morea por Bayaceto, el sultán turco, y su general Sipahi, pero sus planes fueron desbaratados por la irrupción de Tamorlán en Anatolia, y el sultán debió trasladarse urgentemente a Bursa (9).

Tampoco en esas tierras se detienen nuestros embajadores, sino que marchan a doblar la segunda punta del Peloponeso, por el cabo de *María Marcaya*. Esta denominación no la hemos encontrado en ningún mapa, pues de los dos cabos el más característico es el cabo de Matapán y con frecuencia se olvida el otro saliente de tierra. Sólo en Alcalá Galiano (M-09) se encuentra con el nombre de «Cabo de Santa María».

Es notoria la importancia estratégica de esta península central del Peloponeso llamada Maina, y por esto allí construyeron los francos varias fortalezas. En esta zona erigió Guillaume de Villehardouin, cuarto príncipe de Morea, el castillo de Beaufort (núcleo de la red de fortines que controlaban el Taigeto) en 1251, y un año antes el Gran Maíñi (*Μαίνη*) cuyo valor de fortaleza defensiva estratégica al alzarse sobre una abrupta roca sobre el mar es alabado en la *Crónica de Morea* (10). La dificultad estriba en la localización geográfica de este Gran Maíñi que algunos autores han ubicado en el sur de esa península : en Cavo-Grosso,

(7) Cuando el viajero pasa por Ténedos (p. 29 y 31) se refiere a esta guerra, cf. OCHOA, J. A. «La *Embajada a Tamorlán* nell'Egeo Nord-Orientale» *Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere*, 45 (1988) 230-248.

(8) No se sabe si fue el propio Bayaceto quien efectuó esa razia, o bien Evreno continuó la marcha iniciada por su sultán desde Corinto. Cf. PITCHER, D. E. *An historical geography of the Ottoman Empire*, Leiden 1972.

(9) Según se expresa en las cartas escritas por Aloisio da Canal, procedentes de Modón, que edita DENNIS, G. T. «Three Venetian Letters from Modon 1400-1401», incluido en *Byzantium and the Franks 1350-1420*, Londres 1982, concretamente la segunda y la tercera.

(10) En la p. 126 de la edición de Calonaros (Atenas 1940), autor que ha dado su auténtico significado a «*σπήλαιον*» en p. 76 nota 1770.

Tigani-Mezapos y Porto-Quaglio. Al parecer el primero estaba enclavado en el cabo de María Marcaya ([11]). En 1963, A. Kriesis se enfrentó con estas terías ([12]), identificando el Gran Maíñi con Kelefá, castillo que junto con Passava controlaba el más importante paso del Taigeto y comunicaba la bahía de Laconia y la de Mesenia. Las razones que expone parecen convincentes, aunque él mismo reconoce que hay datos contradictorios y se limita hacer una tentativa de aproximación. De su trabajo se desprende también la conclusión de que estos castillos datan del siglo XIII y son de construcción franca, y no del s. XVII y construidos por los turcos. En 1262 Villehardouin tuvo que ceder a los bizantinos Monemvasia, Geraki, Mistra y el Gran Maíñi, en virtud del tratado de Constantinopla de ese año. En época de Manuel II Paleólogo (1391-1425) fueron desmantelados Beaufort, Gran Maíñi y Passava, como medida para apaciguar el descontento local (aquellas tierras abruptas las habitaban pueblos montañeses que habían resistido a los francos). Quizá si se hubiese producido este desmantelamiento antes de 1403 lo comentaría nuestro viajero como hace con otras novedades, pero para esta precisión cronológica no debemos apoyarnos en un argumento *ex silentio*.

Sin mencionar el golfo y las tierras que los separan, pasa al cabo *Santo Angele* — cf. «Cap. St. Ange» en Hollari (M-06) — que es la punta de la península más oriental del Peloponeso : Vatika. Estas tierras eran dominio bizantino, y constituían parte de la provincia o despotado de Morea. En esta época era déspota Teodoro I, el primer Paleólogo que fue elevado a esa dignidad. Reinó estableciendo como capital Mistra desde 1382 hasta su muerte en 1407. Los problemas territoriales y fronterizos se dejaron sentir, durante su reinado, a partir de 1389 ; en estos conflictos se produjo el roce con Venecia a causa de la posesión de Nauplia y Argos. En tal conflicto tuvieron gran importancia

(11) En el lugar de Porto-Quaglio señala MILLER, *ob. cit.* un «Old Maina (Le Magne)» ; en su mapa de Grecia de 1388 de la p. 151. Sin embargo Maina está en el cabo de Santa María, en el mapa n° 4 (p. 122) de SETTON [ed.] *A History of the Crussades*, Wisconsin 1975. Vol. III.

(12) «On the Castle of Zarnáta and Kelefá», *Byzantinische Zeitschrift*, 56 (1963) 308-316. Especialmente pp. 314 s. donde comenta las teorías de Traquair, Dascalakis y Calonaros.

los «castellanos» ([13]) que governaban Modón y Corón. En 1400 los Hospitalarios de San Juan de Jerusalén toman posesión de Corinto. Pronto el déspota les cedió también Kalavryta y Mistra y él se retiró a Monemvasia, pero la población griega mostró su animadversión a los caballeros latinos. Tampoco a Bayaceto, el sultán turco, le convenía esa presencia en Morea, y según Manuel II Paleólogo ([14]) envió un delegado a Teodoro (que era tributario del turco) para tratar una paz a cambio de la expulsión de los Hospitalarios de la Morea. Pero los planes del musulmán fueron truncados radicalmente en su derrota de Ankara ante Tamorlán (1402). Esta situación débil del turco animó al déspota a reclamar incluso Corinto, con el apoyo de su hermano, el emperador Manuel. Un acuerdo de 1404 restituye las posesiones a cambio de 46.500 ducados ([15]).

Citera

Mediado el día 28, sábado, se alejan del Peloponeso pasando entre un islote llamado *el lobo* y la isla *Cetril.* Con tal nombre se puede hallar en Mecia de Viladestes (M-02,3) : «Cetrí». La isla que en la Antigüedad era llamada «Citerea» y considerada patria de Venus, fue reclamada por la familia veneciana Venier al comienzo del siglo XIII, con la pretensión de que su apellido les emparentaba con la diosa griega del amor. Perteneció unos cuarenta años después a una familia monemvasiota (los Daimonoyánnes) tras la expulsión por ésta de los Venier, marqueses de Cerigo. En 1309 los lazos conyugales restauran en el gobierno de la isla a los señores latinos expulsados. Por su participación en la rebelión de Creta de 1363 se convirtió en colonia veneciana regida por un «castellano» enviado de Creta, y renovado cada año. Gracias a su fuerte influencia en Venecia, los Venier

(13) El castellano era la primera autoridad en una colonia veneciana de reducidas dimensiones. Repecto a las complejas medidas diplomáticas que usaron los venecianos, puede verse Zakythinos, D. A. *Le Despotat grec de Morée.* Vol. I *Histoire politique*, Londres 1975, pp. 132-144.

(14) En su obra *Oración fúnebre por Teodoro Paleólogo.* Lambros, *Παλαιολόγεια καὶ Πελοποννησιακά.* t. III, pp. 79-80. Cf. *P.G.* vol. 156, col. 247 ss.

(15) Cf. Zakythinos, *ob. cit.*, p. 160.

consiguieron recuperar su marquesado en 1393 ; eso sí, bastante mermado : sólo gobernaban en once de los veinticuatro «carati» (distribuciones feudales del territorio), mientras los restantes seguían bajo en poder del gobernador veneciano ; y ésta era la fragmentaria situación al paso de nuestros embajadores por la isla ([16]). La documentación original sobre esta isla ha sido enriquecida por los archivos venecianos, sin embargo todos los documentos son del siglo XVI o posteriores, es decir, de la segunda dominación veneciana ([17]).

Episodio mítico de Paris

Topamos aquí con una pequeña digresión de saber libresco cuyo objeto es un episodio del ciclo mítico troyano (p. 17, 26-31). Pero ¿de dónde había sacado el viajero esa tradición y por qué la identifica con ese punto del recorrido ? ([18]) Junto con la leyenda de Alejandro, los episodios sobre Troya fueron los que más fortuna tuvieron en el medievo. La vía de llegada fundamental es la transmisión que generan las novelas de época imperial de Dictis y Dares.

Según lo rastrea Gilbert Highet ([19]), la obra de Guido de Columnis *Historia de la destrucción de Troya* que compuso en

(16) Para todo ello, ver Miller, *ob. cit.*, pp. 45, 155 y 546-566.

(17) Los anteriores quizá fueron quemados por los republicanos franceses, cf. Maltézou, Ch. A. «Les archives vénitiennes de Cythère. Un fonds historique négligé». *Byzantinische Forschungen*, V (1977) 249-252.

(18) Me estoy refiriendo constamente al autor de manera indefinida, porque me parece acertada la teoría de que la autoría es colectiva. Esta idea la lanzó Lopez Estrada en «Procedimientos narrativos en la *Embajada a Tamorlán*», *El Crotalón* 1 (1984) 131-146 ; y considera el alma de la obra al Maestro en Teología Alfonso Páez de Santa María, a quien se deberían observaciones sobre monumentos religiosos, rituales y referencias a la Antigüedad, como ésta mitológica que nos ocupa. En mi opinión esta teoría se confirma si pensamos que otros comentarios sobre sistemas defensivos de las ciudades, condiciones de los puertos y acontecimientos históricos cuadran más con la personalidad de un hidalgo como González de Clavijo — a quien suele adjudicarse la autoría desde de edición de Argote — o de Alfonso Fernández de Mesa.

(19) Highet, G. *La tradición clásica*. Vol. 1, México 1954 (1ª ed. en inglés en 1949), pp. 93-94.

latín en el siglo XIII, era una imitación del *Roman de Troie* de Benoît ([20]) — de un siglo antes — a quien no cita como fuente de su obra. Sí aparece, sin embargo, citado continuamente Dares, y el éxito de la obra de Guido arrastró consigo la fama de Dares que se vio así traducido a muchos idiomas. De tales traducciones se conservan una aragonesa y una castellana del siglo XIV (hay otras en castellano, pero posteriores a nuestro viajero). De las traducciones del *Roman de Troie* conservamos en el *Scorialensis* H.j.6, de 1350, la version de Alfonso XI. Sumemos a ello una obra de un letrado español de mediados del siglo XIV que hizo una refundición de la narración de Guido, aunque no menciona a este autor ni a Benoît, sino a un «Leomarte» que en opinión de Highet no debió existir nunca. El libro se tituló *Sumas de historia troyana* ([21]). Cualquiera de ellas podría ser la que leyera en la corte el viajero y la que recordara al pasar por tan épicas costas.

Esta difusión se encuentra también en el libro VI de la *Genealogía de los dioses paganos* de Giovanni Boccaccio ([22]), que escribió al final de su vida, después de 1360. Para este libro las fuentes son la *Ilíada*, la *Eneida*, Dictis y las tragedias de Eurípides que tienen protagonistas troyanos ([23]). Esa línea de tradición mitográfica la vemos confirmada en el viajero no sólo por la circunstancia histórica de haber podido consultar esas versiones y traducciones basadas en Dictis y Dares, sino también por el contenido de su breve referencia.

La localización geográfica que da nuestro viajero no está demostrada en su detalle. Evidentemente la costa del Peloponeso sería una referencia correcta. Pero en la p. 17, 31 da a entender

(20) Para la transmisión de esta obra en España, ver SOLALINDE «Las versiones del Roman de Troie» *Revista de Filología Española* III (1916) 121-165 (hay reimpresión en 1966) que proporciona un *stemma* en la p. 165.

(21) Un esquema que resume la tradición, — a partir de Highet y el editor de Dares (Meister) — puede encontrarse en RUIZ DE ELVIRA SERRA, M.R. *Frigi Daretis Yliados libri sex. Investigación sobre sus fuentes literarias*, Madrid 1985, p. 8.

(22) En la traducción española en Madrid 1983, se cita a Dictis y Dares en la p. 688.

(23) Cf. ALVAREZ MORAN, M. C., «La tradición mitográfica en la *Genealogia Deorum*» *Cuadernos de Filología Clásica*, XI (1976), 219-297.

que se estaba refiriendo a un punto de la isla y no de la costa peninsular. Lo cual estaría en consonancia con la idea de que Paris llevó a Helena de Citera a Ténedos como se expresa en la obra de Scherer (24). Tampoco se conoce en ningún relato mitográfico el asunto del templo destruído por Paris, para el que no encontramos una explicación de la fuente que ha podido condicionar el dato. Salvadas estas dificultades lo dicho coincide con lo transmitido por Boccaccio en el capítulo XXII del libro VI (25), es Príamo el que envía a Paris a Grecia con intenciones bélicas — aunque el viajero no menciona el objetivo de rescatar a Hesíone — y es esta expedición de que provocó el rapto de Helena. Esta es la versión que según las distintas fuentes (26) más se aproxima a Dares que incluye una toma de Esparta al asalto (también en Virgilio, *Eneida*, X, 91s.) incluso con una expugnación de la casa y reino de Menelao, sin mencionar si Helena consintió en el rapto o no (como ocurre en Dictis, I, 3).

Antes de introducirse en el Archipiélago de las Cícladas, pasan por unas rocas que llama *Tres Dartes*, que no he localizado. Problablemente se trate de puntos de referencia en la navegación que pudo ver el autor en el texto de un portulano, o bien oírlo al algún acompañante del barco ducho en topónimos.

ARCHIPÉLAGO

El lunes 30 de julio entran en la zona de dominio del ducado de Archipélago. El día anterior habían pasado ante una isla despoblada llamada *Çequilo*, que resulta difícil de identificar. En realidad entre Citera y Milos no hay ninguna isla — sólo algún que otro peñasco — y el único paralelo que le encuentro al topónimo sería la actual Sikinos, que aparece en Delatte (M-10,1) p. 94, 5 y (M-10,3) p. 279, 15 : *Σίκινος*. Esto implicaría que, a la hora de redactar las notas de viaje, hubo una confusión

(24) SCHERER, M. R. *Le legend of Troy in art and literature*, Nueva York-Londres 1963, p. 34, sin más apoyo documental que el libro : R. LEFÉBRE, *The Recuyell of the Historyes of Troye* (sic), Londres 1894.

(25) En la raducción citada, p. 386-388.

(26) A. RUIZ DE ELVIRA analiza las versiones en su *Mitología Clásica*, Madrid 1975, pp. 404-406. Y es de interés también, del mismo autor, «Helena, mito y etopeya» *Cuadernos de Filología Clásica* VI (1974) 95-133.

y se colocó aquí y en ese día lo que debiera ir líneas más abajo y atribuido al lunes.

Pasan primero entre Milos y Andimilos que él llama *Mi y Ante mi* (p. 18, 15) de las que alaba el ganado que crían. Tammar Luxoro (Nordensköld M-11,1) las llama «antimilo» y «melo», muy similar a los topónimos de Giroldis y Voltius. Quizá se parezca más el Cresques (M-01) y el Caneiro Januensis (M-03) «antimil» y «mil», que con doble «l» al final creo leer en Prunes (M-04). En una forma de acusativo aparece en el portulano griego de Delatte (M-10,1), p. 94, 1.9 como *Μῆλον*.

La calma les detiene, pero el jueves pasan ante *Mo, Çentiquiano* y *Xristiana* (p. 18, 21-22). La primera parece una confusión de Mo por Nio, que es el nombre que se le daba a Ios en la Edad Media, ya sea por error visual del autor al leer un portulano o por una falta de copista. Esa denominación puede encontrarse tanto en un portulano antiguo como Prunes (M-04) como en el reciente de Alcalá Galiano (M-09). La isla *Çentiquiano* no la he localizado en ninguna de las refrencias cartográficas : o es un islote entre Ios y Naxos, o bien, aventurándonos mucho, podríamos llegar a relacionarlo con la actual Folegrandros que en Alcalá Galiano (M-09) es «Policandro» ; aunque por el lugar donde es mencionada debiera ser Sinussa o Irachia. La tercera, que aparece ya en Delatte, la tenemos desde Cresques (M-01) como «Crestiana», y en la edición hecha en Barcelona en 1975 los redactores la identificaban con «Cufonissi». No sé en qué basan su atribución, pero por el punto del recorrido en que es mencionada resulta más apropiada que la localización que sugiere lo leído en Alcalá Galiano (M-09) de una «Christinas» al sur de Santorini ([27]). Las menciones en Delatte (M-10,1) — en las pp. 80, 9 y 87, 9 — denominan *Χριστιανά* a la isla que está debajo de la antigua Tera (Santorini). Dado que lo único que dice el viajero de estas islas es su nombre, la identificación en los casos más oscuros resulta de todo punto conjetural.

La creación del ducado de Archipélago es otro producto de la cuarta cruzada. Fue Marco Sanudo quien en 1207 se hizo a sí mismo señor de la isla de Naxos y creó la actual ciudad

(27) En esto coincide con HERISON (M-08) que trae allí mismo un «Christiane».

en el sur, con un fuerte castillo y una catedral católica. Al dar homenaje al Emperador Latino Enrique, éste le invistió y confirmó el Ducado de Dodecaneso, que pronto se llamó Ducado de Naxos o Archipélago ([28]). El ducado estuvo en posesión de la familia Sanudo hasta fines del siglo XIV, época en que al llegar a la mayoría de edad accedió al ducado Niccolò dalle Carceri, dando pruebas de su ineptitud para el gobierno hasta el punto de enfrentarse con Venecia. Siendo él además Barón de Eubea planeó ampliar sus posesiones en la isla intentando tomar Negroponte en 1380, con ayuda de la Compañía Navarra, mientras Venecia se encontraba envuelta en una guerra contra los genoveses ([29]). Con esta traición se granjeó las enemistades no sólo de la Metrópoli — que le había ayudado antes en batalla naval contra los turcos — sino de sus propios súbditos en Archipélago. Esta situación fue sagazmente aprovechada por Francesco Crispo. Recientemente se había casado éste con la hija de Marco Sanudo, Barón de Melos, y hermano del duque Juan I. Recibió de su suegro el título de barón a la muerte de éste ([30]) y por tanto además de pasar a ser vasallo del joven Duque de Naxos, se convirtió en su familiar más próximo ([31]). Consiguió en el momento apropiado que los hombres de Niccolò mataran a su señor en Naxos. Era el año 1383 y a los ojos de los habitantes de las islas la usurpación fue casi una liberación y los venecianos estaban igualmente contentos porque Francesco no pretendía reclamar el título de Barón de Eubea y así tenían las manos libres en la isla. Además el obispo de Melos hizo que Venecia enviase su consentimiento por el cambio de gobierno. Por medio

(28) Según MILLER, W. *Ob. cit.*, p. 571, se trata de una deformación latina del «Aigaîon Pélagos» en la que extraña especialmente el fonema /r/. Es probable que la primera parte del compuesto se viera afectada por una etimología popular. En el diccionario de Cobarruvias *Tesoro de la Lengua Castellana o Española.* 1611 (ed. de Madrid 1979), todavía se considera exclusivamente el término «archipiélago» como la parte del Mediterréneo que divide Grecia de Asia.

(29) Este conflicto impuso su decisiva importancia en todo lo relativo a las reclamaciones exteriores y política interna de la República del Adriático.

(30) FINLAY, G. *A History of Greece* ... Vol. IV *Mediaeval Greece and the Empire of Trebizond*, Nueva York 1970. (1ª ed. en Oxford 1877), p. 290.

(31) Excepción hecha de las dos hijastras de Niccolò.

de una hábil política de matrimonios y cesiones de territorios consiguió Francesco Crispo el favor de los habitantes y gobernantes latinos y consolidó la nueva dinastía del ducado, que había de durar en él casi dos siglos.

Al pasar la embajada por entre las islas del ducado, llevaba seis años rigiendo sus teritorios Giacomo I, que había sucedido a su padre, muerto en 1397. Resulta quizá algo sorprendente que refiriéndose a Milo y Andimilo nuestro viajero diga : «*e solían ser del ducado de alçapielago, e agora son de veneçianos*» (p. 18, 15s.). Cierto es que Francesco Crispo subdividió el ducado, aunque conservó la titulatura para Giacomo, y a uno de sus hijos le dejó Milos y Kimolos (32). Sin embargo esto no supuso una segregación ni defección de estas islas, y quizá habría que buscar la explicación en el cambio de dinastía para el que Venecia mostró aquiescencia, y con el que consiguió un mayor control en toda la zona. En realidad, los gobernantes, desde la cuarta cruzada, venían siendo venecianos o descendientes de venecianos y no ha lugar la diferencia que parece hacer el narrador.

Giacomo I, que consiguió el apelativo de «el Pacífico», era miembro de la Liga Cristiana y se unió a los demás principados latinos para su lucha contra los turcos, motivo que le llevó a visitar a Enrique IV de Inglaterra para recabar apoyo bélico. Pero poco antes de su muerte (1418) el archipiélago sufrió la devastación turca, de la que sólo se salvó el monasterio de Patmos.

Aunque la posesión y reacción política la ejercieran los venecianos, evidentemente la población era griega en su majoría, y el punto de contacto y fricción entre las dos comunidades era la religión. Durante el siglo XIII la presión católica fue muy fuerte en lo relativo a la jerarquía, pero a fines del siglo XIV al solventarse el problema del cisma de 1378 en la cúspide de Roma y tener Venecia su situación estable con respecto a la guerra con Génova, la Serenísima emprende una reagrupación de las tierras griegas bajo su autoridad y para ello ha de tener el apoyo del clero ortodoxo y sus feligreses (33). Tal es el caso de su

(32) Anafi fue para el tercer hijo, Syra para el cuarto, y el quinto recibió Ios.

(33) Prueba del tacto en el tratamiento por parte de las autoridades venecianas es la orden del Senado en noviembre de 1383, siendo dogo Antonio

ampliación de dominio en la isla de Eubea a la muerte de Niccolò (marzo de 1383), que contó con el acuerdo popular en la ocupación de Oréos y Clissura.

La última isla que menciona el viajero, perteneciente a Archipélago, es Naxos, que él llama *Moxia* (p. 18, 23) — cf. Alcalá Galiano (M-09) «Naxia» — la isla de mayor estensión y la capital del ducado, dos datos que él proporciona. En cuanto a la capitalidad, es cierto que los duques habían residido siempre en Naxos o Andros, a excepción de Niccolò dalle Carceri que entre sus muchos errores cuenta con haber dejado de regente en Naxos a un Gozzadini de Anafi, mientras él establecía su residencia en Eubea. De esta isla toma el ducado una de sus denominaciones.

El viernes tres de agosto al amanecer se encuentran ya junto a las islas más próximas a la costa de Asia Menor. La primera que ven es Calimnos, que ellos llaman *Calamo* (p. 18, 27) mismo nombre que en Dulcert (M-02,2) ; en Alcalá Galiano (M-09) aparece como «Calamino», y antes ya en el portulano griego de Delatte (M-10, 1). Tras alabar sus campos de cereales y ver sus costas durante largo rato, llegan a vista de *Lango*, nombre antiguo de la isla de Cos que aparece ya en Cresques (M-01) y en Prunes (M-04), así como en Tammar Luxoro y Voltius (Nordenskiöld M-11,1 y 2) o en Dulcert (M-02,2). Por esta isla volverán a pasar el cinco de septiembre y entonces, al detenerse en ella, hará el narrador una breve descripción de la ciudad. Lo que aquí sorprende es su afirmación «*E es despoblada*» (p. 18, 29) porque no sólo está en contradicción con la realidad histórica, sino incluso con sus pripias palabras en p. 23, 1 y 23, 5.

A continuación menciona los topónimos que adjudica geográficamente a la tierra firme de Turquía : *Nizari* y *Lutrio* (p. 19, 1). En el primero tenemos con seguridad una equivocación de nuestro viajero ya que se trata de la isla griega de Nissiros. La confirmación de ello la podemos tener en comparación con la denominación «Nisari» en Hérison (M-08) y «Niciró» en Alcalá Galiano (M-09), pero sobre todo en un «Nizari» de Mercator (M-05). Interesante es la mención hecha en Delatte (M-10,1)

Venier ; este documento es objeto de estudio para THIRIET, F.-WIRTH, P. «La politique religieuse de Venise à Négropont à la fin du XIVe siècle» *Byzantinische Zeitschrift* 56 (1963) 297-303.

p. 81, 3 y 83, 7 en la que se le denomina *Σαρίαν* ; y en el especial el aparato crítico que contiene la variante *Νισάρια*, procedente del manuscrito *Parisinus gr.* 1416 (del siglo XVI). En cuanto a Lutrio, no lo he encontrado en documentación cartográfica alguna, pero por el lugar donde se cita, hay que suponer que se refiere a una zona identificable con la lengua de tierra continental al sur de Cos. Petenecería por tanto al emirato de Menteşe, que por estas fechas había sido restaurado por Tamorlán a sus anteriores posesores selyúcidas. Estas islas están realmente muy cerca de la costa continental lo cual no sólo era peligroso para la navegación nocturna (p. 19, 2-4), sino también decisivo en cuanto a la política y organización militar entre turcos y hospitalarios (poseedores y administradores de este territorio insular).

Antes de llegar a Rodas pasan aún entre dos islas de dominio de los Caballeros del Hospital : *Pistona,* que aparece como «Piscopia» en Sanson (M-07) y en Alcalá Galiano (M-09) y que es la actual Tilos ; y *Sant Nicolao de Carqui.* Esta isla que ahora se llama Halki, en los mapas más antiguos como los de Cresques (M-01) y los reproducidos por Nordenskiöld (M-11, 1 y 2) figura como «carqui» o «carquj», y así llega hasta Alabern (34) o Alcalá Galiano (M-09). Muy posiblemente se identifique esta isla con la que el portulano de Delatte (M-10,1) llama *Νικόλαος*.

Madrid. José A. OCHOA.

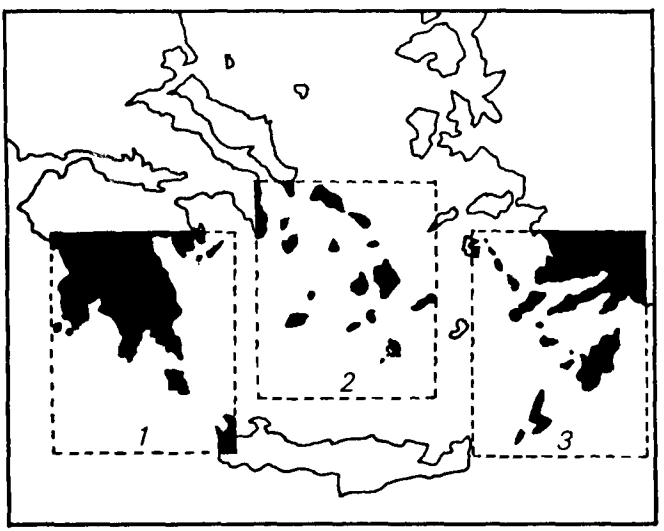
EXPLICACIÓN DE LOS MAPAS DEL RECORRIDO :

El recorrido establecido en el siguiente mapa no posee la total garantía de ser exacto. La razón es la poca precisión que suponen las expresiones del texto de la *Embajada ... como fueron en par de ..., llegaron a.* Tan sólo en el caso de la expresión *pasaron entre* tenemos garantía de un cierto tramo. Pero en los demás casos, al tratarse de varios archipiélagos, el *en par de* podría implicar un «entre ...» que no se expecifica. Por ello la línea del

(34) Mapa firmado por Ramón ALABERN [grabador] *Turquía asiática,* 1830 ?

recorrido se ve atravesada, en ciertos tramos, por rayitas perpendiculares: son los fragmentos de la ruta que no resultan seguros. En tal cap, la línea gruesa de navegación va por donde nos parece más verosimil que ésta se realizara.

En mayúscula figuran los topónimos que aparecen en la *Embajada* ... ; en minúscula los que no son mencionados en el texto.



CARTOGRAFIA UTILIZADA

Como se puede deducir por el uso hecho en el trabajo, no se trata de una búsqueda de las fuentes de información de nuestro texto, sino de una aproximación a la cartografía occidental contemporánea y posterior referida al mar Egeo principalmente.

M-01 CRESQUES, Abraham *El atlas catalán de* ... Barcelona 1975 (obra de 1375).

M-02 MARCEL, Gabriel *Choix de cartes et de mappemondes de XIVe et XVe siècles*. París 1896.

M-02,1 Carte dite pisane (fin s. XIII-princ. s. XIV).

M-02,2 Mappemonde de Dulcert (Catalán, 1339).

M-02,3 Mappemonde de Mecia de Viladestes.

M-02,4 Mappemonde de Soleri (Mallorquín, 1385)

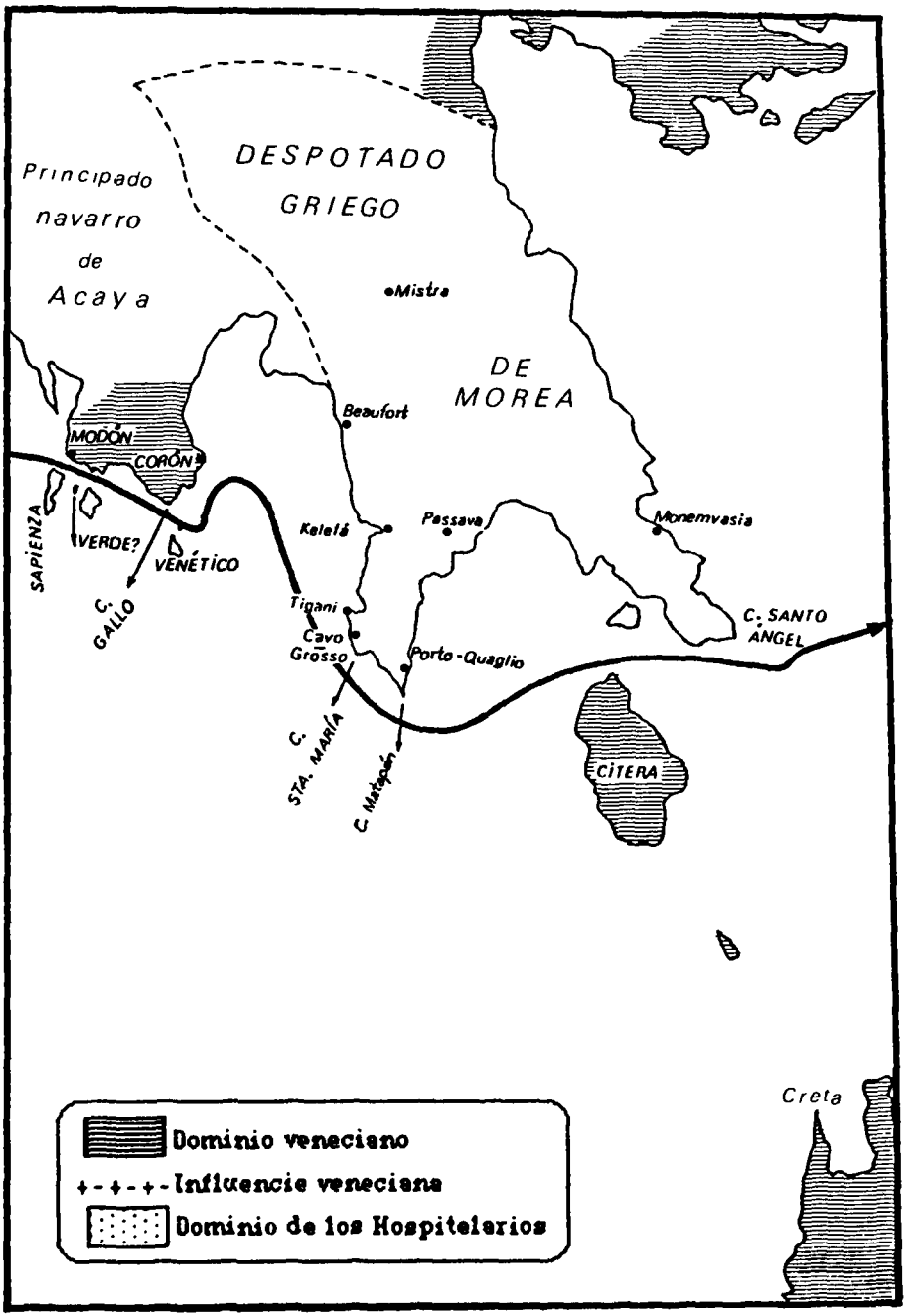

DESPOTADO
GRIEGO
Principado
navarro
de
Acaya
Mistra
DE
MOREA
Beaufort
MODÓN
CORÓN
SAPIENZA
VERDE?
VENÉTICO
C. GALLO
Kelelá
Passava
Monemvasia
Tigani
Cavo
Grosso
Porto-Quaglio
C. SANTO ANGEL
C. STA. MARÍA
C. Matapán
CÍTERA
Creta
Dominio veneciano
Influencie veneciana
Dominio de los Hospitelarios

FIG. 1.

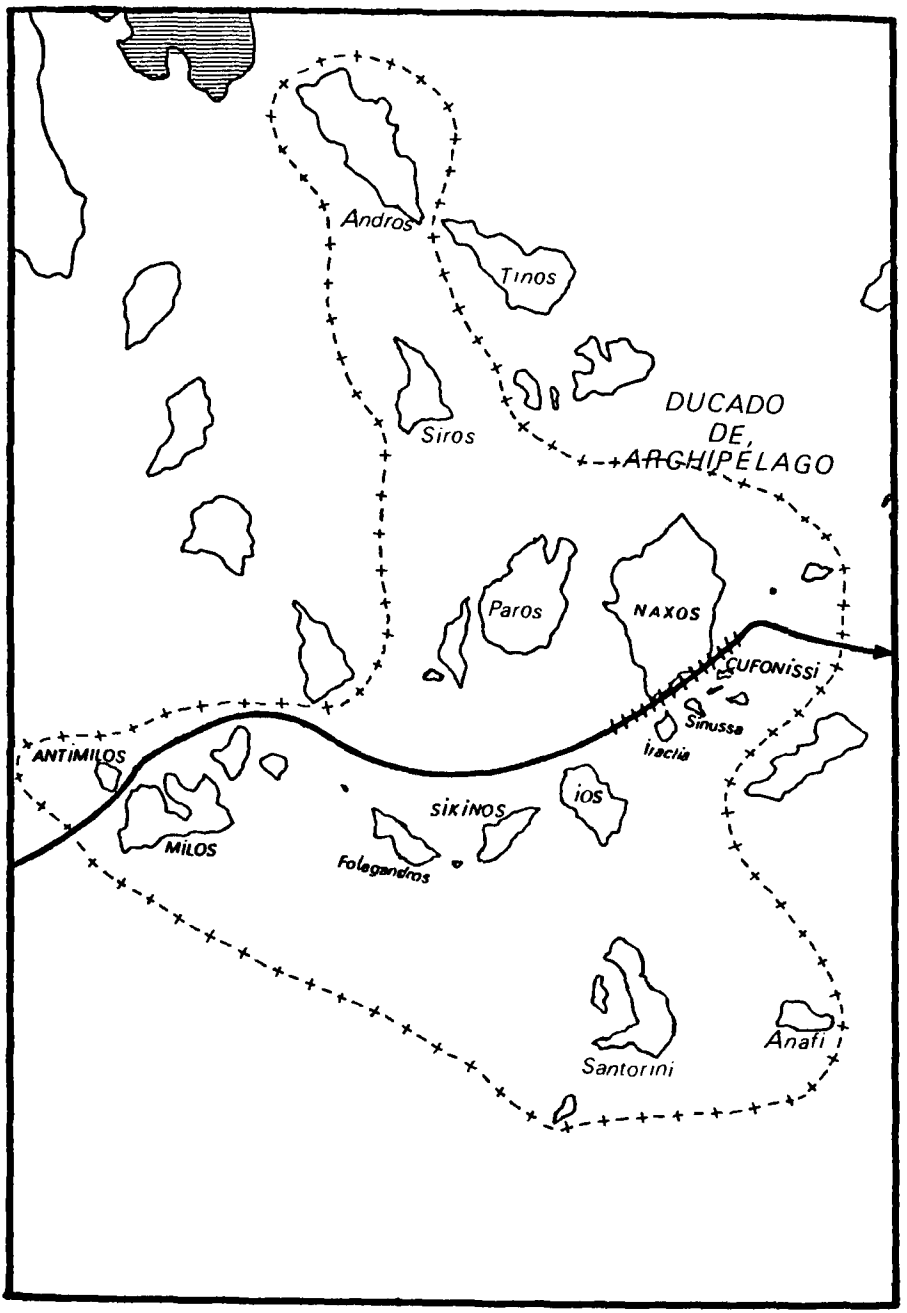

Andros
Tinos
Siros
DUCADO
DE,
ARCHIPÉLAGO
Paros
NAXOS
CUFONISSI
Sinussa
Iraclia
ANTIMILOS
MILOS
Folegandros
SIKINOS
IOS
Santorini
Anafi

FIG. 2.

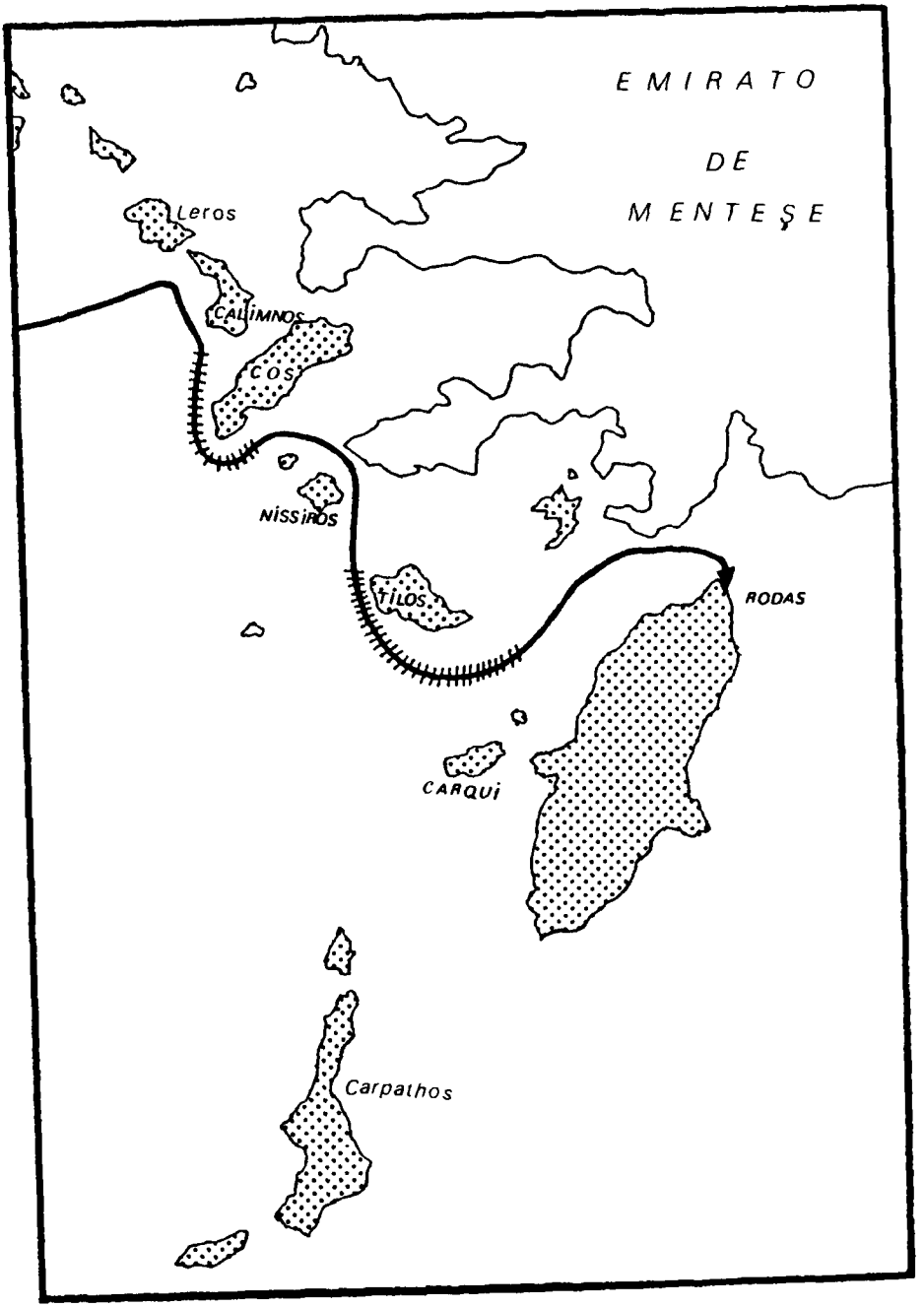

EMIRATO
DE
MENTEŞE
Leros
CALIMNOS
COS
NISSIROS
TILOS
RODAS
CARQUI
Carpathos

FIG. 3.

M-03 CANEIRO JANUENSIS, Nicolo de *Marine World Chart* (1502 ca.). Nueva York 1907.

M-04 PRUNES, Matheus *Mapa portulano* Madrid 1969. Es reproducción facsímil del original de 1463 expuesto en el Museo Naval de Madrid.

M-05 MERCATOR, *Atlas sive cosmographicae.* Amsterdam 1613[3].

M-06 HOLLARI BOHEMI, Wenceslai *Aeneae Troiani Navigatio ad Virgilij sex priores Aeneidos.* Londres 1653.

M-07 SANSON. *La Méditerranée divisée en ses principales parties ou Mers.* París s.a., pero es posterior a M-06 y más antiguo que el que sigue según se desprende del aspecto y datos de la carta.

M-08 HÉRISON, *Carte de l'Empire de Turquie en Europe et en Asie, ou carte du théatre de la guerre actuelle entre les russes, les grecs et les turcs.* París 1828.

M-09 ALCALÁ GALIANO, Dionisio *Carta particular del Archipiélago de Carigo para facilitar su navegación desde los canales de Carigo, Candia y Rodas hasta la isla de Ipsera.* Madrid 1806.

TEXTOS :

M-10 DELATTE, Armand, *Les Portulans Grecs.* Gembloux 1947.
M-10,1 Portulano del Mediterráneo medio y oriental.
M-10,2 Segundo portulano del Mediterráneo medio y oriental.
M-10,3 Portulano abreviado del Mediterráneo.
M-10,4 Travesías del Mediterráneo.

M-11 NORDENSKIÖLD *Periplus. The Early history of charts and sailing directions.* Estocolmo 1897. Hay reimpresión en Nueva York.
M-11,1 Portulano del s. XIV de Tammar Luxoro. (Anónimo).
M-11,2 Portulano de Giroldis (1426).
M-11,3 Portulano de Voltius (1593).

DIE LATEINISCHE ÜBERSETZUNG VON ZWEI PREDIGTEN DES JOANNES DAMASKENOS AUF DIE KOIMESIS MARIÄ : EINFÜHRUNG, AUSGABE UND ANMERKUNGEN

1. Leben und Werke des Joannes Damaskenos (1)

Joannes Damaskenos ist zweifellos der größte Theologe der Epoche des Bilderstreites und ein treuer Hüter der Tradition. Er dürfte um die Mitte der zweiten Hälfte des VII. Jahrhunderts geboren sein. Er stammte aus einer vornehmen — im arabischen (2) Machtbereich beheimateten — christlichen Familie in Damaskus, erhielt eine ausgezeichnete Bildung und war zunächst im Dienst des Kalifen tätig. Wahrscheinlich bald nach dem Beginn des VIII. Jahrhunderts tätig. Wahrscheinlich bald nach dem Beginn des VIII. Jahrhunderts wurde Joannes Mönch in Mar Saba bei Jerusalem. Der Patriarch Johannes V. von Jerusalem (706-735) weihte ihn gegen seinen Willen zum Priester und scheint sich seines Rates und seiner Hilfe in allen auftauchenden theologischen Fragen bedient zu haben. Joannes Damaskenos hat denn auch, als Vertreter einer konsequenten chalkedonischen Theologie, in den verschiedensten theologischen Fragen seiner Zeit zur Feder gegriffen. Der genaue Ansatz seines Todes, den S. Vailhé (3) geben zu können glaubte (4. Dezember 749), ist neuerdings wieder erschüttert worden (4). Er starb in hohem Alter (angeblich mit 104 Jahren ; vgl. PG 94, 501C), jedenfalls vor 753.

(1) Vgl. Hans-Georg Beck, *Kirche und theologische Literatur im Byzantinischen Reich*. Munchen ²1977, S. 476ff. ; *Lexikon für Theologie und Kirche*, Bd. V, Freiburg i. Br. 1960, Sp. 1023-26.

(2) Daher wird Joannes Damaskenos mit Turban dargestellt.

(3) *Date de la mort de Saint Jean Damascène*, in : Echos d'Orient 9, 1906, S. 28-30.

(4) Vgl. R. P. Blake, *Deux lacunes comblées dans la Passio XX monachorum Sabaitarum*, in : Analecta Bollandiana 68, 1950, 27-43.

Neben den polemischen, dogmatischen (5), hagiographischen und ethisch-asketischen Schriften gibt es noch eine Reihe von Homilien, die Joannes zugeteilt werden. Der sicherlich echte Bestand ist nicht groß (etwa 8-9 Predigten) (6). An Marienpredigten sind hier zu erwähnen die I. Homilie auf Mariä Geburt (*Δεῦτε πάντα*, PG 96, Sp. 661ff.) und die drei Koimesis-Homilien (7).

2. Die lateinische Übersetzung der Predigten des Joannes Damaskenos auf die Koimesis Mariä

In der Handschrift *Bad. Landesbibliothek, Karlsruhe, cod. Aug. perg. 80* liegt eine lateinische Übersetzung von zwei griechischen Predigten des Joannes Damaskenos auf die Koimesis Mariä vor : eine Predigt mit dem *Incipit Μνήμη δικαίων μετ' ἐγκωμίων γένεται* (= die lateinische Homilie I ; *Inc.* : *Memoria iustorum cum laudibus fit, Expl. : cum quo patri est gloria, honor et magnus decor cum sancto et bono et uiuifico spiritu nunc et semper et in secula seculorum Amen*) und eine Predigt mit dem *Incipit Ἔστι μὲν ἀνθρώπων οὐδεὶς* (= die lateinische Homilie II ; *Inc. : Est quidem hominum nullus, Expl. : cum patre, qui est sine initio, et sanctissimo ac uiuifico spiritu nunc et semper et per infinita secula seculorum Amen* (8).

Auf Grund der Fehler, welche die obengenannte Handschrift aufweist und die nur bei Abschreibung von einer anderen Handschrift entstehen können, dürfen wir ohne Zweifel annehmen, daß diese Handschrift kein Autograph des Übersetzers sein kann : Homilie I, Zeile 12 *supersubstantialem* statt *supersubstantiale* ; 28 *splendorem* statt *splendore* ; 45 *nos* statt *nostrum* ; 168 *seminas* statt *semitas* ; *258 in Anna* statt *manna* ; 303 *forti* statt *fonti* ;

(5) Sein dogmatisches Hauptwerk ist die sog. *Πηγὴ γνώσεως* („Quelle der Erkenntnis").

(6) Darunten die bekannten drei Koimesishomilien.

(7) Ausgabe : PG 96, Sp. 699-753 ; S. Jean Damascène, *Homélies sur la nativité et la dormition. Texte grec. Introduction, traduction et notes.* Par Pierre Voulet, s.j. Sources Chrétiennes N° 80. Paris 1961.

(8) Vgl. M. Geerard, *Clavis Patrum Graecorum.* Vol. III : *A Cyrillo Alexandrino ad Iohannem Damascenum.* Brepols — Turnhout 1979, S. 519-20, Nr. 8061 und 8062.

Homilie II, Zeile 11 *hos* statt *os* ; 40-117 an falscher Stelle ; 77/78 *uoluntate* statt *uoluptate* ; 121 *fecundam* statt *facundam* ; 271 *transeas* statt *transeat* ; 272 *possidentes* statt *possidentibus* ; 328 *preducens* statt *preducentes* ; 369 *impetum* statt *impetu* ; 415 *filiorum* statt *fluuiorum* ; 455 *dicimus* statt *dicimur* ; 521 *indytum* statt *inclitum* ; 616 *proprio* statt *proprios*.

In dieser Handschrift (siehe unten, Kap. 3 unserer Einführung : *Die Beschreibung der Handschrift cod. Aug.80*) handelt es sich offenbar um ein Corpus von Marienpredigten in lateinischer Übersetzung (9) und fast ausschließlich um solche auf das Himmelfahrtsfest Mariä, das zur Zeit der betreffenden Autoren erst eigentlich in die Liturgie eingeführt wurde. Die Frage, wer das Corpus zusammengestellt und übersetzt hat und wo (auf der Reichenau, wo die Handschrift lag ?), bleibt einstweilen ungelöst. Anastasius Bibliothecarius erzählt (10), daß er bei einem Aufenthalt in Mantua eine Predigt des Amphilochius, Bischof von Iconium, *de uirginitate super Anna et Symeone* übertragen habe. Auch unsere Handschrift enthält (f. 11^{v}-17^{v}) eine Predigt des Amphilochius Iconiensis episcopus *de uirginitate sanctae Mariae seu super Anna et Simeone*, deren Übersetzer jedoch unerwähnt bleibt. Ob es sich hier nun um die Übersetzung des Anastasius Bibliothecarius handelt und ob eventuell auch die übrigen Predigten in diesem Corpus, alle oder teilweise, von Anastasius Bibliothecarius übersetzt sind, kann man nur entscheiden, wenn man die lateinische Übersetzung der betreffenden Predigt des Amphilochius (11) mit den übrigen lateinischen Übersetzungen unserer Handschrift und mit den lateinischen Übersetzungen des Anastasius Bibliothecarius verglichen hat, deren Authentizität unumstritten ist (12).

(9) Vgl. A. SIEGMUND O. S. B., *Die Überlieferung der griechischen christlichen Literatur in der lateinischen Kirche bis zum zwölften Jahrhundert.* München Pasing 1949, S. 178.

(10) Und zwar im Prolog an Landulphus von Capua (MGH Ep. VII., S. 427-28) : *sed quoniam tunc temporis ibidem* (d.h. Mantua) *positus sermonem nihilominus quem de uirginitate super Anna et Symeone immo quem de tribus professionibus Amphilochius Ichonii praesul habuerat interpretatus sum.*

(11) Herausgegeben von C. DATEMA, in : Corpus Christianorum, Series Graeca, Bd. 3 (Turnhout 1978).

(12) Vgl. A. SIEGMUND O.S.B., *Die Überlieferung der griechischen christlichen Literatur*, S. 189.

Der Übersetzer ist also vorderhand noch anonym. Da der Name des Übersetzers unbekannt ist und weder die lateinische Übersetzung noch die einzige Handschrift, in der diese Übersetzung überliefert ist, etwas Näheres und Genaueres über den Übersetzer und seine Zeit oder sein Herkunftsland verrät, können wir nur sehr ungefähr angeben, wann die lateinische Übersetzung entstanden ist. Der *terminus post quem* ist die erste Hälfte des VIII. Jahrhunderts, d.h. die Entstehungszeit der Homilien, und der *terminus ante quem* ist das X. Jahrhundert, d.h. der Zeitraum, in dem unsere Handschrift entstanden ist. Übrigens fiel auch die Übersetzungstätigkeit des Anastasius Bibliothecarius in diese Zeit ; er starb um 879 ([13]).

In derselben Handschrift befindet sich auch eine lateinische Übersetzung von fünf Predigten des Andreas Cretensis ([14]) (siehe unten, Kap. 3 : *Die Beschreibung der Handschrift cod. Aug. 80*). Die lateinische Übersetzung dieser Predigten und diejenige der hier herauszugebenden Homilien des Joannes Damaskenos weisen ein hohen Maß an Automatismus auf. Die Wortordnung und die Konstruktionen (z.B. der griechische Genit. abs. = lat. Ablat. absol.) des griechischen Originals sind in beiden Übersetzungen soviel wie möglich aufrechterhalten. Man übersetzte die Predigten des Andreas Cretensis und des Joannes Damaskenos gleichsam Wort für Wort. Das Verfahren des lateinischen Übersetzers der Doppeltpredigt ([15]) des Germanos I. war jedoch viel weniger von Automatismus bestimmt. Auch er übersetzte zwar möglichst alle Worte der griechischen Originalpredigt ins Latein, aber die Wortordnung der lateinischen Übersetzung folgt der griechischen Wortordnung viel weniger sklavisch als es in der lateinischen Übersetzung der zwei Koimesis-Predigten des Joannes Damaskenos und der fünf Predigten des Andreas Cretensis der Fall ist. Unser erster, vorläufiger Eindruck ist denn auch, daß es sich bei den lateinischen Übersetzungen der Homilien des Joannes

(13) Vgl. A. SIEGMUND O.S.B., *Die Überlieferung der griechischen christlichen Literatur*, S. 189.

(14) Die Ausgabe dieser Predigten wird von uns vorbereitet.

(15) Unsere Ausgabe der lateinischen Übersetzung der Doppeltpredigt des Germanos I. erschien in der Zeitschrift *Ostkirchliche Studien*, 38 (1989), S. 23-42.

Damaskenos, des Germanos I. und des Andreas Cretensis wahrscheinlich nicht um einen einzigen lateinischen Übersetzer handle.

Wohl läßt sich ziemlich genau ermitteln, welche Handschrift bzw. handschriftliche Tradition der Übersetzer für seine lateinische Übersetzung der Homilien des Joannes Damaskenos benutzt hat. Bei der Übersetzung der zweiten Homilie hat zweifellos eine Handschrift aus der Familie der *E*-Handschriften oder sogar vielleicht die Handschrift *E* ([16]) selbst (aus dem IX. Jahrhundert) zur Vorlage gedient. Jedesmal, wenn die lateinische Übersetzung von dem griechischen *textus receptus* (*SC*) abweicht — und das ist sehr oft der Fall —, stimmt sie mit der Lesart der Handschrift *E* überein : 3 multipliciter dispersorum hominum] *πολυσπόρων SC ἀνθρώπων add. E* ; 78 copula uiri] *συναφείας SC, συναφείας ἄνδρος E* ; 111-12 lex spiritus] *ὄνομα τοῦ πνεύματος cuncti codices, ὁ νόμος τοῦ πνεύματος E* ; 118 sermonum] *τοῦ λόγου SC, τῶν λόγων E* ; 119 sermonem] *τοῦτον SC, τοῦτον τὸν λόγον E* ; 120-21 cum uerbum sis] *λόγωσον SC, λόγος ὤνE* ; 119 etiam super hoc dei] *κἀπὶ τούτῳ SC, κἀπὶ τούτῳ τοῦ Θεοῦ E* ; 248 uiam] *τὴν εἴσοδον SC, τὴν ὁδὸν, E* ; 260 nobis] *ἡμῶν SC, ἡμῖν E* ; 270 uiuida] *ἀβίωτος PG, βιώσιμος E* ; 320 sanctificabatur] *ἡγιάζοντο SC, ἡγιάζετο E* ; 330 deo iocunda] *θεοπρεπεῖς SC, θεοτερπεῖς E* ; 381 sapientia] *σῶα SC, τὰ σόφα E* ; 386-87 uidebanturque — decurrere] fehlt in *SC, add. E* ; 397 ad eum] *πρὸς αὐτὴν SC, πρὸς αὐτὸν E* ; 429 frumentum] *πυρὸν SC, σῖτον E* ; 450 deam] *θεὸν SC, θεὰν E* ; 474 anime] *ψυχῶν SC, ψυχῆς E* ; 575 infirmitatis] *εὐσθενείας SC, ἀσθενείας E.*

Die lateinische Übersetzung der ersten Homilie weist hinsichtlich des griechischen *textus receptus* ein paar Abweichungen auf, und diese Abweichungen entsprechen fast immer einer griechischen Variante in den Handschriften *B* und/oder *G* : 14 consilium dei antiquum et uerum] *τὴν τοῦ θεοῦ βουλὴν SC, τὴν τοῦ Θεοῦ βουλὴν ἀρχαίαν ἀληθινὴν B* ; 93-94 Adam, qui fuit ante preuaricationem a peccato liber] *Ἀδὰμ τὸν πρὸ τῆς παραβάσεως τὸν ἁμαρτίας ἐλεύθερον B, Ἀδὰμ τὸν παραβάσει πεπτωκότα τὸν ἁμαρτίας ἐλεύθερον alii codices* ; 144-45 ac ideo dicere incipiamus, breuis sermonis facientes sollicitudinem] *τῆς συντομίας τοῦ λόγου*

(16) Für die Siglen der betreffenden Handschriften, siehe das 4. Kapitel der Einführung.

φροντίζοντες SC, διὸ τοῦ λέγειν ἀρχόμεθα τῆς συντομίας τοῦ λόγου φροντίζοντες B G; 164 in his] *ἐντὸς SC, ἐν ταύταις B G*; 436 et uite penitus preponendum] *καὶ τῆς ζωῆς πρόξενος SC, καὶ τῆς ζωῆς πρόκριτος G* (17).

3. Die Beschreibung der Handschrift cod. Aug. 80

Hs. Bad. Landesbibliothek, Karlsruhe, cod. Aug. perg. 80, Perg., 10. Jh., 122 S.
Inhalt :

f. 1v-2v : Homilia I in natiuitatem b. Mariae Andreae Cretensis ; Fragmentum. Inc. : ... *principalium personarum. Propterea choros duco.*

f. 3r-11v : II. Andreae Archiepiscopi Cretensis in natalicium diem immaculatae domine nostrae dei genetricis. Inc. : *Iterum festiuitas et iterum sollemnitas.*

f. 11v-17v : Sermo sancti Amphilochii Iconiensis episcopi de uirginitate sanctae Mariae seu super Anna et Simeone habitus in die Ypopantis. Inc. : *Multi magnorum uirorum uirginitatem mirantur.*

f. 18r-26v : IIII. Andreae Archiepiscopi Cretae Hierosolimitani laus in uenerabilem dormitionem sanctae et gloriosae dei genetricis semperque uirginis Mariae. Inc. : *Mysterium est praesens sollemnitas.*

f. 26v-39r : V. Andreae Hierosolimitani Archiepiscopi Cretensis laudatio in dormitionem sancte dei genitricis Mariae. Inc. : *Quotquot ad uenerabilem hanc dei genitricis properastis basilicam.*

f. 39v-48v : VI. Andreae Episcopi Cretensis in eandem uenerabilem dormitionem dei genetricis. Inc. : *Inuitat iterum nos continuatio sermonis.*

f. 49r-52v : VII. Beati Cosmae Uestitoris laus in celeberrimam dormitionem intemeratae dominae nostrae dei genetricis semperque uirginis Mariae. Inc. : *Fama bona et optima inpinguat secundum quod scriptum est.*

(17) Die lateinische Übersetzung weist auch einige Hapaxlegomena bzw. lexikologische Neuprägungen (hauptsächlich nach dem griechischen Orginal) auf : Predigt I, Zeile 115 : intellectuabilem (*νοερὰν*) ; 303 Zoarchici (*ζωαρχικοῦ*) ; 443 gratiarum *relatorius* stilus (*χαριστήριος*) ; Predigt II, Zeile 52 : distructorem (*καταλύτην*) ; 112 legisdator (*ὁ νομοδότης*) ; 347 intellectuabilis (*νοερᾶς*) ; 495 indireptibile (*ἀνάρπαστον*) ; 602 inhumanitatem (*ἀπανθρωπίαν*).

f. 53r-58r : VIII. Eiusdem secundus. Inc. : *Et iterum uerbum nostrum uerbi matrem inuocans adiutricem.*
f. 58v-62v : VIIII. Eiusdem in uenerabilem dormitionem sanctissime ac inuiolatae dominae nostrae dei genetricis semperque uirginis Mariae sermo tertius. Inc. : *Non dormiens donorum ocule dei genetrix respice.*
f. 63r-69r : X. Eiusdem in uenerabilem dormitionem semper gloriose ac benedictae dominae nostrae dei genetricis semperque uirginis Mariae sermo quartus. Inc. : *Deus qui ea que desunt supplet.*
f. 69v-78v : XI. Germani Archiepiscopi Constantinopolitani laus in uenerabilem dormitionem sanctissime hac intemerate dominae nostrae dei genetricis semperque uirginis Mariae. Inc. : *Qui debet benefactorem suum iugiter laudat.*
f. 79r-91r : XII. Iohannis humilis monachi Damasceni atque presbiteri Nouae Laure sermo in uenerabilem dormitionem supergloriose domine nostrae dei genetricis semperque uirginis Mariae. Inc. : *Memoria iustorum cum laudibus fit.*
f. 91v-106v : XIII. Eiusdem laus secunda in uenerabilem dormitionem supergloriosae dominae nostrae dei genetricis semperque uirginis Mariae. Inc. : *Est quidem hominum nullus qui digne sacrum laudare.*
f. 107r-122v : De assumptione Mariae. Inc. : *Hodierna festiuitas dei genetricis uirginis Marie dormitione toto orbi uenerabilis.*

Vgl. : *Die Reichenauer Handschriften*, beschrieben und erläutert von Alfred Holder. I. Band : *Die Pergamenthandschriften.* Leipzig (Teubner) 1906, S. 220-22.

4. Die Edition

Wegen Mangels an anderen Handschriften wird eine möglichst originalsgetreue Wiedergabe der Hs. *Bad. Landesbibliothek, Karlsruhe. cod. Aug. perg. 80* angestrebt. Auch die Orthographie der Handschrift ist genau respektiert worden. Alle anscheinenden — orthographischen und sprachlichen — Fehler der Handschrift sind in dem Notenapparat notiert ; die von uns vorgeschlagenen Verbesserungen werden mit dem Zeichen → angedeutet. Wir haben nur die paläographischen Abkürzungen in dem lateinischen Text der Handschrift aufgelöst. Die Interpunktion ist ebenfalls genau reproduziert worden ; nur sind die Interpunktionenzeichen in ihre modernen Äquivalente umgewandelt. Nach einem Punkt

haben wir das folgende Anfangswort des nächsten Satzes mit einem großen Buchstaben beginnen lassen, auch wo es in der Handschrift nicht der Fall ist. Der Apparat mit Anmerkungen verzeichnet auch die Zitate und Reminiszenzen, weiter die Besonderheiten der lateinischen Übersetzung, d.h. stilistische eigentümlichkeiten und Übersetzungsfehler. Damit man die lateinische Übersetzung besser einschätzen und verstehen kann, haben wir oft den betreffenden Teil des griechischen Originals (*SC*) angeführt.

Abkürzungen :

cod.	die Lesart der Hs. Aug. 80
corr.	codex corrigit de ... in ...
PG	Patrologia Graeca 96, 699-753
Vulgata	*Biblia Sacra iuxta Vulgatam versionem.* Adiuvantibus B. Fischer OSB, Iohanne Gribomont OSB, H. F. D. Sparks, W. Thiele recensuit et breui apparatu instruxit Robertus Weber. Tomus I-II. Stuttgart 1969
+	addidit
→	corrigendum (z.B. sedet] → sed et, *d.h.* sedet *ist zu verbessern in* sed et)
< >	addendum (fehlt im Kodex)
SC	*S. Jean Damascène, Homélies sur la nativité et la dormition. Texte grec. Introduction, traduction et notes.* Par Pierre Voulet, s.j. Sources Chrétiennes n° 80. Paris 1961.
A	Hs. *Vatic. gr.* 455 (IX.-X. Jh.)
B	Hs. *Vatic. gr.* 1671 (X. Jh.)
C	Hs. *Paris, Bibliothèque nationale, gr.* 1171 (XI. Jh.)
D	Hs. *Paris, Bibliothèque nationale, gr.* 1453 (XI. Jh.)
E	Hs. *Paris, Bibliothèque nationale, gr.* 1470 (IX. Jh.)
G	Hs. *Paris, Bibliothèque nationale, suppl. gr.* (früher : *Germ. 855*) [X. Jh.]
S	Hs. *Sinait. gr.* 491 (VIII.-IX. Jh.).

Utrecht. A. P. Orban.

I. Predigt

|f. 79r| JOHANNIS HUMILIS MONACHI DAMASCENI ATQUE PRESBITERI NOUAE LAURĘ MO IN UENERABILEM DORMITIONEM SUPERGLORIOSĘ DOMINĘ NOSTRAE DEI GENITRICIS SEMPERQUE UIRGINIS MARIAE.

Memoria iustorum cum laudibus fit, sicut Salomon sapientissimus ait. *Pretiosa enim in conspectu domini mors sanctorum eius*, Dauid dei pater predixit. Itaque si omnium sanctorum memoria cum laudibus fit, quis fonti iustitię et sanctitatis thesauro laudem non offerat ? Non ut clarificet, sed ut clarificetur claritate sempiterna. Non enim indiget a nobis claritate tabernaculum domini, ciuitas dei, de qua gloriosa dicta sunt, sicut ad eam dixit idem Dauid : *Gloriosa*, inquiens, *dicta sunt de te, ciuitas dei.* Quam enim ciuitatem inuisibilis et incircumscripti dei, qui omnia proprio pugillo continet, accipiemus, nisi eam, quę sola re uera super naturam et supersubstantialiter atque incircumscripte supersubstantialem dei uerbum et domini capere uisa est, de qua

Tit. : *Ἰωάννου ταπεινοῦ καὶ ἐλαχίστου μοναχοῦ καὶ πρεσβυτέρου, τοῦ Δαμασκηνοῦ, ἐγκώμιον εἰς τὴν κοίμησιν τῆς πανυμνήτου καὶ ὑπερενδόξου εὐλογημένης δεσποίνης ἡμῶν Θεοτόκου καὶ ἀειπαρθένου Μαρίας SC* 1 memoria — fit] *Prov.* 10, 7 (iustorum] iusti *Vulgata*) 2/3 pretiosa — eius] *Ps.* 115, 15 3 dei pater] *ὁ Θεοπάτωρ SC* || prędixit] → predixit (*προέφη SC*) || sanctorum] *δικαίων SC* 5 clarificet] *δοξάσῃ SC* 5/6 clarificetur claritate sempiterna] *δοξασθῇ δόξαν αἰώνιον SC* 6 a nobis claritate] *τῆς παρ' ἡμῶν δόξης SC* || tabernaculum domini] *τοῦ Θεοῦ τὸ σκήνωμα SC* 7 gloriosa] *δεδοξασμένα SC* || dixit] *φησι SC* 8 idem Dauid] *ὁ θεῖος Δαβίδ SC*; war *ὁ αὐτος Δαβιδ* die Lesart des Übersetzers ? || gloriosa — dei] *Ps.* 86, 3 9 quam] *ποίαν SC* || incircumscripti] *ἀπεριγράπτου SC* 10 proprio pugillo continet] vgl. *Isai.* 40, 12 || re uera] *ὄντος SC*, *ὄντως* die Lesart des Übersetzers 11 super naturam] *ὑπερφυῶς SC* || supersubstantialiter] *ὑπερουσίως SC* 12 supersubstantialem] → supersubstantiale (*τὸν ὑπερούσιον ... Λόγον SC*) || dei uerbum et domini] *τὸν (ὑπερούσιον) τοῦ Θεοῦ Λόγον SC* || (eam quę ...) capere uisa est] *χωρήσασαν SC*

gloriosa ab ipso domino dicta sunt ? Quid enim gloriosius quam suscipere consilium dei antiquum et uerum ?

Hanc non humana lingua, non supermundanus angelorum digne laudare poterit intellectus, per quam nobis datum est gloriam domini luculenter |f. 79v| inspicere. Quid ergo ? Tacebimus, quia digne laudare non possumus, timore sine causa subtracti ? An super gradum dignitatis pedem tendemus, quod sepe dicitur, et proprios ignorauimus terminos et non tangenda impudenter tangemus, frenum formidinis respuentes ? Nequaquam. Sed amore timorem potius temperantes et compositam ex ambobus coronam plectentes, cum sacra reuerentia trementique manu et desideranti animo, mentis nostrae uiles primitias reginę matri, bone factrici totius naturę, deuote sicut conuenit exsoluamus. Nam et sermo est agricolas quosdam arantibus bubus terrę sulcos proscindentes transeuntem regem uidisse, decenter purpura perornatum et splendorem diadematis renitentem et infinita multitudine satellitum in circuitu constipatum. Deinde quia nihil aderat, quod tyranno possent offerre, manibus unum ex illis aquam uelociter haustam — decurrebant enim e propinquo fluenta copiosius — imperatori pro munere attulisse. Ad quem dixerit rex : Quid est hoc, puer ? At ille fidenter econtra responderit : Quod mihi, inquiens, inerat, hoc attuli, optimum iudicans alacritatem inopia minime contegendam. Tu enim nostrorum

13 gloriosius] *ἐπιδοξότερον SC* 13/14 quid — uerum] vgl. *Isai.* 25, 1 14 consilium dei antiquum et uerum] *τὴν τοῦ Θεοῦ βουλὴν SC, τὴν τοῦ Θεοῦ βουλὴν ἀρχαίαν ἀληθινὴν B* 15/16 supermundanus ... intellectus] *νοῦς ὑπερκοσμίων SC* ; war *νοῦς ὑπερκόσμιος* die Lesart des Übersetzers ? 17 luculenter] *τηλαυγῶς* ; vgl. *II Cor.* 3, 18 18 sine causa] Fehlt in dem griechischen textus receptus oder ist möglicherweise die Übersetzung von *Ἥκιστα* in dem Text von *SC* : ... *φόβῳ συστελλόμενοι ; Ἥκιστα.* 19 super — tendemus] *ὑπερβάθμιον δὲ τὸν πόδα τείνωμεν SC* 20 sepe] → sępe ; die Lesart des Übersetzers war wahrscheinlich *δήν* statt *δὴ SC* (*τὸ δὴ λεγόμενον SC*) || ignorauimus] → ignorabimus (*ἀγνοήσωμεν SC*) || non tangenda] *τῶν ἀθίκτων SC* 22 amore] *πόθῳ* («cupiditate») *SC* 23 coronam] *ἕνα ... στέφανον* («unam solam coronam») *SC* 25 bone (→ bonę) factrici totius naturę] *εὐεργετιδι πάσης τῆς φύσεως SC* 26ff. Nam et sermo ...] vgl. Plutarchus, *Artaxerxes* und *Apophteg.* ; Aelianus, *Hist. var.* (*SC* S. 82 Anm. 3) 28 splendorem] → splendore (*τῇ αἴγλῃ SC*) 29 in circuitu] *κύκλῳ SC* 31 haustam] austam *corr.* haustam *cod.* 34 inerat] *παρῆν* («praesto erat») *SC*

quidem nil |f. 80r| indigens, nihil a nobis uis preter beniuolentiam. Quod autem a nobis agitur, debitum simul nobis et laus est. Gloria enim subsequi nouit, sicut alia multa, deuotos. Deinde regem admiratum laudasse quidem sapientiam eius, suscepisse uero cum benignitate alacritatem, sed et multis quibusque donis ac munificis eum uicissitudinibus locupletasse. Igitur si elatus ille tyrannus affectum potius admisit quam censum, ipsa, que uere bona domina quaeque solius boni dei est mater, cuius condescensio infinita est quique duo minuta pretiosis oblationibus prętulit, non nos magis admittet propositum, non uirtutem iure perpendens ? Admittet plane ut debitum offerentes, sed remetiens, quę comparari non possunt. Quia ergo loqui omnino necesse est, ut debitum exsoluamus, eia ad ipsam conuertamus sermonem ita dicentes.

Quid te fatebimur, domina ? Quibusque te conueniemus sermonibus uel qualibus preconiis tuum sacrum et glorificatum coronabimus caput ? O bonorum et diuitiarum datrix, humani generis pulchritudo, totius creaturę gloriatio, per quam re uera beatificata est. Quem enim capere ante non poterat, per te capere meruit. Quem prius intueri non poterat, reuelata |f. 80v| per te facie speculatur. Aperi nobis, o uerbum dei, tardiloquum os !

38 alia multa] *τὰ πόλλα SC* || deuotos] *τοῖς εὐγνώμοσιν SC* 39 sapientiam eius] *τὸν σόφον SC* 40 alacritatem] *τὴν προθυμίαν SC* || multis quibusque] *πλείσταις δ' ὅσαις SC* 40/41 donis ac munificis] *δωρεαῖς φιλοτίμως SC* ; war *δωρεαῖς καὶ φιλοτίμοις* die Lesart des Übersetzers ? 41 eum uicissitudinibus locupletasse] *αὐτὸν ἀνταμείψασθαι* («ei rependisse») *SC* 42 affectum] *τὴν εὔνοιαν* («benevolentiam») *SC* || potius admisit] *προκέκρικε SC* || quam censum] *τῆς πολυτελείας SC* || que] → quę 43/44 condescensio] *ἡ συγκατάβασις* («indulgentia») *SC* 44 duo minuta] vgl. *Marc.* 12, 42 ; *Luc.* 21, 2 45 nos] → nostrum (*ἡμῶν ... τὴν πρόθεσιν SC*) || uirtutem] *τὴν δύναμιν* («facultatem») *SC* 47 quę — possunt] *τὰ ἀσύγκριτα SC* 49 ita dicentes] *ὧδε SC* 50 fatebimur] *προσείπωμεν SC* || te] *δὲ SC* ; war *σε* die Lesart des Übersetzers ? 51 preconiis] → pręconiis (*ἐγκωμίοις SC*) 52/53 o — gloriatio] im griechischen textus receptus (*SC*) handelt es sich hier eigentlich um eine Apposition zu *κεφαλὴν* «caput» oder zu *σε* (= statt *δὲ* von *SC*) : ... *κεφαλὴν, τὴν ἀγαθοδότιν, τὴν πλουτοδότειραν, τοῦ ἀνθρωπείου γένους τὸ ἐγκαλλώπισμα, τὸ αὔχημα πάσης τῆς κτίσεως SC* 54 beatificata est] *μεμακάρισται SC* 54/55 capere meruit] *κεχώρηκεν SC* («voici que par toi elle le contient», *SC* S. 85) 55/56 reuelata per te facie speculatur] *ἀνακεκαλυμμένῳ προσώπῳ κατοπτρίζεται SC* ; vgl. *II Cor.* 3, 18 56 tardiloquum] *βραδύγλωσσον SC*

Da in apertione labiorum nostrorum sermonem gratissimum ! Inspira in nobis spiritus gratiam, per quam piscatores rhetorizant et inlitterati loquuntur sapientiam, quę super homines est, vt et nos, qui gracilioris uocis existimus, amantissimę matris tuę saltem obscurius ualeamus quoquo modo magnalia fari ! Hęc enim ex generationibus antiquis electa pręfinito consilio et beneplacito dei patris, qui te sine tempore, impartibiliter atque passibiliter genuit, propitiationem et salutem, iustitiam et redemptionem, te de uita uitam, de lumine lumen atque de deo uero deum uerum, ex se incarnatum nouissimis temporibus peperit. Cuius partus inopinatus natiuitas super naturam et sensum et salutifera mundo est, dormitio uero uere gloriosa, sacra et per cuncta laudabilis. Hanc pater quidem predestinauit, prophetę autem per spiritum sanctum prenuntiauerunt. Sanctifica uero spiritus uirtus superuenit, expiauit, sanctificauit et ueluti prefundauit. Et tunc tu, patris diffinitio et uerbum, incircumscriptę habitasti, reuocans extremitatem naturę nostrę ad immensam celsitudinem incomprehensibilis deitatis tuę. |f. 81r| Cuius primitias ex castissimis et intemeratis atque immaculatis sanctę uirginis sanguinibus assumens carnem animatam anima rationali et intellectuali in te ipso fixisti, hanc in temetipso stabiliens. Et factus es perfectus homo non abiciens

57 sermonem ...] vgl. *Ephes.* 6, 19 58 inspira in nobis] ἔμπνευσον ἡμῖν («infla nobis») *SC* || rhetorizant] *ῥητορεύουσι SC* 59 inlitterati] *ἀγράμματοι SC* || quę super homines est] (*σοφίαν*) *τὴν ὑπὲρ ἄνθρωπον SC*; vgl. *I Cor.* 2, 6 60 nos qui — existimus] *ἡμεῖς οἱ ἰσχνόφωνοι SC* 62 pręfinito consilio et beneplacito] *τῇ προωρισμένῃ βουλῇ καὶ εὐδοκίᾳ SC* 63 sine tempore] *ἀχρόνως SC* || impartibiliter] *ἀρρεύστως* («sine fluxu») *SC* («sans sortir de lui-même», *SC* S. 85) 64/65 te de uita uitam] *σὲ τὴν ἐκ ζωῆς ζωὴν SC* 66 nouissimis temporibus] vgl. *I Petr.* 1, 20 || inopinatus] *παράδοξος SC* 68 per cuncta laudabilis] *πανεύφημος SC* 69 predestinauit] → prędestinauit (*προώρισε SC*) 70 prenuntiauerunt] → pręnuntiauerunt (*προηγόρευσαν SC, προεκήρυξαν E* || sanctifica] *ἁγιαστικὴ SC* 70/71 expiauit] *ἐκάθηρέ τε* («expurgauit») *SC* 71 prefundauit] → pręfundauit (*προήδευσε* «praerigauit» *SC*) 71/72 patris diffinitio (*ὅρος*) et uerbum] vgl. Greg. Naz. *Orat. in Pascha* 2 (PG 36, 633) ; *Orat.* 30 (PG 36, 129) 72 incircumscriptę] → incircumscripte (*ἀπεριγράπτως SC*) 73 incomprehensibilis] *ἀκαταλήπτου SC* 74 primitias] *τὴν ἀπαρχὴν SC* || castissimis] *πανάγνων SC* 75 immaculatis] *παναμώμων SC* 76 animatam] *ἐψυχωμένην SC* || anima rationali et intellectuali] *ψυχικῇ λογικῇ τε καὶ νοερᾷ SC* 78 non abiciens esse perfectus deus] *οὐκ ἀποβαλὼν τὸ εἶναι τέλειος Θεὸς SC* || consubstantialis] *ὁμοούσιος SC*

esse perfectus deus et patri tuo consubstantialis, sed assumens ob ineffabilem misericordiam infirmitatem nostram. Et processisti ex ea unus Christus, unus filius dei et hominis, idem ipse deus simul perfectus et homo perfectus, totus deus et totus homo, vna subsistentia composita, ex duabus naturis perfectis diuinitatis atque humanitatis, et in duabus perfectis naturis, deitate atque humanitate. Non nudus deus, non purus homo, non confusionem perferens, non diuisionem sustinens, portans in te ipso etiam duarum naturarum quę sunt diuersarum substantiarum secundum substantiam inconfuse simul et indiuise unitarum naturales proprietates uidelicet creatum et increatum, mortale et immortale, uisibile et inuisibile, circumscriptum et incircumscriptum, diuinam uoluntatem et humanam uoluntatem, diuinam operationem, nihil[h]ominus et humanam operationem, propriaque arbitria duo, diuinum similiter et humanum, nec |f. 81v| non et diuina miracula, sed et passiones humanas, naturales scilicet et ineuitabiles. Totum enim primum Adam, qui fuit ante preuaricationem a peccato liber, domine, assumpsisti per uiscera misericordiae tuę : corpus, animam, intellectum et horum naturalia idiomata, ut ex toto mihi salutem donares. Vere enim quod assumptum

79 ob ineffabilem misericordiam] *δι' εὐσπλάγχνιαν ἄφατον SC* («par une indicible tendresse», *SC* S. 87) 80 unus filius dei et hominis] *εἷς υἱὸς θεὸς καὶ ἄνθρωπος SC B, εἷς υἱὸς Θεοῦ καὶ ἀνθρώπων D G* 82 subsistentia] *ὑπόστασις* («persona») *SC* («une seule personne», *SC* S. 89) 84 non purus homo] *οὐδὲ ψιλὸς ἄνθρωπος + ἀλλ' εἷς Υἱὸς Θεοῦ καὶ Θεὸς σεσαρκωμένος, Θεός τε αὐτὸς ὁμοῦ καὶ ἄνθρωπος* («verum unus dei filius ac deus incarnatus, deus idem ac simul homo») *SC* 85 in te ipso] *ἐν ἑαυτῷ SC* || etiam] fehlt in dem griechischen textus receptus (*SC*) 86 quę sunt diuersarum substantiarum] *ἑτεροουσίων SC* 87 substantiam] *ὑπόστασιν* («personam» ; vgl. Zeile 82) *SC* || inconfuse] *ἀσυγχύτως SC* || indiuise] *ἀδιαιρέτως SC* 88 increatum] *τὸ ἄκτιστον SC* 89 circumscriptum et incircumscriptum] *τὸ περιγραπτὸν καὶ τὸ ἀπερίγραπτον SC* 90 operationem] *ἐνέργειαν SC* 91 nihilhominus (→ nihilominus) et] *οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ SC* 91/92 propriaque arbitria duo] *αὐτεξούσιά τε δύο SC* 92/93 necnon et diuina miracula] *τά τε θεῖα θαύματα SC* 93 passiones] *πάθη SC* 93/94 ineuitabiles] *ἀδιάβλητα* («inculpatas») *SC* («non coupables», *SC* S. 89) 94/95 Adam, qui fuit ante preuaricationem (→ pręuaricationem) a peccato liber] *Ἀδὰμ τὸν πρὸ τῆς παραβάσεως τὸν ἁμαρτίας ἐλεύθερον SC* und *B, Ἀδὰμ τὸν παραβάσει πεπτωκότα τὸν ἁμαρτίας ἐλεύθερον G et alii cod.* 95/96 per uiscera — tuę] vgl. *Luc.* 1, 78 96 intellectum] *νοῦν SC* 97 ex toto] *ὅλῳ SC* 97/98 quod — curabile est] vgl. Greg. Naz. *Ep.* 101 (PG 37, 181)

non est, nec curabile est. Et taliter *mediator dei et hominum* factus, inimicitiam soluisti et patri tuo refugas optulisti; quod errauerat, conuertisti; quod contritum erat, renouasti; quod obtenebratum fuerat, illuminasti. Corruptibile in incorruptionem transtulisti. A multorum deorum errore creaturam liberasti; homines *filios dei* fecisti. Communicatores diuinę claritatis tuę, qui inhonorati fuerant, ostendisti. Damnatum in inferioribus partibus terrę *super omnem principatum et potestatem* adduxisti. In solio regio uidelicet in temetipso locasti eum, qui, ut in terram conuerteretur et in inferno habitaret, fuerat iudicatus. Quę ergo infinitorum horum bonorum, quę omnem sensum et [h]estimationem humanam excedunt, [h]ergasterium |f. 82r| facta est? Nonne illa, quę te genuit semper uirgo?

Videtis, deo gratissimi patres et fratres, pręsentis diei gratiam. Videtis ipsius, quę nunc laudatur, celsitudinem et celebritatem? Nonne horrenda sunt huius mysteria? Nonne miraculo plena sunt? Beati, qui uident, sicut est uidere decorum! Beati, qui intellectuabilem possident sensum! O quales sunt lucis coruscationes, quę pręsentem noctem exhilarant! Qualia angelorum obsequia, quę uitę principii matris dormitionem illustrant! Quales apostolorum diuini affatus, qui funus deum recipientis corporis beatificant! Quomodo uerbum dei, quod huius filius propter

98 nec curabile est] *ἀθεράπευτον SC* || mediator — hominum] *I Tim.* 2, 5 99 refugas] *τοὺς ἀποστάτας SC* || optulisti] *προσήγαγες SC*; vgl. *Ephes.* 2, 14.16.18 100/01 quod contritum erat, renouasti] *nach*: quod obtenebratum fuerat, illuminasti *SC* 102 a multorum deorum errore] *τῆς πολυθέου πλάνης SC* 103 filios dei] vgl. *Ioh.* 1, 12; *I Ioh.* 3, 2 || communicatores] *κοινωνοὺς SC* || claritatis] *τῆς ... δόξης* («gloriae») *SC* 105 super — potestatem] *Ephes.* 1, 21 106 in terram ...] vgl. *Gen.* 3, 19 106/107 in solio regio — fuerat iudicatus] vgl. Greg. Naz. *Ep.* 102 (PG 37, 182) 107 in inferno habitaret] vgl. *Ps. 94, 17; Iob* 17, 13 108/09 quę omnem — excedunt] *τῶν ὑπὲρ πάντα νοῦν καὶ κατάληψιν SC* || [h]estimationem humanam] *κατάληψιν SC* 109 [h]ergasterium] *ἐργαστήριον SC* 111 deo gratissimi] *φίλοι Θεῷ SC* 112 celebritatem] *τὸ ... σεβάσμιον SC* 114 sicut est uidere decorum] *ὡς ἰδεῖν πρεπωδέστατον SC, ὡς δυνατόν τε καὶ πρεπωδέστατον R* 115 intellectuabilem ... sensum] *νοερὰν ... αἴσθησιν SC* 117 obsequia] *δορυφορίαι* («satellitia») *SC* («escortes d'anges», *SC* S. 91) || uitę principii matris] *τῆς ζωαρχικῆς μητρὸς SC* 118 diuini affatus] *θεηγορίαι SC* || deum recipientis corporis] *τοῦ θεοδόχου σώματος SC* 119/20 propter misericordiam] *δι' εὐσπλαγχνίαν SC*

misericordiam fieri dignatum est, dominicis manibus sanctissime huic et sacratissimę, tanquam matri, ministrans sacram animam suscipit ? O bonum legislatorem, qui non erat subiectus legi : legem adimplet, quam ipse mandauit ! Ipse namque parentibus debitum honorem filios impendere data lege decreuit, *honora*, inquiens, *patrem et matrem tuam*. Quod autem uerum sit hoc, manifestum est omni, qui saltem pusillum est diuinis sanctę scripturę imbutus eloquiis. Si enim, ut sacra scriptura dicit : *Iustorum animę in manu dei sunt*, nonne ipsa potius animam |f. 82v| suam in manibus filii et dei sui commendat ? Verus ergo sermo et omnem contradictionem exsuperat. Sed si placet, quę sit ista et unde, qualiterque pręsenti donata uitę, donum uniuersis donis excelsius simul et amabilius attributa sit, quamque in hoc seculo conuersationem fecerit, qualibusue mysteriis digna facta sit, prout possibile fuerit, inspiciamus. Si enim gentiles epitaphiis mortuos honorantes, quicquid uidebant proficuum, cum omni studio inducebant, quatinus ei quidem qui laudaretur perfectum preconium fieret, inperfectis uero emulatio ad uirtutem simul et exhortatio (fabulis autem ut multa et infinitis figmentis sermonem texebant, cum hi quos hymnis prosequebantur, laudem intrinsecus non haberent) : quomodo nos eorum, quę ualde uera sunt et colenda et ueraciter existentia cunctisque omnem benedictionem et salutem conciliantia, silentii profundis sermonem tegentes, non

120 sanctissime] → sanctissimę (*παναγίᾳ ... μητρὶ SC*) 121 sacratissimę] *θειοτάτῃ SC* 122 suscipit] *ὑποδέχεται SC, ὑποδύεται G* 124 debitum honorem] *τὴν ὀφειλὴν SC* || data lege decreuit] *ἐθεσμοθέτησε SC* 124/25 honora — tuam] *Exod.* 20, 12 127 sacra scriptura] *ἡ θεία Γραφὴ SC* 128 iustorum — sunt] *Sap.* 3, 1 130 omnem contradictionem exsuperat] *πάσης ἀντιλογίας ὑπέρτερος SC* 132 donis] *τῶν τοῦ θεοῦ δωρημάτων SC* || amabilius] *προσφιλέστερον SC* 133 seculo] → sęculo (*βίῳ SC*) 134 prout possibile fuerit] fehlt in dem griechischen textus receptus (*SC*) || gentiles] *Ἕλληνες SC* 135 mortuos] *κατοιχομένους SC* («les disparus, *SC* S. 93) || proficuum] *ἀγώγιμον SC* 136 inducebant] *συνεισέφερον* («conferebant») *SC* 136/37 perfectum preconium (→ pręconium)] *κατηρτισμένον* («suis numeris absolutum») *τὸ ἐγκώμιον SC* 137 inperfectis] *τοῖς λειπομένοις* («reliquis») *SC* || emulatio] → ęmulatio (*ζῆλος SC*) 141 colenda] *σεβάσμια SC* || ueraciter existentia] *ὄντως ὄντα SC* 142 conciliantia] *πρόξενα SC* || silentii profundis] *σιγῆς βυθοῖς SC*

multum sustinebimus risum et iudicium incurremus illius, qui talentum fodiens obruit? Ac ideo dicere incipiamus, breuis sermonis facientes sollicitudinem, ne auribus hostis efficiatur, sicut nimietas ęscę corporibus |f. 83r|.

Itaque Ioachim et Anna huius erant genitores. Sed Ioachim quidem, non minus quam quilibet pastor ouium, proprias cogitationes pascens ducensque per potestatem quo uoluerit pecudes sollicitus erat. A deo enim sicut ouis ad pascua directus nullis erat priuatus bonis. Bona sane dicere me nullus opinetur ea, que cordis sunt multis, ad quę uidelicet auidorum semper animus inhiat, quę neque permanere constat neque meliorem facere possessorem nouerunt, quę sunt presentis uitę iocunda quaeque nequeunt firmam possidere uirtutem, sed in semetipsis euanescunt et quasi unius horę spatio dissoluuntur, quamuis multam habeant opulentiam. Absit, ut a nobis hęc admiratione habeantur, non hęc portio timentium dominum. Sed bona, quę re uera bene sentientibus appetenda sunt et amanda, quę manent perpetua, deum quidem lętificantia, fructum autem maturum possessoribus producentia, uirtutes aio, quę fructum in tempore suo, in seculo

143 iudicium incurremus] *δίκης τευξόμεθα SC* 143/44 qui talentum fodiens obruit] *τῷ κατακρύψαντι τὸ τάλαντον SC, τῷ τὸ τάλαντον κατορύξαντι cod. Reg.* 144/45 ac ideo dicere incipiamus, breuis sermonis facientes sollicitudinem] *τῆς συντομίας τοῦ λόγου φροντίζοντες SC, διὸ τοῦ λέγειν ἀρχόμεθα τῆς συντομίας τοῦ λόγου φροντίζοντες B G* 146 nimietas ęscę (→ escę)] *τροφὴ ... ὑπερβάλλουσα SC* 147 itaque] fehlt in *SC* 148 quidem non minus quam] *ὥσπερ ... οὐχ ἧττον SC* || quilibet] *τις SC* 148/49 proprias cogitationes] *τοὺς λογισμοὺς SC* || non minus quam quilibet pastor ouium proprias cogitationes pascens ducensque ... pecudes] eine ungenaue Übersetzung von: *ὥσπερ τις προβάτων ποιμήν, οὐχ ἧττον νέμων τοὺς λογισμοὺς ... ἤ τὰ θρέμματα SC* («velut quispiam ovium pastor, cogitationes non minus quam pecora pascebat»; «tel un pasteur de brebis, menait ses pensées comme on guide ses troupeaux», *SC* S. 93) 150 a deo] *ὑπὸ Κυρίῳ τῷ θεῷ* («sub domino deo») *SC*; vgl. *Ps.* 23, 1 || ad pascua directus] *ποιμαινόμενος SC* 151 bonis] *τῶν ἀρίστων SC* 151/52 que (→ quę) cordis sunt] *τὰ ... καταθύμια SC* 153 constat] *πέφυκε* («sua natura sunt») *SC* («qui ne sont ni durables par leur nature», *SC* S. 95) 154 presentis] → presentis 155 in semetipsis euanescunt] *περὶ αὐτὰ καταρρεῖ SC* 156 quasi unius horę spatio] *αὐθωρὸν* («eadem fere hora») *SC* 156/57 multam ... opulentiam] *τούτων πολλὴν ... τὴν περιουσίαν SC* 158/59 bene sentientibus] *τοῖς εὖ φρονοῦσιν SC* 161 fructum in tempore suo] vgl. *Ps.* 1, 3 || seculo] → sęculo (*τῷ αἰῶνι SC*)

uidelicet futuro, uitam ęternam dabunt, his qui digne certauerunt et attulerunt suum secundum uires laborem. Labor enim precedit uirtutum, subsequitur autem ęterna beatitudo. In his Ioachim con|f. 83v|suete proprios pascebat animos, *in loco* quidem *pascuę* id est sacrorum eloquiorum contemplatione moratus *et super aquam refectionis* diuinę gratiae lętificatus, hosque a deuiis quidem conuertens, ad *seminas* autem *iustitię* ducens. Anna uero, quę gratia interpretatur quęque unius erat cum illo moris, sicut unius coniugii, omnibus quidem bonis ornata, sed mystica quadam ratione sterelitatis tenebatur infirmitate. Veraciter enim sterilis erat gratia, in animabus hominum fructificare non ualens. Eo quod *omnes declinauerunt, simul inutiles facti sunt* : non erat *intelligens aut requirens deum.* Deinde benignus deus respiciens et proprię manus figmenti misertus et hoc uolens saluare soluit gratiae sterelitatem, Anne uidelicet diuinitus sapientis. Et parit filiam, cui similis nec antea facta est nec rursus postmodum fiet. Porro sterelitatis solutio manifestissime declarabat uniuersorum bonorum sterelitatem soluendam et ex arcana beatitudine uirgulam producendam.

Hinc dei genitrix ex repromissione procedit. Angelus enim parentibus conceptionem denuntiat. Decebat enim etiam in hoc non minui cuiquam uel postponi eam, quę futura erat solius atque

162 his qui digne certauerunt] *τοῖς γε ἀξίως φιλοπονήσασι SC* («à ceux du moins qui les auront dûment cultivées», *SC* S. 95) 162/63 labor ... uirtutum] *πόνος SC* (*uirtutum* fehlt in *SC*) || precedit] → pręcedit (*προπορεύεται SC*) 164 in his] *ἐντὸς SC, ἐν ταύταις B G cod. Reg.* 165 animos] *λογισμοὺς SC* («cogitationes», vgl. Zeile 148/49) || in loco ... pascue] *Ps.* 22, 2 166/67 et super aquam refectionis] *Ps.* 22, 3 167 hosque] fehlt in *SC* 168 seminas (→ semitas, *τρίβους*) ... iustitię] *Ps.* 22, 3 169 unius erat cum illo moris] *ὁμότροπος ἦν SC* 170 unius coniugii] *ὁμόζυγος SC* 171 sterelitatis] → sterilitatis (*τῆς στειρώσεως SC*) 173 omnes — facti sunt] *Ps.* 13, 3 174 intelligens — deum] vgl. *Ps.* 13, 2 175 figmenti] *τὸ πλαστούργημα SC* 176 sterelitatem] → sterilitatem (*τὴν ... στείρωσιν SC*) || Anne] → Annę (*τῆς Ἄννης SC*) || diuinitus sapientis] *θεόφρονος SC* 178 sterelitatis] → sterilitatis 178/79 uniuersorum bonorum sterelitatem (→ sterilitatem)] *τὴν κοσμικὴν τῶν ἀγαθῶν ... στείρωσιν SC* 179/80 uirgulam producendam] *καρπογενεῖσθαι τὸ στέλεχος SC* («truncus aridus copioso fructu donaretur» ; «que le tronc de la béatitude interdite allait fructifier», *SC* S. 97) 182 parentibus] *τῆς γενησομένης SC* («de celle qui va naître», *SC* S. 97)

perfecti dei secundum carnem puerpera. Deinde sacro dei de-
185 putatur templo, et hic morata meliorem |f. 84r| et puriorem aliis ostendebat conuersationem, omnis uidelicet commixtionis uirorum ac feminarum procacium libera. Verum quia ętatis adulte uigor imminebat et manere intra sacraria legaliter inhibebatur, sponso — tantumdem est, si dicatur uirginitatis custodi — Ioseph
190 a choro sacrorum committitur, qui legem usque ad senectutem ad comparationem aliorum illibatam custodiebat. Super hoc sacra hęc et immaculata iuuencula degebat, cum his, qui domi residebant, persistens, et eorum, quę foris erant, nihil omnino sciens.

195 Cum autem plenitudo uenisset temporis, sicut ait sacer apostolus, missus est a deo Gabrihel angelus ad hanc dei puellam, qui ait ad eam : *Aue, gratia plena. Dominus tecum.* Quam bonum est angeli ad eam, quę super angelum est, prolatus affatus. Vniuersale quippe gaudium fert. Illa uero *turbata est in sermone,*
200 cum ad uiros habito esset alloquio insueta. Caute quippe conseruare uirginitatem proposuerat. *Cogitabat* autem intra se, *qualis esset ista salutatio.* Et ad eam archangelus : *Ne timeas,* inquit, *Maria, inuenisti enim gratiam apud deum.* Vere inuenit gratiam, quę digna est gratia. Inuenit gratiam, quę labores

184 perfecti] *ὄντως* («vere») *τελείου SC* 184/85 sacro dei deputatur templo] vgl. *SC* S. 96 Anm. 2 : «La Présentation de Marie au Temple a été célébrée en Orient dès le VIIe siècle. Elle est rapportée pour la première fois par le *Protévangile de Jacques*, d'après un document qui peut remonter à la première moitié du IIe siècle». 186 conuersationem] *σπουδὴν καὶ ἀναστροφὴν SC* 187 procacium] *ἀτόπων SC* || ętatis adulte uigor] *τῆς ἡλικίας ἡ ἀκμὴ SC* 190 sacrorum] *τῶν ἱερέων* («sacerdotum») *SC*, *τῶν ἱερῶν* die Lesart des Übersetzers 191 ad comparationem aliorum] *ἐν συγκρίσει τῶν ἄλλων SC* || super hoc] *πρὸς τοῦτον* («apud hunc») *SC*, *πρὸς τοῦτο* die Lesart des Übersetzers 195/96 cum autem — apostolus] vgl. *Gal.* 4, 4 196 sacer] *θεῖος* («divinus») *SC* || ad hanc dei puellam] *πρὸς ταύτην τὴν ὄντως θεόπαιδα SC* 197 aue — tecum] *Luc.* 1, 28 197/98 quam bonum est angeli ... prolatus affatus] *καλὸν τὸ τοῦ ἀγγέλου ... πρόσφθεγμα SC* («admirable propos de l'ange, adressé à celle qui est au-dessus de l'ange», *SC* S. 97) 199 uniuersale] *παγκόσμιον SC* 199/202 turbata — sermone ... cogitabat — salutatio] *Luc.* 1, 29 202 archangelus] *ἄγγελος SC* 202/03 ne timeas — apud deum] *Luc.* 1, 30 203 inuenit] *εὗρε G SC*, *εὕρες B*

excoluit gratię multiplicemque messuit gratię spicam. Inuenit gratię abyssum, que saluam nauem duplę uirginitatis seruauit. Non enim animam |f. 84v| minus quam corpus uirginem custodiuit, unde et corporis uirginitas facilius conseruata est. *Et paries filium et uocabis nomen eius Ihsum.* Ihsus auten «saluator» interpretatur. *Ipse enim saluum faciet populum suum ab iniquitatibus eorum.* Quid ad hęc illa uerę sapientię thesaurus ? Euam quidem non imitatur, quę progenitrix fuerat ; corrigit autem potius huius incuriam et assertricem proponit naturam, huiusmodi cum angelo sermonibus disputans : *Quomodo erit mihi hoc, quia uirum non cognosco* ? Impossibilia perhibes, inquit. Sermo nanque tuus terminos soluit naturę, quos fixit qui finxit. Non patior Euam uocitari secundam et eius qui fecit offendere uoluntatem. At uero si contraria deo non asseris, modum dicendo conceptionis, solue ambiguitatem ! Ad quam angelus ueritatis : *Spiritus,* ait, *sanctus superueniet in te et uirtus altissimi obumbrauit tibi. Ideo quod nascetur ex te sanctum, uocabitur filius dei.* Non seruit legi naturę, quod agitur. Creator enim et naturę dominus per potestatem alternantibus uicibus diffinitiones naturę commutat. At illa nomen semper desiderandum et cum sacra reuerentia honorandum audiens, metuebat inobędientię poenam et timore gaudioque uerba repleta dicebat : *Ecce ancilla domini, fiat mihi secundum uerbum tuum !*

205 multiplicemque messuit gratię spicam] *καὶ πολὺ δρεψαμένη τὸν ἄσταχυν + εὗρε χάριν, ἡ τοὺς σπόρους τῆς χάριτος γεννήσασα καὶ πολύχουν δρεψαμένη τὸν ἄσταχυν τῆς χάριτος SC* («elle a trouvé grâce, celle qui produisit les semences de la grâce et moissonna de la grâce la récolte abondante», *SC* S. 99) 206 que] → quę 208 facilius] fehlt in *SC* 208/11 et paries — eorum] *Luc.* 1, 31 ; *Mat.* 1, 21 209 paries] *τέξῃ φησὶν SC, τέξῃ Sangerm.* 211 hęc illa] *ταῦτα SC* 212 quę progenitrix fuerat] *τὴν προμήτορα SC* 213 assertricem] *συνήγορον SC* 209/10 quomodo — cognosco] *Luc.* 2, 34 216 quos fixit qui finxit] *οὕς ὁ πλαστουργήσας ἐπήξατο SC* 217 eius qui fecit] *τοῦ Ποιήσαντος SC* 218 contraria deo] *ἀντίθεα SC, ἀντίθετα cod. Reg.* 219 ambiguitatem] *τὴν ἀπορίαν SC* 220/22 spiritus — filius dei] *Luc.* 2, 35 221 ideo] *διὸ καὶ* («ideoque») *SC* 222 creator] *ὁ Δημιουργὸς SC* 223 per potestatem] *κατ' ἐξουσίαν SC* 223/24 alternantibus — commutat] *τοὺς ὅρους ἀμείβει τῆς φύσεως SC* 225/26 metuebat — dicebat] *τῆς ὑπακοῆς ἐπηφίει φόβου καὶ χαρᾶς γέμοντα ῥήματα SC, τῆς παρακοῆς ἐδεδίει τὸ ἐπίτιμον φόβου καὶ χαρᾶς γέμοντα ῥήματα cod. Reg.* 226/27 ecce — tuum] *Luc.* 2, 38

O altitudo diuitiarum |f. 85r| *sapientię et scientię dei* ! — nam et ego ad tempus cum apostolo pronuntiabo — *Quam inscrutabilia sunt iudicia eius et inuestigabiles uię eius !* O abundantia bonitatis dei ! O dilectio non habens scrutinium ! Qui *uocat, quę non sunt ut ea quę sunt,* qui implet cęlum et terram, cuius *cęlum sedes est et terra scabellum* et spatiosam habitationem uterum proprię fecit ancillę, et in ipsa mysterium peragit, quod omnibus nouis magis est nouum. Deus enim cum esset, homo efficitur, super naturamque partus tempore gignitur, et adaperit matricem, claustra uirginitatis non dissipans. Et terrenis ulnis ut infantulus baiulatur ille, qui splendor est glorię et character paternę substantię. Qui portat omnia uerbo oris sui. O diuina re uera miracula ! O super naturam et sensum mysteria ! O uirginales super hominem gloriationes ! Quod est hoc magnum circa te, o sacra mater et uirgo, mysterium ! *Benedicta tu inter mulieres et benedictus fructus uentris tui* ! Benedicta es in generationibus generationum, que sola es digne benedicta. *Ecce enim beatam* te *dicent omnes generationes*, sicut dixisti. Te uiderunt filię Hierusalem, ecclesię uidelicet, et beatificant te reginę, id est iustorum animę, |f. 85v| et in seculum seculi. Tu enim es regale solium, cui assistunt angeli aspicientes dominum et creatorem suum a se deportatum. Tu Hedem spiritalis appellata es, quę

228 o altitudo — scientię dei] *Rom.* 11, 33 229/30 quam — uię eius] *Rom.* 11, 33 : Quam incomprehensibilia sunt iudicia eius, et investigabiles viae eius 231/32 uocat — quę sunt] *Rom.* 4, 17 232 qui implet cęlum et terram] vgl. *Ier.* 23, 24 232/33 cęlum sedes — scabellum] *Isai.* 66, 1 234/35 mysterium ... quod omnibus nouis magis est nouum] *τὸ πάντων καινότερον ... μυστήριον SC* 236 super naturam] *ὑπερφυῶς SC* 238/39 qui splendor — oris sui] vgl. *Hebr.* 1, 3 || paternę substantię] *τῆς τοῦ Πατρὸς ὑποστάσεως SC* 242 benedicta tu] *εὐλογημένη σὺ SC* 242/43 benedicta — uentris tui] *Luc.* 1, 42 243 benedicta es] *μακαρία εἶ SC* 244 digne benedicta] *ἀξιομακάριστος SC* 244/45 ecce enim — generationes] *Luc.* 1, 48 245/46 te uiderunt filię Hierusalem] vgl. *Cant.* 6, 8 : Viderunt eam filiae et beatissimam praedicaverunt 246 beatificant] *ἐμακάρισαν* («beatificaverunt») *SC* || beatificant te reginę] vgl. *Cant.* 6, 9 247 et in seculum (→ sęculum) seculi (→ sęculi)] *καὶ εἰς αἰῶνας αἰνέσουσί σε* («et in saecula laudabunt te») *SC* ; war *καὶ εἰς αἰῶνας αἰώνων* die Lesart des Übersetzers ? 248 assistunt] *παρεστήκεισαν SC* || angeli] *ἄγγελοι SC, θρόνοι, ἤγουν ἄγγελοι cod. Reg.* || creatorem] *δημιουργὸν SC* 249 a se deportatum] *ἐποχούμενον* («insidentem») *SC* («créateur qui y était assis», *SC* S. 103) ; vgl. *Dan.* 7, 9-10 || Hedem] *Ἐδὲμ SC*

prisca sacratior et magis diuina consistis. In illa enim Adam terrenus habitabat, in te uero dominus de cęlo. Te arca prefigurauit secundi mundi semen reseruans. Tu mundi salutem Christum peperisti, qui peccatum destruxit et huius fluctus sedauit. Te rubus prescripsit, tabule ascriptę diuinitus exararunt. Legis arca ante depixit. Vrna aurea et candelabrum et mensa et *uirga Aaron, quę frondauerat*, manifeste pręfigurauerunt. Ex te quippe flamma diuinitatis emicuit, quę est patris finis et uerbum, dulcissimum et cęleste manna. Nomen famosum, *quod est super omne nomen.* Lumen sempiternum et inaccessibile. *Panis uitę* cęlestis. Fructus sine cultura corporaliter germinans. Pręterea nonne te prenuntiauit caminus ignem irrorans pariter et inflammans, ostendens nimirum ignis diuini similitudinem, illius scilicet, qui habitauit in te ? Porro tabernaculum Abrahę te prenuntiabat manifestissimę. Deo enim uerbo in utero tuo habitanti humana natura subcinericium panem, primitias uidelicet suas, de castis sanguinibus attulit

250 prisca (Ablat. compar.)] *τῆς πάλαι (ἱερωτέρα ...) SC* 250/51 Adam terrenus ... dominus de cęlo] vgl. *I Cor.* 15, 45.47 251 prefigurauit (→ pręfigurauit)] *προεικόνισε SC* 251/53 arca ... rubus] vgl. *Gen.* 6, 14ff. ; *Exod.* 3, 2 ; *Hebr.* 11, 7 ; *Marc.* 12, 26 254 prescripsit (→ pręscripsit)] *προέγραψε SC* || tabule (→ tabulę) ascriptę diuinitus exararunt] *πλάκες θεόγραφοι προεχάραξαν SC* 254/55 tabule ... legis arca ... urna aurea ... candelabrum ... mensa... uirga Aaron] vgl. *Hebr.* 9, 2-4 || ante depixit] *προιστόρησε SC* 255/56 uirga — frondauerat] *Hebr.* 9, 4 ; vgl. *Num.* 17, 23 256 pręfigurauerunt] *προετύπωσαν SC* 257 est patris finis et uerbum] vgl. Greg. Naz. *Or. Pasch.* 2 (PG 36, 633) 258 manna] in Anna *cod.* (*μάννα SC*) ; vgl. *Hebr.* 9, 4 || famosum] *ἀνώνυμον* («nominis expers») *SC* («le nom innomé», *SC* S. 103) || quod — nomen] *Phili.* 2, 9 259 lumen — inaccessibile] vgl. *I Tim.* 6, 16 || panis uitę] *Ioh.* 6, 35 || cęlestis] vgl. *Ioh.* 6, 33 ; 6, 41.50.51 260 corporaliter] *σωματικῶς + ἐκ σοῦ SC* || pręterea] fehlt in *SC* || prenuntiauit (→ pręnuntiauit)] *προεμήνυσε SC* 261 caminus ignem irrorans pariter et inflammans, ostendens] *κάμινος πῦρ δροσίζον ἅμα καὶ φλογίζον δεικνύουσα* («fornax, cuius ignis roridus simul ac flammeus erat») *SC* (vgl. : «toi que désignait d'avance la fournaise au feu mêlé de rosée et de flamme», *SC* S. 103), *κάμινος πῦρ δροσίζουσα ἅμα καὶ φλογίσουσα, δεικνύουσα cod. Reg.* ; vgl. *Dan.* 3, 49-50 262 similitudinem] *ἀντίτυπον SC* 263 tabernaculum Abrahę] vgl. *Gen.* 18, 6 || pręnuntiabat (→ prenuntiabat)] *προδηλοῖ* («praenuntiat») *SC* || manifestissimę] → manifestissime (*προφανέστατα SC*) 264 habitanti] *σκηνώσαντι* («velut in tabernaculo degenti») *SC* 264/65 subcinericium panem] *τὸν ἐγκρυφίαν ἄρτον SC* ; vgl. *Gen.* 18, 6 265 de castis] *ἐκ τῶν σῶν ἁγνῶν SC*

|f. 86r| coquendas quodammodo et panem faciendas ab igne diuino et in diuina subsistentia sua subsistentes et in ueram essentiam uenientes corporis animati anima rationali et intellectuali. Modicum et me scala Iacob effugeret. Nam omnibus manifestum est, quia prȩscriptio tui et typus esse dinoscitur. Quemadmodum quippe uidit ille per summitates scalę cęlum cum terra copulatum et per hanc angelos descendentes et ascendentes et eum, qui re uera fortis et insuperabilis est, secum luctantem, ita tu media interueniens et scala condescensionis ad nos facta dei, qui infirmam massam nostram assumpsit, sibique copulans innouauit et mente uidere deum hominem fecit, distantia congregasti. Vnde angeli quidem descenderunt ad eum, tanquam domino et deo ministrantes. Homines autem angelica conuersatione utentes, ad ęthera rapiuntur.

Vbi autem prophetarum predicationes ponemus ? Nonne super te, si has ueras esse ostendere uoluerimus ? Quod enim est Dauiticum uellus, super quod dei regis uniuersorum filius, qui cum proprio patre sine initio regnat, sicut pluuia descendit ? Nonne tu luculentissimę ? Quę autem est et uirgo, quam Hesaias prouide uaticinatus est |f. 86v| in utero habituram et eum, qui

266 panem faciendas] *ἀρτοποιουμένην SC* 267 subsistentia] *ὑποστάσει SC* 268 essentiam] *ὕπαρξιν SC* 268/69 anima rationali et intellectuali] *ψυχῇ λογικῇ τε καὶ νοερᾷ SC* 269 scala Iacob] vgl. *Gen.* 28, 12ff. || nam] *Τί γὰρ ; οὐ ...* («Quid enim ? Annon ...») *SC* 270 prȩscriptio] *προεγράφη SC* 271 per summitates] *διὰ τῶν ἄκρων SC* 273 secum luctantem] *τυπικῶς αὐτῷ προσπαλαίοντα SC* ; vgl. *Gen.* 28, 12 ; 32, 25 274 media interueniens] *μεσιτεύσασα SC* || condescensionis] *καταβάσεως SC B, συγκαταβάσεως cod. Reg.* 275 infirmam massam] *τὸ ἀσθενὲς ... φύραμα SC* 276 innouauit] *ἐνώσαντος SC, καινώσαντος* die Lesart des Übersetzers || mente] *νοῦν* («mentem») *SC* («et il a fait de l'homme un esprit qui voit Dieu», *SC* S. 105 ; vgl *SC* S. 104 Anm. 2 : «Allusion à la parole de Jacob : «j'ai vu Dieu» (*Gen.* 32, 31). Le nom d'Israël peut signifier «celui qui a vu Dieu» ; c'est l'interprétation de Philon») 278 domino et deo] *Θεῷ καὶ Δεσπότῃ SC* 278/79 angelica conuersatione] *ἀγγελικῇ πολιτείᾳ SC* 279 ad ęthera] *πρὸς οὐρανὸν SC* || ad ęthera rapiuntur] vgl. *II Cor.* 12, 2 280 predicationes (→ prędicationes)] *τὰ κηρύγματα SC* 282 Dauiticum uellus] *ὁ Δαυίτικος πόκος SC* ; vgl. *Ps.* 71, 6 283 sine initio] *συνάναρχος* («coaeternus») *SC* ; war *ἄναρχος* die Lesart des Übersetzers? || sicut pluuia] vgl. *Ps.* 71, 6 284 luculentissimę (→ luculentissime)] *τηλαυγέστατα SC* || Hesaias] vgl. *Isai.* 7, 14 285 prouide] *προβλεπτικῶς SC* («dans une vue prophétique», *SC* S. 105) 285/86 eum qui nobiscum foret filium] *υἱὸν τὸν μεθ' ἡμῶν ὄντα θεὸν SC* ; vielleicht ist *eum* in *deum* (*θεὸν*) zu ändern

nobiscum foret, filium parituram, deum scilicet ueraciter existentem, id est qui postquam fieret homo, permaneret et deus ? Quid prę̨terea est et mons Danihelis, de quo angularis lapis abscisus est Christus, manus uiri non sufferens instrumentum ? Nonne tu es, quę̨ sine semine peperisti et uirgo iterum permansisti ? Veniat Hiezechihel sacratissimus et clausam ostendat portam, per quam dominus intrat, et non est aperta, secundum quod prophetice predicauit ! Ostendat eorum quę̨ dicta sunt exitum ! Et te utique demonstrabit, quam pertransiens qui est super omnia deus et carnem assumens uirginitatis non aperuit portam. Manet enim signaculum uere perpetuum. Te igitur prophetę̨ prędicant, tibi ministrant angeli, obsequuntur apostoli, virgo etiam deiloquus tibi semper uirgini et dei genitrici. Te quippe hodie ad filium tuum profectam prosequebantur angeli, simul et animę̨ iustorum, patriarcharum ac prophetarum ; nihil [h]ominus et obsequebantur apostoli deiferorumque patrum multitudo copiosa a finibus terrę̨ diuino filii tui prę̨cepto, uelut in nube, apud ipsam diuinam et sacram Hierusalem aggregati |f. 87r| tibi forti zoarchici corporis domini sacros hymnos diuino spiritu moti dicebant.

O quomodo fons uitę̨ ad uitam per medium mortis transfertur ? O quomodo illa, quę̨ in partu terminos naturę̨ transcendit, nunc legibus huius succumbit et morti incorruptum corpus summittit ! Oportet enim illud mortale deponere et incorruptionem induere, quia nec dominator naturę̨ mortis experientiam renuit. Moritur enim carne, et morte mortem dissoluit, et corruptioni confert incorruptionem, et mortificationem resurrectionis perficit fontem.

286/87 deum — existentem] fehlt in *SC* 288 Danihelis] vgl. *Dan.* 2, 34.44 ; *Isai.* 28, 16 ; *Ps.* 117, 22 289 manus uiri ... instrumentum] *ἀνδρὸς ἐγχειρίδιον SC* 291 Hiezechihel] vgl. *Ezech.* 44, 1-2 293 predicauit] → prędicauit 297 virgo etiam deiloquus] *ὁ παρθένος καὶ θεολόγος SC* («le disciple demeuré vierge et l'oracle de Dieu», *SC* S. 107 ; vgl. *SC* S. 106 Anm. 2 : «... le titre de *θεολόγος* attribué à S. Jean») 300 nihil[h]ominus] fehlt in *SC* || obsequebantur] *ἐδορυφόρουν* («stipabant») *SC* (vgl. : «les apôtres te faisaient escorte», *SC* S. 107) 301 deiferorumque] *θεοφόρων SC* 303 forti] → fonti (*τῇ πηγῇ SC*) || zoarchici] *ζωαρχικοῦ SC* 304 diuino spiritu moti] *ἐνθεαστικώτατα* («diuinissime») *SC* 305 fons uitę̨] *Ps.* 35, 10 ; *Prov.* 13, 14 ; 14, 27 ; 16, 22 ; *Eccli.* 21, 16 ; *Apoc.* 7, 17 ; 21, 6 307 ... summittit] vgl. Dionys. *De divin. nom.* 3 308 incorruptionem induere] vgl. *I Cor.* 15, 53 309 dominator] *ὁ Δεσπότης SC* 311 mortificationem] *τὴν νέκρωσιν SC* || perficit] *ποιεῖ* («facit») *SC*

O quomodo animam sacram a deum recipiente tabernaculo separatam, propriis manibus cunctorum opifex recipit, honorans eam legitime et quę natura erat ancilla, miserationis inuestigabili pelago dispensatorię fecit matrem, ueritate incarnatus, non decipiens humanationem ! Videbant enim quasi angelorum assistentes ordines, expectantes obitum tuum. O optimam profectionem, quę optimam apud deum tribuit mansionem ! Cum omnibus etiam deiferis famulis dei hoc a deo donatum sit. Donatum est enim, et credimus. Cerumtamen multa diuersitas |f. 87v| est seruorum dei et matris. Quid igitur hoc de te mysterium nominabimus ? Mortem ? Sed licet naturaliter sacratissima et beata anima tua ab opimo et illęso corpore separetur corpusque legitimę sepulturę tradatur, attamen non perseuerat in morte neque a co<r>ruptela dissoluitur. Cuius enim, cum pareret, illęsa uirginitas mansit, huius, cum transisset, indissolubile corpus seruatum est et ad meliorem uitam et sacratiorem transfertur, non intercisa morte, sed per infinita secula seculorum, persistens. Sicut enim iste totus clarus et semper lucidus sol, dum sub lunari ad modicum corpore occultatur, putatur quodammodo deficere et caligine contegi et pro splendore assumere tenebras, ipse tamen a proprio

312 animam sacram] *ψυχὴν ἱερὰν SC, ψυχὴν νοερὰν G* || deum recipiente] *θεοδόχου SC* 313 cunctorum opifex] *ὁ παντουργὸς SC* 314 miserationis] *φιλανθρωπίας SC*; vgl. *Tit.* 3, 4; Greg. Naz. *Disc.* 12.38 315 dispensatorię (→ dispensatorie)] *οἰκονομικῶς SC* («selon l'ordre de l'économie», *SC* S. 109) || matrem] *μητέρα ἑαυτοῦ SC* 316 quasi] *ὡς δοκεῖ SC* 316/17 assistentes ordines] *τὰ τάγματα SC* 317 obitum tuum] *τὴν σὴν ἐξ ἀνθρώπων ἀποβίωσιν SC* || profectionem] *ἐκδημίας SC* 318 optimam ... mansionem] *τὴν ... ἐκδημίαν SC* 319 famulis dei] *θεράπουσι SC* 320 multa diuersitas] *τὸ διάφορον ἄπειρον SC* 322 sacratissima] *πανίερος SC* 324 perseuerat] *ἐναπομένει SC* 325 cuius enim cum pareret] *ἧς γὰρ τικτούσης SC* 326 cum transisset] *μεθισταμένης SC* 327 uitam] *σκηνὴν* («tabernaculum») *SC* («dans une demeure meilleure», *SC* S. 109) || sacratiorem] *θειοτέραν SC* («plus divine»), *SC* S. 109 327/28 non intercisa ... persistens] → non intercisam ... persistentem (= eine Apposition zu *σκηνὴν* : ... *σκηνὴν ... οὐ διακοπτομένην θανάτῳ ... διαιωνίζουσαν* ; vgl. : «... une demeure meilleure et plus divine, hors des atteintes de la mort, et capable de durer pour toute l'infinité des siècles», *SC* S. 109) 328 secula seculorum] → sęcula sęculorum 329 totus clarus] *ὁλολαμπὴς SC* || sub lunari] *ὑπὸ* (besser : «ab») *τοῦ σεληνιακοῦ SC* (vgl. : «par le corps de la lune», *SC* S. 109) 331 pro splendore assumere tenebras] *τῆς αἴγλης ἀντιλαμβάνειν τὸ σκότος SC*

lumine non excedit, sed habet in semetipso fontem luminis perenniter emanantem, immo ipse est fons luminis indeficiens, sicut deus, qui creauit eum, disposuit. Ita et tu semper emanans ueri es luminis fons, inconsumptibilis proprię uitę thesaurus, dapsilis benedictionis redundatio, omnium bonorum nobis causa et reconciliatio facta, licet ad quoddam temporis spatium cooperiaris corporaliter morte, sed effundis in nos lucis immensę et ambrosię uitę |f. 88r| necnon et uerę beatitudinis indeficientia et pura et non consumenda copiose fluenta, flumina gratię, sanitatum fontes, benedictionem perennem. Tu enim es *sicut malum inter ligna siluę*, et fructus tuus dulcedo in fauce fidelium. Ac per hoc sacram migrationem tuam minime mortem dicemus, sed dormitionem aut profectionem uel (quod magis est proprium) peruentionem. Profecta enim a corpore peruenisti ad potiora.

Te autem cum archangelis transuehentibus angelis, ascensum tuum metuerunt immundi et aerii spiritus. Transitu tuo aer quidem benedicitur, aether autem desuper sanctificatur. Animam tuam gaudens recipit cęlum. Tibi obuiam cum sacris hymnis et sacra celebratione uirtutes accurrunt, hoc tantummodo asserentes : *Quę est ista, que ascendit* dealbata, *sicut aurora consurgens ? Bona ut luna, electa ut sol.* Quam speciosa, quam suauis ! Tu *flos campi, sicut lilium inter spinas. Ideo adulescentulę dilexerunt te. In odorem unguentorum tuorum curremus. Introduxit* te *rex in cubiculum suum*, ubi tibi potestates obsequuntur, principatus

335 inconsumptibilis proprię uitę thesaurus] *ὁ ἀδάπανος τῆς αὐτοζωῆς θησαυρὸς SC* 336 dapsilis] *δαψιλὴς SC* 337 reconciliatio facta] *πρόξενος SC* 339 ambrosię] *ἀμβροσίας SC* 341 es] *ἐξήνθησας SC* 341/42 tu enim — fidelium] vgl. *Cant.* 2, 3 343 migrationem] *μετάστασιν* («transitum») *SC* || dicemus] *λέξομαι SC* 344/45 peruentionem] *ἐνδημίαν SC* 345 profecta — potiora] vgl. *II Cor.* 5, 8 ; *Hebr.* 11, 16 347 aerii] *ἐναέρια SC* 348 desuper sanctificatur] *καθαγιάζεται SC* 350 sacra celebratione] *φαιδρᾶς τελετῆς* («laeta sollemnitate») *SC* (vgl. : «en une solemnité pleine d'allégresse», *SC* S. 111) ; war *ἱερᾶς τελετῆς* die Lesart des Übersetzers ? 351 quę ... ascendit] *Cant.* 8, 5 || que] → quę || sicut aurora consurgens] *Cant.* 6, 9 352 bona (bona] *καλὴ* «pulchra» *SC*) — sol] *Cant.* 6, 9 || speciosa] *ὡραιώθης SC* 353 flos campi] *Cant.* 2, 1 || sicut — spinas] *Cant.* 2, 2 || inter] *ἐν μέσῳ SC* || ideo — dilexerunt te] *Cant.* 1, 2 354 in odorem — curremus] *Cant.* 1, 3 354/55 introduxit — suum] *Cant.* 1, 3 355 tibi ... obsequuntur] *δορυφοροῦσιν* («stipant») *SC*

benedicunt, throni collaudant, cherubim obstupescunt gaudentes, seraphim glorificant te, |f. 88v| quę proprii domini natura et uere dispensatione mater effecta es. Non enim sicut Helias in cęlum ascendisti neque sicut Paulus *usque ad tertium* pertransisti *cęlum*, sed usque ad ipsum regale solium filii tui peruenisti, per temetipsam uidens et gaudens et cum multa et ineffabili fiducia presentata, ineffabilis delectatio angelis et omnibus supermundanis uirtutibus facta, patriarchis lętitia infinita, prophetis perpetua exultatio, mundo benedicens, uniuersa sanctificans, laborantibus requies, lugentibus consolatio, languentibus sanitas, aestuantibus portus, peccantibus indulgentiam, tristibus benignum solamen, et omnibus postulantibus paratum auxilium.

O miraculum re uera excelsum ! O negotia plena stupore ! Mors, quę quondam erat ab[h]ominabilis et odibilis, nunc laudatur et beatissima predicatur. Quę olim causa erat luctus et mestitudinis lacrimarumque atque tristitię, nunc gaudii demonstrata est et sollemnitatis materia. Verum et si omnibus dei famulis, quorum mors beata perhibetur et ex quorum fine securitas obtinetur, quod deo placuerunt, et huius rei gratia mors eorum beata nihil[h]ominus dicitur. Perfectos enim eos |f. 89r| et beatos ostendit inconuertibilitas uirtutis donata secundum

358 dispensatione] *οἰκονομίᾳ SC* || Helias] vgl. *IV Reg.* 2, 11 : et ascendit Helias per turbinem in caelum 359 usque — cęlum] *II Cor.* 12, 2 360/61 per temetipsam] *αὐτόπτως SC* 361 fiducia] *τῇ παρρησίᾳ SC* 362 presentata (→ pręsentata)] *παρεστῶσα SC* ; vgl. *Ps.* 45, 10 ; *Hebr.* 4, 16 ; 9, 12 ; 10, 19. 35 363 lętitia infinita] *add. in SC* : *δικαίοις χαρὰ ἀνεκλάλητος* («iustis gaudium ineffabile») *SC* 364 uniuersa] *τὰ σύμπαντα SC* 365 lugentibus consolatio] vgl. *Isai.* 61, 2 ; *Mat.* 5, 4 || aestuantibus] *τοῖς χειμαζομένοις* («tempestate iactatis») *SC* 368 excelsum] *ὑπερφυοῦς SC* (vgl. : «O merveille qui dépasse vraiment la nature !» *SC* S. 113) 369 ab[h]ominabilis] *βδελυκτὸς SC* 370 beatissima predicatur (→ prędicatur)] *μακαρίζεται SC* 371 mestutidinis] → męstutidinis 372 sollemnitatis] *πανηγύρεως SC* || materia] *αἴτιος SC* 373 beata perhibetur] *μακαρίζεται SC* || ex quorum fine] *ἐκ τοῦ τέλους SC* 374 quod deo placuerunt] *τῆς πρὸς Θεὸν εὐαρεστήσεως SC* 375 beata nihil[h]ominus dicitur] *μακαρίζεται SC* 376 inconuertibilitas uirtutis donata] *τὸ ἄτρεπτον τῆς ἀρετῆς χαριζόμενος* («inconuertibilitatem uirtutis donans») *SC* ; in dem griechischen textus receptus (*SC*) ist *θάνατος* = mors das Subjekt, vgl. : «car elle (= leur mort) ... révèle leur béatitude, en leur conférant la stabilité de la vertu», *SC* S. 113

eloquium, quod ait : *Ne beatifices uirum ante mortem ipsius* ; sed non hoc super te accipiemus. Beatificatio enim tua non est mors nec transmigratio consummatio facta est, nec rursus profectio certitudinem confert. Omnium quippe tibi super sensum bonorum principium, medietas et finis, securitas et uera certitudo, conceptio sine semine, diuina inhabitatio et inuiolabilis partus effecta est. Vnde ueraciter perhibuisti non a morte, sed ex ipsa conceptione ab omnibus te generationibus beatam dici. Hinc ergo non te mors beatam dixit, sed ipsa potius mortem claram fecisti huius merorem dissoluens et gaudium esse mortem ostendens. Vnde sacrum tuum et per omnia intemeratum corpus sanctę sepulturę tradebatur, precurrentibus angelis, adorantibus, sequentibus, — et quid non agentibus — apostolis etiam consequenter tamquam matri domini sui ministrantibus et omni ecclesię plenitudine deiloquos hymnos exclamantibus et plaudentibus spiritu : *Replebimur in bonis domus tuę, sanctum est templum tuum mirabile in equitate.* Et iterum. *Sanctificauit tabernaculum suum altissimus.* |f. 89v| *Mons dei mons pinguis, mons in quo beneplacitum est deo habitare in eo.* Te apostolorum plebs ueram arcam domini dei super humeros sicut olim sacerdotes typicam arcam eleuantes et in sepulchro ponentes, per illud tamquam per Iordanem quendam ad ueram repromissionis transmittebant

377 ne — ipsius] *Eccli.* 11, 30 : Ante mortem ne laudes hominem quemquam 379 transmigratio] *ἡ μετάστασις SC* 380 tibi] *συ PG* und die Hss., *σοὶ* die Lesart des Übersetzers und von *SC* 384 ab omnibus — dici] vgl. *Luc.* 1, 48 386 merorem] → męrorem 387 per omnia intemeratum] *πανάμωμον SC* 388 adorantibus] *περικυκλούντων* («circumdantibus») *SC* 389/90 et quid non agentibus, apostolis etiam consequenter tamquam matri domini sui ministrantibus] *τί μὴ πραττόντων ὧν εἰκὸς τῇ μητρὶ τοῦ ἑαυτῶν λειτουργῆσαι Δεσπότου ; ἀποστόλων καὶ* ... Der lateinische Übersetzer hat statt des Infinitivs *λειτουργῆσαι* (abhängig von : *εἰκὸς*) einen Genitiv (Plur.) des Part. praes. (*λειτουργούντων*) gelesen. Die lateinische Übersetzung sollte etwa folgenderweise lauten : «angelis ... quid non praetermittentibus eorum, quae domini ipsorum parenti adhiberi par esset» ; vgl. *SC* S. 115 : «Que ne faisaient-ils pour servir dignement la mère de leur Seigneur ? Les Apôtres et l'Église en sa plénitude chantaient des hymnes ...» 391 deiloquos] *θεηγορικοὺς SC* 392/93 replebimur — equitate (→ ęquitate)] *Ps.* 64, 5-6 393/94 sanctificauit — altissimus] *Ps.* 45, 5 394/95 mons dei — habitare in eo] *Ps.* 67, 16-17 398 repromissionis] *τῆς ἐπαγγελίας SC* ; vgl. *SC* S. 114 Anm. 5 : «Allusion au premier transfert de l'arche, qui est le passage de Jourdain. Cf. *Jos.* 3, 6.11.14»

terram, ad supernam scilicet Hierusalem, omnium fidelium matrem, *cuius artifex est et conditor deus.* Non habitauit enim anima tua *in inferno, sed neque caro* tua *uidit corruptionem.* Non derelictum est in terra intemeratum et inuiolabile corpus, sed in cęlo regiis uidelicet mansionibus : O regina, domina et dominatrix, dei mater et uera dei genetrix, cum translata fuisses. O quomodo cęlum suscepit, quę cęlis latior extitit ? Quomodo autem sepulcrum recepit receptaculum dei ? Etiam recepit, etiam cepit. Non enim corporalibus molibus latius cęlo predium factum est. Quomodo ergo corpus trium cubitorum, quod semper extenuatur, latitudinibus atque longitudinibus cęli comparari potuisset ? Diuinitas enim incomparabilis est. O monumentum sacrum et admirandum et colendum et adorandum, quod et nunc obseruant angeli cum pudore atque timore multo astantes, metuunt demones, |f. 90r| fide accurrunt homines, honorantes, adorantes, oculis et labiis et desiderio animę salutantes et copiam bonorum multipliciter haurientes ! Sicut enim si quis unguentum prętiosum inter uestimenta uel aliquo in loco posuerit, deinde iterum illud abstulerit, [h]odoris ex hoc reliquie remanent etiam post sublatum unguentum : ita et nunc diuino tuo sacro et per omnia immaculato atque diuina pleno fraglantia corpore in sepulchro posito, deinde rursus ad meliorem et excelsiorem locum arrepto, affluentissimus fons gratię non dimisit sine dono sepul-

399 supernam ... Hierusalem] vgl. *Gal.* 4, 26 400 cuius — deus] *Hebr.* 11, 10 || habitauit] *κατελήλυθε* («descendit») *SC* 401 in inferno — corruptionem] *Act. Ap.* 2, 31 ; vgl. *Ps.* 15, 10 402 inuiolabile] *πανακήρατον* («omnis labis expers») *SC* («très pur», *SC* S. 117) 403 in cęlo regiis uidelicet mansionibus] *ἐν οὐρανῶν βασιλείοις μοναῖς SC* 404 cum translata fuisses] *μετατεθεῖσα SC* 407/08 predium factum est] *ἐγένετο SC* 408 corpus trium cubitorum] *τὸ τρίπηχυ SC* 410 potuisset] *δυνήσεται* ; + *τῇ δὲ χάριτι μᾶλλον παντὸς ὕψους καὶ βάθους τὸ μέτρον ὑπερηκόντισε* («verum per gratiam potius, celsitudinis et profunditatis modum excessit») *SC* ; vgl. *SC* S. 117 : «mais non, c'est la grâce qu'il surpassa la mesure de toute hauteur et de toute profondeur» 411 colendum] *σεβασμίου SC* 412 ob-seruant] *περιέπουσιν SC* 413 demones] → dęmones 414 salutantes] *ἀσπαζόμενοι SC* 416 prętiosum] → pretiosum 417 [h]odoris] *τῆς εὐωδίας SC* 418/19 per omnia immaculato] *πανάμωμον SC* 419 fraglantia] → fragrantia (*τῆς ... εὐωδίας SC*) 421 affluentissimus fons] *ἡ ἄφθονος κρήνη SC* («fontaine abondante de la grâce», *SC* S. 117) || sine dono] *ἀγέραστον SC*

crum, sed impertitur quidem ex odore diuino et gratia premia. Fontem uero sanitatum et omnium bonorum his, qui adeunt monumentum, reliquit.

Tibi et nos assidemus hodie, o domina, domina et iterum dico domina, dei genitrix et nuptiarum inexpers, animas nostras spei tuę ueluti cuidam fortissimę ac ualidissimę anchorę commendantes, sensum, etiam animam, corpus totosque nosmetipsos tibi accommodantes, te *psalmis et hymnis et canticis spiritualibus* quantum possibile est honorantes. Nam ut dignum est, impossibile est. Si enim, ut nos sermo sacer edocuit, honor circa conseruos exhibitus indicium habet beniuolentię erga communem dominum demonstratę, quomodo stu|f. 90v|dium, quod circa te, quę dominum peperisti, exhibetur, sit dispiciendum uel quomodo non sit frequentandum ? Quomodo autem non et ipsi necessario sit spiritui pręferendum et uitę penitus pręponendum ? Sic enim potius erga proprium dominum beniuolentiam procul dubio exhibebimus. Verum quid erga dominum dixerim ? Sufficit enim uere his, qui reuerenter memores sunt memorię tuę, honorabile donum ; gaudii enim non auferendi materia geritur. Quali enim lętitia non repletur ? Qualibus bonis penitrale sanctissimę memorię tuę, cum hoc suam ipsius mentem faciat, minime repleat ? Hic tibi a nobis gratiarum relatorius stilus, hę sermonum nostrorum primitię, hoc pauperis sensus primordium, qui circa te desiderio motus et proprię est infirmitatis oblitus. Sed placide suscipe, quę

422 impertitur ... premia (→ pręmia)] *μεταδίδωσι SC* 423 his qui adeunt] *τοῖς πίστει* («cum fide») *προσιοῦσι SC* («pour ceux qui s'en approchent avec foi», *SC* S. 117) 426 nuptiarum inexpers] *ἀπειρόγαμε SC* 427 ... anchorę] vgl. *Hebr.* 6, 19 429 psalmis — spiritualibus] *Eph.* 5, 19 ; *Col.* 3, 16 431/32 honor — exhibitus] *ἡ περὶ τοὺς ὁμοδούλους τιμὴ SC* 432/33 beniuolentię — demonstratę] *τῆς πρὸς τὸν κοινὸν Δεσπότην εὐνοίας SC* 433 studium] *ἡ ... τιμὴ SC* 434 dispiciendum] → despiciendum 435 frequentandum] *περισπούδαστος SC* 436 et uitę penitus pręponendum] *καὶ τῆς ζωῆς πρόξενος* («illa quae nobis vitam conciliat») *SC*, *καὶ τῆς ζωῆς πρόκριτος cod. Germ.* 437 procul dubio] fehlt in *SC* 440 non auferendi] *ἀναφαιρέτου SC* || materia] *ὑπέρθεσις SC* 441 penitrale (→ penetrale)] *ὁ ταμιεῖον SC* 443 gratiarum relatorius stilus] *χαριστήριος SC* 444 pauperis sensus primordium] *τῆς πτωχῆς ἡμῶν διανοίας τὸ ἀκροθίνιον SC* 445/46 sed placide — uirtuti] *ἀλλ' εὐμενῶς δέχοιο τὸν πόθον, εἰδυῖα τὴν δύναμιν ὑπερβάλλοντα* («tu vero desiderium benigne suscipe, cum noris illud uiribus nostris praeminere») *SC* ; vgl. *SC* S. 119 : «mais reçois avec bienveillance notre ardent désir, sachant qu'il va plus loin que nos forces»

amorem, nosti pręminere uirtuti ! Tu autem respicias nos, bona domina, boni domini genitrix ! Agas et feras nostra quęque quo uelis ! Et impetum pessimarum passionum nostrarum cohibeas et motum compescas et ad diuinę uoluntatis infatigabilem portum dirigas et futura dignos beatitudine necnon et dulcissima proprii uultus illustratione, uerbi dei quod ex te incarnatum est, |f. 91r| facias ! Cum quo patri est gloria, honor et magnus decor cum sancto et bono et uiuifico spiritu nunc et semper et in sęcula sęculorum. Amen.

448/49 impetum ... cohibeas et motum compescas] *τὰς ὁρμὰς ... στήσειας SC* 449 infatigabilem portum] *τὸν ... ἀχείμαστον λιμένα SC* 450/51 dulcissima proprii uultus illustratione] *τῆς γλυκείας τε καὶ αὐτοπροσώπου ἐλλάμψεως SC*; vgl. *Ps.* 66, 2; 118, 135 452 honor] *τιμὴ + κράτος, μεγαλοσύνη SC* || magnus decor] *μεγαλοπρέπεια SC* («magnificence», *SC* S. 121) 453 spiritu] *αὐτοῦ* («eius») *Πνεύματι SC*

II. Predigt

|f. 91v| XIII. EIUSDEM LAUS SECUNDA IN UENERABILEM DORMITIONEM SUPERGLORIOSAE DOMINAE NOSTRAE DEI GENETRICIS SEMPERQUE UIRGINIS MARIAE.

Est quidem hominum nullus, qui dignę sacrum laudare dei matris obitum possit, nec si ei decies mille linguę totidemque fuerint ora. Sed neque si omnes multipliciter dispersorum hominum conueniant linguę, congruas laudationes intelligent. Omnes enim ista laudationum leges excedit. Quia uero gratum est apud deum, quod pro uiribus ex desiderio et zelo benignoque offertur proposito, et grata matri dei existunt, quę filio sunt amabilia et placentia, eia iterum preconia contingamus, iussionibus uestris obsecundantes, o pastorum optimi et deo gratissimi, uerbum in auxilium inuocantes, quod ex ipsa est incarnatum et adimplet omne [h]os, quod aperitur ad illud, quodque ei solum et ad ornamentum et ad gloriosissimam sufficit laudem. Scientes, quia, si preconia ipsius inchoauerimus, debitum procul dubio exsoluemus, ita ut debitum semper maneat inceptum et nullatenus adimpletum. Placabilis autem sit a nobis laudata, que cunctis supereminet creaturis et omnibus conditionibus dominatur, utpote

Tit. : laus] *λόγος SC* || supergloriosae] *παναγίας SC* || dominae nostrae] fehlt in *SC*, *τῆς δεσποίνης ἡμῶν add. E* 1 dignę] → digne (*κατ' ἀξίαν*) 2 obitum] *ἐκδημίαν* («transmigrationem») *SC* || decies mille] *μύριοι SC* 3/4 multipliciter dispersorum hominum] *πολυσπόρων SC*, *ἀνθρώπων add. E* 4 intelligent] *ἐφίκοιντο SC* 5 leges] *θεσμὸν SC* || gratum est apud deum] *φίλον Θεῷ SC* 6/7 benignoque ... proposito] *καὶ ἀγαθῆς ... διαιρέσεως SC*, *καὶ ἀγαθῆς ... προαιρέσεως E* 8 preconia] → pręconia 11 [h]os] *στόμα SC* 10/11 adimplet — ad illud] vgl. *Ps.* 81, 11 11/12 quodque ei — laudem] *ὅς αὐτῇ μόνος κόσμος καὶ πανευκλεὲς ἐγκώμιον πέφυκεν SC* 13 preconia] → pręconia || procul dubio] fehlt in *SC* || exsoluemus] *ἐκτιννύομεν + καὶ ταύτην ἐκτίσαντες πάλιν τοῦ χρέους ἀρχόμεθα SC* 14/15 ita ut — adimpletum] *ὡς μένειν τὸ χρέος ἀεὶ ἀρχόμενον καὶ πληρούμενον* («ita ut debitum et semper incipiat et semper exsolvatur») *SC* 15 que] → quę 16 conditionibus] *δημιουργημάτων SC* || utpote] *οἷα SC*, *ὡς οἷα E*

mater dei, qui est creator et conditor et omnibus dominans. Ignoscatis autem et uos, o caterua diuinorum | f. 92r| audiendorum diligentiam habens sermonum, et beniuolentiam quidem meam suscipiatis et desiderium sustentetis, infirmitati autem uerbi compatiamini ! Sicut enim si quis imperatori et ei, qui diuinitus in contribulibus iniuncta gubernacula possidet plenamque mensam et diuersis dapibus affluentem habet, unguentorum etiam pretiosorum mulcentia uaporibus palatia tenet, in non tempore suo uiolam ostro colore similem offerat uel rosam suauissimum spinę germen, quę uirides quidem habeat calices, ex quibus geminus color procedat et ad speciosum perueniat proficiendo ruborem, et ad fructum quendam pomi pertingat melle suauiorem, at ille non uilitatem muneris, sed rem extraneam et insolitam admittat et admiretur, optime iudicans et bene sciens copiosis quam maxime gratissimisque donis remunerare cultorem. Ita et nos in hieme carminum flores reginę afferentes et senescentem sermonem ad agones preconiorum armantes, et desiderium quasi ferro fricantes, aut tanquam immaturum botrum comprimentes, mentem fabulas parientem, obscuram quandam scintillam, et uindemiatricem sermonis studiosis uobis et doctrinam uerbi diligentibus et auditionum amicis impertientes, magis ac magis recipiemur.

Quid enim matri uerbi quam uerbum offerendum est ? Congaudet enim simili simile necnon | f. 92v| et gratanter admittit.

→##nisi quis dixerit bene sciens, et cęlos eam incomparabilibus sublimitatibus transcendisse ? Qui enim cęlos creauit et continet

17 creator] *τοῦ κτίστου SC* || conditor] *δημιουργοῦ SC* 18 aterua] *σύστημα SC* 18/19 audiendorum diligentiam habens] *φιλήκοον SC, εὐήκοον E* 20 desiderium sustentetis] *τὸν πόθον κροτοίητε* («desiderio applaudite») *SC* 22 in contribulibus] *τῶν ὁμοφύλων SC* || plenamque] *πλήθουσαν μὲν ἀεὶ SC* 23 diuersis] *παντοδαποῖς SC* 25 colore similem] *ὁμόχροον SC* || suauissimum] *εὐωδέστατον* («fragrantissimum») *SC* 26 calices] *τοὺς κάλυκας* («folliculos») *SC* 26/27 geminus color] *διδυμόχροον SC* 28 pomi] *ὀπώρας* («autumni») *SC, ὀπώρης E* 31 cultorem] *τὸν γηπόνον SC* 33 preconiorum] → pręconiorum || desiderium] *τὸν πόθον + τῷ νῷ λίθον* («menti tamquam lapidem») *SC* 34/35 mentem fabulas parientem] *τὴν μυθοτόκον διάνοιαν SC* 35/36 uindemiatricem] *τρύγα SC* 36 studiosis uobis et doctrinam uerbi diligentibus] *τοῖς φιλολόγοις SC* 37 auditionum amicis] *φιλακροάμοσι SC* 40/117 nisi quis — in prelo calcuit] gehört nach : a uero abhorreat (Zeile 157)

omnisque mundane ac supermundane, uisibilis et inuisibilis conditionis est artifex, non locus quisquam ex omnibus est, (si quod dumtaxat continet, quę unita consistunt, locus existere diffinitur) in hac a semetipso sine semine infans conditum est et hac prumtuarium spatiosum exhibuit omnia eius sola et incircumscripta diuinitate replente, totus impassibiliter in eam correptus et manens totus intus et locum habens semetipsam incomprehensibilem. Hodie uitę thesaurus, gratię abyssus — nescio, qualiter audacibus et non trementibus labiis fatear — morte uiuifica tegitur et ad hanc accedit, quę huius sine ędificatione peperit distructorem, licet mortem appellari oporteat sacratissimum ipsius et uiuificum obitum. Namque omnibus ueram uitam effundit, qualiter fieret morti subiecta? Sed ad proprii partus legislationem uenit, et, sicut filia quidem prisci Adę, paternum subit reatum. Nam hunc nec huius filius, qui proprie uita est, renuit: ut autem mater dei uiuentis ad ipsum digne defertur. Si enim dixit deus: *Ne forte extendens manum* protoplastus homo *et sumens de ligno uitę et gustans uiuat in eternum*, quomodo quę ipsam uitam |f. 93r| initium et terminum non habentem suscepit, quę neque principii neque termini finibus seruit, non in seculum uiuat, quod terminum nescit?

Olim quidem dominus deus eos, qui humani fuere generis principes et inobędientię mero saturi et pre ebrietate transgressionis oculo cordis dormitauerunt et crapula peccati mentis oculis

42 mundane] → mundanę (*ἐγκοσμίου SC*) || supermundane] → supermundanę (*ὑπερκοσμίου SC*) || uisibilis et inuisibilis] vgl. *Col.* 1, 16 43 conditionis] *δημιουργήματος SC* || non] *οὗ* («cuius») *SC*, *οὐ* die Lesart des Übersetzers 45 hac] → ? hanc (*ταύτην SC*) 46 prumtuarium] → promptuarium (*ταμεῖον SC*) 47 incircumscripta] *ἀπεριγράφου SC* || impassibiliter] *ἀπαθῶς SC* 48 correptus] *συστελλόμενος* («collectus») *SC* 50 fatear] *φάναι SC* 51 uiuifica] *ζωηφόρῳ SC* || sine ędificatione] fehlt in *SC* 52 distructorem] *καταλύτην SC* || licet] *εἰ καὶ* («modo tamen») *SC* || sacratissimum] *πανίερον SC* 53 obitum] *ἀποβίωσιν SC* || namque] → nam quę (*ἡ γὰρ ... ἀναβλύσασα SC*) 54/55 sed — uenit] eine ungenaue Übersetzung von: *ἀλλ' εἴκει τῷ τοῦ οἰκείου τόκου θεσμοθετήματι* («sed cedit legi ab eo latae quem genuit») *SC* 56 reatum] *εὐθύνας SC* || hunc] d.h. reatum || qui proprie uita est] *ἡ αὐτοζωὴ SC* 57 defertur] *μετακομίζεται* («transfertur») *SC*, *ἀνακομίζεται D G E* 58/59 ne forte — eternum (→ ęternum)] *Gen.* 3, 21 61/62 que neque — seruit] eine Bestimmung zu: ipsam uitam 62 seculum] → sęculum 64 pre] → prę

aggrauati sunt somnoque in mortem obdormierunt, ab Heden paradyso exsules pepulit. Nunc autem istam, quę totius passionis excussit insidias et dei ac patris obędientię germen produxit et uitę inchoationem omni generi contulit, nonne paradysus recipit ? Nonne celum ei gaudens portas expandet ? Expandet utique. Siquidem Eua nuntio serpentis auditum accommodans audiensque maligni hostis hortatum et fallacis ac seductorię uoluptatis suggestione pellicens sensum tristitię et cruciatus sententiam incidit et dolores partuum sustinet et cum Adam morte damnatur et in inferni latebris habitat. Hanc autem uere beatissimam, quę dei uerbo inclinauit auditum et operatione repleta est spiritus et per archangelum paterna uoluntate grauida facta est et absque uoluntate et copula uiri concepit dei uerbi subsistentiam, quę omnia implet, et super naturam sine doloribus genuit et tota deo unita est, quomodo |f. 93v| mors absorbeat ? Quomodo infernus recipiat ? Quomodo corruptio contra corpus, quod deum recepit, inire certamen audeat ? Aliena sunt hęc et omnino extranea deiferę mentis et corporis. Hanc et mors intuita formidauit. Cum filio enim eius congressa didicit ex his, quę passa est, et experimento discens correcta est. Huic tetri quidem inferni ambitus inuii ; rectum autem est et nimis facile iter ad cęlos paratum. Si nanque : *Vbi ego sum, illic et minister meus* Christus ait, qui est uita et ueritas, quomodo non mater potius cum ipso

68 insidias] *τὴν προσβολὴν* («impetum») *SC* 69 uitę inchoationem ... contulit] *τῆς ζωῆς ... κατάρξασαν SC* || recipit] → ? recipiet (*ὑποδέξεται SC*) 70 expandet utique] *πάνυ μὲν οὖν SC* 72 maligni hostis] *τοῦ δυσμενοῦς SC* 73 suggestione] *τῇ προσβολῇ SC* 75 beatissimam] *παμμακάριστον SC* 77 paterna uoluntate] *τὴν πατρικὴν εὐδοκίαν SC* 77/78 absque uoluntate] → absque uoluptate (*ἡδονῆς πάρεξ SC*) 78 copula uiri] *συναφείας SC, συναφείας ἄνδρος E* || subsistentiam] *τὴν ... ὑπόστασιν SC* 79 super naturam sine doloribus] *προσφυῶν ὠδίνων ἄνευ SC* (vgl. *SC* S. 133 : «sans les douleurs naturelles»), *προσφυῶς ὠδίνων ἄνευ E* 81/82 contra — audeat] *τοῦ ζωοδόχου κατατολμήσειε σώματος SC* 83 deiferę mentis] *τῆς θεοφόρου ψυχῆς SC* || intuita] *προσβλέπων SC* 85 correcta est] *σεσωφρόνισται SC* («prudentior facta est») 86 inuii] *ἀστιβεῖς SC* (vgl. *SC* 5. 133 : «Non, celle-ci n'a pas connu les sombres descentes de l'Hadès») || nimis facile] *καὶ λεία* («planum») *καὶ εὔτρεπτος SC, καὶ λίαν εὔτρεπτος* die Lesart des Übersetzers 87 ubi ego — meus] *Ioh.* 12, 26 ; vgl. *Ioh.* 14, 3 || minister meus] → minister meus erit (*ὁ διάκονος ὁ ἐμὸς ἔσται SC*) 88 qui est uita et ueritas] vgl. *Ioh.* 14, 6

morabitur? Ante dolorem peperit, absque doloribus et ipsius obitus factus est. *Mors peccatorum pessima.* In ea uero, in qua *mortis aculeus peccatum* scilicet mortificatus est, quid nisi uitę initium interminabilis et melioris fatebimur? *Pretiosa* quidem re uera *est mors sanctorum* domini dei uirtutum, sed excelsior matris dei migratio. Nunc cęli lętentur et plaudant manibus angeli. *Exultet terra* et iocundentur homines. Nunc aer gaudens canticis resonet et nox tenebrosa deponat caliginem <m>estam et foetidam et imitetur clare diei splendorem uelut ex igneis figuris prefulgidum. Viua quippe ciuitas domini dei uirtutum sublimis attollitur, et reges a templo domini spectabilis Sion ad supernam Hierusalem matrem suam, quę libera est, |f. 94r| munus afferunt honorabile, qui uidelicet ante Christum omnis terrę constituti sunt principes, apostolos aio, deique semper uirginem matrem.

Ceterum non interueniens mihi uidetur sermone describere, quantum ad uires attinet, et conicere typoque formare uoluntates, quę super hac sacra dei matre perfectę sunt, quas mediocriter et ualde conspicue, ut ita dixerim, quasi filii ex patre desursum accepimus. Videtur enim mihi, quod hęc sanctis sanctior et sacris sacrior et iustis iustior sit, quę dulcis est urna, in qua manna, immo, ut uerius dicatur, fons, qui recubet supra quoddam crabattum in diuina et famosa ciuitate Dauid, Sion uidelicet illa spectabili et inclita, in qua lex quidem litterę completa et lex spiritus lata est. In qua pascha Christus legisdator typicum

89 ante dolorem] *πρὶν ὠδίνησεν SC* || ante dolorem peperit] vgl. *Isai.* 66, 7 90 obitus] *ἡ ... ἀποβίωσις SC* || mors — pessima] *Ps.* 33, 22 91 mortis aculeus peccatum] *I Cor.* 15, 56 92/93 pretiosa — sanctorum] *Ps.* 115, 15 92 pretiosa quidem] *τίμιος ὡς SC, τίμιος μὲν E* 93 excelsior] *ὑπέρτιμος SC* 94 migratio] *ἡ μετάστασις SC* || plaudant manibus] *κροτείτωσαν SC* 95 exultet] → nunc exultet (*νῦν ἀγαλλιάσθω SC*) || exultet terra] *Ps.* 96, 11 ; 97, 1 96 <m>estam et foetidam] *ἀμειδῆ καὶ δυσείμονα* («tristem et deformem») *SC* 97/98 uelut ex igneis figuris prefulgidum (= prefulgidum)] *τοῖς ἐκ πυρὸς ἀμαρύγμασιν SC* 99 spectabilis Sion] *τῆς περιβλέπτου Σιὼν* ; vgl. *Ps.* 68, 30 100 matrem] vgl. *Gal.* 4, 26 101 ante Xpistum] *πρὸς Χριστοῦ* («a Christo») *SC* 103 interueniens] *ἄτοπον SC* 104 uoluntates] *τὰ ... θεάματα SC, τὰ ... θελήματα* die Lesart des Übersetzers 108 iustis iustior] *ὁσίων ὁσιωτέραν* («piis plus pius») *SC* 109/10 supra ... crabattum] *ἐπὶ ... σκίμποδος SC* 111 spectabili et inclita] *τῇ περιόπτῳ καὶ περικλεεστάτῃ SC* 111/12 lex spiritus] *ὄνομα τοῦ πνεύματος PG cuncti codd. (exc. E), ὁ νόμος τοῦ πνεύματος SC E* 112 legisdator] *ὁ νομοδότης SC*

celebrauit, et pascha uerum deus testamenti noui et ueteris tradidit. In qua cenam mysticam discipulis suis *agnus dei, qui tollit mundi peccatum*, immolauit et his semetipsum ueluti uitulum saginatum mactauit, et sicut uerę uitis botryonem se in prelo calcauit.##←

Iam itaque campum sermonum aperientes et modicum frena laxantes, ueluti equum quendam sermonem ad cursum mittamus. Sed ipse mihi concertator existe, o uerbum dei ! Et cum uerbum sis, et sterilem |f. 94v| mentem meam redde fęcundam et uerbo planam effice semitam et cursum dirige in beneplacitum tuum, ad quod omnis dirigitur sermo sapientis et sensus !

Hodie sancta et sola uirgo supermundano et cęlesti templo affertur, que tantum desiderauit uirginitatem, ut a se ueluti quodam mundissimo torreretur ab igne. Omnis enim uirgo partu uirginitatem exterminat ; hec autem et ante partum et pariens et post partum uirgo permansit. Hodie sacra et animata dei uiuentis arca opificem suum introrsus habens, in reciso sine manibus templo domini requiescit. Et exultat Dauid, progenitor et dei genitor, et choros ducunt pariter angeli et plaudunt archangeli et uirtutes glorificant et principatus coexultant, potestates lętantur et dominationes tripudiis gaudent, throni festiui-

113 celebrauit] *ἐκτετέλεκε SC* 114 cenam] → cęnam 114/15 agnus — peccatum] *Ioh.* 1, 29 115 immolauit] *μεμυσταγώγηκε* («initiavit») *SC* 116 saginatum] *σιτευτὸν SC* ; vgl. *Luc.* 15, 23 116/17 sicut ... se in prelo calcauit] *ἐληνοβάτησεν SC* || botryonem] *τὸν βότρυν SC* 118 campum] *τὴν βαλβίδα* («carcerem») *SC* || sermonum] *τοῦ λόγου SC, τῶν λόγων E* || et] *ἤ SC, καὶ E* 119 sermonem] *τοῦτον SC, τοῦτον τὸν λόγον E* || mittamus] *ἰθύναντες* («dirigentes») *ἐκπέμψωμεν SC, ἐκπέμψωμεν E* 120 concertator] *συνεργός τε συνέριθος SC, συνέριθος E* 120/21 cum uerbum sis] *λόγωσον SC, λόγος ὤν E* 121 redde fecundam (→ facundam)] *λόγωσον* ; die Lesart des Übersetzers war also : *λόγος ὤν καὶ τὴν ἐμὴν ἄλογον διάνοιαν λόγωσον* (statt des textus receptus von *SC* : *καὶ τὴν ἐμὴν ἄλογον διάνοιαν λόγωσον*) 122 in beneplacitum tuum] *πρὸς τὴν σὴν εὐαρέστησιν SC* 124 supermundano] *ὑπερκοσμίῳ SC* 125 affertur] vgl. *Ps.* 45, 15-16 || que] → quę 126 torreretur] *ποιωθῆναι SC* 127 hec] → hęc 129 opificem] *τεχνίτην SC* || introrsus habens] *κυοφορήσασα* («in utero gestans) *SC* 129/30 reciso sine manibus] *ἀχειροτμήτῳ SC* 130 templo domini] vgl. *Ps.* 132, 8 || progenitor] *ὁ ταύτης προπάτωρ SC* 131 ducunt] dicunt *corr.* ducunt *cod.* || ... pariter angeli] vgl. *II Reg.* 6, 4 ; *I Cor.* 15, 25 133 tripudiis gaudent] *χαίρουσι SC* 133/34 festiuitatem concelebrant] *πανηγυρίζουσι SC*

tatem concelebrant, hymnum dicunt cherubim, glorificant seraphim. Sed et glorificantur, presertim cum matris glorię gloriam offerant. Hodie sacratissima columba, simplex scilicet et innocens anima diuinoque deputata spiritui, auolans ab arca deum recipientis et zoarchici corporis inuenit *requiem pedibus suis*, ad inuisibilem mundum profecta et in immaculata terra supernę hereditatis quiescens. Hodie | f. 95r| Hedem noui Adę rationabilem paradisum suscipit, in quo condemnatio dissoluta est, in quo lignum uitę plantatum est et in quo nuditas nostra cessauit. Non enim nos iam nudi et dispoliati erimus uel diuine claritatem imaginis non ferentes aut copiosę gratię predam spiritus sustinentes. Non iam ueterem canentes nuditatem dicemus: *Exui tunica mea, quomodo induar illa*? In hoc enim serpens irreptionem non habuit. Non fallacem appetentes deificationem iumentis insipientibus comparabimur. Ipse enim dei unigenitus filius, cum deus esset et consubstantialis patri, ex hac uirgine acsi ex mundissimo rure semet plasmauit hominem. Et ego quidem homo deificatus sum. At uero ex mortali immortalis effectus sum. Corruptionem quippe deposui et incorruptione indutus sum diuinitatis circumamictu. Hodie uirgo illa intemerata, quę terrenis nullo modo passionibus communicauit, sed cęlestibus est intellectibus enutrita, non in terram reuersa est, sed animatum uere

134/35 glorificant seraphim] vgl. *Isai.* 6, 3; *Ps.* 29, 9 135 presertim] → pręsertim 137/38 deum recipientis] *θεοδόχου* + *φημὶ* («scilicet») *SC* 138 requiem pedibus suis] *Gen.* 8, 9 139 inuisibilem mundum] *νοητὸν κόσμον SC* 140 hereditatis (→ hęreditatis)] *τῆς ... κληρουχίας SC* || quiescens] *σκηνώσασα SC* || Hedem] *ἡ Ἐδὲμ SC* 140/141 rationabilem paradisum] *τὸν λογικὸν παράδεισον SC* 142 cessauit] *περιέσταλται* («operta est») *SC* 143 diuine] → diuinę 144/45 copiosę — sustinentes] *τὴν ἄφθονον χάριν σεσυλημένοι SC* 145 canentes] *τραγῳδοῦντες* («deplorantes») *SC* || exui] *ἐξεδυσάμην* («exspoliavi me», *Vulgata*) *SC* 145/46 exui — illa] *Cant.* 5, 3 146/47 irreptionem] *παρείσδυσιν* («aditum») *SC* 147 non] *οὗ* («cuius») *SC*, *οὐ* die Lesart des Übersetzers 147/48 iumentis insipientibus] vgl. *Ps.* 48, 13 148 comparabimur] comparabamur (*συμπαρεβλήθημεν SC*) 149 consubstantialis] *ὁμοούσιος SC* 150 plasmauit] *πεπλαστούργηκεν SC* 151 at uero ex mortali] *ὁ θνητὸς SC*, *ὁ δὲ θνητὸς E* || immortalis effectus sum] *ἠθανάτισμαι* + *καὶ τοὺς δερματίνους χιτῶνας ἐκδέδυμαι* («pelliceasque tunicas exui») *SC* 152 corruptionem quippe deposui et incorruptione] *τὴν γὰρ φθορὰν ἀπημφίασμαι SC*, *τὴν γὰρ φθορὰν ἀπημφίεσμαι καὶ ἀφθαρσίαν E* 155 non in terram reuersa est] vgl. *Gen.* 3, 19

cęlum effecta cęlestibus tabernaculis collocatur. Quis enim hanc cęlum appellans, a uero abhorreat, →##←.

In qua Christus apostolis a mortuis resurgens apparet et Thomam credulum efficit et per hunc fines terrę, quod deus et dominus sit, duas naturas in semetipso etiam post a mortuis rediuiuum regressum ferens, et his conuenientes operationes |f. 95v| duas, proprięque potestatis et arbitrii uoluntates, per infinitum seculum perpetuo durantes. Hęc est ecclesiarum arx, hęc apostolorum diuersorium. In hac sanctissimi spiritus multifarius sonus et multarum linguarum igniformis aduentus super apostolos fusus est. In ea ille Iohannes deiloquus dei genetrice accepta necessaria ministrabat. Hęc mater ecclesiarum totius orbis, matris dei apparuit habitaculum mox post filii a mortuis reditum. In hac itaque beata uirgo supra quendam ditissimum lectum iacebat. Sed ad hunc sermonem ueniens — ut propriam passionem pronuntiem — calidissimo et feruentissimo igne amoris accensus, horrore quodam et gratificis lacrimis sum detentus, eundem lectum felicem atque sublimem quodammodo circumplectens, qui miraculis plenus est, qui zoarchicum corpus suscepit et positione ipsius sanctitudinis flagrantiam reddidit, ac per hoc ipsum sacrum et sacratissimum ac deo dignum tabernaculum propriis manibus ferre putabam. Oculosque ac labia et frontem, ceruicem et genas

157 abhorreat] *ἁμαρτήσεται* («aberret») *SC* 158/59 Thomam credulum efficit] *Θωμᾶμ πιστοῦται SC*; vgl. *Ioh.* 20, 28 159 fines terrę] *τὰ πέρατα SC* 160/61 post a mortuis rediuiuum regressum] *μετὰ τὴν ἐκ νεκρῶν ἀναβίωσιν SC* 161 conuenientes operationes] *καταλλήλους ... ἐνεργείας SC* 162 proprięque potestatis et arbitrii uoluntates] *αὐτεξούσια τε θελήματα SC* || seculum] → sęculum 163 perpetuo durantes] (*θελήματα*) ... *αἰωνίζοντα SC* || arx] *ἡ ἀκρόπολις SC* || apostolorum] *τῶν μαθητῶν* («discipulorum») *SC* 164 multifarius sonus] *πολύηχος SC* 165 multarum linguarum igniformis aduentus] *πολύγλωσσος καὶ πυρίμορφος ἐπιφοίτησις SC*; vgl. *Act. Ap.* 2, 1ff. 166 ille Iohannes deiloquus] *ὁ θεολόγος SC* 168 reditum] *τὴν ... ἀναφοίτησιν SC* 169 ditissimum] *τρισολβίου SC* 170 ad hunc sermonem] *ἐνταῦθα τοῦ λόγου SC* 171 feruentissimo igne] *ζέοντι πύρσῳ SC, θερμοτάτως ζέοντι E* 172 gratificis] *χαροποιοῖς* («iocundis») *SC* 173 sublimem] *ἐπέραστον* («amabilem») *SC* 174 corpus] *τὸ ... σκῆνος* («tabernaculum, habitaculum») *SC* 174/75 et positione ipsius sanctitudinis flagrantiam reddidit] *καὶ τῇ παραθέσει τὸν ἁγιασμὸν εὐμοιρήσασαν* («et contactu illius sanctitatem participavit») *SC* 176 deo dignum] *ἀξιόθεον SC* 177 ferre] *ἐναγκαλίζεσθαι* («complecti») *SC*

membris eius apposuisse quodammodo ęstimabam et tactum sentiebam, quasi ex presenti consisteret corpore. Et considerans oculis, quod desiderabam, uidere non poteram, quippe cum sublimius ad cęlestes arreptum esset basilicas. Et hęc quidem nunc ita se habeant.

Quę autem prędmia |f. 96r| fuerant, quę tunc super ea gesta sunt ab eo, qui sanxit honorare parentes ? Dicamus. Illos enim, qui per omnem ubique terram ad hominum piscationem dispersi fuerant multimodeque compaginatis uariis spiritus linguis, et uerbi sagena homines capientes, ab erroris profundo ad spiritualem et cęlestem mensam cenę mysticę sacrique conuiuii atque spiritualium cęlestis sponsi nuptiarum attraxerant, cum quibus et pater cum ęquę potenti et connaturali filio splendide sublimiter et ualde regaliter ępulatur, diuino precepto Hierusalem, sicut sagena quędam in nube properare a finibus terrę, ueluti quasdam aquilas compulit et collegit. *Vbi* enim *est corpus, illuc et aquilas congregandas* ueritas ait. Licet enim et de secundo magno et illustri cęlitus efficiendo aduentu eius, hoc eo perhibente, predictum sit, non tamen inconueniens est, si et hic quasi quoddam sermonis delectamentum accipiatur. Aderant igitur et ipsi, qui uiderunt, ex debito uerbi cultores, huius matri ministrantes, et sortem tanquam caram et pretiosam ex ipsa benedictionis gratiam

179 ex presenti] ex prȩsenti (ἐκ παρόντος *SC*) 180 quippe cum] πῶς γὰρ ἄν («quo enim modo ...?») *SC* 181 basilicas] σκηνοὺς *SC* 184 honorare parentes] vgl. *Exod.* 20, 17 ; *Deut.* 6, 16 ; *Mat.* 15, 4 ; 19, 19 ; *Marc.* 7, 10 ; 10, 19 ; *Luc.* 18, 20 ; *Eph.* 6, 2 || dicamus] fehlt in *SC* 185 per omnem ubique terram] ἀπανταχοῦ τῆς γῆς *SC* || piscationem] ἁλείαν *SC* 186 multimodeque compaginatis] πολυαρμονίοις *SC* 187 capientes] ζωγροῦντας *SC* 188 atque] fehlt in *SC* 190 ęquę (→ ęque) potenti] ἰσοσθενεῖ *SC* || connaturali] ὁμοφυεῖ *SC* || splendide sublimiter] λαμπρῶς *SC* 191 precepto] → prȩcepto 192 in nube properare] ἡ νεφέλη κατήπειγεν *SC* 193/94 ubi — congregandas] *Mat.* 24, 28 194 ueritas] Χριστὸς ἡ ἀλήθεια *SC* || licet enim et] εἰ γὰρ καὶ *SC* 195 illustri cęlitus efficiendo aduentu eius] ἐπιφανοῦς παρουσίας καὶ οὐρανόθεν καταφοιτήσεως *SC*, ἐπιφανοῦς οὐρανόθεν καταφοιτήσεως *D G E* || hoc eo perhibente] ἡ ῥῆσις ἥδε *SC* 195/96 predictum] → prędictum 197/98 et ipsi qui uiderunt] οἱ αὐτόπται *SC* 198 ex debito uerbi cultores] καὶ τοῦ λόγου θεράποντες, κατ' ὀφειλὴν *SC* 199 sortem tanquam caram et pretiosam] κλῆρον ὥσπερ τινὰ πολυτελῆ καὶ ὑπέρτιμον («amplissimam veluti quandam praestantissimamque haereditatem») *SC* (vgl. *SC* S. 141 : «comme un magnifique et précieux héritage») || benedictionis gratiam] τὴν εὐλογίαν *SC*

<h>aurientes. Nam cui sit mens ambigua, quod ipsa benedictionis fons et cunctorum bonorum sit affluentia ? Aderant autem simul et horum sequaces et successores, ministerii pariter et benedictionis participantes. Quorum enim labor erat communis, et fructus usus consimilis. |f. 96v| Astabat autem et diuinitus electa numerosa caterua. Oportebat autem, ut et priscorum iustorum ac prophetarum primores adessent, huius sacri obsequii participantes, qui uidelicet prenuntiauerant ex ipsa uerbi dei propter nos incarnandam misericordem natiuitatem. Sed nec angelorum extitit cuneus exsors. Qui dumtaxat erant regi mente subiecti ac per hoc illius honorabili presentia digni, quos et propterea oportebat obsecundare huius secundum carnis substantiam matri, opimę ueraciter et beatę, que omnibus est generationibus et creatura uniuersa prestantior. Huic astabant omnes illustratione spiritus emicanti prefulgidisque coruscationibus rutilanti pudore ac timore et indeclinabili desiderio sincerum et intelligibilem in eam oculum infigentes.

200 mens ambigua] *ἡ γνώμη ἀμφίβολος SC* 201 affluentia] *ἀνάβλυσις SC* 202 sequaces et successores] *ὀπαδοὶ καὶ διάδοχοι SC* 203/04 et fructus usus consimilis] *καὶ αἱ ἐπικαρπίαι κατάλληλοι SC* 204 diuinitus electa] *θεόλεκτον SC* 204/05 numerosa caterua] *τῶν ἐν Ἰερουσαλὴμ ὅσον ... σύστημα SC* (vgl. *SC* S. 141 : «la communauté ... de tous ceux qui séjournaient à Jérusalem») 206 huius sacri obsequii] *ταύτης τῆς ἱερᾶς δορυφορίας* («huius sacri satellitii») *SC* S. 141 : «cette garde sacrée») 207 prenuntiauerunt] → prȩnuntiauerunt 207/08 incarnandam misericordem natiuitatem] *ἔνσαρκόν τε καὶ φιλάνθρωπον γέννησιν SC* 208/09 extitit cuneus exsors] *ὁμήγυρις ἄμοιρος SC* || qui dumtaxat erant] *ὅσον γὰρ* («quidquid») *SC* (vgl. *SC* S. 141 : «tout être en effet qui obéissait ...») 210 honorabili presentia (→ prȩsentia)] *τῆς ... τιμαλφοῦς παραστάσεως SC* || quos] → eos 211 secundum carnis substantiam] *κατὰ σάρκα SC* 212 que] → quę 212/13 omnibus est — prestantior (→ prȩstantior)] vgl. *Ps.* 103, 20-21 ; *Dan.* 7, 9-10 213 illustratione spiritus emicanti] *τῇ φρυκτωρίᾳ λαμπομένῃ τοῦ Πνεύματος SC* 214 prefulgidisque (→ prȩfulgidisque) coruscationibus rutilanti] *καὶ ταῖς ἐκλάμπροις μαρμαρυγαῖς καταλαμπούσῃ* («splendidissimisque radiis illuminanti eos, qui ...» *SC* 214/16 pudore — infigentes] *τοὺς αἰδοῖ τε καὶ φόβῳ καὶ ἀκλινεῖ τῷ πόθῳ εἰλικρινὲς αὐτῇ ὄμμα νοητὸν ἐνερείδοντας SC* + *Ἔστι γὰρ τῶν ὄντων οὐδὲν ᾧ μὴ τοῦτο πέφυκεν, ἤ τὸ μόνον ὡς ἕν ὅτι μηδὲν τῶν ὄντων τὸ ὑπερεῖναι καὶ πρὸς οὐδὲν παρατιθέμενον κάτεισι. καὶ κατιόν γε πρὸς ἅπαντα καὶ ποιοῦν καὶ μὴ τὸ δρᾶσθαι δεχόμενον E G*

Hinc sermones diuinitus inspirati et a deo pronuntiati. Illinc quidam deo decibiles hymni et iocunda diuinitus funera. Laudari quippe oportebat etiam super hoc dei superinfinitam bonitatem et supermagnam magnitudinem et infinitę potentię potentatum et eam, quę omni est altitudine et magnitudine celsior, ad nos usque inclinatam eius humilitatem, diuitias etiam incomprehensibilis bonitatis eius et profundam caritatis abyssum. Qualiter uidelicet a propria |f. 97r| non degenerans maiestate beneplacito patris et spiritus ad humanam exinanitionem descenderit ; qualiter etiam cum supersubstantialis esset, ex feminea uulua supersubstantialiter substantiatus sit. Qualiter deus cum esset et sit, et homo factus sit et maneat in se ipso existens utrunque ; qualiter nec ex substantia excesserit deitatis et *similiter* nobis *communicauerit carni et sanguini* ; qualiter qui omnia replet et est super omnia et portat uniuersa uerbo proprii oris, angustum habitauerit locum. Qualiter fęculentum et fęnile corpus nobilis huius *consumens ignis* diuinitatis susceperit, quod sicut aurum purissimum inconsumptibile perstitit uolente deo, cuius nutu hęc omnia facta sunt. Nam deo quidem uolente possibilia sunt omnia, nolente autem impossibilia. Quia uero harum rerum atque uerborum mota est

217 diuinitus inspirati et a deo pronuntiati] *θεόπνευστοι καὶ θεόφθεγκτοι SC* 218 deo decibiles hymni et iocunda diuinitus funera] *ὕμνοι θεοπρεπεῖς καὶ ἐξόδιοι SC, ὕμνοι θεοπρεπεῖς καὶ θεοτερπεῖς ἐξόδιοι E* 219 etiam super hoc dei] *κἀπὶ τούτῳ SC, κἀπὶ τούτῳ τοῦ Θεοῦ E* 220 supermagnam magnitudinem] *τὸ ὑπερμέγεθες μέγεθος SC* || infinitę potentię potentatum] *τὴν ἀπειροδύναμον δύναμιν SC* 222 humilitatem] *τὴν ... μετριότητα SC* || diuitias etiam] *τὸν ὑπέρπλουτον πλοῦτον SC, τὸν ὑπὲρ πλοῦτον E* 223 profundam caritatis abyssum] vgl. *Sap.* 12, 18-22 ; Ps.-Dionys. *Nom. divin.* 2-3 ; Greg. Naz. *Disc.* 42 ; *SC* S. 142 Anm. 1 224/25 beneplacito patris et spiritus] *Πατρὸς συνευδοκοῦντος καὶ Πνεύματος SC* 225 ad humanam exinanitionem] *τὴν ὑψοποιὸν ... κένωσιν SC* («ad sublimitatis parentem exinanitionem») *SC* (vgl. *SC* S. 143 : «jusqu'au dépouillement d'où sortirait son élévation») 226 supersubstantialis] *ὑπερούσιος SC* 226/27 supersubstantialiter] *ὑπερουσίως SC* 227 substantiatus sit] *οὐσίωται SC* 229/30 similiter — sanguini] *Hebr.* 2, 14 230 et est super omnia] fehlt im griechischen textus receptus (*SC*) 231 portat — oris] vgl. *Hebr.* 1, 3 232 fęculentum et fęnile (→ fenile) corpus] *τὸ ὑλικὸν καὶ χορτῶδες σῶμα SC* || nobilis huius] *τῆς ἀοιδίμου ταύτης SC* || consumens ignis] *τὸ καταναλίσκον πῦρ* ; vgl. *Deut.* 4, 24 ; *Isai.* 33, 14 ; *Hebr.* 12, 29 233/34 inconsumptibile] *ἀνάλωτον SC* 234 uolente deo, cuius nutu] *Θεοῦ βουλομένου SC* || hęc omnia] *ταῦτα SC* 236 quia uero harum rerum] *ἐπὶ δὲ τούτῳ SC, ἐπεὶ δὲ τοῦτο E, ἐπεὶ δὲ τούτων* die Lesart des Übersetzers

disceptatio, non alter alterum superare contendat, — inanis glorię nanque sensus est hoc et procul a uoluntate dei — sed nil minus aliis alacritatis atque uirtutis habere singuli studeant, indefesse dominum laudantes et dei matrem uenerabiliter honorantes.

Tunc ergo, tunc Adam et Eua, generis progenitores, exultantes labiis magniloque declamabant : Tu beata, filia, quę preuaricationis nobis epitimia dissoluisti. |f. 97v| Tu corruptibile corpus ex nobis sortita, incorruptionis nobis enixa es indumentum. Tu esse de lumbis nostris arripiens, bene esse nobis retribuisti. Dolores soluisti. Mortis conscidisti cunabula. Antiquum nobis restituisti habitaculum. Nos clausimus paradisum, tu ligni uitę reserasti uiam. Per nos uenerunt ex suauibus tristia, per te redierunt nobis ex tristibus magis suauia. Et quomodo mortem gustas intemerata ? Tibi mors ad uitam pons, ad cęlos scala et ad immortalitatem fretum efficietur. Vere beata es, tu beatissima. Quid enim tibi quam uerbum est offerendum, hoc passum, quod percepit agendum ? Applaudebat autem clamans et omnis sanctorum chorus : Tu, inquiens, prophetias nostras adimplesti. Tu nobis exspectatam lętitiam optulisti. Per te quippe a uinculis mortis dissoluimur. Veni ad nos, o diuinum et uitę gerulum thesaurarium ! Veni ad nos, qui desideramus te, quę desiderium nostrum effectibus consummasti ! Sed rursus referebant non minoribus uerbis sanctorum, qui erant corpore superstites, multitudo : Mane nobis, cum consolatio nostra, dicens, quę sola es

237 non] → non ut (*οὐχ ὅπως SC*) || inanis glorię] *κενοδόξου SC* 238 sensus] *φρενός SC* || procul a uoluntate dei] *πόρρω θείας εὐαρεστήσεως SC* 238/39 sed nil minus — studeant] *ἀλλ' ὡς ἄν προθυμίας μηδὲν ἐλλίπωσι (ἐλλεῖπον E) καὶ δυνάμεως* («sed nec quidpiam de animi alacritate et viribus remittant») *SC* (vgl. *SC* S. 145 : «mais afin que leur ardeur et leur force ne faiblissent en rien») 239 indefesse] fehlt in *SC* 240 uenerabiliter honorantes] *γεραίνοντες SC* 241 progenitores] *προπάτορες SC* 241/42 exultantes labiis] *ἀγαλλομένοις τοῖς χείλεσι SC, ἀγαλλόμενοι τοῖς χείλεσι* die Lesart des Übersetzers 242 magniloque] *διαπρυσίως SC* 242/43 preuaricationis (→ pręuaricationis) ... epitimia] *τῆς παραβάσεως ... τὰ ἐπίτιμια SC* 244 sortita] *κληρονομήσασα SC* || incorruptionis ... indumentum] vgl. *I Cor.* 15, 53 245 esse] *τὸ εἶναι SC* || bene esse] *τὸ εὖ εἶναι SC* 248 uiam] *τὴν εἴσοδον SC, τὴν ὁδὸν E* 249 magis suauia] *τὰ χρηστότερα SC* 250 ad cęlos scala] vgl. *Gen.* 28, 12-13 256 dissoluimur] *λελύμεθα* («soluti sumus») *SC* || uitę gerulum] *ζωηφόρον SC* 257 thesaurarium] *κειμήλιον SC* 258 effectibus consummasti] *ἐκπεράνασα SC* 260 cum consolatio nostra] *ἡ ἡμετέρα παράκλησις SC*

nobis super terram solamen ! Non nos relinquas orphanos, mater, compatienter filii nos ab eo ante periclitatos. Habeamus te et dolorum requiem et sudorum concitum refrigerium. Tibi etiam manere uolenti, posse protinus adest |f. 98r| et proficisci proponenti, nullum inest impedimentum. Si abieceris tu, quę es dei tabernaculum, et nos tecum pergemus, qui populus tuus propter filium tuum uocamur. Te solam super terram relictam consolationem habemus. Tibi et uiuenti conuiuere et morienti commori beatum est. Verum quid «morienti» dicimus ? Cum tibi quidem uita melior sit et hanc uitam collationibus incomparabilibus transeas. Nobis autem quomodo uita uiuida sit, te consermocinantem minime possidentes ?

Huiuscemodi quędam uidetur mihi apostolos cum tota ecclesię plenitudine ad uirginem pronuntiasse beatam. Sed quia festinare ac anhelare ad obitum eandem dei matrem uidebant, ad funebres

261 nobis] *ἡμῶν SC, ἡμῖν E* 262 compatienter — periclitatos] eine ungenaue Übersetzung von : *τοῦ συμπαθοῦς τοῦ υἱοῦ σου προκινδυνεύοντας* («nos, qui filii tui misericordis causa periclitamur») *SC* (vgl. *SC* S. 147 : «nous qui pour ton Fils compatissant affrontons le danger») 263 concitum refrigerium] *ἀνάπτυξιν SC* 264 protinus adest] *πάρεστι SC* 265 nullum inest impedimentum] *οὐδὲν ἐμπόδιον SC* || abieceris] → ? abieris (*ἀπαίρεις SC*) 266 tecum pergemus] *συναπαίρομεν SC* 267 relictam] *καταλελειμμένην* + *ἡμῖν SC* 269 dicimus ?] *φαμὲν ;* + *σοὶ μὲν γὰρ ἡ ζωὴ καὶ ὁ θάνατος* («tibi namque mors vita est») *SC* (vgl. *SC* S. 147 : «pour toi, même la mort est une vie») ; aus dem griechischen textus receptus (*SC*) ist also der Satz *ἡ ζωὴ καὶ ὁ θάνατος* ins Lateinische nicht übernommen 270/71 collationibus incomparabilibus transeas (→ transeat)] *ἀπαραβλήτοις συγκρίσεσιν ὑπεραίρουσα* («vita ... hancque vitam incomparabiliter antecellens») *SC* (vgl. *SC* S. 147 : «... et une vie meilleure, préférable, sans comparaison possibile, à la vie présente») 271 uiuida] *ἀβίωτος PG, βιώσιμος SC und E* 271/72 consermocinantem] *συνόμιλον SC* 272 minime] *μὴ SC* || possidentes] → possidentibus (gehört zu : nobis ; *ἡμῖν ..., μὴ κεκτημένοις SC*) 273 huiuscemodi quędam] *τοιαῦτα ἄττα SC* || uidetur mihi + Acc. c. Inf.] *μοι δοκεῖ τοῦς ἀποστόλους ... προσφθέγγεσθαι SC* 275 ad obitum] *πρὸς τὴν ἐκβίωσιν* («ad excessum e vita») *SC* (vgl. *SC* S. 147 : «vers son départ d'ici-bas») || eandem dei matrem] *κἀκείνης ... τὴν θεομήτορα* (der Genit. *κἀκείνης* ist jedoch von *ἐφιεμένην* abhängig und weist auf *ἐκβίωσιν* hin : *ἀλλ' ἐπειδὴ πρὸς τὴν ἐκβίωσιν σπεύδουσαν κἀκείνης ἐφιεμένην ἑώρων τὴν θεομήτορα*, «ubi vero eum ad excessum e vita properantem eiusque cupiditate flagrantem dei genitricem conspexerunt» *SC* ; vgl. *SC* S. 147 : «mais quand ils virent la Mère de Dieu se hâter vers son départ d'ici-bas, et s'y porter de tout son désir») || funebres] *ἐκδημίους SC*

hymnos conuertebantur diuina repleti gratia et os spiritui commodantes et a carne longius excedentes et cum proficiscente matre dei proficisci desiderantes et quantum poterant uirtute propositi precedentes. Quia uero cuncti amorem et debitum simul deuouebant et ex multis floribus et uariis sacrisque hymnis coronam plectebant, benedictionem ueluti quendam diuinitus datum percipiebant thesaurum uiatica et funebria uota et finalia uerba profati. Hęc autem erant, ut mihi uidetur, presentis uitę fluxum et facilem transitum predicantia et futurorum abscondita sacramenta bonorum ad manifestaionem ducentia. |f. 98v|

Deinde istis consona et consequentia quedam uidentur tunc gesta fuisse, sicut ipse conicio. Cum scilicet regis ad propriam matrem illuxisset aduentus, manibus eo diuinis et illibatis suscipiente sacram huius et sinceram atque immaculatam animam. Et ipsa quidem talia fortassis asseruit: *In manus tuas*, fili mi, *spiritum meum commendo*. Recipe amicam tuam animam meam, quam sine querela seruasti ! Tibi et non terrę corpus meum trado. Custodi saluum, in quo tibi complacuit habitare et quod natus inuiolatum seruasti ! Ad te me transfer, vt, ubi tu es, uiscerum meorum fętus, sim et ego conuiua tecum ! Ad te quippe propero,

277 longius excedentes] *ἐξιστάμενοι SC* 277/78 cum proficiscente matre dei proficisci] *συνεκδημεῖν ἐκδημούσῃ τοῦ Θεοῦ τῇ μητρὶ SC* 278 quantum poterant uirtute propositi] *ὡς οἷον τε τῷ τόνῳ τῆς προαιρέσεως SC* (vgl. *SC* S. 147 : «autant qu'ils le pouvaient, par l'intensité de leur désir») ; vgl. *II Cor.* 5, 1-8 279 precedentes (→ pręcedentes)] *προεκδημοῦντες SC* 279/80 deuouebant] *ἀφωσιώσαντο* («satisfecerunt») *SC* 280 ex multis floribus et uariis sacrisque hymnis coronam] *πολυανθῆ τε καὶ ποικίλον ὕμνων ἱερῶν ... στέφανον SC* 281 diuinitus datum] *θεόσδοτον SC* 282 uiatica et funebria uota et finalia uerba] *ἐξιτήριά τε καὶ τελευταῖα ... ῥήματα SC* 283 presentis (→ pręsentis)] *παρόντος SC* 283/85 hęc autem erant ... predicantia (→ predicantia) ... ducentia] *τάδε ἦν ... διαγγέλλοντα ... ἄγοντα SC* 284 facilem transitum] *τὸ ... εὐπάροιστον SC* || sacramenta] *τὰ ... μυστήρια SC* 286 quedam] → quędam (*τινα SC*) 287/88 cum — aduentus] *ἡ τοῦ βασιλέως πρὸς τὴν οἰκείαν λοχεύτριαν ἔλευσις SC* 288 eo ... suscipiente] *ὑποδεξαμένου SC, ὑποδεξάμενος E*; dieses Partizip gehört zu dem Genitiv *τοῦ βασιλέως* 290 talia fortassis] *οἷα εἰκὸς SC* 290/91 in manus — commendo] *Ps.* 30, 6 ; *Luc.* 23, 46 291 amicam tuam animam meam] *μου τὴν σοὶ φίλην ψυχὴν SC* 292 sine querela] *ἄμεμπτον SC* 294 ad te me] *πρὸς ἐμὲ PG, πρὸς σὲ με SC und E G* 295 conuiua tecum] *σοι συνέστιος SC*

qui ad me indiuidue aduentasti. Tu desiderabilibus natis meis, quos fratres uocare dignatus es, obitus mei efficere consolatio ! Appone benedictionem super benedictionem eorum per manuum impositionem mearum ! Deinde manibus eleuatis, taliter forsan, his, qui congregati fuerant, benedixit. Cumque huiusmodi uerbis fuisset, affata confestim audiuit : Et ueni, benedicta mater mea, *in requiem tuam !* Surge, ueni, proxima mea, bona inter mulieres, quia ecce *hiems transiit, tempus putationis aduenit !* Bona proxima mea *et macula non est in te. Odor unguentorum super omnia aromata.* Hęc sancta cum audisset, spiritum manibus filii commendauit.

Et quid fit ? Elementorum, ut reor, | f. 99r | motus et immutatio, uocesque ac strepitus et hymni angelorum condigni precurrentium, comitantium et subsequentium : aliis quidem inmaculatę ac sanctissimę animę obsequium adimplentibus et cum ascendentibus ad cęlum, quousque regio solio reginam presentauerunt, pariter ascendentibus aliis autem diuinum ac sacrosanctum corpus circumdantibus et canticis angelicis dei matrem laudantibus. Porro assistentes sanctissimo et sacratissimo corpori, quid ? Timore et amore et exultationis lacrimis diuinum atque opimum

296 indiuidue] *ἀδιαστάτως* («citra ullam spatii distantiam») *SC* (vgl. *SC* S. 149 : «en supprimant toute distance») || aduentasti] *καταφοιτήσαντα* («descendisti») *SC* || desiderabilibus natis meis] *τοῖς ἐμοὶ ποθεινοτάτοις τέκνοις SC* (vgl. *SC* S. 149 : «quant à mes enfants très aimés») 297 fratres ...] vgl. *Hebr.* 2, 11-12 ; *Ps.* 22, 23 || efficere consolatio] *γενοῦ παραμύθιον SC* 299 taliter forsan] *οἷα εἰκός SC* (vgl. *SC* S. 149 : «on peut croire»). 302 in requiem tuam] *Ps.* 131, 8 || surge — mea] vgl. *Cant.* 2, 10 : Surge, propera, amica mea 303 hiems transiit] *Cant.* 2, 11 || tempus — aduenit] *Cant.* 2, 12 || putationis] potationis *corr.* putationis *cod.* (*τῆς τομῆς SC*) 304 et macula — te] *Cant.* 4, 7 304/05 odor — aromata] *Cant.* 4, 10 307 immutatio] *ἀλλοίωσις SC* 308 uocesque] *φωναί τε ψόφοι SC* (vgl. *SC* S. 151 : «des voix, des rumeurs») || precurrentium (→ pręcurrentium)] *προτρεχόντων SC* 310 sanctissime] *παναγίᾳ SC* || obsequium] *τὴν δορυφορίαν SC* 310/12 cum ascendentibus ... pariter ascendentibus] *ἀνιούσῃ συνανιόντων* («et in caelum scandentem stipabant») *SC* (vgl. *SC* S. 151 : «les uns ... l'accompagnaient dans sa montée au ciel») ; die Lesart des Übersetzers war wahrscheinlich : *ἀνιοῦσι συνανιόντων* 311 presentauerunt (→ pręsentauerunt)] *παρέστησαν SC* ; vgl. *Ps.* 45, 10 312 sacrosanctum] *ἱερὸν SC* 313 angelicis] *ἀγγελοπρεπέσιν SC* 314 porro assistentes] *δὲ οἱ παρεστῶτες SC*

tabernaculum circundantes amplectebantur, deosculabantur et omne membrum corpori afferebant, ut ex tactu sanctificatione et benedictione adimplerentur. Tunc itaque languores effugiebant, dęmonum cunei fugabantur ad sola semper inferna depulsi. Aer, aether et cęlum sanctificabatur ascensu spiritus, terra uero repositione corporis. Sed nec aquę natura benedictione frustrata est. Lauatur enim aqua munda, non quę illam purgaret, sed quam potius ipsa sanctificaret. Hic surdis quidem auditus parabatur, claudis uero pedum perficiebantur bases, cęcis renouabatur uisus, peccatoribus fide accedentibus chirografa disrumpebantur. Deinde quid ? Sindonibus mundis mundum inuoluitur corpus et regina ponitur supra lectum. |f. 99v| Dein lampades et unguenta et hymni pręducen<te>s : angelis quidem linguis propriis modulantibus et laudantibus ipsis excellentissimę, apostolis autem et deiferis patribus cantica canentibus deo iocunda et plaudentia spiritu.

Tunc igitur, tunc arca domini profecta de monte Sion, apostolorum gloriosis humeris asportata, ad cęleste templum per medium sepulcrum imponitur. Et primitus quidem per mediam

316/17 deosculabantur — afferebant] *κατησπάζοντο ἅπαν μέλος, προσῆγον τῷ σώματι SC* (vgl. *SC* S. 151 : «... baisaient tous ses membres, ils touchaient ce corps»), *κατησπάζοντο καὶ ἅπαν μέλος προσῆγον τῷ σώματι* die Lesart des Übersetzers 319 semper] *πάντοθεν* («undique») *SC* || inferna] *τὰ καταχθόνια* («subterraneas terrae partes») *SC* (vgl. *SC* S. 151 : «aux demeures souterraines») 320 sanctificabatur] *ἡγιάζοντο SC, ἡγιάζετο E* 322 aqua munda (Ablat.)] *ὕδατι καθαρῷ SC* 323 sanctificaret] *ἁγνιζομένῳ* («mundaret») *SC, ἁγιαζομένῳ R* ||hic] *ἐνταῦθα SC* 323/24 surdis ... claudis ... cęcis] vgl. *Isai.* 35, 5-6 ; *Mat.* 11, 5 ; *Luc.* 7, 21-22 ; *Act. Ap.* 3, 7 324 bases] *αἱ βάσεις SC* 325 fide accedentibus] *πίστει προσιοῦσι SC* (vgl. *SC* S. 151 : «les pécheurs qui s'approchaient avec foi») || chirografa] *χειρόγραφα SC* (vgl. *SC* S. 151 : «le décret de condamnation») 326 sindonibus] *σινδόσι SC* 327 supra lectum] *κλίνῃ αὖθις* («supra lectum rursus») *SC* 328 hymni pręducen<te>s] *ὕμνοι προπομπίοι SC* 328/29 modulantibus et laudantibus ipsis excellentissimę (→ excellentissime)] *μελῳδούντων ὕμνον τὸν αὐτοῖς προσφορώτατον* («hymnum sibi congruentissimum») *SC* (vgl. *SC* S. 151-53 : «dans la langue des anges, un hymne se fait entendre, tel qu'ils peuvent le moduler») 330 deiferis] *θεοφόρων SC* || deo iocunda] *θεοπρεπῆς* («diuina») *SC* (vgl. *SC* S. 153 : «des cantiques divins»), *θεοτερπῆς E* 330/31 plaudentia spiritu] *κροτουμένας τῷ Πνεύματι SC* (vgl. *SC* S. 153 : «des cantiques ... composés par l'Esprit») 334 imponitur] *διαβιβάζεται* («effertur») *SC*

urbem defertur, ueluti quędam sponsa pulcherrima, inaccessibili iubare spiritus decorata, et taliter ad sacratissimum Gethesemane predium deportatur, angelis precedentibus, subsequentibus et cooperientibus pennis et omni ecclesię plenitudine. Et sicut rex Salomon positurus arcam in templo domini, quod ipse construxerat, omnes seniores Israel in Sion aggregauit ad deportandam arcam testamenti domini *de ciuitate Dauid, quę est Sion*; tuleruntque sacerdotes arcam et tabernaculum testimonii et portabant ea sacerdotes et Leuitę. Et rex et omnis populus gradiebantur ante arcam immolantes *boues et oues absque numero. Et tulerunt sacerdotes arcam testamenti domini in locum suum in dabir domus, in sancta sanctorum, subter alas cherubim.* Sic ergo tunc in reconditione intellectuabilis arcę, non testamenti domini, sed ipsius dei uerbi subsistentię, ille nouus Salomon, ille princeps pacis et uniuersitatis artifex, cęlestium animorum supermun|f. 100r|danos ordines et noui testamenti <primarios>, apostolos aio, cum omni sanctorum plebe Hierosolimis constituta hodie aduocat et animam quidem per angelos in sanctis sanctorum, in principalibus scilicet et ueris atque cęlestibus mansionibus collocat, super ipsas quadriformium animalium alas, et suo ipsius astare solio facit in interiori parte uelaminis, quo precursor

335/36 inaccessibili iubare] *τῇ ἀπροσίτῳ αὐγλῃ SC* (vgl. *SC* S. 153 : «l'éclat immatériel») 337 predium (→ prędium) *τὸ ... χώριον SC* || precedentibus (→ pręcedentibus)] *προτρεχόντων SC* 339 Salomon] vgl. *Ps.* 131, 8.14 || positurus] *ἐπὶ τῇ καταπαύσει SC* 340/46 omnes seniores — cherubim] vgl. *III Reg.* 8, 1-6 ; *II Paral.* 5, 2-6 341 de — Sion] *II Paral.* 5, 2 344 gradiebantur] fehlt in *SC* ; vgl. *III Reg.* 8, 5 344/45 boues — numero] *II Paral.* 5, 6 ; *III Reg.* 8, 5 345/46 et tulerunt — cherubim] *III Reg.* 8, 6 (in dabir domus] in oraculum templi *Vulg.-III Reg.* 8, 6 ; vgl. *II Paral.* 5, 7 347 tunc] *καὶ νῦν SC, τότε D E* || in reconditione] *ἐπὶ τῇ καταπαῦσει SC* || intellectuabilis] *νοερᾶς SC* 348 subsistentię] *τῆς ... ὑποστάσεως* («personae») *SC* (vgl. *SC* S. 153 : «mais de la Personne même du Verbe de Dieu») || ille nouus Salomon] *αὐτος ὁ νέος Σαλομών SC, οὗτος ὁ νέος Σαλομών* die Lesart des Übersetzers 349 princeps pacis] *ὁ εἰρηνάρχης SC* || uniuersitatis artifex] *τοῦ παντὸς ἀριστοτέχνης SC* 350/51 <primarios> apostolos aio] *τοὺς προὔχοντας, τοὺς ἀποστόλους φημι SC* 352 aduocat] → aduocauit (*ἠκκλησίασε SC*) 353/54 in principalibus scilicet et ueris atque cęlestibus mansionibus] *τὰ ἀρχέτυπα τὰ ἀληθινὰ καὶ οὐράνια SC* (vgl. *SC* S. 155 : «dans les archétypes véritables et célestes») 354 quadriformium] *τετραμόρφων SC* 355 astare ... facit (→ fecit)] *παρεστήσατο SC* || precursor] → pręcursor (*πρόδρομος SC*)

ipse corporaliter ingressus est Christus. Corpus autem apostolorum manibus asportatur rege regnantium contegente splendore inuisibilis deitatis et omni sanctorum coetu precurrente, et uoces sacratissimas emittente et *sacrificia laudis* sacrificante, donec — sicut in thalamo — in sepulchro et per illud in deliciis Hedem et in cęlestibus tabernaculis conderetur.

Porro aderant fortassis et Hebreorum aliqui non nimis ingrati. Verum non ab re est sicut conditam ęscam quod multorum labiis circumfertur, misceamus narrationi. Aiunt enim, quando ad descensum montis uenerunt hi, qui beatum corpus dei matris ferebant, Hebreum quendam, peccati seruum et erroris foedere colligatum, Cahiphę seruum imitatum, qui dominicam ac diuinam Christi dei cecidit alapa faciem, et diaboli organum factum, temerario motu et irrationabili, mali dęmonis impetu[m], in illud insiliisse sacratissimum tabernaculum, ad quod pauentes ipsi angeli accesserunt, et ambabus lectum |f. 100v| manibus insane ac insensate apprehensum in terram abstraxisse. Inuidia enim hostis erat antiqui etiam iste per omnia impetus. Sed fructus

356 corporaliter ingressus ...] vgl. *Ezech.* 1, 6 ; *Ps.* 44, 10 ; *Hebr.* 9, 12 ; 10, 20 358 coetu precurrente (→ pręcurrente)] *τοῦ ... συστήματος προτρεχόντων SC* 359 sacratissimas] *ἱερὰς SC* || sacrificia laudis] *Ps.* 106, 22 362 Hebreorum (→ Hebręorum) aliqui] *Ἰουδαῖοι ὅσοι SC, Ἰουδαίων ὅσοι E* || non nimis ingrati] *μὴ λίαν ἀγνώμονες SC* 363 sicut conditam ęscam (→ escam)] *ὥσπερ ὄψῳ παράρτυμα* («tamquam condimentum eduliis») *SC* (vgl. *SC* S. 155 : «comme un condiment au repas») 364 narrationi] vgl. *SC* S. 155 Anm. 3 : «On trouve dans cette anecdote, semblable à celles dont s'inspirent bien des miracles du Moyen Age, le souci de faire correspondre l'histoire de la Vierge à des faits de la vie du Christ, avec le thème habituel de la puissance de guérison du corps de Marie» 364/365 ad descensum montis] *πρὸς τῇ καταβάσει κατάντους ὄρους* («ad descensum ad montis crepidinem») *SC, καταβάσει τοῦ ὄρους E* 366 Hebreum (→ Hebręum)] *Ἑβραῖον SC* 366/67 erroris foedere colligatum] *τῆς πλάνης ὑπόσπονδον SC* 367/68 Cahiphe — faciem] *Marc.* 14, 65 ; vgl. *Ioh.* 18, 22 ; 19, 3 368 cecidit alapa] *ἐρράπικε SC, ἐρράπισε E* 369 irrationabili] *ἀλογίστῳ SC* || mali dęmonis impetu[m] : *καὶ φορᾷ κακοδαίμονι SC* 371 lectum] *τοῦ κραββάτου SC* (vgl. *SC* S. 155 : «le lit funèbre») 371/72 insane ac insensate] *μανικῶς καὶ ἐκφρόνως SC* 372 inuidia (Ablat.)] *φθόνου SC, φθόνῳ E* 373 hostis ... antiqui] *τοῦ ἀρχεκάκου SC* (vgl. *SC* S. 157 : «de l'auteur du mal») || per omnia] fehlt in *SC*

laborem prȩuenit et botrum amarum atque condignum proprio uindemiauit propositi. Defecisse quippe ferunt manus illius. Et apparuit ille, qui praue et audacter suis usus est manibus, subito sine manibus, usque quo mentem mutauit ad fidem et poenitentiam. Mox enim hi, qui crabatum ferebant, steterunt. Ac ille infelix positis manibus super zoarchicum illud quod mirabiliter genuit tabernaculum sanus rursus, is qui dissolutas manus habebat, efficitur. Scit enim, sicuti multa, et angustia sapientia et salutaria generare consilia. Sed ad propositum redeamus.

Hinc ad sacratissimam Gethsemaneth defertur; iterumque salutationes et circumplexus et rursus prȩconia, hymni sacri atque recubitus et lacrimę de agonia et desiderio necnon et sudorum riuuli circumfluentes. Videbanturque sudores et lacrimę certatim decurrere. Et ita sanctissimum corpus gloriosissimo et excelso monumento reconditur. Ac deinde tertiana ad cęlestes cursus attolitur. Oportebat enim et hoc deo decibile habitaculum, non defossum fontem aquę |f. 101r| remissionis, rus non aratro proscissum cęlestis panis, non irrigatam uitem ambrosii botri, semper floridam et boni fructus oleam paternę misericordię, in inferioribus terrę nullatenus coerceri; sed sicut sanctum et incorruptum, quod ex ipsa deo uerbo substantiatum est, corpus sanctum et incorruptum tertio die de monumento surrexit, ita

374 laborem prȩuenit] *τῶν πόνων προέφθασε SC* || botrum] *βότρυν SC* 374/75 proprio ... propositi (→ proposito)] *τῆς οἰκείας ... προαιρέσεως SC* 375 uindemiauit] *ἐτρύγησε SC* 376 ille — usus est manibus] *τοῦ ἀτόπου τολμήματος τὸν αὐτόχειρα SC* 377 sine manibus] *ἄχειρα SC* 378 crabatum] *τὸν κράββατον SC* (vgl. Zeile 371) 379/80 super — tabernaculum] *τῷ ζωαρχικῷ καὶ θαυμαστοτόκῳ σκηνώματι SC* 380/81 is qui — habebat] *ἐκ κολοβόχειρος SC* 381 angustia] *περίστασις SC* (vgl. *SC* S. 157: «de malheur») || sapientia] *σῶα SC, τὰ σόφα E* 382 propositum] *τὸ προκείμενον SC* 384 circumplexus] *περιπλοκαὶ SC* 385 recubitus] *ἀνακλήσεις* («invocationes») *SC, ἀνακλίσεις* die Lesart des Übersetzers 386/87 uidebanturque — decurrere] fehlt in *SC; add. E*: *καὶ ἦν ἰδεῖν ἱδρῶτας καὶ δάκρυα τοῖς χεύμασιν ἁμιλλώμενα* 388 tertiana] *τριταῖον SC, τριταία E* || cursus] *δόμους SC, δρόμους* die Lesart des Übersetzers 389 enim et] *γὰρ SC* || deo decibile] *θεοπρεπὲς SC* 390/91 non aratro proscissum] *ἀνήροτον SC* 392 boni fructus] *καλλίκαρπον SC* 393/95 sanctum et incorruptum ... sanctum et incorruptum] *ἅγιον καὶ ἀκήρατον SC* (in *SC* stehen diese Worte also nur einmal) || quod — substantiatum est] *τὸ ἐξ αὐτῆς τῷ Θεῷ Λόγῳ ἐνυποστὰν SC, τὸ ... ἐνυπόστατον E*

et hanc rapi de sepulcro et ad filium matrem transferri ; et sicut ipse ad illam descendit, ita et hanc amantissimam ad eum deferri, ad *maius et perfectissimum tabernaculum*, ad ipsum uidelicet cęlum. Oportebat eum, quę deum uerbum in sua ipsius uulua recepit hospitio, in diuinis filii sui tabernaculis collocari. Et sicut dominus dixit *in his, que patris* sui *sunt*, se esse debere, et matrem quoque oportebat in filii regalibus commorari, *in domo* uidelicet *domini et in atriis domus dei nostri.* Si enim in eo est *omnium lętantium habitatio*, ubi nisi apud ipsum causa lętitię ? Oportebat, ut eius, quę pariendo custodiuit immutilatam uirginitatem, incorruptum etiam post mortem corpus seruari. Oportebat eam, quę sinibus infantem creatorem portauit, diuinis tabernaculis inhabitare. Oportebat sponsam, quam disponsauit pater, cęlestibus thalamis |f. 101v| deputari. Oportebat ea<m>, quę in cruce filium suum conspexit, doloris, quem pariendo effugi[i]t, gladio in corde accepto cum patre hunc uidere sedentem. Oportebat, matrem dei, quę sunt filii, possidere et ab uniuersa tanquam matrem dei et ancillam adorari creatura. Nam semper quidem a parentibus in filios sors descendit. Nunc autem, ut quidam sapiens ait, sursum filiorum sacrorum fontes ascendunt. Filius enim matri uniuersam creaturam in seruitutem subiecit. Venite igitur, et nos hodie festiuitatem funestam matri dei celebremus, non tibias quasdam et corybantas circumferentes, sacra matris falsorum deorum, ut ipsi diffamantes dicunt, mysteria, quam et

397 amantissimam] *τὴν προφιλῆ SC* || ad eum] *πρὸς αὐτὴν SC, πρὸς αὐτον E* 398 maius — tabernaculum] *Hebr.* 9, 11 : amplius et perfectius tabernaculum (perfectissimum] *τελεωτέραν SC*) 399/400 eum (→ eam) quę ... recepit hospitio] *τὴν ξενοδοχήσασαν SC* 400 diuinis] fehlt in *SC* 401 que] → quę || in his — sunt] *Luc.* 2, 49 ; vgl. *Ps.* 26, 4 401/02 et ... quoque] *καὶ SC* (ein Vulgarismus) 402/03 in domo — nostri] *Ps.* 133, 1 ; 134, 2 403/04 omnium — habitatio] *Ps.* 86, 7 404 nisi apud ipsum] fehlt in *SC* 405 pariendo] *ἐν τῷ τίκτειν SC* 408 disponsauit (→ desponsauit)] *ἐνυμφεύσατο SC* 409 deputari] *ἐνδιαιτᾶσθαι* («habitare») *SC* 410 pariendo] *τεκοῦσα SC* 414 sors] *ὁ κλῆρος* («haereditas») *SC* 415 filiorum (→ fluuiorum)] *ποταμῶν SC* 416 in seruitutem subiecit] *κατεδουλώσατο SC* 417 funestam] *ἐξόδιον SC* (vgl. *SC* S. 161 : «célébrons la fête du départ») 418/19 sacra ... mysteria] *τὰ ... ὄργια SC* || falsorum] *ψευδωνύμων SC* || diffamantes dicunt] *λέγουσι, θιασεύοντες* («dicunt celebrantes») *SC*

multorum filiorum matrem fabulose stolidi fingunt, at uero sermo ueritatis sine filiis comprobat. Dęmonis enim sunt hęc et umbrosa simulacra, cum non sint nisi figmenta, quamuis simulantes errantium amentiam habeant in auxilium. Nam quomodo ex combinatione incorporeum gignat ? Aut quomodo misceatur ? Et quomodo deus est, quod quidem non fuerit antea, producat autem ad genesim ? Quia uero incorporeum est dęmonum genus, et ipsis placet, qui intelligibilibus oculis obcecantur. Ait nanque in quodam sermonum suorum Homerus dignorum deorum suorum migrationem enarrans : *Non frumentum edunt, non* |f. 102r| *bibunt conditum uinum ; huius rei gratia exsanguines sunt et immortales nuncupantur.* Non frumentum, inquit, manducant, non calefaciens uinum bibunt. Huius rei gratia «anęmones» sunt, id est sanguinem non habent et immortales nominantur. Et proprie re uera dixit «uocantur». Nam immortales quidem nuncupantur ; non autem sunt, quod nuncupantur ; mortui quippe sunt malitię morte. Nos autem, quibus quod colitur deus uerus est, deus, non ex non extantibus, ut esset, productus, sed semper existens, ex semper extante super causam, sermonem et sensum et temporis et naturę, matrem dei honoramus et colimus, non deitatis eius ex ipsa natiuitatem quę est sine tempore ascribentes — dei quippe uerbi ex deo natiuitas sine tempore

420 multorum filiorum matrem fabulose ... fingunt] *πολύτεκνον μυθοπλαστοῦσιν SC* || at uero] *δὲ SC* 421 sine filiis] *ἄτεκνον SC* || dęmonis (→ dęmones) enim sunt hęc] *οἷα δαίμονες ταῦτα* (vgl. *SC* S. 161 : «ce ne sont que des démons») *SC* 422 simulacra] *φαντάσματα SC* || cum non sint — simulantes] *ὅ μὴ πεφύκασιν εἰκαίως ὑποκρινόμενοι* («id quod natura non sunt, perperam fingentes»») *SC* (vgl. *SC* S. 161 : «qui feignent sottement ce qu'ils ne sont pas») 423/24 ex combinatione] *ἐκ συνδυασμοῦ* («ex concubitu») *SC* 424 incorporeum (Subjekt)] *τὸ ἀσώματον SC* 425 producat (→ producatur)] *παραγόμενον SC* (vgl. Zeile 437) 426 genus] *φῦλον* + *παντί που δῆλον* («omni manifestum est») *SC* (vgl. *SC* S. 161 : «c'est l'évidence pour tout homme») 427 intelligibilibus oculis] *τὰ νοητὰ ... ὄμματα SC* || obcecantur] → obcęcantur 429 migrationem] *τὴν κατάστασιν* («statum») *SC* (vgl. S. 161 : «la complexion») ; war *ἀπόστασιν* oder *ἀνάστασιν* die Lesart des Übersetzers ? 429/318 non — nuncupantur] Hom. *Iliad.* 5, 341-42 429 frumentum] *πυρὸν SC*, *σῖτον E* 432 calefaciens] *θερμαντικὸν SC* 437 uerus] fehlt in *SC* || ex non extantibus] *ἐκ μὴ ὄντος SC*, *ἐκ μὴ ὄντων* die Lesart des Übersetzers || ut esset, productus] *εἰς τὸ εἶναι παραγενόμος SC*, ... *παραγόμενος* die Lesart des Übersetzers (vgl. Zeile 425) 440 quę est sine tempore] *ἄχρονον SC* 441 ex deo] fehlt in *SC*

est et patri consempiterna —, secundam uero confitemur natiuitatem, per spontaneam incarnationem, huius causam et scientes et asserentes. Incarnatur enim, qui est intemporaliter incorporeus, propter nos et propter salutem nostram, ut simili simile saluaretur. Et incarnatus ex hac sacra uirgine sine copula nascitur. Ipse quidem existens totus deus, et homo totus effectus est. Ipse est totus deus cum carne sua et totus homo cum deitate sua quę «super deus» est. Sic dei matrem uirginem hanc scientes, huius festiuę celebramus |f. 102v| dormitionem, non deam hanc diffamantes — absit ! —, gentilis enim garrulitatis sunt huiusmodi fabulationes, nam et mortem ipsius annuntiamus.

Sed incarnati dei matrem scientes, hanc cantibus sacris hodie collaudemus, qui Christi populus et sumus et ut essemus ditati sumus et dicimus ! Hanc insomnibus stationibus honoremus ! Hanc animę a<c> corporis nostri castitate reddamus iocundam, quę re uera est casta super omnes post deum ! Similia enim similibus respondere debent. Hanc misericordia et compassione placemus egentium ! Si enim super nullo quam super misericordia placatur deus, quis contradicet, ne paribus huius matrem honoribus celebremus ? Hęc ineffabilem dei circa nos dilectionis publicauit abyssum. Per hanc nobis dissolutum est bellum, quod contra creatorem diutino tempore perdurauit. Per hanc nobis reconciliationes ad eum factę sunt, et pax et gratia data est, et

442 consempiterna] *συναίδιος SC* || confitemur] *καθομολογοῦμεν SC* 444 qui — incorporeus] *ὁ ὢν ἀνάρχως ἀσώματος SC* 446 sine copula] *ἀσυνδυάστως SC* 447 existens] *μένων* («manens») *SC* 448/49 quę super deus est] *ὑπερθέου* (*θεότητος*) *SC* 450 festiuę (→ festiue) celebramus] *πανηγυρίζομεν SC* || deam] *θεὸν SC*, *θεὰν E* 450/51 diffamantes] *φημίζοντες SC* 451 gentillis ... garrulitatis] *τῆς ἑλληνικῆς τερθρείας SC* 454/55 qui Christi — dicimus (→ dicimur)] *οἱ Χριστοῦ λαὸς καὶ εἶναι πεπλουτηκότες καὶ λέγεσθαι SC* (vgl. *SC* S. 163 : «nous qui avons été enrichis au point d'être le peuple du Christ et de porter ce nom») 455 insomnibus stationibus] *παννύχοις ... στάσεσι SC* 456 a<c>] *καὶ SC* || nostri] fehlt in *SC* 457/58 similia ... similibus] vgl. die lateinische Sentenz : *Simile simili gaudet* 458 respondere] *ἐπαγάλλεσθαι* («gaudere, exultare») *SC*, *ἐπαγγέλεσθαι* die Lesart des Übersetzers 459 super nullo quam super misericordia] *ἐπ' οὐδενὶ ὡς ἐλέῳ SC* 460 placatur] *θεραπεύεται SC* || huius matrem → etiam huius matrem (*καὶ τὴν τούτου μητέρα SC*) 462 publicauit] *ἐδημοσίευσεν SC* 462/63 bellum — perdurauit] *ὁ πρὸς τὸν κτίστην πολυχρόνιος καταλέλυται πόλεμος SC* 464 reconciliationes] vgl. *Rom.* 5, 10 ; *II Cor.* 5, 18-19

cum angelis ducunt homines chorum, et qui prius eramus ignobiles, dei sumus filii constituti. Ex hac botrum uitę uindemiauimus. Ex hac incorruptionis germina carpsimus. Hęc omnium bonorum nobis consiliatrix effecta est. In hac deus quidem homo, et homo factus est deus. Et quid hoc gloriosius aut quid hoc beatius ? Vertiginem patior pre timore pertimescens, quod dicitur. Vna cum Maria prophetissa, |f. 103r| o iuuenculę animę, cum timpanis chorum ducamus mortificantes *membra, quę sunt super terram* ! Hoc enim mystice tympanum signat. Iubilemus super arcam domini dei iubilationibus animę, et muri corruent Hiericho, contrariarum aio infelicia uirtutum munimina ! Cum Dauid saltemus spiritu ; arca enim domini hodie requieuit. Cum Gabrihel angelorum principe clamemus : *Aue, gratia, plena, dominus tecum.* Aue, gaudii non consumptibile pelagus ! Aue, quę sola deles tristitiam ! Aue, uniuersi cordis salutiferum medicamen ! Aue, per quam mors transiit et uita inducta est !

Tu autem, o sacratorum sacratissimum sepulchrorum, post zoarchicum dumtaxat sepulcrum dominicum, quod fons extitit resurrectionis, — te quippe tanquam si animatum existeres, alloquor —, ubi aurum est illud purissimum, quod apostolorum manus in te condiderunt ? Vbi diuitię inconsum<p>tibiles ? Vbi uas deum recipiens ? Vbi animata mensa ? Vbi nouus liber, in quo ineffabiliter deus uerbum sine manu[s] descriptum est ? Vbi

466/67 uindemiauimus] *ἐτρυγήσαμεν SC* ; vgl. *Apoc.* 14, 18 467 germina] *τὸν βλαστὸν SC* 468 consiliatrix] *προμνήστρια SC* 469 hoc] Ablat. compar. (*τούτου SC*) 470 uertiginem patior] *ἰλιγγιῶ SC* || pre] → prę 471/72 Maria prophetissa ... timpanis] vgl. *Exod.* 15, 20 471 iuuenculę animę] *νεάνιδες ψυχαί SC* 472/73 membra — terram] *Col.* 3, 5 474 anime] *ψυχῶν SC*, *ψυχῆς E* || Hiericho] vgl. *Ios.* 6, 20 475 infelicia ... munimina] *τὰ δυσμενῆ ὀχυρώματα* («infestae munitiones») *SC* (vgl. *SC* S. 165 : «les forteresses hostiles») || cum Dauid ...] vgl. *II Reg.* 6, 14 ; *I Paral.* 15, 27 ; *Ps.* 131, 8 476 saltemus] sallemus *corr.* saltemus *cod.* 477 principe] *τοῦ ... πρωτοστάτου SC* 477/78 aue — tecum] *Luc.* 1, 28 478 non consumptibile] *ἀδαπάνητον SCC* 479 salutiferum medicamen] *ἀκεσώδυνον φάρμακον SC* (vgl. *SC* S. 165 : «sois dans la joie, toi le baume qui apaise la douleur de tous les cœurs !» 480 transiit] *παρωθεῖται* («expulsa est») *SC* 483 te — existeres] *ὡς γὰρ ἐμψύχῳ σοι SC* 484 alloquor] *διαλέξομαι SC* 485 inconsum<p>tibiles] *ἀδαπάνητος SC* 486 deum recipiens] *θεοδόχον SC* (vgl. dagegen *SC* S. 165 : «Où est l'objet précieux reçu de Dieu ?») 487 sine manu[s] : *χειρὸς ἀνευ SC* (Ist der Genitiv *manus* ein Gräzismus ?)

gratię abyssus ? Vbi sanitatum pelagus ? Vbi uitam pariens fons ? Vbi multum desiderabile multumque amabile corpus dei genetricis ? Quid queritis in sepulchro eam, quę ad cęlestia elata est tabernacula ? Quid a me corruptionis punitiones exigitis ? |f. 103v| Non mihi uirtus est diuinis iussionibus resultandi. Sacrum namque corpus et sanctum sindonibus derelictis, cum mihi sanctificationem impertitum esset et unguento boni odoris replesset diuinumque operatum templum fuisset, indireptibile factum recessit, obsequentibus angelis et archangelis et cęlestibus cunctis uirtutibus. Nunc me custodiunt angeli. Nunc in me diuina gratia habitat. Ego languentium medicina doloribus medens apparui. Ego fons sanitatum perennis. Ego demoniorum repulsio. Ego ciuitas refugii confugientibus sum. Accedite, populi, fide et instar fluminum haurite charismata ! Qui fidem non fictam possidetis, accedite ! Qui sititis, ite ad aquas, Hęsaias iubet, et quibus non est argentum, euntes emite sine pretio ! Ego cunctis euangelice clamaui : Qui sitit languorum sanitatem, animę passionum redemptionem, peccatorum deletionem, omnium incursionum cessationem, fide accedat ad me et <h>auriat fluentum gratię, multę uirtutis et multę suauitatis. Sicut enim aquę operatio simplex et una existens, terrę ac aeris et omnia illuminantis solis, ministeriis in singulis, quę sibi inuicem non communicant, ad congruentiam naturę mutatur et fit in uite quidem uinum et in olea oleum :

488 uitam pariens] *ζωοτόκος SC* 489 multum desiderabile multumque amabile] *πολυπόθητον ... καὶ πολυέραστον SC* 491 punitiones] *εὐθύνας SC* 492 resultandi] *ἀντιτείνειν SC* 493 sindonibus] vgl. *Mat.* 15, 46 ; *Luc.* 23, 53 494 unguento boni odoris replesset] *μύρου καὶ εὐωδίας ποιῆσαν ἀνάπλεων SC* 495 indireptibile factum] *ἀνάρπαστον* («abreptum hinc sursum») *SC* (vgl. *SC* S. 167 : «ce corps a été enlevé») 497 custodiunt] *περιέπουσιν SC* (vgl. *SC* S. 167 : «les anges m'entourent») 498 doloribus medens] *ἀλεξίπονον SC* (vgl. *SC* S. 167 : «le remède qui chasse tous les maux») 499 demoniorum] → dęmoniorum || repulsio] *ἀλεξιτήριον SC* 500 ciuitas refugii] vgl. *Exod.* 21, 13-14 ; *Num.* 35, 9-34 || sum] *πέφυκα SC* 500/01 instar fluminum] *ποταμηδὸν SC* 501 non fictam] *ἀδιάκριτον SC* ; vgl. *Iac.* 1, 6 502/03 qui sititis — sine pretio] vgl. *Isai.* 55, 1 505/06 cessationem] *ἀλλοτρίωσιν + οὐρανῶν βασιλείας ἀνάπαυσιν* («regni caelorum requiem») *SC* 506/07 multę uirtutis et multę suauitatis] *πολυδύναμον καὶ πολύχρηστον* («utilissimum») *SC* 507 operatio] *ἡ ἐνέργεια SC* 508/09 ministeriis — communicant] *ἑκάστῳ τῶν μετόχων διαφόρως SC*

ita et gratia, cum sit simplex et una, uarie ac inęqualiter ad uniuscuiusque utilitatem bona parti| f. 104r |cipantibus pręstat. Sic etiam et ego non ex propria natura possideo gratiam. Omne quippe sepulcrum foetore quidem plenum, mestitudinis causa et lętitię hostis est. Ego autem unguentum pretiosum monstratus sum et boni odoris suauitatem percepi, et unguentum tam suaue et tam efficax, ut pusilla positione non auferendam donet perceptionem. *Sine pęnitentia enim* re uera *sunt* diuina charismata. Fontem lętitię hospitio recepi et huius perennis emanatione ditatum sum.

Videtis, amici patres et fratres, qualia nobis indytum pretendat sepulcrum. Et quod hęc ita se habeant, etiam in Euthimiaca hystoria, sermone tertio, capitulo quadragesimo, taliter eisdem dictionibus scriptum est :

511 inęqualiter] *ἀναλόγως SC* || uarie ...] vgl. *I Petr.* 4, 10 ; *Ephes.* 3, 10 512 bona ... pręstat] *εὐεργετεῖ SC* 512/13 sic etiam et] fehlt in *SC* 514 mestitudinis] → męstitudinis || causa] *πρόξενος SC* 515 hostis] *ἀντίπαλος SC* || pretiosum] → pretiosum 515/16 monstratus sum] *δέδεγμαι* («suscepi») *SC*, *δέδειγμαι* die Lesart des Übersetzers 516 boni odoris suauitatem] *τῆς εὐωδίας SC* 517 efficax] *δραστικώτατον SC* || non auferendam] *ἀναφαίρετον SC* 518 perceptionem] *τὴν μετάληψιν* («participationem») *SC* || sine — sunt] *Rom.* 11, 29 519 hospitio recepi] *ἐξένισα SC* || huius perennis emanatione] *ταύτης ἀένναον ... τὴν ἀνάβλυσιν SC*, *ταύτης ἀεννάου ... τὴν ἀνάβλυσιν* die Lesart des Übersetzers 521 indytum] → inclytum (*πανευκλεής SC*) || pretendat] → pretendat 522/23 Euthimiaca hystoria] vgl. *SC* S. 168-69 Anm. 3 : «Le passage qui suit a été certainement ajouté au texte de l'homélie. Voulant exposer l'origine de la relique mariale de l'Église des Blachernes à Constantinople, l'interpolateur a placé ce récit entre la prosopopée au tombeau et la réponse qui naturellement lui fait suite (n° 19). Nous conservons cependant ce morceau, à la suite du P. Lequien, parce qu'il figure dans les manuscrits, et notamment dans le plus ancien, le ms. 1470 du fonds grec de Paris, qui date de 890. S'il a été ajouté au discours de S. Jean Damascène, l'addition doit être ancienne, probablement antérieure à la diffusion du texte hors de la région de Jérusalem. On se reportera à l'ouvrage du P. Jugie, *La mort et l'Assomption de la Sainte Vierge* (Studi i testi 114), 1944 ; et aux études de Dom Hoeck [*Stand und Aufgaben der Damaskenos-Forschung*, Orientalia Christiana Periodica 17, 1951] et de F. Dölger [*Die Johannes-Damaskenos-Ausgabe des byzantinischen Instituts Scheyern*, Byzantion 20, 1950, 303-314], datant de 1950-51 et signalés à la suite de l'Introduction. Le P. Wenger (l'*Assomption de la Sainte Vierge*, 1955) fait le point de toutes ces données» 523/24 eisdem dictionibus] *αὐτολεξεὶ SC*

«Dictum siquidem est superius, quod sanctę memorię Pulcheria multas apud Constantinopolim erexerit Christo ęcclesias. Quarum una est, quę in Blachernis ędificata est in principio imperii diuę memorię Marciani. Isti itaque illic celebri domo superlaudandę ac sanctissimę semperque uirgini Marię constructa, huius per omnia sanctum et deum recipiens corpus requirebant. Et conuocatis Iuuenali Hierosolimarum archiepiscopo et episcopis, qui a Palestina tunc in urbe regia morabantur, propter synodum, quę tunc facta est Chalcedone, dicunt eis: |f. 104v| Audimus esse Hierosolimis primam ac precipuam sanctissimę dei genetricis semperque uirginis Marię basilicam in prędio Gethsemane nuncupato, ubi uitę gerulum corpus eius sit in tumulo positum. Volumus igitur hoc corpus huc deferre, ad custodiam huius regnantis urbis. Respondens autem Iuuenalis dixit: Sancta quidem et diuinitus inspirata scriptura non feruntur, quę circa obitum sanctę dei genetricis Marię gesta sunt; ex antiqua uero et uerissima traditione accepimus, quia tempore gloriosę dormitionis eius, cum quidem sancti omnes apostoli ad saluandas gentes orbem terrę peragrarent, in momento temporis in altum sublati Hierosolimis conuenerunt. Et cum illic essent, angelica eis uisio facta est et diuina hymnodia potiorum audiebatur uirtutum. Et ita cum diuina et cęlesti claritate in manus dei sanctam animam commendauit ineffabili quadam ratione. At uero deum recipiens corpus eius cum angelica et apostolica hymnodia delatum in tumulo apud Gethsemane conditum est atque sepultum. In quo

525 sanctę memorię Pulcheria] *ἡ ἐν ἁγίοις Πουλχερία SC* 526 ęcclesias] → ecclesias 528 celebri] *σεβάσμιον* («veneranda» *SC* 529 sanctissimę] *παναγία + Θεοτόκῳ SC* || constructa] *οἰκοδομήσαντες + καὶ παντὶ κόσμῳ κοσμήσαντες SC* (vgl. *SC* S. 171: «et l'ayant orné de tout le décor possible») 529/30 per omnia sanctum] *πανάγιον SC* 530 deum recipiens] *θεοδόχον SC* 532 in urbe regia] *ἐν τῇ βασιλευούσῃ ... πόλει SC* 535 basilicam] *τὴν ... ἐκκλησίαν SC* 536 uitę gerulum] *ζωηφόρον SC* || corpus] *τὸ λείψανον* («reliquias») *SC* 537/38 huius regnantis urbis] *τῆς βασιλευούσης ταύτης πόλεως SC* (vgl. Zeile 532) 539 diuinitus inspirata] *θεοπνεύστῳ SC* 540 dei genetricis] *Θεοτόκου SC* 541/42 dormitionis] *τῆς ... κοιμήσεως SC* 543 orbem terrę] *τὴν οἰκουμένην SC* 545 potiorum ... uirtutum] *κρειττόνων δυνάμεων* («supernarum potestatum») *SC* (vgl. *SC* S. 171: «des puissances supérieures») 546 claritate] *δόξῃ SC* 547 at uero] *δὲ SC* (ein Vulgarismus)

loco per tres dies angelorum chori statio sine cessatione permansit. Post tres autem dies angelica hymnodia cessante, prȩsentes apostoli, cum unus ex eis defuisset |f. 105r| et post tertium diem uenisset et deum recipiens corpus adorare uoluisset, aperuerunt tumulum. Et laudabile quidem corpus inuenire nullo modo potuerunt. Solos uero sepulture pannos iacentes rep[p]erientes et ineffabili ex illo suauitatis odore repleti tumulum munierunt. Et pro mysterii miraculo consternati hoc solum perpendere potuerunt, quoniam, qui uoluit in sua substantia incarnari et homo fieri ex ea et nasci carne deus uerbum et dominus maiestatis et post partum quoque incorruptam eius uirginitatem seruare, ipse uoluit et post hinc factum obitum huius intemeratum et impollutum corpus incorruptione atque translatione honorare etiam ante communem et [h]uniuersalem resurrectionem. Aderant autem hunc cum apostolis sanctissimus Timotheus apostolus et Ephesiorum primus episcopus et Dionysius Ariopagita, sicut idem magnus Dionysius attestatur, cum et ipse tunc presens adesset, in sermonibus, quos ad predictum Timotheum apostolum de beato Hierotheo scripsit, taliter dicens : «Nam et apud ipsos deo

550 chori statio] *ἡ χοροστασία SC* (vgl. *SC* S. 171 : «le chant des chœurs») 552 defuisset] *ἀπολειφθέντος + Θωμᾶ SC* 554 laudabile] *πανύμνητον SC* 555 sepulture (→ sepulturę) pannos] *τὰ ἐντάφια SC* 556 ineffabili ex illo (→ illis d.h. pannis) suauitatis odore] *τῆς ἐξ αὐτῶν ἀφάτου εὐωδίας SC* 558 in sua substantia] *κατ' ἰδίαν ὑπόστασιν SC* 559 maiestatis] *τῆς δόξης SC* 560 et ... quoque] *καὶ SC* (ein Vulgarismus) 561 post hinc factum obitum] *μετὰ τὴν ἐντεῦθεν ἀποβίωσιν SC* 561/62 huius intemeratum et impollutum corpus] *τὸ ταύτης ἄχραντον καὶ ἀμίαντον σῶμα SC* 563 etiam] fehlt in *SC* || [h]uniuersalem] *καθολικῆς SC* 564 sanctissimus] *τιμιώτατος SC* 565/66 idem magnus Dionysius] *αὐτὸς ὁ μέγας Διονύσιος SC* (idem] → ? ipse ; idem als Übersetzung von *αὐτὸς* ist vielleicht ein Vulgarismus) 566 presens] → prȩsens 566/68 cum et ipse — scripsit] eine ungenaue Übersetzung von : *ἐν τοῖς περὶ τοῦ μακαρίου Ἱεροθέου καὶ αὐτοῦ τότε παρόντος, πρὸς τὸν ῥηθέντα ἀπόστολον Τιμόθεον πονηθεῖσι λόγοις SC* (vgl. *SC* S. 173 : «dans ses discours adressés au susdit apôtre Timothée, au sujet du bienheureux Hiérothée, lui-même alors présent») 567 predictum] → prȩdictum 568/69 deo acceptos] *θεολήπτοις SC* 568/83 nam et — hymnodiarum] vgl. *SC* 174/5 Anm. 1 : «Extrait du PSEUDO-DENYS, *Noms divins*, 3, 2 (PG 3, 681-684), cité aussi par S. André de Crète. Les écrits dyonisiens n'étant connus que depuis du VIe siècle, cette citation infirme l'authenticité du récit attribué à Juvénal. Il est possible que le «corps qui fut principe de vie», *ζωαρχικὸν σῶμα*, soit celui du Christ lui-même. Cependant un des premiers commentateurs

acceptos summos sacerdotes nostros, cum et nos, ut nosti, et ipsi et multi ex sanctis fratribus nostris ad uisionem zoarchici corporis, quod deum recepit, conuenimus. Pręsto autem erat et Iacobus frater dei et Petrus, deiloquorum eximia et maxima |f. 105v| summitas. Deinde placuit, quo post uisionem uniuersi summi sacerdotes hymnizarent, prout unusquisque idoneus esset, immensę uirtutis bonitatem uiuificę infirmitatis. Omnibus preminebat post deiloquos, ut scis, aliis sacratis doctoribus, totus proficiscens, totus excedens a se et ad ea, quę hymnizabantur, communionem patiens, et ab omnibus, a quibus audiebatur et uidebatur et cognoscebatur et non cognoscebatur, deo acceptus esse et diuinus hymnologus iudicabatur. Et quid tibi putas de his, quę ibi theoloice sunt dicta, perhibeam? Etenim nisi et mei ipsius oblitus sum, sępe noui a te etiam partes quasdam diuinarum audiens hymnodiarum». Et his imperatores auditis petierunt eundem Iuuenalium archiepiscopum sanctum illum loculum una cum uestimentis, quę in ipso erant gloriosę ac sanctissimę dei genetricis Marię, diligenter bullatum sibi transmitti. Quem trans-

de Denys, S. Maxime, pensait, dès le VIIe siècle, que le passage pouvait s'interpréter de la dépouille mortelle de la Très Sainte Vierge. En tout cas, on ne peut y voir un témoignage direct sur l'Assomption, ni même sur la Dormition» 569 summos sacerdotes] *τοῖς ... ἱεράρχαις SC* 570 ipsi] *αὐτὸς E, αὐτοί S (+ Dionysius)* 571 quod deum recepit] fehlt in *SC, add. E S (+ Dionysius)*: *καὶ θεοδόχου* 572 frater dei] *ὁ ἀδελφόθεος SC* 572/73 deiloquorum — summitas] *ἡ κορυφαία καὶ πρεσβυτάτη τῶν θεολόγων ἀκρότης SC* 573/74 placuit, quo ... hymnizarent] *ἐδόκει ... ὑμνῆσαι SC* 574 summi sacerdotes] *τοὺς ἱεράρχας SC* 575 immensę uirtutis] *ἀπειροδύναμον SC* || uiuificę] *θεαρχικῆς SC, ζωηφόρου* (vgl. Zeile 50) die Lesart des Übersetzers || infirmitatis] *εὐσθενείας SC, ἀσθενείας E S* 575/76 preminebat] → pręminebat 576 deiloquos] *τοὺς θεολόγους SC* || sacratis doctoribus] *τῶν ... ἱερομυστῶν SC* (vgl. *SC* S. 173 : «les ... initiateurs sacrés») 577 proficiscens] *ἐκδημῶν SC* (vgl. *SC* S. 173 : «ravi») 579 et non cognoscebatur] eine falsche Übersetzung von : *καὶ οὐκ ἐγίνωσκε SC* (vgl. *SC* S. 173 : «sans qu'il les reconnût») || deo acceptus] *θεόληπτος SC* 580 quid tibi putas] *τί ἄν σοι SC* 580/81 de his, quę ibi theoloice (→ theologice) sunt dicta] *περὶ τῶν ἐκεῖ θεολογηθέντων SC* 582 diuinarum] *ἐνθεαστικῶν SC* 584 eundem (→ ? ipsum, vgl. Zeile 565/66)] *αὐτὸν τὸν ... SC* || loculum] *τὴν ... σορὸν SC* 583/86 petierunt ... loculum ... transmitti] ein Acc. cum infin. statt einer Konstruktion mit *ut* ; eine allzu wörtliche Übersetzung des Griechischen (*ᾔτησαν ... Ἰουβενάλιον τὴν ... σορὸν ἀποσταλῆναι SC*) 586 bullatum] *βεβουλλωμένην SC*

missum posuerunt apud Blachernas in percolenda domo sanctę dei genetricis».

Quid autem nos ad sepulcrum econtra dicamus ? Tua quidem gratia indeficiens est et sempiterna, sed non locis diuina concluditur uirtus nec in solo monumento dei matris beneficia degunt. Si enim solo tymbo circumscriberentur, paucis profecto donatio obumbraret. Nunc autem in totius mundi partibus distribuitur. Mentem igitur nostram dei genetricis cubiculum preparemus ! Hoc autem quomodo erit ? Virgo hęc et uirginitatis amatrix, casta extitit et castitatis amica. Si ergo cum corpore mentem quoque purificemus, conexam |f. 106r| etiam gratiam possidebimus. Fugit enim uniuersum limum et coenosa uitia <a>uertit. Gastrimargiam abominatur. Pessimę fornicationis passiones inpugnat. Huius flagitiosas cogitationes sicut uiperarum fugit genimina. Sermones turpes atque scurriles repellit et cantica. Vnguenta meretricialia excutit. Odit furoris elationes. Inhumanitatem et inuidiam et contentionum certamina non admittit. Inanem gloriam a se, quę uanus est labor, auertit. Moli superbię sicut inimica resistit. Mali memoriam odit, quę salutis est hostis. Omnem malitiam sicut uenenum mortiferum deputat. Horum autem gaudet contrariis. Contraria enim sunt contrariorum remedia. Ieiunio enim et

587 percolenda] *σεβασμίῳ SC* || domo] *δομηθέντι ... οἴκῳ SC* 588 dei genitricis] *τῆς ... Θεοτόκου* + *καὶ ταῦτα μὲν οὕτως SC* (vgl. *SC* S. 175 : «Tels furent donc les faits») 589 econtra dicamus] *ἀντιφήσοιμεν SC* 591 in solo monumento] fehlt in *SC* || degunt] fehlt in *SC* 593 obumbraret] *ἄν ... ἐπεθειάζετο SC* || totius (→? totis) mundi partibus] *πᾶσι τοῦ κόσμου τοῖς πέρασιν SC* || distribuitur] *ἀφθόνως* («copiose») *διανενέμηται SC* 594 preparemus] → pręparemus 595 uirginitatis amatrix] *φιλοπάρθενος SC* 596 castitatis amica] *φίλαγνος SC* 597 conexam] *ἐνηυλισμένην SC* (vgl. *SC* S. 175 : «sa grâce qui viendra habiter chez nous») 598 coenosa uitia] *τὰ βορβορώδη πάθη SC* || <a>uertit] *ἐκτρέπεται SC* || gastrimargiam] *γαστριμαργίαν* («ingluviem») *SC* 600 flagitiosas cogitationes] *τοὺς μυσαροὺς λογισμούς* («turpes sermones») *SC* (vgl. *SC* S. 175 : «les impurs propos») || genimina] *γεννήματα SC* (vgl. *SC* S. 175 : «comme une engeance de vipères») 601 meretricialia] *πορνικὰ SC* 602 inhumanitatem] *ἀπανθρωπίαν SC* 602/03 inuidiam et contentionum certamina] *ἔριδας SC*, *φθόνους ἔριδας E* 603 inanem gloriam] *κενοδοξίαν SC* 603/04 quę uanus est labor] *ματαιόπονον SC* 604 sicut inimica] *ἐχθρωδῶς SC* 604/05 mali memoriam] *μνησικακίαν SC* 606 mortiferum] *θανατηφόρον SC* 607 contraria — remedia] vgl. Cels. 3, 9 : contrariis remediis sanant ; Hippocrates 6, 92

abstinentia et psalmorum canticis delectatur. Cum castitate et uirginitate ac sobrietate paciscitur, et ad has pacem ducit perennem, benigne pacem et mansuetudinem amplectens et prudentiam, caritatem, misericordiam et humilitatem, sicut proprias nutrices admittens. Et ut compendio fatear, — super omni quidem malitia merorem ac molestiam patitur, super omni autem uirtute tanquam in indice superexultat. Si ergo priora aequanimiter declinemus et uirtutes omni studio diligamus et has confabulatrices habeamus, frequenter ad proprio<s> seruos ueniet, uniuersorum secum bonorum cateruam trahens et Xpistum filium suum et omnium regem et dominum in cordibus nostris habitaturum assumens. Cui est gloria, honor, imperium, magnitudo, |f. 106v| et magnificentia cum patre, qui est sine initio, et sanctissimo ac uiuifico spiritu nunc et semper et per infinita sęcula sęculorum. AMEN.

608 abstinentia] *ἐγκρατείᾳ SC* 609 sobrietate] *σωφροσύνῃ SC* 610 benigne] *καὶ φιλοφρόνως ταύτας ἀσπάζεται* («et benigne eas exosculatur») *SC* (vgl. *SC* S. 177 : «elle ... les embrasse avec amour») 610/11 mansuetudinem ... et prudentiam] *πρᾶον ... φρόνημα SC* (vgl. *SC* S. 177 : «l'esprit de douceur») 612 admittens] *ἀγκαλίζεται* («ulnis fouet») *SC* (vgl. *SC* S. 177 : «elle reçoit dans ses bras») 613 merorem] → męrorem 614 in indice] *οἰκείῳ χαρίσματι* («propria gratia») *SC*, *οἰκείῳ γνωρίσματι E* || priora] *τὰς προτέρας ... κακίας SC*, *τὰ πρότερα E* 614/15 aequanimiter] *ἐκθύμως SC* 616 confabulatrices] *συνομίλους SC* || ad proprio<s> seruos] *πρὸς τοὺς οἰκείους οἰκέτας SC* 617 cateruam] *τὴν ... ὁμήγυριν SC* 618/19 in cordibus — habitaturum] vgl. *Ephes.* 3, 17 619 habitaturum] *ἐνοικοῦντα* («habitantem») *SC* || assumens] *συμπαραλήψεται SC* (vgl. *SC* S. 177 : «elle prendra avec elle») || imperium] *κράτος SC* 620 magnificentia] *μεγαλοπρέπεια SC* 621 sanctissimo ac uiuifico spiritu] *τῷ ἁγίῳ Πνεύματι SC* || per infinita sęcula] *εἰς τοὺς αἰῶνας SC*, *εἰς τοὺς ἀτελευτήτους αἰῶνας E*

OBSERVATIONS ON THE BYZANTINE PALACES OF THESSALONIKI

As a functional and symbolic focus of authority, the administrative palace occupied a central role in Roman public life that was continued and expanded in Byzantine times. Represented by a burgeoning provincial bureaucracy, the imperial and ecclesiastical authority of Constantinople was replicated throughout the empire on the level of many settlements of modest size and civic status. This governmental importance was especially evident in the second largest city of the empire, Macedonian Thessaloniki. The city's rank as imperial residence, which actually preceded that of the capital, dates from the Tetrarch Galerius' choice of Thessaloniki as his seat of state, a status illustrated by recent archaeological study of his palace quarter. While it long remained the best known such building in the city, this imperial residence was only one of a number of official dwellings that served the governmental, aristocratic, and clerical elites of Thessaloniki during the Greek Middle Ages. These institutions, despite their former prominence in the social and architectural landscape of the medieval city, have received scant attention by previous inquiries into Thessaloniki's history and topography, which have traditionally focused on the churches (1). Not since Hadji Ioannou sketched a systematic description of its urban topography in 1880 has the range of palatial structures within the city been consi-

(1) G. I. THEOCHARIDES, *Τοπογραφία καὶ πολιτικὴ ἱστορία τῆς Θεσσαλονίκης κατὰ τὸν ΙΔ' αἰῶνα*, Thessaloniki, 1959 ; M. KIEL, "Notes on the history of some Turkish monuments in Thessaloniki and their founders", *Balkan Studies* 11 (1970), pp. 123-156 ; R. JANIN, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin. II. Les églises et les monastères des grands centres byzantins*, Paris, 1975, pp. 341-456 ; B. DEMETRIADES, *Τοπογραφία τῆς Θεσσαλονίκης κατὰ τὴν ἐποχὴ τῆς Τουρκοκρατίας, 1430-1912*, Thessaloniki, 1983 ; A. GOULAKI VOUTIRA, "Zur Identifizierung von paläologenzeitlichen Kirchen in Saloniki", *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik* 34 (1984), pp. 255-264.

dered (2). The challenges of such an undertaking are formidable, since few traces of the original buildings survive to document either their location within the city or the domestic arrangements of their occupants. Despite the limits of physical evidence, the written sources record a number of palaces that framed significant events in the city's history and continued to shape its urban life even into post-medieval times.

The palaces of Thessaloniki can only be understood within the social and institutional framework of the Byzantine state. As is well known, Thessaloniki was traditionally viewed as the second city of the empire. The largest settlement of the lower Balkans, a well-situated port and thriving commercial center, Thessaloniki had long enjoyed an atmosphere of prosperity and cosmopolitanism that rivaled Constantinople in the eyes of its residents and many visitors (3). The city also played a pivotal role in the administrative affairs of the Byzantine state, both secular and ecclesiastic. Its strategic location at the head of the Aegean and astride the Via Egnatia underlay its selection as military residence and governmental center by Galerius in the late 3rd century and later for the offices of the praetorian prefect. Official dwellers were variously attracted to the city for its urban sophistication or prominent ecclesiastical status as well as for its advantageous military position.

The residences of local officialdom no doubt assumed forms appropriate to the needs of their occupants. Although often called

(2) T. L. F. TAFEL, *De Thessalonica ejusque agro dissertatio geographica*, Berlin, 1839, p. 160 ; M. HADJI IOANNOU, *Ἀστυγραφία Θεσσαλονίκης*, Thessaloniki, 1880, pp. 50-51. Cf. the implicit understanding of a single Byzantine palace in the city : O. TAFRALI, *Topographie de Thessalonique*, Paris, 1913, pp. 130-131 ; THEOCHARIDES, *Τοπογραφία*, p. 18 ; M. VICKERS, "A Note on the Byzantine palace at Thessalonika", *Annual of the British School at Athens* 66 (1971), pp. 369-371 ; A. P. KAZHDAN, "Some questions addressed to the scholars who believe in the authenticity of Kaminiates' 'Capture of Thessalonica'," *Byzantinische Zeitschrift* 71 (1978), pp. 301-314, at 301 ; DEMETRIADES, *Τοπογραφία*, p. 302 ; GOULAKI VOUTIRA, "Zur Identifizierung", p. 257.

(3) For example, see F. MIKLOSICH and J. MÜLLER, *Acta diplomata graeca medii aevi* I, Vienna, 1860, no. 23, pp. 42-43 ; NIKEPHOROS CHOUMNOS, "Θεσσαλονικεῦσι συμβουλευτικὸς περὶ δικαιοσύνης", *Anecdota graeca* II, ed. J. Boissonade, Paris, 1830, pp. 137-187, at 137-151.

palatia by their residents and visitors, most of these buildings stood far removed from the original requirements of Roman imperium. Their identity depended not on conventional aspects of architectural form, such as a hierarchically structured plan with standardized rooms and decoration, but rather on the functions they served and the elevated status of their inhabitants (4). Already in Galerius' vast administrative center can be recognized a reordering of imperial forms expressive of state authority, with multiple large halls and hippodrome scattered about a large enclosed peristyle (5). The lack of local evidence attesting other similarly grand complexes suggests that a further revaluation of the building type occurred in tandem with the proliferation of official residences after the 5th century. The variety of contemporary terms used in this context — *παλάτιον, οἶκος, αὐλή* — suggests that Thessaloniki's later Byzantine palaces were clearly related to and perhaps architecturally indistinguishable from aristocratic *oikoi* found in the city (6). Functional

(4) K. M. SWOBODA, *Römische und Romanische Paläste*, 3rd ed. Vienna-Cologne-Graz, 1969 ; A. G. MCKAY, *Houses, Villas and Palaces in the Roman World*, Ithaca/New York, 1975 ; cf. S. VIARRE, "Palatium, 'Palais'", *Revue de philologie de littérature et d'histoire anciennes* 35 (1961), pp. 241-248. For general considerations of form see most recently N. DUVAL, "Existe-t-il une 'structure palatiale' propre à l'antiquité tardive ?" *Le système palatial en Orient, en Grèce et à Rome* [= Actes du colloque de Strasbourg, 19-22 Juin 1985], ed. E. Levy, Leiden, 1987, pp. 463-490.

(5) J.-M. SPIESER, *Thessalonique et ses monuments du IVe au VIe siècle. Contribution à l'étude d'une ville paléochrétienne* (= Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, 254), Paris, 1984, pp. 122-123.

(6) The aristocracy of 14th-century Thessaloniki, for which period of the city's history the sources are most abundant, included the Choumnoi, Tzamplakoi, Kantakouzenoi, and Kydones, among others. Concerning their social role in the city's affairs see O. TAFRALI, *Thessalonique au quatorzième siècle*, Paris, 1913, pp. 20-27 ; for their urban holdings see G. WEISS, *Johannes Kantakuzenos — Aristokrat, Staatsmann, Kaiser und Mönch — in der Gesellschaftsentwicklung von Byzanz im 14. Jahrhundert*, Wiesbaden, 1969, pp. 91-92. A general ideal of the arrangement of such aristocratic *oikia* may be drawn from scattered literary sources ; see N. OIKONOMIDÈS, *Actes de Docheiariou*, Paris, 1984, pp. 80-82, esp. 81 fig. 5 ; and D. PAPACHRYSSANTHOU, "Maisons modestes à Thessalonique", *Ἀμητὸς στὴ μνήμη Φωτίου Ἀποστολοπούλου*, Athens, 1984, pp. 254-267. For problems involved in studying Byzantine aristocratic dwellings see Ch. BOURAS, "Houses in

requirements may have been few : in addition to a domestic wing, one would expect to find lavishly decorated rooms for official appearances, offices for administration and archives, and perhaps a chapel (7). Despite their undoubtedly sumptuous original appearance, over the years all of these residences have vanished.

The best known and most extensively preserved of the city's palaces is the complex built by Galerius as his official base. Thessaloniki was chosen by the emperor before 298/99, and by the turn of the century construction was underway on a vast structure that included a residential block, hippodrome, triumphal arch, and a number of grand halls of undetermined function. The monumental ruins of the Galerian structure still stand in the lower part of southeast Thessaloniki and today are showcased in the Plateia Navarinou. Excavation and study of the remains have yielded an extensive bibliography on the organization and decoration on this best known of the four Tetrarchic capitals (8). Yet, problems remain concerning the later history of the complex. The Rotunda, which has been repeatedly modified to serve Christian, Islamic, and again Orthodox needs over the years, is the only part of the complex to have stayed in more or less continuous use. The hippodrome, site of Theodosios' infamous massacre of 390, was still gathering crowds in the 5th century, although at a later date some of its seats were incorporated into a section of the city's west fortification walls. The residential

Byzantium", *Δελτίον τῆς Χριστιανικῆς Ἀρχαιολογικῆς Ἑταιρείας*, 11 (1983), pp. 1-26, at 25-26.

(7) For recent reviews of the limited evidence for Middle Byzantine residences see P. MAGDALINO, "The Byzantine aristocratic *oikos*", and L.-A. HUNT, "Comnenian aristocratic palace decorations : Descriptions and Islamic connections", both in *The Byzantine Aristocracy, IX-XIII Centuries* (= British Archaeological Reports, S221), ed. M. Angold, Oxford, 1984, pp. 92-111, and 138-156, respectively.

(8) TAFEL, *De Thessalonica*, pp. 166-167 ; HADJI IOANNOU, *Ἀστυγραφία*, p. 50 ; E. DYGGVE, "La région palatiale de Thessalonique", *Acta Congressus Madvigiani* I, Copenhagen, 1958, pp. 353-365 ; N. C. MOUTSOPOULOS, «Contribution à l'étude du plan de ville de Thessalonique à l'époque romaine", *Atti del XVI Congresso di Storia dell'Architettura, Atene, 1969*, Rome, 1977, pp. 186-264 ; and M. CAGIANO DE AZEVEDO, "Il palazzo imperiale di Salonico", *Felix Ravenna* 115 (1978), pp. 7-28. A recent overview is presented by SPIESER, *Thessalonique et ses monuments*, pp. 97-123.

functioning of the palace may have continued a little later. Part of a large octagonal hall may have served as a cistern during the late Byzantine period, but whether the rest of the imperial complex remained in official use after the 6th century is uncertain (9).

The transfer of provincial government for the *Praefectus Praetorio Illyrici* from Sirmium to Thessaloniki around the middle of the 5th century sparked a period of extensive building activity within the city. Included in this effort was the construction or repair of the urban fortifications and several large basilica churches, as well as a new palace for the prefect or eparch (10). Little is known of this second major administrative complex, which would have housed the prefect's offices and archives. The most frequently suggested location is in the upper city in a neighborhood known in the 19th century as *Balat*, a Turkish vocable derived from *παλάτιον*. It was within this neighborhood, in the area of the present church of the Prophetis Elias, that Texier found stamped bricks of 5th-century type in the mid 19th century (11). This large 14th-century building has been identified as the katholikon of the Nea Mone, which is known to have been built atop earlier architectural remains ; indeed, the structure's late Ottoman appellation, the Eski Saray Camii, preserves the popular memory of a palatial center in the area (12). On the basis of this information Vickers and Croke have sought to

(9) SPIESER, *Thessalonique et ses monuments*, pp. 97-99, 110-123.

(10) For the eparchy see TAFEL, *De Thessalonica*, pp. 160-161 ; O. TAFRALI, *Thessalonique, des origines au XIVe siècle*, Paris, 1919, pp. 67, 90 ; P. LEMERLE, *Les plus anciens recueils des Miracles de Saint Démétrius et la pénétration des slaves dans les Balkans* II, Paris, 1979, pp. 76-77 ; B. CROKE, "Thessalonika's early Byzantine palaces", *Byzantion* 51 (1981), pp. 475-483. The office is discussed by R. GUILLAND, "Études sur l'histoire administrative de l'empire byzantin — L'éparque. II. Les éparques autres que l'éparque de la ville", *Byzantinoslavica* 42 (1981), pp. 186-196.

(11) Ch. TEXIER and R. P. PULLEN, *Byzantine Architecture*, London, 1864, pp. 150-151 ; VICKERS, "Notes", pp. 369-371.

(12) THEOCHARIDES, *Τοπογραφία*, pp. 17-18 ; *idem*, "Δύο νέα ἔγγραφα ἀφορῶντα εἰς τὴν Νέαν Μονὴν Θεσσαλονίκης", *Μακεδονικά* 4 (1955-1960), pp. 315-351 ; cf. more recently *idem*, review of DEMETRIADES, *Τοπογραφία*, in *Μακεδονικά* 23 (1983), pp. 375-408, at 398-402.

identify the site with a 5th-century palace complex ([13]). However, the scatter of a few bricks is slim evidence on which to reconstruct a whole palace, especially from a period that saw such widespread building activity throughout the city. Such bricks could be from any structure — civil, sacred, or military — erected in the course of the 5th century. The testimony of the area's toponyms preserves only the tradition and not necessarily the reality of any specific palace. Indeed, other evidence concerning the praetorion makes this location unlikely. The Prophetis Elias stands considerably above the church of H. Demetrios ; yet, the complex (*τὸ πραιτώριον τῶν ὑπάρχων*) is located in the *Miracula Sancti Demetrii* standing at a distance far from and below the saint's famous church, to which the exarchs are said to ascend ([14]). This textual reference would place the praetorion in the lower center of Thessaloniki, perhaps in another neighborhood that was known as *Balat* in the 19th century ([15]).

Roman law clearly distinguished between imperial and prefectural authority in late antiquity and discouraged their cohabitation ([16]). In view of such legislation, the residence of the city's imperial governors after the 7th century is unclear and known only from scattered references in the literary sources. John Kaminiates, writing of the supposed sack of Thessaloniki by the Saracens in 906, says that he worked as a cleric and *κουβουκλείσιος* in the imperial palace : *τὸν ἐν τοῖς οἴκοις τῶν βασιλείων τεταγμένοω εἷς* ([17]). A passage from the satirical *Timarion*, which apparently dates from the 12th century, describes the procession of the governor to the church of H. Demetrios on the occasion of the

(13) VICKERS, "Notes", pp. 369-371 ; CROKE, "Palaces", p. 480. As Croke suggests, there probably also existed in Thessaloniki a separate complex for the offices of the Vicar of Macedonia at this time.

(14) TAFEL, *De Thessalonica*, pp. 160-161 ; LEMERLE, *Les plus anciens recueils* I, pp. 66-67 ; SPIESER, *Thessalonique et ses monuments*, p. 99 n. 118.

(15) DEMETRIADES, *Τοπογραφία*, p. 136.

(16) *Codex Theodosianus* 7.10.2 (407), ed. C. Pharr, Princeton, 1952, p. 169 ; CROKE, "Palaces", p. 481.

(17) KAMINIATES, *De expugnatione Thessalonicae*, 55, 7, ed. G. Böhlig, Berlin-New York, 1973, p. 48 ; cf. KAZHDAN, "Some questions", p. 301. For the office see J. DARROUZÈS, *Recherches sur les ΟΦΦΙΚΙΑ de l'église byzantine*, Paris, 1970, pp. 39-44.

saint's renowned festival (18). While offering few topographic details, the narrator meets the procession, presumably coming from the governor's palace, at a distance of one stade from the basilica. The Metropolitan Eustathios (c. 1175-1195) apparently refers to an imperial precinct *ἐς Κομνηνοῦ* in his account of the Norman catastrophe of 1185 (19).

Overlooked in previous discussions of Thessaloniki's Byzantine palaces are the city's episcopal residences. Despite the paucity of written and archaeological evidence, their urban prominence surely followed the rising ecclesiastical importance of this wealthy metropolitan see. Thessaloniki was raised to metropolitan status in the 6th century, and by the 14th century the city ranked high in episcopal seniority under the Patriarch of Constantinople, including 12 suffragan bishops under its jurisdiction (20). Throughout most of this period the city's archbishop would probably have maintained an official residence (*episkopion*, or *οἰκοία ἐπισκόπου*) that stood near the cathedral, a traditional arrangement that is known from other contemporary centers (21). Equipped with chapels, audience halls, residential quarters, and official depositories for the *archontes*, these episcopal residences may in some respects have surpassed in importance the governors' offices (22). Unfortunately, the location of the original cathedral

(18) PSEUDO-LUCIANO, *Timarione. Testo critico, introduzione, traduzione, commentario, e lessico*, ed. R. Romano, Naples, 1974, p. 7.

(19) EUSTATHIOS, "De Thessalonica urbe a Latinis capta narratio", 95, ed. T. L. F. Tafel, *Opuscula*, Frankfurt, 1832, pp. 267-307, at 295.

(20) O. TAFRALI, *Thessalonique, des origines*, pp. 251-257 ; *idem, Thessalonique au quatorzième siècle*, pp. 85-95 ; H.-G. BECK, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich*, Munich, 1959, p. 31 n. 4, pp. 176-177.

(21) D. I. PALLAS, "Episkopion", *Reallexikon zur byzantinische Kunst* II, Stuttgart, 1971, cols. 335-371 ; and more recently W. MÜLLER-WIENER, "Riflessioni sulle caratteristiche dei palazzi episcopali", *Felix Ravenna* 125/126 (1983), pp. 103-145. A metropolitan residence near the church of H. Sophia remained in use into the 15th century ; see I. M. PHOUNTOULES, "Μαρτυρίαι τοῦ Θεσσαλονίκης Συμεὼν περὶ τῶν ναῶν Θεσσαλονίκης", *Ἐπιστημονικὴ Ἐπετηρὶς τῆς Θεολογικῆς Σχολῆς τοῦ Πανεπιστημίου Θεσσαλονίκης* 21 (1976), pp. 125-186, at 173-174.

(22) M. ANGOLD, *A Byzantine Government in Exile*, Oxford, 1975, p. 273 ; *idem*, "Archons and dynasts : Local aristocracies and the cities of the later Byzantine empire", in *The Byzantine Aristocracy*, pp. 236-253, at 241. For

itself remains unsettled. It no longer seems credible to believe that the octagonal hall in the Galerian palace was pressed into episcopal use in the 4th century, especially if the palace continued in imperial service into the 6th century (23). A more likely site may be the large basilica identified by recent excavations under the 7th- or 8th-century church of H. Sophia, which is known to have served as Thessaloniki's cathedral from the 10th through 15th centuries (24). Eustathios mentions the 12th-century residence, *ὁ τῆς μητροπόλεως οἶκος*, within the precinct of which stood a church *Ἁλφαῖος* (25).

The church of H. Sophia continued to act as a focus for the city's metropolitans in the late Byzantine period. During the years of the Latin Empire (1204-1224) Thessaloniki hosted rival claimants to episcopal authority, the Orthodox Metropolitan Constantine Mesopotamites as well as a Latin bishop (26). The most direct known reference to an episcopal palace dates from this period, when the Orthodox residence is specifically mentioned in a letter

the offices see BECK, *Kirche und theologische Literatur*, pp. 106-120 ; DARROUZÈS, *Recherches sur les ΟΦΦΙΚΙΑ*, pp. 122-131.

(23) Ch. MAKARONAS, "Τὸ ὀκτώγον τῆς Θεσσαλονίκης", *Πρακτικά τῆς Ἀρχαιολογικῆς Ἑταιρείας* 1950, pp. 303-321 ; R. F. HODDINOTT, *Early Byzantine Churches in Macedonia and Southern Serbia*, London, 1963, pp. 123-124 ; cf. G. KNITHAKES, "Τὸ ὀκτάγωνο τῆς Θεσσαλονίκης", *Ἀρχαιολογικόν Δελτίον* 30 (1975), I, pp. 90-119 ; SPIESER, *Thessalonique et ses monuments*, p. 118 n. 237.

(24) SPIESER, *Thessalonique et ses monuments*, p. 129 n. 14 ; A. MENTZOS, "Συμβολὴ στὴν ἔρευνα τοῦ ἀρχαιοτέρου ναοῦ τῆς Ἁγίας Σοφίας Θεσσαλονίκης", *Μακεδονικά* 21 (1981), pp. 201-221 ; K. THEOHARIDOU, *The Architecture of Hagia Sophia, Thessaloniki* (= British Archaeological Reports, S399), Oxford, 1988, pp. 5-6, 10-13 ; for the later history of the building see JANIN, *La géographie ecclésiastique* II, pp. 406-411.

(25) EUSTATHIOS, "Oratio de Alpheo, Zosimo, Alexandro et Marco martyribus", 3, ed. Tafel, *Opuscula*, pp. 30-35, at 30 ; J.-P. MIGNE, *Patrologia graeca* 136 (1865), cols. 263-284, at 265B. Eustathios may also refer to the metropolitan residence when he writes *τοῦ ἁγίου οἴκῳ*, "De Thessalonica urbe", 90, 96, *Opuscula*, pp. 294-295 ; cf. ed. J. R. Melville Jones, Canberra, 1988, pp. 211, 213.

(26) TAFRALI, *Thessalonique, des origines*, pp. 305-308 ; R. JANIN, "L'église latine à Thessalonique de 1204 à la conquêt turque", *Revue des études byzantines* 16 (1958), pp. 206-216 ; V. LAURENT, "La succession épiscopale de la métropole de Thessalonique dans la première moitié du XIIIe siècle", *Byzantinische Zeitschrift* 56 (1963), pp. 284-296, with earlier sources.

to the city's metropolitan by John Apokaukos, metropolitan of Naupaktos. Apokaukos rhetorically compares his provincial quarters with those of his counterpart in Thessaloniki. His ironic tone nothwithstanding, Apokaukos describes the Macedonian palace as a vast complex built of brick and timber, with long corridors and few windows, and in generally shopworn condition ([27]). Such testimony casts faint but important light on urban conditions during the Latin Empire in Thessaloniki, which remained one of the most prominent sees of Orthodoxy. Later metropolitans likely maintained this residence into the 14th and 15th centuries. Many of the city's prelates came from monastic backgrounds. and some may have continued to live in local monasteries during their episcopal terms. On the other hand, the testimony of the Metropolitan Symeon (c. 1416/17-1429) documents the existence of an episcopal residence as late as the final years of the Byzantine city ([28])

It is unclear what facilities were used by the city's Frankish occupiers during the years of the Latin Empire. Boniface of Montferrat no doubt occupied an existing structure, likely an aristocratic *oikos* since his campaigns in Macedonia and demise in 1207 left him little time to build in his new capital. His widow, Maria (Margaret of Hungary), presumably ruled Thessaloniki on the behalf of the infant Demetrios from this residence ([29]). The short-lived reign of the Epirote rulers in Thessaloniki (1224-1242) was similarly inconducive for local building activities. Theodore

(27) APOKAUKOS in E. BEES-SEPHERLES, "Aus dem Nachlass von N. A. Bees : Unedierte Schriftstücke aus der Kanzlei des Johannes Apokaukos des Metropoliten von Naupaktos (in Aetolien)", *Byzantinisch-neugriechische Jahrbücher* 21 (1971-1976), Suppl., pp. 1-243 ; as in P. MAGDALINO, "The literary perception of everyday life in Byzantium", *Byzantinoslavica* 48 (1987), pp. 28-38, at 32-33.

(28) PHOUNTOULES, "Μαρτυρίαι τοῦ Θεσσαλονίκης Συμεὼν περὶ τῶν ναῶν Θεσσαλονίκης", pp. 173-174. Several of the city's metropolitans took an active interest in monastic patronage, including especially Iakobos (1289/93-1299), Dorotheos Blates (1371-1379), and Gabriel (1397-1416/17) ; for the historical background see M. L. RAUTMAN, "Notes on the metropolitan succession of Thessaloniki, c. 1300", *Revue des études byzantines* 46 (1988), pp. 147-159, at 155-157.

(29) TAFRALI, *Thessalonique, des origines*, pp. 192-211 ; *idem, Topographie*, p. 131 n. 5.

Komnenos Doukas was crowned emperor by 1227, but stayed in the city only briefly before embarking on his disastrous Bulgarian campaign in 1230. His brother Manuel probably occupied the imperial residence through Theodore's return in 1237 (30).

Thessaloniki saw a number of imperial administrators after the Palaeologan restoration, perhaps beginning with the appointment of Constantine Tornikios as *kephale* of the city by Michael VIII (31). In addition to offering such necessary governmental positions, Thessaloniki continued to exert an attraction on members of the imperial family who often set up court there. The Palaeologan empress Eirene (Yolanda of Montferrat) stayed in Thessaloniki from 1303 to 1317 with Andronikos III (32). Whether Eirene's place of residence had remained a Frankish possession or been absorbed by the imperial office during the late 13th century is unclear, as is the building's location within Thessaloniki. Michael IX resided in the city until his death in 1320, after which his widow Rita-Maria entered a local monastery where she lived for 13 years as the nun Xene.

Another residence of the Latin period survived to cause trouble well into the 15th century. In a *prostagma* of March 1415, Manuel II Palaeologos refers to the *aule* of his uncle, Guy de Lusignan, which his grandmother Anna of Savoy had given to the convent of the Anargyroi in Thessaloniki (33). Not knowing of the

(30) TAFRALI, *Thessalonique, des origines*, pp. 212-231 ; D. M. NICOL, *The Despotate of Epiros*, Oxford, 1957, pp. 103-140 ; *idem, The Despotate of Epiros, 1267-1479*, Cambridge, 1984, pp. 4-5, with more recent sources.

(31) F. DÖLGER, *Regesten der Kaiserurkunden des oströmischen Reiches III : Regesten von 1204-1282*, 2nd ed. Munich, 1977, no. 1948, pp. 100-101 ; R. GUILLAND, "Études sur l'histoire administrative de l'empire byzantin — L'éparque. I. L'éparque de la ville — Ὁ Ἔπαρχος τῆς Πόλεως", *Byzantino-slavica* 41 (1980), pp. 17-32, 145-179, at 162-163 ; and L. MAKSIMOVIĆ, *The Byzantine Provincial Administration under the Palaiologoi*, Amsterdam, 1988, pp. 94-97, 143-145.

(32) GREGORAS, *Byzantina Historia* VII, 5-6 (Bonn I, pp. 233-249) ; S. RUNCIMAN, "Thessalonica and the Montferrat inheritance", *Γρηγόριος ὁ Παλαμᾶς* 42 (1959), pp. 27-35.

(33) S. BINON,. "Guy d'Arménie et Guy de Chypre, Isabelle de Lusignan à la cour de Mistra", *Annuaire de l'institut de philologie et d'histoire orientales et slaves* 5 (= Mélanges Boisacq I), Brussels, 1937, pp. 125-142 ; P. LEMERLE,

property's present status, Manuel granted it at a later date to the monks of the Nea Mone, who made certain improvements to the building complex. The *aule* is described in 1415 as comprising rental buildings as well as several shops that open onto a public thoroughfare running throughout its middle : *τὴν αὐλὴν ... μετὰ πάντων τῶν ἐν αὐτῇ ἐμφυτευματικῶν οἰκημάτων καὶ ἐργαστηρίων τῶν πρὸς τὴν ἐκεῖσε ὁδὸν δημοσίαν ἀφορώντων κατὰ μεσημβρίαν τῆς τοιαύτης αὐλῆς*. Ultimately, Manuel decided that the two foundations were to share rights to the property equally.

Civil unrest in Thessaloniki in the early 14th century claimed some of the aristocratic *oikoi* of the city as well as its imperial governor's palace. In his account of the spring riot of 1322, Nikephoros Gregoras recalls how the revolt was led by 25 agitators, who rang church bells to summon the populace and then stormed the imperial palace. The city's governor, Constantine, eventually escaped on horseback to the Chortiates monastery, which stood outside the city walls ([34]).

Writing in retirement, John VI Kantakouzenos recounts the Zealot revolt in the summer of 1342, when the imperial palace of Thessaloniki was destroyed together with several houses of the city's *dynatoi* ([35]). His text is brief and of little topographic help, mentioning only that the palace of the governor, Theodore Synadinos, fell in the uprising. Some scholars have sought to locate this residence in the *Balat* district of upper Thessaloniki, where the Nea Mone was begun only a few years later, shortly

"Autour d'un prostagma inédit de Manuel II : L'aulè de sire Guy à Thessalonique", *Silloge Bizantina in onore di Silvio Giuseppe Mercati* (= *Studi Bizantini e Neoellenici* 9), Rome, 1957, pp. 271-286, at 274-276 ; G. T. DENNIS, *The Reign of Manuel II Palaeologus in Thessalonica, 1382-1387* (= Orientalia Christiana Analecta, 159), Rome, 1960, p. 101 ; P. LEMERLE, *et al., Actes de Lavra* III, Paris, 1979, no. 163, pp. 163-166.

(34) GREGORAS, *Byzantina Historia* VIII, 11, 4-6 (Bonn I, pp. 354-357).

(35) KANTAKOUZENOS, *Historia* III, 38 (Bonn II, pp. 232-237) ; cf. the account of the Zealot episode of KYDONES, "Μονωδία ἐπὶ τοῖς ἐν Θεσσαλονίκῃ πεσοῦσιν", in J.-P. MIGNE, *Patrologia graeca* 109 (1863), cols. 639-652 ; and discussed by J. W. BARKER, "The 'Monody' of Demetrios Kydones on the Zealot Rising of 1345 in Thessaloniki", *Μελετήματα στὴ Μνήμη Βασιλείου Λαούρδα*, Thessaloniki, 1975, pp. 285-300 ; cf. *Patrologia graeca* 151 (1865), col. 12.

after 1360 (36). An *enkomion* of the Metropolitan Gabriel (1397-1416/17), who succeeded Makarios Choumnos as *ktetor*, locates the monastery on the ruins of a palace : *ὁ μὲν ποιμὴν τὸν κάλλιστον τῆς πόλεως τόπον ἀπολεξάμενος, ἵνα δήποτε καὶ βασίλεια ἵδρυτο* (37). The discovery of 5th-century bricks in the area of the Prophetis Elias church raised the possibility that one of several earlier governmental palaces may have once stood here (38). While it is unlikely that such offices would still have been in service 900 years after their construction, the combined testimony of texts, tiles, and topography reflects a lingering tradition of a palatial administrative quarter situated in this part of Byzantine Thessaloniki (39).

Apart from the palace destroyed in the Zealot affair, other facilities remained available for the use of the city's imperial residents. John V Palaeologos used Thessaloniki as his capital between 1350 and 1354 (40). Anna of Savoy, wife of Andronikos III, stayed in Thessaloniki from 1351, retaining for a while her title of Augusta and Autokratorissa (41). As late as 1361 she convened a commission of the city's *hegoumenoi εἰς τὸ θεοφρούρητ(ὸν) παλάτιον* (42). She is known to have donated the *aule* of Guy de Lusignan to the Anargyroi convent around 1360, to which she retired under the name Anastasia until her death toward

(36) TAFEL, *De Thessalonica*, p. 161 ; TAFRALI, *Topographie*, p. 131.

(37) V. LAURENT, "Le métropolite de Thessalonique Gabriel (1397-1416/19) et le couvent de la *NEA MONH*", *Ἑλληνικά* 13 (1954), pp. 241-255, at 253-254.

(38) Above, n. 13.

(39) In Constantinople, the quarter of the Blachernae palace was similarly known as *Balat* in late Ottoman times ; see, for example, E. A. GROSVENOR, *Constantinople* II, London, 1895, p. 581 ; and H. G. DWIGHT, *Constantinople Old and New*, New York, 1915, p. 87. For discussion of similar topographical referents in the capital see R. JANIN, *Constantinople byzantine. Développement urbain et répertoire topographique*, 2nd ed. Paris, 1964.

(40) KANTAKOUZENOS, *Historia* IV, 38 (Bonn III, pp. 275-281) ; GREGORAS, *Byzantina Historia* XXIX, 5 (Bonn III, p. 226).

(41) R.-J. LOENERTZ, "Chronologie de Nicolas Cabasilas, 1345-1354", *Orientalia Christiana Periodica* 21 (1955), pp. 205-231, at 215-220 ; D. NICOL and S. BENDALL, "Anna of Savoy in Thessalonica : the numismatic evidence", *Revue numismatique* 6. ser. 19 (1977), pp. 87-102, at 92-93.

(42) OIKONOMIDÈS, *Actes de Docheiariou*, nos. 34, 35, pp. 205-213.

1365 (43). Among other governors of the city, Manuel II ruled as despot here in 1369-1373, returning as emperor in 1382-1387 and again in the early 15th century. Contemporary with Manuel was the *protonotarios τοῦ θεοφυλάκτου παλατίου* in Thessaloniki mentioned in a document of 1375 (44). John VII resided in Thessaloniki in 1403-1408, apparently embarking on a program of urban renewal after the city's first Ottoman occupation (45). From 1408 to 1415 the son of Manuel II, Andronikos, reigned as despot under the guidance of Demetrios Laskaris Leontares (46).

The history of Thessaloniki's medieval palaces does not end with the city's final Ottoman conquest in 1430, for Ottoman Selânik possessed other buildings for the use of local Turkish officials. In 1521 the geographer Piri Re'is found the palace of Murad II in the east part of town, near the Arch of Galerius (47). By the end of the 19th century the administrative center or *Konak* had moved westward, near the site of the present *Dikoiketerion* (48).

This review of some of the medieval palaces of Thessaloniki both clarifies certain aspects of the Byzantine city and illustrates some of the challenges of local topographic research. Over the span of a millennium the city saw a number of buildings that

(43) J. GOUILLARD, "Le Synodikon de l'Orthodoxie", *Travaux et Mémoires* 2 (1967), pp. 1-316, at 100-103 ; NICOL-BENDALL, "Anna of Savoy", pp. 92-93.

(44) P. LEMERLE, *Actes de Kutlumus*, 2nd ed. Paris, 1988, no. 33, pp. 125-130, at 129.

(45) J. W. BARKER, *Manuel II Palaeologus (1391-1425) : A Study in Late Byzantine Statesmanship*, New Brunswick, 1969, p. 245 ; D. BALFOUR, *Politico-Historical Works of Symeon, Archbishop of Thessalonica (1416/17-1429)* (= Wiener Byzantinische Studien 13), Vienna, 1979, p. 120 ; cf. GOUILLARD, "Synodikon", pp. 98-101.

(46) B. FERJANČIĆ. "Despot Andronik Paleolog u Solunu", *Zbornik Filoz. fakulteta* 10 (= *Mélanges V. Čubrilović*), Belgrade, 1968, pp. 227-235 ; BALFOUR, *Politico-Historical Works*, p. 122.

(47) PIRI RE'IS BAHRIJE, *Das türkische Segelhandbuch für das Mittelländische Meer vom Jahre 1521*, II, ed. Kahle, Berlin-Leipzig, 1926, pp. 25-26.

(48) M. B. A. HADJI CHALFA, *Rumeli und Bosna, geographisch beschrieben*, trans. J. von Hammer, Vienna, 1812, p. 77 ; THEOCHARIDES, *Τοπογραφία*, p. 18, who identifies earlier remains in the foundations of the *Dikoiketerion* ; DEMETRIADES, *Τοπογραφία*, pp. 409-413.

served the needs of its civil and clerical leaders (49). To a greater extent than other urban structures, these official dwellings shared the changing fortunes of the city's political status. The most conspicuous residence was the Galerian complex, which briefly served as one of the four administrative centers of the Tetrarchic empire. Unlike its companion capitals, whose fortunes declined after the 4th century, Thessaloniki's strategic location and proximity to Constantinople ensured its continued prosperity throughout the Byzantine period and into Ottoman times. The transfer of prefectural government to Thessaloniki in the 5th century established a second formal focus of political authority in the city in concert with the continued use of the imperial complex. The visits of reigning emperors to this second city of the empire belie the silence of Dark Age texts by suggesting the continued maintenance of an imperial residence in the city. Such may have been the imperial house in which John Kaminiates worked in the early 10th century.

With the empire's progressive decentralization after the 12th century, Thessaloniki's rising importance as a regional political focus was reflected in the proliferation of residences for competing claimants. The Montferrats and Doukoi in turn probably took for their purposes available housing already standing in the city, either previously existing palaces or other aristocratic residences, and so broadened the range of imperial palaces to include urban *oikoi*. The *aule* of Guy de Lusignan may represent an example of this expanding genre : a multi-purpose complex that stood integral with the urban fabric of the city. Several other structures were pressed into service as official residences in 14th-century Thessaloniki. The city saw a succession of imperial governors appointed by the court in Constantinople, an official administrative presence that was frequently supplemented by the residence of other members of the imperial family such as Eirene and Anna Palaeologina. The existence of parallel facilities is assured by the chronology of sources : even after the violent destruction of one palace in the 1340s, Anna Palaeologina resided in Thessaloniki

(49) In addition to the imperial and metropolitan offices discussed above were the eparchs of Thessaloniki itself ; see GUILLAND, "L'Éparque de la ville", pp. 17-32, 145-179 ; and for Thessalonike, pp. 157, 162-163.

for 15 years, while Guy de Lusignan's *aule* remained in the possession of the Anargyroi convent. Throughout this period, from the 4th through the 15th centuries, the metropolitan residence remained a presence in the city. The city's advantageous location and recognized urban charms also attracted the attention of her northern neighbors, with the Slavic chieftain Perboundos, the Serbian *kral* Milutin, and others residing at least briefly in Thessaloniki ([50]). One clear legacy of such palatial redundancy is the continuity of various toponyms in Ottoman Selânik, which preserved the memory of such palaces in widely separated neighborhoods ([51]).

Apart from these isolated textual references, little remains of these buildings that once figured so prominently in local affairs. The Galerian complex alone is known archaeologically ; the others are located only approximately within certain quarters of Thessaloniki. Their very abundance after the 13th century, when *aule, oikos*, and *palation* could refer to a broad range of architectural forms, limits their use as firm landmarks in the local urban topography. Even the textual memories of such residences focus on their destruction or disintegration, as though to underscore the ephemeral nature of worldly authority in the rapidly changing urban affairs of the medieval city. In this light, the palaces reflect both the fragmented fortunes of the late Byzantine state and the increasing importance within it of Thessaloniki.

University of Missouri-Columbia. Marcus L. RAUTMAN.

(50) For Perboundos see LEMERLE, *Les plus anciens recueils* II, pp. 113-114. Milutin's activities in Thessaloniki included the building of multiple palaces ; see A. XYNGOPOULOS, "L'église de Saint Nicolas Orphanos et les constructions du kral Miloutine à Thessalonique", *Balkan Studies* 6 (1965), pp. 181-185 ; A. E. LAIOU, *Constantinople and the Latins. The Foreign Policy of Andronicus II, 1282-1328*, Cambridge/Massachusetts, 1972, pp. 230-231 ; L. MAVROMATIS, *La fondation de l'empire serbe le Kralj Milutin*, Thessaloniki, 1978, pp. 59-62.

(51) DEMETRIADES, *Τοπογραφία*, p. 136 ; cf. THEOCHARIDES, in *Μακεδονικά* 23 (1983), pp. 398-402. In addition to two *Balat* neighborhoods in Ottoman Selânik, the district known as *Omphalos* may also have contained a palatial residence ; see OIKONOMIDÈS, *Actes de Docheiraiou*, p. 80.

REDATING SOME SOUTH ITALIAN FRESCOES : THE FIRST LAYER AT S. PIETRO, OTRANTO, AND THE EARLIEST PAINTINGS AT S. MARIA DELLA CROCE, CASARANELLO

In the Salento, the southernmost region of Apulia, many monuments lack documentary evidence that might help to date their interior fresco decoration. S. Pietro at Otranto and S. Maria della Croce at Casaranello are two of these monuments. Both churches contain high-quality frescoes from several periods that have been assigned a variety of dates. The purpose of the present study is to evaluate only the oldest paintings in each monument. Careful study of the paleographic evidence, supported by a review of iconographic and stylistic factors, indicates that the current datings for both monuments are incorrect : in one case a century too early, in the other more than two centuries too late (1).

I. S. Pietro at Otranto

The small cross-in-square church of S. Pietro at Otranto is considered to be the most important surviving testimony to the Byzantine presence in the Salento (2), but until recently the architecture and the palimpsest of frescoes had not been tho-

(1) This article expands upon observations made in my 1988 Yale University doctoral dissertation, written while I was a Junior Fellow in Byzantine Studies at Dumbarton Oaks. It owes a great deal to the encouragement and constructive criticisms of two D.O. colleagues, Robert Browning and Bernard Coulie. At an earlier stage assistance in matters paleographic was kindly provided by André Jacob.

(2) A. Prandi, "Il Salento provincia dell'arte bizantina", *Atti del convegno internazionale sul tema 'L'Oriente cristiano nella storia della civiltà*, Rome-Florence 1963, Accademia Nazionale dei Lincei, Quaderno 62 (Rome, 1964), p. 673 [hereafter : Prandi, "Salento provincia"].

roughly studied (3). The first fresco layer has received the most attention in the scholarly literature (4). Characterized by a distinctive fabric containing *coccio pesto*, the first fresco layer consists of the following Christological scenes : the Washing of the Feet [Fig. 1] and Last Supper [Fig. 2] in the barrel vault of the northeast corner bay, and a barely preserved Betrayal of Christ (5) [Fig. 3] in the northwest corner bay. In addition, there is a crouching figure on the north end wall (6) and a few

(3) See now L. SAFRAN, *San Pietro at Otranto and the Problem of Byzantine Art in South Italy* (Rome, Edizioni Rari Nantes, forthcoming 1991) [hereafter : L. SAFRAN, *San Pietro*]. There are brief overviews in G. LAVERMICOCCA, *Aggiornamento* to E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, ed. A. Prandi (Rome, 1978), vol. IV, pp. 311-312 [hereafter : LAVERMICOCCA, *Aggiornamento*] ; V. PACE, "La pittura delle origini in Puglia (secc. IX-XIV), "*La Puglia fra Bisanzio e l'Occidente* (Milan, 1980) [hereafter : PACE, *La Puglia fra Bisanzio*] ; *idem*, "Pittura bizantina nell'Italia meridionale (secoli XI-XIV)", *I Bizantini in Italia* (Milan, 1982), pp. 429-494 [hereafter : PACE, *I Bizantini in Italia*] ; M. Milella LOVECCHIO, "Frescanti meridionali bizantineggianti dei secc. X-XVI", *Restauri in Puglia 1971-1981*, 1 (Fasano, 1983), pp. 132-136 ; A. J. WHARTON, *Art of Empire, Painting and Architecture of the Byzantine Periphery* (University Park, Penn., 1988), pp. 144-146 [hereafter : WHARTON, *Art of Empire*]. On the architecture see esp. H. TEODORU, "Églises cruciformes dans l'Italie meridionale, San Pietro d'Otrante", *Ephemeris Dacoromana* V (1932), pp. 22-34, and R. MOLA in *Restauri in Puglia 1971-1983*, II (Fasano, 1983 [1988]).

(4) H. BELTING, "Byzantine Art Among Greeks and Latins in Southern Italy", *DOP* 28 (1974), pp. 1-29 [hereafter : BELTING, "Greeks and Latins"] ; C. MANGO, "Lo stile cosiddetto 'monastico' della pittura bizantina", *Habitat-Struttore-Territorio*, Atti del III Convegno internazionale di studio sulla Civiltà rupestre medioevale nel mezzogiorno d'Italia, Taranto-Grottaglie 1975 (Galatina, 1978), pp. 45-62 [hereafter : MANGO, "Cosiddetto 'monastico'"] ; A. GUILLOU, "Italie méridionale byzantine ou Byzantins en Italie méridionale ?" *Byzantion* 44 (1974), pp. 181-182 ; reprinted in *idem*, *Culture et société en Italie byzantine (VIe-XIe s.)* (London, 1978), XV [hereafter : GUILLOU, "Italie méridionale byzantine"].

(5) The fragment can be identified as the central part of the scene, in which Judas, striding to the left toward Christ (of whom only a tiny part of his brownish robe remains), is followed by a short-skirted soldier.

(6) The crouching figure, who faces to the right at the very edge of the wall, might have belonged to an Entry into Jerusalem around the corner on the east vault of the north bay. The scene would have been appropriate in that location since the Washing of the Feet and Last Supper follow in the northeast corner bay. However, except for the isolated crouching figure no trace of first-layer painting survives in the north bay.

unidentifiable fragments in the western part of the church (7). Only the scenes in the northeast corner bay preserve their painted inscriptions. These were studied by André Guillou, who analyzed the long text in the Washing of the Feet [Fig. 4] and determined that the letter forms, ligatures, and other paleographic features correspond exactly to inscriptions in Cappadocia dated between the end of the ninth and the beginning of the tenth century (8). This dating differed significantly from the church's previously accepted ascription to the twelfth century (9), and Guillou's paleographic analysis served as the basis for assigning a date to the church that has since been widely repeated.

While Guillou's study represents an important contribution to the literature on Otranto, his paleographic conclusions cannot be uncritically accepted. Guillou used Ayvalī kilise, now known as Güllü Dere 4 (913-920), as his primary comparative monument (10), but other alphabets in Cappadocia actually come closer to the one at S. Pietro. He did not compare the letter forms at Otranto to those of dated inscriptions in the nearby crypt of S. Cristina in Carpignano, even though Guillou himself had edited the Carpignano inscriptions some years before (11). And

(7) Including fragments depicting pseudo-marble and other ornamental motifs, and areas of *coccio pesto* fabric that have lost their surface color.

(8) GUILLOU, "Italie méridionale byzantine", pp. 181-182.

(9) PRANDI. "Salento provincia" ; I. P. MARASCO, "Affreschi medioevali in S. Pietro d'Otranto", *Annali dell'Università di Lecce. Facoltà di Lettere e filosofia* 2, 1964-65 (Lecce, 1966), pp. 79-97.

(10) For Güllü Dere #4 see N. THIERRY, *Haut Moyen-Age en Cappadoce, Les Églises de la région de Çavusin* 1 (Paris, 1983), pp. 135-181. Hereafter : N. THIERRY, *Haut Moyen-Age*. The alphabet at Güllü Dere #4 is our Fig. 6, Col. VI.

(11) A. GUILLOU, "Notes d'épigraphie byzantine", *Studi Medievali*, ser. 3, 11 (1970), pp. 403-408 ; reprinted in *idem*, *Culture et société en Italie byzantine (VIe-XIe s.)* (London, 1978), VIII [hereafter : GUILLOU, "Notes d'épigraphie"]. The best-known inscriptions at Carpignano are the one dated 959 and signed by Theophylact, and another dated 1020 and signed by Eustathius, both published by Guillou. (WHARTON, *Art of Empire*, p. 135, repeats Charles Diehl's century-old misreading of the 959 inscription). For criticisms and a reinterpretation of the Eustathius' inscription see G. Passarelli's review in *Orient. Christ. Per.* 45 (1979), pp. 442-443, and especially A. JACOB, "Inscriptions byzantines datées de la province de Lecce (Carpignano, Cavallino, San Cesario)", *Accademia Nazionale dei Lincei, Rendiconti della Classe di Scienze*

of course he did not have access to more recent publications of the medieval inscriptions in the Salento, which provide valuable comparanda ([12]). When a more critical analysis of the paleography is undertaken, and when greater emphasis is placed on comparisons with local Italian monuments rather than distant Cappadocian ones, Guillou's late ninth or early tenth-century dating proves untenable.

The Inscriptions

The inscriptions of the first layer are limited to three. Two are simple captions for the scenes : *ΟΔΙΠΝΟCΟΜΥCΤΗΚΟC* [*ὁ δεῖπνος ὁ μυστικός*], the Last Supper, and *Ο ΝΙΠ[Τ]ΗΡ* [*ὁ νιπτήρ*], the Washing of the Feet. The third is a relatively long text from John 13 : 8-9 that describes the Washing of the Feet ([13]) :

1 *ὃΜΗΝΙΨΙCΤὃCΠΟΔΑ / ΜὃΟΙCΤΟΝΕ͂ΩΝΑ*
2 *ΑΠΕΚΡΙΘΗΑΥΤΟ͂ΩΙ͂CΚ/ΙΠΕΝΕΑΝΜΗ*
3 *ΝΗΨΟCΕὃΚΕΧΙCΜΕΡΟCΜΕΤΕΜὃ*
4 *Κ͂ΕΜΗΤὃCΠΟΔΑCΜὃΜΩ*
5 *ΝΟΝΑΛΛΑΚ/ΤΑ/*
6 *ΧΟΙΡΑCΚΕ*
7 *ΤΗΝΚΕ*
8 *ΦΑ*
9 *ΛΗΝ*

Regarding the inscription of the Last Supper, other examples of this scene in South Italy are much later than S. Pietro, and

morali, storiche e filologiche, ser. VIII, 37 (1982), pp. 41-48 [hereafter : JACOB, "Inscriptions datées"]. For other dated inscriptions at Carpignano, see *ibid.*, pp. 45-47 (dated 1054-55, by the painter Constantine) and pp. 48-51 (dated 1020, but not by the hand of Eustathius) ; also *idem*, "L'inscription métrique de l'enfeu de Carpignano", *Rivista di studi bizantini e neoellenici* 20-21 (1983-84), pp. 103-122 (dated 1055-75) [hereafter : JACOB, "L'inscription métrique]. The Carpignano inscriptions are also transcribed, with errors, in C. D. FONSECA, *et al.*, *Gli insediamenti rupestri medievali nel Basso Salento* (Galatina, 1979), pp. 59-80) [hereafter : FONSECA, *Basso Salento*].

(12) See previous note.

(13) GUILLOU, "Italie méridionale byzantine", p. 182, offers an identical reading but attributes the text to John 13 : 8-11.

no inscriptions are preserved. The title for the scene at Otranto is notable because it is rendered upside down, but this is because the inscription was painted as part of the *giornata* of the Washing of the Feet on the opposite side of the vault. There is nothing unusual about the inscription beyond this careless placement. An even simpler legend sometimes occurs in early Cappadocian wall paintings, such as *OΔIIΠNOC* at both Kılıçlar kilise (ca. 900) (14) and Old Tokalı (15). The Last Supper at New Tokalı (mid-tenth century) has a longer inscription equivalent to that at Otranto : *OΔIIΠNOCOMY[C]ΠIKOC* (16). Similarly, at Karanlık kilise (mid-eleventh century) the inscription reads *OΔHIIΠONCOMYCTY-KOC* (17).

Since the Washing of the Feet does not survive elsewhere in South Italy, we have to look at distant monuments to adduce comparisons. The title of the scene alone is found in Cappadocia at Kılıçlar kilise (18). Longer inscriptions are found in only a few monuments, and a certain sameness can be expected because they are all based on the same Gospel text. The accented transcription of the inscription at Otranto is :

1 *Οὐ μὴ νίψῃς τοὺς πόδα(ς) μου εἰς τὸν αἰῶνα.*
2 *ἀπεκρίθη αὐτῷ ὁ 'I[ησοῦς], κ[αὶ] εἶπεν ἐὰν μὴ*
3 *νίψω σε, οὐκ ἔχεις μέρος μετ'ἐμοῦ.*
4 *K[ύρι]ε, μὴ τοὺς πόδας μου μό-*
5 *νον ἀλλὰ κ[αὶ] τὰ(ς)*
6 *χεῖρας καὶ*
7 *τὴν κε-*
8 *φα-*
9 *λήν.*

(14) M. RESTLE, *Byzantine Wall Painting in Asia Minor* (Greenwich, Conn., 1967), II, fig. 272 [hereafter : RESTLE, *Byzantine Wall Painting*].

(15) A. WHARTON EPSTEIN, *Tokalı Kilise, Tenth-Century Metropolitan Art in Byzantine Cappadocia*, Dumbarton Oaks Studies 22 (Washington, D.C., 1986), fig. 34 [hereafter : WHARTON, *Tokalı Kilise*].

(16) WHARTON, *Tokalı Kilise*, fig. 81 ; for a review of the controversies regarding the date of this monument, see *ibid.*, pp. 29ff.

(17) RESTLE, *Byzantine Wall Painting* II, fig. 235.

(18) As *O NIITTIP*, betraying the common *I-H* confusion : illustrated in RESTLE, *Byzantine Wall Painting* II, fig. 274.

The English translation is :

[Said Peter,] You shall never wash my feet. Christ answered him and said, if I do not wash you, you have no part in me. [Peter responded,] Lord, not my feet alone but also my hands and head.

According to Guillou the text at Güllü Dere #4 ([19]) [Fig. 5] has «la même légende» as at Otranto ([20]), but there are significant differences, including the absence of Peter's first phrase, the specific word choices and omissions, and the suppression of the sigla δ for *OY*. Guillaume de Jerphanion recorded the same text at New Tokalı kilise ([21]). However, even though the same Gospel text is used as a source at Güllü Dere #4, New Tokalı kilise, and S. Pietro at Otranto, a direct link between Cappadocia and South Italy can be discounted because of differences in their orthography.

Orthography of the Otranto Text

Line 1 contains an accent mark ($\tilde{\omega}$), contrary to Guillou's assertion that there is an "absence d'accents" at Otranto ([22]). Accents are omitted from the inscriptions at Carpignano, as they are in most uncial inscriptions (including those in Cappadocia). However, the fresco of Joshua at Hosios Loukas, usually dated to the late tenth century, does have accents in its accompanying inscription ([23]).

(19) *EAN MI NIΨO COY TOYC ΠOΔAC OYK EXIC MEPOC MET EMOY/ KE MI TOUC ΠOΔAC ... ΔΛΛ KE TIN KEΦAΛN* (N. THIERRY, *Haut Moyen-Age*, p. 146). Translation : "If I do not wash your feet you have no part in me. Lord, not my feet ... but also my head".

(20) GUILLOU, "Italie méridionale byzantine", p. 182.

(21) *KE CY M[ου νίπτεις] TOYC Π[όδας], EANMHNHΨOCEδK/ XHCMEPOCMETEMδ* : G. DE JERPHANION, *Une nouvelle province. Les églises rupestres de Cappadoce* (Paris, 1925-42), I, 2, p. 344 [hereafter : JERPHANION, *Cappadoce*] ; cited with some changes by WHARTON, *Tokalı Kilise*, p. 73.

(22) GUILLOU, "Italie méridionale byzantine", p. 181.

(23) See E. STIKAS, *O Κτίτωρ του Καθολικοῦ της Μονῆς Οσίου Λουκᾶ* (Athens, 1974), plates Θ, Γ' ; T. CHATZIDAKIS-BACHARAS, *Les peintures murales de Hosios Loukas. Les chapelles occidentales* (Athens, 1982), fig. 107 [hereafter : CHATZIDAKIS-BACHARAS, *Hosios Loukas*].

The use of *I* for *H*, *OI* for *EI*, and *E* for *AI* are homophonic confusions found in many inscriptions, including those in Carpignano (24) and Cappadocia (25). A complete list of iotacisms and other confusions in the inscriptions at Otranto is as follows :

E for *AI* (lines 1, 6)
H for *I* (line 3, plus *OΔIIIINOCOMYCTHKOC*)
I for *EI* (lines 2, 3, plus *OΔIIIINOCOMYCTHKOC*)
I for *H* (line 1)
OI for *EI* (lines 1, 6)
O for *ω* (lines 2, 3
ω for *O* (line 4, and possibly line 2).

The interchangeability of *O* and *ω* occurs at Carpignano (both 959 and 1020) (26) and is also widely attested in Cappadocia, although there the omega replaces the omicron with much less frequency (27).

At Otranto, the monogram *ȣ* is used consistently for *OY*. This is extremely common in South Italy (28) and in Cappadocia as well (29), although at Güllü Dere #4 the diphthong is usually spelled out.

(24) GUILLOU, "Notes d'épigraphie", photographs and redrawings pp. 404 and 406, pls. I and II ; also in FONSECA, *Basso Salento*. In a tenth-century carved dedicatory inscription in Trani, *O* is used for *ω* three times, *E* once for *AI*, and *I* once for *H* : see A. GUILLOU, "Dédicace inédite d'une église byzantine à Trani", *Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in memoria di Agostino Pertusi* (Milan, 1982), pp. 130-131.

(25) E.g., *I* for *H* and *E* for *AI* at Sümbüllü kilise and Bahattin Samanligi kilisesi, according to N. and M. THIERRY, *Nouvelles églises rupestres de Cappadoce, Région de Hasan Dagi* (Paris, 1963), fig. 51, pp. 172, 180 [hereafter N. and M. THIERRY, *Nouvelles églises*] ; also JERPHANION, *Cappadoce*, text, *passim*.

(26) GUILLOU, "Notes d'épigraphie", pp. 405 and 408, described as "*fautes courantes*" and "*confusion habituelle*".

(27) N. and M. THIERRY, *Nouvelles églises*, p. 172 : Bahattin Samanlığı kilise (mid-tenth century or, according to RESTLE, *Byzantine Wall Painting* III, first half of the eleventh century). See also JERPHANION, *Cappadoce* I, 1, p. 240 and *passim*.

(28) The same degree of consistency is found at Carpignano in 959 and 1020 (GUILLOU, "Notes d'épigraphie", pp. 404, 406) and at Casaranello, end of the tenth-first half of the eleventh century (JACOB, "Inscriptions datées", pl. 2b).

(29) See alphabet charts in N. and M. THIERRY, *Nouvelles églises*, fig. 51 and J. LAFONTAINE-DOSOGNE, "Nouvelles notes cappadociennes", *Byzantion*

The sign of abbreviation for final ς alone (/), used at Otranto in lines 1 and 5, is somewhat less common than that used for -ως or -ης, which is employed at Carpignano in 959 and 1020 (30).

The numerous ligatures at S. Pietro begin in line 1 of the long inscription and include :

AY (line 2)
AHN (line 9)
MH (lines 2, 4)
MHN (line 1)
NH (line 3)
HP (in *NIΠ[T]HP*)

Most of these ligatures, and some additional ones, occur at Carpignano (both 959 and 1020) (31). Many are also found in the carved metrical inscription of Basil Mesardonites (1011) in Bari (32). By contrast, ligatures (except for the *nomina sacra*) are less frequent in the Cappadocian monuments (33).

The abbreviation mark over $\overline{IC}$ and $\overline{KE}$ (line 4), a slightly curving horizontal with an upturned or downturned "tail.", is also seen at Carpignano (959) in line 1 ($\overline{KE}$) (34).

The reading of $K_{/}$ for K (lines 2, 5) is uncertain, given the conservation of the fresco at both these points, but it seems likely insofar as the text requires it. $K_{/}$ is common in South Italy, occurring at Carpignano in 959, in both inscriptions from 1020,

33 (1963), pp. 121-183, fig. 42 [hereafter : LAFONTAINE-DOSOGNE, "Nouvelles notes"] as well as JERPHANION, *Cappadoce* I, 1, pp. 240, 252, 292ff. : δ is infrequent at Kiliçlar kilise and not used at Old Tokalı kilise.

(30) GUILLOU, "Notes d'épigraphie", pp. 405, 407.

(31) GUILLOU, "Notes d'épigraphie", photographs and redrawings, pp. 404, 406, pls. I and II ; JACOB, "Inscriptions datées", pl. I(b), the inscription dated 1020 but not by Eustathius.

(32) A. GUILLOU, "Un document sur le gouvernement de la province. L'inscription historique en vers de Bari (1011), *Studies on Byzantine Italy* (London, 1970), VIII [hereafter : GUILLOU, "Un document"] ; Italian translation, "L'iscrizione metrica di Bari. Un documento sul governo della provincia (1011)", *idem*, *Aspetti della civiltà bizantina in Italia* (Bari, 1976), pp. 187-205, illustration p. 2.

(33) N. and M. THIERRY, *Nouvelles églises*, p. 192 (Direkli kilise) ; JERPHANION, *Cappadoce* I, 1, p. 292 (Old Tokalı kilise).

(34) GUILLOU, "Notes d'épigraphie", pl. 1.

and in 1055-75, as well as in the inscription of Basil Mesardonites (1011). *K*/ was never used at Old Tokalı kilise, but in New Tokalı it is used even in the middle of a word as "*KE*", as in the caption for the Washing of the Feet cited above (35).

The New Testament text, as edited by K. Aland *et al.* (36), differs in a few particulars from the text at Otranto. Differences found in the text at S. Pietro are signaled within brackets.

Οὐ μὴ νίψῃς μου τοὺς πόδας [inversion : *τοὺς πόδας μου*] *εἰς τὸν αἰῶνα, ἀπεκρίθη Ἰησοῦς αὐτῷ* [inversion : *αὐτῷ ὁ Ἰησοῦς*] [addition : *καὶ εἶπεν*] *ἐὰν μὴ νίψω σε, οὐκ ἔχεις μέρος μετ'ἐμοῦ.* [omission : *Λέγει αὐτῷ Σίμων Πέτρος*] *Κύριε, μὴ τοὺς πόδας μου μόνον ἀλλὰ καὶ τὰς χεῖρας καὶ τὴν κεφαλήν.*

Although the Otranto inscription reads *αὐτό* in line 2, a neuter accusative singular, *αὐτῷ* as a dative is probably intended. The inscription does not retain the word order of the Greek Biblical tradition. The Greek Bible reads *ἀπεκρίθη Ἰησοῦς αὐτῷ* and omits *καὶ εἶπεν*. However, several papyri and manuscripts (Armenian and Syriac) are witnesses to the text *αὐτῷ Ἰησοῦς* attested at S. Pietro (37). Similarly, in the Latin Vulgate translations *αὐτῷ* appears before *Ἰησοῦς* (38). It would seem that the Otranto artist had as his model either a very old Greek transcription, or a Latin one (39).

The Alphabet at Otranto

The letter forms at Otranto merit close attention in the context of a reevaluation of Guillou's paleographic analysis. The French

(35) JERPHANION, *Cappadoce* I, 1, p. 292 and I, 2, p. 373. Cf. above, n. 21.

(36) K. ALAND *et al.*, eds., *Novum Testamentum Graece*, 26th ed. (Stuttgart, 1979), p. 294.

(37) *Ibid.* The Armenian text omits *αὐτῷ* and *καὶ εἶπεν*, while the Syriac has *Ἰησοῦς αὐτῷ εἶπεν*. I am indebted to Bernard Coulie and Susan Ashbrook Harvey for this information.

(38) See E. MERK, ed., *Novum Testamentum Graece et Latine* (Rome, 1964), p. 362, n. 8, for instances of *ei Iesus* versus *Iesus ei.*

(39) The survival of Syro-Palestinian textual traditions in the liturgy of Otranto has already been noted : see A. JACOB, "Testimonianze bizantine nel Basso Salento", in *Il Basso Salento. Richerche di storia sociale e religiosa*, ed. S. Palese (Galatina, 1982), pp. 58-59 and nn. 45-49, on euchologies and on elements of Egyptian liturgy found in some fourteenth-century paintings in the Terra d'Otranto. The availability of a Latin source at Otranto is also entirely plausible.

scholar's statement that the *α*, *ε*, *κ*, and *χ* at S. Pietro are identical with alphabets of the late nine-early tenth century compiled by Thierry does not appear to be accurate (40). Of the fifteen alphabets included in Thierry's chart, only one is from a monument securely dated to the late ninth or early tenth century (41), and while six others may well be from that period (42), none of them offers close comparisons to the letter forms at Otranto. For this reason they have not been included in our alphabet chart [Fig. 6] (43).

(40) GUILLOU, "Notes d'épigraphie", p. 181, citing fig. 51 in N. and M. THIERRY, *Nouvelles églises.*

(41) Tavsanlı kilise is dated 912-920 by N. and M. Thierry, *Nouvelles églises*, fig. 51, and 913-919 by LAFONTAINE-DOSOGNE, "Nouvelles notes", p. 131.

(42) Namely, the last six alphabets on the chart : Bahattin S. kilisesi, Yilanli kilise, Kokar kilise, Pürenli Seki kilise, Agaç alti kilise, and Egri Tas kilise : N. and M. THIERRY, *Nouvelles églises, passim*, supported by S. KOSTOF, *Caves of God, The Monastic Environment of Byzantine Cappadocia* (Cambridge, Mass., 1972), Catalogue, where all six are ascribed to the "archaic phase", ca. 850 to ca. 950. On the other hand, Lafontaine-Dosogne dates Yilanli kilise, Kokar kilise, Pürenli S. kilise, and Egri Taş kilise to the eleventh century, while Agaç alti kilise may be from the ninth century ("Nouvelles notes", pp. 159 and 170-171), and RESTLE, *Byzantine Wall Painting*, generally follows these eleventh-century datings. The literature on the Cappadocian monuments is vast, but many of these dating controversies remain unresolved.

(43) Fig. 6 contains the alphabets used at five South Italian monuments, including S. Pietro, and three Cappadocian monuments. Col. I (S. Pietro at Otranto) has been redrawn by the author from photographs and observations made in situ. Col. II (Carpignano, 959, signed by Theophylact) reproduces the letters drawn by GUILLOU in "Notes d'épigraphie", p. 404. Col. III (Carpignano, 1020, signed by Eustathius) reproduces GUILLOU, "Notes d'épigraphie", p. 406, at a slightly enlarged scale. Col. IV (Carpignano, 1020, not by Eustathius), was redrawn by the author from JACOB, "Inscriptions datées", pl. I(b). Col. V (Casaranello, S. Maria della Croce, a dedicatory invocation in the sanctuary offered by one George, of the late tenth-first half of the eleventh century) was redrawn by the author from photographs taken in situ and from JACOB, "Inscriptions datées", pl. II(b). Col. VI (Güllü Dere #4, 913-920) reproduces the alphabet in N. THIERRY, *Haut Moyen-Age*, fig. 55. Col. VII (New Tokalı kilise, mid-tenth century, before 969) was redrawn by the author from photographs in WHARTON, *Tokalı Kilise, passim* ; for observations on the paleography of New Tokali see JERPHANION, *Cappadoce* I, 2, pp. 373ff. Col. VIII (Direklı kilise, 976-1025) reproduces the alphabet in N. and M. THIERRY, *Nouvelles églises*, fig. 51.

The first-layer inscriptions at Otranto contain only uncial letters ; there is no admixture of minuscule letters as occurs at Carpignano by 1020 [Fig. 6, col. III] (44). While most of the Greek letters occur at least once in the Otranto inscriptions, the complete alphabet is not available : the *B, Γ, Z,* and *Ξ* are missing. The alphabets in Fig. 6 permit comparisons between the letter forms at Otranto [Col. I] and other dated monuments in the region [Cols. II-V] and in Cappadocia [Cols. VI-VIII]. It will suffice here to examine in detail the forms of some ten letters, including all four cited by Guillou : *A, E, K, M, P, Y, Φ, X, ω,* and *δ* (45).

The *A* at S. Pietro is rather unusual. With its vertical ascender forming a right angle with the upper horizontal, it most resembles the *A* used by Eustathius at Carpignano in 1020 [Col. III]. But the "V"-shaped crossbar of the Otranto *A* is an archaizing feature unattested in the South Italian or the Cappadocian examples that are otherwise closest to Otranto [Cols. VI-VIII]. Despite Guillou's assertion to the contrary, the *A* at Güllü Dere #4 is completely different [Col. VI]. On Thierry's chart, only Ağaç altı kilise and St. Barbara at Soğanlı (1006 or 1021) have a "V"-shaped crossbar. However, the Otranto *A* does conform exactly to the *A* in scrolls held by Old Testament prophets at Myriokephala in Crete (before 1027) (46) and adjacent to the angel Gabriel in the south absidiole at SS. Stefani in Vaste, a few kilometers from Otranto (1032 ?) (47).

(44) It might be suggested that the omega in lines 2 and 4 at Otranto takes the form of the minuscule *ω*. On this see the discussion of *ω*, below.

(45) N. Moutsopoulos uses *A, B, Δ, K, Λ, M,* and *Ω* as "representative" letters in "La morphologie des inscriptions byzantines et post-byzantines de Grèce", *Cyrillomethodianum* 3 (1975), pp. 53-105 [hereafter : MOUTSOPOULOS, "Morphologie"].

(46) B. ANTOURAKE, *Αι Μοναί Μυριοκεφάλων και Ρουστίκων Κρήτης μετά των παρεκκλησίων αυτών* (Athens, 1977), pl. 22 a, b [hereafter : ANTOURAKE, *Μυριοκεφάλων*]. He proposes a date in the eleventh-twelfth century for the dome prophets (p. 88), but a dating in the first quarter of the eleventh century is accepted by D. MOURIKI, "Stylistic Trends in Monumental Painting of Greece During the Eleventh and Twelfth Centuries", *DOP* 34-35 (1980-81), p. 87. CHATZIDAKIS-BACHARAS, *Hosios Loukas*, p. 145, n. 15, gives the date 980-1010 for the construction of the monastery and the execution of its paintings. The documentary evidence is the will of the founder, St. John Xenos, probably composed in 1027.

(47) A. MEDEA, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi* (Rome, 1939),

The *A* at S. Pietro is characterized by a consistent *C*-shape and a thickening of the letter at the point where it meets the horizontal bar, which then extends to a point beyond the oval of the letter. Sometimes the tip of this horizontal takes a downward turn, and the edges of the letter are frequently elaborated with triangular serifs. The *E* at Güllü Dere #4 has what has been described as a more archaizing form (48), with the letter coming to a point at its lower extreme [Col. VI] ; the same pointed shape also characterizes the *Θ*, *O*, and *C* at Bahattin S. kilise, to a lesser degree at New Tokalı kilise [Col. VII], and one of the hands at Direkli kilise [Col. VIII]. The oval form found at Otranto is the one that predominates at Carpignano (959), with the same thickening of the extremities and at the center [Col. II] ; it was also seen at Casaranello in the late tenth-first half of the eleventh century [Col. V]. The example in Cappadocia that comes closest to Otranto is the hand at Direkli kilise responsible for the uncials of the dedication, dated between 976 and 1025 and probably of the late tenth century [Col. VIII] : "*les E, Θ, et O ont des pleins latéraux très gras qui les font presque ronds à l'extérieur et longilignes à l'intérieur* (49). This differentiation of "*pleins*" and "*déliés*" is very marked at S. Pietro (see

fig. 90. The inscriptions at Vaste are by now very difficult to read, but old photographs show that the style of the letters in the oldest paintings, including the south absidiole and several saints on the nave piers, is very close to S. Pietro (for illustrations, see Medea, figs. 90, 96-97). The oldest paintings at Vaste are generally attributed to the twelfth century (C. Diehl, *L'art byzantin dans l'Italie méridionale* (Paris, 1894), pp. 64-84 ; Medea, *op. cit.*, pp. 157-166 ; Fonseca, *Basso Salento*, p. 242), but De Giorgi, (*La Provincia di Lecce. Bozzetti di Viaggio* (Lecce, 1882-88, rep. Galatina, 1975) reported (p. 22, n. 1) that Charles Diehl had read the date 1032 on the south absidiole fresco (1093 on the corresponding north absidiole). This information is repeated by C. D. Fonseca, *La Puglia fra Bisanzio e l'Occidente* (Milan, p. 84), but he reverses the respective dates and paintings. It is unclear why Diehl did not mention these dates in his 1894 work, but in my opinion 1032 is not at all improbable for the oldest surviving frescoes : see below, n. 87, and Safran, *San Pietro*, chap. II.

(48) N. and M. Thierry, *Nouvelles églises*, p. 171 : "*Elles sont archaïsantes, avec ... l'aspect pointu des Θ, E, O, C*".

(49) N. and M. Thierry, *Nouvelles églises*, p. 192. A date in the last quarter of the tenth century is likely : see Lafontaine-Dosogne, "Nouvelles notes", pp. 145-146. Restle prefers a date in the eleventh century, "probably around 1020/25" : *Byzantine Wall Painting* III, no. LXII.

the *E, Θ, O, C, δ* in Col. I) and much more marked in the late tenth-century inscriptions in Cappadocia than in the early tenth-century Güllü Dere #4. The horizontal that extends beyond the outline of the letter is also seen in the inscription of Basil Mesardonites in 1011 (50) and at Myriokephala in Crete in the first quarter of the eleventh century (51).

A *K* composed of two separate elements that fail to meet at the letter's midpoint has been termed an archaizing feature (52); it is seen at Güllü Dere #4 [Col. VI], New Tokalī [Col. VII], and Direkli kilise [Col. VIII]. This two-part *K* is seldom used after the turn of the eleventh century (53), and in South Italy, only Casaranello [Col. V] retains the archaic form. At Otranto, as at Carpignano (both 959 [Col. II] and 1020 [Cols. III, IV], the vertical bar of the *K* is not separated from the rest of the letter.

The slight downturn in the upper bar of the *K* that is occasionally seen at Otranto is also found at Carpignano (959) [Col. II] and Casaranello (end of the tenth-first half of the eleventh century) [Col. V], as well as in Güllü Dere #4, New Tokalī, and Direkli kilise [Cols. VI-VIII] (54). However, this archaic feature (55) is not used regularly at S. Pietro, nor is it present in Carpignano in the two inscriptions from 1020 [Cols. III, IV]. Unlike the two-part division of the *K*, the downturn is not conclusive for dating purposes because it continues to be found in later inscriptions (56).

(50) GUILLOU, "Un document", pp. 187-205.

(51) ANTOURAKE, *Μυριοκεφάλων*, pl. 22a, b.

(52) N. et M. THIERRY, *Nouvelles églises*, p. 192.

(53) It is not found, for instance, at St. Barbara in Soganli (1006 or 1021), according to N. and M. THIERRY, *Nouvelles églises*, fig. 51.

(54) On the other hand, this downcurving element is not found in some of the more archaic alphabets in Cappadocia : see N. and M. THIERRY, *Nouvelles églises*, fig. 5.

(55) The downcurving form is abandoned in Greece at the beginning of the eleventh century in favor of an inward-curving type : MOUTSOPOULOS, "Morphologie", p. 61. See the alphabets from Panagia ton Chalkeon and other monuments in Greece assembled in C. BAKIRTZIS, "*Επιγραφή στους Αγίους Ανάργυρους Καστοριάς*", Μακεδονικά 11 (1971), p. 328.

(56) E.g., in the 1055-75 inscription at Carpignano : JACOB, "L'inscription métrique", plate. This type is later revived in South Italy at, e.g., Li Monaci (1314/15) [A. JACOB, "Une dédicace de sanctuaire inédite à la masseria Li

The *M* at Otranto has a central "*V*" of variable depth ; it has lost the archaic low "U"-curve used at Carpignano in 959 [Col. II] and still seen there as late as 1020 [Col. IV] and 1055-75 (57). However, it is essentially the same as the form used by Eustathius at Carpignano in 1020 [Col. III]. The low curve is used at Güllü Dere #4 [Col. VI] and Direkli kilise [Col. VIII]. New Tokalı [Col. VII] tends to use the more modern "V" form for the nave cornice inscription while mixing the two forms elsewhere (58).

The *P* takes two forms at Otranto, with the semicircle either meeting the vertical element (the closed form) or leaving a gap (open form). The open form is not found in any of the other alphabets in Fig. 6, but it does occur in the inscription of Basil Mesardonites in 1011 (59) and at Carpignano in 1054/55 (60), where it has been termed a "modern" feature (61). In Cappadocia it may be seen at Ala kilise, which by dint of stylistic similarities to the column churches can probably be dated to the mid-eleventh century (62). Both forms of *P* continued to be used in later centuries, including at S. Pietro itself.

The *Y* at Otranto is a simple form, like the Latin V. It is much closer to the unadorned forms at Casaranello [Col. V], at Carpignano (1020) [Col. III], and at New Tokalı [Col. VII] than to the form at Güllü Dere #4 [Col. VI] where the letter has a pronounced vertical stem. The Otranto *Y* was also repeated in 1011 in the carved inscription of Basil Mesardonites, with the greater angularity associated with the carving medium.

The large rounded *Φ* at Otranto occurs regularly at Carpignano (both 959 [Col. II] and 1020 [Col. III], as well as in the inscription of Basil Mesardonites. It is not found at Güllü Dere #4, but by the mid-tenth century it was used at New Tokalı [Col. VII].

Monaci, près de Copertino en Terre d'Otrante", *MEFRM* 94 (1982), 2, pp. 703-710].

(57) JACOB, "L'inscription métrique".

(58) WHARTON, *Tokali Kilise*, plates, *passim*.

(59) GUILLOU, "Un document", p. 3.

(60) Inscription signed by the painter Constantine, illustrated in FONSECA, *Basso Salento*, p. 68 and pl. VIII(a).

(61) JACOB, "L'inscription métrique", p. 111. See also the funeral stele from Cavallino dated 1238, illustrated in JACOB, "Inscriptions datées", pl. III.

(62) N. and M. THIERRY, *Nouvelles églises*, pp. 199-200.

The broad X at Otranto, described by Guillou as identical to that at Güllü Dere #4 [Col. VI], is quite close to that Cappadocian example, but it also resembles the slightly more regular X at Carpignano (959) [Col. II], as well as any number of other monuments. In fact, X is not one of the letters that betrays a great deal of formal variation.

The ω at S. Pietro takes two forms, the large rounded uncial seen in line 1 and the pair of fused omicrons in lines 2 and 4. While the first type is found at Carpignano (1020) [Cols. III, IV] and has its exact counterpart at Direkli kilise [Col. VIII], it does not occur at all at Güllü Dere #4. The ω is usually replaced by homophones in the archaic group of late ninth- or early tenth-century Cappadocian churches (63). The second type of omega is a cursive form attested as early as the eighth century (64). It is not found in the early alphabets in Cappadocia (65), but it is common in the mid-eleventh-century column churches (66) and in Greece (67). In South Italy it recurs in the early fourteenth century at Cavallino (68). This form is also that of the minuscule ω (69), but since the first-layer inscriptions do not employ any other minuscule forms it is surely more correct to interpret this letter as a variant of the simple uncial omega.

The monogram ϑ is widespread, but only rarely is it rendered with the three distinct strokes employed at Otranto. Guillou asserts that three strokes are used at Carpignano in the 959 inscription, but only in line 7 of that inscription is this sigla clearly

(63) N. and M. THIERRY, *Nouvelles églises*, p. 64.

(64) E. M. THOMPSON, *An Introduction to Greek and Latin Paleography* (Oxford, 1912), p. 194.

(65) Including monuments from the Peristrema valley and the regions of Göreme and Soğanli : N. and M. THIERRY, *Nouvelles églises*, fig. 51.

(66) In conjunction with the first type of ω : JERPHANION, *Cappadoce* I, 2, p. 383.

(67) MOUTSOPOULOS, "Morphologie", p. 58 : "*L'Ω en particulier à partir* VIIIe *jusqu'au milieu du* XIe *siècle, présente une double lentille, soit sous forme de deux O tangents soit en restant ouverts vers le haut ...*". It occurs at the end of the twelfth century in H. Anargyroi, Kastoria, and as late as 1358 at H. Stephanos, Kastoria, in conjunction with the more common ω form.

(68) An inscription now at S. Maria del Monte, Cavallino, dated 1309/10 : JACOB, "Inscriptions datées", pp. 51-53.

(69) See B. A. VAN GRONINGEN, *Short Manual of Greek Paleography* (Leiden, 1940), p. 33, fig. 5.

done with three strokes [Col. II] ([70]). Three strokes were sometimes used at Carpignano in 1020 [Col. IV] and they are used consistently in the carved inscription of Delterios at Trani (1039) ([71]) ; however, three strokes are never used at Güllü Dere #4 [Col. VI] or at New Tokalı [Col. VII]. The sigla that most closely approximates that at Otranto, formed with three separate strokes and with the characteristic thickening of the verticals, is at Direkli kilise (between 976 and 1025) [Col. VIII]. At St. Barbara in Soğanlı (1006 or 1021), the *δ* is also drawn with three strokes ([72]).

Paleographic Conclusions

While Guillou's comparisons of the inscriptions at Otranto to those at Güllü Dere #4 are not unreasonable, they are not the closest analogies. It is possible to adduce much stronger comparisons to a number of inscriptions from South Italy. The similarities between S. Pietro and the Cappadocian monuments prove to be general tenth-century similarities ([73]), and the paleography of the first-layer frescoes belongs to a broad koine ; certainly the same orthographic errors are made over a wide area. If Cappadocian comparisons are to be cited, the Otranto script is demonstrably closer to the script of Direkli kilise (976-1025) than it is to Güllü Dere #4 at the beginning of the tenth century. The similarity in the thickening of certain letters ("*pleins et déliés*") at S. Pietro and Direkli kilise is worthy of note. A comparison with New Tokalı kilise of the mid-tenth century (before 969) is also possible, although less close. But to assign a more specific date to the Otranto inscriptions, comparisons with dated monuments in the immediate geographic area provide a much more precise tool. The alphabet at S. Pietro falls between that of the 959 and 1020 inscriptions at Carpignano. While some

(70) GUILLOU, "Notes d'épigraphie", p. 407, comparing the one stroke used in the 1020 inscription of Eustathius (illustrated pp. 406-407) to the sigla painted by Theophylact in 959, illustrated on pp. 404-405.

(71) P. BELLI D'ELIA, *Alle sorgenti del Romanico, Puglia XI secolo* (Bari, 1975, rep. 1987), no. 84, p. 71.

(72) N. and M. THIERRY, *Nouvelles églises*, fig. 51.

(73) The Otranto inscriptions were assigned to the tenth century by I. Ševčenko in 1974 : see BELTING, "Greeks and Latins", n. 44.

letters at Otranto are closer to those in the 959 inscription, others are closer to one or the other of the 1020 texts ; still other letters can be likened to forms that appear in all of these. Nor are the letters at Otranto too distant from the brief inscription at Casaranello (on which see below), assigned to the late tenth or first half of the eleventh century. Myriokephala in Crete, of the first quarter of the eleventh century, shares the same striking similarity with the script at Otranto — the form of the letter *A* — as does nearby Vaste (1032 ?). Paleography remains an inexact science, and too little comparative material has survived in South Italy to permit greater precision, but a date for the first-layer inscriptions at S. Pietro at the end of the tenth or beginning of the eleventh century would best accord with the surviving material.

A consideration of the model most likely used by the Otranto artist who painted the inscriptions supports this redating. Surely he did not compose on the spot, but carefully copied a text written on parchment by a professional calligrapher. This model evidently resembled the "*Auszeichnungsmajuskel*" found in such manuscripts as the Bible of Niketas (ca. 959-985) (74) ; indeed, the paleographic features that characterize S. Pietro first appear in late tenth-century manuscripts. Since it is generally accepted that inscriptions, painted as well as incised, are more archaic in their paleography than are manuscripts (75), the late tenth- or early eleventh-century dating proposed for S. Pietro would seem to be the earliest possible.

Iconography and Style

A date of "circa 1000", a full century later than the currently accepted dating, also accords much better with the style and

(74) H. BELTING and G. CAVALLO, *Die Bibel des Niketas* (Weisbaden, 1979), pls. 2, 4, 5, 6, 9, 10. I owe this suggestion to Robert Browning. On the use of "boldface capitals" in manuscripts see esp. H. HUNGER, "Minuskel und Auszeichnungsschriften im 10.-12. Jahrhundert", *La paléographie grecque et byzantine, Colloques Internationaux du C.N.R.S.* no. 559 (Paris, 1977), pp. 201-220. The alphabet at Otranto closely resembles Hunger's "*Epigraphische Auszeichnungs-Majuskel*", (*ibid.*, p. 207).

(75) See, e.g., V. GARDTHAUSEN, *Griechische Palaeographie*, 2nd ed., vol. 2 (Leipzig, 1913), tab. 3.

iconography of the preserved first-layer frescoes. While full comparative evidence cannot be presented here (76), a brief overview of those iconographic and stylistic features that strongly support the later dating is provided below.

In the Washing of the Feet [Fig. 1], Christ's nearly upright posture and the manner in which he holds Peter's leg are uncommon before the eleventh century. The closest parallels to the pose at Otranto are in the Farfa Casket (ca. 1060) and Salerno ivory (ca. 1080) reliefs (77). The dramatic asymmetry in the distribution of the apostles at Otranto — three behind Christ, eight behind Peter — is not found in the early tenth-century Cappadocian monuments. The apostle removing his footwear is perhaps a less secure indicator of date than previously thought: the earliest example of this motif may be an ivory in Berlin traditionally dated to the late tenth century (78), but a date in the 860s has recently been proposed (79).

In the Last Supper [Fig. 2], iconographic features that point to a date later than that established by Guillou include the monumental drapery swag that enframes the scene. The swag at Otranto is much closer to examples depicted in the Menologium of Basil II (first quarter of the eleventh century) (80) than to the nervous small loops in the drapery of the Marriage at Cana scene at Old Tokalı kilise (first quarter of the tenth century) (81). In monumental painting the drapery closest to that at Otranto

(76) For a complete discussion of iconographic and stylistic comparanda see SAFRAN, *San Pietro*, chap. II.

(77) For the dates of these ivories see R. P. BERGMAN, *The Salerno Ivories. Ars sacra from Medieval Amalfi* (Cambridge, Mass., 1980), pp. 69, 88-89 and figs. 30, 153.

(78) Ivory in Stiftung Preussischer Kulturbesitz : see A. GOLDSCHMIDT and K. WEITZMANN, *Die byzantinischen Elfenbeinskulpturen des X-XIII Jahrhunderts* (Berlin, 1934), vol. 2, no. 13 ; H. GIESS, *Die Darstellung der Fusswaschung Christi in den Kunstwerken des 4.-12 Jahrhunderts* (Rome, 1962), no. 25 and fig. 14.

(79) I. KALAVREZOU, "A New Type of Icon : Ivories and Steatites", *Constantine VII Porphyrogenitus and His Age*, Second International Byzantine Conference, Delphi 1987 (Athens, 1989), pp. 380 and 396.

(80) Convincing arguments for dating the menologium (*Vat. gr.* 1613) late in Basil's reign, rather than accepting its usual ascription to 979-989, are given in I. SEVČENKO, "On Pantoleon the Painter", *JÖB* 21 (1972), pp. 241-249.

(81) Illustrated in WHARTON, *Tokalı Kilise*, fig. 27.

appears at St. George in Reichenau-Oberzell (ca. 1000) ([82]) and, in the Byzantine sphere, at the Transfiguration church at Koropi in Attica (1020s) ([83]). The vegetables on the Last Supper table at Otranto are not found in the tenth-century Cappadocian depictions of the scene ; nor are the knife and long tined fork. The latter utensil only came into regular use in Byzantium in the tenth century ([84]). Because of their poor condition, the other first-layer fragments at Otranto do not add to the iconographic conclusions reached by examining the Washing of the Feet and the Last Supper : namely, that the scenes at Otranto are unlikely to predate the end of the tenth century.

In stylistic terms the figures in the first fresco layer at S. Pietro belong to the linear, hieratic style formerly known as "monastic" ([85]). These figures have minimal facial modeling and drapery that tends to flatten, rather than model, the body underneath. While Guillou saw stylistic similarities between Otranto and Old Tokalı kilise, a contemporary of Güllü Dere #4 (first quarter of the tenth century), these similarities are found mostly in the faces, with their large eyes, straight noses, and loop-shaped ears. However, the Cappadocian faces have tiny pursed mouths and red cheek patches that are nowhere present at Otranto. In addition, the figures at Güllü Dere #4 [Fig. 5] and Old Tokalı kilise are extremely flat and stiff despite the numerous busy highlights that interrupt the drapery.

Although they belong to the same general current, these Cappadocian paintings are more abstract and schematized than

(82) See, e.g., K. MARTIN, *Die ottonischen Wandbilder der St. Georgskirche Reichenau-Oberzell* (Sigmaringen, 1975), color pls. 6, 7, 9, 10, 13 and pp. 16ff.

(83) M. PANAYOTIDI, "La peinture monumentale en Grèce de la fin de l'Iconoclasme jusqu'à l'avènement des Comnènes (843-1081)", *Cah. arch.* 34 (1986), p. 91 [hereafter : PANAYOTIDI, "La peinture monumentale en Grèce"].

(84) Knives alone appear in manuscripts and ivories in both East and West after the ninth century. Both a knife and fork appear in the Marriage at Cana scene at Old Tokalı kilise (WHARTON, *Tokalı Kilise*, fig. 27), but not at the Last Supper (*ibid.*, fig. 34). On these utensils see M. CHATZIDAKIS, "A propos d'une nouvelle manière de dater les peintures de Cappadoce", *Byzantion* 14 (1939), pp. 110-113.

(85) This terminology has been effectively criticized by MANGO, "Cosiddetto 'monastico'." On the style of these paintings see esp. BELTING, "Greeks and Latins".

those at Otranto. The figures at Otranto are more akin to the narthex figures in H. Anargyroi at Kastoria, dated to the early eleventh century (86). However, like the paleographic comparisons, the best stylistic comparisons are to works in the same region, including paintings at Carpignano (959), Vaste (1032 ?), and Casaranello (late tenth-first half of the eleventh century), all of which share paleographic affinities with Otranto that have already been cited. Although demonstrably products of a different hand, the frescoes at Otranto are close enough to those of Theophylact at Carpignano [Figs. 7, 8] to preclude a great temporal distance. Some faces at Vaste are also close to Otranto, with their heavily outlined eyes and lips with forked ends (87). Finally, the treatment of draperies is markedly close to that seen in some frescoes at Casaranello that have not heretofore been assigned to the early eleventh century. In sum, the stylistic evidence accords with the iconographic and paleographic evidence in supporting a date in the late tenth or early eleventh century — around the year 1000 — for the first fresco layer at S. Pietro.

II. S. Maria della Croce, Casaranello

While the oldest frescoes at Otranto are a century later than previously thought, some paintings in the church of S. Maria della Croce at Casaranello can be shown to be considerably earlier.

Casaranello is best known for the fifth-century mosaics in the sanctuary vault (88), but its architecture and frescoes were discussed

(86) See Panayotidi, "La peinture monumentale en Grèce", pp. 84-85 ; S. Pelekanides and M. Chatzidakis, *Καστορία*, in the series *Βυζαντινή Τέχνη στην Ελλάδα* (Athens, 1984), fig. 27.

(87) A stylistic parallel between St. Philip at Vaste and the first layer at Otranto has been observed by M. Falla Castelfranchi, "Del ruolo dei programmi iconografici absidali nella pittura bizantina dell'Italia meridionale e di un'immagine desueta e colta nella Cripta della Candelora a Massafra", *Gli insediamenti rupestri della Sardegna (Il popolamento rupestre dell'area mediterranea : la tipologia delle fonti)*, Lecce 1984 (Galatina, 1987), n. 3. This parallel can be extended to other figures at Vaste, on the south face of the northeast pier ; the north, east, and south faces of the southeast pier ; and along the north and east sides of the southeasternmost "engaged" pier.

(88) This colorful mosaic has been dated to the first half of the fifth century : see M. Trinci Cecchelli, "I mosaici di S. Maria della Croce a Casaranello",

some thirty years ago in a long article by Adriano Prandi (89). Prandi deduced that the Greek-cross core of the church was elongated into a basilica in the thirteenth century, and that the flanking aisles were added in the following century. He therefore dated the fresco cycles in the nave vault to the second half of the thirteenth century, ascribing the St. Catherine cycle on the north to a French artist and the St. Margaret cycle on the south to a local assistant. Prandi further established that these cycles are contiguous with Christological scenes on the north nave wall, of which only the Betrayal and the Last Supper survive, and with indecipherable fragments on the south nave wall. He also held that a saint labeled Barbara [Fig. 9] and a Virgin and Child [Fig. 10] discovered under fourteenth-century frescoes on the nave piers also belong to the thirteenth-century campaign of decoration. The figure of Barbara has been reproduced frequently (the Virgin and Child less often), and Prandi's thirteenth-century dating has never been questioned (90). However, the assertion that the nave at Casaranello was a thirteenth-century addition was recently challenged by a careful study of the architecture and the discovery of an additional mosaic fragment (91). This study determined that the original plan was a Latin cross equal in length to the modern church. This finding necessarily calls into question previous assumptions about the date of frescoes in the nave. A reconsideration of the evidence results in a radical redating of Barbara and the Virgin and Child : instead of belonging to the late thirteenth century, they are very likely contemporary with the first fresco layer at Otranto.

Vet. Christ. 11 (1974), pp. 167-186, and LAVERMICOCCA, *Aggiornamento*, vol. IV, p. 227 with earlier bibliography.

(89) A. PRANDI, "Pitture inedite di Casaranello", *Rivista dell'Istituto nazionale di archeologia e storia dell'arte* 10 (1961), pp. 227-292 [hereafter : PRANDI, "Casaranello"], reprinted in A. DE BERNART, ed., *Paesi e figure del Vecchio Salento*, Documentari. Luoghi, documenti e artisti di Puglia 5 (Galatina, 1980), pp. 273-327 ; his conclusions are reiterated in M. Milella LOVECCHIO, "Frescanti dei secc. XIII-XV", *Restauri in Puglia 1971-1981*, I (Fasano, 1983).

(90) The date is accepted by, e.g., PACE, *I Bizantini in Italia*, fig. 429 ; *idem*, *La Puglia fra Bisanzio*, p. 392 and fig. 518.

(91) See C. BUCCI MORICHI in *Restauri in Puglia 1971-1983*, II (Fasano, 1983 [1988], pp. 402-407.

Paleographic and Related Evidence

The existence of pre-thirteenth-century frescoes in the nave is proved by an examination of the votive graffiti incised on the paintings of Barbara and the Virgin and Child (92). To the right of Barbara, on the second nave pier on the right, the dates *[ζ]φ̄ξ̄ς̆* (1058) and *ζχ̄ζ̄* (1098) are legible ; to her left, *ζχ̄λ̄ε̄* (1127) can be read above a painted inscription. This painted dedicatory inscription shares some similarities with the inscriptions in the sanctuary discussed below (93). Although much cruder, both the painted and incised inscriptions on the nave piers at Casaranello betray some of the orthographic features already noted at Otranto, such as the two-part *K*. There is no reason to suspect the dates contained in these graffiti. And since it is impossible to have incised graffiti that predates the underlying painting, and the painted image cannot postdate the oldest superimposed graffito, Barbara cannot be any later than the mid-eleventh century. Although I have not been able to read specific dates in the graffiti surrounding the Virgin and Child on the north pier opposite Barbara, there is no question that these facing images are contemporaries ; stylistically they are extremely close.

We already had evidence for a decorative campaign at Casaranello that predated the mid-eleventh century. On the left side of the sanctuary is a panel, unknown to Prandi, that depicts two male saints [Fig. 11]. A dedicatory inscription adjacent to these figures was mentioned in the preceding discussion of S. Pietro at Otranto and included in Fig. 6 (Col. V), and the figures and the inscription belong to the same fresco layer. The more legible left inscription has been convincingly dated on paleographic grounds to the later tenth or early eleventh century (94). We can

(92) André Jacob had read dates of 1058/59 (or 1057/58) and 1064/65 in devotional graffiti at Casaranello, the location of which is unspecified : "Inscriptions datées", p. 51, n. 40 and "Testimonianze byzantine", p. 60. Professor Jacob's study of the graffiti adjacent to Barbara and the Theotokos is in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 25 1988, pp. 147-163.

(93) The poorly preserved nave inscription reads : + *MNHC Θ* $\overline{KE}$ *ΔOYΛŏ IωP AωT MBIOY* ... (Remember, Lord, your servant [George ?] and his wife ...). The letters are smaller and cruder than those in the sanctuary inscriptions, but the forms of the letters *Y*, *ŏ*, *K* and *M* are similar.

(94) Jacob, "Inscriptions datées", p. 51. There is a description but no date

FIG. 6. — Alphabet chart, comparing alphabet of S. Pietro at Otranto with South Italian and Cappadocian alphabets. Chart : author (see n. 43).

now be certain that this campaign was not limited to the sanctuary, but instead extended at least to the piers of the nave. In addition, Prandi found that the nave vault frescoes are superimposed over an earlier plaster stratum (95), so it is reasonable to assume that the first campaign at Casaranello extended throughout the church.

It should be noted that the identification of Barbara [Fig. 9] has unjustly been considered suspect (96). The well-preserved white letters of her name are placed vertically on a blue background that differs slightly in color from the blue panel that enframes the saint's head, and it has been assumed that the name was added at some later date. However, the identical method of enframing the head in blue outlined with white, and of relegating the name to the adjacent panel, is used for the Virgin and Child in the same church [Fig. 10], where $\overline{MP}\ \overline{\theta Y}$ is faintly visible. This scheme is also used at Carpignano, adjacent to a S. Cristina on the right wall that is surely of the tenth century and probably contemporary with the frescoes executed by Theophylact in 959 (97). The forms of the letters in both *B[A]P-BAPA* and $\overline{MP}\ \overline{\Theta Y}$ are consistent with a late tenth- or early eleventh-century dating, especially the low central curve of the *M* which is found at Carpignano in 959 and 1020 [Fig. 6, Cols. II, IV] (98). The *A* in *BAPBAPA* has a straight ascender and therefore differs from the sanctuary inscription, but this form is found in

in Pace, *La Puglia fra Bisanzio*, p. 392. The unpublished inscription on the right reads : + *MNHC[ΘHTH]* $\overline{KE}$ *[TOY] ΔOYΛ[OY]*... (Remember, Lord, your servant ...), the devotional formula most common in this region.

(95) Prandi, "Casaranello", p. 231ff.

(96) Pace, *I Bizantini in Italia*, p. 475 and fig. 429, identifies her as *santa anonima* ; in *idem*, *La Puglia fra Bisanzio*, p. 392 and fig. 518 this *santa* is one of the *immagini ... inidentificabili.*

(97) Mentioned in Pace, *La Puglia fra Bisanzio*, p. 324, and dated to the tenth century ; illustrated in L. Capone, *La cripta delle Sante Marina e Cristina in Carpignano Salentino* (Fasano, 1979), figs. 11 and 13 [hereafter : Capone, *La cripta*] ; Fonseca, *Basso Salento*, p. 66, gives the accompanying dedicatory inscription now deprived of any date.

(98) See above, n. 57. The separated curves of the *B* are inconclusive for dating, as this feature occurs locally in monuments of varying date (e.g., at Carpignano in 959 [cf. Fig. 6, Col. II] and S. Biagio at S. Vito dei Normanni in 1196).

the Eustathius inscription at Carpignano in 1020 [Fig. 6, Col. III] and, with a different cross-bar, at Otranto [Fig. 6, Col. I].

Iconography and Style

A consideration of the iconography and style of the sanctuary and two pier figures at Casaranello also supports their early dating. In the sanctuary panel [Fig. 11], the right figure holds a cross and a *stemma*-type crown, but from an iconographic standpoint he is uninformative (99). The left figure, a bishop, can probably be identified as Nicholas from his physiognomy, especially the short white beard, and from the faint traces of dark letters to his right: *[NI]KΩ[ΛA]?*; as in the adjacent dedicatory inscription, the *K* demonstrates the archaic division into two parts. Nicholas wears the omophorion folded low on the chest, and no enchirion falls over his right knee. These are two features that support a date before the eleventh century, based on comparisons with dated monuments in Cappadocia (100).

The iconography of the nave pier figures is suggestive, but not entirely conclusive, in terms of assigning dates to these frescoes. For Barbara [Fig. 9], the most distinctive attribute is probably her enormous ornate earrings, which compare very well with some earrings found in Crete and dated to the tenth and eleventh centuries (101). Earrings depicted in thirteenth- and fourteenth-century frescoes in South Italy tend to be less ornate and much smaller (102). For the Virgin [Fig. 10], a feature worthy of note is the cloth held in her left hand. An identical handkerchief is tucked into the girdle of the Virgin of Theophylact at

(99) There are traces of dark letters to the right of the panel that enframes the saint's head, the same position used for the identification of the pier figures.

(100) See N. THIERRY, "Le costume épiscopal byzantin du IXe au XIIIe siècle d'après les peintures datées", *REB* 24, Mélanges V. Grumel (1966), pp. 308-315, reprinted in *eadem, Peintures d'Asie Mineure et de Transcaucasie aux Xe et XIe s.* (London, 1977), II.

(101) In the Stathatos Collection, now in Athens: *Collection Hélène Stathatos*, vol. II, *Les objets byzantins et post-byzantins* (Strasbourg, 1953-63), ed. C. Rolley, pls. II and IIbis.

(102) Examples: S. Lucia in the Cripta della Buona Nuova, Massafra, and S. Ciriaca at S. Domenica in Laterza (FONSECA, *La Puglia fra Bisanzio* [above n. 47], figs. 106-7, 113).

Carpignano (959) ([103]) [Fig. 8], but it is held by the Virgin who flanks the Christ signed by Eustathius, dated 1020. In the same crypt it is also held by the highly stylized Virgin in the soffit of the arcosolium containing the long funerary inscription of Stratigoules, which has been dated by its paleography to 1055-75 ([104]). Examples of this attribute can also be found in earlier and later monuments outside the region ([105]), but it may have enjoyed particular veneration in the Salento in the eleventh century.

The position of the Christ child [Fig. 10], seemingly weightless and unsupported by the Virgin, was compared by Prandi to that in the mosaic in Hagia Sophia depicting the Virgin and Child between Justinian and Constantine of ca. 1000 ([106]). Here too the Virgin holds a handkerchief. The same pose, again with the handkerchief attribute, is also found in the Dormition church at Nicaea of the late ninth century, and in other metropolitan monuments. Prandi's assertion that this "absurd" pose is unknown in the Salento is not entirely correct : while uncommon, it is found at Carpignano in both the fresco signed by Eustathius (1020) and the mid-eleventh-century arcosolium soffit. These notable iconographic links between Casaranello and dated works at Carpignano are further borne out by a discussion of painting style.

Both Barbara and the Virgin and Child at Casaranello have huge, staring eyes, oversized hands with carefully drawn fingernails, and a distinctive pattern of while highlights accenting the nose, eyebrows, and philtrum, the U-shaped indentation between

(103) As at Nea Moni, and elsewhere : see D. MOURIKI, *The Mosaics of Nea Moni on Chios* (Athens, 1985), I, p. 109.

(104) JACOB, "L'inscription métrique" ; illustrated in Capone, *La cripta*, fig. 17.

(105) E. g., Maria Regina on the palimpsest wall at S. Maria Antiqua in Rome (first half of sixth century) ; mosaics in the apse (before 867) and over the south vestibule doorway to the narthex in Hagia Sophia (ca. 1000) ; apse of Monreale (late twelfth century). The handkerchief is also occasionally found in the hand of the Virgin in the Nativity, as at Moutoullas in Cyprus (1280) and the crypt of S. Biagio in S. Vito dei Normanni (1196) ; on these see D. MOURIKI, "The Wall Paintings of the Church of the Panagia at Moutoullas", *Byzanz und der Westen* (Vienna, 1984), p. 184.

(106) PRANDI, "Casaranello", pp. 241-242.

nose and mouth. All of these features are found at Carpignano in the frescoes of Theophylact executed in 959 [Figs. 7, 8]; comparable facial highlights may also be seen on the oldest frescoes at Vaste (1032 ?). The short wavy strands of hair on Barbara's forehead are also found in the Carpignano Christ of 959. None of these features is easily associated with monuments of the late thirteenth century, and Prandi had difficulty reconciling the style of the Virgin with such a late date ([107]).

It has not heretofore been recognized that the draperies of Barbara [Fig. 9] are very close to those of the sanctuary bishop (Nicholas ?) [Fig. 11] and that both share striking similarities with some figures in the first fresco layer at S. Pietro. Barbara's right knee is rendered as a stylized white roundel, much like that of several of the apostles behind Peter in the Washing of the Feet at Otranto [Fig. 1]. Moreover, the stylized drapery that falls from the veiled left hand of the unidentified sanctuary figure at Casaranello [Fig. 11] is identical to the distinctive zigzag pattern on Christ's right leg in the fresco at Carpignano signed by Theophylact in 959 [Fig. 7]; the pattern was further stylized by Eustathius in 1020 for Christ's left leg ([108]).

The incontrovertible evidence of the graffiti and the number of significant iconographic and stylistic parallels between the Casaranello figures and dated paintings at Carpignano make it impossible to accept the usual dating of Barbara and the Virgin and Child in the latter thirteenth century. There can be little doubt that the two saints in the sanctuary and Barbara and the Virgin in the nave at Casaranello all belong to the period of the late tenth or, more probably, the early eleventh century — in other words, contemporary with the first fresco layer at Otranto.

*
* *

The redating of the first layer at Otranto and the identification of additional early frescoes at Casaranello permit us to expand considerably the corpus of works from around the year 1000 in South Italy. In an area where so many monuments of the

(107) PRANDI, "Casaranello", p. 242ff.
(108) Cf. BELTING, "Greeks and Latins", p. 14.

Byzantine period have been lost, it is important to establish correct dates for the works that do remain before attempting to draw conclusions about artistic production in the region.

The expanded corpus points to an unsuspected cultural and religious vitality. Despite their similarities it appears unlikely that the monuments discussed were products of the same atelier, and a number of artistic workshops must therefore have coexisted in the Salento in the Byzantine period. These workshops cannot be distinguished by type of commission, because the frescoes of the *sub divo* churches at Otranto and Casaranello do not differ in quality from those of the subterranean Carpignano. Except for the donation of specific frescoes at Carpignano and Casaranello the patronage of all these edifices is unknown ; however, it seems likely that the sizeable Casaranello was a place of public worship while tiny Otranto and Carpignano were probably monastic or private churches ([109]). The implications of the profusion of disfiguring votive graffiti at Casaranello still needs to be addressed.

We cannot yet trace the indigenous artistic traditions in South Italy in this period in order to evaluate to what degree Byzantine currents were modified by them. It does seem clear that the so-called "metropolitan" Byzantine stylistic currents, characterized by the classicizing, painterly forms seen at New Tokalı kilise in Cappadocia, Koropi in Attica, the Panagia ton Chalkeon in Thessaloniki (whose patron had been the highest-ranking Byzantine official in the theme of Longobardia, or South Italy) have left no trace in the region. Apulia's southern extreme appears to have favored stylistic conservatism while remaining more open to progressive developments in paleography and in narrative iconography, a phenomenon that holds true for many provincial areas. However, as new monuments continue to be uncovered, our picture of the art produced in the Byzantine province of South Italy may well be subject to change.

Washington D.C. Linda SAFRAN.

(109) S. Pietro has been held to be the Byzantine cathedral of Otranto (by e.g., GUILLOU, "Italie méridionale byzantine", p. 184) ; for a refutation see SAFRAN, *San Pietro*, chap. IV. It is nearly impossible to ascertain the function and patronage of a Byzantine church from its building typology.

THE ENCOMIUM OF S. PANCRATIUS OF TAORMINA BY GREGORY THE PAGURITE

An Encomium of S. Pancratius of Taormina was written by Gregory the Pagurite. This text, which has not previously been edited offers little more than somewhat overwrought edification, but the little more that it does offer may throw some light on early ninth-century Sicilian history and on the debate over levels of style in Byzantine literature (1).

Authorship

We have no evidence concerning Gregory the Pagurite beyond the internal evidence supplied by the Encomium.

The title of the work declares Gregory to have been a monk of Byzantium of the monastery *τοῦ Παγουρίου*. Little is known about this monastery (2). A representative of it, John, signed in a prominent position at the Council of 787 (3), so it must have been an establishment of some importance, but its location in Constantinople is not known. The name is probably derived from *ὁ πάγουρος* (= 'a crab') (4).

Provenance

Despite the Constantinopolitan connection of the encomiast, there are indications in the text that it was written, or at least

(1) I am very grateful to the following scholars for their contribution to this article: Dr. S. Brock, Prof. R. Browning, Prof. C. Mango, Dr. K. J. McKay, Mr. R. D. Scott and Dr. N. P. Ševčenko.

(2) See R. Janin, *Les Églises et les Monastères des grands centres byzantins* (Paris, 1975), Appendix 2, p. 429.

(3) Mansi xii, 111D. Text cited by M. F. Auzépy, "Les Moines à Nicée II (787)", in *Byz.* lviii (1988), p. 9, n. 16.

(4) See L. Robert, *Noms indigènes dans l'Asie Mineure gréco-romaine*, I (Paris, 1963), p. 169.

declaimed, in Sicily, rather than Constantinople. Gregory's description of S. Pancratius' passage from East to West (5) is unfortunately inconclusive in indicating the geographical perspective of the author. However, there are indications that Gregory is presenting his address at Taormina and is familiar with the city. He asks S. Pancratius to intercede for his own flock (6). While he may have had the universal church in mind, it is more likely that he is referring to S. Pancratius' own particular flock, the faithful of Taormina, some of whom have gathered specifically to keep the festival of S. Pancratius, the occasion of the Encomium. Th choice of subject, of a saint with a fairly localized cult, in itself supports such a conclusion, especially as, to my knowledge, this is the only work of this author. Most of the narrative details in the Encomium are derived from the extensive *Life* of S. Pancratius of Taormina (7), and therefore do not indicate on the part of the author any knowledge of Pancratian or local matters beyond familiarity with the *Life*. One of the few details which is independent of any extant literary sources is the statement that the church founded by S. Pancratius was now a church of S. Laurence (8). No church with this dedication is known at Taormina, but our documentation of the Byzantine churches of Taormina is meagre, and one may well have existed. It appears, at any rate, that Gregory is identifying the church founded by S. Pancratius with a specific contemporary one. If this is the case, it is the sort of information which he would most likely have acquired through first hand knowledge of Taormina and would have been of greatest interest to its own inhabitants. The word *μέδιμνος*, meaning "the pipe of a fountain", is used by Gregory (9). This word, in Classical antiquity at least, was characteristically South Italian (10). The manuscript tradition of the Encomium is exclusively South Italian (11). This suggests that it may not have circulated beyond the immediate locality

(5) GREG. PAG., *Encomium*, p. 350, 7-8.
(6) GREG. PAG., *Encomium*, p. 364, 11.
(7) See below, p. 339.
(8) GREG. PAG., *Encomium*, p. 354, 11-12.
(9) GREG. PAG., *Encomium*, p. 348, 18.
(10) LSJ, s.v. *μέδιμνος* II, citing Diodorus Siculus, 12.10.
(11) See below, pp. 340-345.

of its production. Furthermore, when Gregory refers to the incident in which S. Pancratius overcame Aquilinus' attack on Taormina he states that the victory was achieved by the use of the cross, an icon of Christ and an icon of the Mother of God ([12]). This incident is derived from the *Life* of S. Pancratius of Taormina. The icon of the Mother of God appears only in manuscripts of the *Life* of South Italian origin ([13]). This suggests that Gregory made use of a South Italian exemplar of this source. All these factors, then, suggest that the Encomium was delivered in Sicily.

Date

Any attempt at assigning a date to the Encomium must also depend on internal evidence. The evidence of the text is sparse and elusive. At the end of the Encomium, Gregory calls on the intercession of S. Pancratius for assistance against foreign invasion, civil strife, heresies and an unnamed "new Goliath" ([14]). In a general Byzantine context, a reference to foreign invasion would offer little assistance in dating a text. However, in the Sicilian context, the reference most probably is to the Arab invasions of the island. Gregory seems to be referring to an ongoing process of invasion, rather than a state of occupation, and this suggests that the text was written before the final conquest of Sicily by the Arabs, accomplished with the fall of Taormina in 902. Although Arab raids on Sicily began in the middle of the seventh century, they increased in intensity in the course of the ninth century, particularly after 827. Gregory's request for protection from foreign invasion, then, best fits the circumstances of the ninth century.

Gregory also asks for S. Pancratius' help against civil strife. Sicily was especially beset by this affliction in the second decade of the ninth century. P. J. Alexander ([15]) has reconstructed the

(12) Greg. Pag., *Encomium*, p. 356, 12-14.

(13) See below, p. 357, n. 43.

(14) Greg. Pag., *Encomium*, p. 364, 23.

(15) P. J. Alexander, "Les débuts des conquêtes arabes en Sicile et la tradition apocalyptique byzantino-slave", *Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani* xii (1973), pp. 5-35.

course of events in the 820's in Sicily on the basis of the traditional sources for these events, namely, John the Deacon, the *Chronicle* of Pseudo-Symeon and the Arab writer Nuwayri, as well as two new sources, an *Apocalypse* attributed to the prophet Daniel, preserved in an Old Slavonic translation of the Greek original, and an unpublished poem contained in *Vat. Gr.* 1257 and attributed to the "philosopher Bryson", three lines of which are quoted by Pseudo-Symeon. Alexander produces evidence of a Sicilian mutiny following an attempt by envoys of the Emperor Michael II to extract money from Sicily during the revolt of Thomas the Slav (821-3) ([16]). The imperial action brought about a rising in Syracuse at least, and a conflict arose between pro- and anti-imperial factions. In 825 or 826, the *turmarch* Euphemius fought against the group which remained loyal to Constantinople and killed their leader. He then styled himself *rex* ([17]), but after the rebellion of one of his own associates and a bloody battle at Syracuse, he fled to Africa, where the invitation he issued to Ziyadat Allah I of Qayrawan led to the Arab invasion of Sicily in 827. Gregory's reference to civil strife is not specific enough to secure the suggestion that it should be related to these events, but on the other hand, they do provide a possible context for his request.

Gregory's next request concerns heresies. Again, the reference is too general to provide secure evidence of the text's date. However, if some specific heresy inspired the request, this undoubtedly would have been iconoclasm, the dominant heresy of the time. Gregory's references to icons in the Encomium place him clearly on the side of the iconodules ([18]). If iconoclasm is

(16) Evidence for a Sicilian rebellion as early as 821 can be found in JOHN THE DEACON, *Gestorum Episcoporum Neapolitanorum*, ii, c. 52 (ed. Waitz), p. 429, l. 18, who places the revolt after the accession of Michael II, and PSEUDO-SYMEON, *Chronicon* (ed. Bekker), pp. 621-2, who places it at the time of the revolt of Thomas the Slav. The reason for this rebellion is implied by the poem of Bryson, *Λόγος Βρύσονος φιλοσόφου διὰ ἰάμβων περὶ τῶν ἐσχάτων ἡμέρων καὶ τί τὰ συμβησόμενα εἰς τὴν Δύσιν*, *Vat. Gr.* 1257, fol. 36^{r} (the relevant line is quoted and emended by Alexander, art. cit., p. 15, n. 40) and the Slavonic Apocalypse (see Alexander, art. cit., pp. 9-14).

(17) The evidence for this is sigillographic. See ALEXANDER, art. cit., p. 12, n. 31.

(18) GREG. PAG., *Encomium*, p. 356, 12-14.

the heresy in question, then the text must have been produced during the second iconoclastic period, as the first period is too early to be co-ordinated with the Arab invasions.

The identification of the "new Goliath" is also problematic. It is difficult to know how far the metaphor may be pressed. The use of the figure of Goliath implies an individual of greater power, and perhaps a foreigner. The "new Goliath" may well have been an emperor. If the enemy is regarded as an enemy of the church, then Leo the Armenian (813-820) ([19]) and Theophilus (829-42) both may have warranted this description, with Theophilus' reign co-ordinating better with the intensification of the Arab threat to Sicily. If secular considerations inspired the reference, then Michael II is a candidate for identification. He was less active as an iconoclast, but presented a fiscal threat to Sicily. It is possible that the "new Goliath" was not an emperor, but an enemy on a provincial level, such as the rebel and traitor Euphemius. It is also possible that an Arab leader is intended ([20]).

The brevity of Gregory's supplication prevents us from being specific in our identification of the threats he perceived, and therefore in our dating of the Encomium. However, if we allow the clearest of our hypothetical identifications, that of the foreign invaders with the Arabs, to provide us with a broad chronological context, within that period, the second decade of the ninth century does display the features which appear to have inspired Gregory's list of requests of civil strife, threat of invasion, the prevalence of heresy and a hostile emperor.

Gregory the Pagurite's Encomium, then, may provide limited evidence of a response to troubled circumstances in Sicily which co-ordinates with the evidence assembled by Alexander.

This tentative dating may also be used to make some suggestion about the figure of Gregory the Pagurite. He will have been either a Sicilian who moved to Constantinople, or a Constantinopolitan who moved to Sicily. The former possibility is less likely, in view of the indications that the Encomium was preached in Taormina

(19) O. GAETANI, *Vitae Sanctorum Siculorum*, I (Palermo, 1667), p. 18, argued for this identification, concluding that the Encomium was written in 815.

(20) GAETANI, op. cit., p. 18, raised this possibility.

and the manuscript tradition. The date we have proposed suggests possible circumstances in which he may have taken the path from Constantinople to Sicily. Both Leo the Armenian and Theophilus persecuted monks in the capital. It is possible that Gregory was a Constantinopolitan monk who fled from Constantinople to the safety of the provinces in Sicily. This would account for Sicilian elements being found in a work of a monk of Byzantium (21).

SOURCES

The Encomium is clearly based on the *Life* of S. Pancratius of Taormina (22). Only three narrative details in it are not found in the earlier text. These are the miracle in which S. Pancratius steers his storm-threatened boat to safety (23), the scene on his arrival at Taormina when he is asked about the value of his cargo (24), and the reference to the church of S. Laurence. The first of these details is such a commonplace that it is more surprising that the author of the *Life* of S. Pancratius resisted the temptation to include such an occurrence in his text. The second is something of a commonplace as well, but may be based on a similar conversation at a different place in the narrative in the *Life* of S. Pancratius (25). The third is probably based on a knowledge of local monuments. There is no need to postulate a literary source other than the *Life* of S. Pancratius.

(21) A. GUILLOU, "L'école dans l'Italie byzantine", *Settimane di studio del Centro italiano di studi sull' alto medioevo* xix (Spoleto, 1972), p. 305, n. 31, has stated that Gregory the Pagurite was Georgian. He presents as evidence the existence of the Hebrew word "bᶜkhôr" (= *πρωτότοκος*), which he seems to understand to be a Georgian word and from which he presumably considers "*τοῦ Παγουρίου*" to be derived. It is possible that Guillou has confused the encomiast with the Iberian prince *Γρηγόριος Πακουριανός*, the Domestic of the East under Alexius I Comnenus, who wrote a typicon, as he goes on to associate the Encomium with the eleventh-century Georgian translation of the *Life* of S. Pancratius (ed. A. Khakanov, Moscow, 1904). Guillou's evidence is not convincing.

(22) Ed. C. J. STALLMAN, "The *Life* of S. Pancratius of Taormina" (D. Phil., Oxford, 1986), where the text is dated to the early eighth century and argued to be of Sicilian provenance.

(23) GREG. PAG., *Encomium*, p. 362.

(24) GREG. PAG., *Encomium*, p. 350, 17-26.

(25) See below, p. 351, n. 37.

Manuscripts

A *Codex Messanensis S. Salvatoris* 3 (26)

Messanensis S. Salvatoris 3, c. xii, parchment, 35.0 × 27.0 cm., II.306 foll., two columns, 26 ll., three hands.

Contents

The manuscript contains a collection of sermons, encomia and saints' lives from Easter Sunday to the end of August. The Encomium of S. Pancratius is contained in the first part of the manuscript (foll. 95^{v}-103^{v}).

Colophon (fol. 215^{v})

ἐτελειώθη ἡ παροῦσα δέλτος διὰ χειρὸς Διονυσίου χθαλμοῦ εἰς τὴν ιγ΄ μαρτίου μηνὸς ἐν ἔτει ,ϛχμθ΄ ἰνδ. δ΄. εὔχεσθαι ὑπὲρ αὐτοῦ πάντες διὰ τὸν κύριον.

Description

The manuscript has three parts. The first part is of greatest concern to us, and so this brief description is largely limited to it. The first part (foll. 2b^{r}-215^{v}) is dated to a. 1141 by the colophon. The second part (foll. 216^{r}-292^{v}) must either be contemporary with or earlier than the first, as the scribe of the first part is responsible for some marginalia in it. The third part (foll. 293^{r}-306^{r}) is independent of the rest of the manuscript.

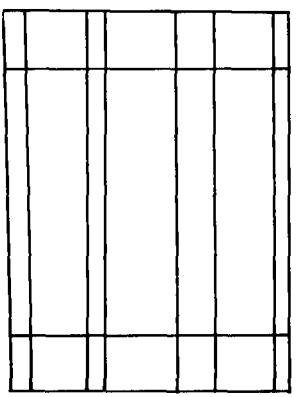
The quires are all quaternions. The manuscript begins with quire *β*, from which the first two folia are missing, with some

(26) See S. Rossi, "Catalogo dei codici greci all' antico Monastero del S. Salvatore che si conservano nella Bibliotheca Universitaria di Messina", *Archivio Storico Messinese* ii (1902), pp. 28-29 ; H. Delehaye, "Catalogus codicum hagiographicorum graecorum monasterii Sancti Salvatoris, nunc bibliothecae Universitatis Messanensis", *AB* xxiii (1904), pp. 20-22 ; F. Halkin, "Manuscrits grecs à Messine et à Palerme", *AB* lxix (1951), pp. 241-43 and A. Ehrhard, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche von den Anfängen bis zum Ende des 16. Jahrhunderts II* (TU 51) (Leipzig, 1938), pp. 192-94.

loss to the text, and ends with quire *κη*, from which two folia are missing at the end, with no loss to the text. Signatures are marked twice, once at the bottom of the right margin at the beginning of the quire, and once at the bottom of the left margin on the verso side at the end of the quire.

Arabic numerals have been placed at the top of the right margin. Two extraneous folia at the beginning come from the eleventh-century manuscript *Mess. S. Salv.* 6, a manuscript originally from Rossano and broken up in the sixteenth century to provide flyleaves for other manuscripts (27), are numbered 1 and 2, with the manuscript proper beginning at fol. 2 bis. The numbers 21 and 61 have not been used.

The rulings take the following form. In the South Italian manner, some of the vertical rulings have been traced over. The writing is suspended from the ruled lines.



The hand is of the so-called "Reggio" style (28). It is notable for its contrast between capitals and other letters, the predominance of minuscule forms with rounded shape, and its distinctive *α* and *μ* in Latin form. The script has neither adscript nor subscript iota, nor final sigma. Breathings and accents are placed on the second of two vowels and *nomina sacra* are unaccented.

(27) See M. B. Foti, *Catalogo dei Frammenti di Codici Manoscritti Greci della Biblioteca Universitaria di Messina* (Messina, 1979), pp. 18-19.

(28) See P. Canart and J. Leroy, "Les manuscrits en style de Reggio. Étude paléographique et codicologique", pp. 241-61, in *La paléographie grecque et byzantine* (Paris, 1977).

Diaeresis, where used, suppresses accentuation and there are no apostrophes after Hebrew words. Several correctors have been at work on the manuscript.

The borders are South Italian in style, and together with the titles and initials, are rubricated. A number of lemmata have been added by different hands.

The parchment is of reasonably good quality, but the manuscript is damaged at the beginning and the end. It has a modern binding.

History

The scribe of the first part, Dionysius "Cthalmus", is otherwise unknown. It is probable that the *χθαλμοῦ* of the colophon is a corruption of *χθαμαλοῦ* (= 'humble'), so that we are left simply with a scribe "Dionysius". The "Reggio" style indicates that it was copied at the monastery of S. Salvatore at Messina or one of its dependent monasteries in Southwest Calabria or Northeast Sicily. The date and the circumstances of the three manuscripts coming together is difficult to determine. Marginalia by Dionysius on the text of the second part indicate that the first and second parts were in the same place in the twelfth century. A marginal note on fol. 293^{r}, repeated on fol. 306^{v} in Latin, refers to the death of Nyphon, archimandrite of "our monastery" of S. Salvatore in Messina, in a. 6855 (= a.d. 1347) and indicate that the third section of the manuscript was in Messina by that date ([29]). The guarding folia were placed there in the sixteenth century, but this does not necessarily mean that the three parts of the manuscript were brought together at that time. The manuscript was moved with the entire library of the monastery of S. Salvatore to the library of the University of Messina in 1872.

B *Codex Messanensis S. Salvatoris* 26

Messanensis S. Salvatoris 26, c. xii (?), parchment, 30.5 × 25.0 cm., II.202.I foll., two columns, 31 ll., one hand (?).

(29) See G. Mercati, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie badie basiliane d'Italia e di Patmo (ST* 68) (Vatican, 1935), p. 178, n. 8.

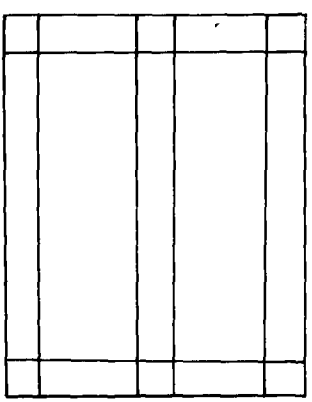
Contents

The manuscript is an incomplete codex of a collection of sermons, encomia and saints' lives for half a year following Easter. The Encomium of S. Pancratius is found on foll. 74v-81v.

Colophon / (on the final folio of the manuscript, which has no text) / *κτίμον μοναχοῦ τλίμονος Λεοντίου, ὡς τοὺς ἐντειχάνοντας. ἐλεπαρεῖναι λύσιν δοθεῖναι τῶν πολλῶν ἐγκλημάτων. μνήσθητι κύριε τοῦ δούλου σου Λεοντίου μοναχοῦ καὶ ἀρχιμανδρίτου καὶ συγχόρισον αὐτοῦ πᾶν πλημμέλιμα ἑκούσιον τε καὶ ἀκούσιον.*

Description

The quires are all quaternions, with the exception of ιε', from which one folio is missing after fol. 116. Signatures have been placed at the bottom of the right margin of quires, beginning with β' on fol. 9, and at the bottom of the verso of the last folio of the quire, but many have been lost through trimming of the manuscript. Arabic numerals are placed at the top of the right margin. The numbers 149-150 have not been used, and the numbers 50, 117 and 121 have each been used twice. The ruling has the following form, and the writing is suspended from the line.



There are three extraneous folia, from a twelfth-century "Reggio" style manuscript (30).

(30) See M. B. Foti, op. cit., pp. 20-1 with n. 19 and P. Canart and J. Leroy, art. cit., p. 259.

The hand is largely minuscule, but with some use of uncial forms, particularly of δ and π. There is no capitalization, neither subscript nor adscript iota and no final sigma. *Nomina sacra* are unaccented, diaeresis is marked and there are no apostrophes after Hebrew words. Quotation marks in the form ">" are used. The scribe himself has made some corrections, and there are three other correctors, none of whom has contributed to the text of the Encomium.

The borders, titles and initials are rubricated.

The parchment is of uneven quality, but the manuscript is in good repair. It was repaired and rebound in Palermo in 1981.

History

The scribe Leontius cannot be definitely identified in other manuscripts, but appears to have been South Italian. According to R. Devreesse ([31]), the manuscript belonged to the library of the monastery of S. Ange de Valle Tuccio (Tucco) in the diocese of Reggio, a monastery which was attached to the monastery of S. Salvatore at Messina by Roger II in 1144. The date at which it entered the library of S. Salvatore is unknown, but it entered the library of the University of Messina in 1872.

The Third Manuscript

O. Gaetani states in the "Animadversiones in Homiliam Gregorii Byzantini" in his *Vitae SS. Siculorum*,

> *Orationem hanc Graece exscripsimus ex M.S. codice antiquo Octavij Camerarij Medici Sinopolitani : dein compertum a me est eamdem extare in duobus M.SS. Codicibus S. Salvatoris Messanae. quibus titulus inscriptus, Orationes Panegyricae, latine reddidit Pater Augustinus Floritus Mazariensis e nostra Societate* ([32]).

(31) R. Devreesse, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale (ST* 183) (Vatican, 1955), p. 15. Devreesse does not make clear on what basis he makes his statement, but it is perhaps related to several faint entries on fol. 2bis.

(32) O. Caietanus, *Vitae SS. Siculorum*, I (Palermo, 1657), p. 17.

That the manuscripts on which the Latin translation was based were the two Messina manuscripts is confirmed by the Palermo manuscript, *Panorm.* II.E.8, a seventeenth-century manuscript consisting of copies of various texts made for the use of Gaetani. Both copies of the Encomium in this manuscript (foll. 118^{r}-127^{d}, foll. 130^{r}-134^{v}, 136^{r}) seem to be based on the Messina manuscripts, the former on *Mess. S. Salv.* 3 and the latter on *Mess. S. Salv.* 26 (33). There is no trace of the copy Gaetani made from the third manuscript, and I have not been able to trace the original codex.

The relation between the two manuscript witnesses is elusive. Both codices have a number of texts in common, but also many not in common, so that neither is a direct copy of the other in total. Most of the texts found in both are in the first part of *Codex* A, but one is in the second part. This suggests that *Codex* B *may* have been copied from *Codex* A after the two parts came together in the twelfth century, but is not conclusive.

The are no errors of omission committed by a single manuscript and no variants which could not be the result of a copying error or of correction or emendation by either scribe.

From the two copies we have, it is not possible to tell whether one was copied from the other, or whether both were copied from the same exemplar. It is quite likely that there was a copy of the Encomium in North-east Sicily, copies of which were incorporated into these two collections made for the use of the monasteries being established in the twelfth century.

TEXT

Sigla

A *Messanensis S. Salvatoris* 3 c. xii
B *Messanensis S. Salvatoris* 26 c. xii

(33) See F. HALKIN, art. cit., p. 271.

Γρηγορίου ταπεινοῦ μοναχοῦ Βυζαντίου γεγονότος μονῆς τοῦ Παγουρίου ἐγκώμιον εἰς τὸν ἅγιον Παγκράτιον.

1. *Ἤδη πρὸς τὴν πνευματικὴν πανήγυριν πιστῶς ἀθροισθέντες καὶ τοῦ* 95v 74v
ψυχικοῦ ὄλβου τὸν θησαυρὸν ἐξωνούμενοι, τῷ ταύτης ἐμπόρῳ τὰ θεῖα ἔδνα προσάξωμεν, οὐκ ἐκ χρυσοῦ καὶ λίθων καὶ μαργαριτῶν συναρμούμενα, οὐδὲ τεχνουργικῇ ἐπιστήμῃ κατασκευαζόμενα ἢ ἐκ βύσσου καὶ πορφύρας
5 *καὶ σηρικῶν ἀπαρτιζόμενα τῶν πρὸς μικρὸν λαμπροτάτων καὶ μετ' ὀλίγον ἀφανεστάτων τῶν φαιδροτάτων ἔργων τὴν ὕλην ἐκ τῶν γηΐνων προσλαμβάνοντα καὶ εἰς αἶσχος μεταποιοῦντα τὴν τοῦ ἔργου ὡραιότητα, ἀλλ' ἄνωθεν ἐπιρρέοντα, καὶ αἰωνίως μένοντα, καὶ τῇ τέχνῃ τῆς θείας χάριτος ἐξυφαινόμενα, τῇ τε κερκίδι τοῦ πνεύματος συντιθέμενα· οὐ γὰρ ὑλικὸς*
10 *ὁ τὴν προσαγωγὴν δεχόμενος ἵν' ἐξ ὕλης τὰ δῶρα προσδέξηται, ἀλλ' ἄϋλος πάντῃ τῆς ῥευστῆς ἐπιμιξίας πέφηνε; διὸ καὶ ἀΰλως τὴν ὑφασίαν εἰργασάμεθα, καὶ οὐκ ἀπεικῶς τὸ ἐγχείρημα συμπλέξαι ᾠήθημεν· εἰ γὰρ καὶ | πάσης τοιαύτης τεχνουργικῆς σοφίας ἰδιῶται καὶ ἀτελεῖς ἐσμὲν οἱ* 75r
πανάθλιοι καὶ παρεπίδημοι, ἀλλ' ὅμως πίστει φερόμενοι τῆς ἀΰλου ἐργασίας
15 *τὸ ἀκρότατον καθηψάμεθα· εἰ γὰρ τῶν κάτω καὶ φθειρομένων ἐραστὴς*
ὁ θεσπέσιος οὗτος | γέγονεν, ἀξίως ἂν ἐκ τῶν τοιούτων αὐτὸν κατεστρέψα- 96r
μεν. ἐπεὶ δὲ τούτων πάντων ἑαυτὸν ἠλλοτρίωσε τοῦ οὐρανίου ὄλβου ἐφιέμενος, καὶ τῶν παθῶν ὑπεράνω γενόμενος, ἀγγελικὴν πολιτείαν ἐζήλωσε, θειότερον αὐτῷ τὸ δῶρον προσάξωμεν, οὐχ ὡς δεομένῳ παρ'
20 *ἡμῶν τὴν τοιαύτην ἐγχείρησιν καὶ τοῦ ἑαυτοῦ ἀφθάρτου πλούτου προσδεχομένῳ αὔξησιν, ἀλλ' ἵν ἡμῖν τοῦ σκοποῦ τὸν μισθὸν ὁ παμπλούτιστος ἀνταμείψηται, καὶ δι' αὐτοῦ τὸν νοῦν φωτισθῶμεν τρανώτατα· τὰ γὰρ οὐράνια ἐθησαύρισε, καὶ πολιοῦχος τῆς ἄνω Ἱερουσαλὴμ ἀπήρτισται, τοῦ δὲ θείου θυσιαστηρίου ἱερουργὸς πεφηνὼς, φοιτητὴς τοῦ παραδείσου*
25 *ἀναδέδεικται, τὴν τῶν ἀσωμάτων εὐφημίαν δεχόμενος, σὺν αὐτοῖς παραδόξως αὐλίζεται, τοῦ ἀκραιφνοῦς κάλλους τὴν ἄγλην ὑποδεχόμενος· Χριστὸν γὰρ κατὰ τὸ τοῦ Παύλου ῥητὸν διὰ τοῦ βαπτίσματος ἐνεδύσατο· «ὅσοι γάρ», φησιν, «εἰς Χριστὸν ἐβαπτίσθητε, Χριστὸν ἐνεδύσασθε», καὶ εἰ Χριστὸν κατ' ἐκεῖνον ἐνεδύσατο, δηλονότι τὸ πνεῦμα περιεζώσατο, καὶ*

28 *Gal.* 3 : 27

Tit. *τοῦ* B : *τῶν* A 3 *συναρμούμενα* A : *συνορμούμενα* B, fort. *συνηρμοσμένα* emendandum 10 *ἵν'* nos : *ἦν* A *ἤν* B 21 *ἵν'* nos : *ἦν* A *ἤν* B

TRANSLATION

The Encomium of S. Pancratius by Gregory, the humble monk of Byzantium, of the Pagurite monastery.

1. Let us, who have now gathered in faith for the spiritual feast and are purchasing the treasure of the soul's happiness, offer holy gifts to the purveyor of this feast — not gifts formed from gold and precious stones and pearls, nor fabricated by the craftsman's skill, nor made up of linen or purple cloth or silk, glittering materials which are brilliant for a short time and soon disappear, taking their substance from that which is earthly, whose construction changes from beauty to ugliness. Let us rather offer gifts which flow down from on high and endure forever, loomed by the skill of Divine Grace and woven by the shuttle of the Spirit. For is not the recipient of an offering material whenever he accepts gifts made from matter, while the completely immaterial man reveals everything to be in a state of flux ? Therefore we have worked our weaving in an immaterial fashion, and have thought it appropriate to loom our handiwork in a fitting manner. For if we are unskilled and unaccomplished in all this wisdom of the craftsman, we wretches and sojourners, nevertheless, relying on faith, we have concerned ourselves with the pinnacle of immaterial labor. For if this saint had been a devotee of the corruptible things here below, we would rightly have rejected him on these grounds. But since he dissociated himself from all these things in his longing for heavenly bliss, and in being above the passions imitated the angelic life, let us offer to him an even holier gift — but not as we would to one who would seek from us such an undertaking and receive an increase of his own incorruptible wealth, but so that he, already a man of wealth, may recompense us with the wages of a custodian and through him we may enlighten the mind brilliantly. For he laid up heavenly treasures and has been perfected as a protector of the Jerusalem on high. As a minister of the holy altar, he has been manifested as a disciple of Paradise. Receiving the praise of the bodiless powers, he dwells with them miraculously, receiving the radiance of perfect beauty. For he put on Christ through baptism, according to the sayings of Paul. For Paul says, "*As many of you as have been baptized into Christ, have put on Christ*". And if he put on Christ, according to Paul, he must also have girded himself with the Spirit and clothed himself with the

τὸν πατέρα κατεστολήσατο, καὶ εἰ τοιοῦτον στολισμὸν οὐρανόθεν ἐδέξατο, τίς ἂν ἀξίως ἐγκωμιᾶσαι δυνήσηται τὸν καὶ πάντα λόγον ἐγκωμίου ὑπερβαίνοντα καὶ δαψιλῶς ἐν οὐρανοῖς τὸν ἔπαινον ἔχοντα ;

2. Τίς δέ ἐστιν ὁ τῆς τοι|αύτης δόξης ὑπερφυῶς κατηγλαϊσμένος τὴν 75v
λαμπρότητα καὶ τὴν ἄϋλην τῆς θεότητος ὑπὸ τοῦ πνεύματος ἀνεκλείπτως ὑποδεχόμενος; γνωρίσω ὑμῖν τὴν φερωνύμως | γεγονυῖαν αὐτοῦ ἐπίκλησιν, 96v
ἵν' ἐξ αὐτῆς τῆς ὀνομασίας τὴν ἀμφοτεροδεξίωσιν τοῦ ἀνδρὸς σαφῶς καταμάθητε καὶ τὴν ἔκβασιν τοῦ ἔργου μειζόνως θαυμάσητε. Παγκράτιος, ὁ τὸ πᾶν κράτος κατακρατήσας τοῦ πολεμήτορος καὶ τὰ ἠκονισμένα αὐτοῦ βέλη ἀμβλύνας ἐν τῇ πέτρᾳ τῆς χάριτος, ὁ τὰς ἀκτῖνας τῆς ἄνωθεν φρυκτωρίας τῇ διανοίᾳ δεξάμενος καὶ φωσφόρος νοητὸς τῶν ἐν σκότει τῆς ἀγνωσίας γενάμενος, ὁ τὰ τῆς γῆς τῇ γῇ καταλείψας ὡς ἄχρηστα καὶ τὰ ἄνω ποθήσας ὡς εὔχρηστα, ὁ τὸ τάλαντον λαβὼν τῆς πίστεως καὶ δισσεύσας αὐτὸ διὰ τῆς θερμῆς αὐτοῦ προαιρέσεως, ὁ τὰ πάντα αὐτοῦ ἀπωσάμενος, ὁ τῆς καλῆς ἐργασίας τὴν ἀργίαν ἀποβαλλόμενος καὶ τοῦ θεϊκοῦ ἀμπελῶνος ἐργάτης δεχθεὶς ἀνεπαίσχυντος, ὁ τὸ ἄχρηστον τῆς φύσεως ὕδωρ ὑπὲρ φύσιν μεταβαλὼν εἰς οἶνον εὔχρηστον καὶ τὰς ἀγγελικὰς δυνάμεις εὐφράνας τῷ τῆς καρτερίας πώματι· μέδιμνος γὰρ νοητοῦ ὄμβρου ὑπάρχων λογικώτατος ἁγιασθεὶς ὑπὸ τοῦ θείου πνεύματος, τὸ ἀνθρώπινον ῥεῖθρον εἰς γλεῦκος μετενήνοχεν οὐράνιον, καὶ πνευματικὴν εὐφροσύνην τοῖς ἄνω καὶ κάτω † διῆλθεν ἀκόρεστον, ὁ λόγῳ ἔνδοξος καὶ ἔργῳ εὔφημος, ὁ νικήσας τοὺς ῥήτορας καὶ τοὺς ἀμαθεῖς κατασοφήσας τῷ τοῦ πνεύματος γράμματι, ὁ ἐπίγειος ἄγγελος καὶ οὐράνιος ἄνθρωπος, ὁ τοῦ κηρύγματος δρομεὺς ὀξύτατος | καὶ τῶν εἰδώλων καθαιρέτης θερμότατος, 97r 76r
ὁ τὴν στολὴν τοῦ θείου γάμου καλῶς ἐνδυσάμενος καὶ τῶν οὐρανίων ἐδεσμάτων ἐπαπολαύων τὴν ὄρεξιν, ὁ ἐν τῷ νοητῷ παραδείσῳ τῶν φιλοθέων ὡς ξύλον φυτευθεὶς λογικώτατον καὶ τῶν ζωορρύτων πηγῶν καταρδευόμενος καρπὸν δικαιοσύνης κρατήσας τῷ πνεύματι, ὁ τῆς τοῦ Χριστοῦ ποίμνης κριὸς ἐπίσημος καὶ τῆς οὐρανίου ἀγέλης ἀμνὸς ἄκακος, ὁ τῆς πολυχόρδου πνευματικῆς κιθάρας νεῦρον εὔλαλον καὶ τοῦ μυριαύλου θεϊκοῦ ὀργάνου αὐλὸς εὔηχος, ὁ τῆς ἀληθινῆς ἀμπέλου βότρυς πέπειρος καὶ τῆς θείας χώρας στάχυς ἀμείωτος, ὁ τῆς φθορᾶς δεσμοῖς μὴ δεσμευθεὶς

7 ἵν' nos : ἦν A ἤν B
11 φρυκτωρίας Browning : φρικτωρίας AB
16 δεχθεὶς nos : δειχθεὶς A B
32 τῆς (2) bis hab. B

Father. And if he has received such a garment from heaven, who could worthily eulogize one who has surpassed every expression of eulogy and is praised abundantly in the heavens ?

2. Who is this man, then, who has been made so extraordinarily resplendent with such glory, and receives eminence and the radiance of divinity unceasingly from the Spirit ? I will reveal to you the name which he bore so appropriately, so that from his name you may clearly understand the double significance of the man and may wonder all the more at what his life's work accomplished. His name is Pancratius. He is the man who overcame all the power (*τὸ πᾶν κρᾶτος*) of the Enemy and blunted his sharpened arrows on the rock of Grace ; the man who received intellectually beams of the beacon from on high and became a noetical torch to those in the darkness of ignorance ; the man who left the earthly things to the earth, considering them unprofitable, and desired things above, considering them profitable ; the man who took the talent of faith and doubled it by the fervor of his commitment ; the man who rejected everything connected with himself ; the man who disdained the idleness of the "good life" and was accepted as a conscientious worker in God's vineyard ; the man who overcame nature to change the unprofitable water of his nature into profitable wine and gladdened the angelic powers with a draught of endurance. For, as a rational fountain (34) of noetic water, hallowed by the Holy Spirit, he changed the mortal stream to sweet and heavenly wine, and diverted spiritual joy unquenchable to those above and those below. He is the man who was glorious in word and acclaimed in deed ; who vanquished the rhetoricians and made the ignorant wise by the erudition of the Spirit ; who was an earthly angel and a heavenly man ; a swift runner in proclaiming the Gospel and a fervent destroyer of idols. He was well girded with the holy wedding garment and enjoyed a longing for heavenly food. He was planted like a rational tree in the noetical paradise of those who love God, and, irrigated with springs which channel life, obtained by the Spirit the fruit of righteousness. He was a prominent ram in the flock of Christ and an innocent lamb of the heavenly herd. He was a tuneful string of the many-stringed spiritual lyre and a melodious pipe of the divine organ with its countless pipes. He was a ripe cluster of the true vine and an ever-renewed ear of grain in God's estate. He was not fettered like one subject to the

(34) See above, p. 335.

ὡς ὑπεύθυνος, ἀλλὰ ταῖς τῆς ἀφθαρσίας σειραῖς περισφιγχθεὶς ὡς πολιοῦχος οὐράνιος.

3. Οὗτος ὁ ταῖς ἀρεταῖς πολύκλειτος καὶ πολυώνυμος τοῖς χαρίσμασιν, τὸ θεῖον χάρισμα παρὰ Πέτρου τῆς τῶν ἀποστόλων κρηπῖδος δεξάμενος καὶ τῆς ἱερωσύνης ζεύγλην καλῶς ἀναλαβόμενος, ἀπεστάλη πρὸς τὴν τοῦ κηρύγματος αὔξησιν καὶ λογικῶν προβάτων ἀνόρθωσιν. ὁ δὲ τοῦ θείου προστάγματος τὴν ὁρμὴν πληρῶσαι γλιχόμενος, ἐπὶ νηὸς ἀνήχθη εὐπλοούσης ἐπὶ τὰ ἑσπέρια. αἰσίως δὲ φερομένου τοῦ πλοὸς διὰ τῆς καλῆς τοῦ ἀνέμου ἐπιπνεύσεως, ἀκυμάντως ἐπὶ τὴν Ταυρομενιτῶν πόλιν καθώρμισεν, † ᾧ τοῦ θαύματος, † ἡ ναῦς τὸν φόρτον ἔφερεν καὶ ὑπὸ τοῦ φόρτου ἀκιν|δύνως διεφυλάττετο· οὐ τοσοῦτον γὰρ τὸ σκάφος τὸν ἐπιβάτην ἐκ 97v τῆς τῶν θαλαττίων βλάβης διετήρει ἀλώβητον, ὅσον ἐκεῖνος ἀντέφερε τὸ τῆς ζάλης ἤρεμον καὶ τὴν καλλίστην δι' εὐχῆς | γαληνότητα, ὁ προύχων 76v ὡς ἔμπειρος πηδαλίῳ κατεῖχε πρὸς τὴν τοῦ σκάφους κυβέρνησιν, καὶ ὑπὸ τοῦ ἀπείρου κυβερνώμενος ἀκλυδωνίστως καθοδηγεῖτο πρὸς ἔλευσιν, ἐπὶ τὸν αἰγιαλὸν τὸ σκάφος ἀφίκετο, καὶ τοῖς ταραττομένοις τῇ εἰδωλικῇ μανίᾳ ἀτάραχον γαλήνην θεοσεβείας προσήνεγκεν. δραμόντες δὲ οἱ πολιοῦχοι ὠθισθέντες ὑπὸ τῆς χάριτος, ἴσως τοιαῦτα πρὸς τοὺς τῆς νηὸς διελέγοντο, ἐπιζητοῦντες εὑρεῖν ἕκαστος τὸ τέρμα τῆς ἰδίας ἐφέσεως. «τίνα ἡμῖν χρήσιμον φόρτον ἠγάγετε»; καί, «πόσου τοῦτο πιπράσκεται»; οἱ δὲ πρὸς αὐτοὺς ἀπεφήναντο, τούτου τὴν δύναμιν ἐκκαλύπτοντες καὶ τὸ σκεῦος τὸ τίμιον πᾶσιν ἐπιδεικνύοντες, «οὐ διὰ ταλάντου ἡ ὤνησις τοῦ ἡμετέρου φόρτου γίνεται, ἀλλὰ διὰ πίστεως ἐγχειρίζεται τὸ διδόμενον. οὐ χρυσίῳ πιπράσκεται τὸ σκεῦος τὸ ἀτίμητον, ἀλλὰ δῶρον τοῖς ποθοῦσι προσφέρεται ἡ βρῶσις ἡ οὐράνιος· οὐ γὰρ τὰ τῶν βροτῶν σώματα κορέν<υ>ει ἀνήκεστα, ἀλλὰ τὰς ψυχὰς διατρέφει ἀγγελόβρωτον φύραμα». καταφωτίσας δὲ ὁ τοῦ θεοῦ δοῦλος τοὺς τῆς νηὸς ἅπαντας, ἤξεν ἐπὶ τὴν ἤπειρον τοῦ

1 *περισφιγχθεὶς* nos : *περισφιχθεὶς* AB 13 *γαληνότητα* coniecit Mango : *χαλινωτητα* AB 15 *πρὸς ἔλευσιν* nos : *προσέλευθεν* AB 26 *ἀνήκεστα* nos : *ἀνείκαστα* AB

bonds of corruption, but like a heavenly protector, was bound tightly with the cords of incorruption.

3. Famed afar for his virtues and renowned for his gifts of grace, he received the gift of ordination from Peter ([35]), the bulwark of the apostles, took upon himself virtuously the yoke of priesthood and was sent out for the increase of the proclamation of the Gospel and the restoration of the rational sheep. He longed to make a start to his godly commission, and was borne on a seafaring ship towards the West. The voyage proceeded easily as the wind blew favorably, and he brought the ship calmly to anchor at the city of Taormina. At this point there was a miracle ([36]). The ship was carrying cargo, and it was preserved safely by the cargo. For it was not so much that the boat preserved the passenger intact from harm from the maritime elements as that he transformed the storm into calm and fair tranquillity through prayer. For he excelled in his skill with the rudder and took over the steering of the boat, and although it was steered by a person without experience, it was guided calmly to its arrival. The boat reached the shore, and offered the untroubled peace of piety to those troubled with the madness of idolatry. But the city officials ran up, propelled by grace, and this perhaps is what they discussed with the men in the ship, each trying to find out what he wanted to know. "What useful cargo have you brought us? How much is it selling for ?" ([37]) They showed them, thus revealing its power and displayed the precious equipage to all. "The purchase of our cargo is not accomplished with the talent, but is acquired as a gift through faith. It is not valueless equipage which can be bought with gold, but heavenly food offered as a gift to those who desire it. For it does not satisfy the bodies of mortals, insatiable as they are, but sustains souls with loaves which are the food of angels".

(35) The narrative details in this section are largely taken from the *Life* of S. Pancratius of Taormina (see above, pp. 6-7). In this text, S. Pancratius, together with S. Marcian of Syracuse, was ordained bishop by S. Peter at Antioch and sent out to evangelize Sicily.

(36) The *Life* of S. Pancratius does not record any such miracle.

(37) No such incident is recorded in the *Life* of S. Pancratius, in which the saint takes the initiative in calling on the local officials in Taormina, after arriving first at the bay situated below the city. However, in the aetiological excursus on the origins of the name "Taormina" contained in the *Life*, there is an incident in which similar questions are asked when Taurus, one of the eponymous founders of Taormina, is sold as a slave at Reggio to Remaldus, the husband of the other founder, Menia.

δοῦναι γνῶσιν τοῖς πᾶσι σωτήριον καὶ λαὸν ἀπολλύμενον ἀνακαλέσασθαι. ἐβρόν|τησε δὲ θᾶττον ὡς ἐξ ὕψους τὰ θεῖα ἐκ στόματος καὶ τῶν δαιμόνων 98r
τὸ πλῆθος ἐθρόησεν. ἥστραψεν ὡς ἐκ νεφῶν διὰ γλώσσης τὴν τοῦ υἱοῦ ἄληκτον πυρφόρον δύναμιν καὶ τὸν νοητὸν δράκοντα κατέβαλε. τὸ τῆς σωφροσύνης στέλεχος ἐμιμήσατο καὶ τῆς ἀσεβείας τὴν Αἰγυπτίαν κατ-
ἠσχυνεν. τὸν τὴν | θάλατταν ὡς διὰ ξηρᾶς πεζοπορήσαντα ἐζήλωσε καὶ 77r
τοὺς τῶν ψυχῶν πολεμήτορας θᾶττον ἐβύθισεν. τὸν σφενδονιστὴν ἐξομοιώσατο καὶ τὸν νοητὸν ἀλάστορα τῇ σφενδόνῃ τῆς χάριτος καὶ τῇ λιθοβολίᾳ τῆς τρισσωνύμου ἁγίας ἐπικλήσεως ἄρδην ἐξώλεσεν· τῇ γὰρ
δυνάμει τοῦ ἀνάρχου πατρὸς τὸν τῶν κακῶν γεννήτορα αἰχμάλωτον ἀπέδειξεν, τῇ δὲ ἰσχύϊ τοῦ συνανάρχου υἱοῦ τὰ τῆς ἀπωλείας τέκνα υἱοὺς καὶ κληρονόμους τῆς θείας βασιλείας εἰργάσατο, τῇ δὲ ἐνεργείᾳ τοῦ παναγίου πνεύματος τὰ τῆς πονηρίας πνεύματα ἅπαντα ἀπήλασεν· ἥπλωσε γὰρ τῆς εὐσεβείας τὰ δίκτυα, καὶ τῇ αὐτοῦ τεχνουργίᾳ τῶν ἀρετῶν τὸ
γένος ἐζώγρησεν. ἐξέτεινε τὸν τῆς γλώττης αὐτοῦ κάλαμον, καὶ τὸ τῆς πίστεως αὐτοῦ ἄγκιστρον σοφῶς εἰς τὴν τοῦ βίου θάλατταν ἐχάλασε καὶ τοῦ βυθοῦ τῆς πλάνης πάντας ἀνείλκυσεν. μαρμαρυγὰς θείας διδασκαλίας ἐξέλαμψε, καὶ τὴν σκοτόμηναν τῆς ἀσεβείας ἀπήλασεν. ἀκτῖνας θεοσεβείας ἀπηύγασε, καὶ τὸν τῆς εἰδωλολατρείας | ζόφον διεσκέδασεν. εὐσεβείας 98v
νάματα ἐκ τοῦ θεορρύτου αὐτοῦ φρέατος ἀνέβλυσε, καὶ τοῖς διψῶσι τὴν τοῦ θεοῦ δικαιοσύνην τῆς πίστεως τῷ κράματι ποτίσας, παρευθὺ τὴν δίψαν κατέπαυσεν. ἥρδευσεν ὡς ἀρούρας ῥείθρῳ σωτηρίας τὰς ἀνύδρους γνώσεως τῶν γηγενῶν καρδίας καὶ σταχυφορούσας τῶν ἀρετῶν τὸν σῖτον τῷ οὐρανίῳ βασιλεῖ προσήγαγεν. εἶδε γυμνωθέντα τὰ πλήθη τῆς ἄνω δυνάμεως,
καὶ ἀγγελοΰφαντον χιτῶνα ἐνέδυσεν. εὗρεν κατακειμένην τὴν πόλιν ἐν | 77v
τῷ βορβορώδει λάκκῳ τῆς πολυθεΐας, καὶ χεῖρα ὀρέξας διδασκαλίας, τοῦ τοιούτου πτώματος αὐτὴν ἀνήγειρεν, καὶ καθάρας τῇ θείᾳ αἴγλῃ ἐλάμπρυνεν. ἔγνω λιμοφθορουμένους τοὺς ἔνδον, ⟨καὶ⟩ τῇ ψυχικῇ τροφῇ καὶ ἄρτῳ οὐρανίῳ διαθρέψας, ἐζωοποίησεν. κορέσας οὖν τὰ τῆς πόλεως πλήθη τὸν
γλυκασμὸν τῆς θεότητος καὶ διὰ τῆς τοῦ λόγου κλίμακος ἀναβιβάσας αὐτὰ πρὸς τὴν οὐράνιον καὶ θείαν ἄνοδον, κατὰ τοῦ νοητοῦ δράκοντος

1 τοῖς om. B 5 ἐμιμήσατο A : ἐμιμήσαντο B 14 δίκτυα McKay : δείκτυα AB

When he had brought illumination to everyone on the ship, the servant of God led them to the land to give saving knowledge to all and to restore the population which was perishing. He swiftly uttered holy words from his mouth like thunder from on high and terrified the multitude of demons. He hurled from his tongue, like lightning from the clouds, the everlasting fiery power of the Son and he cast down the noetic serpent. He made himself a tree-trunk of moderation and put Egypt to shame for impiety. He emulated the one who crossed the sea by foot as though on dry land and quickly drowned the enemies of souls. He became like a slinger and utterly annihilated the noetic Destroyer with the slingshot of Grace and the stone-throwing of the three-fold invocation. For by the power of the unoriginate Father, he proved that the begetter of all evils was a captive. Then by the strength of the likewise unoriginate Son, he made the children of destruction sons and heirs of the divine kingdom. Then by the operation of the all-holy Spirit, he drove away all the spirits of evil. For he spread out the nets of piety, and by his skill caught alive the species of virtues. He stretched out the fishing-rod of his tongue and let down the fish-hook of his faith wisely into the sea of life and drew everyone up from the depth of error. He radiated the sparkle of divine teaching and drove away the dark night of impiety. He shone forth rays of piety and dispersed the darkness of idolatry. He spurted out streams of piety from his well flowing from God and by giving the righteousness of God mixed with the wine of faith to the thirsty to drink, he immediately assuaged their thirst. Like arable fields, he irrigated with the channel of salvation the hearts of the earthborn which were dry of knowledge, and when their hearts had borne grain, he brought the harvest of virtues to the heavenly King. He saw that the multitude had been stripped naked of the power from on high and clothed them in a tunic fit for angels. He found the city lying in the cesspool of polytheism and stretched out the hand of instruction to raise it up from its fallen state. He cleansed it and made it shine with divine radiance. He knew that the inhabitants were dying of hunger, and by nourishing them with spiritual sustenance and heavenly bread, he gave them life. So, when he had satisfied the population of the city with the sweet wine of the deity and made them mount the heavenly and divine ascent by the ladder of the Word, he seethed with wrath against the noetic serpent and nobly destroyed two idols, showing the devil to be powerless. For he summoned Falcon, with his familiar spirit,

τῷ θυμῷ ὑπερζέσας, τὰ ἀμφότερα εἴδωλα γενναίως ἐξηφάνησε καὶ ἀνίσχυρον τὸν διάβολον ἔδειξεν· τὸν γὰρ προσαγορευόμενον Φάλκωνα μετὰ τοῦ παρέδρου αὐτοῦ καὶ τὸν Λύσσωνα μετὰ τοῦ παμμεγέθους δράκοντος, οὗ ἦν περιβεβλημένος ὡς ἱμάτιον, τοῦ καὶ τὰς θυσίας δεχομένου καὶ ἀναλίσκοντος, εἰς τὴν θάλασσαν βεβύθικεν καὶ τῆς τοιαύτης πλάνης τοὺς δουλωθέντας ἠλευθέ|ρωσεν. κατείδωλον δὲ οὖσαν τὴν πόλιν 99r θεογνωσίας ἐνέπλησεν, καθαρήσας αὐτὴν ἐκ τῆς τῶν εἰδώλων προσκυνήσεως· τὰ γὰρ εἰδωλεῖα αὐτῶν ἐκπορθήσας ὡς ἄχρηστα, οἶκον προσευχῆς ἀνήγειρε καὶ θυσιαστήριον τῷ κυρίῳ κατέπηξεν, εἰς ὃ πάντες οἱ πρὸς τὴν τοῦ Χριστοῦ πίστιν προστρέχοντες τὸ τῆς ἀφθαρσίας λουτρὸν ὑπὸ τοῦ ἁγίου ἐδέχοντο καὶ τὸ θεῖον χρῖσμα ἐλάμβανον, ὃς καὶ μετεκλήθη ἐν ὑστέρῳ οἶκος τοῦ ἁγίου Λαυρεντίου. τούτων οὕτως περαινομένων, καὶ τῆς θείας ἐργασίας τὴν αὔξησιν ὀπτανόμενος ὁ ἅγιος, οὐκ ἐράσμιον εἶναι τῆς πόλεως <οὕτως> ἐπιμελεῖσθαι πρὸς τὴν τῆς σωτηρίας ἐκπαίδευσιν, τοὺς δὲ ἀγροί|κους καταλελοιπέναι ἀνεπιμελήτους τοῦ χρίσματος δίεκρινεν. 78r διὸ καὶ Ἐπαφρόδιτον εἰς μέσον ἀγαγὼν διὰ θείας ἐλλάμψεως ὑπάρχοντα πρὸς τὸν τῆς διδασκαλίας λόγον δόκιμον, καὶ τὰς χεῖρας ἐπιθεὶς ἐπ' αὐτῷ τῇ ἐπιφοιτήσει τοῦ παναγίου πνεύματος πρεσβύτερον ἐχειροτόνησε, καὶ πρὸς τοὺς ἀγροίκους αὐτὸν ἐξαπέστειλε, τὸν τῆς σωτηρίας λόγον ἐπικηρῦξαι καὶ τῆς αἰχμαλωσίας αὐτοῖς ἄφεσιν δωρήσασθαι, μεταποιήσας αὐτοὺς πρὸς τὴν παρὰ τοῦ Δαυὶδ κηρυττομένην ἡμερινὴν ἀνάπλασιν. ἡμέρα δὲ τῇ ἡμέρᾳ ὁ τοῦ θεοῦ λαὸς ἐπληθύνετο καὶ ἐξ ἀσεβείας πρὸς εὐσέβειαν ἀνήγετο διὰ τῆς τοῦ Παγκρατίου κυβερνή|σεως. ἰδὼν δὲ τὴν τοῦ πλήθους ἐπιστροφὴν 99v καὶ σωτήριον ἐκ τῶν πτωμάτων ἔγερσιν ὁ παγκάκιστος καὶ ἐπίφθονος

14 *πόλεως <οὕτως>* nos : *πολυούχους* A *πολυούχου* B 14 *ἐπιμελεῖσθαι* B : *ἐπιμελήσεται* A 15 *καταλελοιπέναι* correxi : *καταλελειπέναι* AB
24 *σωτήριον* nos : *σωτηρίου* AB

and Lysson, with the huge serpent which was wound about him like a mantle (38). He plunged this serpent, which received and consumed sacrifices, into the sea and he set free those who had become slaves of this terrible error. He cleansed the city, which was given over to idols, from idolatry, and filled it with the knowledge of God. For, after he had plundered the temples of the idols, considering them useless, he built a house of prayer and established an altar to the Lord, at which all those hastening towards faith in Christ received the laver of incorruption at the hand of the saint and took the holy chrism. The name of this building was later changed to the "Church of S. Laurence" (39). When all this had been achieved, the saint saw in a vision the increase of the divine labor and decided that it was not desirable that the city be taken care of with respect to education in salvation while the country people were left without the comfort of chrism. So he publicly brought forward Epaphroditus (40), who through divine illumination had the ability to express Christian teaching. He laid his hands on him, and by the visitation of the Holy Spirit he ordained him priest and sent him to the country people to proclaim the message of salvation and to grant them remission from their captivity, after turning them towards the daily renewal proclaimed by David (41). Day by day the people of God increased and was led from impiety to piety, guided by Pancratius. However, the all-evil One, envious from the origin of our race, saw the conversion of the multitude

(38) These two idols are prominent in the *Life* of S. Pancratius. Falcon was encountered on the shore of the bay below Taormina, itself called Falcon. Falcon had been the son of Falconilla, a descendent of Menia, and a stone statue of him erected after his death had become an idol, receiving both human and animal sacrifice until overthrown by S. Pancratius. Lysson was venerated at Taormina itself, with a shrine in the "Tetrahippion", and also received human sacrifice. He is destroyed by the saint in the manner described in the Encomium.

(39) In the *Life* of S. Pancratius, the saint founds a church, but the change of name is not recorded.

(40) Epaphroditus first appears in the *Life* of S. Pancratius as Xanthippus, a philosopher and the keeper of the city's medical books, who receives a copy of the Gospels miraculously from an angel and is thereby converted. S. Pancratius, after hearing a thrice-repeated instruction from heaven, ordains him to the priesthood and sends him on a mission to the South, various episodes of which are described in the *Life*.

(41) This reference must be to the Psalms, but is obscure.

ἐξ ἀρχῆς τοῦ γένους ἡμῶν γενάμενος, Ἀκυλῖνον ὡς σκεῦος ἴδιον κατὰ τῶν ὑπὸ τοῦ Παγκρατίου βαπτισθέντων ἀνήγειρεν· παμπληθεὶ γὰρ ἐκστρατεύσας ὑπὸ τοῦ αὐτὸν κεκινηκότος ὁ τύραννος, εὐδρόμως παρεγένετο πρὸς τὸ ἐκπορθῆσαι τὴν τῶν Ταυρομενιτῶν πόλιν καὶ ὑποσπόνδους τοὺς ἐν αὐτῇ οἰκοῦντας ἐργάσασθαι· ἀλλ' ὅμως ἡ τοιαύτη σκῆψις ὁρμηθεῖσα, οὐκ εἰς ἔργον προβέβηκεν, ἀλλ' αὐτοὶ μᾶλλον ὑπὸ τοῦ ἁγίου τῇ κρείττονι αἰχμαλωσίᾳ ᾐχμαλωτίσθησαν· τὸ πλῆθος μὲν γὰρ θεασάμενοι οἱ τῆς πόλεως ἔνδον ὑπάρχοντες ὑπὸ τῆς δειλίας σκυθρωπάσαντες ἑαυτοὺς προδοῦναι εἰς τὰς τῶν ἀσεβῶν χεῖρας ἐπένευσαν. ὁ δὲ Παγκράτιος τοῦ νίκους τὸ κράτος τῇ ἀηττήτῳ τοῦ θεοῦ δυναστείᾳ κεκτημένος, τὸ ἐχένοιον | ἐβεβαιοῦτο πᾶσιν ἀπολεμήτους τοὺς ὑπεναντίους τροπώσασθαι, καὶ δὴ 78v ἄρας τὸν σταυρὸν καὶ τὴν εἰκόνα τοῦ Χριστοῦ καὶ σωτῆρος ἡμῶν θεοῦ καὶ τῆς αὐτὸν ἀχράντως τεκούσης ἄνευ ἀνδρὸς συλλήψεως, καὶ ἄντικρυς τῶν ὑπεναντίων στὰς κατὰ τοῦ τείχους ἄνωθεν τῆς πόλεως, τὸ νῖκος ἄρας, τοὺς ἐχθροὺς ἀπημαύρωσεν· ἰδόντες γὰρ οἱ ὑπεναντίοι τὸν ἅγιον, πάραυτα ἀλλοιωθέντες, ἑαυτοὺς τοῖς ξίφεσι κατέκοψαν. ἐπὶ πολὺ δὲ τούτου γινο|μένου τοῦ θαύματος καὶ τοῦ λαοῦ ὑπὸ τῶν οἰκείων ὅπλων ὀλισθέντος 100r τῇ συμποδήσει τοῦ πνεύματος, μόλις τοῦ τοιούτου πτώματος ἀνένευσαν. συνιέντες δὲ τοῦ πράγματος τὴν ἐνέργειαν, τοῖς ποσὶ τοῦ ἁγίου προσέπεσαν καὶ τοῦ Χριστιανικοῦ χαρίσματος ἠξιώθησαν καὶ μετηνέχθη ἡ ἀσεβὴς σκευωρία παρ' ἐλπίδα ἐπὶ τὰ κρείττονα. πάντες οὖν οἱ τῆς πόλεως ἑωρακότες τὴν τῶν ἀσεβῶν ταχείαν μετοχέτευσιν ἐπὶ πλείω τοῖς τοῦ Παγκρατίου λόγοις μετὰ χαρᾶς προσετίθεντο καὶ τὰ τοῦ δράκοντος προβλήματα ὡς οὐδὲν ἀπεκρούοντο. οὕτως οὖν τοῦ πλήθους προστιθεμένου ἐπὶ τὴν ἑδραιωτάτην πέτραν τῆς πίστεως καὶ ἀναγομένου πρὸς ὕψος ἄπτωτον τῆς θείας ἀναβάσεως, δάκνεται τῇ ψυχῇ τῇ κακίᾳ εὐμήχανος

11 *ἀπολεμήτους* B : *ἀπολεμήτοι* A 18 *τοῦ* (1)bis hab. B 19 *προσέπεσαν* A : *κατέπεσαν* B 20 *Χριστιανικοῦ* A : *Χριστιανοῦ* B 21 *σκευωρία* Browning : *σκεωρία* AB

and its salvific raising up from its fall and stirred up Aquilinus (42) as his own instrument against those who had been baptized by Pancratius. For the tyrant marched out with his whole host, led by the one who dispatched him, and arrived quickly, intending to pillage the city of Taormina and to make its inhabitants subject to a treaty. But for all that this plan was set in motion, it did not eventuate, but instead, the attackers were taken captive by the saint in a stronger captivity. For cowardice made those within the city disheartened, when they saw the host, and they agreed to surrender themselves into the hands of the ungodly. But Pancratius, who possessed the power of victory by the unconquerable might of God, depended on his resolution to turn the enemy back without making war. So he took the cross and the icon of Christ our Savior and God and of her who bore him without defilement and the taking of a man (43), and stood opposite the enemy on the wall above the city. He won the victory and blinded the enemy. For the enemy, on seeing the saint, was instantly confused, and they chopped each other up with their swords. For some time this miracle took place, and the people fell suddenly by their own weapons, bound by the Spirit, and they only just emerged from this terrible disaster. But they came to understand the significance of the occurrence and threw themselves at the feet of the saint and were deemed worthy of the gift of Christianity and their impious intrigue was changed beyond expectation to something better. So everyone in the city, on seeing the swift diversion of the impious, even more committed themselves with joy to the words of Pancratius and they warded off the obstacles of the serpent as if they were nothing. So, then, the multitude committed itself to the firm rock of faith and was led up to the stable summit of divine ascent, and the inventor of evil was stung to the quick. And he gnashed his teeth against the one who

(42) In the *Life* of S. Pancratius, Aquilinus is the current king of Calabria. There had been an earlier king of that name at the time of Taormina's eponymous founders, and revenge for his defeat by Taurus and Menia is given as the reason for an attack by the Aquilinus of Pancratius' time on Taormina. This attack was dispelled by the saint by means of the cross and icons, which cause darkness to fall upon the enemy, who kill each other in confusion.

(43) The icon of the Mother of God appears only in manuscripts of the *Life* of S. Pancratius of South Italian origin (*Vat. Gr.* 1591, *Mess. S. Salv.* 53, *Crypt.* BβV, *Vat. Gr.* 1985 and the Old Slavonic version derived from this recension).

καὶ τρίζει τοὺς ὀδόντας κατὰ τοῦ ἐφοδηγοῦντος τοὺς βαδίζειν ἐθέλοντας ἐπὶ τὴν ἁπλανεστάτην διάβασιν· μὴ φέρων γὰρ ὁρᾶν τὸ τοῦ Χριστοῦ ποίμνιον ἐπαυξόμενον, κακοθανεῖν ἀπεργάσασθαι τὸν ἀληθινὸν ποιμένα εὐμηχανήσατο. διὸ καὶ εἰσπηδήσας εἰς τὴν καρ|δίαν Ἀρταγάρου τοῦ 79r
ἄρχοντος, διένυξεν αὐτὸν λιθοβολῆσαι τὸν ἅγιον, καὶ δὴ εἶξας ὁ τύραννος τοῖς τοῦ ἐναντίου βουλεύμασιν, εἰς ἔργον τὸ βούλημα ἀπήρτισται, τοῦ Στεφάνου συνοδοιπόρον τὸν Παγκράτιον ἐργασάμενος· ἐκεῖνος μὲν γὰρ ὑπὸ Ἑβραίων λιθοβοληθείς, οὗτος δὲ ὑπὸ Ἑλλήνων τοῦ ἀκρογωνιαίου λίθου γέγονεν ἀποκύημα· ἐνδυναμωθέντες | γὰρ ἀμφότεροι ὑπὸ τοῦ 100v
πνεύματος, μίαν ὁδὸν διώδευσαν καὶ εἰς μίαν πόλιν τὴν ἀχειροποίητον ᾤκισαν, μὴ διαζευχθέντες τῆς ἄὔλου τραπέζης, ἀλλ' ὁμοδίαιτοι τῆς ἀγγελικῆς χοροστασίας γενάμενοι, τῶν ἀκραιφνῶν μυστηρίων κατηξιώθησαν. ἐκεῖνος μὲν ὑπὸ τῶν ἀποστόλων ἀρχιδιάκονος προεβέβλητο, οὗτος δὲ ὑπὸ τοῦ Πέτρου πρωτόθρονος κεχειροτόνητο. ἐκεῖνος τοὺς Ἰουδαίους ἐπεστόμιζεν, καὶ οὗτος τοὺς Ἕλληνας ἐπεφίμωσεν. ἐκεῖνος μοναρχίαν ἀπεσόβει, καὶ οὗτος πολυθεΐαν ἀπέπαυσεν. ἐκεῖνος μὲν τοὺς οὐρανοὺς ἀνεῳγμένους εἶδεν καὶ τὸν υἱὸν τοῦ θεοῦ ἐκ δεξιῶν ἑστῶτα τοῦ πατρός, οὗτος δὲ πρὸς τὸν υἱὸν εὐδρομήσας διὰ τοῦ ἐπαινετοῦ πάθους τρανωτέραν αὐτοῦ τὴν δόξαν <...> θεάσασθαι καὶ κατατρυφῆσαι τὸ θεῖον κάλλος καὶ ἀπρόσιτον, τὰς οὐρανίους δυνάμεις <...>, μετ' εὐφροσύνης αὐτῷ ὑπαντώσας καὶ τὰς ἀμοιβὰς τῶν πόνων παρεχούσας ἀντὶ τῶν προσκαίρων τὰ ἄληκτα.

4. Φέρε δὴ λοιπὸν τοὺς ἄνωθέν τε καὶ ἐξ ἀρχῆς δεδοξασμένους εἰς μέσον ἀγαγόντες, καὶ τὴν αὐτῶν πολιτείαν ἐξετάσαντες, τὴν τοῦ θεοεπιλέκτου ἀνδρὸς λαμπρότητα συγκρῖναι πειράσωμεν. Ἀδὰμ χειρὶ θεοῦ πλασθεὶς, ἀπὸ τοῦ | κρείττονος ἐπὶ τὰ ἐλάττω δι' ἀπάτης ὑπέρευσεν, οὗτος 79v
δὲ γέννησιν σαρκικὴν ὑποστάς, ἀπὸ τοῦ χείρωνος ἐπὶ τὰ κρείττονα ἀνεχαίτισεν· ὁ μὲν γὰρ τὴν ἐν|τολὴν τοῦ δόσαντος μὴ φυλάξας, καρποῦ 101r
θανατηφόρου ἐγεύσατο, ὁ δὲ καλῶς τηρήσας τὰ τοῦ προστάξαντος ἐντάλματα, παρακοῆς τοῦ φυτοῦ οὐχ ἥψατο, ἀλλὰ τῶν τῆς ὑπακοῆς γλυκείων καρπημάτων ἀδιαλείπτως τρεφόμενος ἐλιπαίνετο. Ἄβελ ἐδικαιώθη διὰ τὴν τῶν θυσιῶν αὐτοῦ προσκομιδὴν εἰλικρινὴν πρὸς κύριον.

1 *ἐφοδηγοῦντος* correxi : *ἐποδηγοῦντος* AB 12 *ἀκρεφνῶν* B, correxi : *ἀκρεφηνῶν* A 15 *ἐπεφίμωσεν* McKay : *ἐπεφήμωσεν* AB 30 *ἐλιπαίνετο* nos : *ἐλειπένετο* AB

was guiding those who wanted to proceed by the straight path. For, as he could not bear to see the flock of Christ increasing, he skilfully contrived to finish off his task of killing the true shepherd horribly. So he burst into the heart of Artagarus the *archon* and goaded him to stone the saint (44). The tyrant yielded to the counsels of the Enemy and brought his plan to completion, making Pancratius take the same path as Stephen (45). For Stephen was stoned by the Jews, but Pancratius became a child of the Corner Stone at the hands of the pagans. For both were enabled by the Spirit to travel the one road and inhabit the one city not made by human hands. They were not separated from the spiritual meal, but came to share the table of the angelic choir. and were counted worthy of the pure mysteries. Stephen was put forward by the Apostles as archdeacon, while Pancratius was ordained chief bishop by Peter. Stephen silenced the Jews, while Pancratius muzzled the pagans. Stephen scared away belief in a unitary God, while Pancratius put an end to polytheism. Stephen saw the heavens opening and the Son of God standing at the right hand of the Father. Pancratius, having run the good race towards the Son through his praiseworthy suffering, <...> to behold more clearly His glory and to delight in His divine and unattainable beauty, <...> the heavenly powers, coming to meet Him with joy when he had acquired the reward of his toils, an everlasting reward in the place of a transitory one.

4. Come then, let us bring out into general view those extolled from on high from the very beginning, and by reviewing their way of life, let us try to compare the glory of this God-chosen man. Adam was fashioned by the hand of God, but slipped from a better state to a worse one through deception. Pancratius underwent a natural birth, and held back from the worse in favor of the better. For Adam did not keep the command of Him who gave it and tasted of the fatal fruit. But Pancratius took good heed of the precepts of Him who commanded and did not touch the tree of disobedience, but was nourished and prospered on the sweet fruits of obedience. Abel was justified through offering a sincere sacrifice to the Lord. Pancratius

(44) In the *Life* of S. Pancratius, Artagarus is an official at the Praetorium of Taormina. He invites S. Pancratius to a banquet, and he and his friends kill the saint in this context.

(45) The comparison with S. Stephen (as well as the rest of the Biblical comparisons) is not found in the *Life* of S. Pancratius.

οὗτος δὲ διὰ τὴν ἐκ πίστεως αὐτοῦ προσαγωγὴν τῶν πέντε αἰσθήσεων. Σὴθ τῷ τοῦ πατρὸς κάλλει κατακοσμηθείς, τὸ κατ' εἰκόνα οὐ κατορθώσατο, ἀπόδεκτος δὲ τῷ θεῷ γενάμενος, ἀγγέλους τοὺς αὐτοῦ ἀπογόνους ὡς ἐν τῇ θείᾳ γραφῇ ἀνεπλάσατο. οὗτος δὲ τῷ τῆς ἀφθαρσίας λουτρῷ ἀναγεννηθείς, τὸ κατ' εἰκόνα ἀνέλαβεν καὶ ἀλώβητον ἕως τέλους διετήρησεν, καὶ τοὺς ἐξ αὐτοῦ διὰ τοῦ εὐαγγελίου ἀποκυηθέντας, υἱοὺς θεοῦ καὶ κληρονόμους εἰργάσατο. Ἐνὼχ μετετέθη τῆς τοῦδε τοῦ κόσμου οἰκήσεως καὶ τῆς τῶν βροτῶν συνοχῆς ἠλευθέρωται. οὗτος δὲ ἐν κόσμῳ ὢν μετετέθη τῷ πνεύματι πρὸς θείαν μετάβασιν καὶ τῶν παθῶν τὸν ζόφον ὑπερβαίνουσαν. Νῶε μικρὰν κιβωτὸν ὑπὸ τοῦ θεοῦ ὡς δίκαιος πεπίστευτο καὶ ὀλίγου λαοῦ πρὸς τὰ κάτω σωτηριοκύβερνος γέγονεν. οὗτος δὲ τὴν θεόκτιστον κιβωτόν, ὑπὸ τῆς χάριτος πεπίστευτο καὶ ἀπείρου λαοῦ πρὸς τὰ ἄνω ἁπλανὴς ὁδηγὸς ἀναδέδεικται, | καὶ ὁ μὲν πρὸς τὰ ῥέοντα καὶ 101v
γήϊνα τοὺς δοθέντας αὐτῷ πάλιν ἀπεκατέστησεν, | ὁ δὲ πρὸς τὰ ἄρευστα 80r
καὶ οὐράνια τοὺς πιστευθέντας ἐπανήγαγεν. Λὼτ ἐν Σοδόμοις οἰκῶν ἀνεπίμικτο πάντῃ τῆς παρανόμου αὐτῶν ἐργασίας γέγονεν καὶ τῆς σωματικῆς πληγῆς μόνος σέσωσται. οὗτος δὲ μέσον ἀσεβῶν συναναστρεφόμενος, οὐ μόνον ἑαυτὸν ἐξ ἀνομίας ἐστέρησε καὶ τῆς βασιλείας ἔνδον εἰσηγάγετο, ἀλλὰ καὶ πλεῖστον ὄχλον ἐκ μυσαρᾶς λατρείας ἐξέωσε, καὶ τοῦ αἰωνίου πυρὸς ἐλευθερώσας, ζωῆς ἀθανάτου τὴν ἄγκυραν παρείχετο. Ἀβραὰμ φιλόξενος ὢν καὶ τοῖς προσιοῦσιν ἀφθόνους τὰς τραπέζας παρατιθείς, εἰς ἑστίασιν θεὸν ἐξένισεν καὶ ἀντάμειψιν εὗρεν οὐράνιον. οὗτος δὲ φιλόψυχος ὢν καὶ ἀμείωτον τροφὴν ταῖς λιμωττούσαις ψυχαῖς σιτίζων ὑπὸ τῆς χάριτος ἐνεργούμενος, τὴν νοητὴν καὶ κυριωτέραν τροφὴν διήσθιεν καὶ ταῖς ἄνω δυνάμεσιν οὐ μετρίως ἐπεύφρανεν. Ἰσαὰκ ὑπήκοος τοῦ πατρὸς γενάμενος, πρὸς θυσίαν ὁλοκαρπώσεως ἤχθη ὑπὸ τοῦ αὐτὸν φύσαντος, εἰ μὴ ἄνω πρόνοια τοῦτο τὸ ἀπαρτισθῆναι ἐκώλυσεν. οὗτος δὲ τὸν διὰ τῆς φρικτῆς κολυμβήθρας αὐτὸν γεννήσαντα ἐκμιμούμενος, θῦμα ἄμωμον εἰς οὐρανοὺς ἑαυτὸν ἀπηνέγκατο. Ἰακὼβ τὴν κλίμακα τῆς θείας ἀναβάσεως ἑώρακεν. οὗτος δὲ τῆς τῶν ἀρετῶν πολυκινδύνου κλίμακος τὴν βάσιν ἀρξάμενος, ὑπ' οὐδενὸς τῶν ἐναντίων κρα|τούμενος 102r
κοῦφος ἕως τέλους ἀναβέβηκεν. Ἰωσὴφ τὴν Αἰγυπτίαν παρανομίαν ἐνευράμενος καὶ ἀνδρείως ταύτῃ παραταξάμενος, αἰσχύνης οὐκ ἐπλήρωσε δραματούργημα. οὗτος δὲ τὸν πάντων πολέμιον εὑρὼν ἀντιστρατεύομενον, γενναίως ἐν τῷ τῶν ἀγώνων σκάμματι ἀνίσχυρον ἔδειξεν καὶ τὴν ἧτταν

8 *μετετέθη* nos : *μετέθη* AB 9 *πρὸς* A : *εἰς* B 25 *ἐπεύφρανεν* Mango *ἐπίφρανεν* AB 27 *μὴ* McKay : *καὶ* AB *ἀπαρτισθῆναι* : *ἀπηρτισθῆναι* AB 33 *ταύτῃ* nos : *ταύτην* AB

was justified through an offering of faith by his five senses. Seth was granted the fine appearance of his father, but did not prosper as far as his appearance was concerned, but, as he was acceptable to God, he fashioned angels as his descendents, as it says in Holy Scripture. Pancratius was reborn in the bath of incorruption, and regained the image and maintained it unblemished to the end, and he made those who were born of him through the Gospel sons of God and heirs. Enoch was removed from dwelling in this world and was freed from the anguish of mortals. Pancratius was in the world, but was moved by the Spirit in a divine translocation which surpassed the darkness of the passions. Noah, as a just man, was entrusted by God with a small wooden boat, and so became a safe helmsman to things here below for a small number of people. Pancratius was entrusted with a God-built boat by grace and was proved to be a steady guide to things above for innumerable people. Noah restored those who were given to him to earth and water. Pancratius led back those entrusted to him to the unchanging and heavenly. Lot lived among the Sodomites, but was altogether untouched by their unlawful activity and alone was preserved from their bodily affliction. Pancratius lived among the impious. However, he not only removed himself from lawlessness and brought himself within the kingdom, but he also wrenched a large number from abominable worship, and when he had freed them from eternal fire, he provided them with the anchor of immortal life. Abraham was kind to strangers. He laid his tables generously for his visitors and entertained God to a feast and so found a heavenly reward. Pancratius was kind to souls and fed starving souls with an undiminishable nourishment. Enabled by grace, he consumed a noetic and genuine nourishment and entertained the powers above bountifully. Isaac was obedient to his father and would have been led to be sacrificed like a holocaust by his begetter, had it not been that the Providence from on high stopped this from being completed. Pancratius faithfully imitated Him who begot him through the awesome font and offered himself to the heavens as a blameless sacrifice. Jacob saw the ladder of divine ascent. Pancratius began the ascent of the perilous ladder of the virtues, and as he was vanquished by none of the enemy, climbed nimbly to the end. Joseph discovered the Egyptian transgression. He stood up against it bravely and did not carry out the plot of shame. Pancratius found the Enemy of all ready for the fray, and nobly showed him to be powerless in the area of contests and paraded his defeat.

αὐτοῦ ἐθριάμβευσεν. | Μωσῆς τῆς σκιογραφίας τὸν νόμον ἐδέξατο καὶ 80v
τὸν Ἀμαλὴκ διὰ τῆς τοῦ σταυροῦ προτυπώσεως ἐτροπώσατο. οὗτος δὲ
τὴν τῆς χάριτος καὶ τῆς ἀληθείας νομοθεσίαν νοερῶς ἐκομίσατο καὶ διὰ
τῆς τοῦ σταυροῦ τε καὶ τῶν θείων εἰκόνων κατ' ὄψιν τῶν ὑπεναντίων
ἐπιδείξεως τοὺς πολεμίους ἐθήρασε καὶ μετοχέτευσε πρὸς εὐσέβειαν.
Ἀαρών, τὸν ἐπίγειον ἀμνὸν διὰ ξίφους ὑπὲρ τοῦ λαοῦ ἔθυσεν καὶ τὸν
θεὸν τῇ ἐκχύσει τοῦ αἵματος ἐξιλάσκετο. οὗτος δὲ τὸν οὐράνιον ἀμνὸν
διὰ ξιφοτομίας τῆς ἑαυτοῦ γλώσσης ἔθυσε καὶ εὐδιάλλακτον τοῖς βρωτοῖς
τὸν θεὸν ἐδείκνυεν. Ἰησοῦς τὴν τῆς ἐπαγγελίας γῆν τοῖς ἀγομένοις
ἐκληροδότησε καὶ χαρᾶς μείστης ἐνέπλησεν. οὗτος δὲ πρὸς τὰ ἄφθαρτα
τοὺς πιστοὺς ἐχειραγώγησεν καὶ συνομίλους ἀγγέλων ἐποίησεν. Σαμουὴλ
ἐκ μήτρας τῷ θεῷ ἡγιασμένος καὶ αὐτὸς ἐν ἁγιασμῷ προεγνωσμένος. <...>.
Δαυὶδ κατὰ τὴν τοῦ θεοῦ καρδίαν ἐγνωρίσθη ὑπὸ τοῦ θείου πνεύματος,
οὗτος δὲ μέλος Χριστοῦ συνηρμώσθη ὑπὸ | τῆς θείας χάριτος. Σολομὼν 102v
τῇ σοφίᾳ θαυμάζεται, <...>. Ἠλίας ζήλῳ φερόμενος καὶ πρὸς θεογνωσίαν
τοὺς ἀπειθεῖς ἐκπαιδεῦσαι. γλιχόμενος τὸν οὐρανὸν ἔκλησε καὶ διὰ τῆς
τῶν ὑδάτων κρατήσεως λιμοκτονίαν εἰς τὸν κόσμον εἰσήνεγκεν. οὗτος
δέ, τὸν τῆς πίστεως οὐρανὸν τοῖς βρωτοῖς ἠνέωξε καὶ τὸν ὑετὸν τῆς
χρηστότητος τοῖς ἀκάρποις διειργάσατο καὶ ζωτικοῦ ἄρτου σταχυφορούσας
<ἀρούρας> ἔδειξε καὶ ἀθανασίας στέλεχον πεπλήρωκεν. Ἐλισσαῖος τὰ
ἀτεκνοῦντα ὕδατα εἰς εὐτεκνίαν μετέβαλεν. οὗτος δέ, τὰς ἀγόνους ψυχὰς
πολυγόνους ἀνέδειξεν. Ἰωνᾶς τοὺς Νινευίτας | τῆς ἐπικειμένης αὐτοῖς 81r
ἀπειλῆς διὰ τοῦ προφητικοῦ κηρύγματος ἐλυτρώσατο. οὗτος δὲ τοὺς
Ταυρομενίτας τῆς προσδοκουμένης αἰωνίου ὀργῆς διὰ τῆς σοφιστικῆς
αὐτοῦ ἀνεκαλέσατο. οἱ τρεῖς παῖδες ἐν τῇ Χαλδαϊκῇ καμίνῳ συγχορευτὴν
τὸν τοῦ θεοῦ υἱὸν ἐδέξαντο. οὗτος δὲ ἐν τῇ τῶν πειρασμῶν καμίνῳ
ὑπάρχων τὸν Χριστὸν σύνοικον ἀχωρίστως ἐκέκτητο. Δανιὴλ ἐπιθυμητὴς
ἦν τὴν γνῶσιν τῆς προφητείας δέξασθαι. οὗτος δὲ ἐραστὴς ἦν τὴν αἴγλην
τῆς τριάδος τρανῶς κατοπτρίσασθαι. Διὸ καὶ ἑαυτὸν προκαθάρας, τὸ τοῦ
Χριστοῦ ποτήριον προθύμως πέπωκεν καὶ τὸ βάπτισμα ἐβαπτίσατο καὶ
ἀπολαύει τοῦ ἀδύτου φωτὸς τὴν λαμπρότητα τῷ κυριακῷ θρόνῳ παρι-
στάμενος. |

4 *ὄψιν* nos : *ἔψην* AB 7 *ἐξιλάσκετο* B : *ἐξιλάσκεται* A 8 *τοῖς βρωτοῖς* post *θεὸν* tr. B 12 post *προεγνωσμένος* lacunam statui 15 post *θαυμάζεται* lacunam statui 16 *ἐκπαιδεῦσαι* nos : *ἐκπαιδεύεται* AB 16 *οὔρανον* nos : *οὐράνιον* AB 18 *οὔρανον* nos : *οὐράνιον* AB 22 *τῆς ἐπικειμένης* : *τοῖς ἐπικειμένοις* A *τοῖς ἐπικειμένοις*, corr. *τῆς ἐπικειμένης* B 25 *αὐτοὺ* A : *αὐτοὺς* B

Moses received the Law in writing and drove away Amalek with a prefiguration of the Cross. Pancratius introduced the legislation of Grace and truth intellectually, and by displaying the cross and the holy icons in the face of the enemy, he hunted down the enemy and diverted them to piety. Aaron sacrificed the earthly lamb with the sword on behalf of the people, and propitiated God by the outpouring of blood. Pancratius sacrificed the heavenly lamb with the cutting-edge of his own tongue, and showed that God could easily be reconciled to mortals. Joshua distributed the Promised Land to his followers and gave them their fill of great joy. Pancratius led the faithful by the hand to things incorruptible, and made them companions of the angels. Samuel was consecrated to God from his mother's womb and had foreknowledge in the sanctuary. <...> (46). David was acquainted with the mind of God by the Divine Spirit. Pancratius was brought into harmony with the song of Christ by Divine Grace. Solomon was a wonder for his wisdom (47). Elijah was motivated by righteous indignation and taught the obstinate to know God. In his zeal he invoked heaven and by his dominion over the waters he introduced corrective fasting to the world. Pancratius threw open the heaven of faith to mortals and provided the rain of kindness to the barren, displayed fields full of the grain of living bread and filled the tree of immortality. Elisha changed the barren waters to productiveness. Pancratius made unproductive souls productive. Jonah redeemed the Ninevites from the threat hanging over them through his prophetic message. Pancratius, through his wise instruction, summoned the inhabitants of Taormina from the everlasting wrath they could expect. The Three Children in the Chaldaean furnace received the Son of God as a companion. Pancratius, in the furnace of tribulations, acquired Christ as an inseparable spiritual companion. Daniel was full of longing to receive the knowledge of prophecy. Pancratius desired to behold clearly the radiance of the Trinity. Therefore, having first purified himself, he drank the cup of Christ eagerly and was baptised with His baptism and enjoys the splendor of the never-setting light, standing at the Lord's throne.

(46) The comparison with S. Pancratius appears to be missing here.

(47) Again, the point of comparison with S. Pancratius appears to be missing.

5. *Ἀλλ' εἰ καὶ ἄνω ὑπὸ ἀγγέλων στεφηφορούμενος ἐπαγάλλῃ τὴν* 103r
ἀδιάλειπτον χαρὰν καταπλουτήσας, ἱερομάρτυς Παγκράτιε, μηδὲ κάτω ὑπὸ
βροτῶν τὸ 'χαῖρε' σοι προσαγόμενον ἀπαξιώσῃς κομίσασθαι· λίαν γὰρ
εὐσεβὲς σκιογραφεῖν τοὺς κάτω ταῖς ἄνω δυνάμεσιν. χαίροις Παγκράτιε,
ὁ νοητὸς ἀστὴρ πεφυκὼς ὡραιώτατος καὶ ἐν τῷ τῶν ἁγίων στερεώματι
θεμελιωθεὶς ὡς ἔργον δακτύλῳ θεοῦ † ὀψώμενος. χαίροις Παγκράτιε,
ὁ ἀμώμητος ἐν ὁδῷ πορευόμενος καὶ τὴν τοῦ Χριστοῦ μαρτυρίαν
ἀδιαλείπτως ἐξερευνήσας ἐν τῇ καρδίᾳ σου. χαίροις Παγκράτιε, ὁ ἁγιάσας
ἑαυτὸν ψυχῇ τε καὶ σώματι καὶ ἐν ἁγίαις σκηναῖς καταυλιζόμενος. ἀλλά,
θεομακάριστε καὶ χριστομίμητε ἄνερ, παρρησίαν εὑρὼν πρὸς τὸν κύριον
ἀνε|παίσχυντον, μὴ παύσῃ πρεσβεύειν ὑπὲρ τῆς ποίμνης σου. τὸν θηρευτὴν 81v
τῶν ψυχῶν ἡμῶν ταῖς πρεσβευτικαῖς βακτηρίαις σου ὄλεσον, τὸ τοῦ
δεσπότου Χριστοῦ συγκαταβατικὸν μέγεθος ἐκμιμούμενος, ὡς δύο ὀβολῶν
λεπτότατον δέξαι τὸ προσαχθέν σοι παρ' ἡμῶν τῶν ἐν ἀρεταῖς χηρευόντων
εὐτελέστατον ἐγκώμιον, καὶ ἀλώβητον ἡμῶν τὸν βίον διατήρησον,
συγγνώμην τῇ ἡμετέρᾳ ἀμαθίᾳ ἐπιδείξας· οὐ γὰρ ἀφ' ἑαυτῶν τῶν ὑπὲρ
ἡμᾶς δι' ὑμᾶς καθηψάμεθα, ἀλλ' ὑπὸ τῶν σὲ ποθούντων βιασθέντες καὶ
ταῖς σαῖς εὐχαῖς τεθαρρηκότες ἐπὶ τῷ δράματι ἥκαμεν. | βράβευσον εἰρήνην 103v
τοῖς δούλοις σου. τοῖς θλιβομένοις ἅπασι γενοῦ καταθύμιον. τοὺς νοσοῦντας,
ἀνείκαστα τῇ ἄνω χειρουργίᾳ ἰάτρευσον. τοὺς πιστῶς σε γεραίροντας καὶ
ἐπιτελοῦντας τὴν μνήμην σου ἐξ ἐπιδρομῆς ἀλλοφύλων λύτρωσαι. τοὺς
πόθῳ σοι προστρέχοντας ἐξ ἐμφυλίου πολέμου διατήρησον. τὰς αἱρέσεις
σφενδόνισον. τὸν νέον Γολιὰθ κατάβαλε. τοὺς πειρασμοὺς διασκέδασον.
τὴν ζωὴν ἡμῶν εἰρήνευσον. τὸν λαόν σου τὸν συναθροιζόμενον εὐλόγησον.
ἀπρόσκοποι πρὸς τὸ θεῖον κράτος διὰ τῆς σῆς μεσιτείας ἀξιωθείημεν,
ὅπως πατέρα καὶ υἱὸν καὶ πνεῦμα ἅγιον ἀξίως δοξάσωμεν, νῦν καὶ ἀεὶ
καὶ εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων, ἀμήν.

2 *ἀδιάλειπτον* nos : *ἀδιάκλειπτον* AB 6 *ὀψώμενος* AB, fort. *ψώμενος* vel *ἀποψώμενος* emendandum 6 *ὡς* A : *εἰς* B 8 *ἀδιαλείπτως* B : *ἀδιαλείπτος* A

5. But if, hieromartyr Pancratius, you glory, given a crown above by the angels, rich with unceasing joy, do not disown the hymn of praise offered to you by mortals here below. For it is a work of piety to sketch out a comparison of those below and the powers above. Rejoice, Pancratius, the noetic star which was created beautiful and established firmly in the firmament of the saints, an object made visible by the finger of God. Rejoice, Pancratius, who took the journey blamelessly and sought out in your heart unceasingly the witness of Christ. Rejoice, Pancratius, who made yourself holy in soul and body and have taken up your abode in the holy habitations. But, o blessed by God and imitator of Christ, as you have found unashamed boldness before the Lord, do not cease to intercede for your flock. Destroy the hunter of our souls with the rod of your intercession. Imitating the condescending greatness of our master Christ, receive this paltry eulogy, which we who are bereaved of virtues present to you, like the meagre offering of the two mites. Preserve our lives unblemished, showing pardon for our ignorance. For we have not concerned ourselves with things removed from our own behalf because of you, but have been compelled by those who long for you and it is by taking courage in your prayers that we have come to this task. Award peace to your servants. Be favorable to all those who are oppressed. Heal the sick with the incomparable skill which comes from on high. Redeem those who faithfully honor you and celebrate your memory from the attack of foreigners ([48]). Preserve those who run to you with longing from civil strife. Smite the heresies with a sling. Cast down the new Goliath. Scatter tribulations. Give peace to our life. Bless your assembled people. Let us be made worthy through your mediation to give no offence to the divine power, so that we may worthily glorify the Father and the Son and the Holy Spirit, now and ever and to the ages of ages. Amen.

University of Melbourne. Cynthia J. STALLMAN-PACITTI.

(48) The significance of these requests for the dating of the text is discussed above, pp. 336-339.

LE THÈME DU MASSACRE DES INNOCENTS DANS LA PEINTURE POST-BYZANTINE ET SON RAPPORT AVEC L'ART ITALIEN RENAISSANT

A plusieurs reprises l'importance de la scène du Massacre des Innocents a été signalée, notamment quand on a relevé l'influence évidente de l'iconographie de la Renaissance sur la composition de Théophane au monastère de Lavra, au Mont Athos (fig. 1). Au siècle passé J. P. Richter a repéré les motifs conçus d'après une gravure de Marcantonio Raimondi, représentant le même sujet (fig. 2). Cette information très précieuse n'a été prise en considération qu'en 1940 par M. Chatzidakis qui dans son article fondamental sur l'école crétoise et la gravure italienne a signalé l'importance de l'étude comparative de l'art post-byzantin et de celui de l'Occident (1). Notre enquête dans sa volonté de contribuer à la connaissance des sources d'inspiration des peintres de l'époque post-byzantine prendra appui sur un examen analytique du «puzzle» iconographique de l'image athonite pour définir ainsi la voie par laquelle certains motifs de la tradition byzantine et occidentale se sont joints à l'art post-byzantin.

La représentation du Massacre des Innocents est rare dans l'art orthodoxe (2). En tant qu'épisode historique, sans présence de

(1) J. P. RICHTER, Abendländische-Malerei und Plastik in den Ländern des Orients, *Zeitschrift für bildende Kunst*, 13 (1878), p. 207 ; G. MILLET, *Recherches sur l'iconographie de l'évangile aux XIVe, XVe et XVIe siècles d'après les monuments de Mystra, de la Macédoine et du Mont Athos*, Paris 1916, p. 163, M. CHATZIDAKIS, Marcantonio Raimondi und die postbyzantinisch-Kretische Malerei, *Zeitschrift für Kirchengeschichte LIX*, Berlin 1940, p. 147-161, reimprimé dans *Variorum Reprints, II*, Londres 1976, IDEM, *Ἡ Κρητική ζωγραφική καί ἡ Ἰταλική χαλκογραφία* (La peinture crétoise et la gravure italienne), dans *Κρητικά Χρονικά*, 1, 1947, p. 123-154 (en grec).

(2) Sur l'iconographie de la scène voir MILLET, *op. cit.*, p. 158-163 ; J. LAFONTAINE-DOSOGNE, Iconography of the Cycle of the Infancy of Christ, dans P. UNDERWOOD, *The Kariye Djami*, vol. 4, Princeton 1975, p. 229 et s.

personnages sacrés précis (3), la scène a connu une iconographie d'autant moins définie, que les sources écrites y relatives faisaient défaut (4).

Dès sa première apparition au IVe siècle, la figuration du Massacre est peu développée (5). Ainsi sur les sarcophages et les ivoires un geste conventionnel évoque l'épisode : c'est l'attitude du bourreau «*Βρεφοκτόνος*» (6) qui arrache les nourrissons et les jette sur le sol devant Hérode. La présence des mères est encore très discrète ; peu nombreuses, elles restent spectatrices du drame et se lamentent. Il en est de même pour la mosaïque de Santa Maria Maggiore à Rome (Ve siècle) : les femmes sont plus nombreuses, mais, figurées nobles et silencieuses, elles ne jouent pas un rôle actif (7). Dans un manuscrit du VIe siècle, l'évangile de Rabbula, le bourreau est figuré tenant un enfant par le pied, la tête en bas et en train de le couper en deux tandis qu'une mère se précipite pour empêcher cet acte (8). L'interprétation de la lutte entre un soldat et une mère annonce le renouvellement à venir du schéma.

A l'époque médiobyzantine le sujet est encore assez rare (9) ;

(3) A l'exception du prophète tenant le rouleau et d'Elisabeth tenant dans ses bras Jean-Baptiste menacée par un soldat.

(4) Hérode avec sa garde est la seule présence précise (LAFONTAINE-DOSOGNE, Infancy of Christ, p. 231 et s.). Les évangiles (*Matt.* II, 16-18) et les apocryphes s'y réfèrent brièvement (*Evang. de Jacques,* chap. 22 éd. Tischendorf, p. 42 et s.) et c'est seulement un sermon de Grégoire de Nysse qui insiste en décrivant l'événement en détail (MIGNE, *P.G.* 46, 1144D-1945A, MILLET, *Recherches*, p. 159-160).

(5) Sur l'iconographie paléochrétienne voir surtout DACL, t. 7, première partie, article «Innocents», p. 607-616 ; L. KÖTZSCHE-BREITENBURG, Zur Ikonographie des Bethlehemitischen Kindermordes in der frühchristlichen Kunst, *Jahr. Ant. Chr.* 11/12 (1968-1969), pp. 104-105 ; U. CLEMEN, De la Colonne trajane à la mosaïque de Sainte-Marie-Majeure : le Massacre des Enfants, dans *L'Antiquité classique*, t. 44 (1975), pp. 581-588.

(6) «*Βρεφοκτόνος*», d'après les inscriptions de Cappadoce (JERPHANION, *Cappadoce*, p. 159, 273, pl. 37 (4), 66 (2).

(7) H. KARPP, *Die frühchristlichen und mittelalterlichen Mosaïken in Santa Maria Maggiore zu Rom*, Baden-Baden 1966, fig. 25.

(8) C. CECCHELLI-G. FURLANI-M. SALMI, *The Rabbula Gospel*, Olten et Lausanne 1959, pl. 19, 74b.

(9) Sur les peintures murales c'est en Cappadoce que le sujet se trouve figuré (M. RESTLE, Die byzantinische Wandmalerei in Kleinasien, II 1967,

la représentation de l'événement, qu'on trouve surtout dans des manuscrits ([10]) (fig. 3, 4), reste toujours rudimentaire : le geste du soldat exécuteur ainsi que la mère pleureuse sont les traits singuliers qui caractérisent l'iconographie de la scène ([11]). Toutefois dans le manuscrit *Laur.* VI 23, fol. 7r (XIe siècle) ainsi que dans le *Par. gr.* 74 (fig. 3) est figurée la résistance d'une femme à la violence d'un soldat «*Βρεφοκτόνου*» ([12]).

A l'époque des Paléologues l'image acquiert une amplification narrative ; outre les motifs, déjà connus, évoquant l'épisode ([13]),

fig. 85 ; voir aussi supra, note 6. Sur les icônes cf. l'exemple du Sinaï (LAFONTAINE-DOSOGNE, Infancy of Christ, fig. 40).

(10) Cf. le *Par. gr.* 510, fol. 137, (OMONT, *Miniatures des plus anciens manuscrits grecs*, pl. XXXIX), le Ménologe de Basile II (Menologio di Basilio II, [*cod. Vaticano Greco* 1613] II, Tavole, Turin 1907, p. 281), *Par. gr.* 74, fol. 5 (Evangiles du XIe siècle, I, pl. 7b), *Vat. gr.* 156, fol. 280v (MILLET, *Recherches*, fig. 99), *Laur. VI.* 23, fol. 7r (T. VELMANS, *Le Tétraévangile de la Laurentienne* [*Florence, Laur. VI 23*], Paris 1971, fig. 14), le Psautier de Londres 19352, fol. 123 (S. DER NERSESSIAN, *L'illustration des psautiers grecs*, pl. 72, fig. 200), voir aussi LAFONTAINE-DOSOGNE, Infancy of Christ, p. 232, note 240.

(11) Au cours de cette époque l'iconographie du «*Βρεφοκτόνος*» a connu encore d'autres versions : celle du soldat qui transperce l'enfant avec la lance (*Laur. VI 23*, l'icône du Sinaï) et encore une autre celle du soldat qui, fortement incliné, égorge un enfant (*Vat. gr.* 1156). Il en est de même pour la figure de Rachel ; elle est représentée assise tenant l'enfant et les bras levés au ciel (*Par. gr.* 74) ou pleureuse, dans la même position mais s'arrachant les cheveux (*Vat. gr.* 1156) et enfin la mère figurée debout s'arrachant les cheveux (*Vat. gr.* 1156) ou assise faisant le même geste de lamentation (Cappadoce, Göreme, Chapelle 7, Tokali Kilisse voir supra note 9). Avec ceux-ci coexiste le motif connu du bourreau qui tient l'enfant, et le coupe en deux (Evangile de Rabbula, *Par. gr.* 510, Ménologe de Basile II, *Laur. VI* 23, Psautier de Londres, *Barberini* 372, l'icône du Sinaï, les représentations «archaïques» de Cappadoce et de Monreale en Sicile (DEMUS, *Norman Sicily*, p. 273-274, fig. 66A).

(12) MILLET, *Recherches*, p. 160, fig. 113, LAFONTAINE-DOSOGNE, Infancy of Christ, fig. 60a, VELMANS, *Tétraévangile*, fig. 14.

(13) Les peintres ont remis en valeur les modèles précédents des manuscrits (supra note 11). Voir sporadiquement dans les représentations de Gradac en Serbie XIIIe s. (MILLET, *Recherches*, fig. 88), Métropole de Mistra (IDEM, *Mistras*, pl. 66.4), voir aussi en Crète l'église de Kritsa (K. KALOKYRIS, *Βυζαντινά Μνημεῖα τῆς Κρήτης, Παναγία ἡ Κριτσά* (Monuments byzantins de la Crète, La Panaghia de Kritsa), *Κρητικά Χρονικά* 6, 1952, fasc. 2, p. 256 ;

la scène est enrichie par la représentation d'une foule de combattants ; sur le fameux Massacre des Innocents à Kariye Djami (14) on voit, à côté des figures isolées, deux groupes de mères et de soldats qui se battent. Il en est de même pour la figuration du thème à la Théoskepastos de Trébizonde (15), où plusieurs personnages sont disposés en groupes de combattants, ainsi que pour le monastère de Marko en Serbie (16) (fig. 5) et le Vrontochion à Mistra (17).

Dans les peintures murales de l'époque post-byzantine la composition paraît être constituée d'après les principes iconographiques de la formule des Paléologues où une foule de soldats et de mères se battent. Mais cette fois-ci il ne s'agit pas d'une évolution naturelle du sujet mais plutôt d'une nouvelle création iconographique, directement influencée par la Renaissance italienne (18). Il est à noter que cette influence ne dépasse pas les limites de l'esthétique byzantine, or nous ne parlons pas d'une peinture hybride mais d'un art qui pratique les principes esthétiques byzantins tout en permettant l'assimilation des emprunts d'une autre tradition.

M. CHATZIDAKIS, *Τοιχογραφίες στήν Κρήτη* (Peintures murales en Crète), *op. cit.*, fasc. 1, p. 60, M. BORBOUDAKIS, *Παναγία Κερά, Βυζαντινές τοιχογραφίες στήν Κρίτσά* (*La Panaghia Kera, Peintures murales byzantines à Kritsa*), Athènes, s.d., fig. 29), de Xidas, (CHADZIDAKIS, *op. cit.*, p. 67), celle de Anisaraki (K. KALOKYRIS, *The Byzantine Wall Paintings of Crete*, New York 1973, fig. de la p. 55, p. 98) et St-Jean Théologos à Selli (1411) (M. BORBOUDAKIS, K. GALLAS, K. WESSEL, *Byzantinisches Kreta*, Munich 1983, p. 270-271, fig. 227 ; l'église du Prophète Elias à Thessalonique (*Ἡ Θεσσαλονίκη καί τά μνημεῖα της, Ἐφορεία Βυζαντινῶν Ἀρχαιοτήτων Θεσσαλονίκης*, (*Thessalonique et ses monuments*), Thessalonique 1985, pl. 31) ; T. VELMANS, *Peinture murale Byzantine à la fin du Moyen Age*, Paris 1977, p. 208). Cf. aussi les monuments de Kariye Djami, de Théoskepastos, à Trébizonde, de Marko et de Vrontochion à Mistra (infra, notes 14, 15, 16, 17).

(14) UNDERWOOD, *The Kariye Djami*, pl. 190, 191, 193.

(15) MILLET, *Recherches*, fig. 117 ; D. TALBOT-RICE, *Byzantine Painting at Trebizond*, Londres 1936, p. 49, pl. XIX (1-2).

(16) G. MILLET-T. VELMANS, *La peinture du Moyen Age en Yougoslavie*, IV, Paris 1969, pl. 93 (168), LAFONTAINE-DOSOGNE, Infancy of Christ, fig. 61.

(17) La scène est figurée sur une voûte, devant un décor architectural ; sur trois zones se présente une foule de personnes (MILLET, *Mistras*, pl. 933).

(18) Voir supra note 1.

La composition de Théophane, au monastère du Mont Athos (1535) ([19]), inaugure d'après les exemples connus l'iconographie du thème qui sera adoptée ensuite, sans différenciations notables, sur les icônes portatives ([20]) (fig. 6) et surtout sur les peintures murales, tout au long de l'époque post-byzantine ([21]) (fig. 7).

(19) MILLET, *Athos*, pl. 116_2, 122_1, IDEM, *Recherches*, fig. 120, CHATZIDAKIS, Raimondi, fig. 1 ; IDEM, *Ἡ Κρητική ζωγραφική* (La peinture crétoise), pl. *Γ'* ; IDEM, Recherches sur le peintre Théophane le crétois, *DOP* 23-24 (1969-70), p. 311-352, réimprimé dans Variorum Reprints, Londres 1976, fig. 102.

(20) Cf. l'icône de Bathas (M. ACHEIMASTOU-POTAMIANOU, *Φορητές εἰκόνες τοῦ ζωγράφου Μάρκου Στριλίτζα Μπαθᾶ ἤ Μάρκου Βαθᾶ στήν Ἤπειρο* (L'icône du peintre Markos Strilitzas Bathas ou Markos Vathas en Epire), dans *ΔΧΑΕ*, per *Δ'* t.H' (1975-76), p. 109 et suiv., pl. 56-57), l'icône de Lavra (CHATZIDAKIS, Raimondi, fig. 3) et les icônes du fameux peintre Georges Klontza (M. CHATZIDAKIS, *Icônes de Saint-Georges des Grecs et de la collection de l'Institut*, Nerri Pozza-Venise 1962, pl. 51, East Christian Art, AXIA Byzantine and Islamic Art Consultants, An 12th anniversary exhibition, catalogue compilet and edited by Yanni Pétsopoulos, fig. 75f.

(21) Cf. dans le courant du XVIe siècle, au Mont Athos, les monastères de Stavronikita (MILLET, Athos, pl. 168_2, CHATZIDAKIS, Théophane, fig. 103, IDEM, *Ὁ Κρητικός ζωγράφος Θεοφάνης. Ἡ τελευταία φάση τῆς τέχνης του στίς τοιχογραφίες τῆς ἱερᾶς μονῆς Σταυρονικήτα* (*Le peintre crétois Théophane et la dernière phase de son art sur les peintures murales de Stavronikita*), Mont Athos 1986, pl. 84, fig. 7), de Koutloumousiou (MILLET, *op. cit.*, pl. 159_2), de Dionysiou (*op. cit.* pl. 198_1), de Dochiariou (*op. cit.* pl. 224_2). Dans l'autre courant artistique, au Nord-Ouest de la Grèce cf. les monastères de Myrtia en Etolie (scène inédite), de Philanthropinon, sur l'Ile de Jannina (1531-32 ca), de Barlaam aux Météores (M. ACHEIMASTOU-POTAMIANOU, *Ἡ μονή τῶν φιλανθρωπηνῶν καὶ ἡ πρώτη φάση τῆς μεταβυζαντινῆς ζωγραφικῆς* (*Le monastère de Philantropinon et la première phase de la peinture post-byzantine*), Athènes 1983, pl. 37, 4, 83a), de Rassiotissa à Kastoria (G. GOUNARIS, *Οἱ τοιχογραφίες τῶν Ἁγίων Ἀποστόλων καί τῆς Παναγίας Ῥασιώτισσας στήν Καστοριά* (Les peintures murales des Saints-Apôtres et de la Panaghia Rassiotissa à Kastoria), Thessalonique 1980, pl. 24b, p. 112), de Veltsista (A. STAVROPOULOU-MAKRI, *Les peintures murales de Veltsista (1558) et l'atelier des peintres Kondaris en Epire*, Paris 1984, pl. 22). Cf. aussi d'autres monuments du XVIIe siècle dans la Grèce continentale et le territoire balkanique comme par exemple l'église de Voulkanou en Messénie (K. KALOKYRIS, *Βυζαντιναί ἐκκλησίαι τῆς Ἱ. Μητροπόλεως Μεσσηνίας* (*Eglises byzantines de la Métropole de Messénie*), Thessalonique 1973, pl. 111), les œuvres du peintre Michail, originaire de Linotopi, en Epire (A. TOURTA, *Οἱ ναοί τοῦ Ἁγίου Νικολάου στή Βίτσα καὶ τοῦ Ἁγίου Μηνᾶ στό Μονοδένδρι* (*Les églises de Saint-Nicolas à Vitsa et de Saint-Ménas à Monodendri*), Thessalonique 1986, pl. 19a, 96), de Hopovo en Serbie (D. DAVIDOV *Hopovo*, Belgrade 1964, pl. 17-19).

L'image athonite repose sur une alternance de gestes violents ; y est représentée la foule tragique des mères qui cherchent à s'enfuir avec leurs enfants et des soldats qui les menacent.

La source principale de la formule de Théophane, surtout le noyau de ce combat, composé de trois couples de mères et de bourreaux, est la gravure de Marcantonio Raimondi (22) (fig. 2) exécutée d'après des dessins de Raphaël (23) (fig. 8, 9), surtout celui de Budapest, représentant le même sujet (24) (fig. 10). Mais d'abord pour saisir à leur point de départ les motifs qui composent cette thématique iconographique il faudra recourir aux sources d'inspiration de Raphaël et de Raimondi (25). L'in-

(22) Voir supra note 1. On se rappelle qu'il y a deux versions de la gravure de Marcantonio Raimondi : celle «avec le chicot» (ca. 1511-12) et l'autre «sans le chicot» (ca. 1513-15) qui ne présentent pas de différences (A. DE WITT, *Marcantonio Raimondi*, Incisioni, Florence 1968, pl. XLI, *The Engravings of Marcantonio Raimondi* : Essays by I. H. SHOEMAKER, E. BROWN, Catalogue by I. H. SHOEMAKER, Lawrence, Kansas 1981, p. 96-97, fig. 21, p. 98 fig. 26 pour la bibliographie précédente.

(23) L'œuvre prototype de Raphaël n'existe pas ; nous ne connaissons que quatre versions des dessins-études sur le Massacre : à Windsor, à Londres (1509), à Budapest et à l'Albertina, voir dans la bibliographie récente, P. IOANNIDES, *The Drawings of Raphael with a complete Catalogue*, Oxford 1983, no cat 288_r, 287, 289, 253_v ; J. A. GERE, N. TURNER, *Drawings by Raphael from the Royal Library*, The Ashmolean, The British Museum, Chatsworth and other English Collections, British Museum, Londres 1984_2, no 122, 123 ; J. POPE-HENNESY, Raphael, *The Wrightsman Lectures*, Londres, s.d. p. 156-157, fig. 140-141.

(24) Le dessin le plus proche de la gravure en question est celui de Budapest mais son mauvais état de conservation ne permet pas de l'attribuer avec certitude à Raphaël (K. OBERHUBER, *Raphaels Zeichnungen, IX, Entwürfe zu Werken Raphaels und Seine Schule im Vatikan 1511/12 Bis 1520*, Berlin 1972, p. 23, fig. 8.

Signalons que le Massacre des Innocents de Raphaël-Raimondi a été copié à plusieurs reprises, notamment par A. Veneziano et E. Delaune (H. DELABORDE, *Marc-Antoine Raimondi, étude historique et critique suivie d'un catalogue raisonné des œuvres du maître*, Paris 1988, p. 91). Cf. aussi le décor d'une majolique d'Urbino par Orazio Fontana vers 1540, au Louvre (G. LIVERANI, La fortuna di Raffaelo nella majolica, dans *Raffaelo, L'opera, le fonti, la fortuna*, p. 691-708, plus spéc. p. 701).

(25) Loin d'analyser les sources diverses d'inspiration de Raphaël nous limiterons notre recherche à une mise au point des problèmes relatifs à l'origine des motifs iconographiques des dessins du Massacre et ceci seulement pour ceux reproduits par Théophane à Lavra.

fluence évidente de Mantegna et de Michel-Ange sur les dessins de Raphaël a été signalée à plusieurs reprises depuis le siècle dernier (26). Toutefois on n'a pas noté le rattachement généalogique de ces œuvres à des schémas iconographiques précis du thème du Massacre des Innocents (27), qui dans le répertoire de l'art italien constitue un des sujets préférés (28). Durant le *Trecento* et le *Quattrocento* le thème a connu un grand essor (29) tant dans les œuvres sculptées (30) que dans les dessins (31), les mosaïques (32),

(26) A ce propos voir E. POGANY-BALAS, L'influence des gravures de Mantegna sur la composition de Raphaël et de Raimondi «Massacre des Innocents», *B. Mus. Hongr. Beaux-Arts*, 1972, 39, pp. 25-40, où on trouve la bibliographie précédente ; R. JONES et N. PENNY, *Raffaello*, Traduzione F. Grandi, Milan 1983, pp. 84-85, voir aussi E. KNAB, E. MITSCH, K. OBERHUNBER, *Raffaello, I Disegni*, Edizione Italiana-Florence 1984_2 p. 99 et s.

(27) On a souvent suggéré l'influence éventuelle de l'iconographie du Massacre de Ghirlandaio, à Santa Maria Novella, sur Raphaël (H. HAUVETTE, *Ghirlandaio*, Paris s.d. pp. 99-100, JONES ; PENNY, *op. cit.*, p. 84 ; BERENSON, *Italian Painters*, fig. 181).

(28) Déjà assez tôt sur un évangéliaire de 1170 à Padoue (Inventario degli oggeti d'Arte d'Italia VII, Provincia di Padova, 1936, fig. de la p. 85). Voir aussi les peintures murales à S. Maria di Ronzano dans les Abruzzes, 1181, (F. BOLOGNA, *La pittura Italiana delle origini*, 1962, fig. 38, p. 70), à Castel Appiano XII-XIIIe siècle (O. DEMUS, *Romanische Wandmalereien*, Munich 1968, pl. XXXII).

(29) Notons que le thème a connu un grand essor, au milieu du Trecento surtout chez les peintres siennois. Ceci n'est pas sans rapport avec le changement politique dans la société de Sienne. La «petite-bourgeoisie» à l'avant-scène a influencé la production artistique, des thèmes iconographiques proprement émouvants ont été introduits, pour répondre au goût populaire (F. ANTAL, *La pittura fiorentina e il suo ambiente sociale nel Trecento e nel primo Quattrocento*, Londres 1960, p. 280).

(30) Cf. l'œuvre de Nicola Pisano (1210/20-1277/78) l'ambon du Duomo à Sienne (1268) (G. N. FASOLA, *Nicola Pisano, orientamenti sulla formazione del gusto Italiano,* Rome 1941, p. 131, fig. 46-49 ; E. CARLI, *Il pulpito di Siena*, Pergame 1943, pp. 53-57) et de son fils Giovani Pisano, l'ambon de Pistoia (1301) (G. L. MELLINI, *Giovanni Pisano,* s.d. p. 68-69, pl. 191-215 ; M. SEIDEL, *Giovanni Pisano, Il pulpito di Pistoia*, Florence 1965). Cf. aussi le Massacre de Giovanni et ses collaborateurs à Pise (MELLINI, *op. cit.*, pl. 321) ainsi que celui de Tino di Camaiano, à la Cava de' Tirreni, qui se rattache à l'œuvre de Giovanni Pisano (W. R. VALENTINER, *Tino di Camaiano*, Paris 1935 ; O. MORISANI, Tino à Cava de' Tirreni, *Critica d'Arte 8*, 1949, p. 104-113, M. MARANGONI, Giovanni Pisano e Tino di Camaiano, «*Le Arti*», 4 (1941-42).

les peintures murales (33), les tableaux (34) et les manuscrits (35). Une narration amplifiée caractérise la typologie du sujet à cette

(31) Voir les dessins de Jacobo Salimbeni à Oxford (c. 1406) (B. DEGENHART, A. SCHMITT, *Corpus der Italienischen Zeichungen*, Band 3 — Tafel, pl. 171, kat. 123) et de Donatello au Musée de Rennes (*Ibidem* p. 343, pl. 255-256, kat. 265).

(32) Le Baptistère de Florence (XIIIe s.) (A. DE WITT, *I mosaici del Battistero di Firenze*, II, Le storie di N. S. Jesu Cristo, Florence, pl. X, XXVII, XXVIII ; E. KITZINGER, Byzantium and the Western Art in XII and XIIIth Centuries, dans *DOP* 1966, pp. 44-45) et le baptistère de San Marco à Venise (1342-1355), œuvre des artistes italiens et grecs qui se rattachent à Kariye Djami (R. VAN MARLE, *The Development of Italian Schools of Painting*, IV, La Haye 1925, fig. 17 ; S. BETTINI, *Mosaici antichi di San Marco a Venezia*, Pergame s.d. p. 27 ; R. PALLUCCHINI, *La Pittura Veneziana del Trecento*, Bologne 1955, p. 158). On peut ajouter aussi le Massacre de Matteo di Giovanni en marqueterie de marbre au Dome de Sienne (1481) (CARLI, *Il Duomo di Siena*, pl. CCLVI-CCLVII).

(33) Voir entre autres la Capella degli Scrovegni de Giotto à Padoue (1303-5), la basilique de San Francesco à Assise, la scène de «Maestro delle Velle» (1315-1316) (G. PREVITALI, *Giotto e la sua Bottega*, Milan 1967 pl. 170, 171, M. GOSEBRUCH, Gli affreschi di Giotto nel braccio destro del Transetto e nelle «Velle» Centrali della Chiesa inferiore di San Francesco, dans *Giotto e Giotteschi in Assisi*, Introduzione di Giuseppe Palumbo, Rome 1969, pp. 129-198, fig. 134-138), la S. Chiara dans la même ville (P. SCARPELLINI, Di alcuni pittori Giotteschi nella città e nel territorio di Assisi, *op. cit.* fig. 232), le Baptistère de Padoue de Giusto de Menabuoi (S. BETTINI, *Le pitture di Giusto de Menabuoi nel Battistero del Duomo di Padova*, Venise 1960, fig. 29), l'église de Servi à Sienne, de Pietro Lorenzetti (CECCHI, Les peintres siennois, pl. CLVI), San Gimigniano de Barna (S. L. FAISON, Barna and Bartolo di Fredi, *Art Bulletin* 14 (1932), p. 295-6, fig. 11), San Nicola à Tolentino, de Baronzio (?) (*Mostra della Pittura Riminese del Trecento*, Catalogo a cura di C. BRANDI, Rimini 20 Giugno-30 Settembre 1935, Rimini 1935, fig. 100, 116), San Francesco a Volterra de Cenni (1410) et S. Maria Maggiore à Florence (1400) (DEGENHART-SCHMITT, *Corpus*, p. 229 fig. 320, 319).

(34) Voir la Maestà de Duccio (WHITE, *Duccio*, p. 121, fig. 88, J. H. STUBBLEBINE, *Duccio di Buoninsegna and his School*, Princeton 1979, I, p. 55, II, pl. 82), Guido da Siena, à la Pinacothèque de Sienne (IDEM, An altarpiece by Guido da Siena, *Art Bulletin* 41 (1959), pp. 260-268 ; IDEM, *Guido da Siena*, Princeton 1964, pl. 24, p. 48), le tableau d'Andrea di Bartolo, à Baltimore (1360), attribué aussi à Bartolo di Fredi (BERENSON, *Italian Pictures*, Central, II, pl. 429, F. ZERI, *Italian Paintings in the Walters Art Gallery*, Baltimore 1976, I, fig. 24, pp. 48-49), les tableaux du Massacre attribués à Niccolo di Tommazo à la Galerie des Offices (L. MARCUCCI, *I Dipinti Toscani del secolo XIV, Gallerie Nazionali di Firenze*, Cataloghi dei Musei e Gallerie d'Italia, Rome 1965, fig. 62, pp. 103-104 ; F. ANTAL, *La Pittura Fiorentina*

époque, une masse de figures terrifiées et menaçantes donne à la scène un nouveau ton dramatique. Les artistes italiens créent des formules riches en détails réalistes puisés à des sources diverses, byzantines et autres (36). Selon toute probabilité Raphaël

e il suo ambiente sociale nel Trecento e nel Primo Quattrocento, Turin 1960, fig. 68) et son atelier au Musée Bandini à Fiesole (M. C. BANDERA VANI, *Fiesole Museo Bandini*, Bologne 1981, p. 20, fig. 47), de Gentile de Fabriano aux Offices (E. MICHELETTI, *Gentile de Fabriano*, Milan, pl. LV (c)), de Luca Signorelli à San Medardo de Arcevia (P. SCARPELLINI, *Luca Signorelli*, Milan 1964, p. 135, fig. 86-88), les fameux Massacres de Matteo di Giovanni à San Agostino (1482) et à l'église des Servi (1491), à Sienne (E. CARLI, *I capolavori dell' Arte Sienese*, Florence, s.d., fig. CLVII, CLVIII ainsi qu'au Musée National de Naples (1488) (BERENSON, *Italian Pictures*, Central, II, fig. 818), d'Andrea di Niccolo (1498), à Casole (VAN MARLE, *Italian Schools*, XVI, p. 448, fig. 259), de Fra Angelico sur l'armoire en argenterie de l'église de la Santissima Annunziata à Florence et aujourd'hui au Musée de Saint Marc (1448) (J. POPE-HENNESY, *Fra Angelico*, New York 1952, pl. 131 ; G. BONSANTI, *Firenze, l'Angelico al Convento di S. Marco*, Novara 1982, p. 62-69) de Niccolo Pisano, sur la prédelle de Pise (1498) (E. CARLI, *Il Museo di Pisa*, Pise 1974, p. 104, fig. 129 ; M. FERRETTI, Pisa 1493 : Inizi di Niccolo Pittore, dans *Scritti di Storia dell'arte in onore di F. Zeri*, tomo primo, Milan 1984, p. 249, fig. 255).

(35) Voir l'Antiphonaire 44, f. 101v de la Bibliothèque de Pérouse (XIVe s.) (A. CALECA, *Miniature in Umbria, I. La Biblioteca Capitolare di Perugia*, Florence 1969, pp. 181-182, fig. 346 (531), l'Antiphonaire Cor B fol. 55v, (XIVe s.), du Musée National de Pise (G. DALLI-REGOLI, *Miniatura pisana del Trecento*, Vicence 1963, p. 101, fig. 132) et un autre de Neri da Rimini à la bibliothèque Olschki de Florence (M. SALMI, Intorno al miniatore Neri da Rimini, vol. XXXIII *Bibliofilia*, Florence 1931, p. 3-4, fig. 4).

(36) Voir *supra* les motifs cités à la note 11 figurés à plusieurs reprises dans l'iconographie des italiens et cf. les œuvres citées dans les notes 30, 31, 32, 33, 34, 35. Cette influence a déjà été signalée sur des exemples précis de la scène traitée du début du Trecento par exemple à propos du triptyque de S. Chiara à Trieste (1328-30), attribué à Paolo Veneziano ou à un collaborateur (Marko ?). (M. WALCHER-CASOTTI, Il Trittico di S. Chiara di Trieste e l'orientamento paleologo nel arte di Paolo Veneziano, *Quaderno no 13 dell Fac. di Lettere e Filosofia dell'Univ. degli Studi di Trieste*, Trieste 1961 ; A. MORASSI, *Il Trittico di S. Chiara a Trieste*, Belvedere 1926, pp. 85-88) et l'icône de Kiev, attribuée au même atelier (V. LAZAREFF, Maestro Paolo, *Arte Veneta 1954*, p. 78-79, fig. 74). A propos de l'influence byzantine sur la peinture italienne du *Trecento* et du *Quattrocento* voir dans la bibliographie récente J. STUBBLEBINE, Byzantine influence in Thirteenth-Century Italian Panel Painting, *DOP* XX (1966), pp. 85-101 ; IDEM, Byzantine Sources for the iconography of Duccio's Maestà, *Art Bulletin* 57 (1975), p. 176 et s.).

et Raimondi ont dû en avoir connaissance ; certains motifs nous le démontrent clairement, comme en témoigne l'ample figure du bourreau à gauche qui menace la mère en levant son épée. Cet élément a provoqué des interprétations diverses ; selon certains chercheurs l'inspiration de Raphaël puise à la fois dans Mantegna et dans Michel-Ange qui se sont à leur tour servis de modèles antiques (37). Toutefois, malgré la fréquence de cette attitude du bourreau dans l'art (38), sa combinaison avec la figure de la mère chassée dans le sujet traité, crée une formule spécifique qu'on retrouve couramment dans l'iconographie de la scène avant Raphaël. Les exemples les plus proches de notre gravure sont les interprétations picturales de Giotto et de son atelier (39) (fig. 11), d'Andrea di Bartolo (40), de Pietro Lorenzetti (41) (fig. 12), de Matteo di Giovanni à San Agostino (42), de Fra Angelico (43), ainsi que les sculptures de Nicola Pisano (1268) et de Tino di Camaiano (44). Il est intéressant de noter que chez les Byzantins ce motif a été employé éclectiquement par les peintres des Paléologues au Vrontochion de Mistra (1310) (45), à Selli, en Crète (1411) (46) ainsi qu'au monastère de Marko (après 1371) (47)

(37) A ce propos voir POGANY-BALAS, *op. cit.*, pp. 26-28, 38-39.

(38) Outre les interprétations proposées on peut toujours établir des rapports entre le bourreau qui y figure et d'autres représentations de la même attitude ; une comparaison avec le même motif de Bellini, d'après les stèles de l'Antiquité est assez éloquente (A. M. TANUASSIA, Jacobo Bellini e Francesco Squarcione : due scultori dell'antiquità classica, dans il Mondo Antico nel Rinascimento, *Atti del V Congresso Internazionale di Studi sul Rinascimento*, Florence 1956, p. 159-166, plus spéc. p. 191, tav. 3, fig. 2). Dans l'œuvre aussi de Pollaiuolo cf. le dessin d'Heraklès (S. ORTOLANI, *Il Pollaiuolo*, Milan 1948, fig. 92-93).

(39) Voir supra note 33.

(40) Voir supra note 34.

(41) Voir supra note 33.

(42) Voir supra note 34.

(43) *Op. cit.*

(44) Voir supra note 30.

(45) MILLET, Mistras, pl. 93.3. L'interprétation du sujet chez les Trecentistes quelques années auparavant (cf. l'ambon de Sienne de Nicola Pisano [(1268)] ; voir supra note 28) peut soulever la question de savoir qui a pris l'initiative de cette création.

(46) Voir supra note 13.

(47) Voir supra note 16.

(fig. 5). Toutefois la peinture de Théophane au Mont-Athos ne repose pas sur l'héritage byzantin mais présente le groupe en suivant fidèlement la gravure de Raimondi.

A propos de la figure du soldat qui dans la composition de Raphaël s'élance, au deuxième plan, le dos tourné et brandit son épée ([48]), il a été signalé qu'il est également conçu d'après Mantegna et Michel-Ange ([49]). Ajoutons que cette figure qui se rencontre dans les formules iconographiques du thème au *Trecento* ([50]), combinée avec celle de la femme dont on arrache les cheveux, suggère un rapprochement avec l'art de l'Antiquité où cet ensemble est familier dans les scènes de lutte avec les ménades ([51]).

L'examen d'un autre couple du dessin de Raphaël nous conduit également aux mêmes constatations ; il s'agit du bourreau, à droite, avec la mère menacée et à genoux ([52]). Ce groupe qui n'a pas son origine dans l'iconographie occidentale ou byzantine du thème, constitue une innovation de Raphaël qui témoigne encore une fois de l'attachement du peintre aux modèles de l'Antiquité ([53]) ; il est à noter que sur les sculptures antiques les

(48) Voir les dessins de Raphaël à Windsor et à Budapest, dans la version de Londres la figure se mêle avec une autre d'une attitude analogue (Voir supra note 23-24).

(49) POCANY-BALAS, L'influence de Mantegna sur Raphaël, p. 32.

(50) On la retrouve dans le Massacre de Giotto, de Pietro Lorenzetti, de Baronzio (Voir supra note 33).

(51) Cf. les exemples dans P. E. ARIAS, *L'arte della Grecia*, Turin 1967, fig. 619, 806, sur la culture classique de Raphaël voir G. BECATTI, Raffaello e l'Antico, dans *Raffaello l'Opera, Le Fonti, la Fortuna*, Novare 1968, pp. 493-570. Dans l'iconographie du thème Fra Angelico a figuré un soldat qui arrache les cheveux d'une femme (Voir supra note 34) mais interprété différemment, il en est de même pour un autre exemple celui du *Codex Purpureus* de Munich qui remonte à une très haute époque (DACL, *op. cit.*, fig. 5863, p. 617).

(52) Certaines approches ont relevé que la source d'inspiration de ce modèle peut être recherchée dans l'œuvre de Mantegna et de Michel-Ange, qui, à son tour, se sert de motifs antiques (POGANY-BALAS, L'influence de Mantegna sur Raphaël, pp. 34-35, 38). A ce propos il faut remarquer que des liens entre l'attitude de la figure à l'épée levée et celle tournée vers l'arrière comparée avec la typologie des bourreaux dans les œuvres de l'Antiquité sont probables, cf. le bas-relief hellénistique de Tarente, BIEBER, *Sculpture of Hellenistic Age*, fig. 722.

(53) «La grande e antica suggestione» a déjà été signalée (KNAB, MITCH, OBERHUNDER, *Raffaello*, p. 101). A ce propos voir aussi supra note 52.

diverses représentations de batailles reproduisent d'une manière analogue le motif d'un guerrier qui menace un personnage à genoux (54).

Pour élucider davantage le processus du travail créateur de Raphaël-Raimondi il faut signaler l'origine d'un autre élément qui remonte également à la tradition iconographique précédente du thème ; c'est la figure de la femme à gauche, assise par terre se lamentant et tenant son enfant (55). Giovanni Pisano, qui avec son père introduisit dans l'art occidental l'amplification narrative du sujet, l'a traité sur l'ambon de Pistoia (1301) et celui de Pise (56). Par la suite ce motif a été remis en valeur dans l'iconographie du thème par plusieurs artistes italiens (57).

Pour revenir à l'objet de notre étude — la scène du Massacre à l'époque post-byzantine — il est à noter que les particularités traitées ci-dessus provenant de la création de Raphaël-Raimondi ne constituent que le noyau de la composition de Théophane (58). Le peintre crétois dans sa formule narrative se sert également d'autres sources ; or pour faire progresser cette enquête sur l'origine de la scène il faudrait s'arrêter davantage sur les motifs remontant à la tradition byzantine du sujet (59) : notamment le

(54) Cf. le groupe d'un relief colossal d'Éphèse aujourd'hui à Vienne (S. REINACH, *Répertoire de Reliefs Grecs et Romains*, Paris 1909-1912, t. I, p. 142 (1) et d'un sarcophage de Rome où est figuré une Amazonomachie (G. TRAVERSARI, *Aspetti formali della scultura neoclassica a Roma dal I al III sec. d.C.*, Rome 1968, fig. 75).

(55) Elle est figurée sur les dessins de Windsor et celui de Budapest (KNAB, MITSCH, OBERHUNDER, *Raffaello*, fig. 341, 345).

(56) MELLINI, *Giovanni Pisano*, pl. 191, 3211 et plus spéc. les détails pl. 212, 215.

(57) Par Tino di Camaiano (voir supra note 30), par l'atelier de Giotto à Saint-François à Assise, par Baronzio (supra note 33), par Niccolo di Tommaso (supra note 34), par Daniele da Volterra, à la galerie des Offices (*Encyclopedia Italiana*, 1, pl. 38 destra).

(58) Notons que ces particularités sont des motifs courants dans toutes les représentations du sujet à l'époque post-byzantine, étant donné que la scène de Théophane a connu un grand succès, cf. les exemples cités supra notes 20, 21.

(59) M. Chatzidakis a déjà signalé que Hérode ordonnant le meurtre du prophète, Elisabeth à l'entrée de la grotte, les deux soldats exécuteurs, celui qui tient l'enfant et l'autre qui l'a transpercé de sa lance ainsi que la femme aux bras levés sont des motifs d'après la tradition byzantine (*Ἡ Κρητικὴ ζωγραφική* (La peinture crétoise), pp. 7-8).

soldat qui tient l'enfant et qui est en train de le couper en deux (60), l'autre qui l'a transpercé de sa lance (61), Rachel assise par terre portant l'enfant sur ses genoux, les mains levées au ciel (62) et en dernier lieu le soldat qui, profondément penché, égorge un enfant (63). Ces motifs apparaissent principalement dans les manuscrits médio-byzantins (64) (fig. 3, 4) ; les peintres de l'époque des Paléologues, qui ont d'ailleurs très peu adopté le sujet du Massacre, les ont reproduits d'une manière éclectique (65). Par contre les artistes du *Trecento* et du *Quattrocento* les ont figurés à plusieurs reprises et ont fourni le modèle direct de Théophane (66). Donc, il s'agit d'emprunts à l'art byzantin qui ont été

(60) Ce motif dont l'iconographie remonte au Jugement de Salomon constitue le motif de base dans les illustrations des manuscrits médio-byzantins (LAFONTAINE-DOSOGNE, *Infancy of Christ*, p. 223) : voir supra les exemples cités à la note 11. A l'époque des Paléologues il apparaît à Kariye Djami (UNDERWOOD, *Kariye Djami*, fig. 190 (108), 193 (108), à Gradac (MILLET, *Recherches*, fig. 88), à la Métropole de Mistra (IDEM, *Mistra*, pl. 66_4 (la scène est partiellement conservée) et dans les églises de la Crète (voir supra note 13).

(61) Cité dans les manuscrits (voir supra note 11). À l'époque des Paléologues il se retrouve à Kariye Djami (UNDERWOOD, *op. cit.*, fig. 190 [108], 192 [108], 193 [108] et en Crète à l'église de Kritsa et de Anisaraki (voir supra note 13).

(62) Voir supra note 11. À l'époque des Paléologues Rachel est figurée à la Théoskepastos de Trébizonde ; au monastère de Marko (supra note 13), à Kariye Djami (UNDERWOOD, *op. cit.*, fig. 184 (107) ainsi qu'à Saint-Elie à Thessalonique (*Ἡ Θεσσαλονίκη καί τά μνημεῖα της* (*Thessalonique et ses monuments*), fig. 31) où elle est figurée assise sans avoir l'enfant sur les genoux.

(63) On le trouve dans l'Evangile du Vatican (*Vat. gr.* 1156) (supra note 11), plus tard son écho réapparaît sur la mosaïque de Kariye Djami (UNDERWOOD, *op. cit.*, fig. 184 (107), 186 (108)).

(64) Voir supra note 11.

(65) A Kariye Djami, à Gradac, à l'église de Kritsà, en Crète, au monastère Marko, à Saint-Elie à Thessalonique (voir supra note 60, 61, 62, 63).

(66) Cf. le motif du soldat qui est en train de couper l'enfant en deux figuré déjà très tôt dans le répertoire des Italiens, à Santa Maria di Ronzano dans les Abruzzes (1181) ; et à Castel Appiano (XII-XIIIe siècle) (voir supra note 28). Cf. aussi entre autres le baptistère de Florence (voir supra note 32), Guido da Siena (supra note 34), l'œuvre de Giovanni Pisano (supra note 30), Giotto et son cycle (supra note 33), Gentile de Fabriano (supra note 34), l'icône de Kiev (supra note 36), de Santa Maria Maggiore à Florence, de Cenni à Volterra (supra note 33) de Salimbeni (supra note 31).

Rachel assise, les mains levées au ciel, devient également un motif familier

transmis à Théophane et à ses contemporains par l'intermédiaire des Italiens. Notre hypothèse que les peintres post-byzantins avaient une connaissance directe des modèles précis des Trecentistes et Quattrocentistes pourrait être corroborée par d'autres détails de la composition athonite : la figure de la femme, à droite de la scène à l'avant qui mi-agenouillée tient son enfant devant elle, a son origine dans l'œuvre de l'atelier de Giotto (fig. 11), de Duccio, de Baronzio, de Giusto de Menabuoi (fig. 13) de Niccolo di Tommaso (67) de Benvenuto di Giovanni (68) de Sano di Pietro (69) ; le groupe de la mère agenouillée devant Hérode, et du soldat qui la menace de son épée se reconnaît dans l'œuvre de Matteo di Giovanni (70) (fig. 14).

D'autres motifs, cette fois-ci, dans le Massacre des Innocents des icônes de Georges Klotza, au XVIe siècle, suggèrent cette parenté. Dans le fameux triptyque de Venise (71) (fig. 6), qui se rattache à la conception de Théophane enrichie de nouvelles formules, le groupe d'une mère et du soldat qu'elle repousse avec les mains accuse une grande ressemblance avec un ensemble figuré par Fra Angelico (72). Il en est de même, pour la femme debout, presque au milieu de la scène, tenant son enfant dans ses bras (73).

reproduit fidèlement surtout dans le *Trecento*, cf. entre autres «Maestro delle Velle» à Assise, Baronzio, Barna, Pietro Lorenzetti, Santa Maria Maggiore à Florence, Cenni, (supra note 33), Niccolo di Tommaso, Fra Angelico (supra note 34) et Salimbeni.

Le soldat qui est penché et égorge l'enfant apparaît dans la même décennie à Assise dans le cycle de Maestro delle Velle à 1303-5, chez Pietro Lorenzetti en 1305, chez Gentile de Fabriano tandis qu'en 1310-20 nous le trouvons dans les mosaïques de Kariye Djami. Il est à noter que le bourreau qui a transpercé l'enfant avec sa lance est omis par le répertoire italien).

(67) Voir supra note 33, 34.

(68) Aujourd'hui à Avignon (*Inventaires des collections publiques françaises, Peinture Italienne, Avignon, Musée du Petit Palais*, Paris 1976, n° 28).

(69) Fr. Zeri, *Italian Paintings, A catalogue of the Collection of the Metropolitan Museum of Art, Sienese and Central Italian Schools*, Vicenza 1980, pl. 53.

(70) Cf. le Massacre de la Galerie de Naples et surtout la marqueterie de marbre du pavement du Dôme de Sienne (1481) (Voir supra notes 34, 32).

(71) Voir supra note 20.

(72) Cf. le Massacre au Musée de Saint-Marc (supra note 34).

(73) A propos de cette figure, il a été dit qu'elle est représentée d'après

L'allure, l'attitude de la tête, légèrement tournée de trois quarts et la façon de tenir l'enfant présentent des ressemblances frappantes avec une figure analogue de Matteo di Giovanni (74) (fig. 14, 15). Sur le triptyque de Yorkshire la scène est conçue d'après une autre tradition totalement puisée dans le répertoire de la première Renaissance ; Klotzas y reproduit des cavaliers qui encadrent la scène (75). Notons que ce détail narratif, inconnu dans les interprétations byzantines du thème, a enrichi plusieurs formules du *Trecento* et du *Quattrocento*.

Après cette mise au point des problèmes relatifs à l'origine des motifs composant la scène post-byzantine du Massacre des Innocents, une série de constatations se dégagent tandis que des questions restent ouvertes. Pour conclure on pourrait signaler que Théophane, initiateur de la scène post-byzantine, a puisé pour sa nouvelle création dans diverses sources iconographiques. Outre l'influence de la gravure de Raimondi — qu'on connaît déjà — nous avons constaté un rapport étroit avec les sources primitives italiennes. L'auteur du Massacre du Mont Athos ainsi que les autres peintres de son époque ont adopté chez les Trecentistes des motifs courants parmi lesquels certains sont de véritables nouveautés, et d'autres, par contre, qui ont trouvé leur source dans des manuscrits médiobyzantins. Ainsi est-ce par l'intermédiaire des primitifs Italiens que les antécédents byzantins sont parvenus aux créateurs de l'art après Byzance. D'ailleurs ce n'est pas la première fois que les artistes des fresques de l'époque envisagée créent une formule nouvelle, d'après des modèles occidentaux s'écartant complètement de l'iconographie byzantine (76). La scène du Massacre des Innocents présente encore

la gravure de Raimondi (ACHEIMASTOU-POTAMIANOU, *Εἰκόνες τοῦ ζωγράφου Μπαθᾶ* (Icônes du peintre Bathas), p. 121, note 41).

(74) A la scène de la Galerie de Naples (14(8)8) et surtout à l'église de Servi à Sienne (voir supra note 34).

(75) Voir supra note 20.

(76) Voir dans le répertoire post-byzantin une création nouvelle, cette fois-ci de la Crucifixion, du peintre François Kondaris à Veltsista, créée, sous l'influence de la peinture du gothique tardif (A. STAVROPOULOU-MAKRI), La création d'une nouvelle formule de la Crucifixion et sa diffusion dans les Balkans, dans Communications grecques, présentées au *Ve Congrès International des Études du Sud-Est-Européen, Belgrade* 1984, Athènes 1985, pp. 241-255.

un exemple significatif de cette tendance qui permet d'élucider les voies suivies par les peintres de cette époque tardive, leur enseignement pictural et surtout leur choix éclectique pour l'enrichissement de l'iconographie de leur temps.

Venise, Janvier 1988. Anghéliki STAVROPOULOU-MAKRI.

EIN SPÄTBYZANTINISCHES HOLZRELIEF MILITÄR- UND KUNSTHISTORISCH BEURTEILT (*)

Das unvollständig erhaltene und unvollendete sowie teilweise stark zerstörte *Holzrelief*, das es hier zu untersuchen gilt, befindet sich auf der Rückseite der Ikone *Sošestvie svjatogo Ducha na apostolov* (zu deutsch : *die Ausgiessung des Hl. Geistes über die Apostel*). Dieses Kultbild, ganz der byzantinischen Stiltradition verpflichtet, stammt nach der sowjetischen Kunsthistorikerin V. D. Lichačeva vermutlich aus der „kretischen Schule" (Ende 15. bis Mitte 16. Jh.) und befindet sich heute im Staatlichen Museum Ermitage in Leningrad. Der auf uns gekommene geschnitzte Teil einer u. E. ursprünglich weit grösseren Holztafel ist rechteckig (mit einer herausgeschlagenen oberen rechten Ecke) und misst 73,5 cm in der Länge und ca. 37 cm in der Breite (s. Abb. 1) (1).

(*) Die militärnautische und militärtaktische Analyse des auf dem Holzrelief dargestellten Inhalts war bereits Gegenstand unseres Vortrages auf dem Symposium Bulgaria Pontica Medii Aevi IV in Nessebar (Bulgarien) vom 26.-30.5.1988. Der nur unwesentlich ergänzte Text mit dem Titel *Militärnautische und militärtaktische Ueberlegungen zu einem Holzrelief eines spätmittelalterlichen maritim-terrestrischen Ereignisses im Mittelmeerraum* erscheint demnächst im Sammelband Bulgaria Pontica Medii Aevi IV, Quatrième symposium international, Nessebre, 26.-30. Mai 1988, Sofija. Im folgenden wird, leider ohne Seitenangaben, auf diesen Aufsatz verwiesen.

(1) Vgl. V. D. Lichačeva, Reznoe izobraženie osady Konstantinopolja v sobranii Ermitaža, in : *Bizantijskij Vremennik* 34, Moskva 1973, 200-203, Abb. 1, hier bes. 200 f. Die *Ikone* ist mit der Inventarnummer J 428 versehen (vgl. ebd. 200, Anm. 1). Nach der Autorin gleicht die Ikone, die vermutlich nach früheren byzantinischen Vorbildern hergestellt wurde, zwei Werken Theophanes' des Kreters aus den 30er und 50er Jahren des 16. Jhs. Diese sind von den künstlerischen und technischen Prinzipien der byzantinischen Malerei der Palaiologenzeit bestimmt. Insbesondere die streng gebauten Kompositionsprinzipien, die Gesichtstypen der Apostel, deren Gebärden und Pose, das Kolorit und die architektonischen Formen lassen nach Lichačeva (ebd. 201) eine Uebereinstimmung unserer Ikone mit den beiden anderen feststellen. In diesem Zusammenhang bezieht sich die Kunsthistorikerin auf

Um diesen Kunstgegenstand, der ein maritim-terrestrisches Ereignis darstellt, zu definieren (2), stehen folgende Themen im Zentrum unserer Betrachtung. Als erstes interessieren die *Typen* der Schiffe und deren *Ausrüstung*. Aus militärtaktischer Sicht drängt sich anschliessend das Problem der *Anordnung* der Schiffe im gegebenen Formationsverband auf. In einem weiteren Schritt gilt es die *Reitertruppe* zu untersuchen, ehe unsererseits V. D. Lichačevas Ergebnisse *militärgeographisch* beurteilt werden. In einem kunsthistorischen Exkurs wird sodann auf die *ornamentale* Struktur und die *Zerstörungen* eingegangen. Schliesslich wird versucht, das Schnitzwerk zeitlich, künstlerisch und seinem Zwecke nach einzuordnen.

Von der Untersuchung ausgeschlossen bleiben unwesentliche Fragen, die nur durch das Betrachten des Objekts in natura sowie durch chemische und dendrochronologische Analysen gelöst werden können (3).

ihren Aufsatz «Nekotorye osobennosti perspektivnoj sistemy vizantijskoj živopisi i ikona «Sošestvie svjatogo Ducha na apostolov» Ermitaža», in: *Palestinskij sbornik* 23, 1971, 75-83, und auf M. CHATZIDAKIS, Recherches sur le peintre Théophane le crétois, in: *Dumbarton Oaks Papers*, 24, Washington 1970, 309-352, 132 Abb., hier 311, 343, pl. 42 und 81. Die Ausmasse der Holztafel des *Reliefs* haben wir aufgrund unserer photographischen Vorlage (s. u. Anm. 3) und Lichačevas Massangaben für die Ikone (73,5 cm × 46,7 cm) errechnet.

(2) Wir können uns keineswegs mit Lichačevas Vermutung, es könnte sich hier um die Belagerung Konstantinopels durch die Lateiner im Jahre 1204 handeln, und mit ihrer intuitiven Untersuchungsmethode einverstanden erklären (ebd. 202 f.).

(3) Als Vorlage dient uns eine qualitativ sehr gute Schwarzweiss-Photographie (mit Frontalansicht des Holzreliefs), die uns freundlicherweise das Museum Ermitage zur Verfügung gestellt hat. Eine Studie am Objekt selber ergäbe zu folgenden Fragen nähere Aufschlüsse. Was lässt sich mit Hilfe dendrochronologischer Analysen und der C_{14}-Methode über Art (typisches Schnitzholz?), Herkunft und Alter des verwendeten Holzes sowie über das Schnitzverfahren und die dafür benutzten Werkzeuge (Spurenanalyse) sagen? In diesem Zusammenhang interessiert auch das Alter der verschiedenen zerstörten Passagen. Lassen etwa (Draht-, Nagel- usw.) Spuren bei den sechs rechteckigen Vertiefungen (s. Abb. 9, e) auf den Zweck derselben schliessen? Inwieweit können die Zerstörungsarten aufgrund chemischer Analysen genauer definiert werden, als es von der Photographie her möglich ist? Wie weit reicht die Holztafel unter den Rahmen der Ikone? Ergeben sich dort etwa neue Informationen für die Bestimmung des Kunstgegenstandes? Ist die Ikone

Militärnautische und militärtaktische Struktur (4)

Bei den 33 silhouettenartigen Galeeren in *Szene A* (5) lassen sich vier Typen mit insgesamt sieben Varianten unterscheiden (s. Abb. 2). Vom Standpunkt der nautischen Entwicklung her und

tatsächlich unmittelbar auf die Holzplatte und die anderen beiden Holzteile gemalt worden? Oder wurde das erhaltenswerte Holzrelief als Verstrebung (verstärkende Unterlage) beim Rahmen der Ikone miteingefasst? Lassen sich irgendwelche (genagelten, geleimten usw.) Spuren feststellen, die auf den Verwendungszweck der Tafel schliessen lassen? Weiter interessieren die Schnitztiefe und die Frage, was sich über gewisse, von der Photographie her nicht definierbare Erscheinungsformen (s.u. Zerstörungen) zusätzlich aussagen lässt.

(4) In diesem Abschnitt werden die Ergebnisse unserer früheren detaillierten Analyse summarisch wiedergegeben (s. o. Anm. *). An vergleichendem Literaturmaterial dienten uns zur Hauptsache folgende *Quellen*: CRITOBULI IMBRIOTAE *Historiae*, rec. Diether Roderich Reinsch, CFHB XXII, Berlin 1983 (zit. Kritobulos); Georgii PHRANTZAE Chronicon, edidit J. B. Papadopoulos, vol. 1, Leipzig 1935 (zit. GEORGIOSPHRANTZES); IOANNIS CAMINIATAE *De expugnatione Thessalonicae*, rec. G. Böhlig, CFHB IV, Ser. Berol., Berlin 1973 (zit. JOHANNES KAMINIATES); *Naumachica*, A. Dain, Paris 1943 (darin: Syrianos Magistros, Leon Basileus, Nikephoros Uranos); NICETAE CHONIATAE*Historia*, rec. Ioannes Aloysius van Dieten, CFHB XI, 1, Ser. Berol., Berlin 1975 (zit. NIKETAS CHONIATES). Ausserdem benutzten wir folgende *Darstellungen*: J. BRENNECKE, *Geschichte der Schiffahrt*, Künzelsau 1981; Ek. EICKHOFF, *Seekrieg und Seepolitik zwischen Islam und Abendland*, Berlin 1966; J. VON HAMMER-PURGSTALL, *Geschichte des Osmanischen Reiches*, III, Pest 1828 (Nachdruck: Graz 1963); B. LANDSTROEM, *Das Schiff, vom Einbaum bis zum Atomboot*, Gütersloh 1973; Fr. C. LANE, *Seerepublik Venedig*, München 1980; W. MONDFELD, *Die Galeere vom Mittelalter bis zur Neuzeit*, Bielefeld-Berlin 1972; Fr.-F. OLESA MUNIDO, *La Galera en la navigacion y el combate*, II, Madrid 1971; R. W. UNGER, *The Ship in the Medieval Economy 600-1600*, London 1980; A. ZYSBERG-R. BURLET, *Gloire et misère des galères*, Paris 1987.

(5) *Szene A* ist durch die ornamentale Bordüre (links und unten), die vertikale Trennlinie (rechts im Bild) und die Ikoneneinfassung (oben) gegeben. Von *Szene B* rechts davon ist lediglich ein Neuntel ihrer ursprünglichen Grösse erkennbar. In der Verlängerung einer halbinselartigen Landzunge (unten) ist ein Glied einer Flottenformation gleichmässig ausgerichtet. Von den insgesamt elf Galeeren des Typs A (s.u.) treten lediglich bei deren sieben Rumpf mit Heck und Heckruder sowie die bugwärts gerichteten fünf bis sechs Riemen zum Vorschein. Bei drei Schiffen sind bloss Teile solcher Riemen und des Hecks auszumachen. Analog zu Szene A sind auch hier die Sujets unseriös geschnitzt und im nachhinein stark zerstört worden.

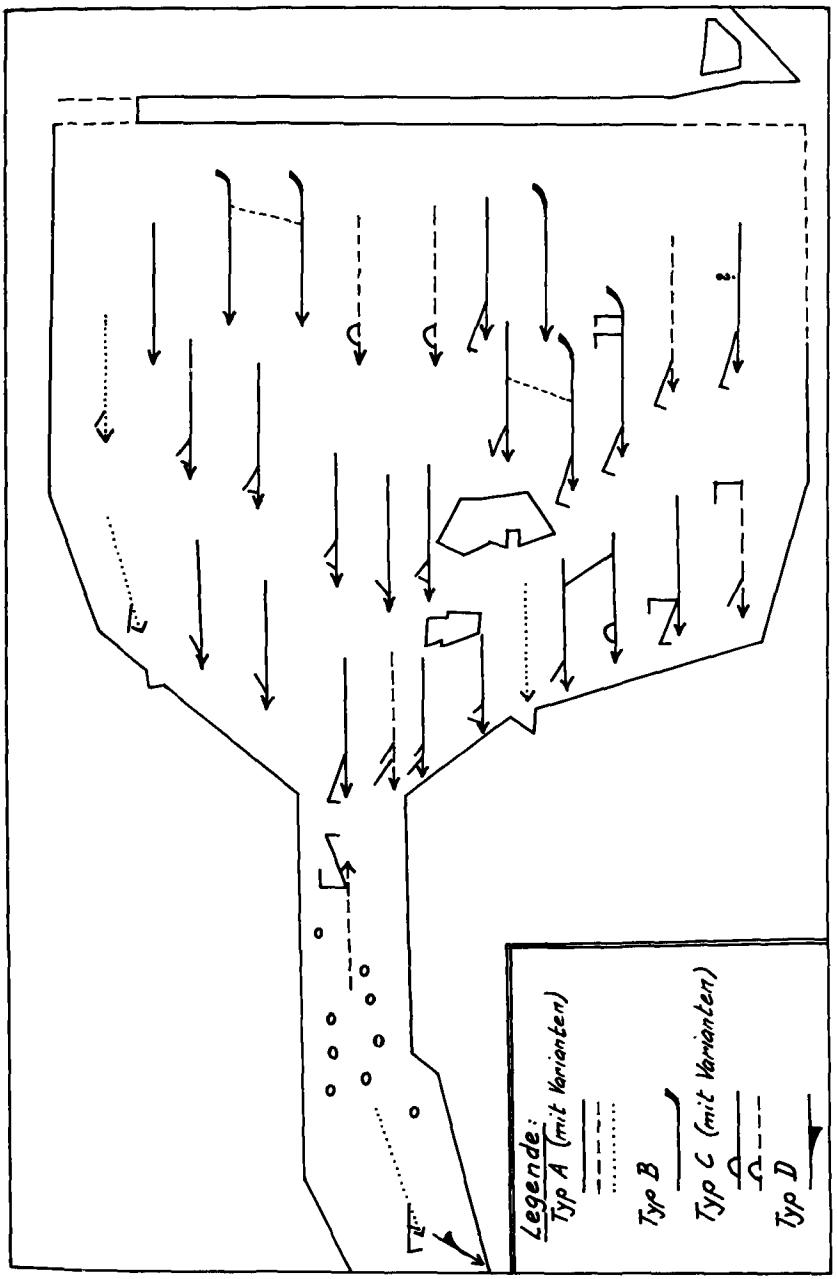


ABB. 2. — Typen und Formation der Schiffe (Szene A).

aufgrund von Vergleichsstudien mit Gemälde-, Relief, Stich- und kartographischen Darstellungen des 15. Jhs. repräsentieren die 23 Schiffe des Typs A die *Kriegsgaleere*, die von *Mitte des 14. bis Ende des 15. Jhs.* im Mittelmeerraum eingesetzt war (s. hier und im folgenden Abb. 3). Ihre Wesensmerkmale sind folgende : langgestreckter und relativ niedriger Rumpf mit teilweise erkennbarem und bis mittschiffs abfallendem Rumpfüberbau über der Rammspornlinie, Hecküberbau (Hütte, Stangengerüst mit Sonnensegel), sichel- und halbmondförmiges Heckruder (erst seit der zweiten Hälfte des 14. Jhs. im Mittelmeerraum vertreten), kurzer und kräftiger Rammsporn (als Enterbrücke), gestützter schräger Flaggstock (mit Wimpel) über Bugspitze (bis 1500). Bei 15 dieser Schiffe könnte es sich von der besonderen Spezifik her um die Standardausgabe der geruderten Langschiffe handeln, nämlich um die einmastige, sogen. *Leichte Galeere* (Bireme, Trireme), während die riemenmässig dominantere Variante (mit vier Vertretern) dagegen die *Grosse Galeere* (galia sottil) meinen könnte. Diese letztere, eine Handelstrireme, figurierte als Transportschiff auch in der Kriegsflotte. Eine dritte Variante unterscheidet sich nur unwesentlich von der ersteren (etwa künstlerische Modifikation ?). Die *übrigen* Typen (B-D) stellen *technisch weniger* weit entwickelte (als Typ A) *Langschiffe* (vornehmlich zu Transport- denn Kampfzwecken) dar. Mangels Vergleichsmaterials gelingt es uns nicht, diese kleinen Galeeren zu identifizieren. Ausserdem sei vermerkt, dass sich aus der *Beflaggung* der Flotte keine Führungsstruktur und Ordnung erkennen lässt, die für einen technischen und taktischen Verband wichtig wären.

Die Formation der Flotte ist eindeutig gegliedert (s. Abb. 2). Während sich der *Führungsverband* mit der Vorhut in der Wasserstrasse befindet, präsentiert sich der dreifach gestaffelte *Kampfverband* im trichterförmigen Hafenbecken. In den vordersten beiden Kampfstaffeln dominiert die oben beschriebene Kriegsgaleere, das eigentliche Rückgrat der Flotte. Im variantenmässig ausgeglichenen dritten Glied könnte mit den Transportschiffen der Typen B und C ein *logistischer Unterverband* gemeint sein. Im Gegensatz zur gesamten Flotte lässt sich innerhalb ihrer einzelnen Glieder weder eine Führungs- noch eine einsatztaktische Ordnung erkennen, wie sie damals üblich waren.

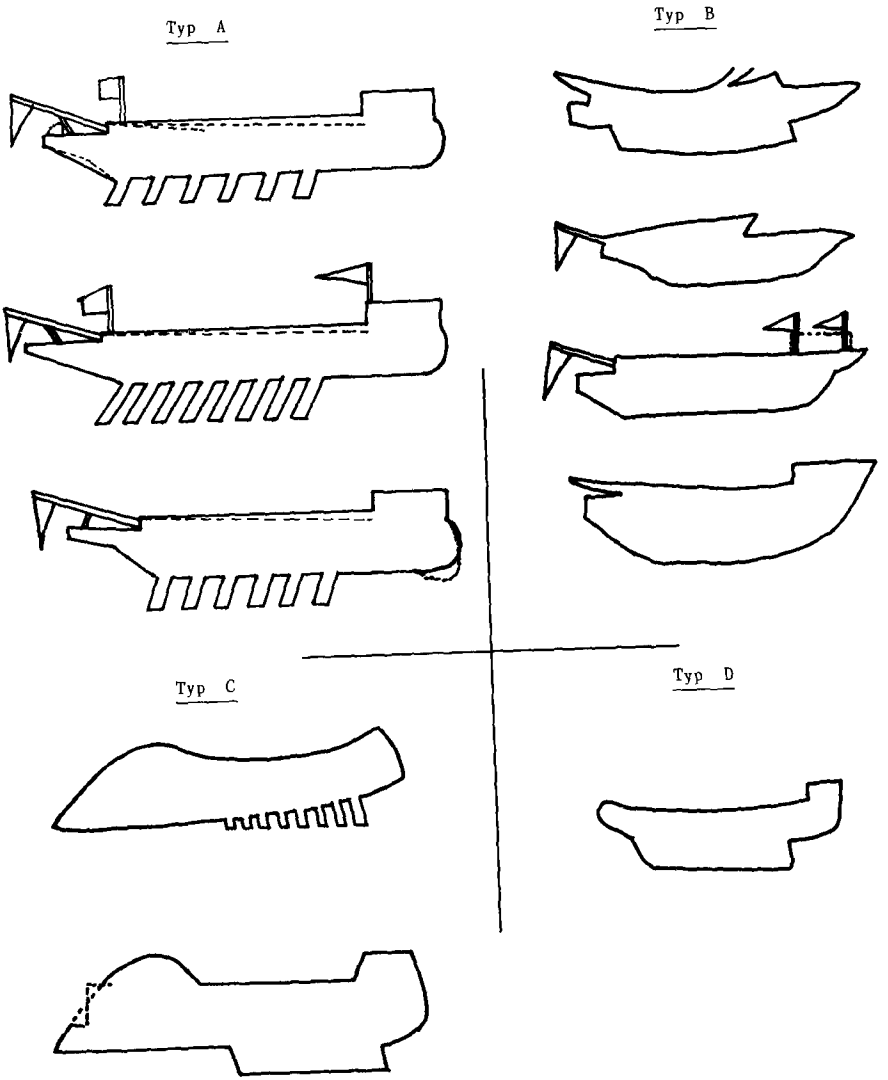


ABB. 3. — Langschiff-Typen (mit Varianten).

Unter Berücksichtigung der theoretischen Anleitungen für eine Belagerung in den byzantinischen seetaktischen Handbüchern bis zum lo. Jh. (Syrianos Magistros, Leon Basileus und Nikephoros Uranos, s.o. Anm. 4) und im Vergleich mit den Aufzeichnungen von Gefechten und Belagerungen im ägäisch-pontischen Raum vom lo. bis 15. Jh. bei Johannes Kaminiates (Thessalonike 904) und Niketas Choniates (Konstantinopel 1204) sowie Georgios Sphrantzes und Kritobulos von Imbros (Konstantinopel 1453) u.a. (s.o. Anm. 4) kommen wir zu folgendem Schluss. Eine solch keil- bis bogenförmig dicht gestaffelte, mehrgliedrige Mischformation, wie im Relief dargestellt, kann taktisch nicht funktionieren. Ausserdem hätte der Künstler bestimmt auch Belagerungsmittel geschnitzt, wenn sie für die abgebildete Situation erforderlich gewesen wären ; denn auffällige Einzelheiten wie Flaggstöcke (mit Wimpeln und Fahnen), Heckruder, Amphore (?) u.a. sind dem Schnitzer freilich nicht entgangen. Aufgrund dieser Feststellungen haben wir es im Relief mit einer rein *technischen Flottenformation* zu tun, wie sie bei Besammlungen (etwa zu Inspektionen, Rapporten, Absprachen, Segnungen u.a.), bei Paraden oder beim Einschiffen von Truppen eingenommen wurde.

Militärterrestrische Struktur

Der dicht gedrängte und leicht zurückgestaffelte Haufe von 23 Reitern, davon zwei abgesessenen, in der *unteren* Festlandzone (6), die zum Selbstschutz und für den Nahkampf ausgerüstet sind, kann nicht definiert werden (s. Abb. 1) (7). Unsichere Vergleiche mit ähnlich stereotypen Mensch-Tier-Kombinationen in Gemälden und Miniaturen sowie auf Holz- und Bronzereliefs lassen auf die Zeit vom 13. bis 16. Jh. schliessen, wodurch unsere bisherigen Ergebnisse bestätigt würden. Erschwert wird der

(6) Der stark zerstörte und vom Holzwurm befallene *obere* Territorialbereich muss ursprünglich, wie ein Reiterkopf und ein Pferdenacken verraten, ebenfalls eine berittene Truppe dargestellt haben. Dies lässt den Schluss zu, dass hier eine stark befestigte und verteidigte Stadt gemeint sein könnte.

(7) Gerade die unregelmässige Anordnung von Speeren und Standarten spricht gegen eine mögliche Absicht des Künstlers, einen taktischen Truppenverband zu schnitzen.

Bestimmungsprozess dadurch, dass gewisse Elemente wie Bekleidung und Bewaffnung der Berittenen sowohl abendländischer als auch islamischer Herkunft sein können (8). Abgesehen davon vermuten wir ganz allgemein, dass hier weniger typisch militärische Reiter als vielmehr höhere Zivilpersonen (Würdenträger u.a.) abgebildet wären. Dafür würde auch die (etwa stoffliche ?) *Kopfbedeckung* des vordersten Abgesessenen sprechen (s. Abb. 4) (9). Bei den übrigen Reitern ist sowohl eine nicht näher definierbare turbanähnliche als auch eine zipfelförmige Bedeckung sichtbar (10). Hinsichtlich Bewaffnung erkennen wir einerseits beim (von rechts) zweitvordersten Abgesessenen die Spitze eines *Krummsäbels* und einen Teil eines *Rundschilds*. Beide Elemente waren bei den Osmanen im 15. Jh. üblich (11). Andererseits können im Relief drei verschiedene *Speerspitzen* ausgemacht werden, die für die Zeit Ende des 13. bis ins 15. Jh. hinein charakteristisch waren (s. Abb. 5) (12). Ebenso stellen wir drei damals in Europa und

ABB. 4. — Reiterkopfbedeckung.

(8) Dies betrifft den kurzhosen- oder rockartigen Teil der beiden Abgesessenen sowie deren Beinstrümpfe und spitzige Schuhe ohne Sporn.

(9) Sein Kopfschutz und derjenige des vordersten Berittenen sind einerseits dem hohen kegelförmigen Eisenhut deutscher Soldaten (Ende 14. Jh.) ähnlich. Vgl. hierzu A. DEMMIN, *Die Kriegswaffen in ihren geschichtlichen Entwicklungen von den ältesten Zeiten bis auf die Gegenwart. Eine Enzyklopädie der Waffenkunde*, Leipzig 1891, 521. Andererseits gleichen jene den Kopfbedeckungen von Offizieren und höheren Beamten in der islamischen, speziell osmanischen Welt, vgl. hierzu HAMMER, ebd. I, 1827, 147.

(10) Letztere gleicht nicht nur der grossen deutschen Kesselhaube aus der Zeit Mitte des 14. Jhs., sondern auch dem typischen Turban der Mamelucken und Türken im 14. bis 16. Jh. Vgl. hierzu : DEMMIN, ebd. 495 ; DERS., Ergänzungsband für die vier Auflagen der Kriegswaffen in ihren geschichtlichen Entwicklungen, eine Enzyklopädie der Waffenkunde, Wiesbaden 1895, 121 ; R. PALLUCCHINI, *La pittura veneziana del trecento*, Venezia-Roma 1964, fig. 278 (Assedio Jerusalems).

(11) Vgl. Kritobulos, 95-97 ; T. G. KOLIAS, *Byzantinische Waffen. Ein Beitrag zur byzantinischen Waffenkunde von den Anfängen bis zur lateinischen Eroberung*, Wien 1988, 118.

(12) Vgl. DEMMIN, 1891, 778 f. ; Ders. 1895, 76 ; A. VENTURI, *North italian paintury of the Quattrocento*, Emilia, New York 1974, Abb. 51.

ABB. 5. — Bewaffnung.

im islamischen Raum verwendete *Standarten* fest (13). Von den Pferden sind, abgesehen von des ersteren (rechts) schlankem Kopf und des Schutzüberwurfs (Panzers) beim letzteren (links), nur gerade deren (v.a. Hinter-) Beine erkennbar.

Militärgeographische Struktur

Die geschnitzte maritim-terrestrische Geographie stellt eine typische *Trichtermündung* dar (s. Abb. 6). Eine schmale Wasserstrasse (Fluss, Kanal) öffnet sich plötzlich in eine geschützte Bucht. Die einfache und abstrakte topographische Linienführung ist stereotypisch für viele solcher Flussmündungen im mediterranen und pontischen Raum, wie sie in den See- und Weltkarten des 13. bis 16. Jhs. anzutreffen sind (14).

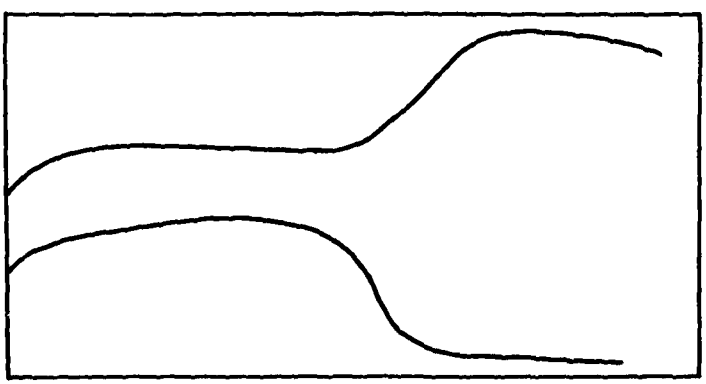


ABB. 6. — Geographie I (Trichtermündung).

(13) Vgl. DEMMIN, 1891, 682 f., 694 f. ; DERS. 1895, 152 ; *ISLAMIC ARMS AND ARMOUR*, edited by R. Elgood, London 1979, 43 (Abb. 45), 47 (Abb. 53).

(14) Vgl. M. DE LA RONCIÈRE et M. MOLLAT DU JOURDIN, *Les portulans. Cartes marines du XIIIe au XVIIe siècle*, Fribourg-Paris 1984, pl. 7, 9, 11, 12, 31, 54, 74, 89. Vgl. weiter B. DIMITROV, *Bălgarija v Srednovekovnata morska kartografija XIV-XVII vek*, Sofia 1984.

Wenn die *nachrichtendienstliche Militärgeographie* nach Syrianos Magistros u.a. eine genaue Kenntnis und Wiedergabe der Oertlichkeiten verlangt, so werden diese Anforderungen im Fall der von V. D. Lichačeva vermuteten Geographie (Konstantinopel mit Goldenem Horn und Bosporus) in mehrfacher Hinsicht *nicht erfüllt* (15).

Nehmen wir an, es handle sich hier um Konstantinopel. Was die obere (d.h. nördliche) der beiden terrestrischen Zonen betrifft, werden im Fall des geradezu unrealistisch wiedergegebenen ruhigen und gleichförmigen Uferverlaufs von Galata (nordwestlich ta Pikridu bis Diplokionion) zwei strategisch wichtige Geländeformen übersehen (s. Abb. 7). Einerseits *fehlt* die *Bucht bei Pegai*, die einem kleinen Flottenverband als geschützter Bereitschaftsraum dienen und von einem potentiellen Aggressor sofort in Besitz genommen würde. Andererseits wird dem sich als idealer Brückenkopf für einen operativen Vorstoss zu Wasser und zu Lande geradezu aufdrängenden zungenförmigen *Vorsprung Galatas* im Relief zu wenig Rechnung getragen. Weiter kommt hinzu, dass der *bosporusseitige Uferverlauf* dieses Stadtteils in natura nicht jenen Flankenschutz bietet, wie er im Kunstwerk zum Ausdruck gebracht wird.

Die informative *untere* (südliche) Zone (östlich Blachernen bis Serailzone) verfügt im Nordwesten über *Anlegeplätze* für kleinere Schiffe und wird als strategisch wichtiger und deshalb stark *befestigter* Teil (geometrisch, zinnenförmig geschnitzt !) dargestellt. Es gilt darauf hinzuweisen, dass die unübersehbare, strategisch wichtige und realiter in den Bosporus vorkeilende *Serailspitze*

(15) SYRIANOS MAGISTROS, VI, 1, 4. An militärgeographisch wichtigen Kriterien sind allgemein zu nennen : wesentliche topographische Charakterzüge, markante Geländeformen, architektonische Elemente, natürliche und künstliche Hindernisse, Schlüsselzonen usw. In spätmittelalterlichen und frühneuzeitlichen Schlachtendarstellungen auf Gemälden, Holzschnitten usw. wurde die geographische Komponente stets besonders beachtet. Im Fall von Konstantinopel, vgl. V. GRECU, Eine Belagerung Konstantinopels in der rümänischen Kirchenmalerei, in : *Byzantion* 1 (1924) 273-289. Als Vergleichsmaterial dienen uns im folgenden die historisch-geographischen Karten (Lageplanskizzen) bei : R. JANIN, Constantinople byzantine, Paris 1964 (Beilagen I, X, XIII) ; W. MUELLER-WIENER, Bildlexikon zur Topographie Istanbuls, Tübingen 1977, 25 (Abb. 3), 27 (Abb. 4), beiliegender Lageplan.

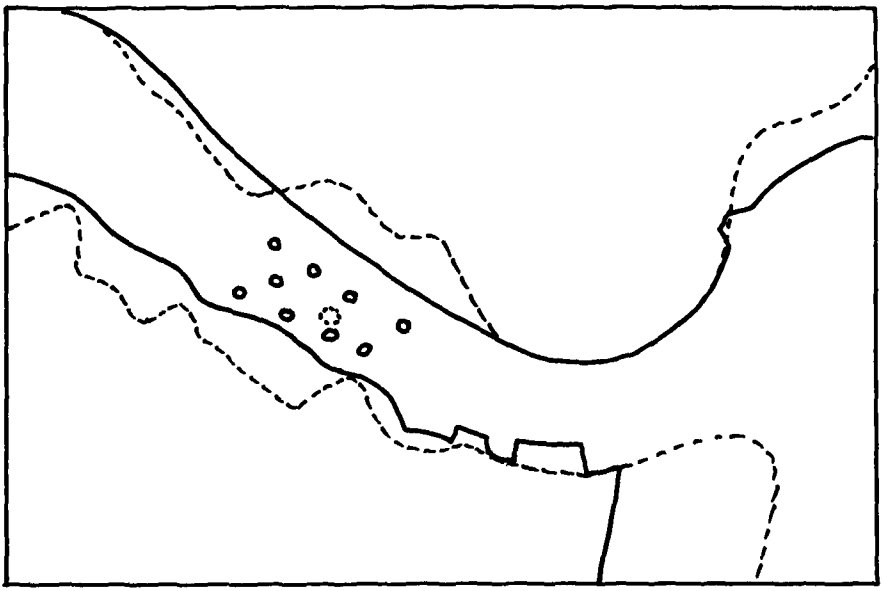


ABB. 7. — Geographie II (Goldenes Horn — Bosporus).

im Schnitzwerk nicht wiedergegeben wird. Vielmehr dreht hier die Küstenlinie auf der Höhe gegenüber dem Kastellion in Galata stumpf nach Süden hin ab und erscheint ebenfalls unrealistisch als Flankenschutz.

Aus maritimer Sicht mündet das Goldene Horn in Wirklichkeit in den von Norden nach Süden hin sich *öffnenden Bosporus*, wodurch niemals der Eindruck eines Trichters entstehen kann. Andererseits wird analog den Seekarten des 14. bis 16. Jhs. der beiden axialer Verlauf mit einem *stumpfen* Winkel in der Südspitze Galatas naturgetreu dargestellt ([16]). Der *räumliche Gegensatz* zwischen dem Goldenen Horn und dem Bosporus fällt sowohl in natura als auch in Stichen des 15. und 16. Jhs. nie so krass und so *überproportional* aus wie in unserem Relief. Zudem erscheint hier die flaschenhalsförmige Wasserstrasse als ein Engnis, das für einen Angreifer nur *hinderlich* ist (Formationswechsel), einen Verteidiger aber begünstigt.

(16) Vgl. o. Anm. (14).

Die monotone, jedoch kontraststarke Hintergrundfläche lässt entweder auf ein ruhiges Gewässer oder — in Verbindung mit der sicherheitsbedingt engen Anordnung der Schiffe — auf die relativ reissende Nord-Süd-Strömung des Bosporus schliessen (17).

Die neun oder zehn *kreisförmigen* Flecken in der Wasserstrasse, bald wirr bald symmetrisch zu den Uferlinien angeordnet, können entweder als Bojen oder Pfähle die Durchfahrtsrinne markieren, oder, was wir im vorliegenden Fall eher vermuten, Molen von Anlegestellen für grosse Schiffe kennzeichnen. Erhärtet wird diese Hypothese durch das Bei- oder Hafenboot (Typ D in Abb. 2), das die Verbindung zwischen jenen Schiffen und der seichten Uferlandschaft sicherstellt (18).

Ein weiteres Indiz, das V. D. Lichačevas Vermutung in Frage stellt, ist das nicht erklärbare *insulare Gebilde* im vermeintlichen Bosporus, das die Flotte in Formation und Aktion augenfällig stört (19).

Trotz dieser unverzeihlichen Schwächen könnte in Erwägung mangelnder Ortskenntnis des Schnitzers und bei allzu grosszügiger Nachsicht sowie mit — u. E. nicht tolerierbaren — Abstrichen die Vorstellung von Konstantinopel gewonnen werden. Dies wäre

(17) Die Schiffe im Flottenverband halten sich bekanntlich erst recht dann dicht beieinander, wenn ihr Positionsbezug nicht gegen, sondern quer zur Strömung erfolgt.

(18) Gemäss MUELLER-WIENER, ebd. 56, gab es an beiden Ufern zahlreiche kleinere Häfen, die durch Molen gesichert oder durch Mauern abgegrenzt waren. Die westlich des Handelshafens Neorion (ebd. 58 f.) gelegenen Häfen waren einfache Anlegestellen mit hölzernen Stegen und von bescheidenstem Ausbau. An einer solchen auf der Höhe des Euergetes-Klosters war nach JANIN, ebd. 236, von 1204 bis 1261 die venezianische Kriegsflotte stationiert. Solche Anlagen gab es auch im gegenüberliegenden Galata, z. B. neben der Euphemia-Kirche in Exartysis (ebd. 235 f., MUELLER-WIENER, ebd. 60).

(19) Die in Wirklichkeit unscheinbare Insel Arkla mit dem Leanderturm liegt an geographisch völlig anderer Stelle, nämlich nahe der Küste von Skutari. In der Tat zeigen vogelschauperspektivische Stiche diesen Turm — wohl auf der gleichen Höhe wie die Serailspitze, aber ganz nahe an der kleinasiatischen Küste gelegen — als echtes Hindernis für die Schiffahrt (vgl. den Stich von Giovanni Andrea Vavassore, Ende 15. Jh., bei MUELLER-WIENER, ebd. 33, Abb. 7, und denjenigen in der «Beschreibung und Contrafactur der vornembsten Stät der Welt» vom Kölner Domherrn Braun und Stecher Hogenberg 1574 herausgegeben, bei A. M. SCHNEIDER, Konstantinopel, Mainz und Berlin 1956, Taf. 3).

v.a. dann der Fall, wenn die rudimentär angedeutete Topographie mit den schablonenhaften und ungenauen Küstenlinien in spätmittelalterlichen Seekarten oder in den Holzschnittansichten des 15. und 16. Jhs. verglichen würde (20). Abgesehen davon könnte überhaupt der Künstler die Geographie bewusst nur schematisch wiedergegeben haben, um den viel wichtigeren Teil, nämlich die Handlung selber, stärker hervortreten zu lassen.

Ornamentale Struktur

Im Zusammenhang mit der ornamentalen Struktur gilt es zwischen der Bordüre, die die Szene A respektive das ganze Bild umgibt, und den Verzierungen innerhalb der Szene zu unterscheiden (s. Abb. 8). Die *Bordüre* mit ihren beiden klar erkennbaren geradlinigen Einfassungsbändern, die mit einem einförmigen Lochmuster versehen sind, verrät die Spuren eines Pflanzenornaments. Die offenen Blumenblüten mit ihren zahlenmässig verschiedenen und breiten Blüten- und Kelchblättern sind mehr oder weniger gleichmässig angeordnet. Sie werden entweder von einer einzigen Pflanze mit Blättern, Knospen (und Dornen ?) eingefasst, die gleichförmig um jene rankt. Oder es sind zwei gleiche Pflanzen, die sich schlangenlinienförmig symmetrisch zueinander und einander fortlaufend kreuzend um die Blüten herum winden. Eine dritte Möglichkeit bietet sich in Form von blossen Ringen an. Wie aus der von uns vermuteten Abstraktion der Ornamentsstruktur hervorgeht, entspricht die Anordnung von drei offenen Blüten der Breite der dargestellten Szene, während auf die Längsseite vier solcher Blüten entfallen.

(20) Im Holzschnitt im LIBER CHRONICARUM von Hartmann Schedel (Nürnberg 1493, CXXX und CCXLIX, bei MUELLER-WIENER, ebd. 31, Abb. 5) begegnen wir denselben topographischen Mängeln wie in unserem Relief. Dagegen erscheinen die geographischen Informationen in der Vedute von Konstantinopel von C. Buondelmonte aus dem Jahre 1422, die wenig Sinn für Proportionalität und Realitätstreue verrät, dafür Einzelheiten erfasst und Wesentliches besonders hervorhebt, teils analog teils in Widerspruch zu unserem Relief (vgl. G. SCHLUMBERGER, *Le siège, la prise et le sac de Constantinople par les Turcs en 1453*, Paris 1915, Taf. gegenüber S. 96 ; G. GEROLA, Le vedute di Constantinopoli di Cristoforo Buondelmonti, in : *Studi Bizantini e Neoellenici* 3, 1931, 247-280).

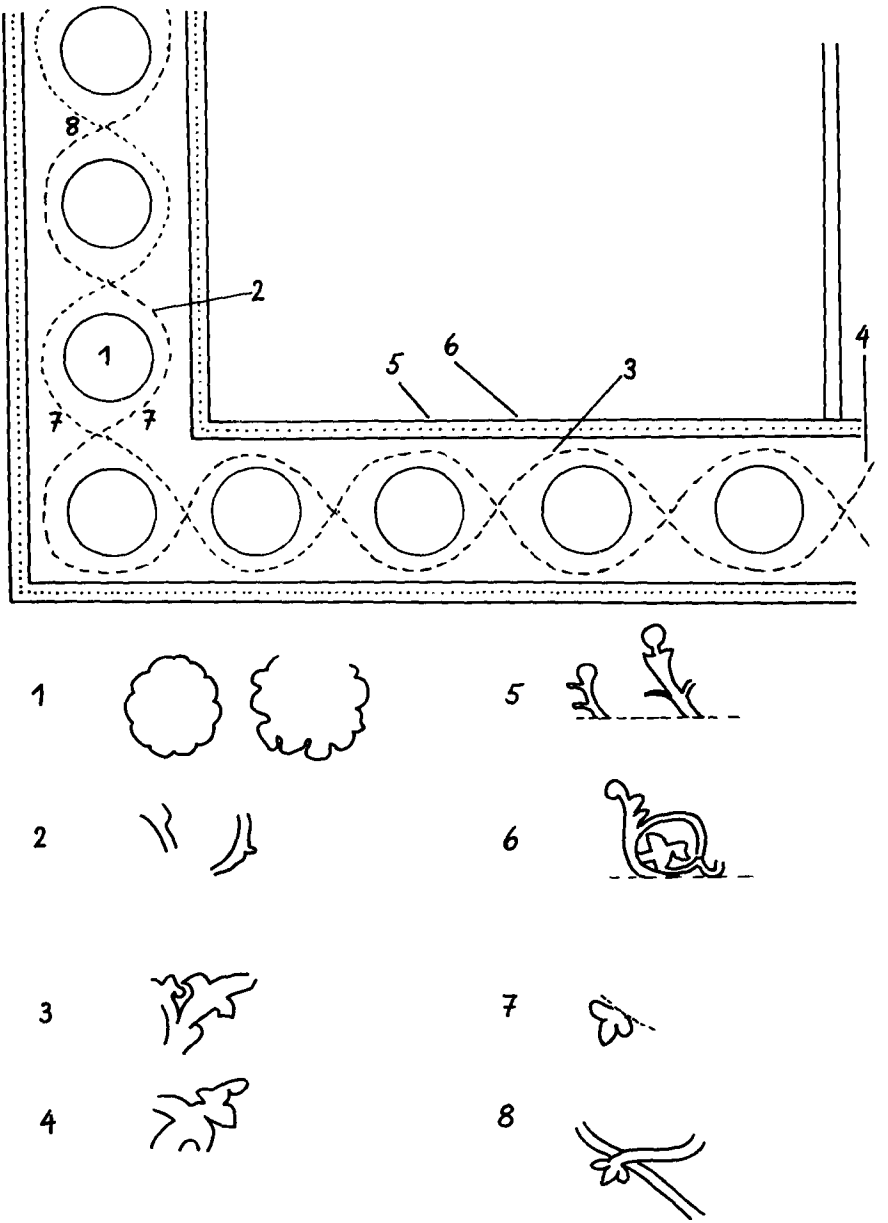


Abb. 8. — Verzierungen.

Andererseits dringt der Pflanzenschmuck (Stengel, Dornen, Knospen) sogar in die Szenenfläche hinein und füllt dort leere Stellen (Nr. 5 und 6 in Abb. 8). Dieses Zierelement steht in augenfälligem Widerspruch zur sachlich nüchternen Szenendarstellung.

Im Gegensatz zur kunstvollen Bordüre ist die vertikale *Szenentrennlinie* ohne Ziermuster und weniger exakt geschnitzt.

Die ausgeprägte Form der Blüte sowie die runden und geradezu harmonisch und symmetrisch verlaufenden und relativ dicken, natürlichen Linien der Pflanze verraten einen hohen künstlerischen Entwicklungsgrad. Die Wesensstrukturen entsprechen ganz den pflanzlich ornamentalen Bordüren in der byzantinischen Buchmalerei des 13. bis 16. Jhs. ([21]). Dies wiederum bestätigt unseren nautisch-technisch definierten Zeitraum der szenischen Darstellung.

Was die *Grössenrelation* von Bordüre zu Szene A betrifft, fällt auf, dass sich jene überproportional zu dieser verhält. Daher vermuten wir, dass die Bordüre von der dargestellten Breite ursprünglich ein Bild von der Grösse *zweier oder mehrerer Szenen* umgeben haben könnte ([22]).

Zerstörungen

Im Zusammenhang mit einer anderweitigen Verwendung der Holztafel und einer gezielten Entfernung bestimmter Sujets können *mehrere Arten* von äusseren Willküreingriffen auf den

(21) Der Beispiele von verschiedenen Varianten solcher und ähnlicher Pflanzenziermuster sind zuhauf anzutreffen in: *Οἱ Θησαυροὶ τοῦ ἁγίου ὄρους Εἰκονογραφήμενα χειρόγραφα, παραστασεισεπιτιτλα-ἀρχικὰ γράμματα.* Tomos A' Protaton, M. Dionysiu, M. Kutlumusiu, M. Xeropotamu, M. Gregoriu, hypo Styl. M. Pelekanidu, Athen 1973, vgl. bes. 30 f., 58 f., 64 f., 126 f., 138, 334. Eine Vorstellung solcher pflanzlicher Ziermuster liefern auch serbische, bulgarische und russische Evangelien und Psalter des 14. und 15. Jhs., vgl. hierzu die Illustrationen zum Aufsatz von G. I. Vzdornov, Neovizantijskij ornament v južnoslavjanskich i russkich rukopisnych knigach do načala XV v., in: *Vizantijskij Vremennik* 34, Moskva 1973, 214-243, hier bes. ris. 1-7, 9-10, 13-18.

(22) Andererseits wurden auch Miniaturen gemalt, bei denen das eigentliche Bild von einer überproportional dicken Bordüre eingefasst ist, vgl. hierzu Vzdornov, ebd. ris. 5, 7, 9, 10, 13, 18.

Kunstgegenstand unterschieden werden. Entweder störten extrem überhöhte Teile den Künstler beim Malen der Ikone, weil sie eine unruhige Unterlage bewirkten oder es mussten Elemente mit für ein Heiligenbild unpassendem Inhalt beseitigt werden (s. Abb. 9). Neben vom *Holzwurm* befallenen Stellen (ebd., a) wurden überhöhte Elemente ohne Vertuschungsabsicht einfach *abgefeilt* oder *abgeschlagen* (b). Dies ereignete sich damals, als die Holzteile I und II schon miteinander verbunden waren, und zwar im rahmenlosen Zustand. Weiter wurden Holzteile *herausgespachtelt* oder *-geschlagen* (c), die aufgrund ihres erhaltenen und unvollständig geschnitzten Umfeldes nichts an einer Ikone Unpassendes dargestellt haben dürften. Ausser diesen manuellen Eingriffen stellen wir auch exakt, ja geradezu maschinell verdächtigt ausgeführte Bearbeitungen fest: so den *abgesägten* unteren Rand der anscheinend trotz allem noch erhaltenswerten (?) Holztafel (f) (23) sowie die geradlinig und quer durch die Darstellung verlaufende sägeverdächtige Ansatznaht (d). Im Gegensatz

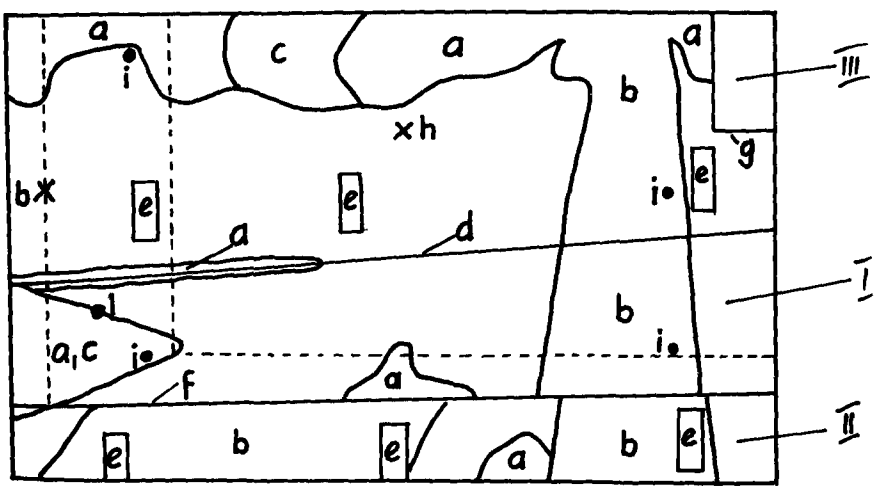


ABB. 9. — Zerstörungen.

(23) Vermutlich war diese Seite so unförmig abgeschlagen worden, dass sie bei der Verwendung der Holztafel für die Ikone erst einmal massgerecht, d.h. auf Teil II abgestimmt, zugeschnitten werden musste.

dazu wurde der manuell zugeschnittene Teil III (g) in die abgeschlagene obere rechte Ecke eingefügt. Ohne Rücksicht auf das Schnitzwerk wurden nach der Zusammensetzung der Teile I und II sechs beinahe symmetrisch angeordnete, *rechteckige Vertiefungen* herausgestochen (e). Entweder wurden jeweils deren zwei mit einem Draht durch das Holz hindurch oder mit Metall-/Eisenteilen äusserlich verbunden, um so die beiden Holzplatten im noch ungerahmten (!) Zustand der Ikone zusammenzuhalten. Aufgrund der Photographie nicht definiert werden können einerseits die Vertiefung (h) in der oberen Festlandzone und andererseits vereinzelte nagelspurenähnliche Stellen (i).

Aus dem Gesagten lassen sich typologisch gesehen *zwei Zerstörungsphasen* feststellen. Ein Kunstwerk mit ursprünglich zwei respektive vier Szenen, die von einer Bordüre eingefasst waren, wurde zu einem späteren Zeitpunkt wegen des dargestellten Inhalts (etwa eines unglücklichen oder nicht mehr erinnerungswürdigen Ereignisses ?) zerstört ((c), d, g) und existierte als ein «Torso» weiter. Später entdeckte ein Ikonenmaler diese erhaltenswerte Holztafel und benutzte sie wegen ihrer idealen Grösse als Malgrund. Ohne dass dieser Künstler das Dargestellte gezielt entstellen wollte, nahm er Eingriffe vor (b, (c), e, f, i), um die Tafel in eine ruhige Lage zu bringen.

Ergebnisse

Aufgrund unserer bildimmanenten und komparativen Strukturanalyse kommen wir zu folgenden Resultaten.

1. Vom militärisch einsatztaktischen Standpunkt her handelt es sich im Relief nicht um eine taktische, sondern um eine rein *technische* und mehrfach gestaffelte *Besammlungsformation*. Nautisch-technisch gesehen, setzt sich diese auf ihren wichtigsten Positionen aus der typischen *Leichten Kriegsgaleere* zusammen, die von *Mitte des 14. bis Ende des 15. Jhs.* im Mittelmeerraum eingesetzt war.

2. Diese Zeitphase wird durch die Datierung einzelner Elemente der nicht definierbaren militärterrestrischen Zone bestätigt. Für die Erklärung der Korrelation von Landtruppe und Flotte und damit des Bildinhalts überhaupt von zentraler Bedeutung erscheint uns der *Händegestus* der vordersten Person, die unmittelbar am

Ufer steht. Dieses Kristallisationszeichen lässt den Betrachter folgende Möglichkeiten des Szeneninhalts vermuten : Verabschiedung, Empfang der Flotte durch Herrscher und Gardetruppe, Ansprache des Herrschers, Flottenparade, allgemeine Triumphfeier (nach erfochtenem Sieg), Segnung von Truppe und Flotte (24) u.a.

3. Die eklatante Verkennung markanter und militärgeographisch bedeutender Realitäten sowie ein nicht identifizierbares (etwa insulares ?) Gebilde sprechen u. E. gegen V. D. Lichačevas These vom Goldenen Horn und Bosporus. Dieser Auffassung widerspricht auch die Form des geschützten Trichters, der einen idealen Aufmarsch der oben beschriebenen Flottenformation zulässt. Schliesslich können wir uns nicht des Eindruckes erwehren, dass die Wasserstrasse für das dargestellte Ereignis nicht bedeutungsvoll gewesen wäre. In der Tat stellt dieselbe doch mehr ein für Galeeren schwer zugängliches Hafengelände als eine strategisch wichtige Angriffsachse dar.

4. Die für die byzantinische und slavische Buchmalerei des 13. bis 16. Jhs. typische Ornamentik lässt auf eine *byzantinische* oder *davon beeinflusste* Werkstatt schliessen. Dadurch wird unsere bisherige Datierung bestätigt.

5. Zwei motivlich und typologisch klar erkennbare Zerstörungsphasen lassen vermuten, dass das Holzrelief nicht nur ein Mal, d.h. im Zusammenhang mit seiner Wiederverwendung als Ikonentafel, sondern zu zwei verschiedenen Zeitpunkten entstellt wurde.

6. Unser Versuch, Szene A mit einem *historischen Ereignis* in Verbindung zu setzen, ist bislang aus zwei Gründen *gescheitert.* Einerseits verfügen wir über mehrheitlich bloss hypothetische Resultate. Andererseits sind die beiden Möglichkeiten entweder einer *symbolischen* Darstellung, bei der das reale Konkrete zugunsten einer abstrakten Idee vernachlässigt wird, oder diejenige einer reinen *Fiktion* nicht auszuschliessen.

(24) Entsprechend den byzantinischen Gepflogenheiten wären Kaiser und Mitkaiser zu Pferd dargestellt, während der Feldherr und der Patriarch als zu Fuss gehende erscheinen, vgl. hierzu O. TREITINGER, *Die oströmische Kaiser- und Reichsidee nach ihrer Gestaltung im höfischen Zeremoniell. Vom oströmischen Staats- und Reichsgedanken*, Darmstadt ^{2}1956, 174 f.

7. Aufgrund unserer Ueberlegungen kann es sich im Relief keinesfalls um eine jener bedeutenden Wasser-Landoperationen (Belagerungen) handeln, die zwischen 1350 und 1500 im mediterranen und pontischen Raum stattfanden : so die Eroberung Smyrnas durch Timur (1402), die osmanischen Belagerungen Konstantinopels (1422 und 1453), eine Szene aus der Katastrophe von Varna (1444), die osmanischen Eroberungen von Rhodos (1455 und 1480), ebenso dieselben von Lesbos (1462), Negroponte (1470) und Caffa (1475). Auch kann hier nicht die von Georgios Sphrantzes ausführlich geschilderte Abschiedsszene der mit Beutestücken beladenen Flotte der Osmanen nach der Eroberung Konstantinopels 1453 gemeint sein.

8. Das Schnitzwerk erfüllte also *keinen militärischen* (sprich : nachrichtendienstlichen) Zweck (wie etwa den eines Belagerungsdispositivs) und ist heute ausschliesslich für den *Kunst*historiker bedeutungsvoll. Das Holzrelief, das ursprünglich eine *Abfolge von zwei oder mehreren Szenen* darstellte, könnte als *Schmuckgegenstand* an einer Tür oder Wand zur Verherrlichung eines weltbewegenden Ereignisses gedient haben, dessen Höhepunkt vermutlich in einer uns nicht erhaltenen Szene zum Ausdruck kam.

Zürich. Paul Meinrad STRÄSSLE.

TABLES ISLAMIQUES À BYZANCE (*)

Si l'astronomie byzantine se caractérise d'une façon générale par un manque d'originalité, de créativité et surtout par un manque dramatique d'observations, elle s'est montrée en revanche fort réceptive, à certaines époques, aux influences extérieures, islamiques en particulier. Le but de cet exposé est de présenter un survol des documents byzantins qui contiennent ou font allusion à des tables astronomiques islamiques.

Les documents byzantins ne sont pas toujours faciles à analyser. On trouvera parfois dans les manuscrits des ensembles complets de tables ou des traités cohérents accompagnés des tables appropriées, mais aussi très souvent des ensembles de notes mal rédigées, incohérentes, privées des tables auxquelles elles se réfèrent. Beaucoup de documents sont décevants : amorces de tables, mentions astronomiques éparses glanées dans des traités sur l'astrolabe ou des compilations astrologiques : tout cela constitue des sources fort ingrates à exploiter.

Pour la clarté, je diviserai mon exposé en trois grandes périodes :

A. XIe et XIIe siècles
B. fin XIIIe et XIVe siècle
C. fin XIVe et XVe siècle

A. XIe ET XIIe SIÈCLES

C'est au XIe siècle qu'apparaît le premier courant d'influence islamique sur l'astronomie byzantine. Cette influence se poursuit apparemment jusqu'à la fin du XIIe siècle. Voici par ordre chronologique les documents connus pour cette période :

(*) Cet article est la version détaillée d'une communication présentée au *XVIIIth International Congress of History of Science* (section *Exact Sciences of the Arabs*), Hambourg, 4 août 1989.

1. La scolie du *Vat. gr.* 1594, ca 1032 ss
2. Le manuel anonyme du *Paris. gr.* 2425, ca 1060-1072
3. Syméon Seth, ca 1058 ou 1085
4. Le *Vat. gr.* 1056, ca 1155-1160
5. L'*Ox. Seldenianus* 16 (= *Seld. supra* 17), ca 1153-1162.
6. Les scolies de l'*Hypotypose* de Proclus.

A1. La scolie du *Vat. gr.* 1594

Cette scolie, éditée et commentée par J. Mogenet (1) est transcrite en marge d'un manuscrit de l'*Almageste*, le *Vat. gr.* 1594 (IXe siècle), ff. 2-5. La main qui a écrit cette scolie est plus tardive, probablement du XIIIe siècle. C'est une copie d'un document antérieur. La rédaction de cette scolie doit avoir eu lieu vers les années 1032 ss.

Cette scolie contient des renseignements sur :

a) les *neôteroi*, à savoir les astronomes du calife al-Ma'mûn

b) les tables d'Alim, c'est-à-dire ibn al-A'lam.

a) Les renseignements donnés sur les *neôteroi* sont assez sommaires : l'auteur ne dispose pas des tables élaborées par eux. Il en donne simplement les éléments suivants :

— la valeur de la précession d'1° en 66 ans
— la longueur de l'année tropique : 365j 1/4 - 1/110
— le mouvement journalier du Soleil : 0 ; 59, 8, 20°
— l'excentricité du Soleil : 2 ; 5, 49 parties
— observation d'équinoxe d'automne en 829.

On peut compléter ces renseignements par d'autres scolies, écrites de la même main en un autre endroit du même manuscrit (ff. 58v et 62v), qui parlent d'une observation d'équinoxe d'automne faite à Damas en 829 et calculent la longueur de l'année tropique de 365 ; 14, 27, 15, 47, 46, 34, 15, 40, 1, 13 (à corriger en 43) (2).

b) Les renseignements sur les tables d'Alim sont beaucoup plus importants. En effet, l'auteur dispose d'une adaptation byzantine

(1) J. MOGENET, *Une scolie inédite sur les rapports entre l'astronomie arabe et Byzance*, dans *Osiris* 14 (1962), pp. 198-221.

(2) J. MOGENET, *Sur quelques scolies de l'Almageste*, dans *Le Monde Grec. Hommage à Claire Préaux*, Bruxelles, 1975, pp. 302-311.

des tables de cet astronome qui peut être identifié avec ibn al-A'lam († 985). Malheureusement, l'auteur ne donne pas les tables elles-mêmes, et ses informations concernent surtout les mouvements moyens du Soleil (3). Heureusement, d'autres textes vont nous aider à compléter notre documentation sur les tables byzantines d'Alim (*infra* **A5**).

A2. Le manuel anonyme du *Paris. gr.* 2425

Il s'agit ici d'un ouvrage beaucoup plus long, une sorte de manuel conservé dans plusieurs manuscrits dont le plus important est le *Paris. gr.* 2425 (début XIVe siècle) récemment édité par A. Jones dans le *CAB* (4). Ce manuel anonyme, visiblement inspiré de sources arabes, a dû être composé à Constantinople vers les années 1060-1072ss, à en juger par les exemples, notamment le calcul d'une éclipse solaire observée par l'auteur à Constantinople, le 20 mai 1072 — fait rare chez les Byzantins, l'auteur semble avoir réellement observé cette éclipse (5).

Les sources arabes, identifiées par O. Neugebauer (6) et par A. Jones, sont principalement :

a) le commentaire d'ibn al-Muthannâ (Xe siècle) à al-Khwârizmî (ca 840). A ce commentaire, le manuel byzantin emprunte les méthodes de calcul d'une éclipse solaire et A. Jones a trouvé que le texte grec est une transcription presque littérale des règles d'al-Muthannâ (7).

b) les tables d'Ḥabash al-Ḥâsib. Ḥabash est cité deux fois dans le texte grec et les quelques tables conservées dans le *Paris. gr.* 2425 viennent du *Zîj al-Dimashqî* (8), notamment une table

(3) MOGENET (note 1) ; A. TIHON, *Sur l'identité de l'astronome Alim* dans *Archives Internationales d'Histoire des Sciences* n. 122 (vol. 39) (1989), pp. 3-21 ; R. MERCIER, *The parameters of the Zîj of ibn al-A'lam, ibidem*, pp. 22-50.

(4) A. JONES, *An Eleventh-century Manual of Arabo-Byzantine Astronomy*, *Corpus des Astronomes Byzantins* III, Amsterdam, 1987.

(5) *Ibidem*, p. 173.

(6) O. NEUGEBAUER, *Commentary on the Astronomical Treatise Par. gr. 2425, Mémoires de l'Académie Royale de Belgique* 59, fasc. 4, Bruxelles, 1969.

(7) JONES (note 4), p. 12.

(8) *Ibidem*, p. 13.

comprenant des sinus et sinus verses. Malheureusement ce manuel n'est accompagné que d'un très maigre lot de tables.

Avec ce manuel, c'est la première fois que l'on voit apparaître à Byzance des fonctions trigonométriques autres que les cordes de Ptolémée. C'est aussi la première fois qu'un astronome byzantin a accès directement à quelques-uns des grands traités arabes du IXe siècle. A. Jones pose la question de savoir si ce manuel n'est pas le reflet d'une diffusion beaucoup plus large des traités arabes dans les milieux byzantins. La question ne peut pas être tranchée avec certitude, mais la suite de notre exposé tend à y apporter une réponse positive. On notera, comme le souligne Jones, la parfaite hellénisation du vocabulaire scientifique, qui n'a gardé aucune trace des termes arabes, contrairement à ce qu'on trouvera aux XIIIe-XIVe siècles, ou dans des documents du XIIe siècle.

A3. Syméon Seth

Syméon Seth, médecin, astrologue, traducteur de fables arabes en grec, exerça ses activités sous les règnes de plusieurs empereurs depuis Isaac Comnène (1057-1059) jusqu'à Alexis Comnène (1081-1118) ([9]). Il est l'auteur de traités de sciences naturelles et de cosmologie présentés de façon très générale. On sait qu'il a séjourné en Égypte où il a observé une éclipse de Soleil le 25 février 1058 ([10]). Anne Comnène dans son *Alexiade* rapporte qu'il avait suscité l'admiration générale en prédisant la mort de Robert Guiscard en 1085 ([11]). Syméon Seth figure dans cet inventaire à un double titre :

a) il connaît la valeur de la précession d'1° en 66 ans qu'il cite deux fois dans ses traités ([12]) et qu'il attribue comme **A1** aux *νεώτεροι*

(9) H. HUNGER, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, 2 vols. (*Handbuch der Altertumswissenschaft*, XII, 5, 1 & 2), München, 1978 : 2, pp. 307-308.

(10) A. DELATTE, *Anecdota Atheniensia et alii II : Textes grecs relatifs à l'histoire des sciences*, Liège, 1939, p. 10.

(11) *Anne Comnène, Alexiade*, vol. II (livres V-X), texte établi et traduit par B. LEIB, Paris, *Les Belles Lettres*, 1943 (2e éd. 1967), p. 57.

(12) DELATTE (note 10), pp. 46 et 124.

b) on a conservé sous son nom, dans le *Vat. gr.* 1056, f. 32, une petite table d'étoiles éditée par D. Pingree ([13]). Cette table mentionne seulement neuf étoiles qui, nous dit-il, ne figurent pas dans le livre d'Apomasar (Abû Ma'shar, né à Balk, le 10 août 787, mort le 9 mars 886). Par rapport aux longitudes de Ptolémée, les longitudes données par Seth accusent un écart variable, de + 14 ; 10° à + 15 ; 30°. Sa source n'a pas été identifiée.

A4. Le *Vat. gr.* 1056

Le *Vat. gr.* 1056 est un manuscrit en papier du XIVe siècle, dû à une main principale et plusieurs autres mains ([14]). Il s'agit d'un manuscrit astrologique contenant du matériel d'origine islamique (Apomasar, Massala ...), juive, indienne ou pseudo-indienne ([15]). Près d'une vingtaine de noms d'astrologues arabes ou juifs apparaissent, en effet, dans ce manuscrit. On en trouvera une description détaillée dans le *Catalogus codicum astrologorum graecorum* ([16]).

Plusieurs éléments font penser que la compilation contenue dans ce manuscrit s'est constituée au XIIe siècle : au f. 1, on lit une note datée de 1119/1120 ; au f. 6v, *themation* pour la proclamation de l'empereur Manuel Comnène, le 31 mars 1143, suivie d'une note, ajoutée par une autre main, mentionnant la mort de Manuel le 24 septembre 1179 ; au f. 7, autre *themation* pour la proclamation d'Alexis Comnène, le 1er avril 1081, suivi d'un *themation* non daté pour la mort (?) de l'empereur Alexandre ([17]). Ces *thematia* sont d'une autre écriture que l'écriture

(13) D. Pingree, *The Indian and Pseudo-Indian Passages in Greek and Latin Astronomical and Astrological Texts*, dans *Viator* 7 (1976), pp. 141-195 : p. 177 ; 192.

(14) Je n'ai pas trouvé de filigrane dans ce manuscrit, de sorte qu'il est difficile d'en préciser la datation.

(15) D. Pingree, *Gregory Chioniades and Palaeologan Astronomy*, dans *Dumbarton Oaks Papers* 18 (1964), pp. 135-160 : pp. 138-139 ; P. Kunitzsch, *Die arabische Herkunft von zwei Sternverzeichnissen in Cod. Vat. gr. 1056*, dans *Zeitschrift der Deutschen Morgenländ. Ges.* 120 (1970), pp. 281-287.

(16) *CCAG*, V, 3, pp. 7-64.

(17) Sur ces *thematia* voir Pingree, *Chioniades* (note 15), pp. 138-139, note 29.

principale de ce manuscrit. D'autres éléments du XIIe siècle sont : des tables d'étoiles datées de 1156 et 1161 (*v. infra*) ; f. 115, horoscope calculé pour le 9 avril 1106 ([18]).

Dans tout ce matériel, on trouve des éléments astronomiques importants, mais ce manuscrit n'a pas encore été étudié en détail. Les renseignements que nous donnons ici sont basés sur les études de D. Pingree ([19]), A. Jones ([20]), et sur un examen personnel, mais nous ne pouvons pas prétendre ici à une analyse complète et définitive.

On peut relever dans ce manuscrit :

a) un «traité sur l'astrolabe»
b) des tables d'étoiles datées de 1156 et 1161
c) des tables
d) quelques exemples
e) une liste des sept climats
f) les horoscopes des ff. 6v-7.

a) *«Traité sur l'astrolabe»*

Aux ff. 15v-21 se trouve un ensemble de 27 courts chapitres sur l'astrolabe, intitulés : «Ont été compilées des méthodes variées tirées d'un livre sarrazin, sur la manière de prendre avec l'astrolabe, l'horoscope et les douze lieux, et de connaître ce qui est inscrit dans l'astrolabe». Dans ce traité, on relève plusieurs termes arabes : *μούρη* (f. 15v ; 17), la languette (l'index) = *murî* ([21]) ; *Κότπ* (f. 19v), le pôle de l'astrolabe = *quṭb* ([22]).

(18) D. PINGREE, *Hephaestionis Thebani apostelesmaticorum epitomae quattuor ..., ed.*, Leipzig (coll. Teubner) 1974, II, p. XXI.

(19) PINGREE, v. notes 13 et 15.

(20) JONES, note 4, p. 18. La seule description de ce manuscrit se trouve dans le *CCAG* (v. note 16).

(21) W. HARTNER, *The Principle and Use of the Astrolabe*, dans *Oriens-Occidens* I, Hildesheim, 1968, pp. 301 ; 309 ; P. KUNITZSCH, *Mittelalterliche astronomisch-astrologische Glossare mit arabischen Fachausdrücken, Sitzungsberichte der Bayerische Akademie der Wissenschaften, Ph.-hist. Kl.*, 1977, 5, pp. 1-59 : p. 41.

(22) C. A. NALLINO, *Al-Battânî sive Albatenii opus astronomicum*, 2 vol., Milan, 1903-1907 (réimpr. Francfort 1969), p. 349 ; KUNITZSCH (note 21), p. 42.

Dans le dernier chapitre (f. 21), il y a un exemple pour prendre l'horoscope de nuit à partir de la hauteur d'une étoile qui sera analysé plus loin (d).

b) *Les listes d'étoiles*

Aux ff. 30v-33, se trouvent des listes d'étoiles qui ont déjà été étudiées par P. Kunitzsch ([23]) et qui se présentent comme ceci :

1) ff. 30v et 33 : une table barrée datée de 6664 (4e indiction) (= 1155/1156), due à une main A différente de celle du copiste principal, à l'encre noire. Le titre (encre rouge) annonce que la liste a été compilée d'après trois tables : celles de *Χέκεμ*, de *Κουσιὰρ* et d'après des informations ramenées d'Égypte par l'auteur. La date porte des traces de correction. La plupart des longitudes et parfois les latitudes ont été corrigées à l'encre brune, ainsi que plusieurs noms d'étoiles. Le correcteur a inscrit en marge une note donnant la valeur de la précession : 0 ; 0, 54, 33° par an (= 1°/66 ans). Finalement la table a été barrée apparemment par le correcteur (à l'encre brune) et remplacée par une autre plus moderne.

2) f. 31 : deuxième table, due à une autre main, B, différente de A et du correcteur, ainsi que de la main principale du manuscrit — les folios 31 et 32 ont été intercalés entre les folios 30 et 33. Cette deuxième table est datée de 6669, 9e indiction (= 1160/1161). Le titre reprend à peu près le même texte et se réfère aux mêmes sources.

3) Au f. 32, une autre main, C, a ajouté une petite liste d'étoiles, non datée, sous le nom de (Syméon) Seth : celle-ci a déjà été présentée plus haut (A3).

Les listes (1) et (2) ont été analysées par P. Kunitzsch, qui a montré qu'elles dérivaient des *Tabulae Probatae* (*Zîj al-Mumtaḥan*) de Yaḥyâ ibn abî Manṣûr († 830), avec une constante de + 5° de longitude pour la liste de 1156, de + 5° 5' pour celle de 1161. Les autorités citées, *Χέκεμ*, *i.e.* le *Zîj al-Ḥâkimî* de Ibn Yûnus († 1009), et *Κουσιὰρ*, *i.e.* Kûshyâr ibn Labbân (ca 1009), n'ont joué aucun rôle dans la compilation de ces listes d'étoiles. L'auteur byzantin les cite, peut-être parce qu'il disposait d'un manuscrit comportant aussi leurs œuvres, parmi d'autres. Même si l'on n'a

(23) KUNITZSCH : v. note 15.

conservé aucune trace d'influence directe des tables Hakémites sur des textes astronomiques byzantins, cette mention montre que le *Zîj al-Ḥâkimî* a pu être importé à Constantinople au XIIe siècle. De même pour Kûshyâr ibn Labbân.

c) *Tables astronomiques*

(1) ff. 33v, 36-38 : table d'ascensions obliques pour le 4e climat, Rhodes. Cette table, incomplète, porte dans le manuscrit le n° 5.

Table en cinq colonnes : arguments (longitude du Soleil), ascensions obliques, temps horaires (= longueur d'1h saisonnière en degrés d'équateur), heures du jour, hauteur méridienne.

La table a été calculée pour une latitude de 37° (53° de hauteur méridienne pour 30° des Poissons) ([24]).

(2) f. 34v : table du coucher du Soleil pour chaque degré, selon les heures saisonnières.

Cette table donne apparemment la durée du crépuscule (et de l'aube). En bas du folio, une note donne grossièrement la durée du crépuscule pour les mois juliens. Malheureusement le bas du folio est mutilé. Il est difficile de dire pour quel climat la table a été faite.

(3) ff. 39-40 : ascensions droites pour une obliquité de 23 ; 35° ([25]). Cette table porte dans le manuscrit le n° 6.

(4) f. 41r-v : table des hauteurs du Soleil et des heures, numérotée 7. Selon Jones ([26]) : temps du jour comme fonction de la hauteur du Soleil pour le temps en question et pour midi. Les hauteurs maximales pour midi consignées dans la table sont 21°, 22° ... jusqu'à 30°.

Une telle table est mentionnée dans le manuel anonyme du XIe siècle (**A2**) ([27]). La table a été calculée selon la formule approximative expliquée dans O. Neugebauer ([28]).

(5) ff. 42v-44 : table abrégée (*κατὰ σύντομον*) pour le 5e climat : cette table permet de trouver les lieux astrologiques à partir de l'horoscope. Elle porte le n° 11 dans le manuscrit.

(24) JONES (note 4) : p. 18.
(25) *Ibidem.*
(26) *Ibidem.*
(27) JONES (note 4), pp. 126-127 (ch. 66) ; commentaire : pp. 174 (ch. 66) et 154 (ch. 42).
(28) NEUGEBAUER (note 6), pp. 11-12.

Les tables qui apparaissent dans ce manuscrit sont fort incomplètes : le n° qu'elles portent montre qu'il s'agissait à l'origine d'un ensemble beaucoup plus important, qu'il n'est pas possible de reconstituer. On voit par la table 4, et par les exemples ci-dessous, les liens qui existent entre **A2** et le contenu astronomique du *Vat. gr.* 1056.

d) *Quelques exemples*

(1) Exemple du f. 21.

Cet exemple figure à la fin des chapitres sur l'astrolabe (ci-dessus, a). Il explique comment prendre l'horoscope de nuit au moyen d'une étoile.

Voici les éléments qui figurent dans cet exemple :

(1) date : mois de mars, 4e indiction

(2) hauteur occidentale de Stachys (*a* Virgo = Spica) sur l'horizon : 14°

(3) longitude de Stachys : Balance 11 ; 42° (= 191 ; 42°)

(4) ascension oblique de ce point pour le 5e climat : 192 ; 38°

(5) latitude écliptique (déclinaison) de ce point : 4 ; 55, 32°

(6) latitude de Stachys : 2 ; 6° vers le sud
déclinaison + latitude = 7 ; 1 ; 32° vers le sud

(7) sinus (*εὐθεία ὀρθή*) correspondant : 7 ; 20, 23.

L'exemple est inachevé et la méthode n'est pas expliquée.

Cet exemple n'est pas daté clairement, mais on peut essayer d'en déduire la datation d'après la longitude de Stachys. En effet, les listes d'étoiles qui figurent dans le même manuscrit (b) donnent pour Stachys les longitudes suivantes :

f. 31 (1161) : Balance 11 ; 54°

f. 33 (1156) : Balance 11 ; 49°

En comptant une précession de 54″ par an (cfr b), on arrive en 1148/1149, mais ceci ne correspond pas à la 4e indiction (il faudrait pour cela 1141 ou 1156).

Pour le reste, on retiendra que l'auteur disposait probablement d'une table analogue à celle éditée par A. Jones (29), qui regroupe sinus, latitude lunaire et déclinaison du Soleil (**A2**) : c'est ce qui apparaît dans les points 5 et 7. Une telle table ne figure pas

(29) JONES (note 4), p. 140.

dans le *Vat. gr.* 1056. Le terme employé pour désigner le sinus est le même que dans **A2**. D'après A. Jones ([30]), les éléments contenus dans cette table dériveraient d'Ḥabash al-Ḥâsib. Les tables d'ascensions obliques pour le 5e climat utilisées dans l'exemple (point 4) ne figurent pas non plus dans le *Vat. gr.* 1056 ([31]).

(2) Exemple du f. 15

Les chapitres sur l'astrolabe sont précédés d'un chapitre (ff. 14-15) expliquant comment calculer l'horoscope et les autres lieux à partir des tables. À la fin (f. 15), se trouve un exemple, où l'on voit que l'auteur utilise la table d'ascensions obliques pour le 4e climat (Rhodes) qui se trouve aux ff. 36-38 du *Vat. gr.* 1056 (cfr c, table 1) et qui a été établie ([32]) pour une latitude de 37° ([33]).

(30) *Ibidem*, pp. 178-179.

(31) Les autres éléments qui figurent dans cet exemple sont assez discordants :

4) l'ascension oblique correspondant à 191 ; 42° pour le 5e climat ($\varphi = 41°$), soit 192 ; 38° semble erronée (elle devrait être de 195° environ). La mention du 5e climat suggère que l'exemple vaut pour Constantinople qui, dans **A2** est rangée dans le 5e climat (Jones (note 4), pp. 32-33).

5) La déclinaison 4 ; 55, 32° correspondrait à 192 ; 23, 36° si on suppose une obliquité de 23 ; 35° (cfr table éditée par Jones (note 4), p. 140).

6) La latitude de l'étoile, 2 ; 6° est conforme à celle mentionnée dans les listes (b)

7) Le sinus (*εὐθεία ὀρθή*) correspondant à 7 ; 1, 32° est donné de 7 ; 20, 23 (pour R = 60) (en réalité 7 ; 20, 19).

Et surtout le calcul est inachevé et on ne voit pas très bien quel en est la démarche.

(32) Jones (note 4) p. 18. La table donne la hauteur du Soleil à midi pour 30° des Poissons de 53° (d'où 90° - 53° = 37°).

(33) En effet, voici les éléments de cet exemple :
longitude du Soleil : Gémeaux 27°
lieu diamétralement opposé : Sagittaire 27°
hauteur occidentale : 26° ce qui correspond à 1h 47m
hauteur méridienne : 76°
temps honaires pour 27° des Gémeaux : 18 ; 12°
18 ; 12° × 1 ; 47h = 32 ; 27°
l'ascension oblique de 27° du Sagittaire : 286° environ
286° — 32 ; 27° = 253 ; 33° soit 254° environ
que l'on reporte dans la table du climat adéquat pour trouver l'horoscope correspondant à cette ascension.
Le climat n'est pas précisé, mais on voit que l'auteur utilise la table

e) *Liste des sept climats*

Au f. 35v, on trouve une notice sur les sept climats, ou plus exactement les sept zones, qui donne le tableau suivant (latitudes du commencement, du milieu et de la fin du climat ; longueur du jour le plus long ; hauteur maximale du Soleil à midi :

(1) Méroè : 12 ; 45° - 16 ; 45° - 20° 1/2 - 13h — Soleil 90°
(2) Soènè : 20° 1/2° - 24° - 27° 1/2 - 13h 1/2 — Soleil 84 ; 35°
(3) Basse Égypte : 27° 1/2 - 30° - 33 ; 40° - 14h — Soleil 80 ; 30°
(4) Rhodes et Grèce : 33 ; 41° - 36° - 39° - 14h 1/2 — Soleil 76 ; 30°
(5) Hellespont : 39 ; 1° - 41 ; 20° - 43° 1/2 - 15h — Soleil 72 ; 35°
(6) Milieu du Pont : 43 ; 31° - 45° - 47° - 15h 30 — Soleil 68 ; 35°
(7) Borysthène : 47 ; 1° - 48 ; 55° - 50 1/2° - 16h — Soleil 64 ; 40°

Les limites des climats correspondent à peu près à celles d'al-Khwârizmî ([34]) :

al-Khwârizmî	*Vat. gr.* 1056
(1) 12 ; 30° - 20 ; 30°	12 ; 45 - 20 ; 30
(2) 20 ; 30° - 27 ; 30°	id
(3) 27 ; 30° - 33 ; 40°	id

d'ascensions obliques pour le 4e climat (Rhodes), qui se trouve aux ff. 36-38 du *Vat. gr.* 1056 (latitude : 37°) (cfr c, table 1). En effet, dans la table des ff. 36-38 du *Vat. gr.* 1056 (cfr c, table 1), on trouve pour 27° du Sagittaire :
ascension : 285 ; 54°
temps horaires : 11 ; 48° (d'où pour 27° des Gémeaux : 18 ; 12°)
heures du jour : 9 ; 27h
hauteur méridienne : 29 ; 27°
(pour 27° des Gémeaux, $\delta = 23$; 32, 56°
et la hauteur est :
$90° - \varphi + \delta = 90° - 37° + 23$; 32, 56° = 76 ; 32, 56°
pour 27° du Sagittaire : $90° - \varphi - \delta = 90° - 37° - 23$; 32, 56° = 29 ; 27, 4°).

(34) E. HONIGMANN, *Die sieben Klimata und die πόλεις ἐπίσημοι*, Heidelberg, 1929, pp. 144-150.

(4) 33 ; 40° - 39°	id
(5) 39° - 43 ; 30°	id
(6) 43 ; 30° - 47 ; 15°	43 ; 31° - 47°
(7) 47 ; 15° - 50 ; 30°	47 ; 1° - 50 ; 30°

Si on compare les valeurs médianes avec celles de Ptolémée :

Vat. gr. 1056	Ptolémée
16 ; 45°	16 ; 27°
24°	23 ; 51°
30°	30 ; 22°
36°	36°
41 ; 20°	40 ; 56°
45°	45 ; 1°
48 ; 55°	48 ; 32°

La hauteur maximale du soleil peut être recalculée comme ceci : $90° - \varphi + \omega$ (en supposant $\omega = 23 ; 35°$) :

(1) (180° -) 96 ; 50° = 83 ; 10°
(2) 89 ; 35°
(3) 83 ; 35°
(4) 77 ; 35°
(5) 72 ; 15°
(6) 68 ; 35°
(7) 64 ; 40°

Mais seuls les deux derniers résultats correspondent à ceux du texte.

f) *Les horoscopes des ff. 6v-7*

Ces *thematia* dont nous avons parlé en présentant le manuscrit concernent :

(1) la proclamation de l'empereur Manuel Comnène le 31 mars 1143 ;
(2) La proclamation d'Alexis Comnène le 1er avril 1081 (positions données pour le 2 avril) ;
(3) la mort de l'empereur Alexandre (celui-ci n'est pas datable).

Comme on l'a dit plus haut, ces *thematia* ont déjà été présentés par D. Pingree ([17]). Il n'y a dans le manuscrit aucun renseignement

sur les tables utilisées pour calculer ces horoscopes, mais d'après les calculs faits par R. Mercier (35), les positions des planètes ne peuvent pas avoir été calculées avec les tables de Ptolémée et il serait possible que l'astrologue ait utilisé les *Tables Hakémites* : cette possibilité serait d'autant plus séduisante que les *Tables Hakémites* sont citées ailleurs dans le manuscrit (cfr b). Toutefois la main qui a transcrit ces horoscopes n'apparaît pas ailleurs dans ce manuscrit et les liens entre ceux-ci et le reste du manuscrit sont peut-être fortuits. L'hypothèse reste donc très incertaine.

Le *Vat. gr.* 1056 devrait faire l'objet d'une étude plus attentive. En attendant, les quelques éléments relevés ici montrent que plusieurs tables d'origine islamique avaient fait l'objet d'adaptations en grec et circulaient dans le monde byzantin, au XIIe siècle. Les liens entre ce manuscrit et le manuel présenté en **A2** sont évidents : l'exemple **A4** d(1) utilise une table de **A2** ; inversement la table **A4** c(4) est utilisée dans **A2**, ce qui tend à montrer que l'importation de ces tables remonte au XIe siècle. L'origine précise du matériel importé ou cité dans le *Vat. gr.* 1056 n'est pas entièrement déterminée : Ḥabash al-Ḥâsib (d, 1), les *Tables Vérifiées* (b), al-Khwârizmî (e). Les *Tables Hakémites* et Kûshyâr ibn Labbân sont simplement cités (b) ; à cela s'ajoute une grande quantité de matériel astrologique que nous n'avons pas à présenter ici.

A5. L'*Oxoniensis Seldenianus* 16 (= *Seld. supra* 17)

Dans ce manuscrit du XVe siècle, on relève :

a) un court texte non daté donnant les mouvements moyens des tables d'Alim (f. 140r-v)

b) des horoscopes datés de 1153 et 1162 établis à l'aide des tables d'Alim (ff. 114-115v).

Ces mêmes documents se retrouvent également dans un manuscrit de Naples, le *Neapolitanus gr.* III C 33, respectivement aux ff. 430r-v(a) et 402v-403v(b), mais (a) y est incomplet.

(35) Communication personnelle. Je remercie R. Mercier pour les calculs de ces horoscopes.

J'ai présenté ces documents dans un article récent (36), et ceux-ci ont fait l'objet d'une étude plus approfondie de R. Mercier (37). Nous reprendrons ici simplement les conclusions suivantes : (1) l'astronome que les Byzantins appellent Alim est bien ibn al-A'lam (mort en 985) ; (2) les tables décrites et utilisées ici sont les adaptations byzantines décrites dans la scolie de 1032 présentée en **A1**. On voit donc que les tables d'Alim ont été adaptées en grec dès 1032 et qu'elles étaient encore utilisées en 1153 et 1162 par un astrologue inconnu. Ceci est un cas heureux où la source byzantine apporte plus de précision que les sources arabes conservées puisque les mouvements moyens sont donnés jusqu'aux tierces, au contraire des sources arabes.

A6. Les scolies de l'*Hypotypose* de Proclus

Il s'agit ici de quelques scolies relatives à l'*Hypotypose* de Proclus, éditées par K. Manitius à la suite du traité lui-même (38). La scolie n° 94 (p. 253) mentionne le mouvement moyen du Soleil selon Ptolémée et selon les *nerôteroi* en attribuant par erreur la valeur du premier aux seconds et inversement : «selon Ptolémée, 59′ 8″ 20‴, selon les *neôteroi*, 59′ 8″ 17‴. La scolie 316 (p. 276) est plus intéressante : «*les neôteroi* disent que les Ourses se meuvent jusqu'à 8° vers le Levant, c'est-à-dire en sens direct, et qu'ensuite elles rétrogradent et se rétablissent aux (positions) du commencement». Cette scolie concerne un passage où Proclus réfute le mouvement attribué par Ptolémée à la sphère des étoiles fixes (p. 234). Il prend comme exemple les Ourses qui, dit-il, cesseraient d'être toujours visibles si un tel mouvement existait. C'est pourquoi sans doute le scoliaste parle du mouvement des Ourses. Pour le reste, on reconnaît le mouvement de trépidation des équinoxes décrit par Théon d'Alexandrie dans son *Petit Commentaire* (39), mais le scoliaste l'attribue aux *neôteroi*, c'est-

(36) TIHON, v. note 3.

(37) MERCIER, v. note 3.

(38) *Procli Diadochi hypotyposis astronomicarum positionum*, ed. K. MANITIUS, Leipzig, 1909 : pp. 240-275.

(39) A. TIHON, *Le «Petit Commentaire» de Théon d'Alexandrie aux Tables Faciles de Ptolémée. (Studi e Testi*, 282), Città del Vaticano, 1978, pp. 236 et 319.

à-dire aux Arabes. A quels auteurs fait-il allusion ? Al-Battânî mentionne la théorie exposée par Théon, mais ne la reprend pas à son compte (40).

Aucun élément ne nous permet de dater ces scolies : je les ai rangées dans cette première période à cause de l'emploi du terme *νεώτεροι* qui, à ma connaissance, n'apparaît plus dans les textes postérieurs. Toutefois, il s'agit d'un indice chronologique assez mince.

Conclusion

Aux XIe et XIIe siècles, la pénétration de l'astronomie islamique auprès des astronomes et astrologues byzantins apparaît comme particulièrement importante : c'est ce qu'on peut déduire d'une documentation incomplète, fragmentaire, mais qui laisse deviner que les astronomes byzantins du temps avaient accès à une documentation beaucoup plus vaste, dont une partie au moins était adaptée en grec. Cette présence de l'astronomie et de l'astrologie islamique à Byzance à l'époque des Comnènes est confirmée par Anne Comnène qui, dans son *Alexiade* (VI, 7) (41), mentionne quatre astrologues qui fréquentaient la cour de son père Alexis : le premier est (Syméon) Seth présenté plus haut (**A3**), dont on sait qu'il avait voyagé en Égypte, deux autres étaient Égyptiens et le dernier, le moins adroit, était Athénien.

C. Fin XIIIe siècle et XIVe siècle

Voici les textes recensés pour cette période :

1. Le corpus d'astronomie perse de la fin du XIIIe siècle (Georges Chioniadès) ;
2) Les éphémérides de Trébizonde (1336)
3) La *Syntaxe Perse* de Georges Chrysococcès (ca 1347)
4) La *Tribiblos astronomique* de Théodore Méliténiote (ca 1352-1368)
5) Version chypriote des *Tables Tolédanes* (ca 1337-1340)
6) Traité anonyme chypriote (ca 1346 ss.)

(40) Nallino (note 22), pp. 126-127.
(41) Anne Comnène, *Alexiade* (v. note 3), p. 58.

B1. Le corpus d'astronomie perse de la fin du XIIIe siècle (Georges Chioniadès)

La deuxième vague d'importation de l'astronomie islamique dans les milieux byzantins apparaît à la fin du XIIIe siècle et au tout début du XIVe siècle. Il s'agit cette fois d'astronomie persane apportée du Nord de l'Iran alors gouverné par les Mongols. Plusieurs études, principalement de D. Pingree (42), ont retracé l'histoire de l'introduction à Constantinople de traités astronomiques persans entre les années 1292-1302 environ. Aussi nous ne reprendrons pas cette histoire de manière détaillée. Disons pour résumer qu'un important «corpus» de traités astronomiques arabes et persans a été traduit en grec à cette époque et introduit à Constantinople.

Ce corpus comprend essentiellement les traités suivants :

(1) le *Zîj al-'Âlâ'î* d'al-Fahhad (ca 1176), à travers l'enseignement de Shams Bukharî (ca 1293-1296). Trois opuscules en grec : a) *Composition perse d'astronomie* ; b) *calcul généthlialogique* ; c) *Canons corrigés.*

Ceux-ci ont été édités par D. Pingree dans le *Corpus des Astronomes Byzantins* (43).

(2) le *Zîj as-Sanjarî* d'al Khâzinî (ca 1120)

(3) des tables au départ de 1093

(4) divers autres textes et figures.

Ces traductions sont conservées essentiellement dans les manuscrits suivants : les *Vaticani gr.* 185, 191, 211, et 1058 et le *Laurentianus gr.* 28/17 (44). Ces traductions ou adaptations sont anonymes dans les manuscrits. En se fondant sur le récit de Georges Chrysococcès (**B3**), D. Pingree a proposé d'attribuer celles-ci à Georges (ou Grégoire) Chioniadès. Ce dernier s'était rendu en Perse pour y apprendre l'astronomie et avait ramené

(42) PINGREE, *Chioniades* (note 15).

(43) D. PINGREE, *The Astronomical Works of Gregory Chioniades*, Vol. 1 : *The Zîj al-'Âlâ'î* part 1 : Text, translation, commentary ; part 2 : Tables, *CAB* II, 2 vols, Amsterdam, 1985-1986.

(44) Sur ces manuscrits, voir PINGREE, *CAB* II (note 42) ; A. TIHON, *Les tables astronomiques persanes à Constantinople dans la première moitié du XIVe siècle*, dans *Byzantion* 57 (1987), pp. 471-487.

à Trébizonde et à Constantinople des traités persans qu'il avait traduits en grec. Cette attribution est très vraisemblable, mais devrait peut-être nuancée, car il est probable que plusieurs personnes ont dû collaborer à la constitution de ce corpus. Quoi qu'il en soit, il est clair que ces textes proviennent d'un même milieu.

Cette fois, on a affaire à des ensembles beaucoup plus cohérents que les maigres documents des XIe-XIIe siècles. On ne voit guère de continuité avec ce qui a précédé. Ceci apparaît clairement dans la terminologie technique. Ainsi les termes désignant les fonctions trigonométriques sont complètement différents :

sinus = *εὐθεία ὀρθὴ* **A2, A4**
περσίκιον («poche»), **A2**
τραχηλαία («col», «encolure» ?) **B1.**

sinus verse = *εὐθεία ἀντίστροφος* **A2,**
σαγίτα **B1**

D'une façon générale, il y a très peu de termes arabes dans **A2 ; B1** en est truffé au point que la compréhension de ces textes devait poser de sérieuses difficultés à un lecteur byzantin.

Il est probable que tous les textes traduits alors ne nous sont pas parvenus. Ainsi on peut penser que le *Zîj-i Îlkhânî* de Naṣîr ad-Dîn aṭ-Ṭûsî (ca 1270) a été sinon traduit, du moins utilisé à cette époque : il y est fait allusion dans le traité (1).

Il faut naturellement attendre que tout ce corpus soit édité et commenté pour en faire une évaluation définitive. Un des documents les plus remarquables de ce corpus sont les figures «précoperniciennes» du *Vat. gr.* 211, ff. 115-121, inspirées notamment du *Tadhkira* de Naṣîr ad-Dîn aṭ-Ṭûsî ([45]), et qui ne sont conservées à notre connaissance dans aucun autre manuscrit.

B2. Les éphémérides de Trébizonde (1336)

Cette première vague d'introduction de traités astronomiques persans n'aura pas d'effets immédiats à Constantinople : les textes ne sont pas tout de suite diffusés, ni adaptés, ni commentés. Il

(45) N. M. SWERDLOW et O. NEUGEBAUER, *Mathematical Astronomy in Copernicus' De Revolutionibus*, 2 vols, New York-Berlin-Heidelberg-Tokyo, 1984 : vol. 1, pp. 47-48 et vol. 2, pp. 567-568.

faudra attendre 1340-1347 environ pour voir une diffusion massive de tables perses dans le monde byzantin (46). Dans l'intervalle, c'est-à-dire dans les années 1302-1340, c'est à Trébizonde que semble se poursuivre une activité dans ce domaine : on a conservé des éphémérides astrologiques, anonymes, donnant les positions des planètes, jour par jour, pour toute une année (1er mars 1336-1er mars 1337), calculées d'après des tables arabes, probablement le *Zîj-i Îlkhânî* et le *Zîj al-'Âlâ'î* (47). Ces éphémérides sont conservées dans le *Monacensis* gr. 525, ff. 155-172, au milieu d'œuvres d'André Libadenos. Cette proximité a fait naguère attribuer la paternité de ces éphémérides à Libadenos, mais cette attribution est inexacte (48). On a quelque raison de penser que l'auteur pourrait en être Manuel de Trébizonde, le maître de Chrysococcès (**B3**), mais ce n'est pas démontré (49).

B3. La *Syntaxe Perse* de Georges Chrysococcès (ca 1347)

La *Syntaxe Perse* de Georges Chrysococcès, rédigée vers 1347 ss, est le plus connu des traités byzantins d'astronomie perse. Ce traité est inédit, sauf pour quelques chapitres (50), et n'a jamais fait l'objet d'une étude approfondie. On en connaît surtout la préface, qui raconte comment l'auteur a appris l'astronomie. Voulant étudier cette science, Georges Chrysococcès, qui était médecin, se rendit à Trébizonde auprès du prêtre Manuel, qui détenait les livres et les traductions faites par Georges Chioniadès. Suit alors l'histoire de ce dernier : Chrysococcès nous raconte comment Chioniadès s'était rendu en Perse pour y apprendre l'astronomie. Chrysococcès va donc rédiger un traité en se basant sur une *Syntaxe* qui était, aux dires de son maître (Manuel),

(46) TIHON, *Tables astronomiques* ... (note 43).

(47) R. MERCIER (édition et analyse des tables en préparation pour le *CAB*).

(48) Le texte qui commente ces éphémérides a été édité, sans les tables, par F. BOLL dans *Catalogus codicum astrologorum graecorum* VII, pp. 152-160 et par S. LAMPROS, *Trapezountiakon horoscopion tou etous 1336*, dans *Neos Hellenomnémôn* 13 (1916), pp. 33-50. L'attribution à Libadins est réfutée par O. LAMPSIDIS, *Ἀνδρέου Λιβαδήνου βίος καὶ ἔργα*, Athènes, 1975, p. 23.

(49) TIHON, *Tables astronomiques* ... (note 43), pp. 478-479.

(50) H. USENER, *Ad historiam astronomiae symbola*, dans *Kleine Schriften*, III, Leipzig-Berlin, 1914, pp. 323-371 : pp. 356-371.

«la meilleure et la plus précise de toutes» et que Chioniadès avait «hellénisée sans interprétation, l'ayant reçue des Perses interprétée seulement de vive voix» (51). Ceci semblerait vouloir dire que Chioniadès aurait mis en grec des tables seules, sans en avoir donné de commentaire.

R. Mercier a montré que les tables perses de Chrysococcès viennent en majeure partie du *Zîj- i Îlkhânî* de Naṣîr ad-Dîn aṭ-Ṭûsî (52). En ce qui concerne le commentaire lui-même, il y a certainement des relations entre les traités **B1** et la rédaction de Chrysococcès, mais elles ne sont pas établies clairement. Il est difficile de porter un jugement sur l'œuvre de Chrysococcès, faute d'une édition critique de sa *Syntaxe Perse*. Mais on peut tout de même remarquer que l'auteur ne comprend pas toujours exactement ce dont il traite : il y a des erreurs de méthodes (53), il utilise une table géographique inadéquate, etc. Il ne connaît pas le méridien d'origine des tables (72° E), qu'il situe dans une ville appelée *Τυβήνη*, ce qui est de toute évidence une erreur (54). L'adaptation était loin d'être parfaite, mais ce traité a eu un succès immédiat et s'est répandu partout. En conséquence, on ne voit plus trace après cela d'utilisation des traités **B1**, ni d'effort pour importer d'autres traités arabes ou persans, du moins avant le XVe siècle. Les problèmes traités chez Chrysococcès se limitent au calcul des longitudes et des latitudes, aux syzygies et aux éclipses, et à tout ce qui est nécessaire pour l'établissement d'ephémérides ou de thèmes astrologiques. Les fonctions trigonométriques disparaissent, et le but avoué de l'auteur est l'astrologie. Les exemples choisis sont pris en 1346 et 1347, et les tables ne commencent pas avant 1340/1341.

(51) *Ibidem*, p. 357.

(52) R. Mercier, *The Greek «Persian Syntaxis» and the Zîj-i Îlkhânî*, dans *Archives Internationales d'Histoire des Sciences*, vol. 34, n° 34, n° 112, 3 (1984), pp. 35-60. Voir aussi D. Pingree, *In Defence of Gregory Chioniades*, dans *Archives Internationales d'Histoire des Sciences*, vol. 35, n° 114/115 (1985), pp. 436-438.

(53) Voir par exemple A. Tihon, *Un traité astronomique chypriote du XIVe siècle*, dans *Janus* 66 (1979), p. 56.

(54) D. Pingree, *Δάρας τὸ νῦν λεγόμενον ταύρες*, dans *Bulletin de l'Académie Royale de Belgique, Cl. Lettres* 48 (1962), pp. 323-326 ; Mercier, *The Greek Persian* ... (note 52), pp. 56-58.

B4. La *Tribiblos astronomique* de Théodore Méliténiote (ca 1352-1368)

Il s'agit ici d'un monumental traité astronomique en trois livres : le premier traite d'arithmétique et de l'astrolabe ; le deuxième, des calculs selon Ptolémée, *Almageste* et *Tables Faciles*, le troisième, d'astronomie persane, c'est-à-dire des mêmes tables que Chrysococcès. On a la chance d'en avoir conservé l'autographe, le *Vat. gr.* 792. L'édition des livres I, par Mlle R. Leurquin a paru récemment dans le *CAB* ([55]). Seul le livre III nous intéresse ici. La préface du livre III s'inspire du traité **B1** (a), que Méliténiote avait recopié de sa main dans le *Laur. gr.* 28/17, et les tables sont au départ de 720 Yezdegerd (1350/1) au lieu de 710 Y (1340/1) chez Chrysococcès. Méliténiote semble avoir corrigé quelques erreurs de Chrysococcès, mais en substance, il s'agit bien des mêmes tables et des mêmes méthodes. Le livre III étant inédit lui aussi, on n'a pas encore fait de comparaison systématique entre ces deux œuvres.

Le livre III a connu une existence indépendante sous le titre *Παράδοσις τῶν Περσικῶν κανόνων*, mais souvent le texte y est retravaillé, les exemples modifiés. Cette *Paradosis* apparaît dans une quinzaine de manuscrits au moins ([56]).

B5. Version chypriote des *Tables Tolédanes* (ca 1337-1340)

Dans le *Vat. gr.* 212, manuscrit copié à Chypre aux environs des années 1337-1340, on trouve une adaptation des *Tables Tolédanes* (al-Zarqâlî, ca 1070), qui a été analysée par D. Pingree ([57]). L'auteur, que D. Pingree propose d'identifier avec Georges Lapithe, y compare les *Tables Tolédanes* avec les tables de Ptolémée et parfois les *Tables Alphonsines*. Chypre se trouve

(55) R. Leurquin, *La Tribiblos astronomique de Théodore Méliténiote (Vat. gr. 792)* dans *Janus* 72, 4 (1985), pp. 257-282) ; *Théodore Méliténiote. Tribiblos Astronomique*, livre I, Amsterdam, 1990. Le livre II paraîtra prochainement.

(56) Tihon, *Tables astronomiques* ... (note 43), pp. 486-487 ; Leurquin, *Tribiblos* (note 54).

(57) D. Pingree, *The Byzantine Version of the Toledan Tables : the Work of George Lapithes ?*, dans *Dumbarton Oaks Papers* 30 (1976), pp. 87-132.

alors sous la domination de la maison française des Lusignans et est tout naturellement soumise aux influences occidentales auxquelles Byzance à ce moment-là semble complètement fermée. Cette adaptation grecque des *Tables Tolédanes*, qui semble surtout destinée à l'usage personnel de l'auteur, n'aura guère de postérité, à notre connaissance. Dans ce même manuscrit, est cité le nom d'un certain Jean l'Astrologue, auprès de qui l'auteur a recueilli les positions des planètes pour les 23/24 avril et 27/28 avril 1340. On ne sait pas qui est ce personnage, ni comment ces positions ont été calculées.

B6. Traité anonyme chypriote, ca 1346 ss.

Les tables de Chrysococcès ont été adaptées pour Chypre dans un petit traité que j'ai analysé naguère (58), et qui est conservé dans trois manuscrits : *Barocciani* 100 et 166, et *Athous, Iviron* 126. Dans l'ensemble, les tables et les méthodes de l'anonyme chypriote sont identiques à celles de Chrysococcès, mais avec de notables exceptions. Tout d'abord, la table des mouvements moyens de la Lune a été adaptée pour la longitude de Chypre, conformément aux tables de correction pour les longitudes géographiques qui se trouvent chez Chrysococcès. Mais surtout, la table de l'anomalie solaire est complètement différente et celle de l'anomalie lunaire a de légères variantes par rapport à celles de Chrysococcès. L'ère de départ utilisée est le 13 mars 1008, que l'auteur appelle, visiblement par erreur, «ère de Melixa».

Selon une étude inédite de P. Tavardon (59), les modifications apportées aux tables d'anomalies solaire et lunaire auraient pour conséquence d'ajuster le calcul de l'éclipse de soleil du 7 août 1347 à l'observation de l'éclipse à Chypre. En effet, si l'on utilise les tables de Chrysococcès sans les modifications propres au traité chypriote, on trouve la conjonction vraie à 0h 43m, heures équinoxiales à partir de midi, le 7 août 1347 (= Aban 716 Y)

(58) A. Tihon, *Un traité astronomique chypriote du XIVe siècle*, dans *Janus* 64 (1977), pp. 279-308 ; *ibidem* 66 (1979), pp. 49-81 ; *ibidem* 68 (1981), pp. 65-127.

(59) P. Tavardon, *Recherche sur l'astronomie byzantine ; un aspect de la première renaissance des Paléologues*, Thèse de doctorat, Toulouse, 1987, pp. 535 ss.

et la conjonction apparente à 1h 12m après midi, alors que l'auteur chypriote trouve, avec ses tables modifiées, la conjonction apparente à 11h 55m avant midi, soit à 10h 5m du matin. Or, le maximum de l'éclipse a dû se produire dans l'île de Chypre, entre 10h et 10h 13m du matin. Ce sont les seules modifications apportées aux anomalies lunaire et solaire qui permettent ce résultat, la méthode étant scrupuleusement identique de part et d'autre. La conclusion qu'en tire P. Tavardon est que les tables d'anomalies solaire et lunaire ont dû être corrigées par tâtonnement (la table d'anomalie solaire, en effet, est tout à fait aberrante), en vue de faire coïncider le calcul de l'éclipse avec son observation.

C. Fin du XIVe siècle et XVe siècle

À la fin du XIVe siècle et au début du XVe, il y a beaucoup d'activités astronomiques, de nombreux textes à recenser, mais ceux-ci sont souvent fort confus, incomplets, difficiles à identifier. Ce sont en général des variations sur les tables perses de Chrysococcès ou Méliténiote, assorties parfois de violentes critiques sur l'astronomie de Ptolémée, qui est pourtant toujours étudiée et utilisée. On connaît plusieurs noms d'astronomes-astrologues : Jean Abramios, Eleutherios Elios, Dionysios ([60]), qui se situent dans la lignée de Chrysococcès. On constate à cette époque un intérêt marqué pour les éclipses ([61]), qui sont calculées aussi bien par les tables de Ptolémée que par les tables perses et aussi peut-être par des tables qui ne sont pas identifiées, mais qui circulaient à Byzance, à cette époque, comme on le verra bientôt. On trouve aussi quelques essais de construire de nouvelles tables, soit à partir de Ptolémée (les plus connues sont celles d'Isaac Argyre au départ de 1368, mais il y en a d'autres), soit sur Chrysococcès (par exemple, Matthieu Paléologue, ca 1436) ([62]), mais en général nous n'avons conservé que des

(60) D. Pingree, *The Astrological School of John Abramius*, dans *Dumbarton Oaks Papers* 25 (1971), pp. 191-215.

(61) Pingree, *ibidem* ; A. Tihon, *Calculs d'éclipses byzantins de la fin du XIVe siècle*, dans *Le Muséon* 100 (1987), pp. 353-361.

(62) Pingree, *Chioniades* (note 15), p. 159 ; Tihon, *Un traité astronomique chypriote* (note 56), (1977), pp. 302-305.

ébauches de tables, ou des fragments, mais pas d'ensembles cohérents.

Cependant les horizons des astronomes byzantins s'élargissent. A côté des variations sur les tables perses et de l'étude de Ptolémée, en effet, on adapte toutes sortes de tables étrangères : tables latines (*i.e.* tables alphonsines) adaptées vers 1380 par Demetrius Chrysoloras (inédit), tables juives (les *Six Ailes*), d'Immanuel Bonfils adaptées par Michel Chrysococcès (ca 1435) (63), tables de Jacob ben David Yom Tob (Bonjorn) adaptées par Marc Eugenikos (ca 1448) (64), le *Chemin Pur* (*Orah Selulah*) d'Isaac ben Salomon ben Zaddiq al Hadid adapté par Matthieu Camariotès (ca 1490) (65).

Mais le système astronomique le plus curieux produit dans la première moitié du XVe siècle est sans contredit celui de Georges Gémiste Pléthon, le philosophe de Mistra. On lui doit un petit traité astronomique composé vers 1433 et conservé dans un manuscrit de Vienne, le *Vindobonensis Ph. gr.* 140 (ff. 78-90) (également dans le *Palatinus gr.* 278, ff. 135 ss, anonyme et sans tables).

Le système imaginé par Pléthon est un système sophistiqué, totalement dépourvu de sens pratique et répondant à un certain nombre de considérations d'ordre mystique. On sait que Pléthon avait imaginé un calendrier luni-solaire, inspiré des Grecs anciens et des Romains, dans lequel l'année commençait à première nuit qui suit la première conjonction venant après le solstice d'hiver (13 décembre), à minuit, ce qui symbolisait le retour de la lumière (66).

Dans ses tables astronomiques, Pléthon a multiplié les complications, ce qui les rend peu compréhensibles à une première

(63) P. SOLON, *The Hexapterygon of Michael Chrysococces*, dans *Centaurus* 15 (1970), pp. 1-20.

(64) *Ibidem.*

(65) Sur les textes cités ici, voir A. TIHON, *L'astronomie byzantine (du Ve au XVe siècle)*, dans *Byzantion* 51 (1981), pp. 603-624 : p. 619.

(66) M. ANASTOS, *Pletho's Calendar and Liturgy*, dans *Dumbarton Oaks Papers* 4 (1948), pp. 183-305. Voir Joannes Lydus, *De Mensibus*, *ed. R. WUENSCH*, Stuttgart (coll. Teubner) 1967 (repr. de l'édition Leipzig, 1908), 1, 7, p. 10 et PLUTARQUE, *Aetia Romana*, dans *Moralia*, II, ed. W. NACHSRÄDT, W. SIEVEKING et S. TITCHENER, Leipzig (coll. Teubner) 1971 : 268 c.d., pp. 284-285.

approche. Par exemple, lorsqu'il donne les positions au départ de différentes ères, les longitudes sont comptées non à partir de 0° du Bélier, mais à partir de 0° du Capricorne.

À Mistra, Pléthon, était parfaitement bien placé pour avoir connaissance des traités scientifiques islamiques, sinon directement, du moins par l'intermédiaire de son maître juif ou de traductions occidentales que pouvaient lui procurer ses amis italiens (67). Effectivement, Pléthon a, de toute évidence, utilisé des tables islamiques, notamment al-Battânî, dont le nom est cité au-dessus d'une colonne de prosthaphérèse solaire et qui semble avoir été sa source principale. On notera que Pléthon, 13 ans après avoir composé son traité, l'a corrigé en 1446, en donnant de nouveaux paramètres pour les périodes de 19 ans, ainsi que l'atteste une note au f. 83v du même manuscrit. Le traité de Pléthon fera l'objet d'une étude ultérieure.

Conclusion

Étant donné l'état provisoire de nos connaissances, il est difficile de conclure cet exposé de manière définitive. On constate que la pénétration de tables islamiques dans le monde byzantin semble avoir été fort importante dans le courant des XIe-XIIe siècles, puisque, à cette époque, il existait une adaptation byzantine des tables d'ibn al-A'lam (**A1** et **A5**) et que des œuvres importantes, comme celles d'al-Khwârizmî ou Ḥabash al-Ḥâsib, ont été utilisées dans un manuel anonyme (**A2**). Malheureusement peu de tables ont été conservées et notre documentation est très fragmentaire. Comme dans tant d'autres domaines, la disparition des documents, le manque de continuité avec la période qui suit doivent sans doute être mis en relation avec le sac de Constantinople lorsque la ville fut prise par la quatrième croisade en 1204.

Pour la période suivante, la fin du XIIIe et du XIVe siècle, les documents sont beaucoup mieux conservés, mais il faut poursuivre les éditions commencées (**B1**), mener à bien les éditions en préparation (**B2** et **B4**) et entreprendre les autres : un traité comme la *Syntaxe Perse* de Georges Chrysococcès (**B3**), qui a exercé

(67) F. Masai, *Pléthon et le platonisme de Mistra*, Paris, 1956, p. 61-62.

une influence aussi décisive sur l'astronomie byzantine, mériterait une édition critique particulièrement soignée. De même le curieux traité de Pléthon mériterait une édition (**C**), ne fût-ce qu'en raison de la personnalité remarquable de l'auteur.

Sans vouloir surestimer l'importance de l'astronomie byzantine, on peut dire que l'étude des manuscrits astronomiques byzantins et les éditions des traités importants peuvent apporter une contribution non négligeable à l'histoire de l'astronomie islamique et de sa diffusion dans le monde chrétien d'Orient.

Anne TIHON.

NOTES ET INFORMATIONS

THEOPHANES ON THE ICONOCLASM OF LEO III

The extent to which Islamic notions influenced the iconoclasm of Leo III has excited much modern discussion, with many negative verdicts (1). As Mango well says (2) (6, n. 12), "Apart from the chronicles of Theophanes and Nikephoros, practically all the important Greek sources on Iconoclasm need to be properly edited and analysed in detail. This task ought to take precedence over the formulation of any further interpretations of iconoclasm." However, if we apply Mango's dictum to Theophanes himself, there are still some points to be made.

At AM 6218 (p. 405, 14 De Boor), writing of the year AD 726, Theophanes described how Leo punished opposition to the tearing down of the image of Christ from the Chalke, closed the schools, and wrought other havoc against the pious. For these actions the emperor, introduced in the same section as the enemy of God (*θεομάχου*) for his attack on the holy icons, is branded as *σαρακηνόφρων*.

This epithet has a somewhat elusive lexical history. Absent from *LSJ* (including the Supplement) and from Stephanus, it is cited only from this passage by Lampe who (it is worth observing) registers no

(1) There is no need to overload this short paper with massive bibliography. Connoisseurs of the subject anyway know what there is. Referred to by author's name are C. MANGO, "Historical Introduction", in (ed. A. Bryer and J. Herrin) *Iconoclasm* (Birmingham, 1977), 1-6 (the volume contains 17 other contributions from various hands and comports massive bibliography), and L. W. BARNARD, *The Graeco-Roman and Oriental Background of the Iconoclastic Controversy* (Leiden, 1974), esp. 24-7.

(2) A view endorsed by W. TREADGOLD, *The Byzantine Revival 780-842* (Stanford, 1988), 397, n. 53.

similar Saracen-compounds. For his part, E. A. Sophocles adduced only a single example, from the records of the Second Council of Nicaea in 787. A distinctive term, albeit not registered in *De Boor's index graecitatis* (it is subsumed in his *index nominum*), it is used a second time by Theophanes (AM 6233, AD 741, p. 414, 27 De Boor) of Beser when describing his death. This Beser, a Christian who after captivity in Syria had apostasised to Islam (AM 6215, AD 723, p. 405, 10 De Boor), is associated by Theophanes with Leo as his chief accomplice in the iconoclast persecutions.

Clearly a strong and memorable word. Rightly or wrongly, Theophanes made the connection between iconoclasm and Arab beliefs. An opinion is (obviously) not to be followed just because it is a contemporary one, but Theophanes was in a better position than we are to see the sources of iconoclasm, and due weight must be attached both to his views and the language in which he chose to couch them.

There is one apparently maverick use of the epithet. In the *Horus* (3) of the Iconoclastic Council of 754, John Damascene is anathematised (amongst other things) as *κακωνύμῳ καὶ σαρακηνόφρονι*. According to Barnard (27), "This suggests that the term was simply one of abuse and did not refer to Muslim influence as a historical fact". Surely a *non-sequitur*. Just as such modern labels as "communist" and "fascist" are often employed as indiscriminate terms of abuse whilst retaining a real meaning, so likewise *σαρακηνόφρων* could be used properly or improperly. At any event, it shows how Arabic associations were very much at the centre of the iconoclast dispute (4).

Mango (1) describes the consequences of the tearing down of the Chalke icon thus : "Some good Christians resisted this sacrilegious act and in the ensuing scuffle there were a few casualties — the first victims of Iconoclasm". This is a travesty of what Theophanes actually says.

(3) MANSI, *Conc.* 13, 356 = no. 264 in H. Hennephof, *Textus Byzantini Ad Iconomachiam Pertinentes* (Leiden, 1969).

(4) There is something in the view of D. SAHAS, *John of Damascus on Islam in "The Heresy of the Ishmaelites"* (Leiden, 1972), 13, that the term was used to highlight John's affinity with Muslims in regard to environment, family, and acquaintances. The rarity of the accompanying epithet *κακωνύμῳ* should also be remarked, for *LSJ* register it only from the *Suda* and the 4th century AD astrological writer Paul of Alexandria. Lampe, who does not include this adjective, gives only one example of the cognate noun, itself restricted by *LSJ* to the Christian exegete Symmachus.

According to him, *many* (*πολλούς*) were punished, by mutilations, whippings, exile, and fines — clearly a protracted legal procedure, immeasurably more than a scuffle !

Mango also (6) denies that the revolt of Kosmas and the Helladic troops in 726/7 had anything to do with Leo's iconoclasm, proclaiming that "When we look at the text of Theophanes, we realise that he does not even state a connection between rebellion and the emperor's heresy except by innuendo". Again, this perverts the chronicler's version, since Theophanes links the revolt with the iconoclast measures by connecting the two events in successive sentences with the transitional particle *οὖν*, whilst immediately after recording the defeat and deaths of the revolt and its ringleaders he continues in the same sentence "the wickedness of the impious Leo and his accomplices grew and they continued the persecution of the true believers".

One is entitled to accept or reject what Theophanes says, though the most recent expert opinion (5) accepts his factual material as "fairly reliable". Whatever is concluded about the matters raised in this present note, it points up the need to return to the texts themselves and subject their vocabulary to the detailed scrutiny they merit but have not always received (6).

University of Calgary, Alberta Barry BALDWIN.
Canada.

(5) TREADGOLD 312, with 459, n. 12 for bibliography.

(6) The present passage throws up two further items that merit future discussion : a) is Theophanes correct in saying that Leo "closed the schools and eliminated pious education" ? If so, what inferences should we draw as to the impact on the history of Byzantine education ? I see no allusion to Theophanes' statement in A. MOFFAT, "Schooling in the Iconoclast Centuries", in *Iconoclasm* 85-92 ; b) When Theophanes postludes his diatribe against the ignorance and lack of education of Leo and Beser with the words *ἐξ ἧς τὰ πολλὰ τῶν κακῶν ἔρχεται* is this a specific comment on the two villains in question or a generalising remark on the connection between academic ignorance and heresy ? Both items raise important issues about the reliability of Theophanes and his intellectual attitudes.

A NOTE ON LATE ROMAN AND BYZANTINE CARICATURE

There is some classical pedigree (1). Pliny (*NH* 36. 12) says Hipponax countered with mordant epigram two artists (Bupalus and Athenis) who had made pictorial mock of his ugly face. In the early Roman empire, Quintilian (6. 72) describes how Manius Curius faced a courtroom accuser with paintings showing him naked or in prison, the victim of his own excessive gambling. Like Hipponax, Curius answered pictures with words : *ergo ego numquam vici* ? Juvenal (10. 157-8) alludes to a caricature of the one-eyed Hannibal on a huge elephant. But given its ideological purpose, a turning point is the cartoon twice described by Tertullian (*Apol.* 16. 12-13 ; *Ad Nat.* 1. 14) showing a Christian donkey-man. Its exhibitor is variously described as a wild-beast fighter and renegade Jew. The creature was well contrived. It had donkey's ears (2), one hoofed foot (3), wore a toga (showing pretensions to Roman citizenship), and carried a book, a neat touch since in Roman art a scroll in a man's hand was more an advertisement of social rank than devotion to culture (4) Lest anyone miss the point, the cartoon was captioned *Deus Christianorum Onokoites*, this last word unique in either Greek or Latin dress. The subtitling suggests a degree of crudity or novelty, since both Petronius

(1) The literary evidence for ancient cartoons and caricatures seems hardly to have been exploited since Champfleury's *Histoire de la caricature* (Paris, 1865), which is unobtainable in North America ; by chance or design, it appeared two years after the first modern use of the word 'cartoon' in English. Some of the items included in the present note appear neither in J. J. POLLITT, *The Art of Rome c. 753 B.C.-337 A.D.* (Englewood Cliffs, New Jersey, 1966) nor C. MANGO, *The Art of the Byzantine Empire 312-1453* (Englewood Cliffs, New Jersey, 1972).

(2) "Who does not ?" as Persius 1. 121 had remarked.

(3) *Ungulatus*, a word used only here and at MARTIANUS CAPELLA, *De Nupt*, 4. 378.

(4) Cf. P. VEYNE, *A History of Private Life from Late Rome to Byzantium*, tr. A. Goldhammer (Cambridge, Mass & London, 1987), 19.

(*Sat.* 29. 4) and Aelian (*VH* 10. 10) deride artists and patrons who need them.

This item helps to explain another one. Eunapius (fr. 68 Blockley = 78 Müller) got very het up over a prefect who erected in the Circus (5) some propaganda pictures in a set of small panels. A ridiculous business, observes the historian, since this «stupid, odious nonsense of the drunken painters» (very Eunapian that !) did not show a brave emperor or good soldiers or a proper battle, but instead a hand coming out of the clouds, captioned «The Hand of God Driving Off the Barbarians», and «The Barbarians Fleeing God». In the midst of reporting these two captions, Eunapius remarks «Shameful but necessary to write this down» (*αἰσχρὸν τοῦτο καταγράφειν ἀλλ' ἀναγκαῖον*). This gains point if we understand 'was' rather than 'is' for the unexpressed verb 'to be' and see it as an artistic criticism of pictures so crude as to need captions. When it came to art, Eunapius, whose ill-fated friend Hilarius, killed by the Goths near Corinth in 395 (*VS* 482) was a portrait painter, knew what he was talking about.

A Byzantine development of this sort of thing can be seen in the furious account by Nicetas Paphlago of the seven synodal Acts trumped up against St Ignatius (6). These were in colour in two lavish volumes, the work of bishop Gregory Asbestas of Syracuse, here described as "a painter in addition to his other vices". The pictures were variously captioned, and Nicetas splutters with Eunapian rage as he inventories each one. As Mango (7) says, these miniatures were evidently a parody of a martyrdom cycle.

Some comic oddities from disparate sources can be noticed. The *HA* (*Tac.* 16. 2-3) claims a quinquiplex portrait (on one panel) of the emperor Tacitus excited ridicule by showing him in five sets of incongruous clothes. With this can be juxtaposed Choniates' account of Andronicus I's big picture of himself (outside the Church of the 40 Saints) in a glamourised farm-labourer's costume (8). Probably caricatures also were some of the worms, mosquitoes and ugly people

(5) Whether at Rome or Constantinople is much debated ; cf. BLOCKLEY, *ad loc.*, also B. BALDWIN, "Perses : a mysterious prefect in Eunapius", *Byzantion* 46 (1976), 5-8.

(6) *Vita S. Ignat.*, *PG* 105. 450 ff.

(7) *Op. cit.*, 191, n. 39.

(8) NICETAS CHONIATES, *Hist.* 431 van Dieten ; cf. MANGO 234-5 for translation and comment.

in Manuel Chrysoloras' discussion of Nature and Art ([9]), a disquisition well worth comparing to Vitruvius' diatribe (7. 5. 1-7) against impressionism and surrealism. That Byzantine *HA*, the *Parastaseis* mentions (19) a statue of the hunchback Firmilianus, *πρὸς γέλωτα γέγονεν*. The Greek is ambiguous : made for a joke, or became one ? ([10]) Luxorius no doubt reflects both classical and Vandal taste in an epigram ([11]) on a debauchee's coffin covered with scenes from obscene life. The two pictures of Fame on circus stables described by Luxorius (26-37) may have comported a humorous touch, Fame being perhaps also the horse's name ([12]). The standard physical attributes of holy men catalogued by Ulpius ([13]) are often less than flattering and could lend themselves to caricature. Indeed, if the pseudo-Lucian *Philopatris* is Byzantine ([14]) we have a literary testimony of this, Paul's long nose and receding hairline there (12) being mocked. As scholars ([15]) have begun to show in recent years, correlations between art and literature are mutually illuminating. So far, this work has largely emphasised religious themes. It could profitably be extended to other areas, in the present case common features between artistic caricature and literary satire and invective.

University of Calgary, Alberta
Canada.

Barry BALDWIN.

(9) *PG* 156. 57 ff. = *Ep.* 3, written from Rome in 1411.

(10) Cf. the edition (Leiden, 1984) of Averil Cameron and Judith Herrin, 83, 195.

(11) No. 33 in the edition of M. ROSENBLUM, *Luxorius : A Latin Poet among the Vandals* (New York, 1961).

(12) Cf. J. M. C. TOYNBEE, "Beasts and their names in the Roman Empire", *PBSR* 16 (1948), 24-37.

(13) ULPIUS (or ELPIUS), *On Bodily Characteristics*, ed. M. CHATZIDAKIS, *Epet. Hetair, Byzant. Spoud.* 14 (1938), 393-414.

(14) Cf. B. BALDWIN, "The Date and Purpose of the *Philopatris*", *YCS* 27 (1982), 321-44.

(15) Notably H. MAGUIRE, *Art and Eloquence in Byzantium* (Princeton, 1981) ; cf. C. MANGO 182, «Epigrams devoted to works of art ... provide an abundant and almost unexploited source of information for art historians».

A "POOR" TOKEN FROM THE REIGN OF CONSTANTINE V

It is well known that on the sixth day of the Feast of the Nativity the Patriarch of Constantinople was invited to the imperial palace and there, with a retinue of 12 hegoumenoi, dined with the emperor in the Grand Hall known as the "Triklinos of the 19 Couches (*τρίκλινος τῶν ιθ'* [or *δεκαεννέα*] *ἀκκουβίτων*)» (1). The banquet concluded with a display of imperial philanthropy : 216 monks, enrolled in various monasteries, rounded out the guest list ; each had been given a token (*σφραγίδιον*) and, upon its presentation to an official, it was exchanged for one gold coin. On the eighth day the emperor engaged in a similar display of munificence, but in this instance the beneficiaries were the poor (2). Like the monks, each was given a token ; during the repast, the *artiklines* retrieved the token and exchanged it for a purse containing one gold coin. Although imperial *sphragidia* are attested, the token described below is, to our knowledge, the first such object to be published.

(1) The ceremonies on this occasion are described in the Treatise of Philotheos (899) ; see N. OIKONOMIDÈS, *Les listes de préséance byzantines des IXe et Xe siècles* (Paris, 1972), 175 and 177. The *τρίκλινος τῶν ιθ' ἀκκουβίτων* was, according to legend, erected in the time of Constantine the Great. The hall was furnished with 19 tables which could accomodate a total of 228 guests. Regarding the disposition of the tables and the hall's history, see R. GUILLAND, «Études sur le grand palais de Constantinople : Les XIX Lits», *JOJBG* 11/12 (1962/1963), 85-113 ; see also J. EBERSOLT, *Le grand palais de Constantinople et le Livre des cérémonies* (Paris, 1910), 58-62. For the various terms used to designate the hall, see GUILLAND, *op. cit.*, 88 : *ὁ μέγας τρίκλινος τῶν ιθ' ἀκκουβίτων ; τὰ ιθ' ἀκκούβιτα.* Byzantine poor tokens are discussed by G. SCHLUMBERGER, «Monuments numismatiques et sphragistiques du Moyen Age byzantin», *Mélanges d'Archéologie Byzantine* (Paris, 1895), 283-295 ; and J. NESBITT, «Byzantine Copper Tokens», *Studies in Byzantine Sigillography* (Dumbarton Oaks, Washington, D.C., 1987), 67-76.

(2) See OIKONOMIDES, *Listes*, 179 and 181.

1a

1b

Description. The object (figs 1a and 1b) is lead and measures 29 mm. in diameter. On the obverse face appears a cross potent ; in each quarter, a cruciform monogram. In the upper quarter (l.) is an invocative monogram (type VIII in Laurent's catalogue of the *Collection C. Orghidan* [Paris, 1952], Pl. LXX). The monogram in the upper quarter (r.) consists of *K*, at l. ; *N*, in ligature with *C*, at r. ; *T*, at top ; and *A*, in ligature with *ω*, at bottom. The monogram in the lower quarter (l.) contains the letters *A* in center ; *K*, at r. ; *N*, at l. : *T*, in ligature with *O*, at top ; and *Λ*, at bottom. The monogram in the lower quarter (r.) has *Π*, in ligature with *Є*, at l. ; *C*, at r. ; *T*, in ligature with *O*, at top ; and *Δ*, at bottom. The reverse face carries an inscription of five lines :

+ΠΤΩ/XVCTΩN/ΔЄKAЄN/NЄAAKδ/BITΩN.

Commentary. The function and imperial origins of the object are immediately apparent from the inscription on the reverse : *Πτωχὺς* (read : *Πτωχοῖς*) *τῶν δεκαεννέα ἀκουβίτων* : «(Lord, help) the poor of (the Hall) of the 19 Couches». More troublesome is the question of the period from which the token dates. The reason, quite simply, is that while three of the monograms can be read with ease — the two in the upper quarters and the one in the lower quarter at r. — the sense of the monogram in the lower quarter at l. is problematic. But before dealing with its interpretation, let us turn to the three monograms whose readings are certain. The invocative monogram (upper l. quarter) reads : *Κύριε βοήθει* ; the monogram in the upper r. quarter reads : *Κωνσταντίνῳ* ; and the monogram in the lower r. quarter reads : *δεσπότῃ*. We know then that the token was issued during the reign of an Emperor Constantine, but which

one ? It may be reasonably argued that the word *δεσπότης* would not appear on a token prior to its introduction on coins ; since it was not in use on coins prior to the reign of Leo III (717-741), we may eliminate from consideration Constantine IV (668-685) (3). The object's epigraphic traits further help to reduce the list of possible candidates. We call attention to the closed *betas* that appear at the bottom of the monogram in the upper l. quarter and at the beginning of the final line of the inscription on the reverse face. As Oikonomidès has noted regarding seals, a closely related genre of object, the *beta* "with two closed loops is replaced" by the middle of the 9th century "by a letter similar to the capital Latin R." (4). On good grounds then the token may be assigned either to the reign of Constantine V (741-775) or to the reign of Constantine VI (780-797). Constantine VI was a weak ruler, thoroughly dominated by his mother, the strong-willed Irene. One measure of the lady's influence is the regular appearance of her bust and name on Constantine's coinage ; CONSTANTINOSSIRINI. If our token dates from the reign of Constantine VI, then the monogram should read : *KAI ЄIPHNH* ; such a reading is, however, not possible. By process of simple elimination we conclude that the token was issued under Emperor Constantine V. As for the meaning of the monogram with which we have been dealing, we recall that in 751 his son Leo was associated with him as a colleague. If the monogram can not be read *KAI EIPHNH*, it can, without adding or subtracting from the letters present, be read : *KAI ΛЄONTI*. Such we believe is the sense of this monogram and accordingly we would assign the token to the period 751-775.

Historical chronicles refer to the use of the Hall of the 19 Couches for court celebrations, such as the marriage banquets of Michael III (842-867) and Leo VI (886-912) (5). Our poor token, however,

(3) For the date, see P. GRIERSON, *Catalogue of the Byzantine Coins in the Dumbarton Oaks and in the Whittemore Collections*, Vol. III, part 1 (Dumbarton Oaks, Washington, D.C., 1973), p. 178 ; cf. Grierson's Class 4 folleis of Sicily (assigned to the years *c.* 731-741), 269, and Plate V, nos. 55.1ff. Grierson notes that the word was used both of the emperor and his colleague.

(4) N. OIKONOMIDÈS, *A Collection of Dated Byzantine Lead Seals* (Dumbarton Oaks, Washington, D.C., 1986), 159.

(5) GUILLAND, «Les XIX Lits», 90. We note that Theophanes attests the use of the Tribunal of the 19 Couches, a large, open courtyard situated in

reflects on the history of the Grand Triklinos in the 8th century and shows quite clearly that it was being used as a gathering place for the celebration of major feasts well over a century before the composition of Philotheos' Treatise.

Dumbarton Oaks. Simon BENDALL.
John W. NESBITT.

front of the Grand Hall, for ceremonial occasions in the 8th century (the references are collected in *ibid.*, 112): the coronation of Constantine V and the coronation of his consort, Eudokia.

LE *SINAITICUS GRAECUS 1726* DE MAXIME MARGOUNIOS : SON CONTENU ET SON MODÈLE

En étudiant, pour notre thèse de doctorat (1), la tradition manuscrite de l'*Expositio in psalmum LIX* (*CPG* 7690) et de l'*Expositio orationis dominicae* (*CPG* 7691) de Maxime le Confesseur, nous avons rencontré le *Sinaiticus graecus 1726*, qui, quoique d'une date récente, n'en est pas moins intéressant ; ce manuscrit de papier, qui comporte 213 folios (2), écrits à pleine page, n'est connu que par une description très sommaire de V. Beneševič (3) ; donnons donc d'abord son contenu avec plus de précision :

f. 1-19^{v} : le *Synodicon Vetus* (4)
f. 20-22^{v} sont restés blancs
f. 23 : un index dont nous traiterons plus loin en détail
f. 23^{v}-24^{v} sont restés vierges
f. 25-31^{v} : *Ambigua ad Thomam* de Maxime le Confesseur
f. 32-38^{v} : *Laudatio in tres hierarchas* de Jean Mauropous (*BHG* 747)

(1) Nous l'avons défendue sous le titre : *Maximi Confessoris Expositio in psalmum undesexagesimum necnon Expositio orationis dominicae. Een kritische editie met een studie van het prozaritme*, Louvain, 1989.

(2) Non 222 folios, comme l'a indiqué V. Beneševič, l'auteur du catalogue (cf. n. 3) ; dans le manuscrit, on distingue deux numérotations des folios, toutes deux en chiffres arabes ; jusqu'au folio 31, les chiffres s'accordent parfaitement, mais au folio suivant commencent les différences : 32 et 34 : cette double numérotation — nous avons suivi les chiffres les plus bas qui semblent être les plus corrects — continue jusqu'à la fin du manuscrit.

(3) *Catalogus codicum manuscriptorum graecorum qui in Monasterio Sanctae Catharinae in Monte Sina asservantur*, vol. III, 1, *Codices numeris 1224-2150 signati*, Saint Pétersbourg, 1917 (= Hildesheim, 1965), p. 170.

(4) Pour ce texte, le *Sinaiticus* est une copie du *Mediolanensis, Ambrosianus R 115 sup.*, écrit par Camillus Venetus (16e siècle) ; cf. *The Synodicon Vetus.* Text, translation, and notes by J. Duffy and J. Parker (= *Dumbarton Oaks Texts* 5. *Corpus Fontium Historiae Byzantinae* 15), Washington, 1979, p. xviii n. 15, et p. xx-xxi.

Tous les autres textes qu'on lit dans ce manuscrit, sont attribués à Maxime le Confesseur :

f. 39-44^{v} : *Epistula* 6
f. 45-49^{v} : *Epistula* 7
f. 50-136 : *Ambigua ad Ioannem*
f. 136-137^{v} : *Epistula* 8
f. 137^{v}-138 : *Epistula* 9
f. 138^{v}-143 : *Epistula* 12
f. 143^{v}-157 : *Disputatio cum Pyrrho*
f. 157-178^{v} : six *Opuscula theologica et polemica*
  f. 157-160^{v} : *CPG* 7697 (1)
  f. 160^{v}-162 : *CPG* 7697 (2)
  f. 162-164^{v} : *CPG* 7697 (3)
  f. 164^{v}-169 : *CPG* 7697 (7)
  f. 169-174 : *CPG* 7697 (8)
  f. 174-178^{v} : *CPG* 7697 (9)
f. 178^{v}-181^{v} : *Expositio in psalmum LIX*
f. 182-213^{v} : *Dialogi* 1-5 *de sancta Trinitate* (*CPG* 2284)

Cette collection a été copiée par trois scribes : f. 1-38^{v} et 68-213^{v} (chaque page compte 35 à 40 lignes) ; f. 39-49^{v} (16 lignes) ; f. 50-67^{v} (15 lignes). Dans la première main on reconnaît tout de suite l'écriture serrée de Maxime Margounios, dont les manuscrits dateraient de 1572 à 1592 (5) ; nous proposons de dater le *Sinaiticus 1726* de la même période (6).

Maxime Margounios (1549-1602) (7), né à Candie, l'actuelle Iraklion, au nord de la Crète, a reçu sa première formation dans sa ville natale au monastère de Sainte-Catherine, puis s'est perfectionné à l'université de Pavie en Italie ; vers 1584, il fut nommé métropolite de Cythère, résidant à Venise ; il est connu comme humaniste, philologue, éditeur

(5) Cf. E. GAMILLSCHEG-D. HARLFINGER-HUNGER, *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600*, I, *Handschriften aus Bibliotheken Großbritanniens* (= *Österreichische Akademie der Wissenschaften. Veröffentlichungen der Kommission für Byzantinistik* III/1 A-B-C), Vienne, 1981, n° 259).

(6) Nous n'avons malheureusement pas pu identifier les deux autres mains, qui nous semblent contemporaines de la première.

(7) Pour une introduction récente, cf. G. PODSKALSKY, *Griechische Theologie in der Zeit der Türkenherrschaft (1453-1821). Die Orthodoxie im Spannungsfeld der nachreformatorischen Konfessionen des Westens*, Munich, 1988, p. 135-150 (une bibliographie se trouve aux p. 135-136 n. 563).

de textes, écrivain, à la fois prosateur et poète (8), copiste et collectionneur de manuscrits. Nous savons qu'il a légué une partie de sa collection de manuscrits grecs — notamment le codex que nous étudions dans cet article — au monastère de Sainte-Catherine de Candie, ville où s'est concentrée par excellence la vie culturelle crétoise, du milieu du quinzième siècle jusqu'aux années soixante du dix-septième siècle ; en 1669, les Turcs, envahissant la Crète, ont dévasté le monastère ; malgré cela, les moines ont réussi à sauver la totalité ou du moins une partie considérable de la bibliothèque, puisqu'ils l'ont transférée au monastère du Sinaï, dont ils dépendaient (9).

Au f. 23 du *Sinaiticus 1726*, Margounios a dressé un index des œuvres de Maxime le Confesseur, sous le titre : *Πίναξ (supra lineam* on lit : *ἢ τάξιν) τῶν ἔν τινι βιβλίῳ εὑρισκομένων συγγραμμάτων τοῦ ἱεροῦ Μαξίμου τοῦ ὁμολογητοῦ, ἅπερ ἡμεῖς ἐν διαφόροις τόμοις ἔχομεν.* On constate rapidement que cet index ne correspond guère au contenu du manuscrit où il figure, puisqu'il mentionne plusieurs textes qui ne se retrouvent pas dans le codex : par exemple, bien que l'*Expositio orationis dominicae* soit signalée dans l'index, ce texte est absent du manuscrit (10). Une collation complète de l'*Expositio in psalmum LIX* montre que le copiste a eu pour modèle le *Monacensis graecus 363*, daté du douzième siècle (11) ; voici, prises parmi d'autres, quelques

(8) On sait par exemple que les trois hymnes anacréontiques (*P.G.* 91, 1417-1424), attribués jadis à Maxime le Confesseur, sont de la plume de Maxime Margounios (cf. S. G. MERCATI, *Massimo Margunio è l'autore degli inni anacreontici attribuiti a San Massimo Confessore*, dans : *Annuaire de l'Institut de philologie et d'histoire orientales* 2 [1934], p. 619-625).

(9) L'histoire récente de la collection de Maxime Margounios a été esquissée par D. J. GEANAKOPLOS (*Byzantine East and Latin West. Two Worlds of Christendom in Middle Ages and Renaissance. Studies in Ecclesiastical and Cultural History*, Oxford, 1966 [= 1976], p. 165-193, surtout p. 177-179) et H. HUSMANN (*Die datierten griechischen Sinai-Handschriften des 9. bis 16. Jahrhunderts. Herkunft und Schreiber*, dans : *Ostkirchliche Studien* 27 [1978], p. 165-166).

(10) Dans le marge du f. 39, un main récente a indiqué que ce texte manque dans le codex : *Τοῦ αὐτοῦ ὁμιλία εἰς τὸ* $\overline{\pi\acute{\epsilon}\rho}$ *ἡμῶν, ης ἡ ἀρ(χὴ) αὐτὸν ἐδεξαμην / τὸν θεοφύλακτόν μου δεσπότην.*

(11) Cf. I. HARDT, *Catalogus codicum manuscriptorum graecorum Bibliothecae Regiae Bavaricae*, vol. 4, Munich, 1810, p. 56-70. Le *Monacensis* est à son tour une copie du *Vaticanus graecus 1502*, qui date également du douzième siècle.

fautes caractéristiques, propres aux seuls manuscrits *M* (= le *Monacensis*) et *Sin* (= le *Sinaiticus*) :

— *P.G.* 90, 864B9-10 *χάριτος πνευματικῆς : χαρίσματος πνευματικοῦ M p. corr. Sin*

— *P.G.* 90, 865D4 *ἅγιε : κύριε M Sin*

— *P.G.* 90, 869C10-11 *προαποδεδομένην : ἀποδεδομένην M Sin*

A côté de ces leçons communes, seul le *Sinaiticus* contient des fautes particulières, dont voici quelques exemples convaincants :

— *P.G.* 90, 857B5 *διά τε : om. Sin*

— *P.G.* 90, 869A4-6 *Ἤ πάλιν — χάρισιν : om. Sin*

— *P.G.* 90, 869A10 *ὑπ' : ἀπ' Sin*

En étudiant l'histoire récente du *Monacensis graecus 363*, on comprend facilement comment il a pu servir de modèle au *Sinaiticus* : avant de passer en 1806 à la Bayerische Hofbibliothek de Munich (12), le *Monacensis* était dans la célèbre collection de la Stadtbibliothek d'Augsbourg, puisqu'on le retrouve dans l'inventaire de cette bibliothèque, dressé en 1595 par le fameux humaniste David Hoeschel (1556-1617) (13) ; on sait que celui-ci était en relation étroite avec Maxime Margounios (14) et, plus précisément, que les deux hommes échangeaient souvent des manuscrits pour leurs éditions respectives (15).

(12) En 1806, deux cents manuscrits grecs sont passés de la Stadtbibliothek d'Augsbourg à la Hofbibliothek de Munich ; cf. Irmgard BEZZEL, *Bayerische Staatsbibliothek München, Bibliotheksführer. Geschichte und Bestände*, Munich, 1967, p. 62 ; H. GIER, *Zur Geschichte der Staats- und Stadtbibliothek Augsburg*, dans : *450 Jahre Staats - und Stadtbibliothek Augsburg. Kostbare Handschriften und alte Drucke. Ausstellung Augsburg 15. Mai bis 21. Juni 1987*, Augsbourg, 1987, p. 8.

(13) *Catalogus graecorum codicum qui sunt in Bibliotheca Reip. Augustanae Vindelicae*, Augsbourg, 1595, p. 17-19.

(14) Sur la correspondance abondante entre Hoeschel et Margounios, voir notamment l'article important de P. K. ENEPEKIDES (*Maximos Margounios an deutsche und italienische Humanisten*, dans : *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinischen Gesellschaft* 10 [1961], p. 93-145, surtout p. 101-131).

(15) Cf. P. K. ENEPEKIDES, *o.c.*, p. 101. Dans son mémoire de licence, Georges Mahieu (*Travaux préparatoires à une édition critique des œuvres de S. Maxime le Confesseur*, Louvain, 1957, p. 68-72) a prouvé que, pour son édition de la *Mystagogia* de Maxime le Confesseur (Augsbourg, 1599), David Hoeschel s'était servi du *Monacensis 363* et d'un manuscrit de Margounios que Mahieu n'a pas pu identifier ; espérons que le futur éditeur de la *Mystagogia* pourra résoudre ce petit problème.

Revenons un instant à l'index du *Sinaiticus 1726* : le *βιβλίον* en question doit sans aucun doute être identifié avec le *Monacensis 363*, où on lit un *πίναξ* identique (f. 1), intitulé : *Πίναξ ἀκριβῆς* (*sic*) *τῆς γραφῆς τοῦ βιβλίου· τοῦ ἁγ(ίου) Μαξιμοῦ* (*sic*) ; Maxime Margounios, s'il semble n'avoir recopié qu'un petit nombre des textes du *Monacensis*, en a transcrit le *πίναξ* dans son intégralité.

D'ailleurs, Maxime Margounios nous dit dans cet index qu'il possédait plusieurs manuscrits contenant les œuvres de Maxime le Confesseur («*ἅπερ ἡμεῖς ἐν διαφόροις τόμοις ἔχομεν*»). Quels sont ces *διάφοροι τόμοι* ? Nous ne connaissons qu'un seul autre manuscrit de Maxime le Confesseur qui semble avoir appartenu à la bibliothèque de Margounios : il s'agit de la troisième partie du codex 9 de la Bibliothek des ehemaligen Hennebergischen Gymnasiums à Schleusingen, une petite ville en Saxe [16] ; cette partie du manuscrit, datée du dix-septième siècle, contient l'*Expositio orationis dominicae* [17] ; malheureusement, nous n'avons pu étudier ce *codex miscellaneus*, de sorte que nous ne pouvons encore rien dire de certain à son sujet.

Chargé de recherches du Fonds National de la Recherche Scientifique (Belgique). Peter VAN DEUN.

(16) Aujourd'hui, les neuf manuscrits de cette collection se trouveraient toujours à Schleusingen, mais à l'Heimatmuseum Bertholdsburg.

(17) Cf. C. WENDEL, *Die griechischen Handschriften der Provinz Sachsen*, dans : *Aufsätze F. Milkau gewidmet*, Leipzig, 1921, p. 366-367 ; notons encore que la première partie de ce manuscrit aurait appartenu à la collection privée de David Hoeschel.

ŒUVRES D'ÉVAGRE LE PONTIQUE PASSÉES INAPERÇUES DANS L'ATHOUS, VATOPEDINUS 57 (XIIIe-XIVe SIÈCLE)

Le codex *Ahous, Vatopedinus 57* n'est connu jusqu'ici que par la description sommaire et trompeuse de S. Eustratiadès et Arkadios Batopedinos (1), et par les renseignements supplémentaires fournis par Antoine et Claire Guillaumont, qui ont étudié la tradition manuscrite du *Practicus* (2) ainsi que celle du *Traité gnostique* (3) d'Évagre le Pontique ; c'est pour cela que, dans un article à paraître prochainement dans la *Byzantinische Zeitschrift* (4), nous en avons traité plus en détail. Ce manuscrit volumineux (517 folios) qu'on peut dater de la fin du XIIIe ou du début du XIVe siècle — il est écrit dans le Fettaugenstil —, est entièrement consacré à des œuvres spirituelles et ascétiques, parmi lesquelles pas mal de textes d'Évagre le Pontique. Antoine et Claire Guillaumont ont étudié les écrits évagriens figurant aux f. 133-157^v et 394^v-408 (plus précisément des fragments du *Traité pratique* [f. 145^v-148^v] et du *Gnostique* [f. 148^v-149^v]). Mais curieusement, d'autres œuvres d'Évagre et même trois pages portant un autre fragment du *Traité pratique*, qui se trouvent dans le même manuscrit, semblent leur avoir échappé. Nous nous y arrêterons donc.

(1) *Κατάλογος τῶν ἐν τῇ Ἱερᾷ Μονῇ Βατοπεδίου ἀποκειμένων κωδίκων* (= *Harvard Theological Studies* 11), Cambridge (Massachusetts) — Paris, 1924 (= New York, 1969), p. 17-18.

(2) *Évagre le Pontique. Traité pratique ou Le moine,* tomes I (Introduction) et II (Édition critique du texte grec [compte tenu des versions orientales], traduction, commentaire et tables) par Antoine et Claire Guillaumont (= *Sources chrétiennes* 170-171), Paris, 1971 (le *Vatopedinus* a été décrit aux p. 218-226 du tome I).

(3) *Évagre le Pontique. Le Gnostique ou À celui qui est devenu digne de la science.* Édition critique des fragments grecs. Traduction intégrale établie au moyen des versions syriaques et arménienne. Commentaire et tables par Antoine et Claire Guillaumont (= *Sources chrétiennes* 356), Paris, 1989, p. 43-44.

(4) Intitulé : *Un recueil ascétique : l'Athous, Vatopedinus 57.*

Tout d'abord, on lit aux f. 408v-445v un petit florilège intitulé : *Διδασκαλία τῶν ὁσίων καὶ θεοφόρων πατέρων ἡμῶν περὶ προσοχῆς καὶ φυλακῆς καρδίας καὶ νοερᾶς ἡσυχίας* ; de nombreux auteurs patristiques et byzantins y sont cités, tels que Grégoire de Nazianze, Jean Chrysostome, Ephrem, Macaire le Grand, Théodore Studite et Syméon le Nouveau Théologien. Pour ce qui est d'Évagre le Pontique, trois extraits, cités sous le lemme *Εὐαγρίου* (f. 430), témoignent une fois de plus du rôle important qu'il a joué dans la spiritualité byzantine. Le premier extrait (*inc.* *Ἐκεῖ λέγεται καθέζεσθαι* ; *des.* *μὴ τυποῦσι*) est tiré du chapitre 24 du traité *De malignis cogitationibus* (*CPG* 2450, cf. *P.G.* 79, 1228D3-1229A11), les deux autres proviennent des *Capita cognoscitiva* (plus connus sous le nom de *Σκέμματα*, *CPG* 2433) (5) ; notons encore que ces trois fragments évagriens se rencontrent ensemble dans plusieurs autres manuscrits (6).

Beaucoup plus important que ces quelques bribes est le texte qui se lit aux f. 479v-480v : il s'agit de la deuxième section du *Traité pratique* qui, réunissant les chapitres 6 à 14, a, comme nous l'avons dit, échappé aux époux Guillaumont. Ceux-ci avaient pourtant remarqué les 37 chapitres qui, empruntés à la suite du *Practicus* (chapitres 15 à 100), se trouvent aux f. 145v-148v du *Vatopedinus*, et leur étude du texte de ces 37 chapitres avait même établi que le manuscrit dépend d'un ancêtre *v* (7) qui, datant probablement du XIIIe siècle, n'avait conservé du *Practicus* que ces 37 chapitres et la deuxième section (8). Comment ainsi alertés n'ont-ils pas trouvé la section II ? Cela reste un mystère.

(5) Il s'agit des sentences 2 (*inc.* *Εἴ τις βούλοιτο ἰδεῖν τὴν τοῦ νοῦ κατάστασιν* ; *des.* *παρεμφερῆ*) et 23 (*inc.* *Οὐκ ἂν ἴδῃ ὁ νοῦς* ; *des.* *αὐτοῦ τοῦ φωτός*), éditées par J. Muyldermans (*Evagriana*, dans : *Le Muséon* 44 [1931], p. 45-47).

(6) Voir à ce sujet l'article de J. Muyldermans (*Evagriana de la Vaticane*, dans : *Le Muséon* 54 [1941], p. 9-10) et l'introduction à l'édition du *Practicus* (A. et Cl. Guillaumont, *Traité pratique* ..., I, p. 237-238 et 280).

(7) Cf. A. et Cl. Guillaumont, *Traité pratique* ..., I, p. 375 et le *stemma codicum* qui se trouve sur une page pliée tout à la fin de ce volume.

(8) Cf. A. et Cl. Guillaumont, *Traité pratique* ..., I, p. 371. Contenant effectivement ces deux parties, le *Vatopedinus* peut être rangé avec cinq autres témoins qui se trouvent dans la descendance de ce prototype *v*. Il s'agit des codices *Oxoniensis, Bodleianus, Canonicianus gr. 16* (s. XIII-XIV ; sigle *L*), *Vindobonensis, theologicus gr. 274* (s. XIV in. ; sigle *K*), *Oxoniensis, Bodleianus, Baroccianus 81* (s. XV ; sigle *M*), *Sinaiticus gr. 462* (s. XIII ex. ; sigle *Z*) et *Athous, Pantocratoros* 101 (s. XV ; sigle *N*) ; cf. A et Cl. Guillaumont, *Traité pratique* ..., I, p. 228-229, 232-234, 236-240, 246-247 et 250.

Notre examen du texte des chapitres 6 à 14 ne s'accommode toutefois que malaisément du stemma proposé ; d'une part, on peut noter dans ces chapitres des lieux variants où le *Vatopedinus* suit effectivement la leçon de la famille *ν* contenant — nous reprenons les sigles de A. et Cl. Guillaumont — les manuscrits *Z L K M N* (par ex. 6, 2 *καὶ μετ' αὐτὸν : δεύτερος Z L K M N Vatopedinus W* ; 8, 2 *σφοδρότερος : σφοδρότερον Z L K M N Vatopedinus F* ; l'omission en 12, 24 de *τις*) ; mais par ailleurs le *Vatopedinus* ne présente pas la plupart des autres variantes et fautes contenues dans la famille *ν* (9) ; il semble en fait que le copiste du *Vatopedinus* ait connu également un manuscrit de la famille *δ* dont le codex *E* est le témoin le plus important (voir par ex. 7, 8 *ἐκδιηγεῖσθαι : διηγεῖσθαι D E F d N Vatopedinus* ; 12, 16 *προχωροῦσαν : τρέφουσαν E F d B X A W Vatopedinus* ; 12, 24 *ἔπεται : ὑπέχεται E F ὑπέρχεται Vatopedinus* ; 13, 3 *τῶν : om. E F d B X S s Vatopedinus* ; 13, 12 *δέσμιον καὶ ἅγιον : ἀιδέσιμον καὶ ἅγιον (D) E F d B X A R Q S s U T Vatopedinus*).

Afin d'être complet, voici la liste des variantes et des fautes contenues dans le *Vatopedinus* (10) : l'omission du titre (*Περὶ τῶν ὀκτὼ λογισμῶν*) précédant le chapitre 6 ; 6, 2 l'addition de *δι' οὗ πᾶσα ἁμαρτία ἀποτελεῖται* après *λογισμός* ; 6, 2 *δεύτερος* pour *καὶ μετ' αὐτὸν* ; 6, 4 *ὀργῆς* pour *λύπης* ; 6, 4 *λύπης* pour *ὀργῆς* ; 6, 6 *ὑοχλεῖν* (*sic*) pour *παρενοχλεῖν* ; 6, 7 *ἐμμένειν δὲ ἢ μὴ ἐμμένειν* pour *τὸ δὲ χρονίζειν αὐτοὺς ἢ μὴ χρονίζειν* ; 6, 8 l'addition de *ἐστι* après *ἡμῖν* ; 7, 8 *διηγεῖσθαι* pour *ἐκδιηγεῖσθαι* ; 8, 2 *σφοδρότερον* pour *σφοδρότερος* ; 8, 4-5 *αὐτὸν τινὰ* pour *αὐτήν τινα* ; 8, 5 *ὁρομένου* pour *ὁρωμένου* ; 9, 1 *ἐργασίας* pour *ἐργασίαν* ; 9, 2 *λοιμούς* pour *λιμούς* ; 9, 2-3 *συμβησομένους* pour *συμβησομένας* ; 10, 2 *πασῶν* pour *στέρησιν* ; 10, 3 *συμβαίνει* pour *ἐπισυμβαίνει* ; 11, 3 l'omission de *μέν* ; 11, 5 *ἐνοπτρίζουσα* pour *ἐσοπτρίζουσα* ; 12, 3 *παρὰ* pour *περὶ* ; 12, 7 *ἀτενίζειν* pour *ἐνατενίζειν* (*ut videtur*) ; 12, 13 *τῶν ἀδελφῶν* pour *τὸν μοναχόν* ; 12, 13 l'omission de *καὶ* ; 12, 13-14 la transposition de *ὁ δαίμων* après *προστίθησιν* ; 12, 16 *τρέφουσαν* pour *προχωροῦσαν* ; 12, 18 l'omission de *φησί* ; 12, 24 *ὑπέρχεται* pour *ἔπεται* ; 12, 24 l'omission de *τις* ; 13, 3 l'omission de *τῶν* ; 13, 6-8 la transposition de *καὶ τοὺς*

(9) Voir la liste de ces variantes et fautes rédigée par A. et Cl. GUILLAUMONT (*Traité pratique* ..., I, p. 371-372).

(10) Dans cette liste, nous n'avons pas tenu compte des pertes de quelques mots dues à la mutilation des folios (par ex. 12, 9 la disparition de *Ἔτι δὲ μῖσος πρὸς*).

ζητοῦντας — ἐφίστησι après *ἁπαχθήσεται* ; 13, 12-13 *αἰδέσιμον καὶ ἅγιον* pour *δέσμιον καὶ ἅγιον* ; 14, 1-2 la transposition de *τῇ ψυχῇ* après *πρόξενος* ; 14, 3 *ἑαυτὸν* pour *ἑαυτὴν* ; 14, 3 *αἴτιον* pour *αἰτίαν* ; 14, 5 *αὐτοῦ* pour *αὐτῆς* ; 14, 7 *πλήθη ὁρώμενα* pour *πλῆθος ὁρώμενον*.

Finalement, on lit aux f. 480^{v}-483 la recension longue du traité *De vitiis quae opposita sunt virtutibus* (*CPG* 2448).

Chargé de recherches du Fonds National de la Recherche Scientifique (Belgique). Peter VAN DEUN.

MÉMOIRES ET DOCUMENTS

LA DESTRUCTION DE L'ICÔNE DU CHRIST DE LA CHALCÉ PAR LÉON III : PROPAGANDE OU RÉALITÉ ?

La destruction de l'icône du Christ de la Chalcé par Léon III est considérée comme le premier acte iconoclaste et, traditionnellement, elle date les débuts de «l'iconoclasme». Or cet événement si éclatant et si bien décrit dans les manuels se dilue, à la lecture des sources, dans des versions confuses et contradictoires. Les strates de gloses érudites, choisissant l'une ou l'autre version, ou échafaudant des hypothèses qui tentent de résoudre les contradictions des sources, ont accumulé les faux problèmes sans apporter de solutions.

L'examen attentif des sources montre en fait que la réalité de cette destruction est rien moins qu'assurée. Pour la clarté de la démonstration, on a, dans un premier temps, repris les sources une par une en les regroupant par rubriques, selon qu'elles décrivent la décoration de la Chalcé, qu'elles font allusion à l'icône du Christ qui y est placée, qu'elles rapportent sa destruction sous Léon III. Pour chacune de ces rubriques, on a présenté les sources dans l'ordre chronologique de leur rédaction, qui est le seul élément pertinent de classement à notre disposition. Ensuite, l'examen des sources permettant deux hypothèses, dont l'une est que la destruction de l'icône du Christ à la Chalcé n'a pas eu lieu pour la bonne raison que cette icône n'existait pas sous Léon III, on a interprété le dossier de sources en faisant le choix de cette hypothèse, et on a cherché à comprendre qui avait intérêt à inventer a posteriori cet événement, et essayé de retracer les étapes de cette invention.

I. Le dossier de sources

1. La décoration de la Chalcé

a) *les Parastaseis (première moitié du VIIIe s.)* (1)

Les *Parastaseis* mentionnent plusieurs fois la Chalcé dont le décor statuaire est abondamment décrit (2) ainsi que la Croix qui s'y trouve (3). En revanche, ils ne font qu'une seule allusion à une icône du Christ sur ce monument («la statue de Maurice, de sa femme et de ses enfants se trouve à la Chalcé au dessus de l'icône divine et humaine du Christ») (4) et cette unique mention se trouve au début du texte, dans une lacune du manuscrit, dont le texte manquant a été supplée, dans l'édition, par le passage correspondant des *Patria* (Xe s.). Les éditrices disent qu'il y a de bonnes chances que le texte des *Patria* soit, à cet endroit, le texte original des *Parastaseis* (5), mais elles ne l'affirment pas, car les preuves manquent. Dans l'état actuel de nos connaissances, le texte des *Parastaseis* permet de savoir que la Chalcé, au début du VIIIe s., était un monument abondamment décoré de statues d'empereurs, de statues antiques, et surmonté d'une croix ; il ne permet pas d'assurer qu'une icône du Christ faisait partie de ce décor.

b) *Lettre de Germain de Constantinople à Thomas de Claudiopolis (entre 720 et 729)* (6).

Le texte est le suivant : «Que dire encore, alors même que nos empereurs parfaitement pieux et amis du Christ eux-mêmes

(1) Le texte des *Parastaseis* est maintenant édité et commenté par Av. Cameron et J. Herrin, *Constantinople in the early eighth century : The Parastaseis Syntomoi Chronikai*, Leyde, 1984 (désormais abrégé *Par.*). Il a suscité le beau livre de G. Dagron, *Constantinople imaginaire*, Paris, 1987. Les éditrices des *Parastaseis* penchent pour une rédaction progressive (*Par.* p. 17-25), qui commence sous le règne de Philippicus (711-713) et ne dépasse pas le règne de Constantin V, l'essentiel étant écrit dans la première moitié du VIIIe s.

(2) *Par.*, chap. 33, 44a, 77, 78, 80.

(3) *Par.*, chap. 80.

(4) *Par.*, chap. 5b.

(5) *Par.*, p. 6 et p. 17 sq.

(6) Cette lettre (Cl.P. 8004 ; V. Grumel, *Les Regestes des Actes du*

ont élevé une marque véritable de leur propre amour de Dieu, je veux parler de l'image qui est devant le palais, dans laquelle, plaçant en haut les figures des apôtres et des prophètes et inscrivant les paroles qu'ils ont dites au sujet du Seigneur, ils ont proclamé la gloire de leur assurance, à savoir la croix salvatrice (7) ?» Léon III a donc, entre 720 et 729, placé devant le palais, en hauteur, une image représentant des apôtres et des prophètes sur laquelle étaient inscrites leurs paroles et où se trouvait également une croix (8). Pour paradoxal que cela puisse paraître, une image de ce type n'est pas incompatible avec la

Patriarcat de Constantinople, I, fasc. II, Paris, 1932, n° 330, p. 5 ; I, fasc. II et III, 2° éd. revue et corrigée par J. DARROUZES, Paris, 1989, n° 330, p. 6) nous est conservée par les Actes du Concile de Nicée II (MANSI XIII, 108A-128A = PG 98, 164-188) où Taraise l'a fait lire. Plusieurs dates de rédaction ont été proposées : vers 725 (V. GRUMEL et J. DARROUZES) ; avant 726 (St. GERO, *Byzantine Iconoclasm during the reign of Leo the IIId*, CSCO 346, Subsidia 41, Louvain, 1973 — désormais abrégé *Byz. Icon. I* — p. 85 sq.) ; vers 729 (D. STEIN, *Der Beginn des byzantinischen Bilderstreites und seine Entwicklung bis en die 40er Jahre des 8 Jahrhunderts, Miscellanea Byzantina Monacensia 25*, Munich, 1980 — désormais abrégé *Der Beginn* — p. 30 sq.) ; entre 730 et 754 (P. SPECK, *Artabasdos, Der rechtglaübige Vorkämpfger der göttlichen Lehren*, Bonn, 1981, p. 267-281 et spécialement p. 279-280). La datation est souvent le résultat d'une chaîne d'hypothèses. Pour s'en tenir à la critique interne, on admettra que cette lettre a pour *terminus ante* la date de 720, où Constantin (V) est couronné co-empereur, puisque Germain parle *des* empereurs, et pour *terminus post* la démission de Germain au silention de janvier 730 (*Theophanis Chronographia*, éd. C. DE BOOR, Leipzig, 1883 — désormais abrégé THÉOPH. —, p. 408) qui officialise l'iconoclasme : après cette date, désormais homme privé, Germain n'a plus de raison d'appeler les empereurs *εὐσεβέστατοι καὶ φιλόχριστοι* (PG 98, 185 A = MANSI XIII, 124 E).

(7) *Τί δέ, ὅτι καὶ αὐτοὶ οἱ τὰ πάντα εὐσεβέστατοι καὶ φιλόχριστοι ἡμῶν βασιλεῖς στήλην ἀληθῶς τῆς οἰκείας φιλοθείας, τὴν πρὸ τῶν βασιλείων λέγω εἰκόνα, ἐγείραντες, ἐν ᾗ τῶν ἀποστόλων καὶ προφητῶν ἀναθέμενοι τὰς ἰδέας καὶ τὰς τούτων περὶ τοῦ Κυρίου ἐγγράψαντες φωνάς, τῆς ἑαυτῶν πεποιθήσεως τὸ καύχημα τὸν σωτήριον σταυρὸν ἀνεκήρυξαν* ; (PG 98, 185 A = MANSI XIII, 124 E-125 A).

(8) Le professeur C. MANGO, dans une lettre, a bien voulu me donner son avis sur la composition de cette image : «une peinture ou mosaïque murale qui comprenait des apôtres et des prophètes tenant des rouleaux inscrits, la main droite levée, à peu près comme dans l'Évangile de Rossano. Leur geste était sûrement dirigé vers quelque chose : une Croix ? le Christ ? le Crucifiement ?».

politique «iconoclaste» de Léon III, dans la mesure où elle rassemble tous les éléments dont nous savons, entre autres par le prologue de l'Ekloga, qu'ils sont ceux-là mêmes que Léon III avait privilégiés : les apôtres, les prophètes, le texte de leurs paroles, la Croix. Il n'est donc pas impossible de la considérer comme une manifestation de la nouvelle politique religieuse de Léon III, hostile aux icônes et au culte qui leur est rendu, mais non aux images religieuses dont le contenu correspond à son propre programme. Cette interprétation est confirmée, me semble-t-il, par l'agacement que laisse percer la formule *τῆς ἑαυτῶν πεποιθήσεως τὸ καύχημα*, employée par Germain.

Quoiqu'il en soit, pour notre propos, cette lettre nous apprend seulement que, au cas où «devant le palais» désignerait la Chalcé, celle-ci a été enrichie d'un nouvel élément de décor, sous Léon III, qui n'est pas une icône du Christ (9).

2. L'icône du Christ de la Chalcé

a) *Théophane (814)* (10) *: le rêve de Maurice (602)*

Théophane rapporte, sous la 20e année du règne de Maurice (602), un rêve prémonitoire de ce dernier : à la Chalcé, l'icône du Christ qui s'y trouve lui donne le choix entre payer ses dettes ici-bas ou bien dans l'au-delà (11). L'histoire, étudiée par C. Mango (12), est reprise par des auteurs postérieurs (13), dont Nicéphore Calliste, qui dit que les auteurs hésitent entre l'icône

(9) Comme l'ont fait remarquer Av. Cameron et J. Herrin (*Par.*, p. 175), l'argumentation de D. Stein (*Der Beginn*, p. 70-77) n'est pas recevable : Germain ne dit ni que l'image élevée par Léon III a été placée à la Chalcé ni qu'elle a remplacé une icône du Christ.

(10) Quel qu'en ait été l'auteur (C. Mango, Who wrote the chronicle of Theophanes ?, *Zbornik Radova Viz. Inst., XVIII*, Belgrade, 1978 ; repr. dans *Byzantium and its Image*, Londres, 1984), la chronique de Théophane a été terminée avant décembre 814 puisque Léon V y est traité de pieux empereur (Théoph., p. 502).

(11) Théoph., p. 285.

(12) *The Brazen House, A study of the vestibule of the Imperial Palace of Constantinople*, (désormais abrégé *Brazen*) Arkaeol. Kunsthist. Meddelelser der K. Danske Videnstabernes Selskab, Bind 4, nbr. 4, Copenhague, 1959, p. 110 sq.

(13) La liste en est donnée par C. Mango, *Brazen*, p. 110, n. 9.

de la Chalcé et celle de l'église des Quarante Martyrs (14). La première source à raconter le rêve de Maurice est Jean d'Antioche (première moitié du VIIe s.) : il le situe à la Chalcé mais ne mentionne aucune icône (15). Après l'examen des sources, C. Mango conclut : «In view of these texts, it may be surmised that the inclusion of Christ's image in the story of Maurice's dream was made during the Iconoclastic period when the Chalkè icon won great notoriety (16) ...»

b) *Scriptor Incertus (815)* (17)

Le *Scriptor Incertus* rapporte que Léon V, peu avant Noël 814, a fait lapider et déposer l'icône du Christ «qui est sur la porte du palais appelée Chalcé» (18), imitant en cela Léon l'Isaurien. Il était écrit sur l'icône : «*Ἦν καθεῖλε πάλαι Λέων ὁ δεσπόζων ἐνταῦθα ἀνεστήλωσεν Εἰρήνη*», et, ajoute le *Scr. Inc.*, «Léon l'avait en effet détruite alors que, depuis que la ville avait été bâtie, cette icône existait» (19). Il n'y a pas lieu de mettre en cause l'authenticité de cette inscription (20) mais on peut noter son ambigüité. Le sens est-il : Irène rétablit ici l'icône que Léon a détruite partout, ou bien : l'icône que Léon a jadis détruite ici-même, Irène la rétablit ? D'autre part, le texte du *Scriptor Incertus* porte des traces d'affabulation qui font penser à la fois aux légendes forgées par les iconodoules (Léon V a imité Léon III parce qu'il voulait régner aussi longtemps que lui) (21) et au

(14) *Hist. Eccl.*, XVIII, 42 : PG 147, 413 AB.

(15) Cf. *Brazen*, p. 111 et n. 11.

(16) *Brazen*, p. 111.

(17) Le *Scriptor Incertus* écrit peu de temps après le concile de 815 (PG 108, 1036 = Fr. Iadevaia, *Scriptor Incertus*, Messine, 1987 — désormais abrégé Iadevaia — p. 71 ; dans l'introduction, une date beaucoup plus tardive est proposée, sans arguments convaincants, p. 14-18).

(18) *Τὴν οὖσαν ἐν τῇ Χαλκεπωνύμῳ πύλῃ τοῦ παλατίου* (PG 108, 1029 B = Iadevaia, p. 64).

(19) PG 108, 1029 C = Iadevaia, p. 64.

(20) Il s'agit d'un distique iambique corrompu, comme l'a bien vu S. G. Mercati (Note d'Epigrafia Bizantina, *Bessarione*, 24, 1920, p. 192-205), qui est à mettre en relation avec l'inscription sur l'arc de l'abside de Sainte Sophie (C. Mango, *Brazen*, p. 121).

(21) PG 108, 1029 C = Iadevaia, p. 64. Ceci rappelle l'histoire des sorciers Juifs, de Yazid et de Léon III, cf. St. Gero, *Byz. Icon. I*, chap. VII, p. 59 sq., notamment p. 68.

climat des *Parastaseis* (l'affirmation que l'icône existe depuis la fondation de la ville). Du *Scriptor Incertus* on tire donc la certitude qu'il existait à la Chalcé une icône du Christ élevée par Irène, que cette icône portait l'inscription ci-dessus citée, qu'elle fut détruite en 814 par Léon V.

c) *Théodore Stoudite. Refutatio poematum iconomachorum. (815-819)* (22)

Théodore Stoudite, dans une épigramme, réfute un poème iconoclaste situé «à la porte de la Chalcé, sous la Croix» (23). Le texte du poème est le suivant : «le Seigneur, ne supportant pas que le Christ soit dépeint comme une apparence sans voix et dépourvue de souffle, dans une matière terrestre rejetée (mot à mot, piétinée) par les Ecritures, Léon avec son fils, le nouveau Constantin, grave le trois fois saint signe (*τύπος*) de la Croix, gloire des fidèles, aux portes du palais». Une controverse animée à éclaté à propos de l'identification de «Léon et son fils, le nouveau Constantin» (24). Comme le faisait déjà remarquer C. Mango (25), il y a peu de chances que le poème ne fasse pas allusion à Léon V et à son fils Symbatios, qui reçut à son couronnement, en 813, le nom de Constantin. De toute manière, le texte du poème ne permet pas d'affirmer qu'il y avait, à quelque époque que ce soit, une icône du Christ à la Chalcé ; il permet seulement de dire que, Léon III peut-être, mais plus vraisemblablement Léon V avait élevé une croix à la Chalcé.

Avant d'aborder le dossier de la destruction de l'icône du Christ à la Chalcé, il faut tirer les conclusions des sources présentées ci-dessus : 1) parmi les témoins examinés, aucun texte antérieur à 814 ne fait mention d'une icône du Christ à la Chalcé ; 2) aucun texte ne permet d'affirmer que cette icône a existé avant le règne d'Irène, si ce n'est l'inscription citée par le *Scriptor Incertus*, qui

(22) L'argumentation établissant cette date est donnée par C. Mango, *Brazen*, p. 123.

(23) *εἰς τὴν πύλην τῆς Χαλκῆς, ὑποκάτω τοῦ σταυροῦ* (PG 99, 437 C).

(24) P. Speck (Die Ikonoklastichen Jamben an der Chalké, *Ellenika*, t. 27, 2, 1974, p. 376-380) fait en dernier lieu le point sur cette question, en montrant qu'il n'y a pas lieu de penser que cet épigramme concerne Léon III, comme tente de le démontrer Gero (*Byz. Icon.* I, p. 113-126 et p. 174 sq.).

(25) *Brazen*, p. 124.

fait allusion à sa destruction par Léon III. En l'absence des témoignages concernant cette destruction, il serait impossible d'affirmer qu'une icône du Christ était située à la Chalcé sous le règne de Léon III.

3. La destruction de l'icône de la Chalcé par Léon III

A. *Les sources antérieures à 815*

a) *La lettre de Grégoire II à Léon III (autour de 800 ?)* (26)

Cette lettre décrit la destruction par Léon III, sous le patriarcat de Germain, d'une icône du Christ située aux Chalcoprateia, l'émeute de femmes qui s'en suit, la mise à mort de ces dernières (27). Bien qu'il ne s'agisse pas de l'icône de la Chalcé, mais de celle des Chalcoprateia, il faut mentionner cette source puisque c'est l'une des premières à faire allusion à une destruction officielle, par Léon III, d'une icône du Christ à Constantinople. Sa présentation romanesque et outrée, qui renforce le doute sur l'authenticité du texte (l'émeute de pieuses femmes, leur mise à mort en présence d'hommes importants «de Francie, du pays des Vandales, de Mauritanie, de Gothie, et en un mot de tout le lointain Occident») (28) ne permet pas de se fonder sur elle pour prouver l'existence du premier acte iconoclaste de Léon III : tout cela, au contraire, est marqué du sceau de l'affabulation.

b) *la Vita Stephani Junioris (807 ou 809)* (29)

En l'absence d'une datation assurée pour la lettre de Grégoire II, la *Vita St.* est, chronologiquement, le premier texte à décrire

(26) Son éditeur, J. GOUILLARD (Aux origines de l'iconoclasme : le témoignage de Grégoire II, *T* et *M 3*, 1968, p. 277-297) a démontré qu'il s'agissait d'un faux, probablement élaboré dans le milieu patriarcal aux environs de 800 (p. 271 et 274-5). Le texte est composite et toutes les hypothèses peuvent être soutenues (cf. D. STEIN, *Der Beginn*, p. 128-137, et P. SPECK, *Artabasdos*, p. 155-178) mais la démonstration de J. GOUILLARD reste la plus convaincante.

(27) GOUILLARD, *ibid.*, p. 292-293.

(28) *Ibid.*, p. 294-295.

(29) La *Vita St.* a été écrite 42 ans après la mort du saint (PG 100, 1072C), c'est-à-dire soit en 807, si l'on suit la chronologie de Théophane qui place la mort le 20 nov. 765 (THÉOPH., p. 436), soit en 809, si l'on suit la chronologie interne de la *Vita* (cf. M.-Fr. ROUAN, Une lecture «iconoclaste» de la Vie d'Etienne le Jeune, *T et M 8*, 1981, p. 421-423).

la destruction de l'icône du Christ à la Chalcé par Léon III ; il la place sous le patriarcat d'Anastase. Après l'intronisation d'Anastase, «pleinement maître de l'hérésie, le tyran s'attaque aussitôt à l'icône souveraine du Christ notre Dieu, celle qui est placée au-dessus des portes du palais, à l'endroit précisément qui, à cause de l'effigie, est appelé la «sainte» Chalcé, pour la déposer et la livrer au feu : et il l'a fait» (30). Suit la version romancée et très alerte de l'émeute des femmes, qui tuent le «spathaire destructeur» et vont conspuer Anastase au patriarcat avant d'être mises à mort. Il est difficile d'accepter sans examen ce récit, d'une part parce que l'auteur a un parti-pris iconodoule et qu'il fait œuvre de polémiste, son objet n'étant pas de rendre compte des événements, mais de les présenter sous le jour le plus défavorable aux iconoclastes, quand il ne les invente pas (31) ; d'autre part parce que la reprise, sous une forme romancée, de l'histoire de l'émeute des femmes, déjà suspecte dans la *Lettre de Grégoire II*, nous renvoie au climat d'affabulation de cette dernière.

c) *Les Chroniqueurs* (32) *: Théophane (814) et Nicéphore (780 ?)* (33)

Théophane cite sous l'année 726, 10e année de règne de Léon III, la destruction de l'icône du Christ de la Chalcé. Sous cette

(30) *ἐξουσιαστικῶς δραξάμενος ὁ τύραννος τῆς αἱρέσεως, πειρᾶται παρευθὺ τὴν ἁγίαν καὶ δεσποτικὴν εἰκόνα Χριστοῦ τοῦ Θεοῦ ἡμῶν, τὴν ἱδρυμένην ὕπερθεν τῶν βασιλικῶν πυλῶν, ἐν οἵσπερ διὰ τὸν χαρακτῆρα ἡ ἁγία Χαλκῆ λέγεται, κατενέγκαι καὶ πυρὶ παραδοῦναι, ὅ καὶ πεποίηκεν* (PG 100, 1085 C).

(31) Comme le montrent les récits, sujets à caution, de la persécution antimonastique dans la *Vita St.* (PG 100, 1177) et les réserves exprimées par St. Gero et G. L. Huxley (cf. M.-Fr. Rouan, *op. cit.* n. 29, p. 419 et n. 6 et 7).

(32) On a volontairement écarté ici la bibliographie moderne sur les formes et la date des premières manifestations de l'iconoclasme, mais il faut naturellement renvoyer aux ouvrages cités n. 6, à quoi il faut ajouter P. Schreiner, Der byzantinische Bildersteit : kritische Analyse der zeitgenössischen Meinungen und das Urteil der Nachwelt bis heute, in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'Alto Medioevo, Settimane di Studio,* XXXIV, Spolète, 1988, I, p. 319-407.

(33) On hésite sur la date du *Breviarium*. En dernier lieu, C. Mango (The Breviarium of the Patriarch Nicephorus, *Hommage à N. Stratos*, Athènes, 1986, t. II, p. 539-552) penche pour une rédaction aux alentours de 780 (*ibid.*, p. 551).

même année, il décrit le tremblement de terre de Thira et reproche à Léon III d'avoir interpreté en sa faveur cette manifestation de la colère divine, et d'avoir, à cause de cela, déclaré la guerre aux icônes : «Les habitants de la capitale, très chagrin des nouveaux enseignements, méditaient de l'attaquer et mirent à mort des hommes du palais qui descendaient l'icône du Seigneur qui est sur la grande porte de la Chalcé, de sorte que beaucoup d'entre eux furent, pour la cause de la piété, châtiés par des amputations, des coups, des exils, des amendes, surtout ceux qui étaient illustres par la naissance et la culture». De là date la destruction des paideutêria ([34]). Théophane raconte ensuite le soulèvement des Helladiques et la tentative d'usurpation de Cosmas. On accepterait sans réserve le témoignage de Théophane s'il était corroboré par celui de Nicéphore. Or Nicéphore, qui écrit peut-être dans les années 780 ([35]), ne dit mot de la destruction dans le passage correspondant de son *Histoire Brève* : après le tremblement de terre de Thira, «l'empereur, pensant que celui-ci est un signe de la colère divine, cherche à en deviner la cause : de là vient qu'il se dresse contre la piété et s'applique à la destruction des représentations consacrées (*τῶν ἱερῶν εἰκονισμάτων*), parce qu'il pense que le prodige a eu lieu à cause de leur fabrication et du fait que l'on se prosternait devant elles, mais c'est là mal penser. Et il se mit à enseigner au peuple son propre dogme. Beaucoup alors déploraient l'injure faite à l'Église. C'est même à cause de cela que les habitants de la Grèce et des Cyclades, qui ne supportaient pas le sacrilège, se soulèvent contre l'empereur ...» ([36]). Nicéphore parle de mauvais traitements subis par les gens pieux qui n'étaient pas d'accord avec la politique impériale, mais il les situe après la démission de Germain, sous le patriarcat d'Anastase ([37]). Les deux chroniqueurs ne traitent donc pas exactement de la même façon les informations concernant l'année 726, et

(34) THÉOPH., p. 405.

(35) Cf. n. 33.

(36) NICÉPHORE, *Breviarium* (désormais abrégé *Brev.*) in *Nicephori Archiepiscopi Constantinopolitani Opuscula Historica*, éd. C. DE BOOR, Leipzig, 1880, p. 57-58. La nouvelle édition de C. MANGO (Washington, 1990) n'a pas pu être consultée.

(37) *Ibid.*, p. 58.

la destruction de l'icône de la Chalcé est l'un des points sur lesquels ils ne sont pas en accord.

Il est utile, à ce point de l'analyse, d'établir quelles sont, à propos de l'iconoclasme dans les années 726-730, leurs convergences et leurs divergences. Les convergences : tous deux relient la décision de l'empereur de s'en prendre aux icônes au tremblement de terre de Thira, disent que la nouvelle politique a fait des mécontents, rapportent le soulèvement des Helladiques, présenté plus nettement chez Nicéphore que chez Théophane comme une réaction à la nouvelle politique religieuse de l'empereur, citent le silention tenu au palais par Léon III en 730, où Germain refuse de souscrire à cette politique (38) et démissionne ; ils rapportent ensuite la nomination d'Anastase, syncelle de Germain, au patriarcat. Plusieurs divergences : une information, la destruction de l'icône de la Chalcé, n'est donnée que par Théophane ; une autre, les mauvais traitements subis par les «gens pieux», c'est-à-dire les partisans des icônes, n'est pas située au même moment par l'un et par l'autre : conséquence de la destruction de l'icône de la Chalcé en 726, chez Théophane, la persécution fait suite, chez Nicéphore, à l'adoption officielle de l'iconoclasme par le silention de 730 ; ce dernier ne fait pas allusion à la destruction des écoles et de la culture à Constantinople, qui accompagne, chez Théophane, la persécution qui a suivi la destruction de l'icône de la Chalcé. Les deux récits ne diffèrent, en somme, que pour cette affaire de la Chalcé et de ses suites : tous deux sont en accord sur l'essentiel, et même sur une persécution des opposants à la nouvelle politique qui est, chez Théophane, à cause de la présence de la destruction de la Chalcé, placée en 726 plutôt qu'en 730, date qui, n'était l'affaire de la Chalcé, paraîtrait s'imposer.

Si l'on fait une pause dans l'examen des sources, antérieures à 815, concernant la destruction de l'icône de la Chalcé par Léon III, on arrive à la conclusion suivante : deux d'entre elles seulement sont suffisamment sûres pour qu'on puisse se fonder sur leur témoignage : l'inscription citée par le *Scriptor Incertus*

(38) Citation presque identique chez l'un et l'autre : *ἄνευ οἰκουμενικῆς συνόδου ἔγγραφον πίστιν οὐκ ἐκτίθεμαι* (*Brev.*, p. 58); *χωρὶς γὰρ οἰκουμενικῆς συνόδου καινοτομῆσαι πίστιν ἀδύνατόν μοι* (THÉOPH., p. 409).

d'une part, et Théophane d'autre part. Comme on vient de le voir, ce sont les deux seules sources qui permettent d'affirmer que l'icône du Christ de la Chalcé a été détruite par Léon III, d'où on tire la conclusion logique qu'elle existait avant cette destruction. L'existence d'une icône du Christ à cette place avant 726 est uniquement fondée sur cette déduction, puisque les preuves textuelles ou archéologiques font défaut. Il faut donc soumettre ces deux sources à une critique serrée.

L'inscription citée par le Scriptor Incertus tout d'abord. On a vu qu'il n'y a pas lieu de mettre en doute l'authenticité de cette inscription, écrite sur l'icône du Christ élevée par Irène à la Chalcé, probablement durant son règne personnel (797-802) ([39]). En revanche, on peut douter de sa véracité. Le texte est ambigu, comme on l'a vu, mais, si le sens en est «l'icône détruite ici-même par Léon a été relevée par Irène», il est possible que cette affirmation soit fausse. En effet, on sait qu'Irène ne reculait pas devant l'invention de faux pour des besoins de propagande : la fausse inscription antique, miraculeusement trouvée dans les Longs Murs en 781 et annonçant le règne de Constantin et Irène, en témoigne ([40]). Ensuite, si la Chalcé est uniquement décorée de statues antiques et de statues d'empereurs, et seulement surmontée d'une croix, y placer une icône du Christ est un geste symbolique de grande portée ([41]) dont Irène, durant son règne personnel, avait bien besoin. Mettre le palais impérial et elle-même, de façon spectaculaire, sous la protection du Christ, tout en faisant tomber l'opprobre sur les prédécesseurs iconoclastes, était de bonne propagande. Et cela d'autant plus aisément que l'affirmation de l'inscription «*ἣν καθεῖλε πάλαι Λέων ὁ δεσπόζων*», si elle est fausse, peut être proférée sans crainte d'être contredite par des témoins oculaires qui, ayant un souvenir précis

(39) Comme le laisse à penser la mention d'Irène seule : cf. MANGO, *Brazen*, p. 122.

(40) Cf. C. MANGO, A forged inscription of the year 781, *Zbornik Radova, VIII/I, Mélanges G. OSTROGORSKY*, Belgrade, 1963, p. 201-207.

(41) La belle analyse d'A. GRABAR, *L'iconoclasme byzantin, Dossier archéologique*, Paris, 1957, à partir de la p. 119 et surtout p. 131sq. (nouvelle édition, Paris, 1984, p. 150sq., peu recommandable, car beaucoup des renvois aux figures du dossier iconographique sont faux) peut *a contrario* s'appliquer au geste de l'empereur élevant une icône du Christ sur le palais impérial.

de la Chalcé avant 730, pourraient affirmer qu'il n'y avait jamais eu d'icône du Christ à la porte du palais, et pourraient nier la réalité de la destruction, en 726 ou 730, d'une telle icône. Quels Constantinopolitains, en effet, pouvaient avoir, autour de 800, le souvenir de la période 726-730 ? Quelques octogénaires ayant survécu au tremblement de terre de 741 et à la peste de 747 (42) : ils ne devaient pas être nombreux, s'il en restait encore. D'ailleurs, au cas, fort improbable, où auraient subsisté quelques témoins des années 730, ils n'auraient pas eu la parole, dans le climat d'iconodoulie du début du IXe s., et, s'ils l'avaient prise, leurs écrits n'auraient eu aucune chance d'être sauvegardés. L'affirmation de l'inscription peut, en revanche, contribuer à forger l'image d'un Léon III destructeur d'icônes — d'icônes du Christ, qui plus est — dont nous n'avons par ailleurs aucune trace. C'est aux alentours de 800, pour autant que nous le sachions, que s'amplifie la propagande iconodoule pour présenter Léon III comme un empereur tyran, impie et capable des actions les plus graves. L'inscription aux portes du palais peut lui fournir une aide précieuse, par l'effet qu'elle ne peut manquer d'avoir sur le peuple de la ville, formé essentiellement de nouveaux habitants, installés sous Constantin V et ignorant l'histoire de leur ville sous le règne précédent.

Pour conclure, on peut affirmer que cette inscription se trouvait bien sous l'icône du Christ élevée par Irène à la Chalcé ; on ne peut pas prouver que son texte soit délibérément faux mais on peut dire qu'il y a des présomptions pour qu'il le soit ; on ne peut pas, en le recoupant avec une source autre que Théophane, affirmer qu'il dit vrai.

Théophane, ensuite. On a vu plus haut, en comparant les textes de Théophane et de Nicéphore, que, à propos des débuts de l'iconoclasme, ils ne différaient que sur un point, qui est précisément l'affaire de la Chalcé et ses suites. Il vaut donc la peine d'étudier attentivement le texte de Théophane pour savoir quel crédit on peut lui faire. Si l'on reprend les pages que Théophane consacre aux années 726-730, soit les pages 404-409

(42) La population de Constantinople, décimée par la peste, fut renouvelée en 756 grâce à une immigration forcée de Grèce, des îles et des κατωτικῶν μερῶν (THÉOPH., p. 429).

de l'édition DE BOOR, il apparaît que tout ce qui y concerne l'iconoclasme n'est pas le produit de la compilation de chroniques, mais de sources d'un autre type. Polémiques ou panégyriques, ces sources sont datables, par leur style, des années suivant le concile de Nicée II.

Si l'on s'attache d'abord à la polémique, on trouve des passages rapportant des légendes citées dans le seul but de déconsidérer Léon III : le passage sur le siège de Nicée (p. 405, l. 25 à p. 406, l. 25) est, à cet égard, exemplaire. Après la présentation du siège (armée arabe, nom des émirs, nombre des troupes, p. 405, l. 25-30), probablement extraite d'une chronique, Théophane annonce que la ville a été épargnée grâce aux prières des pères dont les effigies (*χαρακτῆρες*) sont présentes dans la ville (p. 406, l. 1-4). Il raconte ensuite l'histoire du méchant soldat qui, ayant lapidé et piétiné une icône de la Vierge, fut, après en avoir été averti par une vision de la Vierge, décapité par un boulet sur le champ de bataille (p. 406, l. 5-14). Il termine en disant que les Arabes sont partis en emmenant du butin et de nombreux prisonniers (43) : résultat acquis non par sa propre piété, comme le croyait l'empereur impie, mais par l'intercession des pères, au moyen de leurs effigies présentes dans la ville (p. 406, l. 15-21). Suit un développement sur le fait que l'impie (Léon III) s'attaquait non seulement aux icônes mais à l'intercession de la Vierge et des saints, et aux reliques (p. 406, l. 22-25).

L'histoire du méchant soldat est introduite dans le texte pour permettre le glissement d'un sujet à un autre (du siège aux icônes), et le passage d'un événement glorieux, l'arrêt des Arabes devant Nicée, du crédit au débit de Léon III. Elle induit la suite sur

(43) Manière d'écrire typique de Théophane qui, par une astuce narrative, en pondérant l'essentiel et l'accessoire de manière inversement proportionnelle à leur importance réelle, transforme, en fonction de son parti-pris, un événement positif en événement négatif (ou l'inverse). L'événement essentiel est cité mais non nommé pour ce qu'il est (ici, l'événement essentiel, la défaite des Arabes, n'est pas nommé, mais peut se déduire du fait qu'ils partent), et il est enrobé dans des considérations accessoires de valeur inverse qui annulent l'événement essentiel : ici, le butin et les prisonniers amènent le lecteur à penser que les Arabes sont partis quasiment vainqueurs, de sorte qu'il a même du mal à comprendre comment, dans la phrase suivante, Léon III peut se prévaloir d'un succès.

la politique iconoclaste de Léon III (44). Quelle que soit son origine, une source hagiographique ou l'imagination de Théophane, elle est introduite dans un but polémique et ne permet pas de se fier à ce qui est dit par la suite à propos de la politique iconoclaste de Léon III. D'un strict point de vue historique, on ne peut retenir qu'une seule chose de ces 30 lignes, c'est que le siège de Nicée par deux armées arabes en 726 a été un échec. Cette information est contenue dans les 7 premières lignes (p. 405, l. 25-30 et p. 406, l. 1-2) et correspond probablement au contenu de la chronique compilée par Théophane ; la suite est le fruit de la rédaction personnelle de Théophane sur un sujet où il a une thèse à défendre et des ennemis à attaquer. On peut aussi donner, comme exemple de même ordre, le dialogue entre Germain et l'empereur à propos de Conon, précurseur de l'Antéchrist et destructeur des icônes, qui se trouve justement être le nom de baptême de Léon III (45). La source est ici connue et c'est une œuvre polémique puisqu'il s'agit de la version longue de l'*Adversus Constantinum Caballinum* (46).

Ces pages contiennent aussi un panégyrique du patriarche Germain, qui est intercalé, sous l'année 730, entre l'expédition de Maslamas contre la terre des Turcs (p. 407, l. 10-14) et le silention contre les icônes, convoqué le 7 janvier par Léon III dans la salle du tribunal des 19 lits, où Germain présente sa démission (p. 408, l. 31-32 et p. 409, l. 1-14). Ce panégyrique prend la forme d'une longue digression (p. 407, l. 15 à p. 408, l. 30) qui, dans la narration, prépare et éclaire la démission de Germain au silention. Il a pour but de donner à celui-ci une stature d'homme de Dieu ayant le don de prophétie (il sait que la destruction des icônes aura lieu sous le règne d'un empereur Conon, p. 407, l. 15-24 ; il prévoit la fin infamante, à l'hippodrome, du syncelle Anastase, son futur successeur, p. 408, l. 6-18), et de le hisser au niveau des deux autres phares de l'œcoumène, le pape Grégoire à Rome et Jean Damascène en Orient

(44) Dans ce contexte, il est effectivement impossible de se fonder sur cette phrase pour affirmer que Léon III s'est attaqué aux reliques.

(45) THÉOPH., p. 407, l. 15-24.

(46) Cl.P. 8114 ; PG 95, 309-344, cf. GERO, *Byz. Icon. I*, p. 13, n. 1 et p. 63-64.

(p. 408, l. 18-30). Il a également pour but d'innocenter Germain, dont Léon III «disait qu'il agissait contre son pouvoir, de manière à le chasser de son trône (patriarcal) en tant que comploteur et non comme confesseur (47)», aidé en cela par le syncelle Anastase qui remplacera Germain au patriarcat.

Si l'on cherche, en suivant l'ordre du texte, sur quelles sources s'est appuyé Théophane dans ce passage, on aboutit aux résultats suivants : le dialogue à propos de Conon est, on l'a vu, tiré de l'*Adversus Constantinum Caballinum*, dans sa version postérieure au concile de Nicée II (787) ; il n'y a pas de recoupement possible pour l'allusion à Germain complotant contre l'empereur, sauf si l'anathème prononcé contre lui au concile de Hiereia (Germain *ὁ δίγνωμος*) (48) fait allusion à cela ; pas de recoupement possible non plus pour la prophétie faite au syncelle Anastase, ce qui n'est pas étonnant, car on peut penser que Théophane, écrivant au début du IXe siècle et connaissant la suite des événements, pouvait à bon compte mettre cette prophétie dans la bouche de Germain en 730 ; le passage sur les trois phares de l'œcumène n'est pas sans rappeler l'anathème lancé au concile de Hiereia sur Germain, Georges (de Chypre) et Jean Damascène (49) et commenté avec indignation au concile de Nicée II, ainsi que l'acclamation en leur honneur que pousse, en manière de réciprocité, ce même concile de Nicée II (50) ; enfin, dans ce même passage, l'allusion aux lettres de Grégoire II à Léon III nous ramène aux lettres éditées par J. Gouillard, dont l'authenticité est plus que douteuse (51). C'est dire que ce long panégyrique est ou bien formé de passages de pure invention (la prophétie faite au syncelle) ou bien appuyé sur des sources (*Adversus Constantinum Caballinum, Actes de Nicée II, Lettres de Grégoire II*) datant des années 790-810, plus proches de Théophane que de l'événement qu'il rapporte. Enfin, ces sources sont d'origine ecclésiastique et ne sont pas des chroniques.

(47) *εἴ που τοῦτον εὕροι κατὰ τῆς βασιλείας αὐτοῦ ποιούμενον, ἵν' ὡς φατριαστήν, καὶ οὐχ ὡς ὁμολογητὴν καθέλῃ τοῦ θρόνου*, (THÉOPH., p. 407, l. 31 - p. 408, l. 1).

(48) MANSI, XIII, 356 C.

(49) MANSI, XIII *ibid.*

(50) MANSI XIII, 400C.

(51) Cf. n. 26 et J. GOUILLARD, *op. cit.*, p. 275.

Le style, enfin, tant de la relation du siège de Nicée que du panégyrique de Germain, est également caractéristique du milieu ecclésiastique des années 800. La qualification de l'empereur iconoclaste au moyen d'adjectifs ou de noms injurieux en est un des traits : on retrouve par exemple les mêmes expressions dans la *Vita Stephani Junioris* et dans Théophane, *ὁ παράνομος βασιλεύς* (52), *τὸν φερώνυμον Λέοντα* (53) ; on retrouve l'expression, figée depuis le concile de Nicée II, *αἱ ἅγιαι καὶ σεπταὶ εἰκόνες* (54) que n'emploie pas Nicéphore (*τὰ ἱερὰ εἰκονίσματα* (55) ; *αἱ ἱεραὶ εἰκόνες* (56)), ce qui est un argument supplémentaire pour dater le *Breviarium* d'avant le concile de Nicée II.

Pour conclure l'analyse tâtillonne, mais nécessaire, de ces quelques pages de Théophane, on peut dire que, dans les passages concernant l'iconoclasme, Théophane n'a pas pour source une chronique, qu'il mêle l'invention personnelle à l'utilisation de sources ecclésiastiques de son époque. Il interpole des passages qui n'ont pas lieu de se trouver dans une chronique (anecdote du siège de Nicée, panégyrique de Germain) pour les besoins de la cause, à savoir noircir l'empereur iconoclaste et, ici, donner à Germain une stature de héros de l'orthodoxie et de saint. C'est-à-dire que sont réunis ici tous les traits d'un texte hagiographique (57) et non d'une chronique, et qu'il faut traiter, pour ces passages, le texte de Théophane comme l'on ferait d'une Vie de saint. En bonne méthode, dans ces conditions, la comparaison entre Théophane et Nicéphore, dont le texte n'a aucun caractère hagiographique, ce qui se comprend aisément si le *Breviarium* a été écrit, comme il est probable, avant le rétablissement des icônes en 787, doit aboutir, pour ce qui concerne l'iconoclasme, au rejet des éléments qui sont présents dans Théophane et absents

(52) THÉOPH., p. 407, l. 15 ; *Vita St.*, PG 100, 1085 B6.
(53) THÉOPH., p. 408, l. 20 ; *Vita St.* PG 100, 1085 B6-7.
(54) THÉOPH., par ex. p. 405, l. 2.
(55) *Brev.*, p. 57, l. 24.
(56) *Brev.*, p. 73, l. 1.
(57) D'ailleurs, une partie de ce passage (p. 404, l. 18 à 405, l. 5 ; p. 407, l. 16-17 ; p. 407, l. 21-25 ; p. 407, l. 31 à 408, l. 2 ; p. 408, l. 9) a été intégrée sans changement dans un texte hagiographique, la *Passio des martyrs de la Chalcé* (*AA SS*, August. II, passages correspondants : p. 437 B4 à C3 ; p. 440 E3-9 ; p. 440 E10-13 ; p. 440 F8).

dans Nicéphore. C'est-à-dire que l'on doit retenir, pour l'année 726, le schéma présenté plus haut, qui correspond aux convergences entre les deux chroniqueurs. La destruction de l'icône du Christ de la Chalcé en est exclue.

Pour conclure cet examen des sources antérieures à 815 citant la destruction de l'icône du Christ de la Chalcé sous Léon III, en 726 ou 730, on peut dire que la mention de cette destruction n'apparaît que dans des textes que l'on peut ainsi décrire : le premier, la *Lettre de Grégoire II*, est d'une authenticité douteuse, le second, la *Vita St.*, une Vie de saint, le troisième, Théophane, une chronique, dont nous avons vu qu'elle était, pour ces passages, l'équivalent d'une Vie de saint ; deux d'entre eux présentent cette affaire de manière rocambolesque ; l'un la situe aux Chalcoprateia et non à la Chalcé ; ils sont tous écrits dans les quinze premières années du IXe s. ; ils sont d'origine ecclésiastique (*Lettre*), et plus précisément patriarcale (*Vita St.*, rédigée par Etienne, diacre de la Grande Eglise ; la *Chronique* de Théophane, rédigée pour l'essentiel par Georges le Syncelle ?) (58). Face à ce groupe de sources qu'y a-t-il ? D'une part, citée par le *Scriptor Incertus*, qui écrit en 815, l'inscription située sur l'icône du Christ élevée par Irène à la Chalcé, dont on a vu qu'elle pouvait aussi bien être tenue pour vraie que pour fausse ; d'autre part, le silence de toutes les sources antérieures à 815 : ni le patriarche Germain, ni les *Actes de Nicée*, ni la *Nouthesia* ni Nicéphore tant dans le *Breviarium* que, après 815, dans les *Antirrhetici*, ni un écrit polémique comme l'*Adversus Constantinum Caballinum*, ne font allusion à la destruction, par Léon III, d'une icône du Christ à la Chalcé.

Si l'on affirme qu'une icône du Christ a été détruite par Léon III aux portes du palais, on ne peut le faire qu'en se fondant sur le fait que les arguments présentés ci-dessus à propos de l'inscription d'Irène, d'une part, et à propos du caractère hagiographique du texte de Théophane, d'autre part, ne sont pas suffisants : en ce cas, on accepte les témoignages du *Scriptor Incertus* et de Théophane et on retient la date de ce dernier,

(58) Comme le pense C. MANGO, cf. Who wrote the Chronicle of Theophanes ? *Zbornik radova Vizant. Inst.*, 18, 1978, p. 9-17, repr. dans *Byzantium and its image*, Londres, 1984.

726. C'est une interprétation possible. Il me semble que l'hypothèse inverse, à savoir qu'il n'y a pas eu, avant Irène, d'icône du Christ à la Chalcé, et que la prétendue destruction de cette icône par Léon III, en 726 ou 730, est une légende forgée autour de 800 par les milieux qui y avaient intérêt, correspond mieux à ce que nous savons de l'histoire de l'époque et est beaucoup plus riche. Avant de tirer toutes les conséquences de cette interprétation, il est préférable de continuer l'étude du dossier de sources, en analysant les sources postérieures à 815.

B. *Les sources postérieures à 815*

Les auteurs postérieurs à 815 n'apportent aucun élément nouveau en ce qui concerne la destruction de l'icône du Christ de la Chalcé par Léon III puisqu'ils se bornent à reprendre les sources que nous venons d'analyser. Aussi ne les étudiera-t-on pas ici pour les informations qu'ils donnent sur la destruction, mais pour les informations qu'ils donnent sur la manière de produire un texte original à partir de sources variées, c'est-à-dire sur la façon d'écrire des gens d'église à cette époque. L'analyse de leurs méthodes de travail, bien que minutieuse et aride, permet d'étayer, plus tard, l'interprétation.

L'«événement» qu'est la destruction de l'icône du Christ de la Chalcé par Léon III est, en 815, figé : il a les traits que lui donnent les trois sources antérieures à 815. Avant d'analyser le dossier des sources postérieures à 815, il faut donc rappeler les informations fournies par ces trois sources. Chacune, en effet, en fournit une version différente : la *Lettre de Grégoire II* situe l'affaire aux Chalcoprateia, sous le patriarcat de Germain ; c'est une émeute de femmes, qui mettent à mort le spatharocandidat Julien, alors qu'il détruisait l'icône du Christ Antiphonètès, et qui sont elles-mêmes mises à mort par Léon III ; la *Vita St.* situe l'affaire à la Chalcé, après la démission de Germain ; c'est une émeute de femmes, qui tuent le spathaire procédant à la destruction, vont injurier le patriarche Anastase et sont mises à mort par Léon III ; chez Théophane, on l'a vu, l'affaire a lieu en 726 à la Chalcé ; l'émeute est le fait des gens de la ville, qui, attristés par les nouveaux enseignements de l'empereur, mettent

à mort des hommes du palais, *τινας βασιλικοὺς ἀνθρώπους* (59), qui détruisaient l'icône, d'où il s'ensuit une persécution contre ceux qui étaient «pour la piété», surtout ceux qui étaient bien nés et cultivés (60). Les contradictions entre les trois sources sont les suivantes : le lieu diffère (Chalcé = *Vita St.* et Théophane/ Chalcoprateia = *Lettre*) ; la date également (sous le patriarcat de Germain = *Lettre* et Théophane / après sa démission = *Vita St.*) ; de même que la qualité des émeutiers (des femmes = *Lettre* et *Vita St.* / des constantinopolitains, pour certains illustres = Théophane) et celle des destructeurs de l'icône (hommes du palais chez Théophane, un spathaire dans la *Vita St.*, le spatharocandidat Julien dans la *Lettre*). C'est à partir de ce matériel contradictoire que travaillent, à partir de 815, les polémistes (*Epistola ad Theophilum*), les chroniqueurs (*Georges le Moine*), les hagiographes (*Passio des martyrs de la Chalcé* et Synaxaires) : ils le trient et l'organisent en fonction de leurs choix ; ils y ajoutent ce qui leur est nécessaire.

a) *L'Epistola ad Theophilum (c. 840)* (61)

Sous Léon III, «Sa vénérable figure (du Christ) qui est à la Chalcé, ils lui ont jeté des pierres , des excréments et des boules de fange, lui crachant au visage, la faisant s'écraser sur le sol ...» (62). Suit une comparaison avec les Juifs au désavantage des iconoclastes. L'*Epistola ad Theophilum* est un pamphlet dirigé contre l'empereur Théophile, et rappelle à ce titre toutes les vilenies de ses prédécesseurs iconoclastes. Il utilise ailleurs Théophane et de larges extraits de la *Vita St.* (63), qu'ici, dans le cas

(59) THÉOPH., p. 405.

(60) *μάλιστα δὲ τοὺς εὐγενείᾳ καὶ λόγῳ διαφανεῖς*, *ibid*, l. 10-11.

(61) Antérieure à 843 et écrite sans doute vers la fin de la seconde moitié du XIe s. (GERO, *Byz. Icon.* I, p. 72), l'*Ep. ad Theoph.* (Cl.P. 8115) est elle-même forgée pour les besoins de la cause et faussement attribuée aux patriarches orientaux (cf. B. HEMMERDINGER, Les sources de BHG 1387 (PG 95 345-385), *OCP*, 34, I, 1968, p. 145-147) ; c'est un «habit d'arlequin mais cet habit d'arlequin est constitué de morceaux excellents puisqu'ils appartiennent au IXe s.» (HEMMERDINGER).

(62) *καὶ τούτου τὸν σεβάσμιον χαρακτῆρα τὸν ὄντα ἐν τῇ Χαλκῇ, λίθοις καὶ κόπροις καὶ πηλώδεσι μάζαις, ἐμπτύοντες εἰς τὸ πρόσωπον αὐτοῦ, προσέρριπτον, διαρρήξαντες αὐτὸν εἰς τοὔδαφος* (PG 95, 376 B).

(63) Ces extraits sont recopiés mot à mot, au point que l'*Ep. ad Theoph.* éclaire l'édition de la *Vita St.*

de la Chalcé, il néglige. Aucune allusion, en effet, au patriarcat sous lequel s'est passé l'événement, ni à l'émeute. En revanche, le geste de la destruction est gardé, ainsi que le lieu (Chalcé) ; il est agrémenté de circonstances sorties tout droit de l'imagination de l'auteur, mais ces ajouts personnels ne sont pas gratuits, puisqu'ils visent à rendre plus odieux le geste de l'empereur : ce qui est l'objectif même du pamphlétaire.

b) *les chroniqueurs : l'exemple de Georges le Moine (c. 860)* (64)

Les chroniqueurs ont, après le rétablissement des icônes, intégré l'histoire de la Chalcé au récit du règne de Léon III (65). On retiendra l'exemple de Georges le Moine parce que c'est la première chronique écrite après 843. Le chapitre concernant le règne de Léon III est un pot pourri de sources diverses : Georges le Moine introduit le règne par la légende des Juifs allant voir Yazid, puis Léon III (sources : Théophane et *Ep. ad Theoph.*) (66), qui explique le déclenchement, par Léon III, de la lutte contre les icônes ; il continue par un long discours prononcé par Germain pour la défense des icônes devant Léon III (sources : *Vita St.* et *Ep. ad Theoph.*) qui inclut, entre autres, le dialogue à propos de Conon, précurseur de l'Antéchrist (source : Théophane) ; suit une digression célèbre sur la destruction de «l'Université» des Chalcoprateia, introduite par *φασὶ δέ τινες* (67), pour laquelle aucune source n'est connue ; enfin, sont mentionnés, en deux courtes phrases, la destruction de l'icône de la Chalcé et le silention, qui ne sont datés ni l'un ni l'autre : *Ἐν τούτοις ἐξουσιαστικῶς ἅμα καὶ δυσσεβῶς τῆς αἱρέσεως ἀπάρχεται καὶ τὴν ἐπὶ τῆς Χαλκῆς πύλης τοῦ παλατίου εἰκόνα τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ*

(64) Georges le Moine écrit probablement sous Michel III (GEORGES LE MOINE, C. DE BOOR, Leipzig, 1904, II, p. 742 et P. LEMERLE, *Le premier humanisme*, Paris, 1971, p. 89) mais il n'est pas exclu que la rédaction soit un peu plus tardive et date du début du règne de Basile (A. *Μαρκοπουλου, Συμβολὴ στὴ Χρονολόγηση τοῦ Γεωργίου Μοναχοῦ, Σύμμεικτα*, Athènes, 1985, p. 223-231).

(65) Liste des chroniqueurs dans MANGO, *Brazen*, p. 171.

(66) Voir à ce propos l'analyse de St. GERO, *Byz. Icon.* I, p. 71sq.

(67) GEORGES LE MOINE, *op. cit.*, II, p. 742. Ce passage est longuement discuté par P. LEMERLE, *op. cit.*, n. 65, p. 89-96.

Χριστοῦ κατεάξας (source : *Vita St.*, métaphrasée) *καὶ σιλέντιον (...) ποιήσας* (68) (source : Théophane, métaphrasé).

Georges le Moine a donc travaillé de la façon suivante : il a choisi, dans les sources qui traitaient du règne de Léon III, d'une part les épisodes à caractère légendaire (les Juifs auprès de Yazid et de Léon III ; le dialogue à propos de Conon ; sources : Théophane et *Ep. ad Theoph.*), d'autre part les passages concernant la défense théorique des icônes (discours de Germain à Léon III ; sources : *Vita St.* et *Ep. ad Theoph.*). Il recopie ses sources de très près, en leur faisant subir une légère métaphrase, ce qui permet d'affirmer qu'il travaillait en ayant sous les yeux un manuscrit de chacune des sources qu'il utilisait. Pour l'épisode de la Chalcé, deux remarques préliminaires : il est immédiatement précédé du récit d'un geste «barbare» de Léon III, la destruction, *aux Chalcoprateia*, de l'Université (pas de source connue) ; il est immédiatement suivi par la mention du silention convoqué au palais par Léon III (source : Théophane). On ne sait, en lisant Georges le Moine, sous le patriarcat de qui, ni à quelle date, a eu lieu la destruction ; seul, l'ordre du récit laisse à penser que la destruction a eu lieu avant le silention. Georges le Moine, qui avait sous les yeux des manuscrits de Théophane et de la *Vita St.*, a donc délibérément écarté le récit de l'événement fait par l'un comme par l'autre (pas de date, pas d'émeute, pas de persécution) ; mais il a retenu, dans le manuscrit de la *Vita St.*, la phrase présentant, de manière vague, la destruction, et il l'a liée à la phrase où Théophane décrit la convocation du silention. Une extrême prudence, donc, à propos de l'affaire de la Chalcé, qui contraste avec le luxe de détails à propos de la destruction de l'Université. Cet épisode, que Georges le Moine est le premier à rapporter, peut avoir une source orale si l'on prend le *φασὶ δέ τινες* au sens propre (69) : ce serait, en ce cas, une parole qui court à propos du règne de Léon III, et on peut déduire, de sa proximité avec la destruction de la Chalcé dans le récit de Georges le Moine, et de la confusion Chalcoprateia/Chalcé dans

(68) IBID., p. 743.

(69) Il est cependant possible que cette formule indique, comme chez Théophane, un changement de sources : cf. L. M. WHITBY, The Great Chronographer and Theophanes, *Byzantine and Modern Greek Studies*, 8, 1982-1983, p. 1-20, notamment p. 9.

la *Lettre*, que la rumeur lierait, ou confondrait, selon les cas, un geste iconoclaste de Léon III aux Chalcoprateia et la destruction de l'icône de la Chalcé par ce même Léon III ; non seulement le lieu, mais aussi la persécution contre des gens illustres, rapprochent les deux «événements».

L'analyse de la méthode de travail de Georges le Moine ne laisse aucun doute sur le fait qu'il a sciemment opéré un choix dans des sources qu'il connaissait parfaitement. Cependant, tant que nous ne savons pas sur l'ordre de qui Georges le Moine a rédigé sa chronique, il ne nous est pas possible de comprendre pourquoi il mentionne aussi sobrement la destruction de l'icône de la Chalcé ni pourquoi il remplace, en quelque sorte, la persécution située après l'affaire de la Chalcé tant chez Théophane que dans la *Vita St.*, par la persécution des savants, qu'il situe après la destruction de l'Université des Chalcoprateia.

c) *La Passio des martyrs de la Chalcé (869)*

L'étude de la *Passio des martyrs de la Chalcé* (70), rédigée en 869 dans l'entourage du patriarche Ignace, est intéressante, non par les informations qu'elle donne sur l'affaire de la Chalcé, mais parce qu'elle est un exemple particulièrement net des méthodes de travail de ce que j'ai appelé, faute de mieux, le milieu iconodoule. Elle permet, mieux que Georges le Moine dont on ne connaît pas le commanditaire, de comprendre comment l'affaire de la Chalcé est comme une pâte molle que les différents auteurs modèlent en fonction de leurs intérêts qui sont, dans le cas de la *Passio*, ceux du patriarche Ignace.

La date est fournie par la *Passio* elle-même, puisqu'elle est écrite à l'occasion de l'inventio des corps des martyrs lors du tremblement de terre qui eut lieu sous l'empereur Basile et sous le patriarcat d'Ignace (71), en janvier 869. L'auteur fait partie du patriarcat, comme le prouve sa familiarité avec le personnel patriarcal : il rapporte en effet deux dialogues d'Ignace, l'un avec Léon, archidiacre, et l'autre avec le skevophylax Joseph (72). La

(70) *AASS* August. II, p. 434-447.

(71) *Ibid.*, p. 445.

(72) *Ibid.*, p. 447. G. Ostrogorsky (Les débuts de la querelle des images, *Mélanges Charles Diehl*, I (Histoire), Paris, 1930, p. 241, n. 1) a d'ailleurs proposé de voir dans l'un ou l'autre de ces deux hommes l'auteur de la *Passio*, ce qui n'est pas improbable.

Passio a certainement été écrite sur l'instigation du patriarche Ignace : d'une part, elle est écrite à sa gloire, puisqu'il trouve les corps des martyrs, aidé en cela par les visions dont ils le gratifient ; d'autre part la *Passio* passe délibérément sous silence le premier patriarcat de Photius (858-867), grâce à une formule si ambiguë qu'elle laisse à penser qu'Ignace (2° patriarcat : 867-877) a succédé directement à Méthode, sous le règne de Basile, alors que Méthode est mort en 847 et que Basile prend le pouvoir en 867 ([73]).

On peut déduire de ce qui précède que la *Passio* fut commandée par le patriarche Ignace à l'un des fonctionnaires du patriarcat en 869, c'est-à-dire à un moment où l'éclat d'une inventio de reliques, et d'un texte la célébrant, lui était utile. La *Passio* fait en effet allusion à la situation particulière d'Ignace, et lie clairement l'inventio à cette situation : honoré, en rêve, de la vision d'une belle femme qui lui dit qu'elle et ses amis sont les martyrs du Christ de la Chalcé, et lui précise l'endroit où ils sont enterrés, le patriarche oublie l'affaire. Nouvelle vision des martyrs, très irrités, qui lui disent «si tu ne fais pas ce que l'on t'a dit, *τοῦ θρόνου σε ἀπελαθῆναι ποιήσομεν* ([74])». La menace réveille Ignace, au sens propre et au sens figuré, et il se renseigne aussitôt auprès de son entourage sur le monastère d'Anina où les martyrs avaient dit être enterrés ... Ajoutons que le tremblement de terre fournissait une excellente occasion de trouver des corps anonymes que l'on pouvait aisément assigner à des martyrs.

Reste à faire l'analyse du récit de la *Passio*, en mentionnant ses sources, pour comprendre la méthode de l'auteur et la façon dont le texte a été formé. Voici cette analyse : origine de Léon III, sa carrière sous Justinien II (source : Théophane) ; prise du pouvoir (source : Théophane, dont la chronologie en AM et en années de l'incarnation, est intégrée au texte de la *Passio*) ; légende du Juif, l'hérésie s'empare de Léon (Théophane) ; opposition d'un groupe de jeunes gens bien nés à la tête desquels

(73) Une fois les icônes rétablies ... *εὐσεβῶν βασιλέων καὶ ἀρχιερέων τιμίων τὸν θρόνον ἀνεπιλήπτως ἰθυνόντων, ψήφῳ θείᾳ ἐγχειρίζεται τὰ τῆς ἀρχιερωσύνης πηδάλια Ἰγνάτιος ὁ μακαριώτατος καὶ θεοφιλέστατος, μετὰ τὴν ἔνθεον κοίμησιν τοῦ ὁσίου καὶ ὁμολογητοῦ Μεθοδίου, ἐπὶ τῆς εὐτυχοῦς βασιλείας τοῦ ὀρθοδόξου καὶ εὐσεβοῦς Βασιλείου* (*AASS* August. II, p. 445B).

(74) *AASS* August. II, p. 446A.

est Marie, bien née, elle aussi, belle et de race impériale (pas de source) ; 9e AR, Léon parle contre les icônes (Théophane) ; éruption de Thira (Théophane) ; convocation de Germain par Léon III au palais (cf. Théophane) ; discours de Germain (argumentation du second iconoclasme ; source ?), dans lequel est intégré le dialogue sur Conon (Théophane), après quoi Léon veut attirer Germain dans un piège pour s'en débarrasser comme comploteur (Théophane), avec l'aide d'Anastase ; prédiction de Germain à Anastase (métaphrase de Théophane) ; Germain rassemble le peuple à Sainte-Sophie et l'incite à résister à la politique impériale (pas de source) ; Marie se jette à ses pieds et lui demande de les bénir «pour qu'ils luttent contre le tyran» (pas de source) ; le peuple s'en va, Marie et sa «compagnie» (*συνοδία* = le groupe de jeunes gens) restent auprès de Germain (pas de source) jusqu'à ce que Léon III le convoque au tribunal des 19 lits où il démissionne (Théophane) ; Léon III ordonne de détruire l'icône du Christ de la Chalcé (*Vita St.*) et toutes les icônes (pas de source) ; des soldats (*στρατιῶται*) vont décrocher l'icône, en présence de Bêser ; Marie et sa «compagnie», dont fait partie Grégoire le protospathaire, arrivent sur les lieux (pas de source), ils mettent à mort le spathaire destructeur (fragments de la *Vita St.*) ; émeute populaire, Léon III envoie 500 hommes armés qui massacrent beaucoup de monde, hommes et femmes, archontes et pauvres, un 19 janvier ; les corps sont jetés au Kunègion ou à ta Pelagiou (pas de source précise mais topos hagiographique) ; entrevue entre Léon III et Marie et sa «compagnie», qui refusent d'apostasier (pas de source précise, schéma hagiographique classique) ; Léon III envoie les jeunes gens en prison où ils reçoivent 500 coups de fouet par jour, mais fait reconduire Marie chez elle parce qu'elle est d'origine impériale (pas de source) ; 8 mois plus tard, Léon III, *προκαθίσας ἐπὶ τῇ Χαλκῇ πύλῃ*, interroge et met à mort les jeunes gens ; Marie, prévenue, se joint à eux, c'était le 9 août (pas de source) ; orage, des gens pieux enterrent leurs corps au monastère d'Anina, oubli, tremblement de terre de 869, inventio des corps grâce à Ignace, prévenu par des visions de la martyre.

Revenons un instant sur la méthode de l'auteur avant de nous intéresser à la manière dont il a construit son texte. Ses emprunts à Théophane et à la *Vita St.* prouvent que, comme Georges le

Moine, il avait sous les yeux des manuscrits des deux textes. Son utilisation de Théophane est, à cet égard, particulièrement éclairante. Prenons un exemple : il suit mot à mot le texte de Théophane depuis l'éruption de Thira (*ἰνδικτιῶνος θ' ὥρᾳ θέρους*, THÉOPH., p. 404, l. 18 ; *Passio*, AASS August. II, p. 437, B4) jusqu'à la phrase qui précède, chez Théophane, la destruction de l'icône de la Chalcé, et qui concerne la mauvaise influence de Besèr (*ἀμαθίας, ἐξ ἧς τὰ πολλὰ τῶν κακῶν ἔρχεται*, THÉOPH., p. 405, l. 5 ; *Passio*, *AASS* August. II, p. 437 C2), soit une page entière de l'édition DE BOOR ; après *ἔρχεται*, il quitte brusquement Théophane (*οἱ δὲ κατὰ τὴν βασιλίδα πόλιν ὄχλοι σφόδρα λυπούμενοι ἐπὶ ταῖς καιναῖς διδασκαλίαις αὐτῷ τε ἐμελέτων ἐπελθεῖν καί τινας βασιλικοὺς ἀνθρώπους ἀνεῖλον καθελόντας τὴν τοῦ κυρίου εἰκόνα τὴν ἐπὶ τῆς μεγάλης Χαλκῆς πύλης* ... THÉOPH., p. 405, l. 5-8) et écrit un texte qui lui est propre, annonçant la convocation de Germain au palais (*ὅθεν ἐν πρώτοις μεταπεμψάμενος ὁ τύραννος εἰς τὰ βασίλεια Γερμανὸν τὸν μακαριώτατον πατριάρχην Κωνσταντινουπόλεως, ἐπεχείρει θωπευτικοῖς αὐτὸν λόγοις δελεάζειν ... Passio,* *AASS* August. II, p. 437 C3 sq.), mais, dans cette dernière phrase, il copie quelques mots d'un passage de Théophane (*θωπευτικοῖς ... δελεάζειν* = THÉOPH., p. 407, l. 17), situé deux pages plus loin dans l'édition DE BOOR, et qui n'y concerne ni l'affaire de la Chalcé, ni la convocation de Germain au palais, mais qui touche aux rapports de Germain et de Léon III. Il s'agit donc, comme chez Georges le Moine, d'un procédé tout à fait conscient : l'auteur connaît parfaitement les sources et n'a, vis-à-vis d'elles, aucun souci de cohérence : il les copie mot à mot tant qu'elles concordent avec ses objectifs et les abandonne dès que continuer à les copier entraînerait une contradiction avec son propre récit.

Une fois ce point acquis, on peut analyser la manière dont il a construit la *Passio*. Le sujet, écrire le martyre des défenseurs de l'icône de la Chalcé, ayant été défini, il avait à sa disposition les manuscrits de Théophane et de la *Vita St.*, et il devait doter les martyrs d'une personnalité, alors que ses deux sources lui fournissaient à ce propos des informations contradictoires. Il a fait les choix suivants :

1) les martyrs sont issus de la réunion des informations fournies par ses deux sources. Ce sont un groupe de jeunes gens illustres, comme le sont, chez Théophane, *οἱ εὐγενείᾳ καὶ λόγῳ*

διαφανεῖς persécutés après la destruction de l'icône, à la tête desquels est une femme de haute naissance, qui provient sans doute à la fois de l'émeute de femmes de la *Vita St.*, et du personnage, fourni aussi par la *Vita*, de la femme d'illustre naissance, Anne, persécutée par Constantin V. Il s'est servi, pour planter le décor, de Théophane dont tous les passages concernant Léon III ont été recopiés en guise d'introduction au récit du martyre, et dont il s'écarte seulement quand celui-ci aborde la destruction de l'icône de la Chalcé.

2) Pour la destruction elle-même, il a utilisé le schéma narratif de la *Vita St.*, dont il garde les principaux éléments (destruction sous le patriarcat d'Anastase, le spathaire destructeur) mais qu'il quitte à propos de l'émeute, qu'il présente en deux temps : la répression touche d'abord, le 19 janvier, des représentants de toutes les catégories du peuple de Constantinople (cf. le peuple, chez Théophane, au moment de la destruction) puis le 9 août, les martyrs, Marie et sa «compagnie» de jeunes gens bien nés (cf. *οἱ εὐγενείᾳ ... διαφανεῖς* de Théophane, et les femmes de la *Vita St.*).

3) Il ne s'appuie sur aucune source et écrit un texte personnel, quand il lui faut introduire les martyrs (présentation des personnages interpolée dans la copie de Théophane après la conversion de Léon III à l'iconoclasme, par l'entremise de Besèr), puis pour décrire les liens particuliers qui les unissent à Germain, après que celui-ci ait été longuement présenté comme un défenseur de l'orthodoxie (discours), et comme injustement calomnié par Léon III et le syncelle Anastase (Théophane), enfin, naturellement, pour raconter le martyre proprement dit et l'inventio des reliques. Le lien entre ses héros et Germain est mis en scène par l'auteur au cours d'une assemblée du peuple, convoquée par le patriarche à Sainte-Sophie pour inciter le peuple à résister à la politique religieuse de Léon III, et qui est absente des sources antérieures. La part de l'auteur se borne donc à deux choses : d'une part, présenter les martyrs et raconter ce qui les concerne, ce qui est attendu, d'autre part magnifier le rôle du patriarche Germain, ce qui l'est moins.

Cependant, cette amplification inattendue du rôle de Germain se comprend aisément si l'on se rappelle que la *Passio* est une commande d'Ignace. On peut en effet penser que le choix des

martyrs de la Chalcé est délibéré, dans la mesure où il permet à Ignace de bénéficier du prestige de Germain. Ignace, qui avait tout loisir, à l'occasion du tremblement de terre, d'inventer les reliques de n'importe quel martyr, a choisi d'inventer justement les reliques des martyrs de la Chalcé, les seuls qui puissent établir un lien entre lui-même et Germain, le dernier patriarche orthodoxe avant le déclenchement de l'iconoclasme, le seul à qui il puisse se comparer, les deux autres patriarches orthodoxes et fameux, Taraise et Nicéphore, étant exclus puisque ce sont, comme Photius, des laïcs élevés au patriarcat. L'auteur, qui travaillait sur commande du patriarche, a donc bâti un texte composite, où le cadre historique vient de Théophane, le schéma narratif de la *Vita St.*, ne s'écartant de ses sources que pour donner une identité à ses héros et donner au patriarche Germain, défenseur reconnu de l'orthodoxie, la stature supplémentaire du pasteur ayant sur le peuple de Constantinople une autorité presque égale à celle de l'empereur.

On ne s'est attardé sur ce texte hagiographique que parce que son origine est claire : on sait pourquoi et pour qui il est écrit, et il est, à ce titre, tout à fait précieux. Il permet en effet de comprendre comment travaillait, à partir des sources, un auteur ecclésiastique de la seconde moitié du IXe s. dont l'objectif est connu : copie des sources quand elles sont nécessaires ; abandon, au milieu d'une phrase s'il le faut, quand elle ne correspondent plus à l'objectif ; marquetterie de phrases empruntées et de phrases personnelles, au gré des besoins ; aucune critique des sources, dont les contradictions ne posent pas problème : on ne choisit pas l'une ou l'autre version de deux sources contradictoires, mais on malaxe des éléments qui viennent de l'une et de l'autre de manière à produire un troisième texte, qui raconte autre chose que les deux premiers ; enfin, on n'hésite pas à inventer, si l'on en a besoin, des événements que l'on encastre dans le texte même des sources qu'on utilise : le texte que l'on produit en ce cas n'est que le texte de la source utilisée, agrémenté d'un événement supplémentaire qui s'intègre au récit antérieur de manière tout à fait plausible. Or, il y a de nombreux indices que les auteurs du début du IXe s. travaillaient de la même façon mais, parce que leurs sources sont perdues et qu'on ne sait ni dans quel but, ni pour qui ils écrivaient, il est impossible de faire à leur propos

la démonstration que permet la *Passio*. Il faut cependant garder en mémoire ces méthodes de travail au moment d'aborder l'interprétation du dossier de sources.

II. L'Interpretation du dossier de sources

On a vu, en terminant l'étude des sources antérieures à 815, que deux hypothèses sont possibles à propos de l'affaire de la Chalcé : on peut dire ou bien que l'icône du Christ de la Chalcé existait sous Léon III et qu'il l'a détruite en 726, en se fondant sur le *Scriptor Incertus* et sur Théophane, ou bien que cette icône n'a pas existé avant le règne d'Irène et que sa destruction par Léon III est une invention des années 800, en se fondant sur le silence des autres sources et sur la démonstration menée dans les pages précédentes. La première hypothèse n'a pas pour elle des arguments suffisants, on l'a vu, pour qu'on puisse la suivre sans réserve et elle a, d'autre part, été étudiée sous tous ses aspects. Il vaut donc la peine d'envisager la seconde hypothèse, qui est aussi plausible que la première et dont l'étude n'a pas encore été faite. C'est cette étude que nous allons maintenant mener, en repartant des événements des années 726-730, puis en décrivant, telle qu'on peut la reconstituer, la formation de la légende dans les années 787-815.

1. Les années 726-730

Il est difficile de reconstituer ce qui s'est réellement passé entre 726 et 730 puisque nous sommes, pour ces années, comme d'ailleurs pour toute la période du premier iconoclasme, tributaires de sources bien postérieures. Il faut donc faire un tri parmi les informations données par les deux chroniqueurs, Théophane et Nicéphore. La méthode suivie consiste à ne considérer comme assurés que les faits qui sont rapportés conjointement par les deux chroniqueurs. Ceux-là seuls peuvent fournir une base solide à l'interprétation. D'autre part, on donne plus de poids aux informations fournies par Nicéphore, dont le texte est exempt de légendes et de développements hagiographiques, parce qu'il est écrit sans doute avant le rétablissement des icônes. Enfin, la méfiance est de règle envers les informations fournies par Théo-

phane seul : s'il n'est pas possible de les rejeter a priori, il faut les considérer comme seulement éventuelles.

De la convergence entre les deux chroniqueurs, on peut tenir pour assurés, on l'a vu, les faits suivants : de l'éruption de Thira, en 726, date soit le déclenchement (Nicéphore) soit l'intensification (Théophane) des discours de Léon III contre les icônes ([75]) ; cette nouvelle politique fait des mécontents ([76]) ; elle est suivie, en 726, de la tentative manquée d'usurpation de Cosmas ; en janvier 730 (Théophane), Léon III tient un silention où il veut forcer le patriarche Germain à participer ([77]) (Nicéphore) ou à souscrire ([78]) (Théophane) au décret qu'il prend contre les icônes ; Germain refuse, démissionne, ce qui entraîne le déclenchement ([79]) (Nicéphore) ou l'intensification (Théophane) des châtiments contre les gens «pieux», hostiles à la nouvelle politique.

Théophane ajoute à ce tableau les informations suivantes : en 726, Léon III a fait détruire une icône, l'icône du Christ à la Chalcé, et a fait suivre ce geste d'une persécution contre ce qu'on peut appeler l'aristocratie ([80]), qui a entraîné une disparition des écoles et de l'enseignement «pieux» dans la capitale ([81]) ; dans les années 728-729, le patriarche Germain a été accusé par Léon III de comploter contre lui ([82]).

L'interprétation des informations fournies conjointement par les deux chroniqueurs amène à proposer le schéma événementiel suivant pour les années 726-730 : dès 725 peut-être, en 726

(75) Année 725 : *ἤρξατο ... λόγον ποιεῖσθαι* (THÉOPH., p. 404) ; après Thira, *ἐκδιδάσκειν δὲ τὸν λαὸν τὸ οἰκεῖον ἐπεχείρει δόγμα* (*Brev.*, p. 57).

(76) *οἱ δὲ κατὰ τὴν βασιλίδα πόλιν ὄχλοι σφόδρα λυπούμενοι ἐπὶ ταῖς καιναῖς διδασκαλίαις* (THÉOPH., p. 405) ; *πολλοὶ γοῦν τὴν ὕβριν τῆς ἐκκλησίας ἀπωλοφύροντο* (*Brev.*, p. 57).

(77) *συγγράφειν* (*Brev.*, p. 58).

(78) *ὑπογράψαι* (THÉOPH., p. 409).

(79) *ἐξ ἐκείνου τοίνυν πολλοὶ τῶν εὐσεβούντων, ὅσοι τῷ βασιλείῳ οὐ συνετίθεντο δόγματι, τιμωρίας πλείστας καὶ αἰκισμοὺς ὑπέμενον*, *Brev.*, p. 58.

(80) *τοὺς εὐγενείᾳ καὶ λόγῳ διαφανεῖς* (THÉOPH., p. 405).

(81) *ὥστε καὶ τὰ παιδευτήρια σβεσθῆναι καὶ τὴν εὐσεβῆ παίδευσιν, τὴν ἀπὸ τοῦ ἐν ἁγίοις Κωνσταντίνου τοῦ μεγάλου καὶ μέχρι νῦν κρατήσασαν* (THÉOPH., p. 405).

(82) *ἐπιτηρῶν δὲ καὶ καθυποβάλλων τινὰς ἠγωνίζετο λόγους, εἴ που τοῦτον εὕροι κατὰ τῆς βασιλείας αὐτοῦ ποιούμενον, ἵν' ὡς φατριαστήν, καὶ οὐχ ὡς ὁμολογητὴν καθέλῃ τοῦ θρόνου* (THÉOPH., p. 407-408).

sûrement, Léon III entreprend une campagne contre le culte des icônes, qui prend la forme de discours publics ; cette campagne fait des mécontents, probablement dans toutes les couches de la société, mais l'opposition qui compte est celle des grandes familles ; on peut, sans forcer les sources, penser qu'à l'intérieur de l'aristocratie, se sont réunis et agités contre la nouvelle politique religieuse de l'empereur, les gens qui étaient unis par des liens de la famille, et qui avaient été élevés par les mêmes maîtres. La tentative d'usurpation de Cosmas et le siège de Constantinople par sa flotte ont dû leur fournir une occasion supplémentaire d'agitation. En tout cas, on peut assurer qu'il y avait à Constantinople à partir de 726 un groupe d'opposants à la nouvelle politique de l'empereur. En 730, Léon III décide de mettre les choses au clair en obligeant les cadres de l'empire à prendre position sur la nouvelle politique iconoclaste : il tient un silention où est présenté un texte écrit et demande à ceux qu'il a convoqués au silention de souscrire à ce texte ; le patriarche refuse et est obligé de démissionner, mais il n'est pas poursuivi ; les hauts fonctionnaires qui refusent de souscrire, et qui ont toute chance d'être les membres du groupe d'opposants, sont écartés et poursuivis, et ces mesures touchent probablement, à cause des liens de famille, un cercle plus large que les seuls hauts fonctionnaires.

Si l'on tient compte des informations données par Théophane seul, on peut ajouter à ce schéma certains traits qui sont tous, à des degrés divers, sujets à caution mais que nous évoquerons cependant parce qu'il n'est pas impossible qu'ils aient un fondement de vérité. L'affaire de la Chalcé tout d'abord : on a vu plus haut ce qu'il fallait en penser mais il n'est pas exclu que, entre 726 et 730, une icône ait été détruite, peut être sur ordre de Léon III, quelque part dans la ville, pas très loin du palais (Chalcoprateia ? Quarante Martyrs ?) (83), et que les sources postérieures aient gardé la trace de cette destruction, en changeant la localisation et, éventuellement, en l'attribuant à Léon III (84).

(83) NICÉPHORE CALLISTE, cf. n. 14.

(84) On ne peut exclure non plus la possibilité que Léon III ait fait, dans ces années, détruire, ou remplacer par une autre image plus conforme à ses vœux (cf. *Lettre de Germain*), une icône du Christ qui se serait trouvée à

La disparition des paideutêria et de la culture «pieuse», ensuite : bien que Nicéphore ne place pas la décadence de la culture sous Léon III, mais avant son avènement ([85]), il n'est pas impossible que, à partir de 726, les ecclésiastiques qui avaient une fonction d'enseignement (c'est-à-dire ceux qui enseignaient *τὴν εὐσεβῆ παίδευσιν*) ([86]), se soient mobilisés contre la nouvelle politique de Léon III, et aient d'une manière quelconque participé au groupe d'opposants, auquel cas Georges le Moine garderait la trace des ennuis qu'ils auraient subis en 730. Enfin, la participation de Germain à un complot : puisque Germain était attaché aux icônes, comme il est normal et comme ses lettres à Jean de Synnada et Constantin de Nacolaia, lues au concile de Nicée II et qui semblent authentiques, le prouvent, il n'est pas invraisemblable qu'il «ait parlé contre l'empereur» avec des hauts fonctionnaires ou des membres de l'aristocratie, heurtés comme lui par les «nouveaux enseignements» de Léon III. Or, «parler contre l'empereur» est la définition même de celui qui conspire contre l'empereur ([87]). En faveur de cette possibilité, d'une part l'anathème de Hiéreia contre Germain *ὁ δίγνωμος* qui peut être une allusion au patriarche duplice, complotant secrètement contre l'empereur, et d'autre part Théophane, qui, entamant un panégyrique de Germain, a pu avoir intérêt à présenter comme une calomnie un reproche réel contre son héros, pour retourner contre Léon III les faits allant contre Germain. En ce cas, l'opposition contre l'empereur aurait pris la forme d'un complot auquel le patriarche aurait été plus ou moins mêlé, ce qui n'a rien d'impossible ; les sources autres que Théophane ont pu éviter de donner la même information pour ne pas ternir l'image positive qu'ils voulaient donner du patriarche.

la Chalcé, non sur la façade donnant sur la ville mais à l'intérieur du palais. Cette éventualité peut être envisagée si l'on accepte l'interprétation récemment donnée de l'ivoire de Trèves, qui aurait représenté, au début du ve s., une icône du Christ sur le mur de la Chalcé donnant sur le palais, (K. G. HOLUM et G. VIKAN, The Trier Ivory, *Adventus* Ceremonial and the relics of St. Stephen, *DOP*, 33, 1979, p. 113-133, spécialement p. 125).

(85) *Brev.*, p. 52 ; cf. P. LEMERLE, *Le premier humanisme*, p. 94.

(86) THÉOPH., p. 405.

(87) «*κατὰ βασιλέως φατριάζων*» *Ecloga*, 17, 3, éd. L. BURGMANN, *Forschungen zur byzantinischen Rechtsgeschichte*, 10, Francfort, 1983, p. 226.

Pour conclure, on peut affirmer que Léon III ouvre en 726 une campagne contre le culte des icônes, que la nouvelle politique religieuse de l'empereur entraîne une opposition dans la capitale, et que l'empereur se débarrasse, en 730, de cette opposition, en demandant aux cadres de l'empire de souscrire une déclaration de foi iconoclaste et en poursuivant ceux qui s'y refusent. Si l'on tient compte des informations fournies par Théophane seul, on peut dire que cette opposition a pris la forme d'un complot, regroupant des membres de l'aristocratie, des «professeurs» enseignant la culture «pieuse», et auquel le patriarche était mêlé, mais, pour les raisons exposées ci-dessus, on ne peut l'affirmer. Il reste que, de toute façon, le silention de 730 est un geste autant politique que religieux, qui donne une base institutionnelle à la nouvelle politique religieuse et exclut ceux qui n'ont pas voulu l'accepter.

2. La formation de la légende dans les années 787-815

Avant d'aborder les années 800, il faut rappeler les événements de la période iconoclaste (730-787) qui concernent notre propos, c'est-à-dire, notamment, ceux qui touchent la ville de Constantinople. C'est une ville peu peuplée, au regard des estimations habituelles pour les villes de l'Empire avant le VIIe s. (88), qui est durement atteinte en 741-42 par un tremblement de terre, et surtout, en 747, par la peste. Il est impossible de donner une estimation des pertes humaines en 747 mais les descriptions de Théophane (89) et de Nicéphore (90) ne laissent guère de doute sur le fait que la ville a été pratiquement vidée de ses habitants (91). À partir de 756, où Constantin V a repeuplé la ville de gens

(88) Cf. C. MANGO, (Le développement urbain de Constantinople (IVe-VIIe s.), *Travaux et Mémoires du Centre de recherche d'histoire et de civilisation de Byzance, Monographies, 2*, Paris, 1985, p. 51 sq., notamment p. 54) qui donne, pour les VIIe-VIIIe s., l'estimation de 40.000 habitants.

(89) THÉOPH., p. 423.

(90) *Brev.*, p. 63-64.

(91) *ἐξ ὧν συνέβαινε τοὺς πλείονας τῶν οἴκων κατακλείστους πάμπαν γίνεσθαι (...) Ἐντεῦθεν τοίνυν ἀοίκητον σχεδὸν ἤδη γεγονυῖαν τὴν πόλιν* (*Brev.*, p. 64).

venus des îles (92), la population de Constantinople est donc formée d'un petit noyau d'anciens habitants, qui ont des chances d'être surtout des membres de l'aristocratie, les seuls à avoir eu la possibilité de suivre l'empereur à Nicomédie durant la peste (93) et d'une masse plus importante de nouveaux habitants ; l'ensemble ne devait pas représenter un chiffre bien important. On a déjà insisté sur l'importance, pour l'histoire de la ville, de cet hiatus qui a nécessairement privé la capitale de sa mémoire populaire. Il ne faut pas oublier non plus que cette situation a dû créer, pendant une vingtaine d'années, soit justement les dernières années du règne de Constantin V, un clivage entre l'aristocratie ancienne de la cité, et le peuple, formé surtout de citadins de fraîche date, tout dévoués à l'empereur qui les avait fait venir dans la capitale.

Il est également intéressant pour notre propos de rappeler le contexte des années qui suivent le premier rétablissement des icônes. Celui-ci en effet n'a pas été obtenu facilement : il a fallu s'y reprendre à deux fois, une bonne part des évêques ayant, la première fois, comploté avec les tagmata de Constantinople et empêché le concile de se tenir (94). Le ralliement des évêques à Nicée II est donc certainement, pour bon nombre d'entre eux, un ralliement de pure forme, dicté par les circonstances et le désir de ne pas perdre leur place. En tout état de cause, entre 787 et 815, le péril iconoclaste demeure : la facilité avec laquelle, en 815, Léon V trouve des partisans dans le milieu ecclésiastique le prouve, mais aussi les remarques de l'auteur de la *Vita St.*, s'indignant de la présence, à la cour patriarcale, vers 807-809, de gens âgés qui signifiaient leur adhésion à l'iconoclasme en refusant de porter la barbe, comme le leur avait ordonné Constantin V (95), s'indignant aussi de l'emploi, vers 807-809, «par les adeptes de l'hérésie», de formules iconoclastes typiques telle l'exclusion du mot saint dans les expressions de lieu (96). La

(92) Cf. n. 42.

(93) Sur le séjour de Constantin V à Nicomédie durant la peste, cf. NICÉPHORE, *Antirrhetici III*, PG100, 496 B.

(94) MANSI XII, 990-991 ; THÉOPH., p. 461-462.

(95) PG 100, 1133 C.

(96) Exemple de l'emploi de «mont Auxence» pour «mont Saint-Auxence» : PG 100, 1100 B.

Chronique (97) de Théophane et une lettre de Théodore Stoudite (98) fournissent également des exemples de cette pression iconoclaste dans les mêmes années.

Soumis à cette pression, ce que j'ai appelé, faute de mieux, le milieu iconodoule doit se défendre. Or, la réalité, à savoir que l'Eglise tout entière, patriarche, évêques et la plupart des moines ont été iconoclastes, est embarrassante (99). Le «milieu iconodoule» doit masquer cette réalité et fournir une version acceptable pour lui, dans les années 800, des cinquante années d'iconoclasme entre 730 et 787. Cette opération n'a pas seulement pour cause le besoin qu'a le parti gagnant de donner de lui-même une image plus avantageuse qu'elle ne le fut en réalité. Elle est surtout nécessaire parce que ce parti doit affirmer qu'il y a eu une continuité de l'Église, en tant que telle, durant ces cinquante ans, face à l'empereur : pour le «milieu iconodoule», en effet, durant la crise, l'Église n'a pas tant failli parce qu'elle a abandonné la dévotion aux icônes que parce qu'elle a adopté une *καινοτομία* religieuse imposée par l'empereur. La mise sur pied d'une version iconodoule de la période iconoclaste est indispensable parce que son enjeu est la place même de l'Église byzantine face à l'empereur. Cette version est établie durant les années 800-815, en partie parce que l'opposition iconoclaste n'a pas désarmé, en partie pour deux autres raisons : parce qu'elle peut, à ce moment-là, être produite par des hommes qui, n'ayant pas connu directement la crise, peuvent prendre avec la réalité plus de libertés que leurs aînés ; parce qu'elle peut être publiée sans provoquer la critique de témoins oculaires. Les choix qui sont opérés pour l'établissement

(97) L'auteur de la *Chronique*, sous l'AM 6232, année de la mort de Léon III, fait une récapitulation prospective des actions de son successeur. Il faut, écrit-il, raconter en détail les actions impies de Constantin V *εἰς ὠφέλειαν τοῖς μετέπειτα καὶ τοῖς νῦν πλανωμένοις ἀθλίοις καὶ ἀτασθάλοις ἀνδραρίοις εἰς τὴν τοῦ παρανομωτάτου βδελυρὰν κακοδοξίαν* (THÉOPH., p. 413).

(98) Théodore Stoudite, dans une lettre écrite vers 809, dont le sujet est l'affaire des évêques simoniaques sous Taraise, termine sa lettre par un tour d'horizon de la période contemporaine, où il évoque le schisme moechien et dit : *τοῦτο καὶ τῆς εἰκονομάχου αἱρέσεως, εἰ καὶ δεύτερον, ἀλλ'οὐκ ἔλαττον τοῖς εὐσεβῶς ἀναθεωροῦσιν* (Epist. LIII : PG 99, 1108A).

(99) Voir sur ce point M.-Fr. AUZÉPY, La place des moines à Nicée II, *Byzantion*, 88, 1988, p. 1-21.

de cette version, s'ils nous paraissent aujourd'hui outrés, ne sont pas inintelligents. Ils répondent en effet à l'objectif visé qui est de montrer que, malgré la crise, l'Église a assuré face à l'empereur une continuité. Ces choix sont les suivants : la crise a une origine exogène, les Juifs, choisis comme bouc émissaire, étant rendus responsables du déclenchement de l'hérésie ; les empereurs iconoclastes étaient des déments et leur politique religieuse est marquée du sceau de la folie ; l'Église a eu des martyrs, qu'il n'est pas difficile de faire surgir des quelques périodes où la répression s'est abattue sur les opposants, quels qu'ils soient, et quelle qu'ait été la nature de leur opposition à l'empereur. Grâce à cette version, l'Église dégage toute responsabilité dans le déclenchement de l'hérésie, elle a été malheureusement soumise à la furie d'empereurs déments, a sauvé l'honneur par ses martyrs. Ainsi présentée, la crise peut être incluse dans l'histoire de l'Église byzantine et laisser à cette Église une place d'où elle peut, dans l'avenir, se défendre face au pouvoir impérial.

Si l'on cherche qui, dans le «milieu iconodoule», avait le plus intérêt à produire une version revue et corrigée des années 730-787, on trouve, au premier chef, le patriarcat. Il y était le plus intéressé tout d'abord parce qu'il était le garant de l'Église et son représentant face à l'empereur. Il y était d'autant plus intéressé que son «image» durant la période était désastreuse, et qu'il lui fallait en présenter une autre, qui pût effacer la honte que faisaient peser sur lui les deux patriarches de la période iconoclaste, Anastase et Constantin, instruments dociles du pouvoir impérial et humiliés par lui sous les yeux du peuple (100). Principal intéressé à la production de la version iconodoule de la crise iconoclaste, le patriarcat avait d'autre part les moyens de la mettre en œuvre : c'était, avec le palais impérial sans doute,

(100) En 743, le patriarche Anastase, en tant que partisan d'Artavasde, est battu, promené sur un âne à l'hippodrome sur ordre de Constantin V, qui le rétablit sur son siège, qu'Anastase occupe encore une dizaine d'années (THÉOPH., p. 421). Le patriarche Constantin, quant à lui, après avoir été destitué et exilé en août 766, est rappelé en octobre 767 à Constantinople où il est mis à mort : il est d'abord humilié à Sainte-Sophie, puis promené dans l'hippodrome, nu, à califourchon sur un âne, tourné vers l'arrière de l'animal ; enfin, il est décapité et sa tête est exposée trois jours au Milion (THÉOPH., p. 441 ; *Brev.*, p. 75).

la seule institution qui eût facilement les moyens de produire des textes ; son personnel pouvait, en effet, disposer de la bibliothèque patriarcale, ce qui n'est pas un mince avantage dans une période où les livres sont rares ([101]) ; l'avantage était d'autant plus grand que les auteurs ecclésiastiques, à l'exclusion de Nicéphore, qui n'est pas ecclésiastique de formation, étaient sans culture et ne se lançaient pas dans la rédaction de textes écrits s'il n'avaient pas l'appui de textes antérieurs, comme on l'a vu. Enfin, la concentration, dans les quinze premières années du IXe s., des sources établissant la version iconodoule de la crise iconoclaste peut répondre au besoin qu'avait le patriarcat, dans ces années-là, de se défendre contre l'opposition stoudite, virulente après la reprise du schisme moechien.

L'étude de ce contexte permet d'aborder maintenant «l'affaire de la Chalcé» : il explique, à mon sens, la formation de la légende de la destruction de l'icône du Christ de la Chalcé par Léon III.

a) *Première étape : la rumeur autour de l'icône du Christ de la Chalcé élevée par Irène*

La première étape de ce qu'on appelle «l'affaire de la Chalcé» est l'élévation, par Irène, d'une icône du Christ sur la façade de la Chalcé donnant sur la ville. Cette élévation est un geste de propagande de la souveraine durant son règne personnel (797-802). Irène innove en plaçant, pour la première fois, le palais sous la garde d'une icône du Christ. Elle assortit cette icône d'une inscription ambiguë «Celle que jadis détruisit Léon qui régnait en despote, voici qu'Irène l'élève à nouveau». A partir de là, les «philosophes» déchiffreurs des énigmes de la ville, descendants des auteurs des *Parastaseis*, commencent à parler à propos de cette icône et à fournir des versions de la destruction de l'icône par Léon III. Le peuple, qui voit l'icône, parle, lui aussi, et reprend les différentes versions. Ni les uns, ni les autres ne sont gênés par le fait que la réalité fut différente, parce qu'il s'agit d'un passé lointain, remontant à 70 ans, dont les nouveaux

(101) Cf. C. MANGO, The availability of books in the Byzantine Empire, AD 750-850, *Byzantine Books and bookmen, A Dumbarton Oaks Colloquium*, Washington, 1975 ; repr. dans *Byzantium and its image*, Londres, 1984.

habitants de la ville ont perdu la mémoire. La rumeur est créée. On peut en repérer la trace dans l'affirmation, rapportée par le *Scriptor Incertus*, que l'icône détruite par Léon III existait depuis la fondation de la ville ([102]). Il se peut que Georges le Moine aussi y fasse allusion quand, juste avant la destruction de l'icône de la Chalcé, il rapporte, peut-être de source orale ([103]), la destruction de l'Université aux Chalkoprateia, accompagnée de la mise à mort des professeurs. Il paraît assuré qu'avant d'écrire, on a parlé, et que les auteurs se sont appuyés, pour écrire, sur des sources orales que leur intervention a fixées.

b) *Deuxième étape : mise par écrit de l'affaire de la destruction de l'icône de la Chalcé par Léon III. De la légende à l'histoire.*

Dans les quinze ans qui suivent l'élévation d'une icône du Christ à la Chalcé par Irène, le récit de la destruction d'une icône du Christ par Léon III est rédigé par trois auteurs différents, l'auteur inconnu de la *Lettre de Grégoire II*, Etienne le Diacre, qui écrit la *Vita Stephani* en 807-809, et Théophane, que la chronique qui porte son nom ait été rédigée par lui, ou par Georges Syncelle. Il faut reprendre une fois encore ces sources pour les étudier à la lumière de l'hypothèse posée, celle d'une légende créée de toutes pièces.

Si l'on recherche les convergences et les divergences entre ces trois sources, on arrive à la conclusion qu'elles sont d'accord sur l'événement rapporté : Léon III a détruit une icône à Constantinople, cette destruction a soulevé une émeute, Léon III a massacré les émeutiers. Mais, si l'événement est fixe, les circonstances varient :

— la qualité des émeutiers

La *Lettre de Grégoire II* et la *Vita St.*, qui racontent une émeute de femmes, s'opposent à Théophane qui parle d'une émeute des gens «pieux» de la ville, suivie d'une répression contre les gens cultivés et de bonne famille. Cette émeute peut faire allusion à une réelle pratique des femmes entre 730 et 787 : il paraît vraisemblable que l'icône domestique ait été, dans la maison, un

(102) Cf. *supra*, n. 19.
(103) Cf. *supra*, n. 69.

interlocuteur auquel les femmes, tenues à l'écart de la vie publique, étaient attachées, et que l'iconodoulie ait pu être pour elles une manifestation de résistance, cachée mais résolue, au monde des hommes (104). En ce cas, les sources, orales ou écrites, auraient donné une forme dramatique au souvenir, peut-être encore présent dans les familles, de cette résistance féminine.

— la date

La *Lettre de Grégoire II* et Théophane, qui placent la destruction, la première sous le patriarcat de Germain, le second plus précisément en 726, s'opposent à la *Vita St.*, qui la place après la démission de Germain, en 730.

— le lieu

La *Lettre de Grégoire II*, qui situe l'affaire aux Chalcoprateia, s'oppose à Théophane et à la *Vita St.*, qui la placent à la Chalcé. La variante topographique «Chalcoprateia» se retrouve dans *Georges le Moine* mais l'objet n'en est plus la destruction d'une icône du Christ mais la destruction de l'Université, située à cet endroit.

Pourquoi ces versions contradictoires de l'événement ? Parce que les auteurs travaillaient à la manière de Georges le Moine ou de l'auteur de la *Passio*, telle qu'elle a été décrite plus haut. J. Gouillard a excellement démontré que la *Lettre de Grégoire II* était un patchwork d'inventions et de légendes s'appuyant peut-être sur une source antérieure (105) ; la première partie de la *Vita St.*, où se situe l'épisode de la Chalcé, est également un patchwork de sources diverses (106) et d'invention personnelle, liées de manière à produire un récit autonome ; et on a vu plus haut (107) que Théophane mélangeait, à des fins polémiques, chroniques, légendes, sources polémiques et hagiographiques, pour les années

(104) Cf. dans la *Vita St.*, l'anecdote de la femme du geôlier allant ravitailler Etienne le Jeune en cachette de son mari, et gardant deux icônes dans son coffre personnel, PG 100, 1164 A.

(105) J. Gouillard, *op. cit.* n. 26, p. 274-275.

(106) Etienne le Diacre a utilisé, entre autres, la *Vie d'Euthyme* par Cyrille de Scythopolis et les Actes du concile de Nicée II : voir à ce propos J. Gill, The life of Stephen the Younger by Stephen the Deacon, Debts and Loans, *Or. Christ. Per. VI*, 1940, p. 114-139.

(107) P. 15-17.

qui nous intéressent. Bref, ils utilisaient tous les trois la méthode «copier/ couper/ coller/ inventer», décidément caractéristique du «milieu iconodoule».

Sur quelles sources s'appuyaient-ils en travaillant ainsi ? La démonstration est ici moins assurée que dans le cas de la *Passio* dont on connaît les sources. On peut cependant reconstituer le matériel à partir duquel ils travaillaient et dire qu'ils avaient à leur disposition des sources écrites et des sources orales. Les sources écrites concernant le règne de Léon III avaient toute chance d'être des chroniques. Nous n'en possédons qu'une, le *Breviarium* de Nicéphore, s'il fut écrit, comme c'est probable, vers 780, ou aucune, s'il fut écrit après 815 ([108]). On peut cependant supposer que ces chroniques rapportaient au moins ce que disent ensemble Théophane et Nicéphore, à savoir que la nouvelle politique religieuse de l'empereur, déclenchée en 726, avait entraîné une opposition dans la ville, dont il s'était débarrassé en 730. Quant aux sources orales, c'était, engendrée par l'icône d'Irène et son inscription, une rumeur, à propos des icônes du Christ détruites par Léon III, courant dans la partie de la ville avoisinant la Chalcé où une querelle de clocher opposait peut-être le quartier de la Chalcé à celui des Chalcoprateia ([109]) et serait alors à l'origine des deux branches Chalcé/ Chalcoprateia de la variante topographique.

Les trois auteurs ont appliqué leur méthode à ce matériel. Ils ont tous trois opéré un amalgame identique entre les sources écrites, et les sources orales, créant ainsi l'événement «destruction d'une icône du Christ dans la ville sous Léon III et massacre de ceux qui s'y opposaient». Ils travaillaient dans le même sens et obéissaient peut être aux mêmes directives puisqu'ils ont tous trois transformé le geste réel de Léon III, à savoir la répression d'une opposition politico-religieuse à la suite d'un acte de gouvernement, le silention, en geste spectaculaire qu'ils ont créé de toutes pièces, le massacre, par un empereur dément, d'innocents habitants de la ville qui s'opposaient à une manifestation sacrilège

(108) Des extraits du Grand Chronographe, source ou résumé de la *Chronique* de Théophane, aucun ne concerne la politique religieuse (cf. L. M. WHITBY, *op. cit.* n. 69).

(109) J. GOUILLARD, *op. cit.* n. 26, p. 269.

de sa folie, la destruction d'une icône du Christ. Mais comme ils travaillaient sans souci de cohérence vis-à-vis de leurs sources et qu'ils étaient soumis aux contraintes du genre littéraire qu'ils avaient choisi, ils ont produit, du même événement, des versions divergentes. Pour comprendre ces divergences, il faut, une fois encore, revenir aux textes.

— *La Lettre de Grégoire II*

Il est très gênant d'ignorer la date de ce texte. Il paraît à peu près assuré qu'il précède Théophane, puisque celui-ci y fait allusion à plusieurs reprises ([110]). Il est d'autre part peu probable qu'il ait pu être écrit après 815, où la destruction par Léon V du Christ de la Chalcé a définitivement localisé à la Chalcé la destruction par Léon III. Mais il est impossible de savoir s'il précède ou non la *Vita St.*, ce qui rend le raisonnement aléatoire.

Il y a cependant une certitude : puisque l'auteur inconnu des années 800 écrivait une fausse lettre du pape Grégoire II à Léon III sous le patriarcat de Germain, à partir du moment où il choisissait d'évoquer la destruction d'une icône du Christ par Léon III, il ne pouvait, de facto, la placer que sous le patriarcat de Germain. Pour le reste, s'il écrit avant la *Vita St.*, il faut supposer qu'il a mis par écrit la rumeur, en l'enjolivant, se souciant peu des sources écrites, qui, pour la période précédant 730, ne lui proposaient que le fait qu'il existait des opposants à Léon III. Sa version, rocambolesque, porte en effet la marque soit d'une forte imagination personnelle, soit d'une proximité plus grande avec une source orale qui lui a peut-être fourni l'émeute de femmes et la localisation aux Chalcoprateia. S'il écrit après et qu'il en a connaissance, ses contraintes d'écriture l'obligeant, s'il veut garder une destruction d'icône sous Léon III, à la placer sous le patriarcat de Germain, il peut avoir choisi d'en changer la localisation : s'il laissait, en effet, la destruction à la Chalcé, il était en contradiction brutale avec la *Vita St.*, qui plaçait l'affaire après la démission de Germain, alors que, s'il la situait aux Chalcoprateia, il créait ainsi une nouvelle destruction de Léon III qui pouvait s'ajouter à celle de 730 à la Chalcé.

(110) THÉOPH., p. 404, p. 408 et p. 409 ; cf. J. GOUILLARD, *op. cit.* n. 26, p. 260-261.

— *La Vita Stephani*

La *Vita St.* étant un texte narratif, l'affaire de la Chalcé y est amenée par le déroulement du récit. Elle n'aurait pas l'occasion d'être évoquée si Etienne le Diacre n'avait fait du patriarche Germain le personnage principal de son récit de l'enfance du saint. Il l'introduit dans le récit dès avant la naissance du saint, puisque la mère enceinte qui était allée voir l'intronisation du patriarche, reçoit de celui-ci le nom du futur enfant qu'elle va ensuite faire baptiser par lui. Aussi le récit, en se poursuivant, présente-t-il, comme naturelle la suite de ce qui arrive à Germain, son opposition à Léon III, son discours à l'empereur, son éviction du patriarcat, qui entraîne, parce que Léon III a désormais les mains libres, la destruction de l'icône de la Chalcé, l'émeute, le massacre.

Si Etienne le Diacre écrit après la *Lettre de Grégoire II*, il en garde le schéma narratif (destruction, émeute de femmes, massacre) et, n'ayant aucune contrainte autre que narrative, en change la date et le lieu. S'il écrit avant, il est le premier à réaliser l'amalgame entre sources orales et écrites : il choisit le lieu (la Chalcé) et la date (730, après la démission de Germain) de la destruction d'une icône du Christ par Léon III. Dans les deux cas, c'est une version particulièrement habile : la Chalcé avait une autre portée symbolique que les Chalcoprateia, et l'inscription d'Irène ainsi que les paroles qui couraient à son propos fournissaient de bons arguments à cette localisation ; la date de 730 est excellente parce qu'elle dégage Germain de toute responsabilité dans l'affaire et permet de mettre, à la place de la répression politico-religieuse de 730, le massacre de pieuses femmes indignées par le geste sacrilège de l'empereur. Etienne le Diacre s'est livré sciemment à ce mélange d'invention et de manipulation des sources pour arriver à ce résultat. Il n'y a pas d'autre justification à la présence de Germain dans son récit que d'en faire le garant du saint, d'une part, et d'amener l'affaire de la Chalcé, d'autre part. En effet, Germain ne transforme pas par ses actions l'enfance du saint qui serait, n'était sa présence, réduite à sa plus simple expression (naissance, baptême, entrée à l'école à 6 ans, goût pour les études). D'autre part, Etienne le Diacre connaissait fort bien, comme le montrent ses nombreux emprunts, les sources écrites et connaissait certainement le silention de 730. Or, il n'en

souffle mot et utilise les ressources de la narrativité pour amener l'affaire de la Chalcé comme une suite «logique» de la démission de Germain que, par ailleurs, aucune référence chronologique dans le texte ne permet de situer en 730, ce qui évite de mettre à nu la supercherie.

— *Théophane*

Théophane — ou Georges Syncelle —, parce qu'il écrit une chronique, a des contraintes plus fortes que les deux autres auteurs : il dépend plus étroitement des sources écrites, auxquelles il peut ajouter des légendes, des on-dit ou des inventions personnelles, mais dont il ne peut pas retrancher les événements capitaux d'un règne ; il ne peut pas, comme l'a fait Etienne le Diacre, passer sous silence le silention de 730 ; d'autre part, il est obligé de ranger sous une année chaque événement rapporté ; enfin, il écrit le dernier, a dû lire la *Lettre de Grégoire II*, à laquelle il fait référence, et a pu connaître la *Vita St.* ; ses choix sont donc limités par les versions précédentes.

Ces choix sont les suivants : il ne pouvait faire l'économie de la destruction d'une icône par Léon III, parce qu'elle rentrait à merveille dans son projet, et parce qu'elle était citée par la *Lettre de Grégoire II* ; il la place sous le patriarcat de Germain, sans doute par souci de cohérence avec celle-ci, et la range sous l'année 726 où elle pouvait aisément prendre place parmi les premières manifestations de l'iconoclasme de Léon III ; il choisit la localisation de la Chalcé, plus prestigieuse et déjà confortée par la *Vita St.* ; quant à la répression, il abandonne la romanesque émeute de femmes et opère un dédoublement à partir des sources écrites, qui lui fournissent le récit de la répression de 730 : il remonte jusqu'à la date de 726, en l'appliquant à l'affaire de la Chalcé, ce qui, dans ses sources, concerne plus particulièrement 730 (l'aristocratie cultivée), et cela l'oblige à évoquer en termes vagues, pouvant convenir à nimporte quelle répression, la répression de 730 pour laquelle il ne lui reste plus de matière.

Le choix d'inclure la destruction de l'icône de la Chalcé dans les années de règne de Léon III a dû être fait avant que l'auteur de la *Chronique* ne rédige le texte correspondant à ces années car, dans cette hypothèse, l'icône du Christ de la Chalcé dans le rêve de Maurice ne peut être qu'intentionnellement mise en scène en prévision du rôle qu'elle devait jouer sous Léon III.

Tel est le schéma possible de l'histoire textuelle de l'affaire de la Chalcé, dans l'hypothèse ci-dessus définie de son «invention» : les trois auteurs, avec leurs contraintes propres, ont manipulé leurs sources de manière à transformer la répression politique en persécution religieuse, et l'histoire de la Chalcé est un faux.

Un faux utile à qui ? Comme les trois auteurs écrivent dans les mêmes années puisque la *Lettre de Grégoire II* ne doit pas être antérieure à 800 et postérieure à 815, que sept ans seulement séparent la *Vita St.* de Théophane, moins peut-être si Georges Syncelle est le réel auteur de la *Chronique*, et que, enfin, ils sont les premiers et les seuls à lancer ce faux, il faut chercher s'ils n'ont pas entre eux des relations. Leurs textes fournissent un premier élément de réponse à cette question. Dans les trois textes, en effet, l'affaire de la Chalcé est associée à un panégyrique du patriarche Germain. Le mot «panégyrique» est peut-être un peu fort dans le cas de la *Lettre de Grégoire II*, dont l'objet est plus de dénigrer Léon III que de magnifier le rôle de Germain. Cependant, on y trouve le conseil donné à Léon III de suivre les avis de Germain ([111]), homme irremplaçable, qui avait déjà utilement conseillé Constantin IV ([112]) ... Il est, en revanche, tout à fait approprié dans le cas de la *Vita St.*, comme on l'a vu. Quant à Théophane, on se souvient qu'il intercalait dans son texte, sous l'année 730, un long panégyrique de Germain, inutile au récit, et dont le seul objet était de donner à Germain, avant le silention de 730, une stature d'homme de Dieu. Dans les trois premiers et seuls textes qui rapportent, avant 815, l'affaire de la Chalcé, celle-ci est donc liée, plus ou moins directement, à une entreprise de glorification du patriarche Germain.

Or, qui en sont les auteurs ? Le seul dont on soit sûr est celui de la *Vita St.*, Etienne, diacre de la Grande Eglise. On peut d'ailleurs se demander pourquoi Epiphane, qui a pris la suite d'Etienne le Jeune sur le mont Saint-Auxence et a commandité la *Vita* ([113]), s'est adressé à un personnage aussi important qu'un diacre de Sainte-Sophie plutôt que de confier cette tâche à un moine du mont Saint-Auxence. Il est pour le moins étrange qu'il

(111) J. GOUILLARD, *op. cit.*, p. 290-291.
(112) *Ibid.*, p. 266-267.
(113) PG 100, 1184 B-C.

n'ait pas gardé pour lui, et pour la sainte montagne, la gloire de son héros. Il ne paraît pas impossible, dans ces conditions, que le patriarcat ait suscité la commande d'Epiphane à Etienne le Diacre. De toute manière, Etienne le Diacre fait partie du personnel patriarcal et c'est justement lui qui, à propos de la Vie de saint qu'il écrit et où Germain n'a rien à faire, construit un récit qui met en scène Germain, héros de l'orthodoxie, et qui, le premier peut-être, raconte grâce à cette prolifération factice de son récit, l'affaire de la Chalcé. Si, d'autre part, la chronique de Théophane a été écrite, comme le soutient C. Mango, par Georges le Syncelle, l'affaire de la Chalcé serait en somme une création de deux importants fonctionnaires du patriarcat, peut-être dans les mêmes années, si Georges le Syncelle a arrêté la rédaction de sa chronique, faute de moyens pour la poursuivre, quand il fut évincé de sa charge en fév. 808, à la suite de la conspiration d'Arsaber ([114]). Enfin, quoiqu'il soit impossible de repérer l'auteur de la *Lettre de Grégoire II*, on ne voit guère quelle institution autre que le patriarcat pouvait avoir intérêt à produire une fausse lettre du pape à l'empereur : c'était certainement, avec le palais, le seul lieu où les lettres du pape avaient pu être archivées ; et ce n'est pas le palais qui peut avoir décidé de combler une lacune de la seule lettre restante en écrivant la fausse première lettre à laquelle elle faisait allusion ([115]). De ce faisceau d'indices, on peut conclure que ces trois textes ont toute chance d'être les témoins de la campagne, que l'on peut appeler, en termes modernes, de propagande, que lança, dans les premières années du IXe s., le patriarcat. Celle-ci prit la forme de faux, produits pour réécrire l'histoire de la période iconoclaste, si douloureuse, dans sa réalité, pour l'Église des années 800. On peut, si l'hypothèse de C. Mango concernant Théophane est juste, en préciser la date : elle fut sans doute déclenchée par le patriarche Nicéphore, peu après son intronisation, dans les années 807-808, comme contre-offensive à l'opposition que lui valait la reprise de l'affaire moechienne. L'objectif en était double : fournir la version officielle de la période iconoclaste, pour contrer le péril

(114) THÉOPH., p. 483-484.

(115) Voir à ce propos l'argumentation de J. GOUILLARD, *op. cit.* n. 26, p. 274-275 et celles de D. STEIN et P. SPECK, *op. cit.* n. 6 et 26.

iconoclaste, et d'autre part réhabiliter le patriarcat, à un moment où l'offensive monastique contre lui se réveillait. Pour réhabiliter le patriarcat, il fallait trouver un patriarche dont on pût faire un héros reconnu par tous : Taraise étant exclu, à cause du schisme moechien, il ne restait guère que Germain, qui avait eu le bon goût de refuser d'entériner la politique religieuse de l'empereur. Cependant, s'il n'y avait pas d'autre choix que Germain, il fallait faire un effort particulier pour le transformer en phare de l'orthodoxie : d'une part, il avait anathématisé le sixième concile oecuménique et d'autre part, son opposition à Léon III était sans doute plus politique que religieuse. Le premier point est tout simplement «oublié» puisqu'on n'y fait jamais référence ([116]). En ce qui concerne le second, il y avait intérêt à gommer l'aspect politique de la résistance à Léon III et de la répression de 730, et à lui donner une couleur exclusivement religieuse de manière à transformer les opposants, peut-être conjurés, en martyrs mis à mort pour les icônes par un empereur dément, le patriarche n'ayant fait, dans cette affaire, que défendre les icônes et refuser la *καινοτομία* de l'empereur. Dans ce contexte, l'affaire de la Chalcé, que proposait la rumeur, était une véritable aubaine : tout d'abord elle fournissait justement les martyrs pour une icône que le patriarcat recherchait sous Léon III ; plus largement, elle fournissait à l'Église des martyrs, et des martyrs

(116) Le traitement de cette question par la *Chronique* de Théophane — qui ne peut l'éviter — est révélateur et de la méthode de travail et de l'objectif de son auteur : il évoque à 3 ans de distance la signature par Germain, alors évêque de Cyzique, d'un anathème du 6e concile (AM 6204, THÉOPH., p. 382) et l'intronisation de Germain comme patriarche (AM 6207, THÉOPH., p. 384). L'information est donc donnée mais le traitement littéraire est très différent dans les deux cas. Dans le premier cas, c'est un rapport sec des faits : la liste des «homophrones» de l'empereur Philippikos qui anathématisèrent le 6e concile contient le nom de Germain, désigné par sa fonction, évêque de Cyzique, et sa future fonction. Dans le second, les détails s'accumulent ainsi que les adjectifs positifs : Germain a été élu par les prêtres et les diacres *θεοσεβεστάτων*, tout le pieux clergé et le sacré sénat, et le peuple qui aime le Christ ; la grâce divine a transporté *τὸν ὁσιώτατον πρόεδρον* de Cyzique à la ville-reine ; tout cela en présence du très saint apocrisiaire du trône apostolique. Les deux informations ont beau être très proches, dans le temps et dans le texte, la différence de traitement littéraire fait que le lecteur a l'impression qu'il ne s'agit pas du même homme.

non monastiques, ce qui n'était pas désavantageux dans le contexte de la querelle moechienne ; elle intégrait le peuple de Constantinople dans la lutte contre l'empereur aux côtés de l'Église, et le flattait en lui donnant des héros ; elle était en étroite relation avec le patriarcat de Germain ; l'inscription d'Irène lui fournissait un substrat «historique» et la ville, qui alimentait la rumeur, était déjà prête à l'accepter.

Considérons donc que l'affaire de la Chalcé est une création du patriarcat dans les premières années de Nicéphore. On comprend alors pourquoi seuls des textes qui en émanent y font allusion, sans pour autant régler le problème des contradictions entre eux. Ces contradictions ne sont pas solubles parce qu'il est impossible d'établir une chronologie sûre des trois textes ou, plus exactement, de savoir, de la *Vita St.* et de la *Lettre de Grégoire II*, laquelle précède l'autre. On peut en tout cas saluer l'habileté d'Etienne le Diacre qui a créé «la destruction de l'icône du Christ des portes du palais par l'empereur iconoclaste». Mais c'est Théophane, ou Georges Syncelle, qui donne à celle-ci une dimension historique en l'intégrant dans la *Chronique*. Là aussi, l'habileté est grande : la *Chronique* ancre la destruction de l'icône de la Chalcé dans l'histoire, d'une part en la mêlant aux informations que lui fournissent ses sources sur l'opposition des habitants de la capitale à la nouvelle politique religieuse de Léon III, et d'autre part en plaçant à sa suite ce que disent ses sources de la répression de 730 ; elle intercale, entre la description de la répression et le silention de 730, le long panégyrique de Germain ; celui-ci est important, tant par son rôle — faire de Germain un phare de l'œcoumène — que par sa place : situé juste avant le silention de 730, il empêche le lecteur de faire le lien entre l'affaire de la Chalcé et Germain, dont il pourrait légitimement s'étonner qu'il n'ait pas réagi quand l'empereur a détruit l'icône du palais et massacré le peuple qui la défendait, et il l'empêche aussi de faire le lien entre le silention et la Chalcé, qui n'apparaît pas ainsi pour ce qu'elle est, un doublet de la répression de 730.

À partir du moment où l'affaire de la Chalcé a pris place dans la *Chronique* de Théophane, elle est intégrée, jusqu'à nos jours, dans l'histoire du règne de Léon III. Légitimée a posteriori par le geste indubitable de Léon V, répétée de chronique en chronique,

indéfiniment recopiée, elle est l'événement fondateur de l'iconoclasme : la légende est devenue histoire. Certains, cependant, ont continué à utiliser l'affaire de la Chalcé avec la même liberté que leurs prédécesseurs, mélangeant à leur gré sources et imagination, de manière à produire, de l'événement, la version qui leur convenait. La *Passio* est un excellent exemple : on ne s'étonne plus, si l'hypothèse d'une affaire lancée par le patriarcat est juste, qu'Ignace ait justement découvert les corps des martyrs de la Chalcé, qui avaient déjà servi le patriarcat dans une conjoncture difficile, et qu'il ait apporté sa pierre à l'édifice en commandant lui aussi un texte à leur propos ; l'auteur de la *Passio* donne de l'affaire une version dans laquelle le rôle de Germain est encore magnifié, ce qui correspond bien aux objectifs d'Ignace, et qui, en liant nettement le patriarche à une opposition aristocratique, est peut-être plus proche de la réalité qu'aucune autre source. La *Passio* est cependant considérée comme pure légende, parce qu'elle est un texte hagiographique dont les manipulations textuelles sont évidentes, et on lui oppose la véracité du texte «historique» de Théophane. La démonstration que l'on vient de mener tend à prouver qu'il n'y a pas de différence de nature entre les deux textes et que, comme la *Passio* le montre clairement, l'affaire de la Chalcé est une «inventio».

On peut donc trouver une cohérence à l'hypothèse posée, celle d'une légende. Cette hypothèse est fondée sur une critique des sources qui ne la rend ni plus ni moins assurée que l'autre, celle d'un événement réel, que soutiennent le *Scr. Inc.* et Théophane. Elle est soumise à beaucoup d'inconnues et s'écrit souvent, à cause de cela, au conditionnel : l'ignorance où nous sommes des sources des auteurs qui nous servent eux-mêmes de source sur le sujet, et des liens des textes entre eux, surtout, en est responsable. Son mérite essentiel est de prendre en compte, grâce à un examen pointilleux des textes, les méthodes de travail de leurs auteurs.

Résumons-la : la destruction de l'icône du Christ de la Chalcé par Léon III n'a jamais eu lieu, pour l'excellente raison que cette icône n'existait pas. L'affaire de la Chalcé, dans la version commune qui en est donnée, destruction, émeute, massacre, est née de la conjonction des intérêts des deux personnages les plus importants de l'empire : l'empereur, en la personne de l'impératrice Irène, qui a fait placer une inscription attribuant la destruction

de l'icône précédente à Léon III, sur l'icône du Christ qu'elle éleva à la Chalcé vers 800, de manière à augmenter sa popularité et à noircir un ancêtre de son mari et de son fils ; le patriarche, en la personne de Nicéphore encouragea la production du récit de la destruction de l'icône vers 807-808, pour répondre au danger iconoclaste et à l'opposition stoudite : ce récit permettait d'affirmer que l'Église en tant que telle avait, dès les premiers temps, résisté à la nouvelle politique religieuse de l'empereur grâce au patriarche Germain et à d'innocents habitants de la ville qui avaient donné leur vie pour la défense des icônes. De là vient que seuls les textes d'auteurs qui sont dans la mouvance patriarcale rapportent «l'événement». En fait, ils ne le rapportent pas, ils l'inventent, comme on invente des reliques : ayant trouvé dans la rumeur de la ville et dans les sources des éléments épars, il les assemblent, donnent un nom au squelette reconstitué et écrivent son histoire. Leurs textes, quel que soit leur genre, lettre ou chronique, sont des textes hagiographiques, qui ont, vis-à-vis de leurs sources, la liberté de l'hagiographe, et qu'il faut traiter comme tels.

Le piquant de l'affaire est que ces récits falsifiés ont eu une suite historique : la destruction de l'icône de la Chalcé par Léon V en est le fruit, l'empereur pensant répéter le geste fondateur de son illustre prédécesseur. Le geste de Léon V, parce qu'il était réel, a par contre-coup donné à ce qui n'était que propagande patriarcale, la densité de la réalité : à cause de lui, on ne pourra plus mettre en doute, après 815, le geste de Léon III. Ce n'est pas un mince paradoxe que l'empereur iconoclaste ait été dans cette affaire un auxiliaire précieux de la politique patriarcale en légitimant a posteriori la version officielle du premier iconoclasme que l'Église byzantine venait de lancer et qui est restée, jusqu'à nos jours, l'histoire du premier iconoclasme.

Université Paris VIII
Vincennes à St. Denis.
Marie-France AUZÉPY.

CHRONIQUE

CHRONIQUE ARCHÉOLOGIQUE

Le rédacteur de cette chronique remercie vivement les auteurs et les éditeurs qui veulent bien lui faciliter la tâche en envoyant directement leurs publications à son adresse personnelle : Charles Delvoye, professeur émérite de l'Université de Bruxelles, avenue des Ortolans, 76, B-1170 Bruxelles.

Syrie

Archéologie et histoire de la Syrie. II. La Syrie de l'époque achéménide à l'avènement de l'Islam. Édité par Jean-Marie DENTZER et Winfried ORTHMANN en coopération avec la Direction Générale des Antiquités de Damas. Sarrebruck, Saarbrücker Druckerei und Verlag, 1989. 1 vol. 21 × 27,5 cm, 579 pp., 216 figg., 9 cartes (SCHRIFTEN ZUR VORDERASIATISCHEN ARCHÄOLOGIE. Bd. I). Prix : 160 DM. ISBN 3-925036634-2.

Ce recueil rassemble une série d'études (toutes en français sauf une en anglais), dues aux meilleurs spécialistes, qui, pour les périodes allant de la domination achéménide à l'invasion arabe, font la synthèse sur les principaux aspects de l'histoire et de l'archéologie de la Syrie, «cœur du plus grand royaume hellénistique, puis province parmi les plus riches de l'Empire romain» selon l'expression de M. P. Leriche (p. 267). J'ai rendu compte dans L'*Antiquité classique* (t. LIX, 1990) des contributions relatives à l'Antiquité. Je retiendrai ici celles qui concernent les siècles suivants.

M. George TATE a retracé, de façon magistrale et avec bien des vues novatrices, dans ce qu'il a intitulé trop modestement «Essai de synthèse», l'histoire du pays à l'époque byzantine (p. 97-116). Il a

proposé d'y distinguer deux périodes. «La première commence à l'avènement de Dioclétien ... elle s'achève à l'avènement de Justin Ier (518). C'est une période de paix, de prospérité, de croissance et de changements profonds dans le domaine de la culture et des mentalités. La seconde qui nous conduit de 518 à la conquête arabo-islamique (634) est marquée par la montée de difficultés multiples : guerres, dissensions internes, crises économiques et se termine par l'écroulement du pouvoir byzantin devant les armées arabes». M. G. T. a fait observer (p. 102) que «l'archéologie révèle que [la Syrie] a connu une expansion démographique et économique étalée dans la longue durée dont on ne trouve aucune mention dans les textes» (à quoi correspond la remarque de M. P. Canivet : «Si les Syriens n'avaient construit et restauré sous Justinien autant d'églises et de monastères et laissé la trace dans l'épigraphie d'une vitalité dont un historien comme Évagre d'Épiphaneia (Hama) donne de nombreux témoignages, on pourrait presque parler de décadence de leur Église, tellement leur littérature s'est appauvrie en langue grecque du moins», p. 144).

Dans un exposé, dont la richesse d'information et la subtilité sont servis par une extrême clarté de l'expression, M. Pierre Canivet, a suivi, depuis le procès de Jésus et la lapidation d'Étienne jusqu'au temps de Jean Damascène, l'expansion et l'évolution des communautés chrétiennes, avec les conflits de doctrine et de personnes qui les déchirèrent (p. 117-148). Il a fort bien montré comment la Syrie fut «le creuset ... où s'élabora et s'accomplit la fusion» d'où se dégagèrent «un type d'homme nouveau ... et une culture nouvelle» (p. 128). Il a encore souligné le «rôle déterminant» joué par le monachisme «dès le début du IVe siècle dans la formation de la mentalité chrétienne» et rappelé que, contrairement à une opinion parfois défendue, «la Syrie n'attendit pas l'exemple égyptien» (p. 132). Nous nous permettrons de relever une coquille qui a échappé à la vigilance de l'auteur et qui, en raison de l'autorité qui s'attache à son nom, risque de faire école en un temps où faiblit la connaissance du grec : p. 137, *dyptique*.

Pour les monnaies, le chapitre de M. Christian Augé. qui débute avec l'époque achéménide, nous intéressera particulièrement ici en ce qu'il est poussé jusqu'à la réforme d'Anastase en 498 (p. 149-190). Mme Cécile Morrisson, dans son étude successivement des «deux aspects fondamentaux de l'offre — c'est-à-dire la production et l'émission — et de la demande — c'est-à-dire la répartition et la circulation des espèces», a pris en considération l'espace de temps qui va du IVe s.

jusqu'à l'introduction du type «au calife debout» par 'Abd al-Malik en 693/4. Jusqu'à cette date «la Syrie était bien restée, sur le plan monétaire, du moins, byzantine à des degrés divers» (p. 191-204).

M. Thilo ULBERT s'est appuyé sur les résultats des fouilles ainsi que sur des observations de surface du terrain et sur les témoignages des textes et des inscriptions pour nous présenter les villes qui, de Dioclétien au VIIe s., s'échelonnèrent sur le Moyen Euphrate, de Barbalissos-Balis à l'O. jusqu'à Circesium-Buseyra à l'E., la plus impressionnante étant Resafa (p. 283-296).

M. Jean-Pierre SODINI a procédé à une synthèse, extrêmement précise, de toutes les informations que nous possédons sur les églises de la Syrie du Nord (p. 347-372). Il en ressort qu'«au-delà de certaines convergences» des diversités s'accusent «à différents niveaux». «L'Antiochène et l'Apamène paraissent exacerber leurs différences dès que celles-ci sont recensées avec précision ... Ces oppositions ... n'ont rien à voir avec l'opposition monophysites-chalcédoniens ... Elles ont simplement trait à la présence de juridictions religieuses différentes à Antioche et Apamée et révèlent un enracinement inattendu et vivace des particularismes de cités transposés au plan religieux ... Enfin, le développement de ces églises de village, l'apparition de baptistères qui dispensent des catéchèses urbaines et surtout l'invention par le stylitisme d'une spiritualité villageoise sont peut-être l'amorce d'une autonomie naissante des villages syriacisants par rapport aux villes hellénisées» (p. 371-372). — Sous le titre *Les monuments chrétiens de la Syrie du Sud*, M. Marcell RESTLE a étudié non seulement les églises (de plan basilical et de plan central) et les constructions monastiques mais aussi l'architecture profane («Kaisariye» de Shaqqā ; édifices de Bosra ; maisons, villes et fermes) (p. 373-384) ; on se reportera aussi à la communication de M. R. sur l'*architecture religieuse du Haurân* dans Colloquio Internazionale sul tema «*La Siria araba da Roma a Bisanzio*, Ravenne, 1988, p. 233-245 (*infra*, p. 498).

En collaboration avec Mme Alice NACCACHE, M. J.-P. SODINI a encore traité du décor architectural à l'époque byzantine, qui a décliné dans les zones basaltiques mais s'est, au contraire, épanoui dans les régions calcaires, où il a atteint une grande richesse ; dans un même bâtiment ont pu coexister courants traditionnels et innovateurs, auxquels se mêlent des particularismes régionaux (p. 477-490).

En ce qui concerne les mosaïques de pavement, Mme Janine BALTY a distingué deux périodes : 1) Du Ier s. à Théodose ; 2) de Théodose

à l'invasion arabe (p. 491-524). Pour la première période, elle conclut que «la mosaïque romaine de Syrie était demeurée plus fidèle aux modèles qu'en Grèce même», y compris à Palmyre, où «l'art de la mosaïque ... création grecque ... n'a trouvé aucun point d'ancrage dans le substrat local» (p. 507). Pour la deuxième période Mme J. B. a pris en considération les mosaïques allant de celles de Maryamin (qui ne sont pas antérieures au tournant des IVe/Ve s.), du martyrium de Qausiye à Antioche (387), de la synagogue d'Apamée (391/392), des églises de Khirbat Muqa en Apamène (394/395), de Hama (415), et de Rayyan (417) jusqu'à celles de l'église Saint-Georges à Deir al-Adas dans le Hauran (722), contemporaines des mosaïques murales de la Grande Mosquée de Damas et qui se rattachent à l'aire d'influence des ateliers de la province d'Arabie. Mme J. B. a abaissé la datation qu'elle avait proposée en 1969 (fin du IVe s. ou début du Ve) pour la célèbre mosaïque de la chasse du *triclinos* d'Apamée et verrait dans ce pavement l'œuvre d'un atelier de Constantinople. A la fin du IVe siècle le répertoire géométrique l'emporte dans les églises et «en vient même à évincer les sujets à caractère mythologique dans les édifices profanes». «L'évolution vers la mosaïque-tapis, ébauchée dès l'époque constantinienne ... atteint son point d'aboutissement». En même temps s'élabore un nouveau répertoire iconographique qui ne retient de l'ancien recueil que les thèmes végétaux et animaliers et les personnifications d'idées abstraites. La 2e moitié du Ve s. vit l'essor du répertoire animalier, attribuable, au moins partiellement, à l'influence de la Perse sassanide, qui s'accusa dans plusieurs motifs. Une esthétique nouvelle s'imposa qui rompit avec les tendances naturalistes.

Dans son exposé sur la peinture murale (p. 525-536) Mme J. B. a rappelé très justement que l'art de Doura Europos n'a joué aucun rôle dans le processus qui conduisit de l'art romain à celui de l'Antiquité tardive.

Università degli Studi di Bologna. Istituto di Antichità Ravennati e Bizantine. *XXXV Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina.* Seminario Internazionale di Studi su «*La Siria dal Tardoantico al Medioevo; aspetti e problemi di archeologia e storia dell'arte*» (*Ravenna, 19-26 marzo 1988*). Colloquio Internazionale sul tema: «*La Siria araba da Roma a Bisanzio*» (*Ravenna, 22-24 marzo 1988*). Ravenne, Edizioni del Girasole, 1988. 1 vol. 16 × 23,5 cm, XVI-382 pp., nombreuses figg. ISBN 88-7567-183-4.

Università degli Studi di Bologna. Istituto di Antichità Ravennati e Bizantine. Colloquio Internazionale sul tema «*La Siria araba da Roma a Bisanzio*» a cura di Raffaela FARIOLI CAMPANATI (*Ravenna, 22-24 marzo 1988).* Ravenne, Edizione del Girasole, 1988. 1 vol. 16 × 23,5 cm, XXXII-272 pp., nombreuses figg. ISBN 88-7567-195-8.

Le XXXV *Corso* ... a été consacré, en 1988, à la Syrie, de l'Antiquité tardive au Moyen Age, avant que fussent traités les sujets «ravennates», inscrits en fin de semaine. De plus, à l'occasion du 9e centenaire de l'Université de Bologne et du 25e anniversaire de la fondation de l'Istituto di Antichità Ravennati e Bizantine, s'est inséré dans ce programme, du 22 au 24 mars, un colloque sur la «Syrie arabe de Rome à Byzance», centré sur Bosra et le Hauran. Les textes des communications qui y furent présentées, ont été publiés à la fois dans le tome du *XXXV Corso* et dans les *Actes du colloque*, sauf 3, qui ont paru uniquement dans ce dernier volume, où l'on trouvera encore les discours prononcés lors de la séance d'inauguration et la remarquable leçon d'ouverture des cours faite par M. Francesco GABRIELLI (p. XXIII-XXXII ; non reproduite dans le *Corso*) sur la *Syrie arabe et son siècle d'or* (c-à-d. à l'époque des Omeyyades dans la «Grande Syrie»). Fr. G. a souligné «le rapport de l'art proto-arabe de Syrie (qui ignore ou défie toute interdiction iconophobe) avec la grande souche hellénistico-byzantine, en opposition à la phase abbasside ultérieure, qui fut placée sous l'influence prédominante des Sassanides». Il a rappelé aussi l'admiration des califes omeyyades pour la vie de cour, le cérémonial et l'art de l'Empire byzantin.

Le colloque lui-même avait été introduit par un exposé de M. Toufiq FAHD sur *la géographie et l'histoire du Haurân*, «pays prospère grâce au commerce et à l'agriculture», à la veille de la conquête islamique (*Colloquio* et *Corso*, p. 34-43). Ce sont *les vicissitudes de cette vie économique à Bosra* qu'a retracées Mme Valeria FIORINI-PIACENTINI en les replaçant dans l'histoire politique et militaire du Haurân *à la lumière des témoignages de la tradition islamique* (textes des historiens et de géographes) (p. 205-224). Dans les témoignages les plus anciens, «Bosra se présente d'un côté comme l'emblème de la vie urbaine et sédentaire, de l'autre comme le symbole, le cœur du monde chrétien» à cause de «la beauté et [du] raffinement de ses églises et de ses monuments». Si la ville a connu, à la suite de la conquête arabe, un déclin, qui s'est accentué, avec le transfert de la capitale de Damas à Bagdad sous les Abbassides, son ancien prestige lui a valu de devenir

graduellement un grand centre religieux islamique, étape obligatoire sur la route de pèlerinage de Syrie à La Mecque. Protégée par son antique citadelle, elle vit refleurir son commerce sous les Ayyoubides et encore sous les Ottomans dans la 2e moitié du XVe s. On ajoutera à ce texte les compléments bibliographiques apportés par M. Gianfranco FIACCADORI dans ses conclusions au colloque (p. 251-252). — M. Riccardo CONTINI (*Coll.* et *Corso*, p. 1-12) a recherché quelles avaient été *les langues du Haurân* (pris dans son sens large, englobant l'Auranitide, la Gaulanitide, la Batanée, et la Trachonitide), aux époques nabatéenne, romaine et byzantine. A l'époque byzantine, la population du Haurân a vu un fort accroissement de la présence arabe, notamment grâce à la sédentarisation des nomades, comme l'attestent l'onomastique et la toponymie. Mais le grec fut la langue officielle de l'administration et la langue de culture dominante, même chez une partie des monophysites. Il semble avoir été *parlé* dans les couches sociales supérieures de la population des villes et dans les monastères. Le syriaque a été utilisé dans les couvents monophysites du Haurân «ghassanide» (cf. *Coll.* p. 250).

M. Marcel RESTLE (dont on verra aussi le chapitre sur *les monuments chrétiens de la Syrie du Sud,* dans *Archéologie et histoire de la Syrie, II,* p. 373-384 : cf. *supra* p. 495) a fait une synthèse de nos connaissances sur *l'architecture religieuse du Haurân*, en tenant compte de bâtiments connus par les voyageurs mais aujourd'hui disparus et sans dissimuler les incertitudes (uniquement dans *Coll.* p. 233-245 ; avec une bibliographie, à laquelle M. C. FIACCADORI a proposé, p. 249, d'ajouter M. J. JOHNSON, *Architecture : The Syrian Legacy*, dans *Byzantium at Princeton, Byzantine Art and Archaeology at Princeton University*, edited by S. ČURČIĆ and A. St. CLAIR, Princeton, 1986, p. 173-190).

Ce sont évidemment *les monuments de Bosra* qui ont été le sujet de la majorité des communications. On se souvient que c'est en 1974 qu'à l'initiative du regretté Giuseppe Bovini, l'Istituto di Antichità Ravennati e Bizantine de l'Université de Bologne a entrepris, en collaboration avec la Direction Générale des Antiquités et des Musées de la République Arabe Syrienne, le déblaiement de l'église des Saints-Serge-Bacchus-et-Léontius (érigée, au témoignage d'une inscription, aujourd'hui perdue, par l'archevêque Ioulianos et inaugurée entre septembre 512 et mars 513) et le dégagement de ses abords. Les recherches se sont poursuivies depuis 1977 sous la direction de Mme Raffaella FARIOLI CAMPANATI. Notre savante collègue a présenté un

rapport, détaillé et précis, sur ces travaux en mettant l'accent sur les résultats obtenus en 1985, 1986 et 1987 dans la région de l'abside, du presbytérium et du local N. à abside (*Coll.* et *Corso*, pp. 45-92). Elle a aussi indiqué dans quelles voies devraient s'orienter les recherches à venir. Contre le mur de l'abside médiane a été dégagé un synthronon à 5 gradins. Dans le local à abside du N. a été recueillie une grande quantité de tesselles en pâte de verre, analogues à celles qui avaient déjà été exhumées antérieurement dans le presbytérium.

Elles attestent la «somptueuse décoration pariétale» de ce qui fut «l'un des monuments chrétiens les plus raffinés de la Syrie préjustinienne». Sur les murs de l'abside médiane et du presbytérium, remployés dans la petite basilique construite au Moyen Age, a été restauré et consolidé un cycle de fresques, qui constitue l'un des rares témoignages de la peinture de cette époque en Syrie : on peut y voir un indice de la coexistence pacifique des chrétiens et des musulmans à Bosra (sur ce sujet voir aussi pp. 211 ; 213-214 ; et pour Resafa : *Corso*, pp. 360, 364-368 ; cf. *infra*, p. 510). Ont encore été mis au jour un pavement en mosaïque et un bas de colonne appartenant à des constructions romaines du quartier résidentiel qui existait déjà au IIIe s.

Les divers examens auxquels ont été soumises les tesselles (microscope stéréoscopique, microscope électronique, microsonde électronique, analyse chimique) ont montré une différence de composition entre les tesselles dorées et les tesselles de couleur, qui ont dû n'être pas fabriquées dans le même atelier. Les secondes révèlent en outre l'emploi de techniques bien précises pour obtenir exactement les tons désirés. Il y avait en plus des tesselles de nature calcareuse (R. Farioli Campanati, I. Roncuzzi Fiorentini et C. Fiori, *Coll.* et *Corso*, p. 121-132). — *La technique des fresques médiévales* a été étudiée par M. Bruno Zanardi (p. 225-232).

Traitant de *problèmes de reconstruction de l'église des Saints-Serge-Bacchus-et-Léontius* (*Coll.* et *Corso*, p. 133-170), Mme Giuliana Guidoni Guidi a d'abord retracé l'histoire des recherches sur ce monument depuis E. G. Rey (1857) jusqu'aux travaux de la mission italo-syrienne. Elle a communiqué ensuite les résultats d'une observation «stratégique» attentive du parement extérieur du mur S. qui nous apprend que les reconstitutions qui en avaient été antérieurement proposées ont été plus d'une fois erronées soit en mettant des portes là où il y avait des fenêtres soit en ne respectant pas les distances entre les ouvertures. Si la découverte du départ d'un escalier dans le mur S. (cf. le rapport de

Mme R. F. C. p. 60) est un élément favorable à l'hypothèse de l'existence d'un tribune, Mme G. G. G. estime cependant qu'il serait prématuré de la considérer comme acquise. Elle n'a relevé aucun indice de nature à fournir une réponse à l'embarrassante question du mode de couverture de l'espace central. Retenons encore comme une nouvelle prometteuse que notre consœur a entrepris la rédaction d'un catalogue des éléments de sculpture architectonique rassemblés à l'intérieur de l'église.

De son côté M. Jean-Marie DENTZER (*Coll.* et *Corso*, p. 13-34) a présenté les *vestiges*, dégagés, de 1985 à 1987, à 80 m à l'E. de l'arc nabatéen de Bosra, *d'un ensemble monumental chrétien*, où il croit pouvoir reconnaître, dans *l'édifice au plan centré* une *cathédrale* en raison de l'importance du diamètre du stylobate circulaire sur lequel sont dressées les colonnes (environ 30 m, soit 100 pieds). Des «exèdres» occupaient les angles de l'édifice, dont l'enveloppe extérieure, animée de niches, était de plan carré. Sur le flanc S. s'ouvrait une église, dotée à l'E. d'une abside entre deux pièces annexes, et au S. d'une plus grande abside (baptistère ?). M. J.-P. SODINI (p. 28-30) a situé le monument dans les séries d'églises à plan centré de la Méditerranée orientale ; il pense que le vaste espace circulaire central aurait été couvert «soit par une charpente, soit par une coupole faite de scories volcaniques légères». Le matériel découvert conduit M. J.-M. D. à penser que la première phase de construction se situerait dans la 2e moitié du ve s., ce qui le porterait à attribuer à cette église la dédicace à Marie inscrite sur une série de blocs remployés du côté interne, au-dessus de la porte d'entrée de la Citadelle (M. SARTRE, IGLS, XIII, 1, n. 9119, pl. XXI). Au témoignage de cette inscription, l'église aurait été élevée par l'évêque Antipater «dont la carrière est attestée vers 457-458». Des tesselles en pâte de verre, dont certaines étaient dorées, décoraient une partie du mur de l'abside. M. D. voudrait vérifier si le palais dit «de Trajan» situé à 40 m de là ne serait pas le palais épiscopal. Un grand monument païen (sanctuaire de Dusarès A'ra ?, «culte ancien de la cité auquel les Nabatéens semblent avoir donné le caractère de culte dynastique») aurait précédé la cathédrale. Si l'identification proposée par J.-M. D. est exacte il faudra renoncer à l'appellation de cathédrale pour les Saints-Serge-Bacchus-et-Léontius (que Mme Guidoni Guidi, p. 134, n., et p. 170, désigne comme «la cosidetta cattedrale»).

M. Gianfranco FIACCADORI (*Coll.* et *Corso*, p. 93-108) a publié une *inscription* découverte dans le pavement du portique E, à colonnade de la rue conduisant du théâtre à l'arc central. Elle nous apprend qu'un

gouverneur de la province d'Arabie a refait daller en 517 (donc à la fin du règne d'Anastase) tout le portique (ἔμβολος, c-à-d. un portique dont les boutiques étaient surmontées d'un étage). G. F., qui avait d'abord lu (p. 94) pour le nom du gouverneur *Ἐπὶ Φλ(αυιο) δώρου* a proposé dans ses conclusions au colloque (uniquement *Coll.* p. 250, n.) *Ἐπὶ Φλ(αυίου) Δώρου*. Il a terminé en évoquant le rôle de Bosra comme centre de commerce au Moyen Age. (Il a ajouté de la bibliographie dans ses conclusions, p. 250-251). On rapprochera les indications qu'il fournit de celles de Mme V. FIORENTINI PIACENTINI (voir *supra* p. 497-498).

M. Khalil MUKDAD (*Coll.* et *Corso*, p. 171-203), après d'utiles aperçus géologico-géographiques et climatologiques, a décrit *les systèmes d'approvisionnement en eau de Bosra* (sources, réservoirs, nymphée) depuis l'époque nabatéenne, en le comparant à ceux d'autres villes de Syrie, d'Anatolie et d'Afrique du N.

M. Zbigniew T. FIEMA (*Coll.* et *Corso*, p. 108-120) a montré qu'il est préférable de substituer l'expression «ère arabe» à celle d'*«ère de Bosra»* pour l'ère qui commence en 106 avec l'annexion du royaume nabatéen par Trajan (on ajoutera les observations complémentaires de Gianfranco FIACCADORI, p. 250).

Il est revenu à MM. FIACCADORI (*Coll.*, p. 247-253) et à M. DENTZER (p. 253-256) de tirer les *conclusions* du colloque. M. D., après avoir rappelé les résultats des fouilles de M. Riyad al-Mukdad dans le secteur central de Bosra, entre le théâtre et la Mosquée d'Omar, a indiqué les perspectives d'avenir et souligné «l'originalité de la culture qui se développe à Bosra comme dans le reste de la Syrie du S. à l'époque romaine et byzantine».

En appendice (*Coll.*, p. 257-269) a été publié le texte de la communication que M. Bachir ZOUHDI n'a pu venir présenter sur *les collections de bijoux antiques du Musée National de Damas*. (On le trouvera aussi dans *Archéologie et histoire de la Syrie*, II [Cf. *supra*, p. 493], p. 557-565). On sera tenté de regretter que n'ait pas été imprimé le texte de la communication de M. Giorgio GUALANDI, *Nova Traiana Bostra : l'impianto urbano e la sua monumentalizzazione* (cf. *Coll.*, p. IX) ; on en trouvera le résumé en une phrase p. 249.

Le colloque avait été précédé de leçons sur d'autres aspects de la Syrie de l'Antiquité tardive et du Moyen Age. Seules 4 d'entre elles ont été publiées dans le *Corso*. — Après un bref aperçu général sur la Syrie (géographie, climat, enseignement, agriculture, vie économique,

histoire), M. Fihmi DALATI (p. 243-260) a évoqué rapidement l'œuvre des missions archéologiques syriennes, étrangères et mixtes (au total 61, dont il a dressé la liste p. 254-255) et exposé, plus longuement, le régime organisant les relations entre les missions étrangères et les autorités syriennes des Antiquités. — M. Thilo ULBERT (p. 357-369) a présenté une excellente synthèse de nos connaissances sur *Resafa-Sergiopolis*. Il en a retracé l'histoire depuis une possible fondation à l'époque assyrienne (ce pourrait être la Reṣef d'Isaïe, XXXVII, 12) jusqu'aux invasions mongoles des années 1259/1260. Il a ensuite résumé ce que les fouilles nous ont appris sur l'approvisionnement en eau (les citernes peuvent être comparées à celles de Constantinople), le tracé des rues et la structure interne de la ville. Il a terminé par les 4 grandes églises : basilique B (martyrium de saint Serge) ; édifice à plan central (qui aurait été la 1ère cathédrale du IVe s.) ; basilique C (du VIe s.) et surtout la basilique A, église de la Sainte-Croix (à laquelle il a consacré le 2e volume de *Resafa* : cf. *infra* p. 505-510). — Mme Gisela HELLENKEMPER-SALIES (p. 295-313), après avoir signalé les diverses opinions émises, d'E. De Lorey à G. R. D. King, sur la signification des *mosaïques de la Grande Mosquée de Damas* et sur l'origine de leurs exécutants (Constantinople ou la Syrie ?), en a repris l'étude. Elle a montré que la répartition des panneaux répond à une stricte symétrie de part et d'autre du panneau central occupé par le «complexe palatial», ce qui contredit l'hypothèse de la représentation de villes déterminées. Elle y voit une évocation des joies paradisiaques, dérivant des paysages de villes et de jardins antiques par l'entremise d'œuvres telles que les mosaïques de Sainte-Constance à Rome, de Saint-Georges à Salonique et du baptistère de Néon à Ravenne. Les représentations des arbres trouvent leurs antécédents dans les mosaïques de l'Antiquité tardive. Mme H.-S. pencherait pour la crédibilité des sources arabes des IXe et Xe siècles qui nous rapportent que le calife al Walid I aurait demandé à l'empereur de Constantinople de lui envoyer artistes et tesselles, comme pour les mosaïques de la mosquée de Médine. — Ayant entrepris l'étude de plusieurs *problèmes iconographiques posés par la peinture médiévale de Syrie*, Mme Tania VELMANS (p. 371-378) a constaté qu'elle devait étendre son enquête à des monuments qui se trouvent actuellement en Israël et au Liban, autrement dit couvrir les territoires de l'ancienne Syro-Palestine. Ces peintures, qui, «dans de nombreux cas ... sont dues à l'initiative des Croisés ... se rattachent aux programmes iconographiques que l'on voit en Géorgie, en Arménie,

en Cappadoce et en Egypte copte, et cela même quand leur style est roman ou gothique». Mme T. V. annonce qu'elle publiera l'ensemble de cette recherche, dont elle donne ici le résumé, dans un prochain volume des *Cahiers archéologiques*, avec l'appareil de notes et l'illustration nécessaires.

Michael MACKENSEN, *Eine befestigte spätantike Anlage vor den Stadtmauern von Resafa. Ausgrabungen und spätantike Kleinfunde eines Surveys im Umland von Resafa-Sergiupolis.* Mit Beiträgen von Joachim BOESSNECK, Kurt MUNZEL (†), und Ulrich WILLERDING und einem Vorwort von Thilo ULBERT. Mayence, Philipp von Zabern, 1984. 1 vol. 25 × 35 cm, XII-97 pp., 16 figg., 32 pll. (DEUTSCHES ARCHÄOLOGISCHES INSTITUT. RESAFA. I). ISBN 3-8053-0741-1.

A la suite de la reprise en 1976, sous la direction de M. Thilo Ulbert, des fouilles de Resafa, qui avaient été interrompues par la mort de J. Kollwitz en 1968, le Deutsches Archäologisches Institut a décidé la publication d'une collection qui porte le nom de la ville.

Dans le 1er volume, après une préface où M. Ulbert a rappelé l'importance du site, M. M. Mackensen a publié les résultats des fouilles qu'il a conduites en 1977, 1978 et 1980, en deux endroits d'un espace de plan trapézoïdal (d'environ 93 × 57 m) situé à quelque 320 m. au S.-O. de l'angle S.-O. du rempart de Resafa. Les murailles talutées qui l'entouraient étaient en leur majeure partie construites en briques crues avec à l'E. et au S. 2 tronçons en pierres équarries. M. M. a dégagé dans la muraille E. une porte flanquée de 2 salles encadrant un passage qui conduisait dans une cour intérieure non bâtie. A l'intérieur même de l'enceinte il a exhumé, dans le tiers S.-E., les vestiges d'un bain (19,35 × 10,60 m) comprenant 5 salles : un *apodyterium* (exceptionnellement grand, traversé par une canalisation d'E. en O.), un *frigidarium* (avec 2 bassins d'eau froide), une petite salle de passage (avec une vasque pour bain de pieds), un *tepidarium* et un *caldarium*, l'un et l'autre sur hypocauste. Faute de temps, il n'a pu dégager le *praefurnium* à l'E. du *caldarium*. Le peu qui reste de la décoration intérieure témoigne qu'elle avait été l'objet de soins attentifs : calcaire rose, sans doute originaire du N. de la Mésopotamie, pour le sol de la vasque du bain de pieds ; dans le *frigidarium* : crépi de stuc peint en vert et tesselles de mosaïques en verres coloriés pour les murs, plaque de marbre blanc pour le revêtement des bassins, pavement en *opus sectile*. M. M. a supposé qu'à l'E. du bain devait s'élever un bâtiment

ou une habitation. Dans cette région pouvait aussi se dresser la chapelle dont le faîte aurait été sommé par la croix de pierre recueillie parmi les dalles qui recouvraient la canalisation de l'*apodyterium*. D'après les trouvailles de monnaies et de céramique, la porte et le bain auraient été construits au plus tôt dans les années 20 du VIe s. et sans doute même surtout dans le 2e quart de ce siècle et abandonnés probablement dans les années 580, à la suite d'un incendie, qui aurait pu être provoqué par un tremblement de terre (vraisemblablement celui qui a aussi endommagé l'église de la Sainte-Croix ; voir *infra* p. 508). Seule la région de la porte a été réoccupée, au témoignage des monnaies, dans la première moitié du VIIIe s. M. M. a émis l'hypothèse qu'une ferme y aurait été aménagée en relation avec l'intensification de l'exploitation du sol au S. de Resafa à l'époque d'Hišam I (724-744). Il a fait valoir à l'appui de cette conjecture que, dans le niveau omeyyade manquaient, à une exception près, les os de porc présents dans la couche du VIe s. L'absence de monnaies byzantines postérieures à 580 et de monnaies omeyyades de la 2e moitié du VIIe s. attesterait un abandon de cet endroit dans l'intervalle. Le plan trapézoïdal, et non rectangulaire, l'absence de tours extérieures, notamment pour protéger la porte, incitent M. M. à rejeter l'hypothèse d'une fonction militaire pour cet établissement, qui n'aurait donc pas été la forteresse aménagée pour les *equites promoti indigenae* dont il est question dans la *Notitia Dignitatum Or.* XXXIII, 27. En raison de la richesse du décor du bain, particulièrement du *frigidarium*, il y verrait plutôt la villa fortifiée d'un riche propriétaire (peut-être une *villa rustica*). L'observation de la végétation, au printemps de 1980, a permis de déceler, à l'intérieur, contre les murailles E., N., et O. des murs délimitant de petites salles, qui n'ont pu être fouillées et qui pouvaient avoir été des ateliers et des magasins.

Le reste du volume est consacré aux trouvailles faites lors de la fouille et aussi à celles qui ont été recueillies lors d'une prospection (*survey*) à l'automne de 1977.

Viennent d'abord les monnaies, pour lesquelles la prospection a couvert une aire d'environ 800 hectares autour de Resafa. Des 109 pièces rassemblées 40 seulement ont pu être identifiées, allant d'Anastase I (491/518) à Justin II (565/578) dans l'espace trapézoïdal, et, ailleurs, de Galère (± 295/299) au début du règne d'Héraclius (626/629). 16 ont été frappées à Constantinople, 5 ou 6 à Nicomédie, 5 à Antioche, 2 à Carthage ; 10 sortent d'ateliers qui n'ont pu être précisés.

Un appendice de Kurt Munzel (†) fait connaître les 12 monnaies omeyyades de l'époque postérieure à la réforme monétaire d'"Abd al-Malik (697/750), qui ont été découvertes dans la région de la porte E. de l'espace trapézoïdal (une aurait été frappée à Damas).

Le chapitre suivant traite des «*Kleinfunde*» en y incluant, dans une étude comparative très poussée, celles qui ont été faites au cours de la prospection étendue cette fois à des sites au N. de Resafa (Al-Quṣair, à 7,5 km de Resafa ; Qṣeir es-Seile, l'antique *Tetrapyrgium*, et Suriya, l'ancienne Sura sur l'Euphrate) : céramiques de belle qualité (sigillées de l'Afrique du N. et de Chypre ; «Late Roman C Ware» ; amphores de la Syrie du N. avec décor peint en rouge brunâtre ; amphores palestiniennes) et céramique ordinaire ; lampes ; verrerie (fragments de coupes, gobelets et bouteilles ; bracelets et perles) ; objets en pierre et en bronze (boucle de ceinture se terminant par 2 têtes de canards, provenant sans doute d'un atelier du N. de la Syrie ou de la vallée du Moyen Euphrate ; applique de ceinture dérivant du type appelé par J. Werner «de Sucidava» ; éperon ; cuiller ; épingle avec un oiseau stylisé sur la tête). La céramique de la 1ère moitié du VIIe s. manque dans l'espace trapézoïdal (alors abandonné), en 2 autres lieux de Resafa et à Al-Quṣair. Les importations de la céramique sigillée d'Afrique du N. et de la céramique dite «Late Roman C Ware» cessent ailleurs dans le 2e tiers du VIIe s. à la suite des invasions arabes. Mais, bien entendu, la fabrication de la céramique ordinaire s'est poursuivie.

M. Joachim Boessneck a communiqué les conclusions de son examen des ossements d'animaux : ce sont surtout les moutons et les chèvres qui sont représentés. M. Ulrich Willerding a analysé des échantillons de végétaux. Dans la couche du VIe s. ont été décelés des restes d'oliviers, de vignes et d'orge ; dans celle du VIIIe s., des restes d'une coquille d'amande.

Thilo ULBERT, *Die Basilika des Heiligen Kreuzes in Resafa-Sergiupolis*, mit Beiträgen von Iris BAYER, Pierre-Louis GATIER, Dietger GROSSER, Raif Georges KHOURY, Michael MACKENSEN und Cornelia RÖMER. Mayence, Philipp von Zabern, 1986. 1 vol. 25 × 35 cm, XII-230 pp., 96 figg., 206 photographies sur 57 pll., 12 dépliants. (RESAFA. II). Prix : 250 DM. ISBN 3-8053-0815-9.

Dans le deuxième volume de la collection M. Th. Ulbert nous a livré, dès 1986, avec un célérité exemplaire, les résultats des fouilles

qu'il a pratiquées, au cours de 5 campagnes de 1976 à 1982, dans le quartier S.-E. de Resafa et qui ont dégagé le grand complexe dont le noyau était l'église désignée jusque là comme la «basilique A» ou l'«église de Saint-Serge» et qui, au témoignage de l'inscription dédicatoire, s'est révélée être une église construite par l'évêque Abraamios (qui est l'un des signataires des actes du concile de Constantinople en 553) en l'honneur de la Sainte Croix et consacrée en mai 559 (peut-être le jour de la fête de l'Exaltation de la Croix). Th. U. a d'abord décrit très minutieusement les vestiges des différents bâtiments, pour l'étude desquels il a utilisé une abondante documentation photogrammétrique. Puis dans un long commentaire, il a opéré la synthèse de ses observations et procédé à des rapprochements éclairants avec d'autres monuments de la Syrie ; il a ensuite dégagé les enseignements que l'on peut tirer pour la liturgie ; il a enfin proposé pour les phases successives de constructions et de remaniements une chronologie, d'abord relative, puis absolue.

L'église était une basilique à 3 nefs (de 43,40 m × 28,60 m ou 177 × 94 pieds de 30,7 cm), dont les piliers cruciformes étaient réunis par de grands arcs, d'une portée de 10,70 m. Le sanctuaire était fermé à l'extérieur par un mur rectiligne. Il comprenait une abside centrale avec un synthronon à 2 gradins, flanquée de chaque côté par 2 compartiments, dont ceux de l'extérieur débordaient sur le nu des murs latéraux. Sur le synthronon pouvaient s'asseoir 18 prêtres, répartis en 2 groupes de 9 de part et d'autre du trône épiscopal. L'église a dû être la nouvelle cathédrale de la ville (précédée dans cette fonction, selon une hypothèse de J. Kollwitz par «l'édifice à plan central»). Le presbytérium surélevé était fermé par un chancel au début de la première travée. Un ambon (*bêma*) occupait la travée centrale. Il y avait place pour 24 à 30 personnes de part et d'autre de l'évêque : au chapitre de 18 prêtres pouvaient s'adjoindre des membres des ordres inférieurs (diacres, chantres, lecteurs). Les dimensions exceptionnelles de cet ambon laissent soupçonner l'ampleur que pouvaient revêtir les cérémonies liturgiques. Le compartiment juste au N. de l'abside avait la forme d'une tour coiffée d'une toiture en pyramide à 8 faces reposant sur des trompes d'angle à colonnettes semblables à celles d'Alahan Monastir et il en allait sans doute de même pour le compartiment S., à l'étage duquel on montait par un escalier en colimaçon installé dans le petit compartiment triangulaire réservé à l'angle S.-E. du massif rectangulaire où s'inscrivait l'abside. Th. V. a rappelé que ce dispositif

des compartiments latéraux du chevet en forme de tour, rare en Syrie, se retrouve également à Sergiopolis dans la basilique B et dans l'édifice à plan central. La partie supérieure des murs du compartiment N. était décorée de mosaïques. L'auteur suppose qu'il aurait dès le début servi de martyrium, auquel on pouvait accéder de l'extérieur par le petit compartiment triangulaire situé à l'angle N.-E. du massif de l'abside. Il avait été prévu que la façade occidentale présenterait 2 tours d'angle comme à Qalb Lôze, l'église de Bizzos à Ruweiha, l'église de Der Turmanin. Mais le projet a été abandonné lorsque les murs eurent atteint en moyenne une hauteur de 4 m. Chacune des 3 portes des murs latéraux et du mur O. ainsi que celle des compartiments extérieurs du chevet était précédée d'un petit porche. Le mur de l'abside était lambrissé intérieurement de marbre. Les pierres de la conque étaient décorées, dans une composition d'un riche symbolisme, convenant bien à une église de la Sainte-Croix, d'une coquille incisée, et très vraisemblablement dorée, dont les 12 cannelures rayonnaient à partir d'une clef de voûte circulaire, où était incrusté en métal, à l'intérieur d'un médaillon, un chrisme, au centre duquel était attachée la chaînette d'une lampe. Dans le bas les contours des 2 cannelures médianes se rejoignaient pour dessiner une croix en-dessous d'un oculus circulaire, d'où jaillissait la lumière. Ainsi un motif d'origine païenne s'est-il enrichi de symboles chrétiens.

Au S.-E. de l'église, et séparé d'elle, se dressait un bâtiment à 3 nefs avec 4 piliers cruciformes et un sanctuaire tripartite : très vraisemblablement un baptistère construit en même temps que la cathédrale. Th. U. conjecture que les compartiments d'angle de cet édifice auraient été couverts par des coupoles, l'espace central par un toit en pavillon sur un tambour et le reste par des voûtes en berceau. La partie supérieure de certains murs était revêtue de mosaïques. Les pavements en mosaïque, d'une très haute qualité, étaient décorés d'animaux (bœufs, lièvre, lions, antilopes, gazelle, chèvre ; faisans, paon femelle, bartavelle, pintade) entre des arbres (grenadiers, cyprès) et devaient illustrer le thème du paradis, convenant bien à un baptistère.

Peu après l'achèvement de la basilique a été aménagée, au N., une cour de plan carré à péristyle (40 × 40 m), dont les entrées au N. et à l'O. étaient précédées de porches analogues à ceux de l'église. A l'E. 3 arcades à piliers d'allure monumentale, qui devaient s'apparenter à l'entrée S. de Qalat Siman, donnaient accès à un sanctuaire tripartite, légèrement surélevé, où l'abside communiquait avec les 2 compartiments

latéraux à étage. Celui du N. est contigu à une annexe, dont il est séparé et qui communiquait elle-même avec le portique N. Th. U. a rapproché cette cour à péristyle du sanctuaire tripartite de la *basilica discoperta* de Salone-Marusinac.

À la suite de destructions causées par un tremblement de terre (il y en a eu en 567, 580-583, 588, 599), une inscription, découverte dans le pavement de l'abside de la basilique, nous apprend que l'évêque Serge, avec son parent le chorévêque Maronios, «a renouvelé la très sainte église de la Sainte-Croix, l'a recouverte d'un toit, y a refait des portes et des pavements divers», à une date qui a malheureusement disparu, au mois de mars (la nouvelle dédicace a peut-être été célébrée à Pâques). Th. U. opterait pour les années 580. Dans la nef de la basilique les grandes arcades ont été remplacées, entre les piliers, par des arcades géminées, dont les arcs retombaient sur des colonnes. On a retrouvé 7 chapiteaux portant les noms de Serge et Maronios. Une arcade de soutien renforça l'arc triomphal. Le synthronon, doté d'un gradin supplémentaire, fut raccourci, ce qui permit d'ouvrir un passage au S. avec le diaconicon. Le nombre des prêtres pouvant y prendre place de part et d'autre de l'évêque fut ainsi réduit de 18 à 14. On constate une diminution semblable des membres du clergé dans le nouvel état du bêma, où il fut ramené sur la plateforme elle-même à 18 (auxquelles s'ajoutaient 6 places à l'avant). La conque de l'abside fut percée de 2 fenêtres et décorée de mosaïques, qui recouvrirent l'ancienne coquille. Le compartiment N.-E. fut transformé. Le sol en fut surhaussé et l'entrée fut enrichie d'une triple arcade que fermaient des plaques de chancel et une grille. Th. U. pense que ces embellissements sont liés à la translation des reliques de saint Serge, dont le culte est attesté par des graffiti dans l'annexe N. Malheureusement l'emplacement où étaient déposées les reliques ne se laisse pas facilement reconstituer : c'était un carré fermé à l'O, au N. et au S. par des orthostates mais ouvert à l'E. ; sans doute y exposait-on un reliquaire-sarcophage. On a découvert sur le pavement du martyrium des fragments des bouteilles en verre dans lesquelles les pèlerins ramenaient chez eux l'huile sanctifiée par son contact avec les reliques. L'église devint le centre d'un des plus importants pèlerinages de l'Orient, située dans un quartier où il restait de l'espace libre pour ériger les bâtiments nécessaires à l'accueil des pèlerins.

Un peu plus tard, selon une inscription, un évêque dont ne subsiste que l'initiale du nom (*K*) fit refaire le dallage (ce dut être après un

tremblement de terre) dans la 14e année de l'indiction, vraisemblablement en 595/6, à une époque où Chosroès II Parviz envoyait des offrandes à la tombe du saint, comme nous l'apprend Evagrius (*Hist. eccl.*, VI, 21). Le reliquaire, sans doute en métal précieux, fut placé sur un socle revêtu de plaques de marbre sous un ciborium.

Le compartiment au S. de l'abside, à la suite de l'effondrement de son mur E., a constitué l'entrée d'un nouveau bâtiment à 3 nefs, avec un étage, pourvu, à l'E., d'un chevet tripartite dont l'abside était prise dans un massif qui faisait saillie à l'extérieur. Elle était précédée d'un autel. La conque en avait été décorée, à la fresque, d'une croix gemmée, à 8 bras rayonnants, inscrite dans un médaillon étoilé dont la bordure était une couronne de plumes de paon, le tout se détachant sur un fond de rinceaux d'acanthes. Sur le synthronon à 3 gradins et sur les bancs rectilignes qui le prolongeaient dans le presbytérium pouvaient siéger, autour de l'évêque, 14 prêtres, ce qui est le même nombre que celui qu'accueillait le synthronon de l'église refaite par Serge et Maronios. Se fondant sur le décor de la conque Th. U. a conjecturé que cette nouvelle église aurait été affectée au culte de la Sainte Croix après l'introduction de celui de Serge dans la grande basilique. La nef médiane était séparée de la nef N. par une colonnade et de celle du S. par un mur percé de 2 portes. Une pièce de ce collatéral S., exceptionnellement bien éclairée, avec une grande table en bois et des niches dans les murs, aurait pu être un scriptorium ou un local d'archives. Le premier étage, donnant sur l'extérieur par des balcons, aurait été l'habitation de l'évêque ; il se terminait à l'E. par une abside dont le cul-de-four était orné d'une mosaïque. Ce bâtiment avait, au S., un mur mitoyen avec le «baptistère», qui fut reconstruit sur de plus grandes dimensions et muni, à l'O., d'un portique, sans que l'on puisse dire s'il avait gardé son ancienne fonction, s'il était devenu une salle d'apparat de l'épiscopium ou s'il avait encore une autre affectation.

Ultérieurement le compartiment à l'E. de l'abside de la cour à péristyle fut agrandi en une chapelle à une nef.

A une date qui n'a pu être encore précisée mais qui se situe peut-être bien sous les Omeyyades le portique N. de cette cour fut transformé et intégré dans une mosquée à 3 nefs, dont la fouille a été poursuivie et qui doit être publiée par D. Sark dans un prochain volume de *Resafa*. Le mur de la *qibla*, qui la fermait au S., est tout à fait dans la tradition des anciennes constructions paléochrétiennes. Le voisinage de la mosquée et de la principale église de la ville (que l'on relève aussi à

Damas et à Cordoue) est un bon exemple de coexistence pacifique entre l'islam et le christianisme (pour Bosra cf. *supra* p. 499).

L'église a été l'objet de nombreuses réfections et restaurations au cours des siècles, notamment, au témoignage d'une inscription aujourd'hui disparue, en 1093 par les soins du métropolite Syméon, à qui l'on devrait peut-être les puissants contreforts extérieurs qui entourèrent l'édifice mais qui, au N.-E., furent placés de manière à maintenir un accès libre au martyrion. C'est sans doute à partir d'alors que des habitations, des boutiques et des ateliers s'installèrent dans le portique O. de la cour à la péristyle, le long du mur S. de la mosquée et dans la cour elle-même. Dans le sous-sol d'une des pièces aménagées dans le portique O. a été découvert un trésor enfoui, d'après le témoignage des monnaies, après 1243 : un grand vase d'argile contenait des vases liturgiques (calices, patènes) en argent, en partie dorés et niellés, qui ne doivent pas être de beaucoup antérieurs à leur enfouissement. Les inscriptions sont en grec, en syriaque ou en arabe. L'un de ces vases a pour unique décoration des armoiries de l'époque des croisades et doit avoir appartenu à un chevalier occidental. Ce trésor, restauré et déposé au Rheinisches Museum de Bonn, sera publié dans *Resafa* III (aux indications fournies dans *Resafa* II pp. 117, 153 et 154, on ajoutera celles du *XXXV Corso* ..., p. 369).

L'église resta en service jusqu'au XIIIe s. alors que la basilique B et l'église à plan central avaient été victimes d'un tremblement de terre au IXe/Xe s. Elle fut détruite, comme la mosquée voisine, par un incendie vraisemblablement lors de l'attaque de la ville par les Mongols de Hūlāgū en 1259/1260. En 1224 Yāqūt avait encore salué la cathédrale, qu'il avait vue de ses propres yeux, comme l'une des merveilles du monde en raison de sa beauté et il avait mentionné son clergé.

Le texte de Th. U. est suivi de 9 chapitres. Mme Iris Bayer a publié les dessins d'architecture gravés dans le dallage de la travée occidentale de la nef centrale de la basilique : ce sont les arcs de cercle concentriques sur lesquels furent taillées les pierres des arcs des arcades de l'état initial de l'édifice. Les chapitres qui viennent ensuite concernent les inscriptions grecques (Pierre-Louis Gatier), les graffiti grecs (Cornelia Römer), les inscriptions arabes (Raif Georges Khoury), les trouvailles monétaires de l'Antiquité tardive (Michel Mackensen), les sortes de bois employées (Dietger Grosser ; d'après 12 échantillons, les 4 bois employés proviennent tous de Syrie).

Un prochain volume de la collection *Resafa* doit être consacré par M. Ulbert à la topographie de la ville et de ses environs.

Pierre et Maria Teresa CANIVET, *Ḥūarte, sanctuaire chrétien d'Apamène (IVe-VIe s.)*. Paris, Paul Geuthner, 1987. 2 vol. 22,5 × 28 cm ; tome I, avec la collaboration de J. LASSUS et de J. DEMANGEOT, J.-P. REY-COQUAIS, F. LAROCHE-TRAUNECKER, G. RICCI, G. DEMAUX, A. PRALONG et alii : 401 pp., 62 figg. ; tome 2 : 176 pll., 14 plans en portefeuille (INSTITUT FRANÇAIS D'ARCHÉOLOGIQUE DU PROCHE-ORIENT. BIBLIOTHÈQUE ARCHÉOLOGIE ET HISTORIQUE. T. CXXII).

Le dégagement par Mme et M. Canivet de l'important ensemble ecclésial sur le sommet de la colline de Ḥūarte (à 12 km au N. d'Apamée), au cours de 6 campagnes, en 1969 et de 1973 à 1977/1978, trouve son origine dans la volonté de localiser le toponyme de Nikertai, dont il est question dans l'*Histoire des Moines de Syrie* de Théodoret de Cyr, qui s'y fit moine dans l'un des deux couvents fondés par les ascètes Agapet et Syméon et s'y retira après avoir été déposé de son siège épiscopal par le concile d'Ephèse de 449. La prospection du Plateau N. d'Apamée, à partir des photographies aériennes prises par la R.A.F. en mars 1943, a conduit les auteurs à identifier Nikertai avec le site n° 13 (= Rasm el Nāwus), où les fouilles qu'ils ont conduites de 1966 à 1969 leur ont fait exhumer «un complexe architectural comportant une église, des sépultures, une installation agricole, dont la vie s'était prolongée au moins une trentaine d'années après la conquête arabe (636)». Au cours de leurs investigations, Mme et M. C. décelèrent l'intérêt que pouvait présenter la colline de Ḥūarte «couverte de ruines sur ses flancs sud et ouest, ainsi que sur son sommet», où une maison avait été construite au début de ce siècle sur «une mosaïque faite de carrés emboîtés».

L'ensemble ecclésial érigé dans la partie méridionale de la plate-forme rocheuse a connu deux états successifs. Au 1er appartenait une basilique à 3 nefs, séparées par 2 rangées de 3 piliers (selon une formule qui ne deviendra fréquente en Syrie du N. qu'au Ve s.), qui fut élevée vers 380/390 si l'on en juge par les analogies que ses pavements de mosaïques présentent avec ceux du martyrium de Qausīye près d'Antioche (387). Elle se rattache donc aux progrès de l'évangélisation d'une région où l'hellénisme était resté vivace sous les évêques Jean et Marcel d'Apamée. C'est à ce mouvement que l'on doit aussi les églises, contemporaines, de Ḫerbet Mūqa (381), Ḫas (388), Brād (399). L'abside s'appuyait à une grotte, qui n'a pu être fouillée. P. C. n'exclut pas la possibilité que l'église ait été édifiée sur un lieu de culte préchrétien ; il y a des traces d'une occupation romaine du site au IIe et au IIIe siècle. Contre

la moitié O. du mur N. s'appuyait un baptistère rectangulaire, où une antichambre — destinée au déshabillage mais peut-être aussi à l'exorcisme et à la profession de foi — précédait la salle baptismale ; les dimensions de la piscine oblongue autorisent P. C. à supposer qu'un diacre pouvait y descendre pour «assister le catéchumène pendant qu'avait lieu la triple immersion ... selon l'antique usage consigné dans la *Tradition apostolique*» (p. 312). On peut aussi reconstituer le parcours des catéchumènes passant du narthex dans l'antichambre et, devenus néophytes, entrant de la salle baptismale dans la partie O. du collatéral N. M. J. Lassus a estimé possible de supposer que le narthex et le baptistère aient été «sinon construits, du moins décorés après l'achèvement du monument principal» (p. 119). Mme M. T. Canivet datait les mosaïques du baptistère d'une vingtaine d'années après celles de la basilique et celles du narthex d'une trentaine d'années plus tard encore (p. 253, 254). Au N.-E. de la basilique un hypogée collectif avait été taillé dans une grotte, soit un peu avant soit pendant la construction de l'église. P. C. inclinerait à y voir la sépulture d'un anachorète qui se serait retiré dans la grotte. Les sarcophages qui l'entouraient auraient pu contenir des restes de martyrs, à moins qu'ils ne fussent ceux de fidèles qui avaient désiré reposer près de la sainte dépouille. Ḥūarte (dont nous ignorons le nom antique) devint un centre de pèlerinage.

La basilique et son baptistère annexe furent détruits sans doute par le tremblement de terre de 458 qui ravagea Antioche. Un nouvel ensemble fut élevé selon un programme plus ambitieux. Sur l'emplacement de la 1ere basilique, dont les ruines furent rasées, en fut érigée une seconde, élargie vers le N. et étendue vers l'E. Elle était subdivisée en 3 nefs par 2 files de 7 colonnes, plus 2 demi-colonnes. Elle présentait un sanctuaire tripartite de type syrien avec une abside semi-circulaire inscrite dans un massif de maçonnerie rectangulaire et flanquée de 2 compartiments de profondeur inégale. Celui du N. était un martyrium voûté (peut-être de manière à évoquer une grotte), contenant un reliquaire «à huile», constitué d'un «sarcophage» reposant sur un socle (de marbre blanc) et surmonté d'un couvercle à acrotères ; sur l'un des petits côtés du sarcophage, un orifice permettait à l'huile de s'écouler dans un calice sculpté en relief. Ce martyrium communiquait au N. avec une chapelle de prothèse. On n'a pu préciser l'emplacement où se dressait l'ambon, dont on a recueilli des fragments en marbre rose ; ce n'était pas un «bêma» syrien, — inconnu en Apamène — mais un

ambon de type traditionnel, où 2 escaliers, dans le prolongement l'un de l'autre, desservaient une tribune circulaire (le mot *tribune* employé p. 130 me paraît préférable à celui de *cuve* utilisé p. 172 et suiv.). Une inscription proche de la porte O. de la nef principale nous apprend que le pavement de mosaïque de la «Sainte église de Dieu» fut achevé en avril 483 sous l'archevêque d'Apamée Photios, qui ne nous est pas connu par ailleurs. 2 autres inscriptions dans le collatéral N. nous donnent comme dates pour l'exécution des pavements en mosaïque de ce bas-côté 483/484 et 485/486.

Au N. dans l'alignement de la façade de la basilique fut construit un grand baptistère de plan carré, appelé *φωτιστήριον* dans l'inscription en mosaïque. Au centre un ciborium dominait une piscine, dont la cuve circulaire était trop petite pour qu'un diacre put encore s'y tenir à côté d'un catéchumène. A l'E, une table liturgique placée sur un podium «servait d'autel pour la bénédiction des huiles» de l'exorcisme et de l'action de grâces (p. 312-313). Les catéchumènes entraient dans le baptistère par la porte O. en venant du portique qui le précédait de ce côté et les néophytes en ressortaient par la porte S. pour gagner, en traversant un portique, celle qui s'ouvrait, presque juste en face dans le mur N. du collatéral de l'église.

Mais le plus surprenant fut la mise au jour, au N.-E. de la basilique, à un niveau plus élevé de 3 m, d'une seconde église de plan basilical, qui lui est parallèle. 2 inscriptions en mosaïque nous apprennent qu'elle portait le nom de *Michaelion*. Elle est subdivisé en 3 nefs par 2 rangées de 3 colonnes et présente un sanctuaire tripartite de type syrien. Ici encore le compartiment N. était un martyrium, dont l'entrée était surmontée d'un arc, comme à la Basilique de Photios, et où un carré blanc dans le sol de mosaïques marque l'emplacement du reliquaire. L'extrémité O. du *Michaelion* et le portique, aux entrecolonnements partiellement fermés par des plaques de parapet, qui lui servait de narthex, furent superposés à l'hypogée collectif, que l'on remania pour l'incorporer à l'ensemble en une manière de crypte. P. C. a brillamment démontré que, conformément à l'esprit des directives données quelque trois décennies plus tard par le patriarche monophysite d'Antioche Sévère (512-518) dans une de ses homélies, «pour préserver les fidèles du danger du polythéisme», auquel les exposait la vogue grandissante du culte des anges, à Ḥūarte, «l'Archange psychopompe veille sur les tombes des saints et, thaumaturge, il opère des guérisons avec les martyrs dont les reliques sont conservées dans la chapelle nord de sa

basilique» (p. 290 ; cf. aussi *Archéologie et Histoire de la Syrie*, II, p. 140-141 : voir *supra*, p. 494).

La volonté d'articuler les 3 bâtiments en un ensemble cohérent se traduisit dans la construction d'un portique précédant à l'O. le baptistère et la basilique de Photios, d'un autre le long du mur N. de celle-ci et d'un escalier monumental montant au palier qui précédait le *Michaelion*.

La sculpture architecturale (chapiteaux, linteaux, architrave) présentée par Mme Annie Pralong, atteste que «deux conceptions architecturales (se) sont combinées ... d'un côté l'architecture officielle sous la forme de deux basiliques où prennent place les beaux chapiteaux ioniques et corinthiens ; de l'autre les pratiques locales de construction qui apparaissent dans les portiques et les aménagements ultérieurs des bâtiments, avec cette fois les chapiteaux-consoles et les chapiteaux doriques» (p. 160). Quant au décor sculpté des plaques et piliers de parapet et des meubles liturgiques (tables, ambon) — dont le catalogue a été dressé par Mme Germaine Demaux —, s'il «n'est pas d'une richesse remarquable», il «est cependant soigné et surtout trés varié» (p. 185).

Les mosaïques de pavement ont été étudiées de manière approfondie et avec beaucoup de sensibilité par Mme Maria Teresa Canivet : matériaux et techniques, description des ordonnances générales et de chaque motif en particulier, analyse des thèmes et évolution du style ont retenu son attention. Le sol des nefs de la Basilique ancienne était entièrement recouvert de mosaïques aux motifs géométriques et décoratifs, «où ... la croix répétée sans cesse s'insère pour attester la valeur de son témoignage. Le beau tapis de la nef s'anime devant le chœur avec la présence d'arbres et de petits animaux, souvenir des lointains *emblemata*. Dans l'abside surélevée, deux canthares sont disposés de part et d'autre de l'espace réservé à l'autel ; dans la partie avancée du chœur ... la mosaïque était assez vaste pour qu'on puisse supposer, comme dans l'église de Ḫerbet Mūqa, la présence de deux paons affrontés et séparés par un canthare» (p. 253). Mme M. T. C. relevait dans ces pavements une «symbiose de la tradition et d'une sensibilité nouvelle». Les thèmes animaliers font leur apparition, une vingtaine d'années plus tard selon Mme M. T. C., dans le Baptistère ancien, et se retrouvent, enrichis d'une profusion d'arbres et de fleurs, après trois nouvelles décennies, toujours selon Mme M. T. C., dans le narthex de la basilique. Comportant des animaux réels et fabuleux, ils prennent tout leur essor dans la nef principale et le collatéral N. de la Basilique

de Photios ainsi qu'au *Michaelion* et au Baptistère de ce second ensemble. Dans l'abside de la Basilique de Photios et dans le martyrium du *Michaelion*, 2 rinceaux de vigne habités d'animaux s'échappaient, dans le premier édifice, d'une touffe d'acanthes et, dans le second, d'un canthare pour envelopper de leurs enroulements l'emplacement de la table d'autel ou du reliquaire. Des rinceaux de vigne habités d'oiseaux se déployaient également dans l'abside du *Michaelion*. A l'extrémité E. du collatéral N. de cet édifice il est vraisemblable de voir dans le «meuble» posé sur la litière que portent 2 mulets conduits par un muletier du nom de *Γεόργις* un reliquaire transféré dans le martyrium. Au Baptistère les animaux ont été «choisis généralement en fonction du symbolisme baptismal, comme les poissons ou les oiseaux aquatiques, les agneaux ou les paons» (p. 254). Comme P. C. l'a fait ressortir (p. 304-313) la licorne, qui se rencontrait à la fois dans le Baptistère ancien et dans le Baptistère nouveau aurait évoqué le peuple fidèle à un Dieu Un.

La mosaïque qui occupait la nef principale du *Michaelion* est célèbre. Adam — préfiguration du Christ — y est assis sur un trône sans dossier, que couvre un épais coussin, entre deux cyprès où s'enroulent des serpents ; il est encadré d'un lion et d'un griffon à sa droite, d'un aigle et d'un phénix à sa gauche. Il domine les animaux auxquels il donnait leur nom et qui ont presque tous disparu. P. C. a élargi (p. 292-300) le commentaire qu'il avait donné de cette mosaïque avec Mme M. T. C. dans les *Cahiers arch.* (XXIV, 1975, p. 49-69) et dégagé la richesse de ses significations, que pouvaient expliciter les interprétations des prédicateurs.

Mme M. T. C. considérait (p. 189) que «l'homogénéité des techniques et du style qui se manifeste dans les mosaïques de l'Ensemble ecclésial du ve s. suppose une continuité de la main d'œuvre et probablement une tradition artisanale locale, même si on devait recourir au concours de maîtres mosaïstes qui passaient d'un chantier à l'autre».

Les très nombreuses tesselles en pâte de verre coloriée recueillies dans l'abside de la Basilique de Photios (plus d'un millier) et dans celle du *Michaelion* (quelques centaines) nous apprennent que le cul-de-four de cette partie des 2 édifices portait des mosaïques. Rien ne permet de reconstituer la décoration de celle de la Basilique. Mais pour le *Michaelion* P. C. conjecture un sujet comparable à celui de l'abside de S. Michele in Africisco de Ravenne (pour laquelle il peut être renvoyé à Fr. W. DEICHMANN, *Ravenna*, I, *Geschichte und Monumente*, p. 221-

225). Ont aussi été découverts quelques restes de peintures murales qui ont été publiés par Mme Alice Barbet dans une des annexes (p. 325-329). Le mur de l'abside de la Basilique de Photios était orné de panneaux de couleurs différentes imitant des plaques de marbre. De la Basilique ancienne (du IVe s.) provient un fragment de bras et de main gauches d'un orant, qui devait se dresser sur une plinthe à imitations de marbre.

L'Ensemble ecclésial a fonctionné au moins jusqu'à la conquête arabe (636-638) et sans doute même un peu au-delà. Plus tard le petit mobilier, dont on n'a retrouvé aucune trace, a été emporté ou pillé, dans la phase d'abandon du village. Selon M. J. Demangeot, la destruction générale aurait été provoquée par le séisme de 847 (p. 44).

L'ouvrage de P. C. et M. T. C. peut être proposé comme un modèle en ce qu'il ne nous apporte pas seulement une description précise et minutieuse, une interprétation ingénieuse et une datation des monuments archéologiques, mais qu'il les restitue aussi dans leur contexte géographique, historique et spirituel. C'est ainsi que M. Jean Demangeot (p. 25-45) a traité des problèmes géographiques et s'est appliqué, avec succès, «à définir les conditions de vie de la population» aux IVe et Ve s. M. Jean-Paul Rey-Coquais (p. 47-62) a publié, traduit et commenté 25 inscriptions sur pierres ou sur pavements de mosaïque, toutes chrétiennes, sauf 2 de la 1ere moitié du IIe s. M. Jean Lassus a «reconstruit et expliqué l'architecture» (p. 113-142). Outre la direction et le contrôle de l'ensemble du volume, M. P. Canivet a assumé la rédaction de trois chapitres fondamentaux. Il a d'abord relaté, de façon attachante, l'histoire des enquêtes qu'il a menées, à partir de l'*Histoire des Moines* de Théodoret de Cyr (qu'il a publiée, avec Mme Alice Leroy-Molinghen, dans la collection des *Sources chrétiennes*) en Cyrhhestique et en Apamène (p. 63-76) puis (en collaboration avec Mme Canivet) celle de leurs fouilles à Nikertai (p. 77-84). Pour Ḥūarte, ils ont précisé la superposition des différents niveaux (p. 84-109). Dans un substantiel chapitre de synthèse, d'une remarquable originalité (p. 253-313), P. C. a confronté les données de l'archéologie avec celles de textes «souvent lus et relus» ; il a ainsi rassemblé «un certain nombre d'observations sur l'apport de Ḥūarte à la connaissance de l'Apamène chrétienne», retracé «le développement de l'évangélisation d'un village» de la banlieue d'Apamée et «dégagé quelques traits caractéristiques des dévotions et de la mentalité chrétienne». Enfin il a tiré les conclusions de ces études menées de différents points de vue (p. 315-318). L'ouvrage

se termine par des annexes sur les monnaies, les peintures murales, les verres, les céramiques et les métaux.

P. 40 et 44 : au lieu de terminus *post* quem on lira *ante* quem. — P. 116, fig. 24 bis, dans la légende on corrigera VIe s. en IVe s. — P. 131, au lieu de «A l'*Ouest*, il était parallèle ...» lire «*A l'Est*». — P. 133-134, intervertir les légendes des figg. 32 et 33. — P. 305, il n'eût pas été inutile de préciser d'emblée que c'était au IVe s. *avant notre ère* qu'apparaissent les traditions littéraires relatives à la licorne.

Grèce

Δελτίον τῆς Χριστιανικῆς Ἀρχαιολογικῆς Ἑταιρείας. Περίοδος Δ'. Τόμος ΙΔ', 1987-1988. Athènes, 1988. 1 vol. 21,5 × 28 cm, 372 pp., nombr. figg.

Nous avons signalé dans notre t. LVIII (1988), fasc. 2, p. 506, qu'avec le tome XIII de la 4e série, le *Δελτίον* avait adopté un nouveau format convenant mieux à une revue d'art et qu'il se proposait de paraître avec une périodicité annuelle. Le volume XIV est effectivement sorti en 1989, sous la direction de Mme Doula Mouriki. Par le nombre, la qualité et la diversité des articles, il atteste combien les études d'archéologie byzantine sont actuellement florissantes en Grèce. Signe des temps, presque tous les résumés des articles sont en anglais (sauf 3 en français et 1 en italien).

Dans le domaine de **l'architecture**, Mme Ioanna Stoufi-Pouliménou (p. 267-276) a révélé l'existence sur *l'îlot*, actuellement désert, *de Saint-Nicolas, au N.-E. de Zante*, des ruines d'une *basilique* à 3 nefs, très vraisemblablement couverte d'un toit à charpente à 2 versants, qui aurait été érigée à la fin du VIIe s. ou au début du VIIIe. Sur les vestiges de la nef centrale une église fut élevée sous la domination vénitienne pour servir de *catholicon* à un monastère. — A *Zante* même, M. G. A. Pouliménos (p. 83-100) a montré que *l'église de Saint-Nicolas Μεγαλοκάτης*, aujourd'hui à 2 nefs, avait été à l'origine une église en croix grecque inscrite au chevet à 3 absides. L'étude des appareils l'a conduit à distinguer 3 phases de construction : 1) l'église aurait été édifiée vers 1000 avant les tremblements de terre qui se sont succédé de 1010 à 1037 ; 2) ayant souffert de ces séismes, elle aurait été relevée dans la 2e moitié du XIe s. ; 3) le mur S. aurait été reconstruit après

l'invasion normande de 1147. — M. Panayotis L. Vocotopoulos (p. 49-60) a publié l'église de *Sainte-Paraskévi τοῦ Δράκου près du village d'Ambélia* à 11 km au N. d'Arta ; de plan en croix grecque libre à coupole, avec des niches se creusant à l'intérieur des murs E. et O. des bras N. et S., et dotée d'une abside semi-circulaire ainsi que d'un narthex, elle peut être datée de la 2e moitié du XIe s. et appartient au petit groupe des églises de la Grèce occidentale qui occupent l'intervalle entre le Xe s. et le Despotat d'Epire. Des observations faites au cours de travaux à la toiture de *l'ésonarthex de la Néa Moni de Chio* ont permis à M. Sotiris Voyatzis (p. 159-172) de proposer une nouvelle restauration de la façade de cette partie de l'église, dont les arases de briques et les lits de moëllons, alternant à raison de 4 ou 3 pour 1, n'auraient pas été recouverts d'un enduit avant la construction de l'exonarthex. — M. Stavros Mamaloukas (p. 189-204) a retracé l'évolution des différents *modes de couverture des compartiments d'angle* dans les églises grecques au plan en croix inscrite à 2 colonnes.

En ce qui concerne l'étude de **l'architecture et de la peinture de monuments**, Mme Mélita Emmanuel (p. 107-150) nous a fait mieux connaître *l'église de Saint-Nicolas à Agoriani en Laconie*, du type σταυρεπίστεγος (à la toiture en forme de croix). Une inscription dédicatoire nous apprend que les peintures de la conque de l'abside ont été exécutées, à une date dont les 2 dernières lettres ont disparu, par un certain Kyriakos Frangopoulos. Un examen approfondi de l'iconographie et du style de ces fresques, qui constituent un ensemble homogène, a conduit Mme M. E. à les situer dans un «courant artistique provincial» (celui du Péloponnèse du S.) «d'assez bonne qualité» aux environs de 1300. — M. N. V. Drandakis (p. 61-82) a publié *l'église*, à une nef voûtée en berceau, de *Ἁι-Γιαννάκη* en contre-bas de l'enceinte de *Mystra*, qui a été décorée, vers la fin du 3e quart du XIVe s., de fresques, où l'on dénote quelques influences occidentales.

D'autres contributions importantes ont été consacrées à **des peintures murales**. Dans un mémoire très développé, qui, à lui seul, pourrait constituer un livre, Mme Doula Mouriki (p. 205-266) a repris, l'étude des fresques de *la chapelle méridionale, dite de la Vierge, au monastère de Saint-Jean de Patmos* que le tremblement de terre de 1956 a fait apparaître sous la couche de 1745 et qui ont été nettoyées entre 1957 et 1963. De nombreuses particularités relevées dans le programme iconographique comme : le choix pour les figures de saints d'une majorité d'évêques de Jérusalem à partir du tout premier (Jacques

Adelphothéos), la rareté des moines et des martyrs qui n'étaient pas des prêtres, l'absence de saints militaires, d'hymnographes ayant célébré la Vierge ainsi que de patriarches et de prophètes de l'Ancien Testament, la présence de la Philoxénie d'Abraham (symbole de la Trinité), la représentation d'un Père de l'église désigné comme *πηγὴ τῆς Σοφίας*, autant d'éléments qui ont amené notre savante collègue à conclure que la chapelle n'avait pas été initialement dédiée à la Vierge mais avait été élevée et décorée à l'initiative de l'higoumène Arsénios à la mémoire de son père spirituel et prédécesseur, saint Léontios, devenu patriarche de Jérusalem en 1176 et mort le 14 mai 1185 à Constantinople, où il s'était réfugié en 1178 ou 1179 pour échapper à l'hostilité menaçante des Croisés. Les fresques ne seraient que de peu postérieures à la date de sa mort. Les miracles du Christ évoqueraient ceux que lui-même aurait accomplis et ce serait lui le Père désigné comme *πηγὴ τῆς Σοφίας*. La chapelle n'aurait été consacrée à la Vierge que lorsqu'elle fut redécorée en 1745. — Mme Nausika PANSÉLINOU (p. 173-188) a attiré l'attention sur divers éléments livrés par les derniers nettoyages, entre 1978 et 1981, des fresques de *l'église Saint-Pierre de Kalyvia-Kouvara*, en Attique (qu'elle avait publiée dans son ouvrage *Saint-Pierre de Kalyvia-Kouvara et la chapelle de la Vierge de Mérenta*, Salonique, 1976 [collection des *Βυζαντινά Μνημεία*, n° 3], pp. 37-120). La découverte de la 2e partie de l'inscription dédicatoire, en vers, nous apprend que le donateur du décor peint était un évêque Ignace *πρόεδρος* (= administrateur, au temps de la domination latine) de l'évêché de Thermia (nom médiéval de Kythnos) et de Kéos. Une autre inscription nous donne la date de ces fresques : 1232. Enfin les nettoyages ont rendu diverses figures soit de saints, soit de personnages appartenant à des compositions. — Partant de la représentation fréquente sur le tympan E. d'églises crétoises à une nef, au XIIIe et au XIVe s., du *Mandylion flanqué des bustes de Joachim et Anne*, Mme Stella PAPADAKI-OEKLAND (p. 283-296) a étudié la «préhistoire» de ce thème iconographique, les conditions dans lesquelles il a été créé, ses fondements doctrinaux, l'extension qu'il a prise et les variations qu'il a présentées. C'est apparemment au milieu du XIIe s. que le Mandylion a remplacé la figure du Christ Pantocrator dans les groupes où celui-ci était encadré de la Vierge, de saint Jean-Baptiste, des archanges et des parents de la Vierge, groupes qui, eux-mêmes, remontent à l'époque paléochrétienne. Des textes liturgiques composés pour la plupart après le transfert du Mandylion à Constantinople indiquent que celui-ci était

considéré comme la preuve suprême et le symbole par excellence de l'Incarnation. — M. Titos PAPAMASTORAKIS (p. 315-328) a mis en lumière l'importance que présentent deux thèmes iconographiques, inconnus ailleurs à l'époque des Paléologues, qui ont été figurés sur le côté N. de la partie occidentale de la voûte dans *l'église consacrée à saint Georges Platanitis près de Viannos en Crète*, église fondée par Georges Damoro et décorée en 1401 par le peintre Jean Mousouros (qui a vécu à Candie entre 1380 et 1426). Ce sont : 1) la Vierge trônant à l'Enfant entourée de ses préfigurations : 10 prophètes avec leurs attributs symboliques, le Chandelier à sept branches, le Témoignage de l'Alliance avec le vase en or, les Tables de la Loi et la table portant l'image de la Théotokos en son centre ; 2) l'Exaltation de la croix, dont le registre inférieur comprend, outre l'évêque élevant la croix et les instruments de la Passion, d'autres évêques, des prêtres et des empereurs, à commencer par Constantin le Grand accompagné de sainte Hélène ; tout au-dessus, dans un demi-cercle, la scène est dominée par le Trône de Dieu avec la colombe du Saint-Esprit mais sans l'Evangile symbole du Christ. Ces 2 thèmes sont accompagnés de quatre scènes représentant la Création et la Chute d'Adam et Eve. L'ensemble illustrerait donc l'histoire de l'humanité jusqu'à l'Incarnation et le Sacrifice sur la croix. Ce programme iconographique original, conçu, selon T. P., par le commanditaire, se fonderait sur des hymnes de Romanos le Mélode ainsi que sur des homélies d'André de Crète et de Philothéos Kokkinos. Ce décor revêt plusieurs significations. Les préfigurations de la Vierge expriment le caractère incorruptible de la capitale de l'Empire placée sous la protection de Dieu. La présence des évêques et des empereurs dans l'Exaltation de la croix symbolise l'Église grecque orthodoxe et la dynastie des Paléologues, le pouvoir religieux et le pouvoir séculier ; la représentation à une échelle plus réduite des prêtres par rapport aux évêques et la main que le premier de ceux-ci pose sur la tête d'un prêtre évoquent la soumission de l'Église crétoise à celle de Constantinople mais aussi la protection que celle-ci lui accordait. La représentation du Trône avec le Saint-Esprit mais sans l'Evangile affirme la doctrine orthodoxe du Saint-Esprit procédant du Père seul par opposition à celle du catholicisme qui a ajouté le *filioque*. Ainsi, dans la Crète sous domination vénitienne, l'auteur du programme, partageant les positions d'un Joseph Bryenne et d'un Joseph Philagris, avait-il entendu donner à l'iconographie un accent anti-catholique et anti-unioniste. — Dans une étude d'un genre que

l'on souhaiterait voir pratiquer plus souvent, Mme Eugénie DRACOPOULOU (p. 307-314) a reconstitué le *milieu social et culturel* dans lequel ont été exécutées à *Castoria* au XIIe s., sous les Comnènes, icones portatives et peintures murales. Contrairement à ce qui a été dit, la ville n'était pas alors un triste lieu d'exil mais un centre de floraison économique et culturelle avec une importante aristocratie ecclésiastique et laïque (à laquelle appartenaient les familles Lemniotès et Kasnitzès), liée à ses homologues de Salonique et de Constantinople.

Mme Olga GRATZIOU (p. 9-32) a dégagé les niveaux de signification de **l'icone de Sarajevo** attribuée par P. Vocotopoulos à G. Klontzas (*ΔΧΑΕ*, XII, 1984, p. 383-398). L'accent qui y est mis sur l'importance des Bonnes Œuvres pour le Salut par la reproduction de passages de l'homélie de saint Basile sur le Psaume 28 est conforme à l'esprit du Concile de Trente, dont la représentation dans des gravures italiennes aurait inspiré la figuration du VIIe Concile œcuménique sur une icone de Copenhague également attribuée à G. Klontzas.

Quatre articles traitent de **questions de sculpture**. Mme Nathalie POULOU-PAPADIMITRIOU (p. 150-153), auteur d'une thèse, à ma connaissance encore inédite, sur *Samos paléochrétienne : l'apport du matériel archéologique*, attribue à un atelier constantinopolitain du règne de Justinien un *chapiteau* aux acanthes «en papillon» découvert dans cette île. — Mme Eugénie CHALKIA (p. 101-106) a rappelé que *les tables polylobées* ont été dénommées à tort *mensae martyrum* et n'avaient pas eu une fonction unique. — M. Théocharis PAPAZARAS (p. 33-48) a distingué des éléments de 3 phases dans *le décor sculpté de l'ancien catholicon du monastère de Xénophon* à l'Athos : 1) les *spolia* de monuments antérieurs ; 2) les sculptures de l'époque de la construction de l'église à la fin du Xe s. ; 3) le *templon* ajouté sans doute quand l'église fut «renouvelée» par le grand drongaire Stéphanos dans la 2e moitié du XIe s. — En dehors de la Grèce actuelle, M. Charalambos BOURAS (p. 277-282) a reconnu, à juste titre, *une Ascension d'Alexandre dans le relief, assez grossier, en calcaire du Musée de Korça* (Albanie ; en grec *Κορυτσᾶ*), qui a figuré à l'exposition *Albanien, Schätze aus dem Land der Skipetaren* à Mayence (Catalogue, Philipp von Zabern, 1988, p. 460, n° 379) et qui provient de l'église de Saint-Nicolas de Kurjan (*Κούργιανη*), où il aurait été remployé au XIVe s. M. Ch. B. le date de la fin du XIIe s. ou du XIIIe et y voit une imitation locale, maladroite, d'un modèle byzantin. Son emploi comme tympan de fenêtre dénote l'influence de l'Italie.

Pour **l'hellénisme post-byzantin**, Mme Marisa BIANCO FIORIN (p. 297-304) a dressé la liste des *noms grecs de peintres, d'orfèvres, de commanditaires et de donateurs* (derniers propriétaires des objets entrés dans les collections) qu'elle a relevés, au cours de recherches menées pendant une dizaine d'années, à *Trieste*, dans deux églises (une grecque, l'autre serbe) et dans divers musées, sur des icones, des peintures sur toile et des argenteries ou, en nombre beaucoup moindre, dans des documents conservés aux Archives de l'État. Les noms les plus anciennement attestés remontent au XVIIIe s. (1766, 1769, 1774, 1777, etc.), époque où Trieste a connu son essor économique grâce à l'instauration de son port franc en 1719 par Charles VI et à l'installation, à demeure, de familles grecques. Le Museo Civico Sartorio possède une icone datée de 1660, attribuée à Emmanuel Tzanès. — M. G. S. MASTROPOULOS (p. 305-306) estime que dans les signatures *Σκευοφύλαξ Ἱσπανός* qui figurent sur 9 icones portatives et sur une fresque dans des églises de Naxos, — œuvres datées de 1719 à 1742 —, le mot *σκευοφύλαξ* n'est pas un prénom contrairement à ce qu'avait avancé M. Chatzidakis (*Ἕλληνες ζωγράφοι μετὰ τὴν Ἅλωση 1450-1830*, I, Athènes, 1987, p. 22) mais désigne bien l'office de sacristain. Il continue à identifier ce personnage au peintre Nicolas Spanos ou Hispanos.

Quant à **l'Athènes de l'occupation franque**, le matériel de céramique livré par les fouilles conduites en 1985 dans la cavea du théâtre de Dionysos à l'occasion des travaux de consolidation et de restauration du mur d'*analemma* a appris que le «*Rhizokastro*» a été construit par les Latins avant 1250 pour fortifier les défenses de l'Acropole (rapport de E. MAKRI, K. TSAKOS, et A. VAVYLOPOULOU-CHARITONIDOU, p. 329-366).

Manolis CHATZIDAKIS, Nicos DRANDAKIS, Nicos ZIAS, Myrtali ACHEIMASTOU-POTAMIANOU, Agapi VASILAKI-KARAKATSANI, *ΝΑΞΟΣ*. Athènes, Melissa, 1989. 1 vol. 24 × 29,5 cm. 104 pp., nombreuses figg. en couleurs et en noir et blanc (*BYZANTINH TEXNH ΣTHN ΕΛΛΑΔΑ*).

Dans cette collection qui a débuté avec deux albums consacrés à Castoria et à Patmos (cf. *Byzantion*, LIX, 1989, p. 519-522), voici que paraît, en version grecque originale et en traduction anglaise, un excellent fascicule présentant un choix de 9 monuments, parmi les plus beaux et les plus significatifs, de Naxos, la plus grande et la plus fertile des Cyclades, dont elle occupe le centre. Les églises peintes, qui s'échelonnent du VIe ou du VIIe s. jusqu'au XIVe, y sont plus nombreuses

que dans les îles environnantes et attestent que Naxos a occupé, à l'époque byzantine, une place prééminente dans l'Egée méridionale en dehors de la Crète. C'est ce que souligne nettement dans l'introduction le directeur de la collection, M. M. Chatzidakis, qui a dégagé les particularités de l'architecture, de l'iconographie et du style des peintures aux époques successives, en y incluant plusieurs églises qui ne sont pas publiées dans ce fascicule (une carte p. 17 signale 41 églises byzantines importantes).

Les deux premières églises présentées offrent des peintures pré-iconoclastes de haute qualité, dont on n'a que peu d'exemples en Grèce :

1. *Panaghia Drosiani* (N. Drandakis, p. 18-26 ; texte de la communication faite au xe Congrès international d'archéologie chrétienne à Salonique en 1980, avec une notice complémentaire de M. Chatzidakis p. 27) : aujourd'hui église de la Nativité de la Vierge entre Chalki et Moni, seul vestige du monastère de la Panaghia *Δροσιανή*. Les premières fresques confirment que la partie la plus ancienne de l'église — un triconque — a été élevée et décorée avant l'iconoclasme. Sur la coupole, — seul exemple connu jusqu'à présent de cette iconographie — s'opposent 2 bustes du Christ : l'un, jeune, avec une barbe naissante ; l'autre, d'âge mûr, avec une barbe fournie ; peut-être a-t-on voulu par là mettre l'accent sur les 2 natures. Dans l'abside de l'E. a été figurée une Ascension, où — autre particularité iconographique — la gloire du Christ est portée par six anges et non par quatre comme dans la formule habituelle. Dans le cul-de-four de la conque N. un médaillon avec un buste de la Panaghia *Νικοποιός* est entouré de deux médaillons avec les bustes des saints Côme et Damien. En dessous, le mur porte une *Déisis* — l'une des plus anciennes représentations du sujet — où le Christ, une nouvelle fois jeune avec une barbe naissante, est flanqué, à sa droite, de Marie et de Salomon et, à sa gauche, d'une sainte, non identifiée, et du Prodrome. Ces fresques sont difficiles à dater de façon précise. Après avoir proposé de nombreuses comparaisons avec des œuvres du vi^e^ s. et de la 1ere moitié du viie. N. Dr. se prononce finalement pour le viie. Certaines ressemblances avec Santa Maria Antiqua et d'autres monuments byzantins de Rome ont amené M. Chatzidakis à se poser la question de savoir si cette parenté ne serait pas due à la présence dans l'île du pape Martin I exilé à Naxos vers 653 pour sa condamnation du monothélisme. M. Ch. a indiqué que dans l'abside de l'E. 3 couches ultérieures portent une *Déisis* : la 1ere, assez mal conservée, est d'une assez mauvaise facture ; la 2e, de meilleure

qualité, date du XIIe s. ; la 3e, au dessin calligraphique et aux formes superficielles, appartient à la fin du XIIIe s. et, au témoignage de l'inscription dédicatoire, a été exécutée aux frais et de la main d'un peintre du nom de Georges, à qui l'on doit aussi les saints d'une des chapelles latérales. M. Ch. a signalé encore d'autres fresques de la fin du XIIIe s., dont une Dormition de la Vierge dans l'abside — seul exemple connu à cet emplacement — et des figures de saints, d'un art populaire, du XIVe s.

2. *Prôtothroni de Chalki* (Nicos Zias, p. 30-49), consacrée à l'Annonciation. N. Z. a distingué 3 périodes dans l'architecture et la décoration peinte de cette église, qui fut peut-être une cathédrale.

a) A l'époque paléochrétienne fut construite une basilique dont sont conservés l'abside du *hiéron bêma* avec le synthronon ainsi que les murs extérieurs des pastophories, les 2 piliers à l'entrée du *hiéron bêma* et une grande partie des murs latéraux. A cette époque remontent les apôtres de l'abside, d'une taille plus grande que nature. N. Z. les date du VIe/VIIe s. en raison d'une parenté avec les plus anciennes fresques de la Panaghia Drosiani et avec des mosaïques de Saint-Démétrius de Salonique. Au IXe s. ont été peintes dans l'abside des niches avec de grandes croix entre des arbres, sous l'influence de l'iconographie iconoclaste.

b) D'après une inscription votive, l'église a été «renouvelée» en 1052 par l'évêque Léon, le protospathaire et tourmarque de «Naxie» Nicétas et le comte Stéphanos. On peut y voir un reflet de l'importance prise par Naxos après la création du thème de l'Egée. C'est alors que l'on ajouta une coupole centrale et des voûtes en berceau, qui donnèrent au bâtiment l'allure d'une construction en croix inscrite du type dit «de transition». Sur la coupole fut figuré un buste du Pantocrator, entouré de deux chérubins et de deux séraphins, entre lesquels se détachaient deux prophètes encadrant un archange. Sur les voûtes des bras de la croix furent peintes, notamment, une Annonciation, une Visitation et une Présentation du Christ au Temple. N. Z. rapproche ces fresques de celles de la Vierge des Chaudronniers à Salonique, de la crypte de Hosios Loucas, de Karabaş Kilise en Cappadoce (1060/1061) et des mosaïques de Sainte-Sophie de Kiev. A la fin du XIe s. ou au début du XIIe, par désir de modifier l'iconographie, une nouvelle couche fut peinte sur la coupole, qui a conservé la composition de la couche précédente mais en omettant les chérubins et les séraphins ainsi que 2 prophètes et en ajoutant, du côté E., 4 saints (Démétrius

et Théodore, Georges et Nicolas), envers lesquels le nouveau commanditaire entendait sans doute manifester ainsi sa dévotion. En même temps fut décorée la chapelle S.-O., avec les figures des saints Philippe, Akindynos et Georges et de sainte Irène. La manière de ces fresques est plus rude que celle de la 1ere couche de la coupole. A la fin du XIIIe s., sous les Paléologues, ont été exécutés la Déisis sur la conque de l'abside et les hiérarques qui célèbrent la liturgie en dessous.

c) Il y eut, à l'époque postbyzantine, différentes transformations, dont certaines sont datées par des inscriptions (par exemple, en 1634, comme il est dit p. 30, et non en 1643, comme il est imprimé p. 31, et en 1713).

Ont été retenues ensuite 3 églises au décor aniconique :

3. *Saint-Jean Théologien à Adisarou* (Myrtali Acheimastou-Potamianou, p. 50-57 ; voir aussi son article du *Δελτίον τῆς χριστιανικῆς Ἀρχαιολογικῆς Ἑταιρείας*, Série 4, t. XII, p. 320-379). Eglise à une nef voûtée en berceau avec une coupole médiane (d'un type bien connu à l'époque mésobyzantine à Naxos). Le *hiéron bêma* est décoré de motifs géométriques et végétaux et de croix. Par endroits sont imités des lambris de marbre *en opus sectile*. La paléographie des inscriptions suggère une date au IXe s.

4. *Sainte-Kyriaki* (au lieu-dit Kalloni) et 5. *Saint-Artémios* au lieu-dit Stavros, dont les peintures sont dans l'ensemble bien conservées (Agapi Vasilaki-Karakatsani, p. 58-65). Le type architectural est le même que celui de Saint-Jean Théologien d'Adisarou. Sainte-Kyriaki présente, en outre, le long de son flanc S. une chapelle de même longueur voûtée en berceau et à l'O. un narthex commun, également voûté en berceau. C'est à Sainte-Kyriaki qu'ont été peintes les célèbres poules au cou enrubanné à la manière sassanide. A Saint-Artémios plusieurs motifs s'apparentent à des tissus ou à des carreaux de faïence arabes. Mme A. V.-K. incline à dater ces fresques du règne du dernier empereur iconoclaste, Théophile (829-842). Mais comme l'a fait observer M. Chatzidakis le grand nombre de décors aniconiques à Naxos donne à croire qu'ils y ont été pratiqués encore après la restauration des images en 843.

6. *Saint-Georges le Diasorite*, près de Chalki (M. Acheimastou-Potamianou, p. 66-79). Cet ancien *catholicon* d'un monastère est l'une des plus belles églises de la région par son architecture et ses peintures, qui n'ont pas encore été toutes nettoyées. Il est du type au plan en croix grecque inscrite, assez rare dans l'île. Le *naos* et le *hiéron bêma*

sont entièrement décorés de fresques, qui ont dû être exécutées après le milieu du XIe s. selon le programme iconographique alors habituel. Elles constituent le plus important ensemble de cette époque non seulement à Naxos mais dans les îles de l'Egée, hormis les mosaïques de la Néa Moni de Chio. Mme A. P. y distingue la manière d'au moins 2 peintres, dont l'un aurait été le chef de l'atelier. On notera, au bas de l'abside, un buste de saint Georges, évoquant une icone portative et entouré des bustes de sa mère Polychronia et de son père Gérontios : ce pourrait être l'imitation d'un triptyque qui aurait été en possession du fondateur de l'église. Mme A.-P. signale encore dans la conque de l'abside une Blachernitissa du XIIe s., sur les murs aux extrémités des bras N. et S. de la croix un archange et une sainte du XIIIe s., et dans le narthex 2 ou 3 couches du XIIe s. : la présence de tombes explique le choix des thèmes iconographiques.

Pour l'époque de la domination vénitienne, qui vit construire et peindre de nombreuses églises, ont été étudiées les fresques de 3 monuments :

7. *Saint-Nicolas de Sangri* (Nicos Zias, p. 80-81). Église à une nef voûtée en berceau avec une coupole médiane (cf. n° 3) construite à nous ne savons quelle date. Au témoignage d'une inscription les fresques de la couche la plus récente ont été exécutées en 1270, donc au temps du duc Marco Sanoudo II (1262-1303). Elles ont été précédées d'une couche et même de deux par endroits. La plus ancienne pourrait remonter au IXe ou au Xe s. ; la 2e à l'époque des Comnènes. On a nettoyé jusqu'à présent le *hiéron bêma* et le berceau oriental. Il ne reste rien du décor de la coupole. Les fresques de 1270 sont d'un style «anticlassique», conservateur : des figures sans volume se meuvent dans un espace sans profondeur. Les couleurs sont vives et lumineuses. Sur les pendentifs des hexaptéryges et des tétramorphes tiennent la place des évangélistes. Dans la Nativité le berger jouant de la flûte est vêtu à l'occidentale.

8. *Saint-Jean de Kérami* (N. Zias, p. 90-99). Église de type cubique surmontée d'une coupole, aux fresques mal conservées. Sur la coupole le médaillon où s'inscrit le buste du Pantocrator est soutenu par 4 anges que séparent les bras d'une croix. La facture conduit N. Z. à dater ces fresques de la 2e moitié du XIIIe s. comme l'avait fait Maria Sotiriou.

9. *Panaghia στῆς Γιαλλοῦς* (Nicos Drandakis, p. 100-104 ; cf. son article de l'*Ἐπετηρὶς τῆς Ἑταιρείας τῶν Βυζαντινῶν Σπουδῶν*, t. 33, 1964,

p. 259-269). Église également de type cubique surmontée d'une coupole. D'après une inscription les fresques ont été peintes en 1288/1289 ; d'autres inscriptions nous apprennent qu'elles ont été dues à différents donateurs. Le peintre, tout en ayant été influencé par le grand art, garde une manière populaire et provinciale, correspondant sans doute à la condition sociale des commanditaires, qui ne sont plus les grands personnages du XIe s.

L'intérêt des documents présentés dans ce fascicule nous fait émettre le double vœu que paraissent le plus tôt possible le recueil contenant l'ensemble des fresques conservées à Naxos et les albums de la même collection que l'on nous annonce pour la Crète et pour Hosios Loucas.

Icones

Gouden Licht. Meesterwerken der Ikonenkunst. Gand, Snoeck-Ducaju & Zoon, 1988. 1 vol. 24 × 30 cm, 210 pp., figg. en couleurs. Prix : 750 FB. (Existe aussi en version anglaise : *Golden Light. Masterpieces of the Art of the Icon*).

Cet ouvrage constitue le catalogue de l'exposition d'icones byzantines et russes, appartenant pour la plupart à des collections privées, qui a été organisée en 1988 par M. Erik Vandamme au Musée Royal des Beaux-Arts d'Anvers. Il s'ouvre par une introduction de M. VANDAMME lui-même sur la spécificité des icones, les grandes étapes de leur histoire, leur technique et les difficultés de datation que présentent plusieurs d'entre elles. Viennent ensuite des exposés de Mmes Jacqueline LAFONTAINE-DOSOGNE (les icones byzantines, depuis leurs antécédents païens jusqu'á l'évocation de leur développement après la chute de Constantinople) et Nano CHATZIDAKIS (la peinture postbyzantine en Grèce ; la hâte avec laquelle, généralement, on est contraint d'achever l'impression des catalogues, a entraîné quelques coquilles — nous aurons encore l'occasion d'en signaler d'autres dans le reste du catalogue ; p. 19, on lira Glykophílousa et non Glykophylousa ; p. 20, fig. 5 et non 3 ; p. 21, 1ere col., Poulakis et non Paulakis) et de MM. Gilbert DE METS (la peinture d'icones russe au XVIIe s.) et Maurice MARTENS (l'iconostase). Les notices, développées, ont été conçues à la fois, pour éclairer un large public peu au courant des thèmes traités dans la peinture byzantine et pour répondre aux curiosités des spécialistes ; elles mettent en valeur l'intérêt de l'iconographie et les particularités du style. Elles eussent rendu plus de services encore aux

chercheurs si les inscriptions en grec ou en cyrillique y avaient été transcrites. Chaque œuvre est reproduite en couleurs.

Les icones ayant été classées dans le catalogue par sujet, il nous a semblé utile de les regrouper ici par catégorie stylistique. (Nous n'avons indiqué la matière que lorsque le support n'était pas en bois).

Art byzantin (sans précision sur le centre de fabrication). *VIIIe-IXe s.* : 110, encensoir en bronze des Musées Royaux d'art et d'histoire (MRAH) de Bruxelles, avec 6 fêtes liturgiques (provient d'Anatolie) ; *2e moitié du Xe s. (?)* : 167, volet latéral d'un triptyque en ivoire, avec un buste de saint tenant l'Evangile et un saint debout en pied serrant une croix de la main droite (Musée Mayer van den Bergh d'Anvers ; œuvre provinciale) ; *XIe-XIIe s.* : 4, plaquettes d'émail avec un Christ imberbe bénissant de la main droite et tenant l'Évangile de la gauche ; *XIIe s.* : 142, saint Georges (en bronze) ; *XIIe-XIIIe s.* : 143, saints Georges et Démétrius (en argent, œuvre provinciale) ; *XIIIe s.* : 127, saint Paul, et 128, saint Matthieu (plaquettes en bronze, d'origine provinciale) ; *fin du XIIIe s.* : 98, Ascension du Christ ; *XIIIe-XIVe s.* : 163, saint Spyridon (en marbre) et 166, saints Théodore Tiron (plutôt que Tyron) et Théodore Stratilate (peut-être exécutée en Macédoine ?) ; *vers 1400* : 157, saint Constantin ; *XVe s.* ; 122, diptyque avec les bustes des saints Pierre et Paul ; *début du XVe s.* : 130, saint Jean Évangéliste et Prochoros (signée du prêtre Gérasimos ; pour la date la lecture 140 — avec effacement du chiffre des unités — me paraît sûre) ; *1ère moitié du XVe s.* : 82, Baptême du Christ ; *milieu du XVe s.* : 52, Hodighitria (rapprochée de la manière d'Angélos Akotantos — et non Akot*h*antos ; que ce peintre ait travaillé à Constantinople avant de le faire en Crète est une hypothèse plausible mais non une certitude : cf. *infra* p. 529, n° 119) ; 58, Kyriotissa (crétoise ?).

Constantinople. *Milieu du Xe ou du XIe s.* : 49, Hodighitria en ivoire du Trésor de la cathédrale Saint-Paul de Liège ; *XIe s.* : 16, Déisis au-dessus des saints Nestor, Démétrius et Procope (bronze, Musée Mayer van den Bergh) ; *1er quart du XIVe s.* : 6, Christ en mosaïque de la collégiale des Saints-Pierre-et-Paul de Chimay (p. 38, on lira Sixtus IV et non VI) ; *1ère moitié du XIVe s.* : 50, Hodighritria du Trésor de la cathédrale de Liège (repeinte dans le style occidental) ; *vers 1400* : 97, Incrédulité de Thomas (débarrassée, au printemps de 1988, de sa couche de peinture du XVIIIe s.).

Grèce. *Fin du XIVe s.* : 123, 2 icones de saint Pierre et de saint Luc, provenant sans doute d'une iconostrase (elles sont apparentées aux

icones de l'iconostase du catholicon de Chilandari) ; *XVe s.* : 185, face A de cette icone bilatérale (saint Georges) ; *XVIe s.* : 56, Hodighitria ; 131, saint Jean Théologien ; 133, saint Antoine ; *XVIIe s.* : 73, Présentation de la Vierge au Temple ; 83, Baptême du Christ ; 101, Dormition de la Vierge ; 102, même sujet (estampille en pierre pour pain eucharistique) ; 168, saint Victor (avec une reprise du style des Paléologues) ; 170, saintes Paraskévi (et non Paraskéva) et Kyriaki ; 185, face B de cette icone bilatérale (saints Constantin et Hélène) ; *début du XVIIe s.* : 111, 7 fragments d'un omophorion brodé ; 115, synaxe der archanges des MRAH de Bruxelles (peut-être crétoise) ; *vers 1675* : 125, martyre de saint André (avec influences du baroque occidental) ; *fin du XVIIe s.* : 144, 2 icones avec chacune 2 saints cavaliers (Georges et Démétrius, Théodore Tiron et Théodore Stratilate).

Macédoine. *XIIIe-XIVe s.* : 166, saints Théodore Tiron et Théodore Stratilate ; *XIVe s.* : 100, Dormition de la Vierge (Ochrid) ; *vers 1400* 51, Hodighitria ; 156, saint Pantéleimon (atelier de Salonique ?) ; 173, 3 saints (Georges, Démétrius et Euthyme le Grand ; atelier de Salonique ?) ; *vers 1500* : 137, saint Georges trônant ; *début du XVIe s.* : 134, saint Athanase ; *XVIe s.* : 138, saint Georges terrassant le dragon ; 177, les Quarante martyrs de Sébaste (Ochrid ?) ; *fin du XVIe s.* : 36, fragments d'épistyle d'iconostase avec différentes figures ; *vers 1600* : 113, archange Michel ; *2e moitié du XVIIe s.* : 7, Christ Pantocrator des MRAH de Bruxelles.

Athos. *Vers 1600* : 91, Epitaphios (et non ep*h*itaphios) brodé.

Dalmatie. *Vers 1300* : 57, Eléousa (avec influence italienne).

Crète. XVe s. : 9, Christ trônant (il répondait dans une iconostase à la Vierge trônant à l'Enfant de la collection Pervana : *Ἔκθεση γιά τα εκατό χρόνια της χριστιανικής Αρχαιολογικής Εταιρείας (1884-1984)* (cf. *Byzantion*, t. LVIII, 1988, 2, p. 519-521), p. 31, n° 17 ; peut-être 52 (Hodighitria) et 58 (Kyritotissa) ; *1ère moitié ou milieu du XVe s.* : 119, saint Jean-Baptiste du Musée van Busleyden de Malines (signée d'Angélos ; ce peintre étant mort avant 1457, il me semble préférable de ne pas dater l'œuvre de la 2e moitié du XVe s. : 1436 n'est pas la date où il serait arrivé de Constantinople en Crète mais celle où il quitta l'île pour un voyage dans la capitale de l'Empire, où rien ne nous assure qu'il ait résidé antérieurement : cf. *Ac. R. de Belgique, Bull. de la Cl. des Beaux-Arts*, 5e série, t. LXV, 1983, p. 106-107, avec la bibliogr.) ; *fin du XVe s.* : 59, Glykophilousa ; *vers 1500* : 13, Déisis ; *XVIe s.* : 5, buste du Christ (proche de la manière d'Emmanuel

Lambardos et non Lombardos) ; *2e moitié du XVIe s.* : 120, saint Jean-Baptiste ; *fin du XVIe s.* : 8, Christ «Roi des rois et Grand Prêtre» ; 106, «Yorkshire Triptych» (cf. *East christian Art*, Londres, 1987, p. 89-95, n° 75), signé de Georges Klontzas (sur lequel on verra aussi les p. 20-21 de l'introduction de Mme N. Chatzidakis) ; *vers 1600* : 14, Déisis ; 47, Vierge trônant entre les 2 saints Jean (Charleroi, n° 37 et non 27 ; dans la manière de Thomas Bathas) ; 53, Hodighitria ; 132, saint Jean et Prochoros ; *début du XVIIe s.* : peut-être 115, synaxe des archanges des MRAH de Bruxelles ; *1ère moitié du XVIIe s.* : 32, 2 icones avec le Christ Pantocrator et la Vierge Hodighitria (signées de Marinos Moskos) ; 65, Vierge de la Passion (signée d'Emmanuel Tzanès et datée de 1635 ; dans la notice on lira Damaskinos et non Damaskonos, Tzanfournaris et non Tzanfornaris) ; 77, triptyque avec, à l'avant, la Nativité entre l'Adoration des Mages et le Massacre des Innocents ; à l'arrière, la synaxe des Archanges et le miracle de Chonai ; *XVIIe s.* : 12, triptyque avec, à l'avant, le Christ trônant entre les saints Georges et Démétrius, et, au revers, saint Luc peignant l'icone de la Vierge Hodighitria entre les saints Nicolas et Spyridon ; 131, l'Accolade des saints Pierre et Paul entre les 10 autres apôtres inscrits dans des rinceaux de vigne sous la bénédiction du Christ en Grand Prêtre.

Iles ioniennes. *Début du XVIe s.* : 155, les saints Nicolas et Athanase ; *vers 1600* : 72, Présentation de la Vierge au Temple (panneau central d'un triptyque, avec influences occidentales) ; *XVIIe s.* : 30, porte royale d'une iconostase, avec Annonciation sous David et Salomon et au-dessus des saints Basile, Nicolas, Grégoire de Nazianze et Jean Chrysostome ; *2e moitié du XVIIe s.* : 114, archanges Michel et Gabriel, avec des scènes miniatures au-dessus et en dessous (d'après une inscription latine, cette icone a été retouchée en 1716 par Angélo Primo à Montania) ; *fin du XVIIe s.* : 89, Crucifixion, aux MRAH de Bruxelles (elle s'inspire d'une icone de Théodore Poulakis, exécutée elle-même d'après une gravure de Jean Sadeler) ; 179, Jugement Dernier (sans l'Enfer).

Italie (Venise ?). *Début du XVIe s.* : 64, Galaktotrophousa.

Chypre. *Fin du XIVe s.* : 147, saint Nicolas ; *2e moitié du XVe s.* : 33, fragment de porte royale avec les saints Basile et Nicolas (M. E. Vandamme voit dans la froideur et la dureté de l'exécution des indices d'un peintre formé au style chypriote) ; *vers 1500* : 124, saint André (en bas à gauche sont figurés les donateurs : un certain Georges, sa femme, Kalè, et leurs trois enfants) ; *1ere moitié du XVIe s.* : 139, saint Georges terrassant le dragon ; *XVIIe s.* : 99, la Pentecôte.

Sinai. *XVIIe s.* : 81, la Fuite en Égypte (le rouleau déployé par l'ange porte un texte en arabe ; on lira stance *11* et non *8* de l'Hymne Acathiste).

Bulgarie. *1ere moitié du XVIIe s.* : 14 icones d'iconostase.

Procéder à de semblables regroupements pour les icones russes eût été sortir des limites de cette chronique. Rappelons seulement qu'étaient représentées les écoles de Novgorod, Pskov, Jaroslavl, Rostov-Souzdal, Moscou, Russie septentrionale et Russie centrale, et Galicie-Ukraine.

Ivoires

Renato POLACCO et Gustave TRAVERSARI, *Sculture romane e Avori tardo-antichi e medievali del Museo archeologico di Venezia.* Rome, Giorgio Bretschneider, 1988. 1 vol. 25 × 29 cm, 73 pp., nombreuses figg. (COLLEZIONI E MUSEI ARCHEOLOGICI DEL VENETO. 31). ISBN 88-7869-047-5.

À la fin de ce volume, dans des pages dues à Renato Polacco (p. 47-65), on trouvera des notices descriptives approfondies, accompagnées d'une bibliographie et d'excellentes photographies d'ensemble et de détail, de 3 objets en ivoire conservés au Musée archéologique de Venise :

1) Le reliquaire de Samagher (transporté au début de la 2e guerre mondiale, de Pola à Venise, où il est resté à la suite des tractations menées entre 1947 et 1960). P. 47 : Pierre (et non Paul) est le symbole de l'Église de la circoncision et inversément Paul celui de l'Église des Gentils. Pour la face antérieure R. P. a repris les conclusions de l'étude de M. Guarducci, *La capsella eburnea di Samagher*, dans les *Atti e memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria*, N. S., XXVI, 1978. Il suppose que ce reliquaire pourrait être un don de Sixte III (432-440) ou de Léon le Grand (440-461) à Valentinien III (425-455) et Eudoxie. Transféré à Ravenne, il aurait été envoyé par Maximien dans sa ville natale de Pola.

2) Feuillet de diptyque (ou de triptyque ?) avec saint Jean Théologien et saint Paul, fabriqué pour un empereur Constantin (VII Porphyrogénète plus vraisemblablement que Constantin VIII).

3) Icone avec les saints Théodore et Georges, exécutée au début du XIe s. à Salonique lors des guerres contre les Bulgares sur la commande, sinon de Basile II lui-même, au moins d'un général ou d'un officier de haut rang.

Charles DELVOYE.

IN MEMORIAM PAUL LEMERLE
(22 avril 1903-17 juillet 1989)

Les études byzantines viennent de perdre l'un de leurs maîtres les plus éminents, qui leur avait donné une impulsion nouvelle par son enseignement, ses travaux et ceux qu'il inspira à ses élèves.

Reçu agrégé de grammaire en 1928, Paul Lemerle fut nommé Membre de l'École française d'Athènes en 1931 et en devint Secrétaire général l'année suivante. A ce poste, qu'il occupa jusqu'en 1941, il donna déjà la preuve de ses talents d'administrateur. Parmi ses tâches, il lui incombait de rédiger la *Chronique* annuelle *des fouilles* du *Bulletin de Correspondance Hellénique*, où la partie relative à l'Antiquité est incomparablement plus considérable que celle qui concerne le Moyen Âge. S'ajoutant à cela le fait que les Membres de l'École étaient des antiquistes, P. Lemerle conserva, durant toute sa carrière, de l'intérêt pour l'Antiquité, dont il avait une connaissance que l'on ne rencontre pas toujours chez les médiévistes. Son attachement à l'École et le prestige dont il jouissait dans le milieu des «Athéniens» firent qu'après son départ, il continua à en orienter les recherches dans le domaine byzantin, particulièrement celles de M. J.-P. Sodini sur Thasos et celles de M. J.-M. Spieser sur Thessalonique.

Il estimait devoir beaucoup à la Grèce, «celle de tous les temps» et dit un jour qu'«à coup sûr», il ne serait pas devenu celui qu'il fut s'il n'avait «eu la faveur d'y passer de longues années à l'âge où se fixe une vocation» (*Remise de l'épée d'Académicien à M. Paul Lemerle, 17 novembre 1967*, p. 27). Dès son premier séjour à Thessalonique il fut fasciné par l'attrait de la ville et convaincu de la place tenue par la Macédoine dans l'histoire de Byzance. Le dégagement de deux basiliques paléochrétiennes au cours de plusieurs campagnes de fouilles fut à l'origine de sa thèse principale du doctorat d'État *Philippes et la Macédoine orientale à l'époque chrétienne et byzantine, Recherches d'histoire et d'archéo-*

logie (Paris, de Boccard, 1945), ouvrage qui fit date et qui reste un instrument de travail fondamental et exemplaire. La thèse complémentaire fut consacrée à l'édition diplomatique, accompagnée de notes abondantes, des *Actes* du couvent athonite *de Kutlumus* (Paris, Lethielleux, 1945).

Rentré en France, Paul Lemerle fut successivement Maître de conférences d'Histoire de l'Antiquité et du Moyen Âge (occidental et oriental) à la Faculté des Lettres de Dijon (de 1942 à 1947), Directeur d'études pour les conférences d'Histoire byzantine à la IVe section (sciences historiques et philologiques) de l'École pratique des Hautes Études de Paris (de 1947 à 1968), titulaire de la chaire d'Histoire byzantine à la Sorbonne, qui avait été fondée en 1899 pour Charles Diehl et à laquelle il donna un nouvel éclat (de 1958 à 1968). Il assura, aussi, de 1949 à 1955, l'enseignement de l'histoire de l'art byzantin à l'Institut d'art et d'archéologie de la rue Michelet. Le doyen Marcel Durry le choisit comme assesseur chargé de l'organisation de la recherche à la Faculté des Lettres et Sciences humaines de la Sorbonne. En 1967 il fut appelé à occuper au Collège de France la chaire dont l'intitulé qui avait été «Archéologie paléochrétienne et byzantine», sous son prédécesseur, M. André Grabar, fut élargi en «Histoire et civilisation de Byzance», à la mesure du champ couvert par les travaux du nouveau titulaire.

Soucieux d'animer la recherche au sein d'entreprises collectives, Paul Lemerle fonda, en connexion avec ses enseignements, en 1956, à la VIe section de l'École pratique des Hautes Études le Groupe de recherches sur l'histoire économique de la Méditerranée orientale et de la mer Noire ; en 1959, à la Sorbonne, le Centre de recherches d'histoire et civilisation byzantines, qu'il transféra au Collège de France, où il en modifia légèrement le titre en «Centre de recherche d'histoire et civilisation de Byzance».

Pour publier le fruit de ses recherches personnelles et de celles de ses élèves, il créa et dirigea plusieurs collections : les *Documents et recherches sur l'économie des pays byzantins, islamiques et slaves et leurs relations commerciales au Moyen Âge* (École pratique des Hautes Études, Sorbonne, VIe section), la *Bibliothèque byzantine* (série *Études* et série *Documents*, Presses Universitaires de France), le *Monde byzantin* (Éditions du C.N.R.S.). Le recueil des *Travaux et Mémoires* (Diffusion De

Boccard) fit connaître de copieux dossiers comme des études plus restreintes, révélant toujours du neuf sur d'importantes questions. Pour doter les byzantinistes des instruments de travail qui leur font défaut P. Lemerle avait conçu la publication de plusieurs volumes d'un *Traité d'études byzantines*, où il projetait de donner lui-même les tomes sur *Les documents d'archives* et sur *Les inscriptions*, mais il ne put mener cette entreprise à son terme. Il était aussi convaincu de la nécessité de mettre à la disposition des historiens des manuels au fait de l'état actuel des connaissances et des problèmes : il fonda dans cet esprit avec Robert Boutruche, la collection de *La Nouvelle Clio*, dont il assuma la direction jusqu'à sa mort et il avait «accompagné de ses encouragements et de sa sollicitude» la préparation du dernier volume sur *Les civilisations égéennes.*

Paul Lemerle avait écrit (dans sa *Préface* au premier volume du *Traité d'Études byzantines* 1958) : «*Textes ou ... documents ... sont ... très nombreux. Mais beaucoup demeurent inédits : la plupart des autres sont mal édités, mal étudiés, peu accessibles, difficiles ou dangereux à utiliser. La tâche la plus nécessaire au progrès des études byzantines est de publier ou republier les sources*».

Cette préoccupation le conduisit à assurer lui-même l'édition et à faire publier par ses élèves des éditions critiques de textes et de documents d'archives. Il dirigea notamment la collection des *Archives de l'Athos*, pour lesquelles il fit compléter par des missions à la Sainte Montagne dans les années 1960 et 1970 la collection de clichés sur plaques de verre de grand format pris, à l'initiative de Gabriel Millet, par le Service photographique de l'armée française d'Orient en 1918 et 1919. Il nous y donna l'édition des *Actes de Pantéléémon* et de ceux de *Lavra*, avec la collaboration de certains de ses élèves, et tout récemment la réédition des *Actes de Kutlumus*, où il améliora, en plusieurs endroits, la lecture des textes grâce à de nouvelles photographies et mit à jour l'histoire du monastère. Il manifesta aussi de l'intérêt pour la publication des *Actes des premiers sultans* conservés dans les manuscrits turcs de la Bibliothèque Nationale de Paris.

Il constitua sur divers sujets de copieux dossiers de sources : textes littéraires, historiques et hagiographiques ; codes législatifs ; recueils de lettres et de jurisprudence ; traités fiscaux et d'art

militaire ; documents d'archives. Il y ajoutait, lorsque l'occasion s'en présentait, inscriptions, données de l'archéologie, sceaux et monnaies.

Cette documentation, Paul Lemerle la mettait en œuvre avec une perspicacité singulièrement pénétrante pour aboutir à des aperçus novateurs, qui bousculaient souvent bien des idées reçues.

L'édition qu'il avait procurée des deux *plus anciens recueils des Miracles de saint Démétrius* (Editions du C.N.R.S., 1979) lui avait permis de préciser dans son *Commentaire* (1981) les phases et les modalités de la pénétration des Avars et des Slaves dans la région de Thessalonique, de la fin du VIe siècle à la fin du VIIe. Son ouvrage fondamental sur *l'histoire des Pauliciens d'Asie Mineure* (*Travaux et Mémoires*, 5, 1973, pp. 1-144), dédié à la mémoire d'Henri Grégoire, s'appuie sur les *Sources grecques*, dont il avait assuré la publication du texte critique et de la traduction avec plusieurs collaborateurs (*Travaux et Mémoires*, 4, 1970, pp. 1-227). Son étude approfondie de l'édition et de la traduction française (par Mme I. Melikoff-Sayar) du Destān d'Umur Pacha (Bibliothèque byzantine, Documents 2, P.U.F., 1954) a montré de quel secours pouvait être l'utilisation d'une chronique rimée turque pour éclairer l'histoire des États latins de Grèce et celle de l'empire byzantin dans la première moitié du XIVe siècle (*L'émirat d'Aydin. Byzance et l'Occident. Recherches sur «La Geste d'Umur Pacha»*. Bibliothèque byzantine, Études 2, P.U.F., 1957).

Cette analyse serrée des sources est à la base de ses études sur : le régime agraire depuis la période protobyzantine jusqu'aux Comnènes (articles de la *Revue historique* [1958] et des *Cahiers de civilisation médiévale* [1959], repris, mis à jour et prolongés jusqu'à 1204 à l'occasion de la traduction anglaise *The Agrarian History of Byzantine from the Origins to the Twelfth Century, The Sources and Problems*, Galway, 1979) ; *Le premier humanisme byzantin* (*Notes et remarques sur enseignement et culture à Byzance des origines au Xe siècle*, P.U.F., 1971) ; des problèmes du XIe siècle (l'état de la fortune de particuliers ; l'enseignement, les écoles et la culture ; le tournant pris par Byzance en cette période cruciale : *Cinq études sur le XIe siècle byzantin*, Éditions du C.N.R.S., 1977) ; les «Conseils et Récits» de Kékauménos (*Mémoires de la Classe des Lettres et des Sciences morales et*

politiques de l'Académie Royale de Belgique, collection in 8°, t. LIV, fasc. 1, 1960) ; les monastères de l'Athos ; l'Église byzantine ; le contexte historique et légendaire de *la Chronique* improprement dite *de Monemvasie* ; les rapports entre les Byzantins et les Croisés ; le Despotat d'Epire ; les institutions judiciaires sous les Paléologues.

Son souci de mettre ses exposés au courant de l'état le plus récent des questions, quitte à modifier ou à nuancer les positions qu'il avait défendues antérieurement, lui fit pourvoir d'*addenda* les deux volumes regroupant plusieurs de ses articles qui furent publiés par les «Variorum Reprints» sous le titre *Le Monde de Byzance. Histoire et institutions* (1978) et *Essais sur le monde byzantin* (1980).

Dans les premières décennies de sa carrière, Paul Lemerle avait aussi consacré plusieurs articles d'une grande originalité à l'archéologie et à l'histoire de l'art de Byzance. Dans son volume sur *Le style byzantin* (Collection Arts, Styles et Techniques, Larousse, 1943) il avait fait preuve du même esprit de synthèse que dans son *Histoire de Byzance* (Collection Que sais-je ?, 1943 ; 8e éd., 1980). Les années ayant passé, il affirma la maîtrise avec laquelle il dominait l'histoire de Byzance et ses problèmes dans la leçon inaugurale qu'il fit le vendredi 8 décembre 1967 au Collège de France lors de l'une des manifestations du couronnement de sa carrière.

On goûtait dans ses publications, outre la solidité de l'information et la rigueur de la méthode, la clarté de l'exposé et le talent de l'écrivain.

L'œuvre de Paul Lemerle fut aussi féconde en ce qu'il forma une «école» — M. Gilbert Dagron préféra même dire plus justement «réseau» (dans *Le Monde*, 22 juillet 1989) — de chercheurs français et étrangers.

Multiples furent les distinctions qui consacrèrent son autorité scientifique et morale : doctorats *honoris causa* d'Universités, élections dans de nombreuses Académies d'Europe et des États-Unis d'Amérique. Nous rappellerons ici que notre fondateur, Henri Grégoire, qui ressentit très tôt une vive admiration pour ses travaux, le fit élire dès le 1er décembre 1958 Membre associé de la Classe des Lettres et des Sciences morales et politiques de l'Académie Royale de Belgique et fut heureux d'accueillir dans

Byzantion plusieurs de ses articles et de ses comptes rendus. Nous nous honorons de l'amicale attention avec laquelle ce Maître du byzantinisme suivit constamment la publication de notre revue. Il nous a laissé le souvenir d'un homme au caractère ferme et énergique, de la plus délicate courtoisie et d'un commerce extrêmement agréable.

Charles DELVOYE.

COMPTES RENDUS

Hagiographica inedita decem ; ed. François HALKIN (= *Corpus Christianorum, Series Graeca*, 21), Turnhout-Leuven, 1989, XIII et 166 pp.

De sa génération, le P. Halkin a sans aucun doute été celui qui a publié le plus de textes grecs. Comme il a travaillé jusqu'à la dernière semaine de sa vie, quand le 25 juillet 1988 la mort le surprit, il avait encore sous presse entre autres, les dix textes qui viennent de paraître aujourd'hui et dont voici un aperçu : I. Notice sur le prophète Zacharie (*BHG* 1880c ; la pièce figure dans le ménologe dédié à Michel IV et date donc des années 1034 à 1041) ; II. Martyre de sainte Sébastiana (*BHG* 1619b) ; III. Martyre des époux Timothée et Maura (*BHG* 1848z) ; IV. Passion de S. Romain (*BHG* 1600z) ; V. Martyre de saint Hyacinthe (non pas le saint romain du 3 ou 4 juillet, comme le signale le n° 758b de la *BHG*, mais un homonyme d'Amastris) ; VI. L'éloge du mégalomartyr Procope par le diacre Procope (*BHG* 1582b) ; VII. Un récit du moine Paphnuce concernant saint Onuphre (*BHG* 1379h) ; VIII. Vie de saint Arsène (*BHG* 167y) ; IX. Invention des reliques et miracles de sainte Photine la Samaritaine (*BHG* 1541 m) ; X. L'éloge du néomartyr Nicétas par Théodore Mouzalon (*BHG* 2302). Cette dernière pièce, laquelle, tout comme les n^{os} V et IX, est vraiment nouvelle, se révèle particulièrement intéressante. Son auteur, grand logothète et protovestiaire sous Andronic II (1282-1328), nous y a laissé non seulement un témoignage saisissant sur les relations existant entre chrétiens et musulmans en Asie Mineure, mais encore quelques renseignements sur les chrétiens d'Ancyre (X, 48-52) et sur la ville de Nysse, qui n'avait plus guère d'autre gloire à cette époque, que d'abriter le tombeau de Grégoire (X, 83-93). Nous croyons cependant pouvoir affirmer que toutes les pièces réunies ici par le P. Halkin méritent d'être examinées attentivement, surtout que dans ses préfaces et ses notes l'éditeur s'est limité au strict nécessaire, laissant ainsi à d'autres le soin d'exploiter les textes.

Les mérites des éditions du P. Halkin sont tellement bien connus qu'il serait vain, je crois, d'en faire une fois de plus l'éloge. Aussi nous permettons-nous de passer tout de suite à quelques problèmes concrets, en commençant par le plus sérieux. En VI, 140-141, quand le diacre Procope (seconde moitié du IXe siècle) décrit le courage avec lequel son héros alla au-devant du martyre, il dit selon le texte maintenant imprimé : *οὐ χλωρὸς ὑπ'αἰδείους πεφοβημένος, εἴποι ἄν τις σοφός*. L'éditeur a eu tort de ne pas songer que le «sage» pouvait être Homère (*Il.* XV, 4), sinon il aurait trouvé que la bonne leçon est non *ὑπ'αἰδείους* mais *ὑπὰι δείους* (c'est-à-dire *ὑπὸ δέους*). En V, 180, les mots *ἐν ψαλμοῖς καὶ ὕμνοις πνευματικοῖς* sont empruntés à *Eph.* 5, 19, et en IV, 495 l'image *ἀμνὸς ὥσπερ ἄκακος* rappelle, de loin il est vrai, *Jer.* 11, 19. On sait le respect que le P. Halkin avait pour les leçons de ses manuscrits, même si celles-ci étaient inattendues ou inhabituelles ; souvent, à l'aide d'un *sic*, il authentifiait de telles leçons dans l'apparat critique, afin que le lecteur ne puisse pas croire qu'il se trouvait devant une simple coquille ; dans le présent ouvrage, nous aurions aimé voir confirmées ainsi les leçons *οὐχ ἄν* (IV, 354) et *εἰσπηδασάντων* (X, 291). Parfois le conservatisme a été poussé un peu trop loin : ainsi, en lisant *ἀφαρῆ* au lieu de *ἀφαρεὶ* (VIII, 145), on crée même l'impression qu'il s'agit d'un adjectif accompagnant le mot *παξαμᾶν* ; en vérité, *ἀφαρεὶ* est une forme tardive de l'adverbe *ἄφαρ* («tout à coup»). Voici un autre exemple encore. En VI, 253-254, on trouve le texte suivant : *Πρῶτα μὲν τοῖς τύφουσι πραϋτέρους λόγους παραμιγνύς* ... Appartenant au verbe *τύφω*, le participe *τύφουσι* est ici à notre avis dépourvu de sens ; on corrigera soit en *τυφοῦσι* (de *τυφόω*), soit, ce qui nous semble la meilleure solution, en *<σ>τύφουσι* (de *στύφω*). En ce qui concerne la ponctuation, qui dans l'ensemble, par sa précision, soutient à merveille le sens des propos, nous nous demandons quand même si en IV, 27-28, on ne doit pas comprendre : *καὶ ταῦτα, τινὸς χρημάτων χάριν ἔρωτος* ... ; en IV, 206-209, on devrait peut-être considérer *Καὶ ἵνα τί" εὐπραγίας* et *ἵν'ἐντεῦθεν " ὑποχαλάσῃς* comme deux questions séparées. Nous pouvons signaler encore quelques petites fautes touchant l'accentuation (ainsi, en IV, 26 et VIII, 641, on lira *καί* au lieu de *καὶ*, et en IV, 433, *τοιοῦδε* au lieu de *τοιούδε*) ainsi que l'absence de quelques tirets de fin de ligne marquant la division d'un mot (VIII, 302-303 et 470-471, IX, 427-428) ; sans doute ces derniers sont-ils tombés à la toute dernière minute par une défaillance mécanique. Enfin, dans l'*Index des noms propres et des mots qui en dérivent*, nous avons en vain

cherché le lemme *Δαφναῖος* (IV, 86) ; cette épithète d'Apollon renvoie à Daphné, faubourg situé à 8 km au sud-ouest d'Antioche, où Séleucus Ier a fait construire un temple en son honneur.

Sur environ 4.500 lignes de texte grec, les erreurs que nous venons de dénoncer sont évidemment peu de choses, et nous pouvons donc sans hésiter affirmer qu'aussi bien par le choix des pièces que par le travail lui-même, ce dernier ouvrage est bien digne du grand helléniste qu'a été le P. Halkin (on ne manquera pas de lire l'*Avant-propos* que M. Jacques Noret lui a consacré).

José DECLERCK.

Letteratura Greca antica, Bizantina e Neoellenica a cura di Marco Fantuzzi, introduzione di Bruno Gentili (*Strumenti di studio, Guide bibliografiche*) Garzanti, Milano 1989, XII-471 pp. Prix : L. 28000.

Ce volume de 483 pp. concerne la littérature grecque dans son ensemble des origines à nos jours. La part du lion est naturellement réservée à l'Antiquité dont la bibliographie (pp. 31-370) embrassant aussi les périodes hellénistique et gréco-romaine a été traitée par Marco Fantuzzi à l'exception des pp. 360-370 qui sont dues à Enrico Valdo Maltese ; c'est ce dernier aussi qui a rédigé les pp. 373-423 ayant trait à la littérature byzantine. Quelques pages (424-430) d'Emanuele Banfi sont consacrées à la littérature néohellénique. Le livre se termine par un index des noms propres (pp. 431-468) et par une table des matières (pp. 469-471).

Le volume présente sous une forme très maniable des renseignements provenant du XIIe vol. de l'*Enciclopedia Europea*, dûment remaniés, complétés et mis à jour. La période byzantine qui attirera tout particulièrement nos lecteurs groupe sous une forme concentrée les principaux ouvrages auxquels peut avoir recours le byzantiniste hormis ceux qui concernent la littérature spécifiquement chrétienne. Un ouvrage de ce genre, très chargé de matière et très complexe comporte inévitablement des lacunes que le lecteur pourra généralement combler suivant sa spécialité et son pays d'origine. Pour ma part j'ai regretté de ne pas trouver à la p. 391, à propos de l'art byzantin la mention du beau livre de Charles Delvoye intitulé *L'Art Byzantin*, paru chez Arthaud en 1967.

Dans cet ouvrage riche en données très utiles, le lecteur pourra fructueusement aussi picorer dans les domaines mitoyens de Byzance, d'une part, la littérature gréco-romaine, de l'autre, la littérature néo-

hellénique dont la langue n'est séparée de la langue populaire byzantine que par des frontières indécises.

Une seule chose m'a vivement choquée dans ce livre bien présenté et d'une consultation aisée, c'est la transcription en caractères latins des termes et des titres grecs. Ce procédé paraît d'autant plus inacceptable que l'ouvrage est consacré à la littérature grecque et que le grec est une langue de grande civilisation.

Alice LEROY-MOLINGHEN.

Édition critique de trois œuvres post-chalcédoniennes

Diversorum Postchalcedonensium Auctorum Collectanea, I, *Pamphili Theologi Opus* edidit José H. Declerck. *Eustathii Monachi Opus* edidit Pauline Allen (= *Corpus Christianorum. Series Graeca* 19), Turnhout-Leuven, 1989, 476 p.

Dans cette publication, on trouve l'édition critique de trois œuvres post-chalcédoniennes, à savoir la *Solutio diversorum capitum seu difficultatum* de Pamphile le théologien (*CPG* 6920), le Panégyrique de Ste Soteris (*CPG* 6921 ; *BHG* 1642 et 1642a), qui est peut-être dû au même auteur et suit sous forme d'appendice, et enfin l'*Epistula de duabus naturis* d'Eustathe le moine (*CPG* 6810).

On a eu grandement raison de rassembler ces textes, car ils ont bon nombre d'éléments communs, dont les éditeurs ont traité en détail dans leurs introductions.

Ainsi, la *Solutio* et l'*Epistula*, qui sont les œuvres majeures de ce volume, s'avèrent nettement être des compilations bien plus que des textes originaux ; il va donc sans dire que les éditeurs ont abordé le problème des sources : il ressort de cette étude que, soit explicitement, soit tacitement, les compilateurs ont emprunté tant aux Pères orthodoxes (par ex. Athanase et Cyrille d'Alexandrie, Léonce de Byzance, le Pseudo-Denys, ainsi que, comme on pouvait s'y attendre, aux Actes du Concile de Chalcédoine) qu'aux auteurs condamnés par l'Église (par ex. Mani, Nestorius et Sévère d'Antioche) et à quelques philosophes païens (ainsi, l'influence de Porphyre se fait sentir dans la *Solutio*). Quant au Panégyrique de Ste Soteris, on notera qu'il a largement utilisé la Passion de S. Pancrace.

Par ailleurs, la *Solutio* et l'*Epistula*, toutes deux centrées sur la problématique christologique (ainsi, la *Solutio* qui se divise en 17 chapi-

tres, traite entre autres des notions de *ὑπόστασις*, *φύσις* et *οὐσία*, de l'incarnation du Christ, des deux natures et de la *Θεοτόκος*), ont été rédigées principalement contre les Monophysites.

En outre, les éditeurs ont eu pas mal de difficultés tant pour dater ces trois textes que pour éclairer l'identité de leurs auteurs. J. H. Declerck et P. Allen ont quand même établi que les trois œuvres datent probablement de la deuxième moitié du VIe ou du début du VIIe siècle. Pour ce qui est de l'auteur de la *Solutio* et du Panégyrique, il est possible que Pamphile le théologien doive être identifié à Pamphile le panégyriste ; pourtant, cette identification reste très incertaine. On y ajoutera qu'on ne sait pas grand'chose non plus sur l'Eustathe qui écrivit l'*Epistula.*

Une autre caractéristique des trois textes est qu'ils ont déjà été édités auparavant, bien que de façon peu satisfaisante (la *Solutio* et l'*Epistula* par le cardinal Angelo Mai, le Panégyrique par Pio Franchi de' Cavalieri). De plus, ils se singularisent par la pauvreté de leur tradition manuscrite. La *Solutio* a été conservée en effet dans deux témoins (il s'agit de l'*Athous, Vatopedinus 236* daté du XIIe-XIIIe siècle, et du *Vaticanus gr. 668* exécuté en 1305/1306), qui, indépendamment l'un de l'autre, descendent d'un ancêtre commun perdu, ainsi que par trois extraits qui sont renfermés dans la *Doctrina Patrum de incarnatione Verbi.* Tant le Panégyrique que l'*Epistula* ne sont attestés que par un seul codex (il s'agit respectivement du *Florentinus, Laurentianus Plut. VII, 26* et du *Vaticanus gr. 2195*, tous deux du Xe siècle).

Ce livre est vraiment un modèle tant pour la clarté et l'exactitude des introductions, que pour l'édition du texte grec, impeccable. Mentionnons encore les apparats des sources et des lieux parallèles qui sont d'une richesse extraordinaire, et les index (*Index nominum, Index verborum, Index Biblicus* et *Index Fontium et Locorum Parallelorum*) très soignés.

On nous permettra pourtant de formuler quelques remarques ainsi qu'un petit nombre de notes de lecture :

p. 24, n. 28 : ajouter au livre de L. Duchesne l'article récent de F. Winkelmann (*Die Quellen zur Erforschung des monenergetisch-monotheletischen Streites*, dans : *Klio* 69 [1987], p. 518, n° 9) ; p. 34, l. 21 : lire VIII, 42-43, non VII, 42-43 ; p. 135 (II, 30) : ajouter Max. Conf., *Expositio orationis dominicae* (*P.G.* 90, 889 D3) ; p. 139, app. des sources, l. 10 : lire IV, 177 C3-4, non II, 177 C3-4 (corriger la même erreur à la p. 366, première col., l. 49) ; p. 166 (VI, 217-221) :

renvoyer à Ioh. Lyd., *Liber de mensibus* IV, 64 (ed. R. Wuensch, p. 115, l. 4-7) ; p. 182 (VIII, 134-135) : renvoyer par ex. à Max. Conf., *Quaestiones ad Thalassium* XX, 13-14 (ed. C. Laga — C. Steel), et *Ambigua ad Ioannem* (*P.G.* 91, 1092 B4) ; p. 200 (X, 121) : renvoyer par ex. au Pseudo-Denys, *De divinis nominibus* I, 1 (*P.G.* 3, 588 A5-6) ; p. 207 (XI, 161) : renvoyer par ex. au Pseudo-Denys, *De divinis nominibus* I, 1 (*P.G.* 3, 588 B 14) ; p. 221, app. des sources, l. 4 : lire III, 149 D5-7, non II, 149 D5-7 (corriger la même faute à la p. 366, première col., l. 48, et à la p. 380, première col., l. 36) ; p. 273-274 : l'étude du rythme que J. H. Declerck a entreprise pour le Panégyrique, est restée un peu trop maigre (par ex., il ne dit rien de la manière dont il a traité les enclitiques figurant dans les clausules ; à ce sujet, consulter le livre de C. Klock [*Untersuchungen zu Stil und Rhythmus bei Gregor von Nyssa. Ein Beitrag zum Rhetorikverständnis der griechischen Väter* (= *Beiträge zur klassischen Philologie* 173), Frankfurt, 1987, p. 298-299]) ; p. 276, l. 1 : signalons pour mémoire que nous avons rencontré la graphie *ἀποκτένω* dans les meilleurs manuscrits d'un texte pseudo-chrysostomien (*In sanctum Bassum*, *CPG* 4512, *P.G.* 50, 721, l. 46) ; p. 298 (l. 256) : lire *Δαυῖδ*, non *Δαϋὶδ* ; p. 368, première col., l. 15 : lire dans, non in ; p. 395, n. 1, l. 7 : ajouter le répertoire de M. Buonocore (*Bibliografia dei fondi manoscritti della Biblioteca Vaticana [1968-1980]* [= *Studi e Testi* 319], Città del Vaticano, 1986, p. 964) ; p. 425 (l. 354) : le manuscrit ne porte jamais l'iota souscrit dans des mots comme *σώζομαι*, *ζῶον* et *ἅδης* ; pourquoi n'a-t-on pas respecté cette graphie ?

Il est évident que ces notes sont plus d'une fois des gouttes ajoutées à la mer et qu'elles n'enlèvent rien à la qualité de cette publication de premier ordre, qui constitue, une fois de plus, un beau fleuron à la couronne de la *Series Graeca* du *Corpus Christianorum*.

Chargé de recherches du Fonds National de la Recherche Scientifique. Peter Van Deun.

Les Slaves en Grèce

Le livre de Faidon Malingoudis, *Σλάβοι στη Μεσαιωνική Ελλάδα* (éd. Vanias, Thessalonique 1988) inaugure une nouvelle Collection ayant pour titre *Βιβλιοθήκη Σλαβικών Μελετών*. Le livre, son introduction et son épilogue mis à part, est divisé en quatre chapitres successifs intitulés : 1) Organisation économique, 2) Organisation

étatique, 3) Origine ethnique, 4) Facteurs d'hellénisation. Selon son auteur (p. 11), il s'agit de leçons, de conférences ou de communications réunies en un seul volume.

L'auteur, professeur à l'Université de Thessalonique, est un brillant slavisant, connu par ses recherches antérieures. Il maîtrise ses sources et est au courant de la bibliographie. Son manuel est sans doute un instrument précieux pour la connaissance de l'histoire des Slaves dans les régions qui constituent actuellement l'État grec. Mais, l'ouvrage souffre d'un certain nombre de faiblesses, qui sont aussi bien techniques que de méthode. Les premières rendent parfois la lecture difficile, tandis que les secondes ont des conséquences plus sérieuses car elles conditionnent l'esprit de l'approche scientifique des problèmes.

Sur le plan technique, le rangement des notes à la fin du volume ne facilite pas la lecture. Comme, en plus, la numérotation des notes est faite par chapitre, sans titre courant sur les pages de notes, retrouver une référence devient une opération compliquée. Nous espérons que la nouvelle collection ne continuera pas dans cette voie.

Passons toutefois aux choses plus sérieuses. Il y a deux remarques à faire :

1) Les premier et troisième chapitres ont plutôt l'allure de «comptes rendus». Dans son premier chapitre, l'auteur essaye de prouver que l'article de P. Aupert, *Céramique slave à Argos*, dans *Études argiennes* (= *Bulletin de Correspondance Hellénique*, Suppl. VI), Paris 1980, pp. 373-394, ainsi que celui de P. A. Yannopoulos, *La pénétration slave en Argolide*, dans le même tome, pp. 323-371, font erreur quand ils appellent «nomades» et «semi-sauvages» les Slaves qui ont pénétré en Argolide, en 585 après J. C. Dans son troisième chapitre, l'auteur accuse l'historiographie nationaliste bulgare, dont l'objectivité historique laisse à désirer, d'être au service de l'expansionnisme de l'État bulgare moderne.

2) Étant donné qu'il n'y pas de nouvelles sources écrites au sujet des Slaves en Grèce et puisque la recherche archéologique n'a pas été révélatrice dans ce domaine, l'auteur fait appel à la linguistique et à l'étymologie, qui constituent d'ailleurs son atout. Or, parfois, il omet d'autres sources et des données archéologiques, quand celles-ci ne cadrent pas avec les données linguistiques. Il est toutefois possible d'avoir une vision différente de l'évolution et de l'interprétation de l'histoire, ce que je tâcherai de faire ci-après.

N'étant pas slavisant, je n'oserais pas me prononcer sur les deuxième et troisième chapitres de l'ouvrage, exception faite d'une courte re-

marque au chapitre deux. La partie qui fera l'objet de mes observations est celle constituée pas les premier et quatrième chapitres, tous deux relatifs à l'histoire byzantine.

Selon l'auteur, la pénétration slave dans les régions grecques s'explique par l'organisation économique des tribus slaves. Les Slaves étaient des agriculteurs qui pratiquaient une agriculture extensive reposant sur un défrichement par le feu. Les Balkans, d'autre part, s'étaient dépeuplés au cours de la deuxième moitié du VIe siècle à cause des invasions des Huns, des épidémies et des catastrophes naturelles. Ainsi les terres étaient abandonnées et les Slaves n'ont rien fait d'autre que les occuper. Cette théorie est fondée sur l'appellation de la *herse*, qui en grec moderne porte le nom slave de *σβάρνα*. Selon l'auteur, il s'agit d'un emprunt ancien, d'origine vieux-slave, dû au mot *non attesté* **borna*, qu'on doit placer avant le début du VIIIe siècle, après déplacement du *r*, le mot est devenu en slave *brana*. Cela prouverait que les Slaves non seulement pratiquaient l'agriculture, mais aussi qu'ils possédaient un savoir-faire au moins égal à celui des Byzantins dans le domaine agricole. Alors, la pénétration slave aurait été pacifique.

Cette théorie présente plus d'une faille. Commençons par celle qui est de caractère général. L'auteur, quand il doit compléter les informations fragmentaires des sources par des hypothèses, ne procède jamais par comparaison avec des cas analogues, qui dans les mêmes conditions ont produit des résultats différents. Ainsi, il ne se demande pas pourquoi seulement le mot «herse» est passé du slave au grec, bien que la herse ne soit pas un instrument indispensable à l'agriculture. La linguistique actuelle est très prudente quant à l'adoption de mots-termes ; seuls les toponymes et les anthroponymes fonctionnent selon le schéma proposé par M. Malingoudis. Sinon, selon la même logique, le mot *ντομάτα* (tomate) indiquerait une présence mexicaine en Grèce et le mot *σλέπι* (de l'allemand *Schepper*), la présence des Allemands dans les régions maritimes grecques durant les derniers siècles du Moyen Âge. (Cfr. P. ANDRIOTIS, *Ἐτυμολογικὸ λεξικὸ τῆς Κοινῆς Νεοελληνικῆς*, 3e éd., Thessalonique, 1983, p. 233 et p. 330). Ensuite, le *Dictionnaire étymologique* d'Andriotis (dont référence ci-dessus), p. 318, auquel l'auteur renvoie pour son étymologie, note que le mot *σβάρνα* provient du vieux slave *barna* ; Andriotis cite pour cela le témoignage de G. Weigand (*Balkan-Archiv*, 4, p. 27 ss) et de Kr. Sandfeld (*Ling. Balkan.*, p. 82). Aucune mention de **borna*. Cela nous semble logique, car le mot *σβάρνα*, à notre connaissance, n'apparaît pas en grec avant la fin

du xe siècle, sans qu'on puisse d'ailleurs dater sa première apparition. Rien n'empêche qu'il soit un emprunt tardif. Mais le plus grave dans cette théorie est qu'il n'est pas tenu compte des sources. Personne ne conteste la vie agricole des Slaves primitifs ; les sources sont très claires à ce sujet. Les sources sont toutefois aussi claires sur le fait que les Slaves, vivant dans le nord des Balkans, complétaient leurs revenus par les produits de leurs raids dans les régions byzantines. Tous les peuples et toutes les peuplades faisaient d'ailleurs de même. Il n'y a personne non plus qui mette en doute le dépeuplement des Balkans durant la deuxième moitié du vi^e siècle. Mais cela n'autorise pas à conclure que les Balkans étaient vides de populations et que les terres en friche attendaient de futurs occupants. Au contraire, les sources indiquent un renchérissement de la terre, comme je l'explique dans *La société profane dans l'empire byzantin des viie, viiie et ixe siècles (Université de Louvain. Recueil de Travaux d'Histoire et de Philologie*, 6e série, fasc. 6), Louvain, 1975, pp. 178ss., en exploitant les *Lettres* de Théophylacte Simocatta et le *Pré spirituel* de Jean Moschos. Finalement, personne ne met en doute l'infiltration lente des Slaves dans les territoires byzantins en tant qu'ouvriers agricoles ou même en tant que migrants. La question est de savoir comment des tribus entières ont pu forcer les frontières *manu militari*, pour se fixer ensuite dans les *territoires occupés*. À ce propos, les sources écrites et archéologiques sont d'accord. Les sources écrites qui parlent de Slaves dans le nord des Balkans nous disent que ces peuplades menaient une vie «*nomade*», c'est-à-dire une vie agricole en déplacement perpétuel à la recherche de nouvelles terres fertiles et de nouveaux pâturages pour leur bétail. Si l'occasion s'en présentait, ils ne méprisaient pas le butin. En outre, d'après les *Miracles de S. Démétrius*, la *Chronique de Monemvasie*, Théophylacte Simocatta, Ménandre et Procope, ils s'engageaient aussi dans l'armée avare ou, au moins partaient avec les Avars les uns comme soldats, les autres comme envahisseurs, d'autres encore en quête de nouvelles installations. Encouragés par les succès remportés et par l'incapacité de l'armée byzantine à faire face à la situation, ils prennent la route du sud par vagues successives, toujours encadrés par l'armée avare. Plusieurs sources nous parlent de la «grande invasion», avec massacres, destructions, incendies, déportations de populations, villes désertées, campagnes abandonnées, fuite des autochtones devant les hordes avaro-slaves. Les sources archéologiques confirment les informations des sources écrites. Les fouilles effectuées aux endroits

envahis par les Avaro-slaves, les traces des incendies et les couches de cendres permettent de se faire une idée du sort réservé aux agglomérations. Les monnaies se font rares aux endroits dévastés par les Avaro-slaves, tandis qu'elles font leur réapparition là où l'armée byzantine arrive à reprendre le contrôle de la situation. Mais les trouvailles monétaires sont surtout intéressantes parce qu'elles sont révélatrices de la progression des envahisseurs, grâce aux trésors enterrés. La datation de ces trésors nous permet de suivre le mouvement des troupes et de dater les opérations.

L'administration byzantine, dans la mesure où elle arrivait à rétablir son autorité, ne s'opposait pas à ce que ces nouveaux venus s'établissent dans l'empire. Ainsi, certains Slaves se sont installés dans des régions dévastées. Les populations locales, — et c'était normal, — n'avaient aucune envie d'entrer en contact avec ceux qui, peu auparavant, semaient la terreur. Donc, les nouveaux venus ont naturellement occupé les bords des plaines, récupérées par les anciens habitants. D'où la présence de toponymes slaves sur les bords des plaines fertiles.

Combien de temps a duré cette situation de séparation ? Peut-être une génération ; peut-être encore moins dans les régions moins touchées.

Au sujet de l'organisation du pouvoir chez les Slaves (deuxième chapitre du livre), il n'y a qu'une remarque à faire. Ménandre, parlant des Slaves primitifs (éd. R. C. Blockley, *frag.* 21, p. 194, 35-57), fait état d'un Dauritas ou Daurentios. J. Bury, *History of the Later Roman Empire from Arcadius to Irene*, réimp. Amsterdam, 1966, vol. II, p. 118, n. 1, y a vu un personnage qu'il a même rapproché de Dovrat. R. C. Blockley, *The History of Menander the Guardsman*, s.l., 1985, p. 9, et p. 281, n. 263, reprend sans examen la proposition de Bury. Or, du 14 au 18 octobre 1987, lors du Colloque «Aux origines des cultures slaves», tenu à Bad Homburg et dont les «Actes» sont encore sous presse, j'ai eu l'occasion de présenter une communication ayant pour titre *Les Slaves chez Ménandre*. Le Prof. G. Litavrin y a fait remarquer que sous le nom de Dauribas ou Daurentios, il ne faut peut-être pas voir une personne, mais une institution, car le mot signifie «celui qui parle plus haut que les autres». Personnellement, je ne suis pas convaincu pour des raisons d'interprétation historique, mais je m'étonne qu'un slavisant ne fasse même pas état d'une telle éventualité. D'ailleurs, une autorité personnelle chez les Slaves primitifs ne paraît pas aussi impossible que l'auteur le laisse croire. Les sources byzantines

parlent de tels chefs, agréés aussi par l'autorité byzantine, comme par ex. Néboulos en 688 ou Akamiros à la fin du VIIIe siècle. Les conclusions de l'auteur sur le caractère absolu de la *věče* paraissent hâtives.

Pour terminer, il faut parler des facteurs d'hellénisation des Slaves installés dans les régions grecques. L'auteur examine un certain nombre de cas qui éclairent le processus, toujours obscur, de l'assimilation de nouveaux venus par les populations locales. Toutefois, ce chapitre nous paraît le moins convaincant, malgré l'appel courant aux sources, car les épiphénomènes (tels que l'enrichissement, l'accès aux fonctions, la montée sociale), sont interprétés ici comme étant des causes profondes de cette assimilation. Les cas cités sont toujours des phases ultimes de l'assimilation ; il ne s'agit jamais des premiers contacts non belliqueux entre les deux cultures après le choc des invasions. Il s'agit ici d'un cas analogue à celui déjà signalé : l'auteur ne procède pas par comparaison ; il n'examine pas les cas où les mêmes causes n'ont pas produit les mêmes effets. Ainsi, le village de la Chalcidique, qui fait l'objet de sa recherche, colonisé par des Bulgares, une génération plus tard était hellénisé. Or, certains îlots slaves dans le Péloponnèse, apparemment dans des conditions analogues, ont été hellénisés huit siècles plus tard. Bien que l'auteur ne se pose pas de questions à ce propos, nous devons constater que l'assimilation des Slaves, là où elle s'était produite, est un phénomène complexe, dont les paramètres ne sont pas toujours visibles. Un rôle pourtant semble avoir été joué par la situation démographique d'une région, son niveau intellectuel et culturel, la présence ou la proximité de centres urbains, la proximité de la mer, la distance de la capitale, l'intérêt stratégique et économique de la région, la politique de transfert des populations appliquée par l'autorité centrale, les besoins de la région en main-d'œuvre, le rôle de la région dans la politique du recrutement des soldats, etc. En outre, un rôle semble avoir été joué par le nombre des nouveaux venus, leur niveau culturel, leurs contacts précédents avec d'autres groupes humains sédentaires, etc.

Les remarques énoncées ci-dessus n'ont pas pour objectif d'orienter l'auteur ou de démolir l'ouvrage. Au contraire, c'est un livre valable, raison pour laquelle il a attiré mon attention. Sans doute servira-t-il de référence à ceux qui vont continuer à étudier le problème complexe des installations slaves au sud de Danube.

P. A. YANNOPOULOS.

Maximi Confessoris ambigua ad Johannem

Maximi Confessoris Ambigua ad Iohannem, iuxta Iohannis Scotti Eriugenae latinam interpretationem ; ed. EDUARDUS JEAUNEAU (= *Corpus Christianorum, Series Graeca*, 18), Turnhout-Leuven, 1988, LXXXIII-325 pp.

Comme la direction du *CCSG* a décidé de publier également des versions anciennes d'originaux grecs, voilà que nous est présentée aujourd'hui une traduction latine des *Ambigua ad Iohannem* (*PG* 91, 1061-1417) de S. Maxime le Confesseur. Dédiée au roi Charles le Chauve, celle-ci fut faite par le célèbre philosophe Jean Scot Érigène, au génie duquel nous devons encore une version du pseudo-Denys et des *Quaestiones ad Thalassium*, autre ouvrage de Maxime (voir *CCSG*, 7 et 22, où la version de Scot est juxtaposée au texte grec). L'édition préparée par R. Flambard (1911-1944) n'ayant jamais été publiée, la traduction des *Ambigua ad Iohannem* n'était jusqu'ici connue que par un certain nombre d'extraits parus de-ci de-là. C'est donc avec reconnaissance qu'on accueillera l'*editio princeps* de M. Éd. Jeauneau, d'autant plus qu'il s'agit d'un travail exécuté de façon admirable.

L'éditeur décrit longuement les quatre manuscrits existants : les plus anciens (IXe siècle) se trouvent actuellement à Paris (*Bibliothèque Mazarine 561* [*M*] et *Bibliothèque de l'Arsenal 237* [*A*]), tandis que les deux autres (XVe siècle) appartiennent au *Trinity College* de Cambridge (cotes *0.9.5*[*C*] et *0.10.36*[*G*]) ; avec la même acribie, il examine l'étude, déjà mentionnée ci-desus, de R. Flambard (un exemplaire manuscrit en est conservé à Paris, *Archives nationales, AB XXVIII 100*). M. Jeauneau s'est particulièrement intéressé à l'histoire de ces documents : en exploitant à fond les anciens inventaires ainsi que les index figurant dans les manuscrits eux-mêmes, il nous peint un tableau vivant des aventures et des péripéties qu'ils ont connues. Ainsi, par exemple, une investigation minutieuse lui a permis de reconstruire les circonstances dans lesquelles, vers le milieu du XVIIe siècle, Dom Anselme Le Michel a essayé de dérober l'actuel *Bibliothèque de l'Arsenal 237* aux moines de Cluny.

La tradition du texte étant peu compliquée (*G* a été copié sur *C*, *C* sur *A*, et *A* sur *M*), l'édition n'aurait posé aucun problème de méthode s'il n'y avait eu en *M* les nombreuses «corrections», souvent après grattage de la leçon primitive. Ces modifications du texte sont tantôt intelligentes, tantôt erronées, et il est impossible de savoir à qui

il faut les imputer ; quant aux passages grattés, bien souvent ils ne sont plus lisibles. Dans ces conditions, pour ne pas aboutir à un texte hybride, M. Jeauneau a prudemment choisi de publier le texte «corrigé», signalant dans l'apparat critique les endroits qui ont été retouchés.

L'édition des *Ambigua ad Iohannem* dans la traduction de Jean Scot, se révèlera doublement utile : d'une part, elle permettra de mieux saisir l'influence de Maxime sur la pensée de Scot, et d'autre part, elle fournira au futur éditeur du texte grec un instrument de travail de très haute qualité.

P.S. Par l'intermédiaire de M. J. Noret, l'éditeur nous a prié de bien vouloir signaler ici trois erreurs qui, par suite d'un accident mécanique, se sont introduites dans le texte après que la dernière épreuve eut été corrigée : 1° l'astérisque qui aurait dû se trouver en marge d'*Ambiguum* LXVII, 26 (p. 255), s'est déplacé jusqu'à la p. 263, de laquelle elle doit donc disparaître ; 2° on lira *ΑΠΟΦΑCΕΙC* au lieu de *ΑΠΟΦΑC IC* et *ΚΑΤΑΦΑCΕΙC* au lieu de *ΚΑΤΑΦΑC IC* en *Marg.* XXX, 17 (p. 282), apparat critique.

José Declerck.

La tradition manuscrite de Georges Continuatus rédaction A

Alexandra Sotiroudis, *Die handschriftliche überlieferung des «Georgius continuatus» (Redaktion A)* (*Ἀριστοτέλειο Πανεπιστήμιο Θεσσαλονίκης. Ἐπιστημονικὴ Ἐπετηρίδα τῆς Φιλοσοφικῆς Σχολῆς. Παράρτημα ἀρ.* 68), Thessalonique, 1989. pp. xvi-178.

Il est superflu de rappeler la complexité de la tradition manuscrite de la chronique mondiale byzantine à toutes ses étapes. L'Auteur s'est courageusement penchée sur la classification de la tradition manuscrite de «Georges le Moine continué» (Syméon le Logothète), à partir des données de la recension A, et annonce qu'une étude ultérieure sera consacrée à la recension B.

Une brève description de 20 mss est suivie d'un examen systématique de particularités servant à les situer dans un groupe (*Bindefehler*) ou à les exclure d'un autre (*Sonderfehler*). Se basant sur cette collation et sur les deux versions slaves, l'auteur propose un stemma de Log A. En prime, quelques pages inédites.

A. Sotiroudis fait remonter au prototype tous les témoins connus à travers deux intermédiaires, désignés par les sigles χ et ψ. Le premier

regroupe les mss PHK (1) (dont Moravcsik soulignait la proche parenté), la traduction $S1_2$ et le ms hiérosolymitain N (2). Au second appartiennent le groupe AMRS (voir aussi Moravcsik), DZB et $S1_1$. À la seule exception de F_1, les seize témoins utilisés s'échelonnant du XIe au XVIe, que A. S. situe dans cette famille remonteraient tous à ψ à travers un prototype unique, τ.

Les trois mss du XIe, G (Leo Gramm), T (Théod. Mel) et L sont tous attribués à ψ, comme aussi le groupe de mss étroitement apparentés, AMZ, tardifs mais provenant du scriptorium de Nikolaos Choniates et, dit l'Auteur, *von derselben Hand stammenden* (72-4). La branche χ n'offre qu'un seul témoin antérieur au XIIIe s., le *Parisinus gr.* 854, mais : «La recherche contemporaine» dit Markopoulos «... reconnaît dans les mss *Parisinus gr. 854, Vaticanus 1807* et *Topkapi Serail 37* les mss fondamentaux du Logothète» (p. 5), c'est-à-dire précisément la branche χ.

Markopoulos (3), dans son travail de 1978 consacré à la chronique du *Parisin. gr.* 1712 (Ps.-S.), et à ses sources (3), proposait un stemma basé, pour Log A, sur 7 mss. Son étude diffère de celle de A. S. parce qu'il prend comme objet la chronique depuis son début ; cette différence de perspective impose une autre méthodologie. Utilisant des sections relativement brèves d'un plus grand nombre de mss (dans certains cas, il s'agit de quelques feuillets échappés à la destruction), et des versions slaves, et s'attachant de préférence aux variantes n'affectant qu'un ou deux mots, A. S. obtient des résultats qui recoupent, en général, ceux de Markopoulos. Là ou A.S. suppose un intermédiaire commun, χ, Markopoulos renvoyait les mss PHK (*Parisin 854, Vatican 1807*, CP *Topkapi Serail*) directement à l'ancêtre de Log A, sans cet intermédiaire. Pour ψ, ils obtiennent des résultats plus proches, mais il y a une différence significative. La branche ι correspond à Λa^3 de Markopoulos (4) ; en revanche, le *Vind. hist. gr. 40*, assigné à la branche μ (ψ) de Log A par A. S. (stemma, p. 144), est rattaché à Log B, par Marko-

(1) *Parisin. 845* (P), *Vatican 1807* (H), CP *Topkapi Serail 37* (R).

(2) Moravcsik Byzantino-turcica[2], 1958, attribue ce sigle à un autre ms., le *Vatic. Palatin. gr. 86* : unmittelbare Kopie von *Vatic. gr. 163.*

(3) A. Markopoulos, *Ἡ χρονογραφία τοῦ ψευδοσυμεών καὶ οἱ πηγές της*, Ioannina 1978.

(4) Tous les sigles en Λ viennent de Markopoulos.

poulos, qui suit, en cela, Moravcsik, Každan (5), Šestakov (6) (cité par Každan, p. 132 — et aussi, apparemment, par A. S. sans commentaire, p. 5) ; avec τ, nous retrouvons Λa^2 (égale Λa^3 plus Léon Gramm. et Theod. Mel, remontant tous indépendamment à Λa^2). Le ms F^1 (*Vindob. hist.* 37) ne figure pas dans le stemma de Markopoulos.

Les pp. 57-143 préparent le stemma et situent les mss dans la tradition. Parmi les variantes inventoriées par A.S., certaines offrent un intérêt stylistique autre que celui de simples repères : une préférence pour des verbes simples ou n'ayant qu'un préfixe est un trait caractéristique de μ (famille *μοικτείραντος* les autres : *κατοικτείρ* — famille *μεξανιστάμενον* les autres : *κατεξανιστ*, p. 82). (Me fiant aux éditions — exercice périlleux — et prenant comme témoins le Georges de Bonn et Théod. Mel., j'ai relevé, dans un aperçu rapide de deux ou trois pages, un cas en sens contraire, mais quatre qui allaient dans le sens des exemples de l'A. La catégorie 7 de A.S. vise une faiblesse de copiste : des quatre exemples, trois seulement me paraissent pleinement convaincants : que *τρόμος* ait attiré *φρίκη*, son compagnon habituel, paraît tout aussi vraisemblable qu'un appel acoustique émanant des mots *φρ(ενῶν ἔ)κ(στασις)* qui suivent. Dans les trois autres examples, par contre, l'effet d'assonance explique avec bonheur des mots qui gênent.

Les divergences entre deux leçons, quels que soient les mss en présence, sont ou bien significatives en soi, ou indifférentes en soi. *ἐλοιδόρει Β. τὸν Καίσαρα /ἐλοιδόρει Β. τὸν Καίσαρα πρὸς τὸν Μιχαηλ* est significatif. Par contre, les métamorphoses de *καὶ* et *δὲ* et vice versa, les *βασιλεὺς ἐξῆλθεν/ἐξῆλθεν βασ.*, les reprises d'un concept à l'aide d'un pronom (p. 84) sont indifférents : ils peuvent venir spontanément et indépendamment sous la plume de 20 copistes, et n'auront de signification que par le nombre, et pour autant qu'il n'y ait pas un nombre comparable de variantes analogues qui permettent une distribution aussi significative en contradiction avec la première ; ils peuvent encore être significatifs s'ils obéissent à une distribution nettement caractéristique. Bien entendu, les variantes indifférentes ne constituent pas forcément l'essentiel, cependant elles occupent une place considérable dans l'ouvrage de A.S., sans qu'il soit facile, pour qui n'a pas les mss sous la main, de juger si elles correspondent à ces

(5) A. KAŽDAN, Kronika Simeona Logofeta, v.v. 15, 1959, 125-43.

(6) S. ŠESTAKOV, *Parižkaja rukopis kroniki Simeona Logofeta*, vv. 4, 1897, 167-183.

critères (et significatives et indifférentes voisinent parfois, sous un titre tel que : *Auslass. meistens klein. Wörter oder Wortgr.* qui recouvre aussi bien : *τελευτᾷ δὲ 'Ιγν. ὁ πατρ. / ὁ ἐν ἁγίοις 'Ιγν. ὁ π.* que : *ὁ πατὴρ Θωμᾶ πατρικίου, δρουγγάριος ὢν/ πατὴρ Θωμᾶ πατρ.* καὶ Γενεσίου, *δρουγγ. ὤν*).

La classification du groupe KN (7) est justifiée par trois exemples (p. 66). Il s'agit, il est vrai, de deux mss dont il ne reste qu'un petit nombre de pages : K, avec 10 ff., correspond, d'après mes calculs, à une quinzaine de pages de Théod. Mél. ; N, encore plus court, correspond d'après l'A., à Georgius cont. Bonn «826, 15-835, 10». Mais quand il n'y a que trois exemples, on les souhaiterait moins ambigus. Seul le 1) *λαὸς ἐθαύμαζεν/λαοὶ διεταράχθησαν* n'éveille pas le doute. Sans avoir vu le ms on ne saurait juger, mais, vu l'accent aigu, on ne peut que se demander, au sujet de 2) *ὑπὸ Μαλεΐνου*, s'il est tout à fait certain que les terminaisons diffèrent, d'autant plus que l'écriture de ce ms est qualifiée de *nachlässige*. La même appréciation souligne encore l'effet bizarre, dans le 3), de *ἐγκόπτουσι τὴν χεῖρα* (K) contre *ἐκκόπτουσι* (*cett.*).

Encore une question de lecture : p. 93, A.S. cite *cett.* (autres que F^2G), avec la réf. Georg. cont. Bonn 879, 3, comme suit : ... *καὶ φροντίζειν εἰποῦσα. Οὐ* (om. R) *μετὰ πολὺ* ... Dans l'édition de Bonn nous lisons : [*Οὐ*] *μετ' οὐ πολὺ* ... Je n'ai pas vu le ms, mais la présentation montre bien que Combefis estimait avoir [*Οὐ*] *μετ' οὐ* sous les yeux. Il semblerait — le dossier provient essentiellement des éditions — que cette expression se retrouve, à cette époque, assez souvent avec le sens de *μετ' οὐ πολὺ* sous la plume de copistes plus à l'aise dans la langue vulgaire. Westerink a même proposé d'admettre qu'Aréthas ait pu utiliser une tournure analogue (8). Ce ne serait donc pas une simple faute d'orthographe. Il faudrait savoir si le ms donne bien : *Οὐ μετ' οὐ πολύ*. S'il en est ainsi, ou bien R a un seul *οὐ* en moins (et alors il n'*omet* pas, il *corrige*), ou les deux, et alors il donne effectivement une leçon erronnée — même s'il l'obtient par une rationalisation.

(7) Voir ci-dessus, p. n.

(8) V. *ellipsis adverbiorum* dans ses notes à *Arethae Archiep. Caesariensis Scripta Minora*, Teubner, 1972, II 286. Contre : P. KARLIN-HAYTER, cr, B.Z. 69, 1976, p. 67.

Il arrive qu'une des leçons différentes soit caractérisée d'un *recte* dont la justification n'est pas toujours claire. Un fils naît d'Eudocie : «Léon» dit le groupe de mss. *op*TX, mais c'est la leçon «Constantin» des «autres» (*cett.*) qui reçoit cette appréciation (p. 105). Je voudrais bien savoir pourquoi. De même, p. 146 : *Φώτιος δὲ ὁ πατριάρχης ἐλθόντος τοῦ βασιλέως ... καὶ μέλλοντος αὐτοῦ κοινωνεῖν τοῦτον λῃστὴν καὶ φονέα ἔλεγεν. Ψ : Φώτιος δὲ ὁ πατριάρχης ἐλθόντα τὸν βασιλέα ... καὶ μέλλοντα κοινωνεῖν ... εἶρξε Λῃστὴν καὶ φονέα ἀποκαλῶν.* Pourquoi le premier est-il *richtig* ?

Toujours le même propos : A. S. compare (p. 123) un passage du couronnement de Basile. Dans le texte, de A il y a une interpolation qui ne se trouve pas dans B, lequel offre le texte correct. Le témoin isolé (L = *Laurent. plut.* 70, 11) présente non seulement l'interpolation, mais encore quelques mots qu'il a conservés du texte original, bien qu'ils soient en conflit flagrant avec l'interpolation, et qu'ils aient été éliminés des autres témoins interpolés. Fallait-il gratifier la bonne leçon (celle de B) de la note : *ceteris omissis* ? Rien n'est omis qui ne doive l'être (9).

P. 106 l'auteur aborde la distinction entre les rédactions A et B. Les pp. 106 et 107 sont consacrées à une *grössere Auslassung* qui constitue un *Bindefehle* caractéristique de la famille ψ, et distingue cette recension, à la fois de χ, de B, et du ms F_1. Ce dernier (le *Vindob.*

(9) *L'empereur remit la couronne au Patriarche Photios après l'avoir enlevée de sa propre tête. Celui-ci l'apporta à la sainte table et fit une prière dessus. Les préposites ... revêtirent Basile ... Et le Patriarche, sortant [du sanctuaire]* prit la couronne sur la tête de l'Empereur et *la remit à l'Empereur. Les sceptres s'abattirent, comme c'est la coutume, et Michel couronna Basile* (THÉOD. MEL. 172, 21-28). Les variantes sont nombreuses mais une seul affecte le sens : le Patriarche sort du sanctuaire, prend la couronne sur la tête de l'Empereur et la remet à *Basile* au lieu de : *la remit à l'Empereur* ... C'est plus rationnel : puisqu'il l'a prise à Michel, il doit la donner à Basile. C'est la leçon choisie par A.S., et c'est bien la leçon qui correspond à la logique de la rédaction A. La difficulté, provient du fait que la couronne n'était pas sur la tête de Michel ; le *Laurentianus* et la recension B le disent bien : *le Patriarche sortit du sanctuaire en portant la couronne, τὸ στέμμα ἐξενεγκών.* Il faut donc éliminer les mots *prit la couronne sur la tête de l'Empereur.* À partir de là, tout est clair. La confusion est due à deux éléments : d'abord au nom de Basile, source d'ambiguités dans d'autres passages encore, et puis à l'idée que s'est fait l'auteur de cette interpolation qu'il revenait au Patriarche de placer la couronne sur la tête du nouvel empereur, idée fausse : un co-empereur recevait la couronne des mains du premier empereur.

hist. 37, du XIVe) recoupe, dans ce passage, χ, B et le Ps. Syméon. Il s'agit des circonstances de la déposition d'Ignace, et A.S. donne les textes de $F_1\chi$, de B et du Ps.-S. en colonnes parallèles. $F_1\chi$ commence par une interpolation aberrante, et qui n'est pas présente dans B, sur le couronnement de Basile. Le bloc qui suit (de *Ὁ δὲ πατριάρχης ... παραιτήσασθαι* dans cette rédaction) est présent également dans la rédaction B (l'Auteur le dit, mais la citation est tronquée). À partir de là nous avons affaire à une des grosses interpolations de Génésios. Bien que le passage soit fortement abrégé, les mots mêmes sont conservés, ainsi que des expressions aussi caractérisées que : *ὁ ἀθλητὴς ἐκ τῶν κρυφίων σαρκῶν ἀποβολὴν ἐποιεῖτο σαπρίας καὶ αἵματος ἡ δυσεντερία τε καὶ τῶν ἐντὸς ἀναγκαίων ...* ([10]).

Ceci soulève une question fondamentale : dans la relation entre Log A et B, celle entre A et la composante Logothète de B, est-elle significative ? En d'autres termes, faut-il établir la relation entre les deux recensions en isolant les emprunts à Génésios, ou, au contraire, sans faire de différence entre ces caractéristiques B et les autres ? En admettant que les différences exclusivement stylistiques pourraient être dues à l'interpolateur des extraits de Génésios, le passage que l'on a vu ci-dessus (et n. 1) montre qu'il y a des différences qui excluent que celui-ci ait utilisé un ms de la famille A. (La même question se pose pour les passages phocaïques, mais l'Auteur les a traités à part).

Quant à F_1, ses caractéristiques ψ, énumérées p. 109, l'emportent-elles vraiment sur ses caractéristiques χ, énumérées pp. 105 et 110 (autres exemples), ajoutées au cas présent ? Je n'ai pas réussi à trouver d'allusion à ce passage dans les pp. du ch. sur la contamination consacrées à ce ms (pp. 138-141). Moravcsik le rapproche du groupe HKP, c'est-à-dire χ : F[1] *deren Varianten ... in vielen Fällen mit den Varianten der HKP Gruppe übereinstimmen* (Légende, 12) ... *Die Untersuchung des Handschriften-materials bestätigt also Ostrogorskij's Feststellung Славянский перевюдб ыроииек Симеона Логофета*, Seminarium Kondakovianum 5, 1932, 17-37], *laut welcher man zwei Texttypen erkennen kann, die scharf voneinander abgegrenzt werden können. HKP (und teilweise auch F[1]), ferner SZ1[2] zeigen die offenbar*

(10) GEN. 1, 16. Comparez le continuateur de Théophane et Nicétas David : *διὰ γαστρὸς ἀπόρροια* THc 1941 ... *ἀκοντίσαι καὶ συντρίψαι καὶ τῷ αἵματι φοινίξαι τὴν γῆν· μετὰ ταῦτα πάντα μικρὸν τοῦτον ἐμπνέοντα (συνεῖχε γὰρ μάλιστα λελυμένη καὶ ἡ γαστήρ)* ... V. I. 521 C.

von SL stammende Originalgestalt der Chronik ; et il leur oppose TGACLMORS et $S1^1$ (113). F^1 présente un cas particulier, mais l'auteur ne m'a pas convaincue qu'il soit à placer dans la branche ψ.

Enfin, ce cas, comme d'ailleurs le passage du couronnement de Basile dont il est question ci-dessus, nous confronte avec le problème des *Auslassungen bzw. Zusätzen.* L'un comme l'autre représente une altération du texte primitif. Comment reconnaître auquel nous avons affaire ? C'est un domaine où les idées reçues ou l'arbitraire font souvent la loi. Nous devons à A. KAŽDAN une contribution marquante (11). Deux séries d'informations, présentes dans les autres mss, manquaient à celui du Ps.-S. ; l'opinion reçue y voyait des omissions chez ce dernier. Le savant russe a fait valoir, par des arguments empruntés aux caractéristiques des deux groupes, qu'il s'agit d'interpolations chez les autres et non d'omissions chez Ps.-S^1 (132 sqq.). (A.S. d'ailleurs le cite avec approbation). Mais il y a bien des sortes de variantes et d'omissions/interpolations. Il y a les mots isolés, le nom propre — que le contexte pouvait attirer, tout comme ils pouvaient être présents dans la source — la précision supplémentaire quant à la dignité etc. Ou il peut s'agir de plusieurs lignes : si son incohérence ne trahit pas le texte fautif, comment le distinguer ? L'homoioteleuton constitue une des bouées de sauvetage préférées. C'est un signal, mais qui ne doit pas toujours se traduire de la même façon.

Dans sa conclusion (12), au chapitre intitulé *Das Original*, l'Auteur écrit : «Les mss contaminés L et X offrent peu d'éléments pour la reconstruction de l'original. Il en va de même pour le modèle de F^2G qui a une tendance à abréger». Deux des trois mss du XIe sont donc écartés sans autre forme de procès. Le *Laurentianus* n'est pas publié, et, si je m'interroge parfois en entendant le problème de la contamination envisagé sans différence aucune pour un ms du XIe et pour l'*Atheniensis Benakide* de 1422, je ne suis pas à même de me faire une idée personnelle de l'intérêt du ms. Pour G il en va autrement. Malgré les imperfections de l'édition (différents ouvrages, et notamment celui qui est ici présenté, ont sensiblement réduit ce handicap), on a accès à cette recension.

Son texte accuse nombre d'omissions, pour certaines le caractère de *fautes* est l'évidence même. A.S. en cite plusieurs qui s'expliquent

(11) A. KAŽDAN, Кроника Симеона Логофета, VV XV, 125-143, *loc. cit.* 136 (dernières ll.) à 138.

(12) Les chapitres V-VII constituent plutôtt des appendices.

par des homoioteleuta. L'omission par homoioteleuton n'est pas réservée à LG, mais il peut y avoir piège. Avant de conclure à l'omission, il y a lieu de voir 1) si le résultat donne un sens, plus restreint sans doute, mais satisfaisant en soi 2) s'il y a bien homoioteleuton au sens propre, c'est-à-dire une terminaison (souvent de cas ou de conjugaison) ou un seul mot ou encore un nom propre, ou s'il s'agit d'autre chose, de la répétition d'une proposition ayant un sens. Cf. G. (Leo Grammaticus) 229, 15 ; entre *τὸ Ἄμερ* et *τὸ Ἄμερ*, le copiste a laissé tomber, avec le, ou plutôt les verbes principaux, tout le sens de la phrase. En revanche, l'information archéologique encadrée, chez Théod. Mel *et cett.* par : *τὸν νῦν μὲν τὰ Θεοφίλου λεγόμενον* et : *ἐπονομάσας αὐτὸν τὰ Θεοφιλου* constitue un tout, et sa disparution laisse un texte parfaitement satisfaisant. De toute façon, ce passage n'est pas d'origine. Il s'est ajouté à la donnée antérieure du *ξενών* construit par Théophile. La reprise, en clôturant une interpolation, de la phrase qui la précédait, est une technique des plus courantes. Il n'y a aucune raison objective de chercher ici une omission de G plutôt qu'une addition dans les autres mss. De même, dans la kyrielle d'adjectifs redondants des autres mss, et de gloses comparables à celle que nous venons de voir, pour combien existe-t-il une raison objective d'affirmer qu'il y a lacune chez G et non interpolations d'un prototype ? Je reviendrai à cette question dans un prochain article.

En résumé, bien que j'aie insisté surtout sur des points qui me paraissent mal assurés, ce travail est appelé à rendre de grands services. Par sa nature même, il soulève une série de questions difficiles à résoudre mais essentielles, ajoutons qu'il y a intérêt à les soulever avant la parution des éditions qui se préparent. Pour nous avoir offert cette possibilité il faut aussi remercier l'Auteur.

Patricia KARLIN-HAYTER.

Manuelis PALAEOLOGI *Dialogum de Matrimonio Περὶ γάμου* primum edidit Claudius BEVEGNI (*Saggi e Testi classici Cristiani e Medievali* XXXI-53 pp., Università di Catania, 1989.

Composé par l'empereur Manuel II Paléologue entre 1394 et l'hiver 1397/98, le *Περὶ γάμου* se présente sous la forme d'un dialogue platonicien dans lequel la mère de l'empereur, Hélène Cantacuzène, mène le jeu tandis que Manuel tient le rôle du disciple.

L'œuvre a été écrite peu de temps après 1392, année du mariage de Manuel avec Hélène Dragaš, à un moment où, devant la situation

critique de l'empire menacé de toutes parts par les Turcs, Manuel s'interrogeait sur l'opportunité de son mariage. Sa mère, au contraire, au nom de la continuité dynastique défendait énergiquement cette union : il fallait en effet que Manuel pût opposer un héritier légitime aux ambitions de Jean VII, son neveu, allié au sultan Bajazet Ier. Un chapitre de l'introduction discutant de la date de l'œuvre revient en détail sur l'environnement historique.

Le *περὶ γάμου* dont l'édition princeps est présentée ici par Cl. Bevegni nous a été transmis par deux manuscrits : le *Parisinus gr.* 3041 (P) que l'auteur date du premier quart du xve s., du moins pour la partie qui contient le *περὶ γάμου* (ff. 89r-104r) et le *Vindobonensis Philologicus gr.* 98 (V) (ff. 112r-125v) datant de la première moitié du xve s. P offre une recension plus développée que V dont le texte a été abrégé et amendé probablement par Manuel lui-même et peut-être sur les conseils de Démétrius Cydonès, dont Manuel avait été le disciple et fut longtemps l'ami. Toujours est-il que V reproduit toutes les corrections de P, malgré les difficultés de lecture qu'offre ce dernier. Au contraire la graphie de V est claire et régulière. Le fait de cette double rédaction posait à Cl. Bevegni un problème de présentation, étant donnée la longueur de certains passages de P. supprimés par V. Il s'est tiré de cette difficulté avec virtuosité en recourant à l'usage de trois apparats superposés. Le premier *a* est consacré aux citations, allusions ou textes parallèles et à quelques explications historiques. Le second *b* note, outre les corrections et conjectures de l'auteur, les variantes de P, y compris les passages parfois assez étendus supprimés dans V. Dans le troisième *c* ont été rassemblées les corrections, les notes critiques et les sources des extraits de l'apparat *b*.

Si l'œuvre n'a pas été traduite, l'introduction donne un bon résumé de son contenu, suivi de la bibliographie.

Le texte lui-même précédé de la liste des sigles occupe les pp. 3-28 et est suivi d'un *index fontium et locorum similium* (pp. 29-31) et d'un *index verborum et nominum* (pp. 33-52) et naturellement d'une table des matières.

Alice Leroy-Molinghen.

Heptachordos Lyra, Humberto Albini oblata, a cura di F. Sisti e E. V. Maltese. Genova 1988, 95 pp.

Cette «Lyre à sept cordes» est composée, comme il se doit, de sept articles, offerts à Humberto Albini.

De ces textes deux seulement intéressent directement le byzantiniste. Le premier (pp. 5-18), dû à la plume de Claudio BEVEGNI et intitulé : *Le ultime due littere di Manuele II Paleologo a Demetrio Cidone* (epp. 31 et 62 Dennis) discute les différentes dates qui ont été proposées pour la rédaction de ces lettres. Pour justifier son choix, l'auteur insiste entre autres sur les sentiments exprimés dans ces deux textes par Manuel Paléologue à l'égard de Démétrios Cydones et les situe dans le temps en tenant compte du revirement psychologique qui s'y affirme.

Le second (pp. 25-37), écrit par Enrico Valde MALTESE et intitulé : *Varia byzantina* traite 1) de quelques passages des lettres de Michel Psellos. Le texte de ces lettres a été publié dans la collection Sathas d'après le seul codex *Parisinus* 1182 et dans l'édition de Kurtz et Drexl d'après un et rarement deux manuscrits. E. V. Maltese donne un échantillonnage de variantes puisées dans six manuscrits datés des XIIe, XIIIe et XVe s. 2) d'un nouveau témoin non encore utilisé de la *Lettre de Michel Psellos à Jean Xiphilin*. Cette lettre a été publiée en dernier lieu par Ugo Criscuolo (Naples 1973). Celui-ci a établi son édition, tout comme ses prédécesseurs, sur le seul *Paris. gr.* 182. E. V. Maltese qui avait déjà récemment (1987) signalé l'existence d'un nouveau témoin de ce texte dans le *Parisinus gr.* 1277, y ajoute maintenant le *Barb. gr.* 240. Ces trois manuscrits du XIIIe s. remontent apparemment à des archétypes différents. L'auteur donne p. 31 l'apparat critique de certains passages, en mettant l'accent sur des cas intéressants pour l'établissement du texte. 3) de PSELLOS, *Chronique* VI, 168 ; VIa 12 ; VII, 24 (pp. 31-33). L'auteur y réexamine trois passages de la récente édition d'Impellizzeri (1989) dont le texte est basé sur le codex *unicus Paris. gr.* 1712 et critique des corrections proposées par Sykutris et Kurtz et qui résultent de la confrontation du texte de la *Chronique* avec certains passages de l'*Histoire* de Nicéphore Bryenne. 4) de *Nouvelles acquisitions scientifiques sur la civilisation byzantine*. L'auteur renvoie au texte fondamental que A. P. Kazhdan a publié en russe à Moscou en 1968 sur la culture byzantine (X^e^-XIIe s.) à sa traduction en allemand *Byzanz und seine Kultur* parue à Berlin en 1973, et surtout il rappelle la parution à Bari en 1983 d'un remaniement en italien qui constitue une mise à jour rénovatrice du sujet.

Alice LEROY-MOLINGHEN.

Les inscriptions sur mosaïque d'Anemurium

James RUSSELL, *The Mosaic Inscriptions of Anemurium*. Vienne, Verlag der österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1987. 1 vol. 21 × 27,5 cm. 94 pp., 22 figg., 17 pll. (ERGÄNZUNGSBÄNDE ZU DEN TITULI ASIAE MINORIS, 13). Prix : 30 DM.

Ce livre présente vingt-quatre inscriptions sur mosaïque, découvertes à Anemurium, au cours des fouilles de l'équipe canadienne (dirigée de 1965 à 1971 par E. Alföldi-Rosenbaum et ensuite par James Russell). Ces textes s'échelonnent des alentours de 200 à 500 de notre ère environ et proviennent de sept bâtiments différents, à savoir une tombe, une demeure privée, la palestre de grands thermes, un petit édifice en bordure de mer, des petits thermes d'époque romaine tardive et enfin deux églises. Ce sont elles qui ont livré la majeure partie des inscriptions, essentiellement votives (n° 8-24). Quelques pages d'introduction esquissent, dans les grandes lignes, l'histoire d'Anemurium pour replacer les documents commentés dans un contexte plus général. Reprises bâtiment par bâtiment, ces inscriptions ne posent guère de problèmes de lecture, sauf peut-être l'inscription 22 (ligne 1), pour laquelle je me rallierais volontiers à la proposition de Ph. Bruneau (*Bull. AIEMA*, n° 12, 1988-1989, p. 268).

Le commentaire épigraphique est particulièrement riche, étayé par des confrontations judicieuses et une bibliographie abondante. Sur le plan du vocabulaire proprement mosaïstique, il n'y a pas de nouveauté à signaler : les mots utilisés pour désigner le pavement sont déjà connus par ailleurs. Pour le reste, je voudrais m'attarder un moment sur un nouvel exemple d'évocation de la *χάρις* en relation avec les bains, qui vient s'ajouter au riche dossier réuni naguère par Louis Robert. S'appuyant sur le parallèle de la dédicace des thermes de Sergilla (473), où le savant français avait préféré voir, dans le mot, une allusion au charme des thermes plutôt qu'à la reconnaissance des villageois bénéficiaires du don (ce qui était l'interprétation de W. K. Prentice), J. Russell traduit à la ligne 1 de l'inscription n° 7 : «grand est le charme des constructions» (copious is the charm of the buildings), plutôt que «grande est la reconnaissance qu'inspirent les constructions», ce qui eût été également possible. Je serais tentée de croire, pour ma part, que dans les cas où le nom d'un donateur est mentionné, le texte joue sur le double sens de *χάρις*, qui peut être alors perçu par le lecteur comme une allusion à la fois à l'agrément du lieu et à la reconnaissance

que l'on doit au bienfaiteur qui l'a fait aménager. Dans l'intéressante analyse qu'il propose de la mosaïque des Trois Grâces de Vinon en Narbonnaise, H. Lavagne rappelle en effet que, depuis Aristote, les moralistes grecs (les stoïciens en particulier) avaient disserté sur la signification, au second degré, du groupe des Grâces «dont l'attitude entrelacée symbolisait, à leurs yeux, les liens qui unissent celui qui rend un service et son obligé» (Actes du Congrès de Bath sur la mosaïque antique, sous presse). Comme les inscriptions d'Anemurium et de Sergilla, la mosaïque de Vinon comporte, en contrepoint à l'idée de *χάρις*, une formule prophylactique contre l'Envie (*φθόνος* : ici «invidia», tirée de Martial, I. 41), le «mauvais œil» qui pourrait réduire à néant le bienfait. Les trois documents sont donc parfaitement parallèles et les conclusions de H. Lavagne à propos du pavement de Narbonnaise mettent bien en lumière, me semble-t-il, le double sens qu'on peut donner à *χάρις* dans les deux inscriptions orientales également.

A propos de l'inscription n° 14, on soulignera l'excellent commentaire de la prophétie, ici fragmentaire, d'Isaïe (ll. 6-9) sur le «Royaume de Paix», commentaire qui dépasse largement le domaine de l'épigraphie pour déborder sur celui de l'iconographie. Bien souvent les deux sont en effet liés ; c'est pourquoi l'on s'étonnera de ce que les mosaïques, que ces inscriptions concernent directement, n'aient pas fait l'objet d'une publication simultanée. Souhaitons, en tout cas, si cette publication doit voir le jour bientôt, qu'elle soit d'aussi haute tenue que le présent volume.

Janine BALTY.

Recherches archéologiques dans la région d'Antioche

Wachtang DJOBADZE, *Archeological Investigations in the Region West of Antioch On-The-Orontes*, with contributions by M. HENDY, N. LOWICK, C. MANGO, D. M. METCALF and H. SEYRIG (†). (Forschungen z. Kunstgeschichte u. christl. Archäologie, Bd. 3). Franz Steiner Verlag Wiesbaden GMBH, Stuttgart, 1986. In-4°, relié sous jaquette, 234 p. avec 75 fig., 100 pl., 10 plans. Prix : DM 168.

Cet ouvrage s'articule autour de trois monuments de la région considérée : le monastère de St Barlaam sur le Mont Cassius, le monastère de St Syméon Stylite le Jeune sur le Mont Admirable, et l'église de l'Arbre de vie des Montagnes Noires qui font l'objet des trois premiers et plus importants chapitres ; les trois derniers sont

consacrés à la céramique, aux inscriptions et aux monnaies (les inscriptions grecques et latines sont étudiées par feu H. Seyrig, les monnaies romaines et byzantines par M. Hendy, islamiques par N. Lowick, des croisés par D. M. Metcalf, la contribution de C. Mango ayant également été requise sur certains points, de même que de divers autres spécialistes cités dans la préface). C'est le résultat, enfin concrétisé, des fouilles et prospections menées par l'auteur entre 1962 et 1965, qui avaient donné lieu à quelques rapports préliminaires en 1964 et 1965, ainsi qu'une présentation des *Materials for the Study of Georgian Monasteries in the Western Environs of Antioch on the Orontes*, OSCO 372, Subsidia 48, Louvain, 1976.

Le monastère du Mont Cassius — la plus haute montagne de la Syrie du Nord, à 65 km au sud-ouest d'Antioche — a été construit au IVe siècle, sur un site antique, par un saint Barlaam dont la *Vita* est conservée en géorgien et en arabe. L'église actuelle fut bâtie au début du VIe siècle mais fut détruite par le tremblement de terre qui secoua Antioche en 525. Après la reconquête d'Antioche sur les Arabes par les Byzantins en 969, des moines géorgiens s'y installèrent. Passé sous la domination latine en 1186, le monastère fut détruit par les Mamelouks de Baibars en 1268. Des investigations antérieures avaient déjà révélé l'existence de plusieurs niveaux. Les fouilles de l'auteur, quoique limitées, mirent au jour des éléments antiques, des structures du monastère avec la basilique paléochrétienne (à une abside flanquée de deux pastophories et le mur est rectiligne, donc de type syrien) et sa reconstruction dans la première moitié du XIe siècle, ainsi que des annexes et le mur d'enceinte, aussi des éléments du décor architectonique et du mobilier (l'auteur mentionne la mosaïque ou la peinture murale, p. 15, mais sans précision). Un catalogue des diverses pièces est établi (à propos de l'encolpion en argent, fig. 95-96, je n'y vois pas d'influence occidentale). D'autres vestiges sur le Mont Cassius sont ensuite considérés.

Le monastère de St Syméon Stylite le Jeune sur le Mont Admirable — isolé sur une colline à quelques 18 km à l'ouest d'Antioche — est un des plus importants complexes monastiques de la Syrie du Nord. Il avait déjà fait l'objet de plusieurs études, la dernière dans mon livre : *Itinéraires archéologiques dans la région d'Antioche* (avec la coll. de B. Orgels). *Recherches sur le monastère et l'iconographie de St Syméon Stylite le Jeune*, Bibliothèque de *Byzantion* IV, Bruxelles, 1967, qui est cité dans la bibliographie mais est ignoré dans le texte, avec d'autant

plus d'inélégance que les allusions y sont nombreuses. (Ce livre était le résultat d'une campagne sur le site en septembre 1965, mon travail ayant consisté à examiner les ruines en relation avec le texte grec de la *Vie ancienne*, que P. van den Ven n'avait pas encore traduite : il était entendu que cette étude servirait à son commentaire. On y trouvera de nombreux éléments neufs et une large documentation photographique, à laquelle j'ai pu ajouter d'anciennes vues prises avant-guerre par R. Duru et P. Bois).

Le monastère (dont les circonstances de la construction sont bien connues par la *Vie ancienne* du saint et celle de sa mère Ste Marthe) fut inauguré en 551 ; Syméon, qui avait dirigé les travaux de son *klibanion*, monta alors sur sa «grande colonne» où il passa le reste de sa vie († 592). L'ensemble, qui aurait été «tracé par un ange», s'inspire en fait — et non seulement peut-être — du martyrium de Syméon l'Ancien, l'inventeur du stylitisme, près d'Alep, qui était une fondation de l'empereur Zénon vers 480. Il est partiellement creusé dans le roc ; les parties construites se sont pour une bonne part effondrées à la suite de tremblements de terre. Il est constitué de l'octogone central avec la colonne, des églises de la Trinité, de Ste-Marthe et du Nord, des entrées et passages, des quartiers domestiques, du baptistère, de l'enceinte, de citernes et d'un système d'adduction d'eau. Ces différentes parties sont décrites, les fragments les plus importants ont été soigneusement mesurés, des plans et croquis ont été dressés avec quelques précisions nouvelles.

Pour la reconstitution de la colonne, l'installation du stylite et la relation avec le monolithe à degrés, on me permettra de renvoyer à mon livre, p. 99 sqq. et fig. 52. Compte tenu des fragments en place, l'auteur suppose pour la colonne une hauteur d'environ 10 m plutôt que de 18 m. J'avais proposé ce dernier chiffre pour des raisons de probabilité, notamment parce que le stylite «avait l'œil à tout» — ce qui suppose aussi que l'octogone n'était pas couvert. Sa description des côtés de l'octogone n'apporte rien de neuf sur l'interprétation, par exemple, de la tétraconque. A propos des églises, le décor de celle de la Trinité — chapiteaux et dalles sculptées, mosaïques pavimentales assez sommaires — fait l'objet d'importantes reproductions complètes ; cependant, les mosaïques de l'église-martyrium, mieux conservées, n'ont pu être reproduites. Tous ces éléments de décor devront encore être étudiés dans une optique plus large. Pour le type de l'église nord, sans doute une basilique à coupole, et sa fonction, voir mon article *L'in-*

fluence du culte de St Syméon Stylite le Jeune sur les monuments et les représentations figurées en Géorgie, dans *Byzantion*, XLI (1971), p. 181-196. Suit un catalogue accompagné de quelques dessins. D'autres vestiges dans les environs du monastère sont encore répertoriés.

L'église géorgienne du village de Sürütme, dans les Montagnes Noires, doit selon des sources géorgiennes avoir été bâtie entre 1035 et 1042 et consacrée au «Bois de vie». C'est pour ce moment que l'étude de l'auteur, qui avait fouillé le site en 1962-64, est le mieux conduite, y compris par l'utilisation de documents, et la plus satisfaisante. Par l'examen des ruines et grâce aux résultats des fouilles, il en établit le plan avec les différentes parties et des reconstructions en élévation, y compris pour le porche. Les vestiges parfois fort beaux des éléments sculptés permettent une reconstitution partielle du décor — en relation avec sa dénomination probable, l'église était sans doute ornée d'une croix sur sa façade ouest. Il s'agit d'une église géorgienne tout à fait typique pour le XIe siècle. Il semble qu'elle fut détruite par un tremblement de terre, peut-être déjà celui de 1170, mais, de même que les inscriptions ne sont pas datées, les données fournies par les rares monnaies et poteries sont maigres. Suit un catalogue très complet des nombreux morceaux de sculpture et de portions du monument. Les autres vestiges de monuments et de pièces sculptées, témoins du développement de la vie religieuse dans la région, sont ensuite considérés (certains étaient mentionnés dans mes *Itinéraires*, p. 46 sqq.).

En ce qui concerne la céramique, la plus grande partie des pièces non glacées proviennent du monastère de St Barlaam, de même aussi que celles à glaçure présentant un décor géométrique et figuré ; les verres n'ont laissé que d'infimes fragments. Les pièces sont soigneusement décrites et accompagnées de dessins. Les inscriptions sont transcrites, traduites et commentées, et assorties de croquis pour celles en géorgien. Des listes de monnaies viennent ensuite.

Le texte se termine par les listes des illustrations. Celles-ci, qu'il s'agisse des relevés et dessins dans le texte ou des figures sur planches, offrent une ample et très intéressante documentation sur les monuments considérés, avec quelques éléments de comparaison, et sur les trouvailles. Toutefois, l'ensemble offre un caractère de «rapport de fouilles» plutôt que d'étude d'histoire de l'art, et il en va de même pour l'ouvrage en général. C'est l'aspect documentaire qui est privilégié — et qui est très soigné —, quoique l'auteur soit aussi attentif à l'histoire, à la géographie, à certains aspects économiques. Et c'est le fait géorgien,

commun aux trois monuments principaux, qui l'a bien sûr le plus retenu. L'ouvrage est d'une belle qualité d'édition, mais on regrettera un nombre assez élevé de fautes typographiques ou d'orthographe, et surtout que les illustrations des planches soient grisâtres.

Jacqueline LAFONTAINE-DOSOGNE.

Découverte à Istanbul des substructures de l'église Saint-Polyeucte

Martin HARRISON, *A Temple for Byzantium. The Discovery and Excavation of Anicia Juliana's Palace-church in Istanbul.* Harvey Miller Publ., Londres, 1989, in-4°, relié sous jaquette, 160 p., 178 fig. dont 42 en coul. Prix : △ 29.95.

Steven Runciman rappelle, dans sa Préface, l'excitation qui saisit les byzantinistes lors des premières découvertes, en 1960, des substructures d'un édifice qui devait se révéler être l'église Saint-Polyeucte érigée par Anicia Juliana, et dont l'existence n'était connue que par une épigramme de l'*Anthologie palatine*. Il souligne que cette princesse (462-c. 528), descendante de Théodose Ier, était une de ces femmes riches, cultivées et de caractère qui marquèrent l'histoire byzantine. C'était elle, le Salomon auquel Justinien faisait allusion lorsque, inaugurant Sainte-Sophie, il s'exclamait qu'il l'avait vaincu.

Martin Harrison conduisit à partir de 1964, sous la double égide du Dumbarton Oaks Center for Byzantine Studies et du Musée Archéologique d'Istanbul, les six campagnes de fouilles qui permirent de mettre au jour les restes impressionnants de cet édifice ainsi que des parties de son décor architectonique. Des rapports préliminaires parurent notamment dans les *Dumbarton Oaks Papers* de 1965 à 1968, et une étude exhaustive est en cours de publication : R. M. HARRISON, *Excavations at Saraçhane in Istanbul*, I. Princeton Univ. Press and Dumbarton Oaks, 1986. Le beau livre dont nous rendons compte ici est destiné à un public plus large, tout en gardant ses qualités d'ouvrage scientifique. Mais l'auteur retrace une expérience personnelle enthousiasmante, illustrée de photographies prises sur le site au cours de découvertes progressives, tout en intégrant cette exceptionnelle découverte dans le contexte de l'architecture et de la civilisation byzantines.

Le chap. I : Constantinople et Juliana Anicia, retrace les circonstances historiques de la création et du développement de la capitale ainsi que celui de l'architecture, qui reste conservatrice. L'auteur cite comme exceptionnels le plan en croix des Saints-Apôtres et la forme élaborée

de l'arc de Théodose Ier à Beyazit (mais, outre que notre documentation est très limitée, il faut dire que si Saint-Jean de Stoudios était une basilique à charpente, le fait que les galeries fissent retour sur le narthex le distinguait déjà des formules romaines). La Sainte-Sophie de Justinien, construite entre 532 et 537 par Anthémios de Tralles et Isidore de Milet, rompt avec le type de la basilique coiffée en charpente par sa vaste coupole soutenue par une structure complexe, ce qui, avec son élégant et abondant décor, en fait la plus grande réussite architecturale de l'Antiquité tardive. L'église antérieure, plus petite et plus simple, des Saints-Serge-et-Bacchos, celles de Sainte-Irène et des Saints-Apôtres reconstruites sont également d'importants édifices novateurs — l'auteur rappelle aussi des exemples précoces de coupoles dans les provinces. Or, les vestiges de Saraçhane ont pu, grâce aux fragments qui y furent découverts du poème de l'*Anthologie palatine*, être identifiés comme ceux du Saint-Polyeucte d'Anicia Juliana. Et leur étude indique qu'il s'agissait très vraisemblablement d'une basilique à coupole, antérieure d'environ dix ans à Sainte-Sophie. L'auteur reprend l'étude de ce texte ainsi que du passage du *Livre des Cérémonies* mentionnant l'église, et étudie la remarquable personnalité de la donatrice, dont on connaît le portrait dans le *Dioscoride* de Vienne et qu'on peut reconnaître dans le buste du Metropolitan Museum.

La fouille, la structure de l'ensemble et les problèmes de chronologie sont considérés dans le chap. II, qui fait l'historique des travaux et donne une idée juste et instructive des problèmes auxquels les fouilleurs furent confrontés, comme le dégagement du site ou le règlement du trafic. Des photos en cours des travaux et des croquis aident à la compréhension. Au-dessus du niveau du VIe siècle, les murs de substruction s'élèvent parfois jusqu'à 5 m, ce qui a permis de déterminer l'emplacement de la crypte, du baptistère et des différentes parties de l'église. Des traces plus anciennes furent relevées, notamment des tombes romaines du IIIe siècle. L'ensemble a heureusement pu être isolé et clôturé, tandis que la plupart des fragments sculptés ont été exposés au Musée Archéologique.

Le chap. III, sur la décoration, regroupe les éléments de sculpture architectonique — chapiteaux, plaques, colonnes et piliers, corniches et revêtements — qui constituent un point d'intérêt capital de l'édifice. Porphyres et marbres de divers coloris venaient non seulement de Byzance, surtout de Proconnèse, et d'Égypte, mais aussi des Pyrénées ; le verre et l'améthyste servaient à l'incrustation de colonnes ; la

mosaïque pavimentale et murale est attestée par des fragments — la mosaïque absidale était en tout cas sur fond d'or. Outre les problèmes de provenance, l'auteur examine avec une rare précision les questions techniques et le travail des artisans, montrant que dans certains cas le matériau était sculpté en place. Cette sculpture architectonique se distingue par la maîtrise de l'exécution, la variété et la nouveauté des motifs, l'intérêt historique des superbes niches ornées de paons conservant des passages du poème dans une paléographie qui rappelle celle des Saints-Serge-et-Bacchos. Une série de plaques portent en relief les bustes du Christ, de la Vierge et de huit apôtres, dont les visages furent martelés sans doute à l'époque iconoclaste : peut-être faisaient-ils partie de la barrière du chœur. Une étude comparative de ce décor est faite avec des éléments des traditions romaïne et sassanide.

Une reconstruction de l'église est proposée au chap. IV, avec des plans, une élévation et une belle vue colorée de l'intérieur ; la nef formait presque un carré, allongé par l'abside à l'est et le narthex à l'ouest. Une intéressante tentative est proposée de disposition des blocs portant l'inscription dans la nef centrale, de même que le mobilier (ambon, barrière de chœur). Les données tendant à prouver la présence d'une coupole sont regroupées avec pertinence.

En conclusion, le chap. V pose la question : «Un nouveau temple de Salomon ?». La fouille récente a fait apparaître de manière concrète le désir qu'avait Anicia Juliana de rivaliser avec Salomon, face à Justin Ier, non seulement par son origine impériale mais aussi par la splendeur de son église palatiale. C'est la coudée longue, «royale», qui a été utilisée, et les descriptions bibliques du temple de Jérusalem trouvent leur écho dans le décor. La Sainte-Sophie de Justinien présente une architecture plus vaste et plus savante, mais son décor paraît moins élaboré. L'auteur s'interroge sur l'équipe de sculpteurs de Saint-Polyeucte, qui auraient pu travailler à Ravenne ou à Poreč, peut-être aussi à Gaza. Le fils, qui fut d'ailleurs exilé, d'Anicia Juliana n'ayant pas eu de descendance, le palais et son église semblent ne plus avoir été utilisés dès une date assez haute. Mais celle-ci n'aurait pas été ruinée avant la fin du XIIe siècle et c'est sous l'occupation latine que les matériaux furent pillés. Certaines pièces se retrouvent comme on sait au monastère du Pantocrator ou à San Marco à Venise (dont les fameux piliers dits de Saint-Jean d'Acre). Le site fut nivelé et occupé sous l'occupation turque mais dans les années quarante il y fut projeté un jardin ... En 1960, les travaux des bulldozers mirent au jour les premiers fragments

qui permirent l'une des plus passionnantes découvertes dans le domaine de l'art de Constantinople.

Cet excellent ouvrage, accompagné de notes, de tableaux chronologique et généalogique, d'un glossaire et d'un index, a bénéficié d'une belle qualité d'édition et d'une très abondante documentation photographique.

Jacqueline LAFONTAINE-DOSOGNE.

Cahiers archéologiques. Fin de l'Antiquité et Moyen Age 35 (1987)

Cahiers Archéologiques. Fin de l'antiquité et moyen âge, 35 (1987), 200 p., nombr. ill. en n. et bl. Prix : 390 FF.

André GRABAR, *Notes et réflexions sur l'art chrétien de la Basse Antiquité et du Moyen Age* (p. 5-7). Se basant sur sa longue expérience, l'auteur veut susciter des discussions utiles sur certains problèmes généraux qui n'ont pas encore été suffisamment étudiés et approfondis. Il donne des consignes de prudence, du fait que la destruction des œuvres a été beaucoup plus considérable en Orient qu'en Occident et aussi que ces destructions nous privent d'éléments de comparaison, ce qui rend la chronologie difficile ou douteuse. Il développe ses idées à propos de l'évolution de l'architecture religieuse et de certaines caractéristiques de la peinture monumentale byzantine — où il minimise avec raison «l'influence orientale». Relevons sa remarque sur le culte des figures isolées dans la peinture de chevalet (les icones), non dans les fresques.

Patrick PÉRIN, *Des nécropoles romaines tardives aux nécropoles du Haut Moyen Âge. Remarques sur la topographie funéraire en Gaule mérovingienne et à sa périphérie* (p. 9-30, 35 fig.). Cette étude se situe dans le cadre des recherches sur la mort et les cimetières qu'avait dirigées le regretté Philippe Ariès. Dans les limites qu'il s'est tracées, l'auteur examine la topographie funéraire en milieu urbain (au cours de l'antiquité tardive et à l'époque mérovingienne) puis en milieu rural (aux temps mérovingiens). Il en conclut que les nécropoles et les églises se sont rejointes, sous la pression directe ou indirecte de la christianisation. Le fait d'inclure les églises, notamment monastiques et épiscopales, enrichit considérablement cette remarquable recherche, menée entre Rhin et Pyrénées.

Alain SIMMER, *La nécropole mérovingienne d'Audun-Le-Tiche* (p. 31-40, 8 fig.). Cette étude révèle la richesse archéologique d'Audun, l'ancien Aquaeductus (à la frontière luxembourgeoise), pour les époques antique, gallo-romaine puis mérovingienne. La vaste nécropole, du VIIe, où ont été remployés des matériaux plus anciens, se caractérise par des sépultures en pierre sèche, d'une qualité d'exécution variable, où l'inhumation habillée était de règle. En dépit des remplois, des catégories sociales peuvent se dégager, à l'intérieur d'un groupe plutôt homogène, où le mobilier est relativement pauvre et la céramique très rare ; les rites funéraires y étaient peu fréquents. Parmi les trouvailles de caractère chrétien se distingue une croix de pierre sur socle. Les questions portant sur la population et l'anthropologie devront encore recevoir des réponses.

Gilbert-Robert DELAHAYE, *Les sarcophages mérovingiens en plâtre de Villemomble. Fabrication, décor* (p. 41-51, 15 fig.). Les nécropoles de Paris et sa région ont livré pas mal de sarcophages en plâtre. Ceux trouvés à Villemomble permettent le mieux d'observer leur méthode de fabrication, notamment à l'aide de moules à décor en creux. Après l'exposé des circonstances de la découverte de ce cimetière, l'auteur rappelle quelques problèmes posés par la fabrication des sarcophages en plâtre mérovingiens : matériau, utilisation des moules et assemblage, sites de fabrication, en faisant intervenir le témoignage de Villemomble. Les décors de sarcophages de ce cimetière sont ensuite étudiés, à la fois du point de vue technique et iconographique : diverses croix, des monogrammes, deux représentations humaines, expressions d'une foi qualifiée de «populaire».

Noureddine MEZOUGHI (†), «*Gallina significat sanctam ecclesiam*» (p. 53-63, 15 fig.). L'auteur reconsidère le thème de la poule avec ses poussins, dont A. Grabar a établi la valeur symbolique chrétienne, non seulement dans l'art paléochrétien mais en poursuivant sa recherche dans des figurations du Moyen Age occidental. Les trois thèmes anciens se retrouvent au Moyen Age : la poule entourée de ses poussins, le même sujet figurant en parallèle avec un renard s'emparant d'un coq (dans la miniature carolingienne et le *Beatus*, la scène peut être accompagnée du loup guettant des agneaux), enfin l'épervier prenant la place du renard. Cette iconographie, attestée dans l'art chrétien et juif de la fin de l'Antiquité, doit s'interpréter, à l'aide de textes anciens, comme la protection de l'Église ou de la Synagogue accordée aux fidèles, face aux dangers de l'hérésie.

Totju TOTEV, *L'atelier de céramique peinte du monastère royal de Preslav* (p. 65-80, 25 fig.). Cet article sur le remarquable matériel de céramique trouvé dans les fouilles du plus important monastère de Preslav, regroupe de manière claire et commode des publications antérieures de l'auteur (en bulgare et difficilement accessibles), avec une excellente documentation photographique. L'étude sur l'atelier de céramique, la technique, le répertoire décoratif et l'iconographie chrétienne est très bonne et la reconstruction d'une barrière de chœur à colonnettes ornées d'icones en céramique est fort intéressante. Cet ensemble devra sans doute être considéré en relation avec les pratiques byzantines — à cet égard, il est regrettable que le premier retable de San Marco à Venise, travail byzantin de la fin du xe siècle, ait été perdu — dans le cadre de la constitution de l'iconostase.

Christian DE MERINDOL, *Le recueil de Névelon pour l'abbaye de Corbie et son modèle : quelques sources de l'art roman* (p. 81-112, 25 fig.). Le manuscrit *Lat. 17767* de la B.N. est un recueil du copiste Névelon concernant l'abbaye de Corbie ; le texte en a été étudié mais non les illustrations, qui le sont ici sur le plan de leurs sources. Névelon l'a non seulement écrit, il a exécuté la plus grande partie des peintures. Il s'agit de deux créations : l'offrande du livre à St Pierre, patron de l'abbaye (indiquant sa dépendance vis-à-vis de Rome) et Névelon aux pieds de St Benoît, et de dessins qui sont des copies fidèles ou partiellement modifiées d'images plus anciennes. Là se pose le problème des limites de la fidélité aux modèles. D'autres dessins sont dus à l'assistant de Névelon, qui a plus de talent et fut le seul enlumineur de l'abbaye pendant plusieurs décennies. Cette étude sera complétée par un prochain article.

Catherine JOLIVET-LÉVY, avec la coll. de Emre ÖZTÜRK, *Nouvelle découverte en Cappadoce : les églises de Yüksekli* (p. 113-141, 25 fig.). Il s'agit de deux églises à peintures situées sur la rive nord du Kızıl Irmak, non loin de Gülşehir. L'église n° 1, la plus grande, présente trois couches, les plus anciennes et partielles de la deuxième moitié du xie et de la fin du xiie siècle, la plus récente de la deuxième moitié du xiiie siècle, qui recouvraient tout l'édifice ; elles sont de bonne qualité mais fort abîmées. Ce dernier décor se caractérise par la Déisis à l'abside et dix scènes du Dodékaorton, ainsi que par des personnages isolés. Chaque thème est soigneusement analysé des points de vue iconographique et stylistique. Les croquis pallient heureusement l'insuffisance des photographies. Les peintures de l'église n° 2, mal conservées, peu-

vent être placées à la même époque. Cette découverte apporte non seulement une documentation complémentaire sur les richesses de la Cappadoce en peinture murale, elle y fait mieux connaître aussi l'art du XIIIe siècle. On me permettra une rectification : mon *Iconographie de l'Enfance de la Vierge* a paru à Bruxelles, non à Paris (n. 73), et un complément de références à propos de Ste Marina (n. 84) et de mes *Nouvelles notes cappadociennes*, respectivement dans *Byzantion* XXXII et XXXIII.

Paul M. MYLONAS, *La trapéza de la Grande Lavra au Mont Athos* (p. 143-157, 15 fig.). L'imposant réfectoire de la Grande Lavra fait ici l'objet d'une étude d'ensemble très documentée, qui cerne bien les problèmes. L'auteur considère successivement l'histoire du type — remontant, au-delà des formules byzantines, aux origines grecque et romaine —, les *trapezai* byzantines en général, l'analyse du plan (qui est cruciforme et remonte à Athanase), les morceaux de fresques démurés conservés dans le Scholion, l'entrée de la trapeza à l'origine trilobée, la reconstitution de la façade, la fresque sur la façade, la charpente de bois et le dépôt d'huile. Ces recherches permettent de déterminer le type et la datation de certaines parties et confirment l'attribution des peintures du XVIe siècle à Théophane le Crétois, sans doute entre 1527 et 1530. Le texte se clôt par une suite chronologique des étapes de construction, réparation et décoration de la trapéza.

Claude LEPAGE, *Reconstitution d'un cycle protobyzantin à partir de miniatures de deux manuscrits éthiopiens du XIVe siècle* (p. 159-196, 24 fig.). L'auteur, qui a recueilli une abondante documentation de plus de 800 miniatures éthiopiennes, examine les sources de deux tétra-évangiles du XIVe siècle : le *Paris.eth.32* de la B.N. et celui de l'église de Dabra Macar, dans le Tigray. Leur illustration comporte onze tables de concordance très décorées, trois images en pleine page constituant un bref cycle (de la Passion) : Crucifixion, les Maries au tombeau, Ascension, et des portraits d'évangélistes. Un examen attentif et comparatif permet de rattacher les tables à un prototype grec antérieur au Xe siècle, les représentations des évangélistes à des modèles antérieurs au XIe et peut-être même du Ve-VIe siècle, les cadres des miniatures à l'art décoratif de la Basse Antiquité, la Crucifixion triomphale à une iconographie protobyzantine et même paléochrétienne, les Saintes Femmes au tombeau (Marthe et Marie) à une tradition palestinienne ancienne, le Christ en majesté avec la Vierge orante et les quatre animaux à un prototype oriental peut-être du Ve siècle. L'auteur en

conclut à l'existence d'un prototype sans doute grec, du ve-viie siècle, arrivé dès cette époque en Abyssinie, ce qui paraît fort probable.

Tania Velmans, *Notes de lecture* (p. 197-199).

Cahiers Archéologiques. Fin de l'Antiquité et Moyen Âge, 36 (1988), in-4°, 170 p., nombr. ill. n. et bl. Prix : 390 FF. Ce volume est composé d'articles dus à quelques pairs et amis d'André Grabar, fondateur de la Revue, dont les quatre-vingt-douze ans sont ainsi fêtés.

François Chamoux, *De l'art grec à l'art byzantin* (p. 5-12, 6 fig.). L'auteur revient sur le problème d'un art plastique romain, revendiquant au profit de la tradition grecque des innovations qui lui paraissent d'origine hellénique : la narration historique, le rendu de l'espace et de la profondeur, le réalisme du portrait. Ces tendances, qui ont été développées par les artistes grecs et gréco-orientaux sous la domination romaine, remontent en effet à l'art proprement grec, comme une série d'exemples l'attestent. C'est de l'art de la fin de l'Antiquité que sortira le premier art byzantin, lequel plonge ainsi — et cela mérite d'être souligné — ses racines dans l'art grec antique.

François Hubert, *L'architecture et le décor des églises de France au temps de Robert le Pieux (996-1031)* (p. 13-40, 30 fig.). Partant de l'examen de quelques édifices situés entre la Loire moyenne et la Seine, l'auteur tente de cerner les survivances carolingiennes et les innovations romanes de l'architecture des environs de l'an mil, époque où de nombreuses églises furent édifiées dans le domaine royal. L'étude, archéologique et textuelle, tient un compte précis des événements historiques et des conditions locales, notamment le développement des possessions monastiques et la présence de résidences royales. Les problèmes de la construction et du décor (chapiteaux, sculptures extérieures), de la chronologie et des influences (notamment d'Italie du Nord), des voûtes, sont examinés pour de nombreux monuments, apportant ainsi une importante contribution à la connaissance de la période considérée.

Cyril Mango, *La croix dite de Michel le Cérulaire et la croix de Saint-Michel de Sykéon* (p. 41-49, 10 fig.). Les trois fragments d'une (?) croix byzantine de Dumbarton Oaks ont été considérés comme appartenant à une croix exécutée en 1057 pour le patriarche Michel Cérulaire dans un but de propagande (par R. Jenkins et E. Kitzinger, D.O.P. 21). André Grabar s'était élevé contre cette interprétation, qui a

toutefois été largement acceptée. L'auteur reconsidère le problème dans le cadre de la fonction et de l'iconographie de la série de grandes croix (processionnelles ou fixes) connues depuis l'époque paléochrétienne jusqu'à celle des Paléologues ; il en retient à titre de comparaison celles de Matzkhvarichi en Svanétie, du Musée de Genève, de Cleveland et de Cluny. Ces croix, dont les scènes figurées en nielle se trouvant à l'avers se rapporteraient à la dédicace de l'église, semblent se situer dans un milieu monastique provincial, car les inscriptions sont fautives et la qualité artistique n'est pas très haute. Se basant en outre sur des sources, l'auteur conclut que la croix de Dumbarton Oaks (pour laquelle il ne propose pas de datation), dédiée à St Michel mais n'ayant pas de lien avec le Cérulaire, appartenait peut-être au monastère de Sykéon. Signalons la récente étude de J.-P. CAILLET, *La croix byzantine du musée de Cluny*, dans *La revue du Louvre*, juin 1988, n° 3, p. 208-217.

Ernst KITZINGER, *Reflections on the Feast Cycle in Byzantine Art* (p. 51-73, 12 fig.). Le Dodékaorton, qui a fait l'objet de nombreuses études éparses, est reconsidéré systématiquement, d'abord dans sa constitution et son développement historique grâce au témoignage des textes et des monuments, ensuite dans ses antécédents. Le cycle devenu classique au XIIe siècle remonte à une notion qui prit forme au VIIIe siècle au plus tard. Remontant probablement au Xe s., il est attesté au XIe dans les icones et, parfois dans un arrangement différent, et de manière moins stricte ou avec certains développements, dans la peinture d'église. L'importance du Dodékaorton est liturgique, non seulement du point de vue des fêtes du calendrier mais aussi pour l'office même. Les antécédents, en tant que cycles comportant d'importants épisodes de la vie du Christ, remontent aux Loca Sancta : ils se trouvent sur les ampoules de Monza puis sur des reliquaires et des croix (notamment celle de Pliska). L'auteur souligne que la continuité est également assurée depuis les amulettes et phylactères jusqu'au XIVe siècle par le fait que ces scènes étaient liées à l'idée du salut.

Oleg GRABAR, *La place de Qusayr Amrah dans l'art profane du Haut Moyen Age* (p. 75-83, 13 fig.). Le petit bain de Qusayr Amrah, isolé dans la steppe arabique (aujourd'hui en Jordanie) et datant du VIIIe siècle, est couvert de peintures diverses : chasses, bains, personnifications etc. Depuis sa découverte à la fin du siècle dernier, ce décor s'est fort dégradé mais a heureusement été restauré — cf. M. ALMAGRO *et al.*, *Qusary Amra*, Madrid 1975. Il a suscité des interprétations variées

sur sa place dans l'art profane et ses liens avec l'Antiquité gréco-romaine et l'Orient sassanide. L'auteur examine ici des scènes de chasse ou en tout cas comportant des animaux : battue d'onagres ou de chevaux sauvages, animaux tués et éviscérés, chiens attaquant un troupeau. Ces thèmes ne font pas partie du répertoire répandu de Piazza Armerina à Constantinople et à la Syrie ; ils ont donc un caractère local. Qusayr Amrah est ainsi une œuvre d'art privé, suivant la volonté d'un commanditaire.

Manolis CHATZIDAKIS, *Une icône avec les trois inventions de la tête du Prodrome à Lavra* (p. 85-97, 11 fig.). Cette icone (75 × 45 cm), bien conservée et restaurée, et jusqu'ici inédite, se trouve dans la chapelle Saint-Michel de Synada à la Grande Lavra. Elle représente les trois «inventions» successives et miraculeuses du chef de St Jean-Baptiste, dans le haut les deux premières à Jérusalem et à Émèse, dans le bas la dernière et plus solennelle à Komana, avec la translation à Constantinople. Dans cette dernière scène, la tête est de dimensions exceptionnellement grandes et se présente comme une icone du chef isolé. L'histoire des trois inventions est assez confuse et seule cette icone les regroupe, chacune d'elle ayant connu des représentations isolées, avec des variantes iconographiques. Une source du XVIIIe siècle, le *Manuel de la peinture* de Denys de Fourna, donne toutefois une description très proche de la triple composition de l'icone, la formule ayant donc perduré. L'auteur date cette belle œuvre de la deuxième moitié du XIVe siècle et l'attribue avec toute vraisemblance à Constantinople.

André CHASTEL, *Medietas imaginis. Le prestige durable de l'icône en Occident* (p. 99-110, 12 fig.). Si la *maniera greca* fut répudiée par les peintres italiens de la première Renaissance (à la p. 99, 1ere col., il faut sans doute lire «fin du XIIIe siècle» et non du XIIe), la fascination exercée par les icones thaumaturgiques, et en premier lieu celles de Rome, ne se démentit pas dans la pratique et même la réflexion de la chrétienté catholique. La plupart des *imagines* du Christ et de la Vierge étaient en buste ou en demi-figure (toutefois, la sainte Face du Latran, fig. 3, appartenait à un Pantocrator trônant !), ce qui rapprochait davantage la figure sainte du spectateur mais aussi, selon certains textes, relevait de la pudeur, du souci d'écarter la figuration du bas du corps — cette dernière préoccupation n'est cependant pas d'origine byzantine ... Les figures en buste ne sont pas seulement des «icones» isolées mais se retrouvent groupées sur nombre de polyptyques.

Dans cet essai brillant, l'auteur fait aussi état de dévotion privée. Il termine de plaisante façon par le rappel de la Vierge byzantine de Cambrai où Bernadette aurait reconnu sa vision (je dirai que c'est l'Hodigritia, non la Glykophilousa, qui était la Vierge de St Luc).

Jacques THIRION, *Contribution à l'étude de la première sculpture romane dans le bassin du Rhône moyen : les chapiteaux de Chabrillan et de La Clastre* (p. 111-135, 31 fig.). Les sculptures de Chabrillan et de La Clastre sont publiées pour la première fois intégralement, en raison de l'intérêt qu'elles présentent par l'utilisation d'une ancienne ornementation carolingienne à base d'entrelacs. Saint-Pierre de Chabrillan, monument modeste mais de qualité, conserve dans sa partie orientale une profusion de chapiteaux sculptés, où se mêlent au décor végétal stylisé des figures d'hommes et d'animaux. Ceux de Saint-Médard à La Clastre sont plus avancés dans le style roman. Ils datent du XIe et, pour les derniers, peut-être du début du XIIe siècle. Du point de vue technique, ils montrent le passage de la sculpture en méplat ou semi-méplat à la reprise du modelé. Plutôt qu'un style local, l'auteur y voit le résultat d'une ouverture à des nombreux échanges. Il souhaite que l'étude systématique de la première sculpture romane soit entreprise pour d'autres régions du bassin du Rhône moyen.

Tania VELMANS, *Le décor du sanctuaire de l'église de Calendžikha. Quelques schémas rares : la Vierge entre Pierre et Paul, la Procession des anges et le Christ de Pitié* (p. 137-162, 26 fig.). Le décor de l'église de Calendžikha, en Géorgie, a été exécuté par le peintre Manuel Eugenikos, mandé de Constantinople par le Vamek Dadiani, gouverneur de la province d'Odiši (1384-96), ainsi que par des aides géorgiens — l'auteur a raison d'y voir les deux moines cités dans l'inscription. Encore que l'on discute des parties effectivement peintes par Eugenikos, ce décor apporte un témoignage important sur la peinture de l'époque, si peu représentée dans la capitale. Contrairement à l'opinion de H. Belting, il me paraît difficile de croire qu'Eugenikos n'ait pas exécuté les peintures du chœur, dont l'auteur relève aussi les particularités iconographiques et leur liens avec certaines formules géorgiennes. Il convient de tenir compte des lacunes de notre information concernant Constantinople et, par ailleurs, on sait que des peintres étrangers pouvaient s'adapter, au niveau des programmes, à des conditions locales. Les thèmes rares sont très bien étudiés sur le plan de l'iconographie, à l'aide d'un vaste éventail de comparaisons à Byzance et en Géorgie : dans l'abside la Vierge orante entre les saints Pierre et Paul

et des anges, la procession des anges relevant de la Communion des apôtres et de la Divine liturgie, l'Amnos qui est une nouveauté en Géorgie ; dans la prothèse, un cycle classique de St Nicolas surmonte un Christ de Pitié à l'iconographie particulière, liée à la Crucifixion et à la Déisis ; les autres thèmes du chœur sont également examinés avec pertinence. Sur le plan stylistique, je signalerai une reproduction en couleurs du cul-de-four de l'abside dans A. ALPAGO-NOVELLO — V. BERIDZE — J. LAFONTAINE-DOSOGNE, *Art and Architecture in Medieval Georgia*, Louvain-la-Neuve, 1980, fig. 141.

Tania VELMANS, *Notes de lecture* (p. 163-168).

Jacqueline LAFONTAINE-DOSOGNE.

Comptes rendus de publications en Hebreu

Three studies of different aspects of life in Byzantine Palestine have been published in Hebrew in recent years. A summary and critique of each work appears below.

1) Peuplement Juif en Judée de 132 à la conquête arabe

Joshua SCHWARTZ, *Jewish Settlement in Judea : After the Bar-Kochba War Until the Arab Conquest* (Jerusalem, The Magnes Press, 1986), pp. 319.

Joshua Schwartz's highly detailed study of Jewish life in Judea (*i.e.*, the central region of the biblical Land of Israel) contradicts the widely accepted view that only the Jews in the Galilee were worthy of attention during the late Roman-Byzantine period. Both rabbinic and patristic sources corroborate Cassius Dio's account of the devastation of Judea by the Romans in suppressing the ill-fated Jewish revolt led by Simeon Bar Kochba from 132-135 A.D. As the Jewish population of the Galilee did not join the rebellion, the center of Palestinian Jewry moved from Judea to the north, as exemplified by the relocation of the Sanhedrin. Schwartz, however, proves that dynamic communities, important rabbis, and a vibrant cultural and institutional apparatus flourished in many locations throughout Judea despite the debacle of the early second century. He follows the development of various cities and towns throughout the region, noting separate but parallel processes in different places, such as, the nature and acceptance of rabbinical authority, economic growth and decline and the affects of the spread of

Christianity from the fourth century onward. Given the details and emphasis on individual towns which constitutes the bulk of the study, *Jewish Settlement in Judea* loaves the reader with the impression of much knowledge about many locations without a general synthesis or overview of the entire picture. This is borne out further by the absence of a proper conclusion and the author's unfortunate tendency to concentrate on minutiac, of interest to the specialist alone. Schwartz presents a lengthy review and analysis of the sources and is particularly adept at the use of rabbinic and archeological material. Occasionally, he seems to take rabbinic statements at face value and does not comment on their reliability or historicity. Perhaps this oversight derives from the fact that in the past, rabbinic material had been largely neglected. He puts archeology to good use, without overemphasizing its contribution and frequently refers in footnotes to scholarly debates on particular points. Schwartz uses patristic writings extensively and sometimes expresses his doubts as to the Church Fathers' reliability on the number of Jewish converts to Christianity. There is adequate coverage of the pagan and Christian cities on the coast and an illuminating piece on Jerome and the Jews. The study should have included more information on demography and the effects of conversions to Christianity on Jewish life in Judea. On the whole, one can learn a great deal from *Jewish Settlement in Judea* particularly if one is searching for specific facts on locations in the area during the Roman-Byzantine period. Schwartz has supplied the reader with ample maps, charts, and photographs of sites and inscriptions. This is a valuable contribution to Jewish and Near Eastern history.

2) Jerusalem à l'époque byzantine

Ze'ev RUBIN, ed., *Jerusalem in the Byzantine Period*, (Tel Aviv, Everyman's University, 1985), pp. 170. Part of the series on the history of Jerusalem, this volume treats the late Roman-Byzantine periods in the manner of the Open University. It focusses on particular issues instead of presenting a chronological and thematic continuum. This approach is excellent for teaching and Rubin judiciously concentrates on the more interesting aspects of Byzantine Jerusalem and on the subjects for which there is a greater amount of written and monumental sources. Explanations of Greek terms, identifications of authors, political figures, and religious leaders ; and definitions of abstract

concepts abound, making it easy for the student. Hebrew translations of the sources are readable and accurate and enhance the text. The questions at the end of each unit usually contribute to a greater understanding of the unit under consideration and serve as a good review for the knowledgeable reader. Chapters include : the establishment of Aelia Capitolina ; Constantine and the Holy City ; Jerusalem as a Center of Pilgrimage in the Fourth Century ; the conflict between Caesarea and Jerusalem ; Eudocia and Jerusalem ; the Patriarchate and the monks of the Judean desert ; Jerusalem in the sixth century ; and the Persian conquest. Subjects of Jewish interest appear prominently — such as the attempt to rebuild the Temple under Julian and Eudocia and the Jews. Rubin makes excellent use of rabbinic material in his treatment of general themes as well. The book is compiled and printed esthetically and is a pleasure to read. It contains maps and blueprints of high quality. The photography, however, leaves much to be desired. In many cases, it is simply sub-standard. This is unfortunate, as archeology comprises an integral part of the text. Should it go into a second edition, most of the sites should be rephotographed and pictures of other locations should be included for purposes of comparison with Jerusalem. Since publication additional Byzantine sites have been excavated which show that Byzantine Jerusalem was larger and more extensive than previously thought. Rubin deserves credit for presenting Byzantine Jerusalem fully, intelligently, and palatably to students and scholars alike. *Jerusalem in the Byzantine Period*, should be translated into a western language for wider distribution as soon as possible.

3) Juifs, Samaritains et Chrétiens dans la Palestine byzantine

D. JACOBY & Y. TSAFRIR, eds., *Jews, Samaritans, and Christians in Byzantine Palestine* (Jerusalem, Yad Izhak Ben-Zvi Publications, 1988), pp. 264. This anthology based on lectures given at the 1983 sessions of the Israel Association for Byzantine Studies includes new material on Byzantine Palestine and indicates the variety of scholarship on the Byzantine period in Israel. The work is divided into four sections : 1) Jerusalem, 2) Pilgrims and Monks, 3) Jewish and Christian Traditions, and 4) Samaritans. Unfortunately, English summaries were not included. Noteworthy are the two pieces on archeological excavations of monasteries in the Judean desert by Yizhar HIRSCHFELD

and Joseph PATRICH. They reveal a far less ascetic way of life practiced by Byzantine monks even in the laura of St. Sabas, than was assumed previously. By his use of archeology, Shimon DAR demonstrates that the Samaritan rebellions of the sixth century covered a far wider area than shown by written sources. Other articles interpret art in mosaics, psalters, ampules, and manuscript illustrations. Michael STONE gives a comprehensive picture of the Armenian presence in the Holy Land during the Byzantine period. On the whole, Professors Jacoby and Tsafrir have compiled a varied, well-edited, and intelligent contribution to the history of Byzantine Palestine.

Rivkah FISHMAN-DUKER.

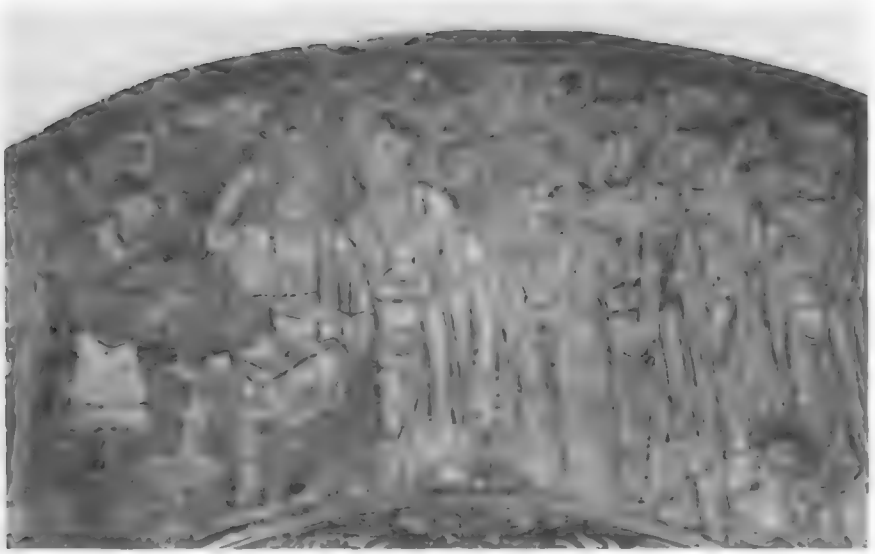


FIG. 1. — S. Pietro at Otranto, northeast barrel vault, north side, detail of Washing of the Feet. Photo : author.

FIG. 2. — S. Pietro at Otranto, northeast barrel vault, south side, detail of Last Supper. Photo : author.

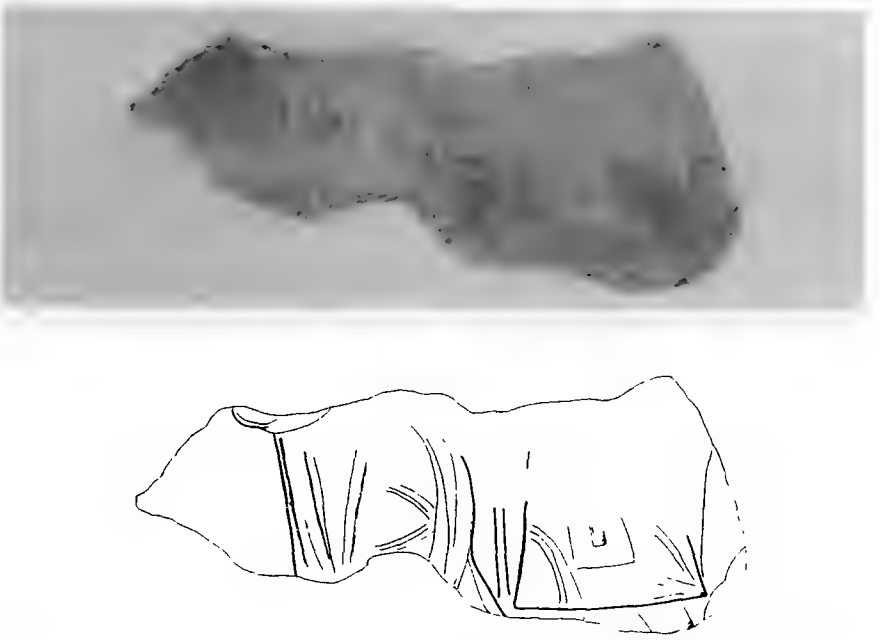


FIG. 3. — S. Pietro at Otranto, northwest barrel vault, Betrayel of Christ. Photo and drawing : author.

FIG. 5. — Güllü Dere chapel #4, south wall of south chapel, detail of Washing of the Feet.
Photo : courtesy of Nicole Thierry.

FIG. 4. — S. Pietro at Otranto, northeast barrel vault, Washing of the Feet, detail of inscription. Photo : author.

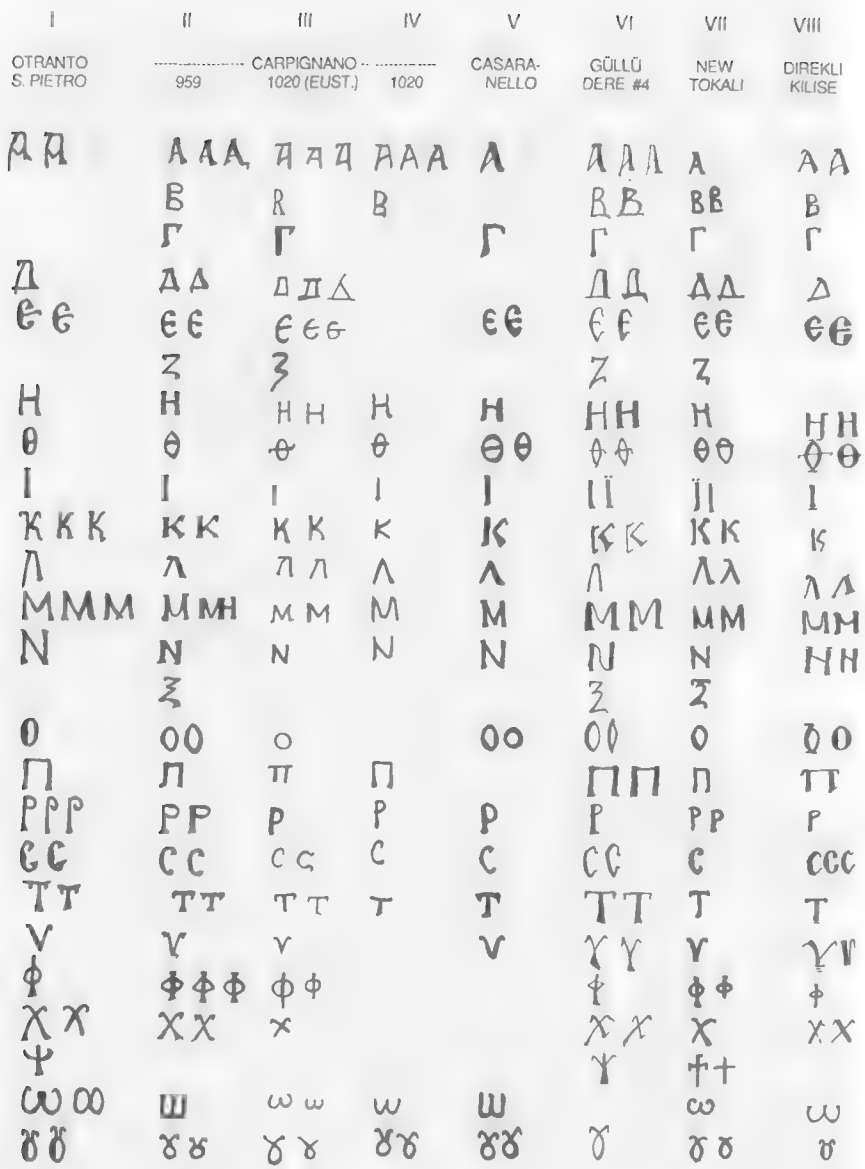


FIG. 6. — Alphabet chart, comparing alphabet of S. Pietro at Otranto with South Italian and Cappadocian alphabets. Chart : author (see n. 43).

FIG. 7. — Carpignano, 959, fresco of Christ flanked by Annunciation and signed by Theophylact. Photo : author.

FIG. 8. — Carpignano, 959, Virgin from Annunciation of Theophylact.
Photo : Soprintendenza ai beni ambientali Architettonici Artistici
e Storici della Puglia, Bari.

FIG. 9. — Casaranello, second nave pier on right (south), St. Barbara.
Photo : Soprintendenza ai beni ambientali Architettonici Artistici
e Storici della Puglia, Bari.

FIG. 10. — Casaranello, second nave pier on left (north), Virgin and Child. Photo : author.

FIG. 11. — Casaranello, left sanctuary wall, St. Nicholas (?) and unidentified martyr saint. Photo : Leandro Ventura.

FIG. 1. — Théophane, Mont Athos, Monastère de Lavra, (1535), fresque (Dessin de J. Ronsin).

FIG. 2. — Mancantonio Raimondi, Gravure, Paris, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Estampes.

FIG. 3. — Paris, Bibliothèque Nationale, Gr. 74, fol. 5.

FIG. 4. — Evangile du Vatican 1156, fol. 280v.

FIG. 5. — Serbie, Monastère de Marko, fresque (après 1371).

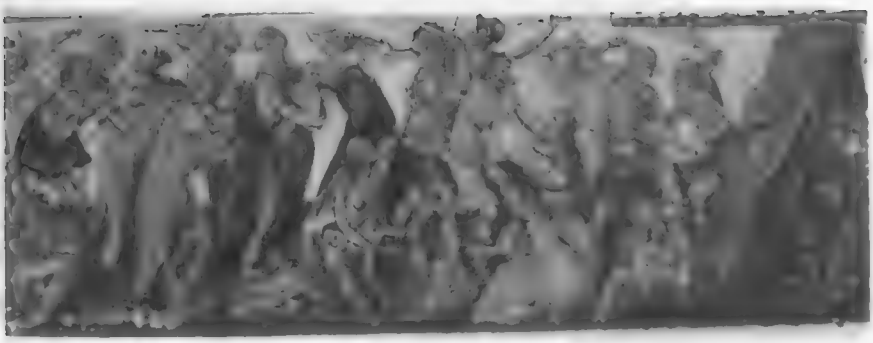


FIG. 6. — Georges Klotzas, Venise, Musée de l'Institut Hellénique, Triptyque (détail).

FIG. 7. — Théophane, Mont Athos, Monastère de Stavronikita, fresque.

FIG. 8. — Raphaël, Londres, British Museum.

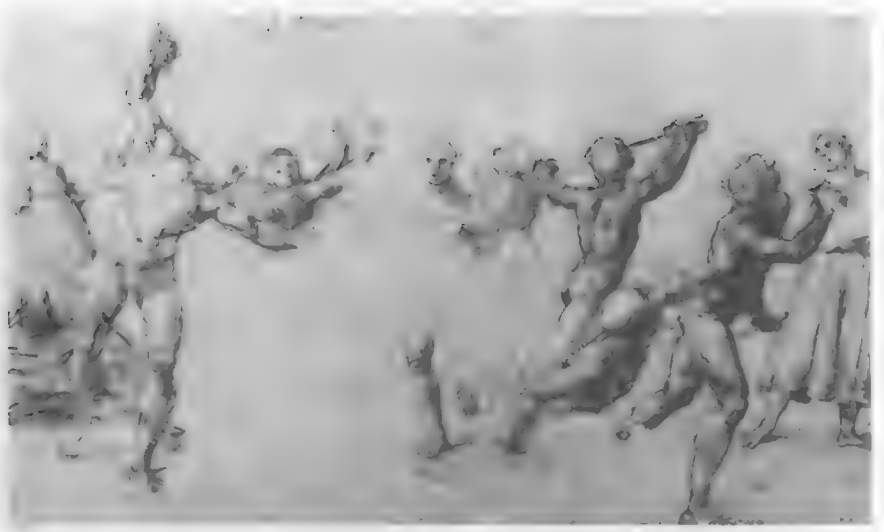


FIG. 9. — Raphaël, Windsor, Royal Library.

FIG. 10. — Raphaël (?), Budapest, Musée des Beaux-Arts.

FIG. 11. — Assise, Basilique Inférieure de Saint François, fresques.

FIG. 12. — Pietro Lorenzetti, Sienne, S. Maria dei Servi, fresque (détail).

FIG. 13. — Giusto de Menabuoi, Baptistère de Padoue, fresque.

FIG. 14. — Matteo di Giovanni,
Marqueterie de marbre, Sienne, Duomo. (détail).

FIG. 15. — Matteo di Giovanni, Naples, Galerie Nationale.

TABLE DES MATIÈRES

Articles

D. ACCORINTI, *Sull'autore degli scoli mitologici alle orazioni di Gregorio di Nazianzo* 5

N. BELDICEANU et P. NAŠTUREL, *Biens du Monastère de Ste-Sophie de Trébizonde dans plusieurs bandons du pays à la charnière de la conquête (1461)* 25

R. CRESCI, *Appunti per una tipologia del τύραννος* 90

J. DECLERCK, *Le patriarche Gennade de Constantinople (458-471) et un opuscule inédit contre les Nestoriens* 130

J. A. C. GREPPIN, *The words for "beet" in three interrelated systems : greco-roman, armenian and arabic* 145

J. Fr. KINDSTRAND, *Gnomologium byzantinum and codex Clarkianus 11* 164

M. MAAS, *Photius' Treatment of Josephus and the high Priesthood* 183

S. MAC ALISTER, *Aristotle on the Dream : a twelfth-century Romance Revival* 195

J. A. OCHOA, *La embajada a Tamorlān. Su ruta del Peloponeso a Rodas* 213

A. P. ORBAN, *Die Lateinische übersetzung von zwei Predigten des Joannes Damaskenos auf die Koimesis Mariä : Einführung, Ausgabe und Anmerkungen* 232

M. L. RAUTMAN, *Observations on the Byzantine Palaces of Thessaloniki* 292

L. SAFRAN, *Redating some italian Frescoes : the first Layer at S. Pietro, Otranto, and the earliest Paintings at S. Maria della Croce, Casaranello* 307

C. STALLMAN-PACITTI, *The Encomium of S. Pancratius of Taormina by Gregory the Pagurite* 334

A. STAVROPOULOU-MAKRI, *Le thème du Massacre des Innocents dans la peinture post-byzantine et son rapport avec l'art italien renaissant* 366

P. M. STRASSLE, *Ein Spätbyzantinisches Holzrelief Militär- und Kunsthistorisch beurteilt* 382
A. TIHON, *Tables islamiques à Byzance* 401

Notes et Informations

B. BALDWIN, *Theophanes on the Iconoclasm of Leo III* 426
B. BALDWIN, *A Note on Late Roman and Byzantine Caricature* 429
S. BENDALL and J. W. NESBITT, *A "poor" token from the Reign of Constantine V* 432
P. VAN DEUN, *Le Sinaiticus graecus 1726 de Maxime Margounios : son contenu et son modèle* 436
P. VAN DEUN, *Œuvres d'Évagre le Pontique passées inaperçues dans l'Athous Vatopedinus 57 (XIIIe-XIVe s.)* 441

Mémoires et Documents

M. F. AUZÉPY, *La destruction de l'icône du Christ de la Chalcé de Léon III : Propagande ou réalité ?* 445

Chronique

Ch. DELVOYE, *Chronique Archéologique* 493
Ch. DELVOYE, *In Memoriam Paul Lemerle (1903-1989)* 532

Comptes Rendus

Hagiographica inedita decem ; ed. François HALKIN (= *Corpus Christianorum, Series Graeca*, 21) (J. DECLERCK) 538
Letteratura Greca antica, Bizantina e Neoellenica a cura di Marco Fantuzzi, introduzione di Bruno Gentili (*Strumenti di studio, Guide bibliografiche*) (A. LEROY-MOLINGHEN) 540
Diversorum Postchalcedonensium Auctorum Collectanea, I, *Pamphili Theologi Opus* edidit José H. Declerck. *Eustathii Monachi Opus* edidit Pauline Allen (= *Corpus Christianorum, Series Graeca*, 19) (Peter VAN DEUN) 541
Faidon MALINGOUDIS, *Σλάβοι στη Μεσαιωνική Ελλαδα (Βιβλιοθήκη Σλαβικών Μελετών)* (P. A. YANNOPOULOS) 543

Maximi Confessoris Ambigua ad Johannem, iuxta Johannis Scotti Eriugenae latinam interpretationem ; ed. Eduardus JEANEAU (= *Corpus Christianorum, Series Graeca*, 18) (José DECLERCK) 549
Al. SOTIROUDIS, *Die handschriftliche überlieferung des Georgius continuatus (Redaktion A)* (P. KARLIN-HAYTER) 550
Manuelis PALAEOLOGI *Dialogum de Matrimonio Περὶ γάμου primum* edidit Cl. BEVEGNI (*Saggi e Testi classici Cristiani e Medievali* XXXI Catania) (A. LEROY-MOLINGHEN) 557
Heptachordos Lyra, Humberto Albini oblata, a cura di F. Sisti e E. V. Maltese (A. LEROY-MOLINGHEN) 558
James RUSSELL, *The Mosaic Inscriptions of Anemurium* (Janine BALTY) 560
Wachtang DJOBADZE, *Archeological Investigations in the Region West of Antioch On-The-Orontes* (J. LAFONTAINE-DOSOGNE) 561
Martin HARRISON, *A Temple for Byzantium. The Discovery and Excavation of Anicia Juliana's Palace-church in Istanbul* (J. LAFONTAINE-DOSOGNE) 565
Cahiers Archéologiques. Fin de l'antiquité et moyen âge, 35 (1987) (J. LAFONTAINE- DOSOGNE) 568
Cahiers Archéologiques. Fin de l'antiquité et moyen âge, 36 (1988) (J. LAFONTAINE- DOSOGNE) 572
Joshua SCHWARTZ, *Jewish Settlement in Judea : After the Bar-Kochba War until the Arab Conquest* (Rivkah FISHMAN-DUKER) 576
Ze'ev RUBIN, *Jerusalem in the Byzantine Period* (R. FISHMAN-DUKER) 577
D. JACOBY and TSAFRIR, *Jews, Samaritans, and Christians in Byzantine Palestine* (R. FISHMAN-DUKER) 578